Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

B 1,122,383

Tho^{s}. Blayds.

OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

42619

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE
SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLU-
STRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME VII.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.

DIALOGHI

DI

TORQUATO TASSO

CON GLI ARGOMENTI

DEL CAVALIERE

ALESSANDRO MORTARA

TOMO I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

ALL' ORNATISS. SIGNOR

GIO. BATISTA NICCOLINI

GIOVANNI ROSINI

A Voi, mio dottissimo Amico, che sì ben dimostraste quanta parte abbia il popolo nella formazione delle lingue; e con quanta difficoltà propriamente *si scrivano da coloro che non le parlano; a Voi, salutato col nome di Filosofo dai vostri istessi avversarj, voglio che sieno intitolati i Dialoghi di Torquato Tasso.*

Vedrà l'Italia nell'onore, che in Toscana si rende ai grandi Scrittori Lombardi, con qual giustizia siamo accusati di non vantare che i nostri; e con quanta verità vada gridandosi che ci arroghiamo l'ESCLUSIVA preminenza *sugli altri, nelle cose della Lingua; mentre abbiamo sempre ripetuto, e fino alla nausea, che non domandiamo altra preminenza, oltre quella, che a parità* d'ingegno, *e* di sapere, *ci diede la Natura, che nascer ci fece sulle rive dell'Arno* (1).

E poichè lo stesso massimo Torquato, nell'ultimo Dialogo di questo volume, chiama TOSCANA *quella Poesia, della quale già da va-*

rj anni divenuto egli era (2) *il più bell' ornamento; poichè Latina si chiamò la Lingua, di cui furono i lumi poetici Virgilio e Catullo Lombardi; poichè Toscana, in questi ultimi tempi, la chiamò l' Alfieri medesimo; poichè uno de' più singolari ingegni, pur fra i Lombardi, asserì che il nostro dialetto è la Lingua* (3)*; parmi che di buon grado potremo rimettere al tempo la cura d' una difesa maggiore* (4).

Ma non per questo saremo avari del giusto tributo di lode alla memoria del Conte Giulio Perticari. Rapito, nella forza dell' età quasi improvvisamente, alle Lettere, ed a maggiori speranze d' Italia, ha lasciato gli amici e gli estimatori inconsolabili di tanta perdita. Lo piangono a gara Minerva e le Muse; lo piange la Patria, di cui fu lo splendore; lo piangono desolati i parenti, di cui fu la gloria e il conforto.

Felice però, nella sventura, poichè provato non avendo i morsi del livore, e dell' ira, potè godere vivendo di tutta la sua bella fama, che or chiaramente il circonda nel doloroso letto di morte; ove gli ultimi non saremo a sparger fiori d'intorno, e a pregar pace al suo cenere.

(1) Ecco le parole da me usate nella Risposta al Cavalier Monti (pag. 63 ed. sec.) « Ove sieno uguali « l'ingegno, il sapere, e la pratica di scrivere, avran- « no dritto d'esser preferiti nella bilancia del *si può* e « del *non si può* coloro, che vi recano in aggiunta « l'uso continuo del favellare. » E così pensano tutti i savj Toscani.

(2) Il Dialogo della *Cavalletta*, o della Poesia Toscana, fu dettato in S. Anna nel 1584.

(3) Il celebre Giuseppe Parini così s'esprime nelle sue Lezioni d'Eloquenza, Vol. VI. delle Opere, p. 154. « La « favella speciale de' Toscani ebbe poscia tal prēdomi- « nio sopra i dialetti delle altre provincie, che diven- « ne la Lingua nobile comune a tutta l'Italia ».

(4) Duolmi di dover tornare su vecchie cose, ma la gran reputazione dell'Autore non mi permette di lasciar senza risposta quanto il Cav. Monti ha scritto nel Volume XLI. del Giornale Arcadico. Lo farò per altro quanto potrò più brevemente. Ecco le sue parole.

« Un Letterato Toscano cortesemente mi accerta, « che se mi *avvisassi di domandare all' erbajuola di « Mercato Vecchio* poche fronde, *in vece* di poche fo- « glie d'insalata, *non isfuggirei la sorte di Teofrasto*; « che al suono della voce fu riconosciuto barbaro da « una rivendugliola Ateniese. Il paragone a dir vero « non corre su giusto piede, perchè altro è il peccare « (se peccato può dirsi) nella pronunzia delle parole, « ed altro il peccare realmente nel proprio loro uso.

Dimando scusa al dottissimo Oppositore; ma v'ha chi crede altrimenti. Apro il Dialogo di Cicerone, e trovo ch'egli parla *de quadam urbanitate*, per cui Bruto gli chiede che cosa sia *iste urbanitatis color?* E quindi, dopo aver nominato (1) Tinca Piacentino (di cui lasciò

(1) *Nam duos in uno nomine faciebat barbarismos Tinca Placentinus*. Quint. *Lib. 1. C. 5.*

scritto Quintiliano che faceva due spropositi in una sola parola) scende a narrare il caso di Teofrasto. E quantunque si possa opinare diversamente, a me pare che Cicerone, raccontandolo in quel luogo, voglia farci credere che Teofrasto mancasse nelle parole, e non nella pronunzia (1), e che, come altri scrisse, fosse riconosciuto per non Ateniese *quod nimis Attice loqueretur*. Aggiungerò ancora che la vecchia d' Atene gli disse *Hospes*, e non *Barbare:* ma questa è lite di civiltà; alla quale per altro non voglio, nella benchè minima parte, mancare.

Per difender poi la sua frase delle *fronde d' insalata*, (lieve disavvertenza, da me notata con urbanissime parole) reca il C. Monti gli esempj dell'Alamanni, che usò le *fronde* dell'aglio, del porro, del cavolo, dell'appio, della jerofila, della rapa, della zucca, e della lattuga: aggiunge quelli dal Rucellai, che chiamò *fronde* quelle del croco, e gli arbusti dei prati; ed uno in fine riportane del Boccaccio, che *fronde* disse a quelle del porro. E crede il valente Oppositore d'esser così francheggiato da *tali Ortolani, che riuscirà duro* a'suoi *Critici di tener fermo il loro decreto*.

Comincerò da ricordare che, avendomi Egli voluto interrogare con soverchia bontà, risposi ingenuamente, ed esposi quello, che pareami vero. Posso essermi ingannato nelle mie opinioni; ma non le sostenni arrogantemente, nè pronunziai decreti.

In secondo luogo, lascerò ai grammatici l'incarico di far quelle sottili distinzioni, che offrono da ogni parte i varj luoghi dei citati Scrittori: farò quindi osservare che il porro, e gli arbusti, e il croco, e la zucca, e la rapa, e la jerofila, e l'appio, e il cavolo, e l'aglio,

(1) E il Tasso nell'Apologia: « I Fiorentini sono maestri della « lingua, e non solamente le nobili donne, ma quelle nate nel « contado potrebbono riconoscere i forastieri alla favella, come fu « già conosciuto Teofrasto in Atene. Pag. 235. T. II. ed. di Ven.

non sono propriamente parlando l'Insalata, e sa chiunque ha studiato tali materie quanto facilmente la Proprietà d'una lingua alterar si possa dalle benchè minime differenze de' vocaboli: e che a ciò specialmente si riferisce l'assioma del Caro: *ne' libri non c'è tutto*. Noterò che da veruno di noi sarebbesi conosciuta la differenza, che passa fra *tutus* e *securus*, fra *diligere* ed *amare*, se detto non ce l'avesse Cicerone: ed aggiungerò in fine che, derivando la Proprietà specialmente dall' Uso, possono interrogarsi quanti sono Toscani, se udirono mai usarsi da chicchessia fra i loro concittadini *le frondi dell' insalata*.

Non resterà dunque all' oppositore altra difesa, che l'autorità dell' Alamanni, il quale in due luoghi usa le *frondi della lattuga:* ed i luoghi son questi, *Colt.* L. V.

« *Or che in numer medesmo a terra sparte*
« *Le novelle sue frondi ha la lattuga:* —
« *Perchè venga miglior, e in giro spanda*
« *Le mollicelle frondi* ec.

Apro il Forcellini, e all'articolo Frons, trovo *germen tenerius plantarum cum foliis:* ed esaminando i due luoghi ardisco credere che l'Alamanni abbia in quelli usato il voçabolo *fronde* nel senso qui esposto dal Latinista Padovano; e che quindi nulla abbia che fare colla frase del Cav. Monti. Parmi, se non m'inganno, che la questione sarebbe così terminata.

Non ostante, ammettiamo per un momento che l'Alamanni usasse le *frondi di lattuga* nel senso, in cui furono dal Cav. Monti usate le *fronde d' insalata*. Ne verrà egli forse per necessaria conseguenza che *propriamente* le usasse? Esaminiamolo.

Sa ciascuno che i Versi della Coltivazione

« *Agli orecchi dei Re cantati furo*
« *Lungo il fonte gentil dalle bell' acque;* (1)

(1) Parini. Il secondo verso è dell' Alamanni stesso.

cioè fuori di Toscana, e quando l' Alamanni era esule in Francia. Di più, è omai convenuto che 2, o 3 esempj di un Autore poco vagliano contro l'uso costante e sicuro della moltitudine. Ma ciò nol dico che per osservazione preliminare.

Ammessa anche per altro come autorità inappellabile quella dell'Alamanni, ne verrà egli per conseguenza che si potrà salire dalla specie al genere? e perchè usò l' Alamanni le *fronde* della lattuga, usar le *fronde* dell'insalata? Sì, dice il Cav. Monti. No, dice Boileau: quel Boileau, che tenne in Francia lo scettro della critica, e che dannò con suo decreto l' espressione (1)

Sur la rive du FLEUVE,

ch' è il GENERE, quantunque i Poeti e Prosatori Francesi sieno pieni della frase stessa applicata alla SPECIE, sur la RIVE *de l' Oronte*, *sur la* RIVE *de la Loire*, sur la RIVE de la *Seine*(2). Ne viene dunque per conseguenza indubitata o che la regola di salire dalla specie al genere è fallace; che vera è la sentenza di Boileau; che giusta è la mia opinione . . . o che Boileau, con tanta dottrina, ha sentenziato da folle: sul che decideranno sapienti.

Tutto il resto, che trovasi in quella Lettera (ove tra le altre cose si legge che Dante « tenne che la parola « o tronca od intera chiudesse sempre in se stessa for- « za e virtù, e lasciò agli stolti il credere che il *noster* « *Signor Crocifiss* de'Lombardi valesse meno che il *no-* « *stro Signor Crocifisso* de'Fiorentini) non mi riguarda; stabilito avendo, come già scrissi nel 1820, di *lasciare oramai ad altri l' onor del torneo, non senza qualche compiacenza d' averne io il primo dischiuso il cancello*.

(1) Boileau, Tomo II. pag. 214 ed. d'Heran 1810. « On ne dit « point en notre langue sur la rive du fleuve, mais sur le bord.

(2) V. Dictionn. de l' Académie à l' Art. RIVE.

DIALOGHI
DI
TORQUATO TASSO

DELL' ARTE
DEL DIALOGO

DISCORSO

AL MOLTO REVERENDO

DON ANGELO GRILLO

Voi mi pregate, Padre molto Reverendo, nelle vostre lettere ch' io voglia darvi alcuno ammaestramento: e 'l chiedete, se non m' inganno, dello scrivere i Dialoghi, perchè son quelle medesime, nelle quali m' avvisate d' aver ricevuti quelli della Poesia Toscana, e della Pace. E se propriamente ragionate, io non posso compiacervi, perchè tanto a me disdicevol sarebbe la persona di maestro, quanto a voi quella di scolare: nè rifiutandola io temo di poterne esser biasimato, come Giotto, perchè egli ricusò convenevole onore: io non accetto ufficio non conveniente. Ma se volete onorarmi con questo nome, e ammaestramento chiamate l' opinione, io la scriverò; perchè niuna cosa debbo tenervi celata, la qual possa giovar agli altri, o pur a me stesso: ed allora stimerò buone le mie ragioni, che dal vostro giudicio saran confermate. E se delle regole avviene quel che delle leggi: siccome altre leggi hanno i Genovesi, diverse da quelle de' Veneziani, o de' Ragusei, così potrebbono avere altri precetti nell'artificio del bene scrivere. Ma io non gli voglio dar questo nome, nè voi gliele scrivete in

fronte ; perciocchè io l'ho raccolte in un'operetta assai breve per assomigliar alcuni dottori cortigiani, i quali, non potendo sostener persona così grave, vestono di corto. E s' in questo abito potranno senza fastidio esser lette dagli amici, e da' parenti, non v' incresca di leggerle.

Nell' imitazione, o s' imitano le azioni degli uomini, o i ragionamenti: e quantunque poche operazioni si facciano alla mutola, e pochi discorsi senza operazione, almeno dell' intelletto; nondimeno assai diverse giudico quelle da questi: e degli speculativi è proprio il discorrere, siccome degli attivi l'operare. Due saran dunque i primi generi dell' imitazione: l' un dell'azione, nel quale son rassomigliati gli operanti: l'altro delle parole, nel quale sono introdotti i ragionanti. E 'l primo genere si divide in altri, che sono la tragedia, e la commedia, ciascuna delle quali patisce alcune divisioni; e 'l secondo si può divider parimente. Ed Aristide, un de' più famosi Greci, i quali scrissero, e non parlarono, così parve che gli dividesse, dicendo che Platone avea comicamente rappresentato Ippia, Prodico, Protagora, Gorgia, Eutedemo, Bonisidoro, Agatone, Cinesia, e gli altri: e ch' egli medesimo chiama le sue leggi tragedia, e si confessa ottimo tragico; ma tra' moderni v' è chi gli divide altramente, facendone tre specie: l' una delle quali può montare in palco, e si può nominare rappresentativa, perciocchè in esse vi siano persone introdotte a ragionare . . . . . cioè in alto, com' è usanza di farsi nelle commedie, e nelle tragedie: e simil maniera è tenuta da Platone nei suoi ragionamenti, e da Luciano ne' suoi; ma un' altra ce n' è, che non può montare in palco, perciocchè conservando l' autore la sua per-

sona, come istorico narra quel, che disse il tale, e 'l cotale: e questi due ragionamenti si possono domandare istorici, o narrativi, e tali sono per lo più quelli di Cicerone. E c'è ancora la terza maniera, ed è di quelli, che son mescolati della prima, e della seconda maniera, conservando l'autore la sua prima persona, e narrando, come istorico, e poi introducendo a favellar δραμα τικῶς come s' usa di far nelle tragedie, e nelle commedie: e può e non montare in palco, cioè non può montarvi, in quanto l'autore conserva la sua persona, ed è come l'istorico: e può mantarvi in quanto s'introducono le persone rappresentativamente a favellare: e Cicerone fece alcuni ragionamenti sì fatti.

E quantunque questa divisione sia tolta dagli antichi, e paja diversa dall' altra, nondimeno l'intenzione forse è l'istessa; perchè la tragedia si divide in quella, che si dice tragedia propriamente, e nell'altra, nella qual parla il poeta: e tragedia sì fatta compose Omero. E questa divisione, perchè è fatta in due membri, è più prefetta; nondimeno i dialoghi sono stati detti tragici, e comici per similitudine, perchè le tragedie, e le commedie, propriamente sono l'imitazioni dell' azioni; ma 'l dialogo è imitazione di ragionamento, e tanto partecipa del tragico, e del comico, quanto in lui si scrive dell'azione: però tragici si posson chiamar sopra tutti gli altri il Critone, e 'l Fedone: nell' un de' quali Socrate, condannato alla morte, ricusa di fuggirsene con gli amici: nell' altro, dopo lunga disputazione dell' immortalità dell' animo, bee il veleno. E comico è il Convito, nel quale Aristofane è impedito dal rutto nel favellare; ed Alcibiade ubriaco si mescola fra'convitati. Ma il Menesseno par misto di

queste due specie, perciocchè Socrate battuto dalla maestra Aspasia è persona comica; ma lodando i morti Ateniesi innalza il dialogo all'altezza della tragedia: pur questi medesimi dialoghi non son vere tragedie, ovvero commedie; perchè nell' une, e nell'altre le quistioni, e i ragionamenti son descritti per l'azione: ma nei dialoghi l'azione è quasi giunta de' ragionamenti: e s'altri la rimovesse, il dialogo non perderebbe la sua forma. Dunque in lui queste differenze sono accidentali piuttosto, che altramente; ma le proprie si torranno dal ragionamento istesso, e da' problemi in lui contenuti, cioè dalle cose ragionate, non sol dal modo di ragionare. Perchè i ragionamenti sono o di cose, che appartengono alla contemplazione, o pur di quelle, che son convenevoli all' azione: e negli uni sono i problemi intenti all' elezione, e alla fuga, negli altri quelli, che riguardano la scienza, e la verità; laonde alcuni dialoghi debbono esser detti civili, e costumati, altri speculativi: e 'l soggetto degli uni e degli altri, o sarà la quistione infinita, come: se la virtù si possa insegnare; o la finita: che debba far Socrate condannato alla morte.

E perciocchè gran parte de' Platonici dialoghi sono speculativi, e quasi in tutti la quistione è infinita, non pare che lor si convenga la scena in modo alcuno, nè meno agli altri, che son de' costumi, perchè son pieni d'altissime speculazioni. Anzi piuttosto non si conviene ad alcun dialogo, se non forse per rispetto dell' elocuzione, la quale alcuna volta pare istrionica, siccome disse il Falereo, avvengachè nella scena si rappresenti l'azione, o atto, dal quale son denominate le favole, e le rappresentazioni

drammatiche. Ma nel dialogo principalmente si imita il ragionamento, il qual non ha bisogno di palco: e quantunque vi fosse recitato qualche dialogo di Platone, l'usanza fu ritrovata dopo lui senza necessità. Perchè s' in alcuni luoghi l' elocuzione pare accomodata all'istrione come nell' Enfidemo, può leggersi dallo scrittore medesimo, ed ajutarsi colla pronuncia. Nè gli conviene ancora il verso, come hanno detto, ma la prosa; perciocchè la prosa è parlar conveniente allo speculativo, e all' uomo civile, il qual ragioni degli ufficj, e delle virtù. E i sillogismi, e le induzioni, e gli entimemi, e gli esempi non potrebbono esser convenevolmente fatti in versi. E se leggiamo alcun dialogo in versi, come è l'amicizia bandita di Ciro prudentissimo, non stimerem lodevole per questa cagione ma per altra: e diremo, che il dialogo sia imitazione di ragionamento, scritto in prosa senza rappresentazione per giovamento degli uomini civili, e speculativi: e ne porrem due specie, l' una contemplativa, e l'altra costumata: e 'l soggetto nella prima specie sarà la quistione infinita, nella seconda può esser l' infinita, o la finita; e quale è la favola nel poema, tale è nel dialogo la quistione: e dico la sua forma, e quasi l'anima. Però se una è la favola, uno dovrebbe essere il soggetto, del quale si propongono i problemi. E nel dialogo sono oltre di ciò l'altre parti, cioè la sentenza, e 'l costume, e l' elocuzione; ma trattiam prima della prima,

Dico adunque, che la quistione si forma della dimanda, e della risposta; e perchè 'l dimandare s' appartiene particolarmente al dialettico, par che lo scrivere il dialogo sia impresa di lui; ma 'l dialettico non dee richieder più cose d'uno;

o pur una cosa di molti; perchè s'altri rispondesse non sarebbe una l'affermazione, o la negazione: e non chiamo una cosa quella, c'ha un nome solo, se non si fa una cosa di quelle: come l'uomo è animal con due piedi, e mansueto; ma di tutte queste si fa una sola cosa: ma dell'esser bianco, e dell'essere uomo, e del camminare, come dice Aristotele, non se ne fa uno; però s'alcuno affermasse qualche cosa, non sarebbe una affermazione; ma una voce, e molte l'affermazioni. Se dunque l'interrogazione dialettica è una dimanda della risposta, ovvero della proposizione, ovvero dell'altra parte della contradizione: e la proposizione è una parte della contradizione; a queste cose non sarà una risposta, nè una dimanda. Ma se al dimostrativo non s'appartiene il dimandare, a lui non converrà di scriver dialogo. E par che Aristotele assai chiaramente faccia questa differenza nel primo delle Prime Resoluzioni fra la proposizion dimostrativa, e la dialettica, dicendo che la dimostrativa prende l'altra parte della contradizione; perciocchè colui, il qual dimostra, non dimanda, ma piglia; ma la dialettica è dimanda della contradizione: nondimeno nel primo delle Posteriori egli dice che s'è il medesimo l'interrogazione sillogistica, e la proposizione, e le proposizioni si fanno in ciascuna scienza, in ciascuna scienza ancora si posson fare le dimande: laonde io raccolgo che si posson fare i dialoghi nell'aritmetica, nella geometria, nella musica, e nell'astronomia, e nella morale, e nella naturale, e nella divina Filosofia, e in tutte l'arti, e in tutte le scienze si posson far le richieste, e conseguentemente i dialoghi. E se oggi fossero in luce i dialoghi scritti da Aristotele, non ce ne sarebbe peravventura dubbio alcuno. Ma leg-

gendo quei di Platone, i quali son pieni di proposizioni appartenenti a tutte le scienze, potremo chiaramente conoscere l'istesso. Nondimeno, siccome il dimandare è proprio al dialettico, così a lui si conviene il dialogo più, che a tutti gli altri; laonde Aristotele nel capitolo seguente pare che faccia differenza fra le matematiche, e i dialoghi, dicendo che se fosse impossibile mostrar dal falso il vero, sarebbe facile il risolvere, perchè si convertirebbono di necessità; ma si convertono più quelle, che son nelle mattematiche, perchè non ricevono alcuno accidente, e in ciò son differenti da quelle, che son ne' dialoghi: e dialoghi chiama i parlari dialettici, i quali son composti della dimanda, e della risposta. Al dialettico dunque converrà principalmente di scrivere il dialogo, o a colui, che vuol rassomigliarlo. E 'l dialogo sarà imitazione d' una disputa dialettica.

Ma perchè quattro sono i generi delle dispute, il dottrinale, il dialettico, il tentativo, e il contenzioso, l'altre dispute ancora si possono imitare ne' dialoghi: e forse in quelli d' Aristotele erano tutte quattro; ma in quelli di Platone si troverebbono similmente, perchè Socrate per via d'ammaestramento, e d'esortazione parla con Alcibiade, con Fedro, e con Fedone: e come dialettico disputa con Zenone, e con Parmenide: e come tale riprova Ippia, Gorgia, Trasimaco, e gli altri sofisti, e talora gli tenta; ma i sofisti son contenziosi, e vaghi di gloria, come appare nell' Eutiemo, detto altramente il Litigioso; nondimeno questi quattro generi non sono così partitamente distinti dagli interpetri di Platone, i quali pongono tre maniere di dialoghi: l'una, nella quale Socrate esorta i giovanetti: nell' altra riprova i sofisti: la terza è me-

scolata dell'una e dell'altra, la qual senza dubbio è più soave per la mescolanza. Ma chi volesse scriver dialoghi, secondo la dottrina d'Aristotile, e arricchir di questo ornamento le scuole Peripatetiche, potrebbe scriverli in tutte quattro le maniere; ma principalmente son lodevoli le due prime, la dottrinale, e la dialettica, l'artificio della quale consiste principalmente nella dimanda usata con molto artificio di Socrate ne' libri di Platone, come appare nel primo dialogo, nel quale Socrate richiede ad Ipparco quel, che sia la cupidigia del guadagno: e 'n tutti gli altri simiglianti, non eccettuando quelli, ne' quali sotto la persona di Forestiero Ateniese dà le nove leggi d'una città: e 'n quelli di Senofonte ancora con arte molto simile Socrate chiede a Cribotulo, se l'economia è nome di scienza, come la medicina, e l'architettura. E nel Tirrano Simonide a Jerone, che differenza sia fra la vita Reale, e la privata: e dalla risposta, ch'è fatta, prendono occasione d'insegnare. Ma da questo artificio si dipartì M. Tullio, il quale nelle Partizioni oratorie pone la dimanda in bocca non di quel, ch'insegna, ma di colui, ch'impara: ed egli medesimo ci dimostra la diversità fra i Greci, e i Latini in quelle parole di Cicerone: « figliuolo, vuoi dunque, che io ti dimandi scambievolmente in lingua Latina di quelle cose medesime, delle quali tu mi suoli addomandare nella Greca ordinatamente »? Laonde pare che la dimanda, fatta dal discepolo, sia derivata da Cicerone, e l'artificio sia proprio de' Romani, il quale s'usò dal Possevino, e da altri nella dottrina Peripatetica, perchè forse è più facile; ma è non così lodevole, nè fu, ch'io mi ricordi, usata dagli antichi. E per questa ragione M. Tullio nelle Quistioni

Tusculane più s'avvicina all'arte de'Greci; perciocch'egli comandava che alcun de' suoi famigliari ponesse quello che gli pareva; ed egli contraddiceva alla conclusione in questo modo. *Auditore*. La morte mi pare esser male. *M. Tullio*. A quelli che son morti, o a quelli, c'han da morire?

La quale è vecchia, e Socratica ragione di disputar contra l'altrui opinione. Tuttavolta il por la conclusione ha dello scolastico: e però dice d'aver poste ne'cinque libri le scuole dei cinque giorni. Tanto potè l'amor della filosofia in un vecchio Senator Romano, Padre della patria, il qual quistionava secondo il costume dei Greci, forse per ingannar se stesso in questo modo, e consolarsi nella servitù! Ma non si dimenticò ne' libri dell' Oratore di quel, ch'era convenevole a' Romani Senatori; laonde Crasso, e Antonio in altra maniera introduce a favellare.

Ma fra tutti i dialoghi Greci, lodevolissimi son que' di Platone; perciocchè superano gli altri d'arte, di sottilità, d'acume, e d'eleganza, e di varietà di concetti, e d'ornamento di parole. E nel secondo luogo son quei di Senofonte; e quei di Luciano nel terzo. Ma Cicerone è primo fra' Latini, il quale volle forse assomigliarsi a Platone; nondimeno nelle quistioni, e nelle dispute alcuna volta è più simile agli oratori, ch'a' dialettici, ma nel secondo luogo non so chi se gli avvicini, o chi si possa paragonare ai Greci. E nella nostra lingua coloro, c'hanno scritto dialoghi, per la maggior parte hanno seguita la maniera men'artificiosa: nella quale, dimanda quel, che vuole imparare, non quel, che riprova. E s'alcuno s'è dipartito da questo modo di scrivere, merita lode maggiore: e tanto basti della prima parte, ch'è la quistione.

Ma perchè, come abbiam detto, il dialogo è imitazione del ragionamento; e 'l dialogo dialettico imitazione della disputa; è necessario che i ragionanti, e i disputanti abbiano qualche opinione delle cose disputate, e qualche costume, il qual si manifesta alcuna volta nel disputare. Da quelli derivano l'altre due parti nel dialogo, io dico la sentenza, e 'l costume: e lo scrittore del dialogo deve imitarlo non altramente, che faccia il poeta; perch' egli è quasi mezzo fra 'l poeta, e 'l dialettico: e niun meglio l'imitò, e meglio l'espresse di Platone, che descrisse nella persona di Socrate il costume di un uomo dabbene, ch' ammaestra la gioventù, e risveglia gl'ingegni tardi, e raffrena i precipitosi, e richiama gli erranti, e riprova la falsità de' sofisti, e confonde l'insolenza, e la vanità: amator del giusto, e del vero: magnanimo, non che mansueto nel tollerar l'ingiurie: intrepido nella guerra: costante nella morte. Ma in quella d' Ippia, e di Gorgia, e d' Eutidemo, e degli altri sì fatti si descrivono gli avari, e ambiziosi, e amatori di gloria, i quali non hanno vera scienza d'alcuna cosa, ma parlano per opinione. In quella di Menone, e di Critone descrive il buon padre, e 'l buon amico: e 'n quella d' Alcibiade, di Fedro, e di Carmide i costumi de' nobili giovani son descritti maravigliosamente. Oltra queste parti del dialogo, ci sono le digressioni, come nel poema gli episodj. E tale è quella d' Eaco, e di Minos, e di Radamanto nel Gorgia: e quella di Theuth Demone degli Egizj nel Fedro: d' Ero Panfilio nei dialoghi della Repubblica.

Ma perchè abbastanza s'è ragionato del soggetto del dialogo, e della sentenza, e de' costumi di coloro, che sono introdotti a favellare; resta

che parliamo dell'ultima parte, la quale è l'elocuzione: e se crediamo ad Artemone, che ricopiò l'epistole d'Aristotele, bisogna scriver col medesimo stile il dialogo, e l'epistola, perchè il dialogo è quasi una sua parte Ma Demetrio Falereo dice che il dialogo è imitazione del ragionare all'improvviso; ma l'epistola si scrive, e si manda in dono in qualche modo, però dee esser fatta, e polita con maggiore studio. Tuttavolta nè Platone, nè M. Tullio pare che sempre avessero questa considerazione; perchè ne' dialoghi l'elocuzione dell'uno, e dell'altro non è meno ornata, che quella dell'epistole: e 'n tutti gli altri ornamenti i dialoghi pajono superiori: e ciò non par fatto senza molta ragione; conciosiacosachè i dialoghi di Platone, e di M. Tullio sono imitazione de' migliori: e nell'imitazioni sì fatte, le persone, e le cose imitate debbono piuttosto accrescere, che diminuire, come ci insegna Demetrio medesimo, il qual vuole che la magnificenza sia nelle cose, se il parlare è del Cielo, o della Terra.

Oltre di ciò, laddov'egli parla del periodo, ne fa tre generi: il primo istorico, il secondo dialogico, il terzo oratorio: e vuole che l'istorico sia nel mezzo dell'uno e dell'altro, non molto ritondo, nè molto rimesso: ma la forma dell'oratorio sia contorta, e circolare: e quella del dialogico più semplice dell'istorico, in guisa che appena dimostri d'esser periodo. I quali ammaestramenti sono stati meglio osservati dai Greci, che da M. Tullio, che imitò Platone solamente; perchè egli così nel periodo, come in ciascun'altra parte, ricercò la grandezza più di Senofonte, e degli altri; laonde usa le metafore pericolosamente in luogo delle immagini, che sono usate da Senofonte: e somiglia colui, il

quale cammina in luogo, dove è pericolo di sdrucciolare, compiacendo a se medesimo, e avendo molto ardire, siccome è proprio delle nature sublimi; talchè fu detto di lui, ch'egli molto s' innalzava sovra il parlar pedestre: e ch'il suo parlare non era in tutto simile al verso, nè 'n tutto simile alla prosa: e ch'egli usava l'ingegno non altramente, ch'i Re facciano la podestà: e in somma niun ornamento di parole, niun color rettorico, niun lume d' oratore par, che sia rifiutato da Platone. Ma s'in alcuna parte del dialogo dobbiamo aver risguardo agli avvertimenti di Demetrio, è in quella, nella qual si disputa; perchè in lei si conviene la purità, e la simplicità dell' elocuzione, e 'l soverchio ornamento par ch'impedisca gli argomenti, e che rintuzzi, per così dire, l'acume, e la sottilità. Ma l'altre parti debbono essere ornate con maggior diligenza: e dovendo lo scrittore del dialogo assomigliare i poeti nell' espressione, e nel por le cose innanzi agli occhi, Platone meglio di ciascuno ce le fa quasi vedere, il qual nel Protagora parlando d'Ippocrate, che s'era arrossito, essendo ancora di notte, soggiunge: Già appariva la luce, onde il color poteva esser veduto. E la chiarezza, ch'evidenza è chiamata da'Latini, nasce dalla cura usata nel parlare e dall'essersi ricordato ch'Ippocrate era da lui veduto di notte.

E nel medesimo dialogo leggiamo con maraviglioso diletto, che l'Eunuco portinajo, perchè i sofisti gli erano venuti a noja, serra con ambe le mani la porta a Socrate, e al compagno: e appena l'apre, udendo che non erano di loro. E ci piace il passeggiar di Protagora, e degli altri, che passeggiando con tanto ordine ascoltavano il ragionare: e ci par vedere Ippia

seder nel trono, e Prodico giacere avviluppato. E con piacer incredibile leggiamo similmente che due giovinetti, appoggiati sovra il gombito descrivessero cerchj, e altre inclinazioni della sfera: e che Socrate, pur col gombito, dimandasse di chi ragionavano. Nè con minore espressione ci pone innanzi a gli occhi Carmide, e gli amici, e quasi veggiamo gli estremi, che sedevano da questa parte, e da quella, l'uno cadere, e l'altro esser costretto a levarsi. Ma sopra tutte le cose c' empie di compassione, e di maraviglia il venir di Critone alla prigione innanzi al giorno, e l' aspettar, che si destasse Socrate, condannato alla morte: e poi, che il medesimo raccoglia la gamba, la quale era stata legata, e grattandosi discorra del dolore, e del piacere, l' estremità de' quali son congiunte insieme: e distendendosi, e postosi a sedere sovra la lettiera dia principio a maggiore e più alta contemplazione. E nel medesimo dialogo tempera il dolore, quando scherza colle belle chiome di Fedone, le quali dovevano il giorno tagliarsi: e nella descrizione parimente maraviglioso. E se leggiamo i ragionamenti di Socrate sotto il platano, e quelli del Forestiero Ateniese all'ombra degli alberi frondosi, mentre col Lacedemonio e col Candiano vanno all' antro di Giove, ci par di vedere e ascoltare quello che leggiamo.

Queste son le perfezioni di Platone, veramente maravigliose: le quali, sebben saranno considerate, non ci rimarrà dubbio alcuno, che lo scrittor del dialogo non sia imitatore, o quasi mezzo fra 'l poeta e 'l dialettico. Abbiam dunque che il dialogo sia imitazione di ragionamento, fatto in prosa per giovamento degli uomini civili, e speculativi, per la qual cagione

egli non ha bisogno di scena, o di palco: e che due sian le specie, l' una nel soggetto, della quale sono i problemi, che risguardano l' elezione, e la fuga; l' altra speculativa; la qual prende per subietto quistione, che appartiene alla verità, e alla scienza; e nell' una, e nell'altra non imita solamente la disputa, ma il costume di coloro, che disputano, con elocuzioni in alcune parti piene di ornamento, in altre di purità, come par che si convenga alla materia.

IL PADRE
DI FAMIGLIA

DIALOGO

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

SCIPIONE GONZAGA

ARGOMENTO

Dopo la seconda sua fuga dalla Corte di Ferrara, non contento il Tasso nè del soggiorno di Mantova, nè di quello di Venezia, ov' erasi recato, rifugiossi finalmente presso il Duca di Urbino. Ma non andò guari che, entrato in sospetto di non esser quivi abbastanza sicuro dalle supposte insidie de' suoi nemici, risolvette di andarsene, e di ricorrere al patrocinio del Serenissimo di Savoia. Scrisse egli pertanto a quel Sovrano, esponendogli la necessità e il desiderio, che aveva di essere protetto dall' Altezza sua, e nel tempo medesimo si partì celatamente da Urbino, ed avviossi verso il Piemonte. Ciò fu nell'anno 1578, e precisamente dopo la metà del mese di Ottobre, come appare assai chiaro da quelle prime parole, ove dice: Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti ec. *Or mentre il povero Torquato in abito di sconosciuto peregrino se ne andava da Novara a Vercelli, avvenne che sopraggiunto dalla sera presso il fiume Sesia, che per essere oltremodo cresciuto, molto malagevole sarebbe stato il passarlo, si abbattè in un giovane, il quale pieno di cortesia gli proferì albergo nella sua casa, ch'era di quivi poco lontana. Tenne il Tasso lo invito; e da' ragionamenti avuti poi col padre di lui, che era un savio e prode gentiluomo della vicina città, e che il più del tempo soleva dimorare colla moglie e co' figliuoli in quella sua villa, pigliò egli occasione di scrivere il presente Dialogo. Molte e gravissime cose sono in esso discorse fra l'Autore e il detto Cavaliere. Parla questi dello stato suo, del modo con cui ha divise le sue terre, delle varie specie di coltivazione assegnate a quelle, del dar moglie a' figliuoli, delle stagioni e della migliore fra esse. Intorno alle quali entrando pur anco a favellare il Tasso, mette innanzi l'opinion sua circa il tempo, in cui ebbe principio il mondo; il che egli crede essere accaduto in pri-*

mavera, sendo il Sole in Ariete. Pone quindi l'Autore in bocca del Gentiluomo Vercellese un lungo ragionamento, ch'ei dice a lui fatto dal padre suo, allorchè pieno d'anni e già presso al morire, rinunziò in sue mani il governo della casa. Ivi tratta delle cure, che aver dee un buon padre di famiglia, e queste in due divide: le prime cioè verso le persone, le seconde intorno alle facoltà. Insegna egli appresso come colle persone deve il padre di famiglia esercitare tre ufficj. Quello di marito; e qui è discorso della scelta della moglie, della cura verso di lei, e degli ufficj vicendevoli fra' conjugati: quello di padre; e qui si accennano le cure da prestarsi a' figliuoli, le quali deggiono essere divise fra il padre e la madre: e finalmente quello di padrone; e qui ragionasi del modo di trattare le persone di servizio e degli ufficj loro, cominciando dal maestro di casa o fattore sino al mozzo di stalla. A così fatti ammaestramenti seguitano alcune riflessioni sopra la differenza che passa fra il governo familiare delle case private e quello delle case de' Principi, e con esse ha termine il Dialogo.

Questa dotta ed elegante scrittura fu dettata dal Tasso nelle prigioni di S. Anna in Ferrara, poco dopo la metà dell'anno 1580; *e il dì ultimo di settembre dell' anno medesimo, per mezzo di un gentiluomo suo conoscente, chiamato Filippo da Brescello, la inviò a Mantova all'amatisimo amico suo Signor Scipione Gonzaga. Nella Libreria Patriarcale di Udine conservasi il manoscritto originale tanto di questo Dialogo, quanto dell'altro intitolato il* Messaggero.

Era nella stagione, che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti, quando io, che in abito di sconosciuto peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli, e quasi pregno di pioggia; cominciai a pungere più forte il cavallo; ed ecco intanto, mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e volgendomi indietro vidi un capriolo, che seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi a' piedi: poco stante arrivò un giovinetto di età di diciotto o vent'anni, alto di statura, vago di aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale percotendo i cani, e sgridandoli, la fera, che scannata aveano, loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale recatalasi in spalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incamminò, e il giovinetto verso me rivolto disse: Ditemi per cortesia, ov'è

il vostro viaggio? Ed io: a Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che il fiume, che passa dinanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete stare con minor disagio, che in altro luogo vicino.

Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscer in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tuttochè appiè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino, che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che sulla ripa del fiume prenderei consiglio secondo il suo parere, di passar oltre, o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai, il quale disse: io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio ch'ella in ogni altra cosa, prospera e favorevole mi si dimostri.

Qui tacque; ed io lui, che taceva, seguitava; il quale spessso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: Io non fui mai in questo paese; perciocchè altra fiata, che andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo cammino, ma per quel che a me ne paja, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli, che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Sono, risposi, nato nel Regno di Napoli, Città famosa d'Italia, e di madre Napoletana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, Città di Lombardia; il nome, ed il cognome mio vi taccio, chè è così oscuro, che perchè io pure lo vi dicessi, nè più, nè meno sapreste

delle mie condizioni; fuggo sdegno di Principe, e di fortuna, e mi riparo negli Stati di Savoja. Ed egli: sotto magnanimo e giusto e grazioso Principe vi riparate.

Ma come modesto, accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, di altro non mi domandò; e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume, il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì giammai, ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva: e per quel, che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall' altra riva, ed avea negato di traghettare alcuni Cavalieri Franzesi, che con insolito pagamento aveano voluto pagarlo. Onde io, rivolto al giovinetto, che mi aveva guidato, dissi: La necessità mi astringe ad accettare quell' invito, che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà, che dalla fortuna; piacemi nondimeno, che ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch'egli non fosse d'ignobile nazione, nè di picciolo ingegno, onde contento di essermi a così fatto oste avvenuto, se a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore di essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa mi additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza, che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sovra l'altro, contenesse; aveva dinanzi quasi una picciola piazza d' alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode per venticinque gradi larghi, e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza; perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti conosceva, ch' erano nella parte della casa superiore: aveva incontro alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un' altra porta, e da lei si discendeva per altret-

tanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e di ogni altro ornamento, che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti.

Bello, e comodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile Signore posseduto, il quale tra boschi, e nella villa, la delicatura e la pulitezza della città non lascia desiderare. Ma sietene forse voi il Signore? Io no, rispos'egli, ma mio padre n'è Signore, al quale piaccia a Dio di donare lunga vita; il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti, e del mondo, sebbene gran parte della sua vita ha speso in contado; come quello, che ha un fratello, che lungamente è stato cortigiano nella Corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al buon Cardinal Vercelli, del cui valore, e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa, e d'Italia è conosciuto, diss'io, il buon Cardinale, ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo seguito da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo, il quale smontato, incontinente salì le scale. Egli era uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a'sessanta, che a'cinquant'anni, di aspetto piacevole insieme, e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrebbero fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza, che agli anni, ed a'sembianti suoi mi pareva dovuta, ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: onde viene a noi quest'oste, che mai più mi ricordo di averlo in questa, o in altra parte, veduto? A

cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Torino se ne va. Poi fattosi più appresso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di volere spiare più oltre di mia condizione, ma disse: Qualunque egli sia, e'sia il ben arrivato, che in luogo è venuto, ove a'forestieri si fa volentieri onore, e servizio. Ed io della sua cortesia ringraziandolo, dissi: Piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo questo favore da voi dell'albergo, così in altra occasione, ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avean recata l'acqua alle mani: e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo come piacque al buon vecchio, che volle me, come forestiero, onorare, e incontinente de'melloni fu quasi caricata la mensa, e gl'altri frutti io vidi, che dall'ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati: ed egli così cominciò a parlare: Quel buon vecchio Coricio, coltivatore di un picciol orto (del quale mi sovviene di aver letto in Virgilio)

Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.

E a questa imitazione disse il Petrarca del suo bifolco ragionando:

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutt' il mondo onora.

Sicchè non dovete maravigliarvi, se anch'io ad imitazione loro potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate, le quali se tali non saranno, quali voi altrove siete solito di gustare, ricordatevi che siete in villa, ed a casa di povero oste vi siete abbattuto. Estimo, diss'io, parte di felicità, il non esser costretto di mandare alla città per cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, delle quali mi pare che qui sia abbondanza. Non occorre, diss'egli, che io per alcuna cosa necessaria, o convenevole a vita di povero gentiluomo, mandi alla città, perciocchè dalle mie terre ogni cosa m'è, la Dio mercè, copiosamente somministrata, le quali in quattro parti, o specie, che vogliamo dirle, ho divise. L'una parte e la maggiore è da me arata e seminata di formento, e di ogni altra sorta di legumi:

l'altra è lasciata agli alberi ed alle piante, i quali sono necessarj o per il fuoco, o per l'uso delle fabbriche e degl' instromenti delle case, comecchè in quella parte ancora, che si semina, siano molti ordini di alberi, su' quali le viti, secondo l'usanza de' nostri piccioli paesi, sono appoggiate: la terza è pratería, nella quale gli armenti e le greggi, che io ho, usano di pascolare: la quarta ho riserbata all'erbe ed a' fiori, ove sono ancora molti alberi d'api, perciocchè oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale dalle possessioni è alquanto separato, ho un orto molto grande, che di ogni maniera di erbaggio è copiosissimo molto. Bene avete le vostre terre compartite, diss'io, e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio, siate studioso. Ma questi melloni, che son così saporosi, nascono anch' essi sulle vostre terre? Nascono, diss'egli; e se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che se poco ne ho gustati, non l'ho fatto perchè ce ne sia carestia, ma perchè io gli giudico assai mal sani, come quelli, che sebbene sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore e gratissimo al gusto, nondimeno non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al Sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umore della terra, il quale il più delle volte non potendo essere nè bene, nè egualmente maturato dalla virtù del Sole, che non percote tutte le parti loro, avviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore alle zucche ed a' cocomeri, che anch' essi non s'innalzano dalla terra, siano somiglianti.

Qui egli si tacque; ed io, mostrando di approvare ciò ch'egli diceva, mi taceva, sapendo che i vecchi, o quelli che cominciano ad invecchiare, sogliono esser più vaghi del ragionare, che di alcun'altra cosa, e che non si può fare loro maggior piacere, che ascoltargli con attenzione. Ma egli quasi pure allora avveduto, che la moglie vi mancasse, disse: la mia donna dalla vostra presenza ritenuta, aspetta forse di essere invitata; onde, se a voi pare, la farò chiamare, sebbene so che i modesti forestieri con alquanto di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza delle donne, che degli uomini; nondimeno non solo la

villa, ma l'uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, alla quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi.

Venne la moglie chiamata; e si assise in capo di tavola, in quel luogo, che vuoto era rimaso per lei, ed il buon padre di famiglia ricominciò: Ormai avete vedute tutte le mie più care cose, perchè figliuola femmina non mi è stata conceduta dal Cielo, del che io certo molto avrei da ringraziarlo, se non fosse che la mia donna, che da' maschi, come è costume de' giovani, spesso è abbandonata, della solitudine si lamenta, onde io penserei di dar moglie al maggiore di questi miei figliuoli, se egli l'animo molto alieno non ne dimostrasse. Allora io dissi: io non posso in alcun modo lodare questa usanza di dar così tosto moglie a' giovani, perciocchè ragionevolmente non si dovrebbe prima attendere all' uso della generazione, che l' età dall' accrescimento fosse fornita, nella quale vostro figliuolo ancora non mi par che sia: oltrediciò i padri dovrebbero sempre eccedere i loro figliuoli almeno di ventotto, o trent'anni, conciosiacosachè di meno eccedendoli, sono anco nel vigore dell'età, quando la giovinezza de' figliuoli comincia a fiorire; onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie, le quali, se non per altro, almeno per esempio de' figliuoli, debbono moderare, nè loro da' figliuoli è portato appieno quel rispetto, che si dee al padre, ma quasi compagni e fratelli son molte fiate nel conversare, e talora, il che è più disdicevole, rivali e competitori nell'amore; ma se di molto maggior numero di anni eccedessero, non potrebbero i padri ammaestrare i figliuoli, sarebbero vicini alla decrepità, quando i figliuoli fossero ancora nell' infanzia, o nella prima fanciullezza, nè da loro potrebbero quell' ajuto attendere, e quella gratitudine, che tanto dalla natura è desiderata. Ed in questo proposito mi ricordo, che leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare, ch' egli usa: *Natis munere sanctam;* perciocchè i figliuoli sono per natura, difesa, e fortezza del padre, nè tali potrebbero essere, se in età ferma e vigorosa non fossero, quando i padri alla vecchiaja sono arrivati, alla quale voi essendo già vicino, mi pare, che non meno dell' età, che dell'altre condizioni de' vostri

figliuoli dobbiate esser soddisfatto, e rimanere parimente contento, che il vostro maggior figliuolo, che ragionevole certo è molto, non cerchi di piacervi nel prender moglie, la quale tra dieci, o dodici anni a tempo prenderà.

Io mi accorgeva, mentre queste cose diceva, che più al figliuolo, che al padre il mio ragionamento era grato; ed egli del mio accorgere accorgendosi, con volto ridente disse: non in tutto indarno sarò uscito oggi fuori alla caccia, poichè non solo ho fatto preda, ma quel che anco non isperai, così buono avvocato nella mia causa ho ritrovato. Così dicendo, mi mise sul piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito, e parte condito in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto: venne col capriolo, compartito in due piatti, alquanto di cignale acconcio, secondo il costume della mia patria, in brodo lardiero, e in due altri, due paja di piccioni, l'uno arrosto, e l'altro lesso, ed il padre di famiglia disse allora: Il cignale è preda di un gentiluomo nostro amico e vicino, il quale con mio figliuolo suole il più delle volte accomunare le prede; ed i piccioni sono stati presi da una colombaja, ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena, perchè il bue si porta piuttosto per un cotal riempimento delle mense, che perchè da alcuno in questa stagione calda sia gustato. A me basterà, diss'io, se pure non è soverchio, il mangiare delle due sorte di carne salvatiche, e mi parrà di essere a cena con gli Eroi, al tempo de'quali non si legge che si mangiasse altra carne, che di bue, di porco, e di cervo, o altri simiglianti, perciocchè i conviti di Agamennone, come si legge in Omero, tuttochè per opinione di Luciano meritassero di avere Nestore quasi per parasito, non erano di altre vivande composti, ed i compagni di Ulisse non per cupidità di fagiani, o di pernici, ma per mangiare i buoi del Sole, sopportarono tante sciagure. Virgilio parimente, per non dilungarsi da questo costume introduce Enea, che nell'Affrica uccide sette cervi, ove per altro non di cervi, ma di alcuna sorte di uccelli dovea far preda; perciocchè nell' Affrica non nascono cervi; ma mentre egli volle aver riguardo alla convenevolezza ed al costume degli Eroi, si di-

menticò, o dimenticar si volle di quello, che era proprio di quella Provincia. E perchè, disse il buon vecchio, è stato finto da' Poeti che gli Eroi solo di sì fatte carni mangiassero? Perchè, risposi, son di gran nutrimento; ed essi come coloro, che molto nelle fatiche si esercitavano, di gran nutrimento aveano bisogno, il quale non possono dare gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti: ma le carni degli animali selvaggi, benchè siano di gran nutrimento, sono nondimeno sane molto, perchè son molto esercitate, e la loro grassezza è molto più naturale, che non è quella de' porci o di altro animale, che studiosamente s'ingrassi, che non sì tosto stufa, come quella farebbe degli animali domestici. E convenevolmente fu detto da Virgilio:

Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae,

perchè ne mangiavano a corpo pieno, senza alcuna nojosa sazietà.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia così cominciò: La menzione, che voi avete fatta del vino, e de' tempi eroici, mi fa sovvenire di quello, che da alcuni osservatori di Omero ho udito, cioè, ch'egli sempre lodando il vino, il chiamava nero e dolce, le quali due condizioni non sono molto lodevoli nel vino; e tanto più mi par maraviglioso, ch' egli dia sì fatta lode al vino, quanto più mi pare di avere osservato, che i vini, che di Levante a noi sono recati, siano di color bianco, come sono le Malvagíe, e le Romaníe, ed altri sì fatti, che io in Venezia ho bevuti; oltre che i vini, che nel Regno di Napoli Greci son chiamati, i quali per avventura sortirono questo nome, perchè le viti di Grecia furono portate, sono bianchi, o dorati piuttosto di colore, siccome dorato è quel di tutti gli altri, de' quali abbiamo ragionato; e bianchi sono più propriamente i vini del regno di Germania, e gli altri, che nascono in paese freddo, ove il Sole non ha tanto vigore, che possa affatto maturare le uve innanzi la stagione della vendemmia, sebbene forse il modo ancora, col quale son fatti, di quella bianchezza è cagione. Quivi egli taceva, quando io risposi: i vini furon da Omero detti dolci con quella maniera di metafora, colla quale tutte le cose, o

grate a' sensi, o care all'animo, dolci sono addimandate, sebbene io non negherò, ch' egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere; e questa dolcezza sino a certo termine non è spiacevole nel vino; e le Malvagíe, e i Greci, e le Romaníe, delle quali abbiamo fatta menzione, tutte hanno alquanto del dolce, la qual dolcezza si perde colla vecchiaja, onde si legge: *Inger mi calices amariores*, non perchè il Poeta desiderasse il vino amaro, che alcuno non è, a cui l'amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma perchè il vino vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena di austerità, ch'egli chiama amaritudine: onde vorrei che così intendeste, che da Omero sia chiamato il vin dolce, come da Catullo è chiamato amaro: negro poi il chiamava Omero avendo forse riguardo ad alcun vino particolare, che in quel tempo fosse in pregio, come è ora la Lacrima, la quale, tuttochè sia premuta da quelle uve stesse, dalle quali è espresso il Greco, è nondimeno di color verniglio.

Così diceva io, ed avendo la prima volta con i melloni assaggiato di un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevei un' altra volta di un claretto molto delicato, e traponendo tra il mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo, perchè levate le carni, e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti di ogni sorte in molta copia, de' quali, poichè alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, così a ragionare cominciò: Io ho molte fiate udito questionare della nobiltà delle stagioni, e ho due lettere vedute, che stampate si leggono, del Muzio l' una, e del Tasso l' altra, nelle quali tra il verno, e la state di nobiltà si contende: ma a me pare che niuna stagione all'autunno possa paragonarsi; perciocchè la state e il verno col soverchio e del freddo e del caldo, sono altrui tanto nojose, che nè l'una co' frutti, nè l'altra co' giuochi, e con gli spettacoli, può la sua noja temperare, e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel verno non ardisce uscire del porto, ed al peregrino, ed al soldato, ed al cacciatore, che ora sotto un' ombra, or sotto un tetto di una Chiesa tra boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi dagli ardori intollerabili, e da' nembi e

dalle pioggie, e dalle procelle, che sopraggiungono all'improvviso, ma al padre di famiglia eziandio, che non può senza suo molto discomodo i suoi campi andar visitando. L'una stagione poi è piena di fatica e di sudore, nè gode de'frutti, ch'ella raccoglie, se non in picciola parte: l'altra pigra e neghittosa tra l'ozio e la crapula, ingiustamente consuma e disperde quello, che dalle fatiche altrui gli è stato acquistato, la quale ingiustizia si conosce egualmente nella disegualità delle notti e de'giorni; perciocchè nel verno il giorno, che per natura è di dignità superiore, cede alla notte, dalla quale è irragionevole che egli sia superato, e breve e freddo e nubiloso non concede agli uomini convenevole spazio di operare o di contemplare, sicchè le operazioni e le contemplazioni sono nella notte riserbate; tempo all'une ed all'altre poco opportuno, come quello, in cui i sensi, che son ministri dell'intelletto, non possono intieramente il loro ufficio esercitare: ma nella state il giorno diviene vincitore, non come giusto signore, ma come tiranno, il quale si usurpa molto più della parte conveniente, non lasciando alla notte pur tanto spazio, ch'ella possa abbastanza ristorare i corpi risoluti dal soverchio caldo, ed afflitti dalle fatiche del giorno: della cui brevità non solo gli amanti, che lunghissime le vorrebbero, sogliono lamentarsi, ma la buona madre di famiglia ancora, che in quell'ora, che nelle braccia del marito vorrebbe di nuovo addormentarsi, è da lui desta ed abbandonata.

Così diceva il buon padre con un cotal sorriso lieto, riguardando la sua donna (che a quelle parole, tinta alquanto di vergogna, chinò gli occhi) e poi seguitò: Queste sono le noje e gl'incomodi, se non m'inganno, del verno e della state, delle quali la primavera e l'autunno son privi, e pieni di mille diletti, e in loro il Sole, giustissimo signore, rende così eguali le notti al giorno, che l'uno dell'altro con ragione non può lamentarsi. Ma se vorremo anco della primavera e dell'autunno far paragone, troveremo che tanto la primavera dell'autunno dee essere giudicata inferiore, quanto è ragionevole che cedano le speranze agli effetti, e i fiori ai frutti, de'quali ricchissi-

mo, oltre tutte l'altre stagioni, è l'autunno, conciossiacosachè tutti quelli, che ha prodotti la state, durano ancora in lui, e molti ancora egli ne ha, che sono proprissimi della sua stagione, della quale è propria ancora la vendemmia, che è la maggior cura e la più nobile, che possa avere il padre di famiglia. Perciocchè, se egli da'villani è ingannato nelle raccolte de'frumenti, ne sente alcuno incomodo ed alcun danno solamente; ma s'egli nel fare i vini usa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma vergogna eziandio, quando avviene, che nell'occasione di alcun'oste, ch'onori la sua casa, egli non possa onorare la sua cena con buoni vini, senza i quali non sol Venere è fredda, ma insipide sono tutte le vivande, che potesse condire il più eccellente cuoco, che abbia il Duca. Concludo dunque che l'autunno sia la nobilissima e l'ottima delle stagioni, e quella, che al buon padre di famiglia più di tutte l'altre suol esser grata: e mi sovviene di avere udito dire da mio padre, dal quale ancora alcune delle cose dette udíi dire, il quale fu uomo (se il vero di lui fu creduto) della naturale e morale filosofia, e degli studj dell'eloquenza, più che mediocremente intendente, che in questa stagione ebbe principio il mondo, se in alcuna ebbe principio, come per fede certissimamente tener debbiamo, che avesse. Cotesta, diss'io allora, è stata opinione di alcuni dottori Ebrei, e Cristiani di gran grido, della quale, poichè ella non è articolo di fede, ciascuno può credere a suo modo, ed io per me sono un di coloro, che son di contraria opinione; e mi par più verisimile che, se il mondo ebbe principio, come si dee supporre, lo avesse in primavera; il che così mi sforzerò di provare.

Dovete sapere, che il Cielo è rotondo, ed ha tutte le sue parti sì uniformi, che non si può assegnare in lui nè principio, nè fine, nè destro, nè sinistro, nè sopra, nè sotto, nè innanzi, nè indietro, che sono le sei posizioni del luogo, se non forse solo in rispetto del moto, perciocchè destra è quella parte, dalla quale ha principio il movimento, ma perchè il movimento del Sole va contra il movimento del primo mobile, dubitare si potrebbe se queste sei differenze del luogo si debbano principalmente prende-

re secondo il moto del primo mobile, o secondo il moto del Sole; nondimeno, perchè tutte le cose di questo nostro mondo alterabile e corruttibile dipendono dal movimento del Sole principalmente, il quale è cagione della generazione e della corruzione, e padre degli animali, è ragionevole che il moto del Sole determini le differenze del luogo. Secondo il moto del Sole dunque il nostro polo è il superiore, il quale secondo il movimento del primo mobile sarebbe l'inferiore: stante questo fondamento, se noi vorremo investigare da quale stagione è ragionevole, che il mondo abbia avuto principio, vedremo che è molto ragionevole ch'egli l'abbia avuto in quella, nella quale il Sole movendosi, non s'allontana da noi, ma a noi si avvicina, e comincia la generazione, e non la corruzione, perchè, secondo l'ordine della natura, le cose prima si generano, e poi si corrompono. Ma il Sole movendosi dall'Ariete, a noi si avvicina, ed alla generazione delle cose dà principio: è ragionevole dunque che, quando il mondo ebbe principio, il Sole fosse in Ariete, il che, senza alcun dubbio, così vedrà essere chi diligentemente considererà le cose, che nel Timeo di Platone da Iddio Padre son dette agli Dei minori. Ben è vero, che chi volesse prendere le posizioni del luogo dal movimento del primo mobile, ne seguirebbe che il Polo Antartico fosse il soprano per natura, e che il mondo dovesse aver avuto principio in quella stagione, nella quale il Sole movendosi, si avvicina a'nostri Antipodi, e comincia la generazione in quelle parti dell'altro mondo, che sono opposte a questo; il che chi concedesse, più ragionevole sarebbe, che il moto avesse avuto principio nell'equinozio autunnale, quando il Sole era in Libra; tuttavolta ne seguirebbe anco, ch'egli avuto l'avesse nella primavera, perchè questo, ch'è autunno a noi, è primavera a coloro, rispetto de'quali il principio del moto si prenderebbe. Ma la prima opinione, siccome per ragione naturale è più ragionevole, così anco più comodamente dalle persuasioni può essere accompagnata, perciocchè il nostro mondo fu degnato della presenza del vero Figliuol d'Iddio, il quale elesse di morire in Gerusalemme, che, secondo alcuni, è nel mezzo del nostro Emi-

sfero: oltrediciò egli volle morire la primavera, per riscuotere l'umana generazione in quel tempo, che egli prima l'avea creata.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggior attenzione cominciò a riguardarmi, e disse: A maggior ospite, che io non credeva, conosco di aver dato ricetto, e voi siete uno per avventura del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti, il quale, per alcun umano errore caduto in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode, e di maraviglia. Ed io: Quella fama, che peravventura non poteva derivare dal mio valore, del quale voi siete troppo cortese lodatore, è derivata dalle mie sciagure; ma qualunque io mi sia, io son uno, che parlo anzi per vero dire, che per odio, o per disprezzo di altrui, o per soverchia animosità di opinioni. Se voi tale siete, rispose il buon padre di famiglia, poichè non voglio altro per ora investigare de' vostri particolari, non potrete essere se non convenevol giudice di un ragionamento, che il mio buon padre, carico di anni e di senno mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinunziandomi il governo della casa, e la cura famigliare. Mentre egli così diceva, i servitori levavano i piatti, che in parte eran vuoti, dalla tavola, e la moglie accompagnata da' figliuoli si levò e ritirossi alle sue stanze; i quali poco stante ritornando, diss' io: A me sarà oltremodo grato di udir ciò, che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato; ma perchè mi sarebbe grave l' ascoltare con disagio degli altri àscoltatori, vi prego che voi comandiate a' vostri figliuoli che seggano. I quali avendo ubbidito al cortese comandamento del padre, egli così cominciò.

In quel tempo che Carlo V. depose la monarchia, e dalle azioni del mondo, alla vita contemplativa, quasi da tempesta in porto, si ritirò, il mio buon padre, che era di età di settant' anni, avendo io passati quelli di trenta, a sè mi chiamò ed in questa guisa cominciò a ragionarmi: Le azioni de' grandissimi Re, che convertono gli occhi a sè di tutte le genti, sebbene per la grandezza loro non pare che possano avere alcuna proporzione con quella di noi altri uomini privati,

nondimeno ci muovono talora coll' autorità dell' esempio ad imitarle in quel modo, che noi vediamo che la provvidenza d' Iddio onnipotente dalla natura è imitata, non solo dall' uomo animale ragionevole, che agli Angioli molto di dignità si avvicina, ma dall'industria di alcuni piccioli animaletti eziandio. Onde non ci dovrà parere strano, se ora, che Carlo Quinto gloriosissimo Imperatore ha deposto il peso della Monarchia, io penso col suo esempio di sgravarmi di questo della casa, il quale alla mia privata persona non è men grave, di quel che sia l' Imperio alla sua eroica. Ma prima, che io a te dia il governo, il quale più a te, che a tuo fratello, non solo per la maggioranza dell'età si conviene, ma per la maggior inclinazione ancora, che dimostrì all'agricoltura, cura alla famigliare congiuntissima molto, io voglio così delle cose appartenenti al buon governo ammaestrarti, come io da mio padre fui ammaestrato, il quale di povero padre nato, e di picciolo patrimonio erede, coll' industria e colla parsimonia, e con tutte l'arti di lodato padre di famiglia molto l'accrebbe; il quale poi nelle mie mani non è scemato, ma fatto maggiore, che da mio padre nol ricevei. Perchè, sebbene con tanta fatica non ho atteso all'agricoltura, con quanta egli diede opera, nè con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno (siami lecito con te mio figliuolo di gloriarmi) la cognizione, che io avea maggiore della natura delle cose, e de' commercj del mondo, è stata cagione che con maggiore spesa agevolmente ho fatto quello, ch' egli uomo senza lettere e non esperto del mondo, col risparmio e colla fatica eziandio della persona difficilmente faceva.

Ora cominciando, dico, che la cura del padre di famiglia a due cose si estende, alle persone ed alle facoltà, e che colle persone tre ufficj dee esercitare; di marito, di padre e di signore: e nelle facoltà due fini si propone, la conservazione, e l'accrescimento; ed intorno a ciascuno di questi capi partitamente ragionerò: e prima delle persone, che delle facoltà, perchè la cura delle cose ragionevoli è più nobile, che quella delle irragionevoli. Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie, colla quale sostiene persona di marito, che con altro nome

forse più efficace, è detto consorte; conciossiacosachè il marito e la moglie debbono essere consorti di una medesima fortuna, e tutti i beni e tutti i mali della vita debbono fra loro esser comuni in quel modo, che l'anima accomuna i suoi beni e le sue operazioni col corpo, e che il corpo coll'anima suole accomunarle. E siccome quando alcuna parte del corpo ci duole, l'animo non può esser lieto, ed alla mestizia dell'animo suol seguitare l'infermità del corpo; così il marito dee dolersi co' dolori della moglie, e la moglie con quei del marito: e la medesima comunanza dee essere in tutti gli ufficj ed in tutte le operazioni, e tanto è simile la congiunzione, che il marito ha colla moglie, a quella, che il corpo ha coll'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito, ed alla moglie si attribuisce, come all'anima è stato attribuito: conciosiacosachè dell'anima ragionando disse il Petrarca: *L'errante mia consorte*, ad imitazione forse di Dante, che nella canzone della Nobiltà, aveva detto che l'anima si sposava al corpo, benchè per alcun altro rispetto ella piuttosto al marito, che alla moglie debba essere assomigliata. E siccome, poichè si è disciolto una volta quel nodo, che lega l'anima col corpo, non pare che l'anima a niun altro corpo possa congiungersi (perchè pazza affatto fu l'opinione di coloro, che volevano che l'anima di uno in altro corpo trapassasse, in quella guisa, che il peregrino di uno in un altro albergo suol trapassare) così parrebbe convenevole, che la donna o l'uomo, che per morte sono stati disciolti dal primo nodo di matrimonio, non si legassero al secondo; nè senza molta lode e molta maraviglia della sua pudicizia sarebbe Didone continuata nel suo proponimento di non volere il secondo marito, quando così disse:

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat;
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras
Ante pudor quam te violem, aut tua jura resolvam.
Ille meos primus, qui me sibi junxit amores
Abstulit, ille habeat secum, servetque sepulcro.

Nondimeno, perchè l'usanza e le leggi ciò dispensano, può così la donna, come l'uomo senza biasimo passare alle seconde nozze, massimamente se vi trapassano per deside-

rio di successione, desiderio naturalissimo in tutte le ragionevoli creature; ma più felici nondimeno sono coloro, i quali da un sol nodo di matrimonio nella vita loro sono stati legati. Quanto maggiore e più stretta dunque è la congiunzione del marito colla moglie, tanto più dee ciascuno provar di fare convenevol matrimonio, e la convenevolezza del matrimonio in due cose principalmente si considera, nella condizione, e nell'età. Perciocchè, siccome due destrieri, o due buoi di grandezza diseguali non possono essere ben congiunti sotto un giogo stesso, così donna di alto affare con uomo di picciola condizione, o per lo contrario, uomo gentile con donna ignobile non ben si possono sotto il giogo del matrimonio accompagnare. Ma quando pure avvenga che per qualche accidente di fortuna l'uomo tolga donna superiore per nobiltà in moglie, dee, non dimenticandosi però d'esser marito, più onorarla, che non farebbe una donna di eguale, o di minor condizione, ed averla per compagna nell'amore, e nella vita, ma per superiore in alcuni atti di pubblica apparenza, i quali da niuna esistenza sono accompagnati, quali son quegli onori, che per buona creanza si sogliono fare altrui, ed ella dee pensare che niuna differenza di nobiltà può esser sì grande, che maggiore non sia quella, che la natura ha posta fra gli uomini, e le donne, per le quali naturalmente nascono lor soggette: ma se l'uomo torrà in moglie donna di condizione inferiore, considerar dee che il matrimonio è agguagliatore di molte disuguaglianze, e ch'egli tolta l'ha non per serva, ma per compagna della vita. E tanto sia detto intorno alle condizioni del marito, e della moglie.

Ora passando all'età, dico che il marito dee procurar d'averla anzi giovinetta, che attempata, non solo perchè in quell'età giovanile la donna è più atta a generare, ma anco perchè, secondo il testimonio di Esiodo, può meglio ricevere, e ritenere tutte le forme de'costumi, che al marito piacerà d'imprimerle; e perciocchè la vita della donna è circonscritta ordinariamente entro più breve spazio, che non è la vita dell'uomo, e più tosto invecchia la donna, che l'uomo, come quella, in cui il calor naturale non è proporzionato alla soverchia umidità, dovrebbe sempre

l'uomo eccedere la donna di tant'anni, che il principio della vecchiaja dell'uno con quel dell'altro venisse insieme ad accozzarsi, e che non prima l'uno, che l'altro divenisse inabile alla generazione. Ora se avverrà, che il marito colle condizioni già dette tolga la moglie, molto più agevolmente potrà in lei esercitare quella superiorità, che dalla natura all'uomo è stata concessa, senza la quale alle volte avviene, che egli così ritrosa e inobbediente la trovi, che ove credeva di aver tolta compagna, che l'ajutasse a far più leggiero quel, che di grave porta seco la nostra umanità, si trova di essersi avvenuto ad una perpetua nimica, la quale non altramente sempre a lui ripugna, di quello che faccia negli animi nostri la cupidità smoderata alla ragione. Perciocchè tale è la donna in rispetto dell'uomo, qual'è la cupidità in rispetto dell'intelletto: e siccome la cupidità, che è per sè irragionevole, prestando ubbidienza all'intelletto, s'informa di molte belle e leggiadre virtù, così la donna, che all'uomo ubbidisce, di quelle virtù si adorna, delle quali, se ella ribella si dimostrasse, non sarebbe adornata.

Virtù dunque della donna è il sapere ubbidire all'uomo, non in quel modo, che il servo al Signore, ed il corpo all'anima ubbidisce, ma civilmente in quel modo, che nelle città ben ordinate i cittadini ubbidiscono alle leggi, ed ai magistrati, o nell'anima nostra, nella quale così ordinate le potenze, come nelle città gli ordini de' cittadini, la parte affettuosa suole alla ragionevole ubbidire. Ed in ciò convenevolmente dalla natura è stato adoperato, perciocchè dovendo nella compagnia, che è fra l'uomo e la donna, esser diversi gli ufficj, e le operazioni dell'uno da quelli dell'altro, diverse conveniva che fossero le virtù. Virtù propria dell'uomo è la prudenza e la fortezza e la liberalità; della donna la modestia e la pudicizia, colle quali l'uno e l'altro molto bene può fare quelle operazioni, che sono convenienti: ma benchè la pudicizia non sia virtù propria dell'uomo, dee il buon marito offendere meno, che può le leggi maritali, nè essere sì incontinente, che lontano dalla moglie non possa astenersi da' piaceri della carne; perciocchè, se non violerà egli le leggi maritali, molto con-

fermerà la castità della donna, la quale per natura libidinosa, ed inclinata a' piaceri di Venere non meno dell'uomo, solo da vergogna, e da amore, e da timore suol essere ritenuta a non romper fede al marito, fra' quali tre affetti, anzi di lode, che di biasimo è degno il timore, ove gli altri due son lodevolissimi molto. E perciò con molta ragione da Aristotile fu detto, che la vergogna, che nell'uomo non merita lode, è lodevole nella donna: e con molta ragione disse la figliuola sua, che niun più bel colore orna le guance della donna, di quello, che da vergogna vi suol essere dipinto, il quale tanto alle donne accresce di vaghezza, quanto loro peravventura ne tolgono quei colori artificiali, de' quali quasi maschere, o scene, si sogliono colorare. E certo, che siccome giudiziosa donna a niun modo dovrebbe le bellezze naturali con gli artificiali imbellettamenti guastare, e ricoprire, così il marito non dovrebbe consentirlo; ma perchè l' impeto del marito conviene, che sia moderato, in quelle cose massime, che alle donne come cura femminile appartengono, le quali, perchè dall' usanza sono ricevute, in alcun modo d' impudicizia non possono essere argomento, con niun' altra maniera potrà meglio il marito fare che non s'imbelletti, che col mostrarsi schivo de' belletti, e de' liscj. Perciocchè tutte le donne vaghe di parer belle, e di piacere altrui, e l' oneste donne particolarmente di piacere al marito desiderose, qualora l' onesta moglie si accorgerà di non piacere così lisciata agli occhi del marito, dal lisciarsi si rimarrà. Molto più facile nondimeno dee essere il marito in concederle, ch'ella degli ornamenti, e delle vaghezze convenienti a sue pari sia abbastanza fornita; perchè sebbene la soverchia pompa pare cosa più conveniente a' teatri, ed alla scena, che alla persona di onesta matrona, nondimeno molto più si dee in questa parte attribuire all' usanza, nè si dee così acerbamente offendere l'animo femminile, che per natura è vago di ornare il corpo; e sebbene vediamo che la natura negli animali ha voluto, che più adorni siano i corpi de' maschi, che delle femmine, come quella che ha adornati i cervi di belle e ramose corna, ed i leoni di superbe chiome, le quali alle lor femmine ha negate, ed ha adornata la coda del pavone di

molto più vaga varietà di colori, che quella delle sue femmine, nondimeno vediamo, che nella specie dell' uomo ella ha avuto maggior riguardo alla bellezza della femmina, che a quella del maschio, perciocchè le carni della donna siccome son più molli, così per l'ordinario sono ancora più vaghe da riguardare, nè hanno il volto ingombrato dalla barba, la quale sebbene non disdice nell'uomo, essendo propria di lui, tuttavolta non si può negare, che i volti de'giovanetti, su'quali non è ancora venuta la barba, non sian più belli di quelli degli uomini barbuti: ed Amore non barbuto, ma senza barba dalla giudiziosa antichità è stato figurato; e Bacco, ed Apolline, che tra tutti gli altri Dei furono bellissimi, senza barba furono dipinti, ma con lunghissime chiome; onde i Poeti chiamano Febo con aggiunto quasi perpetuo, non tosato, o chiomato. Ma le chiome, le quali sono grandissimo ornamento della natura, non crescono mai negli uomini tanto, nè sono così molli e sottili come nelle donne, le quali così delle loro chiome si rallegrano, come gli alberi delle lor frondi: e ragionevolmente nella morte de' mariti, quando di tutti gli altri ornamenti sogliono spogliarsi, usano anco in alcune parti d'Italia di troncarsi le chiome, la quale usanza, fu usanza degli antichi eziandio, come di Elena si legge presso Euripide.

Quanto più dunque la natura ha avuto riguardo alla bellezza delle donne, tanto è più convenevole, che esse l'abbiano in pregio, e che con giudiziosi ornamenti procurino di accrescerla; onde se tu prenderai moglie, quale io desidero che tu la prenda, bella, e giovinetta, e di condizione eguale alla tua, e d' ingegno modesto e mansueto, da buona, e pudica madre, sotto buona disciplina allevata; quanto ella dee a te piacere, tanto dei tu procurare non solo di piacere a lei, ma di compiacerla: di che nè dei vestimenti, nè degli altri ornamenti meno ornata dei consentire che vada, di quel che vadano le altre sue pari, e di quel, che porti l'uso della nostra città. Sì ristretta tenere non la dei, che ella non possa talora andare alle feste, ed agli spettacoli pubblici, ove nobile, ed onesta brigata di donne suol ragunarsi: nè d'altra parte tanto allentarle il freno della licenza, ch' ella in tutte le danze, in tutte le commedie,

ed in tutte le solennità sia fra le prime veduta, e vagheggiata: ma dovrà ad alcune sue oneste voglie, le quali la gioventù così suole seco apportare, come la primavera reca i fiori, e l'altre vaghezze, non far così severo disdetto, ch'ella t'odj, o ti tema con quel timore, col quale i padroni da'servi son temuti: nè anco esser così facile a secondarla, ch'ella baldanzosa ne divenga, e deponga quella vergogna, che nell'oneste donne tanto è conveniente, la quale è una specie di timore, distinto dal timor servile, che coll'amore così facilmente si accompagna, come il timor servile coll'odio; e di questo timore, che propriamente è vergogna, e della riverenza, intese Omero, quando disse: *O da me ognor temuto, e paventato, suocero caro*. E non solo dovrà egli procurare in lei la vergogna in tutti gli atti, ed in tutte le operazioni della vita, ma negli abbracciamenti eziandio, perciocchè non viene agli abbracciamenti il marito in quel modo stesso, che viene l'amante: onde non è maraviglia, se a Catelda parvero più saporiti i baci dell'amante, che quei del marito fosser paruti; benchè io crederei piuttosto, che niuna dolcezza maggiore fosse in amore di quella, che dall'onestà del matrimonio è moderata, ed assomiglierei gli abbracciamenti del marito e della moglie alle cene degli uomini temperanti, i quali non meno gustano delle vivande, di quel che gl'incontinenti sogliano gustare, anzi peravventura tanto più, quanto il senso moderato dalla ragione, è più dritto giudice degli oggetti.

Nè voglio a questo proposito tacere, che quando Omero finge che Giunone, togliendo il Cinto di Venere, va a ritrovare il marito sul monte Ida, ed allettatolo nel suo amore con lui si colca nell'erba, ricoperta da una nuvola maravigliosa, altro non significa, se non ch'ella vestitasi la persona di amante, spogliatasi quella di moglie, va a ritrovar Giove, perchè le lusinghe, i vezzi, ed i molli susurri, che ella da Venere avea presi insieme col Cinto, sono cosa anzi da amante, che da moglie; onde convenevole fu, che vergognandosi ella di sè medesima le fosse concessa una nuvola, che la ricoprisse: bene è vero, che dicendole Giove, che non avea avuto egual desiderio di lei da quel dì,

che prima la prese per moglie, par che ci dia a divedere, che agli sposi di sostenere alcun breve tempo la persona di amante non si disdica, la quale nondimeno molto tosto si deve deporre; perciocchè è inconvenientissimo a coloro, che come padre, o madre di famiglia, vogliono con onestà, e con amore maritale regger la casa: nè altro mi sovviene, che dire del vicendevole amore, che dee essere tra il marito e la moglie, e delle leggi del matrimonio: perciocchè, se il considerare, se il marito dee uccidere la moglie impudica, o in altro modo secondo le leggi punirla, è considerazione, che peravventura può più opportunamente in altro proposito essere avuta; e se tale la prenderai, quale figurata l'abbiamo, non dei temere che mai ti venga occasione, per la quale di essere da me stato intorno a ciò consigliato, debba desiderare.

Ora passando a' figliuoli, dee la cura loro così tra il padre e la madre essere compartita, che alla madre tocchi il nutrirli, ed al padre ammaestrarli: che non dee la madre, se da infermità non è impedita, negare il latte a' proprj figliuoli; conciosiacosachè quella prima età tenera e molle, ed atta ad informarsi di tutte le forme, egualmente suol bere col latte alcuna volta i costumi delle nutrici; e se il nutrimento non potesse molto alterare i corpi, ed in conseguenza i costumi de' bambini, non sarebbe alle nutrici interdetto l'uso soverchio del vino, ma essendo le nutrici per l'ordinario vili femminelle, è convenevole che quel primo nutrimento, che da loro prendono i bambini, non sia così gentile e delicato, come quel delle madri sarebbe: oltrechè chi niega il nutrimento pare che in un certo modo nieghi di esser madre, perciocchè la madre si conosce principalmente per lo nutrimento. Ma passata quella prima età, che di latte è nutrita, rimangono anco i bambini sotto la custodia delle madri, le quali sogliono esser così tenere de' figliuoli, che agevolmente potrebbero in soverchia delicatura allevarli: onde conviene che il padre provveda che essi non siano troppo mollemente nutriti; e perciocchè quella prima età abbonda di calor naturale, non è inconveniente l'assuefarli a sopportare il freddo, conciosiacosachè tanto più restringendosi dentro il calore na-

turale, e facendo quella, che antiperistasi è detta da' Filosofi, la complessione de' fanciulli ne diventa gagliarda, e robusta; ed era costume di alcune antiche nazioni, e dei Celti particolarmente, come leggiamo presso Aristotile, di lavare i bambini nel fiume per indurarli contro il freddo; la quale usanza è da Virgilio attribuita a' Latini, come si legge in quei versi:

Durum a stirpe genus: natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus, et undis.
Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant:
Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.

E benchè io quel costume non vitupero, mi par nondimeno da ammonirti, che se piacerà al Cielo di darti figliuoli, tu non debba educarli sotto sì molle disciplina, che riescan simili a quei Frigi, de' quali dal medesimo Poeta si fa menzione:

Vobis, picta croco, et fulgenti murice vestis,
Desidiae cordi: juvat indulgere choreis;
Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.
O verè Phrygiae (neque enim Phryges!) ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos, buxusque vocant Berecynthia matris
Idaeae; sinite arma viris, et cedite ferro.

Simili a' quali mi pare, che oggi siano quelli di alcuna città di Lombardia, perciocchè se alcuno n' esce valoroso, molti ancora tra' Frigi erano valorosi. Ma non vorrei anco, che sì severamente li allevassi, come i Lacedemoni erano allevati, o pure come Achille da Chirone fu nutrito; non vorrei dico, che sì fattamente li allevassi, perchè quella educazione rende gli uomini fieri, come de' Lacedemoni fu giudicato, e quando ella pur fosse conveniente agli Eroi (benchè tale non fu Achille ne' costumi, che alcuno Eroe se lo debba proporre per esempio) la tua privata condizione ricerca che tu pensi di allevare in modo i tuoi figliuoli, che essi possano riuscir buoni cittadini della tua città, e buoni servitori del tuo Principe, il quale dei soggetti ne' negozj, nelle lettere, nella guerra è usato di servirsi, alle quali professioni tutte i tuoi figliuoli riusciranno non inabili, se tu cercherai che divengano di com-

plessione non atletica, non femminile, ma virile e robusta, e che si esercitino negli esercizj del corpo e dello intelletto parimente. Ma perciocchè tutta questa parte dell'educazione de' figliuoli è cura in guisa del padre di famiglia, che ella insieme è del politico, il quale dovrebbe prescrivere a' padri il modo, col quale dovessero i figliuoli allevare, acciocchè la disciplina della città riuscisse uniforme; voglio questo ragionamento lasciar da parte, o almeno da quello della cura famigliare separarlo, e mi basterà solo di consigliarti, che tu li allevi nel timor d' Iddio, e nella ubbidienza paterna, egualmente nell'arti lodevoli dell'animo e del corpo esercitati.

Abbiamo già parlato quanto è stato convenevole di quel, che tu dovrai fare, come marito, e come padre: ora rimane, che vegnamo alla considerazione della terza persona, a quella di padrone dico, o di signore che vogliamo chiamarla, il quale al servo è relativo: e se noi vogliamo prestar fede agli antichi, che del governo famigliare hanno scritto, coll' opera, col cibo, e col castigo, il signore dee tener soddisfatti, ed esercitati i servitori in ubbidienza: ma perciocchè anticamente i servi erano schiavi presi nella guerra, i quali furono detti servi, *a servando*, perchè da morte erano conservati, ed oggi sono per lo più uomini liberi, mi pare che tutta questa parte del castigo si debba lasciare addietro, come poco convenevole a' nostri tempi, ed alle nostre usanze, se non forse in quelle sole parti, ove degli schiavi si servono, ed in vece del castigo debba dal padrone essere usata l'ammonizione, la quale tale non dee essere, qual dal padre col figliuolo è usata, ma piena di maggiore austerità, e di più severo imperio; e se questa anco non gioverà, dee il padrone dar licenza al servitore inobbediente, ed inutile, e provvedersi di altro, che maggiormente gli soddisfaccia. Una cosa anco dagli antichi è stata lasciata addietro, la quale con li schiavi non era convenevole, ma con liberi uomini è non solo convenevole, ma necessaria, e questa è la mercede. Colla mercede dunque, col cibo, coll' opera, e coll' ammonizione il padre di famiglia governerà in modo, ch' essi resteranno contenti di lui, ed egli dell' opera loro rimarrà soddisfatto: ma perciocchè,

sebbene le leggi, e l'usanze degli uomini sono variabili, come vediamo in questo particolare de' servi, i quali oggi sono per lo più uomini di libertà, le leggi nondimeno, e la differenza della natura non si mutano per varietà di tempi, e di usanze. Tu hai da sapere, che questa differenza di servo, e di Signore è fondata sovra la natura: perciocchè alcuni ci nascono naturalmente a comandare, altri ad ubbidire; e colui, che per ubbidire è nato, sebben fosse di schiatta di Re, veramente è servo: nondimeno tale non è giudicato, perciocchè il popolo, che guarda solamente alle cose esteriori, giudica delle condizioni degli uomini non altramente che egli faccia nelle tragedie, nelle quali Re è chiamato chi è vestito di porpora, e risplendente di oro e di gemme sostiene la persona di Agamennone, o di Atreo, o di Eteocle: e se avviene, che egli ben non rappresenti la persona, della quale si è vestito, non perciò altro che Re è chiamato, ma si dirà che il Re non ha fatto la parte sua: similmente chi non ben sostiene la persona di Principe, o di gentiluomo, che in questa vita (che è quasi teatro del mondo) dalla fortuna gli è stata imposta, non sarà però dagli uomini chiamato se non Principe, o gentiluomo, tuttochè a Davo, o a Siro, o a Geta sia somigliante. Ma quando avviene che si trovi alcuno non solo di condizione, e di fortuna, ma d'ingegno, e di animo servile, costui è propriſſimamente servo: e di lui, e de' simili a lui, il buon padre di famiglia, che vuole per servitori persone, alle quali egli ragionevolmente possa comandare, compone la sua famiglia, nè desidera in loro se non tanto di virtù solamente, quanto gli renda capaci ad intendere i suoi comandamenti, e ad eseguirli, i quali da' cavalli e dall'altre bestie, che la natura ha formate docili, ed atte ad essere ammaestrate dall'uomo, in tanto son differenti, che lontani ancora dalla presenza del padrone ritengono a memoria le cose a loro comandate, e possono eseguirle, il che delle bestie non avviene. È dunque il servo animale ragionevole per partecipazione, in quel modo, che la Luna, e le stelle per partecipazione del Sole sono luminose, o che l'appetito per partecipazione del lume dell'intelletto, ragionevole ne diventa. Perciocchè, siccome l'appetito ritiene

in sè le forme delle virtù, che dalla ragione in lui sono state impresse, così il servo ritiene le forme delle virtù impressegli nell'animo dagli ammaestramenti del padrone: e si può di loro, e de' padroni dire alcuna fiata quel, che di sè, e di madonna Laura ragionando, disse il Petrarca:

Sì che son fatto ligio
Di lei, che alto vestigio
M'impresse al core, e fece 'l suo simile.

E perchè non t'inganni l'autorità di Esiodo antichissimo Poeta, il quale, annoverando le parti della casa, pose il bue in vece del servo, voglio che tu intenda più propriamente, che il modo, col quale sono ammaestrati i servi da quello, col quale sono ammaestrate le bestie, è molto differente; conciosiacosachè la docilità delle bestie non è disciplina, e non è altro che una assuefazione scompagnata da ragione, simile a quella, colla quale la mano destra adopera meglio la spada, che la sinistra; benchè non più di ragione abbia in sè, che la sinistra. Ma la docilità de' servi è con ragione, e può divenire disciplina, come quella de' fanciulli eziandio: onde irragionevolmente parlano coloro, che spogliano i servi dell'uso della ragione, conciosiacosachè loro si conviene non meno, che a' fanciulli, anzi più peravventura; ed in loro è ricercato tanto di temperanza e di fortezza, quanto loro basti ad ajutare i padroni medesimi ne' pericoli delle brighe civili, e negli altri, che possono avvenire. E però convenevolmente fu detto dal Poeta Toscano:

Ch'innanzi a buon Signor fa servo forte:

e convenevolmente i servi di Milone da Cicerone nella sua difesa furono lodati, e tutti quegli altri, de' quali si leggono in Valerio Massimo alcuni memorabili esempj; benchè se io volessi addurre tutti gli esempj memorabili de' servi, mi dimenticherei di quel, che pur ora dissi, che servi propriamente sono coloro, che son nati per ubbidire, i quali agli ufficj della cittadinanza sono inabili per difetto di virtù, della quale tanto hanno, e non più, quanto gli rende atti ad ubbidire. E se tu hai letto nelle Istorie, che i Romani ebbero una guerra pericolosa assai, la quale addimandaro Guerra Servile, perchè da' servi fu concitata; e

se parimente hai letto che a' nostri tempi gli eserciti dei Soldani erano formati di schiavi, ed oggi per lo più quegli osti formidabili, che il Gran Turco suol ragunare, di schiavi son formati, riduci alla memoria la nostra distinzione, la quale da te ogni dubbio discaccerà; e questa è, che molti son servi per fortuna, che tali non sono per natura, e da questi alcuna maraviglia non è, che alcuna pericolosa guerra sia concitata; tuttavolta grande argomento della viltà, che la fortuna servile suole negli animi generare, è l'esempio degli Sciti, i quali avendo assembrata un' oste contra i servi loro, che si erano ribellati, non potendo altrimenti debellarli, presero per consiglio di portare in guerra le sferze, le quali rinnovellando ne' servi la memoria delle battiture, che sotto il giogo della servitù avevano ricevute, gli posero in fuga.

Ma ritornando a' servi, de' quali dee esser composta la famiglia, questi non loderei che fossero e di animo, e di corpo atti alla guerra, ma sì bene di complessione robusta, atta alle fatiche, ed agli esercizj nella casa, e nella villa necessarj. Questi in due specie distinguerei, l'una all'altra sottordinata, l'una di soprastanti, o di sopraintendenti, o di mastri, che vogliamo chiamarla: l'altra di operarj. Nella prima sarà il maestro di casa, a cui dal padrone la cura di tutta la casa gli è raccomandata, e quello, che della stella ha particolar cura, come nelle case grandi suole avvenire, ed il fattore, che ha la sopraintendenza sovra le cose di villa tutte. Nell'altra saranno coloro, che a' primi ubbidiscono; ma perciocchè la nostra fortuna non ha a noi data tanta facoltà, che tu possa così distinti, e così moltiplicati avere gli ufficj della famiglia, basterà che di uomo ti provvegga, il quale di maestro di casa, e di stalla, e di fattore faccia l'ufficio, e comanderà agli altri tutti, che a lui ubbidiscano, dando il salario a ciascuno maggiore, e minore, secondo il merito, e la fatica loro, ed ordinando che il cibo sia loro dato sì, che piuttosto soverchi, che manchi. Ma déi nondimeno nutrire la famiglia di cibi differenti da quelli, che verranno sulla tua mensa; sulla quale non ti sdegnare che vengano ancora le carni più grosse, che secondo le stagioni saranno comprate per li

servitori, acciocchè essi, vedendo che tu ti degni di gustarne talora, le mangino più volentieri: fra' quali quelle reliquie delle carni, e delle vivande più nobili, che dalla tua mensa saranno levate, debbono esser compartite in modo, che si abbia riguardo alla condizione, ed al merito di ciascuno. Ma perchè la famiglia ben nutrita, e ben pagata nell'ozio diverrebbe pestilente, e produrrebbe malvagi pensieri, e triste operazioni, in quel modo, che gli stagni, e l'acque, che non si muovono sogliono marcire, o generar pesci poco sani, sarà tua cura principale, ed anco del tuo maestro di casa di tenere ciascuno esercitato nel suo ufficio; e tutti in quelli, che sono indivisi, perciocchè non ogni cosa nella casa necessaria può esser fatta da una persona, che abbia una cura particolare: onde, quando lo spenditore avrà compro da mangiare, il cameriero avrà fatto il letto, e nettate le vesti, il famiglio di stalla strigliati i cavalli, e ciascun altro avrà fatto quello, che di fare è tenuto, dee il sollecito maestro di casa imporre ora all'uno, or'all'altro alcuna di quell'opere, che sono indivise: e sovra tutto aver dee cura, che niuna bruttura si veda nella casa, o nel cortile, o nelle tavole, o nelle casse, ma le mura parimente, il solaro, e tutti gli arnesi, ed instrumenti della casa sian puliti, e, per così dire, risplendano a guisa di specchi; perchè la pulitezza non solo è piacevole a riguardare, ma giugne anco nobiltà, e dignità alle cose vili, e sordide per natura, siccome all'incontro la lordura la toglie alle nobili, ed alle degne; oltrechè altrettanto giova alla sanità la politezza, quanto nuoce la sordidezza: e ciascun servitore dee così particolarmente aver cura, che gl'instrumenti, i quali egli adopra nel suo ufficio, sian puliti, come il soldato l'ha della pulitezza dell'arme, che tali sono a ciascuno gl'instrumenti, ch'egli adopera, quali sono l'armi al soldato. Onde degl'instrumenti dello zappatore parlando il Petrarca, disse:

L'avaro zappator l'armi riprende,

ad imitazione di Virgilio, il quale prima avea chiamato armi quegl'instrumenti, che adoperano i contadini:

Dicendum, et quae sint duris agrestibus arma;

ed arme eziandio gl'instrumenti da far pane:

Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum.

Ma perciocchè alle volte avviene, che alcuno sia di soverchio occupato nel suo ufficio, e ad alcun'altro avanzi sempre molto più del giorno, che dell' opera, dee così l'uno l'altro conservo ajutare, come veggiamo, che nel corpo, quando l'una gamba è stata sull'altra si suol riposare, e come l'una mano affaticata chiama l'altra per ajutrice delle sue operazioni: e quando amore, e cortesia vicendevole a ciò fare non gl'inviti, dee il maestro di casa, o il padrone stesso comandare al neghittoso, ed allo scioperato, che al faticoso ed affaccendato porga ajuto. Ma sovrattutto la carità del padrone, e de' conservi nelle infermità dee dimostrarsi, nelle quali gl'infermi in letti più morbidi ed agiati debbono esser posti a giacere, e di più delicate vivande esser nutricati; nè il padrone dee della sua visita esser loro superbo, o discortese, perchè se gli animali bruti si rallegrano delle carezze de' padroni, come veggiamo nei cani, quanto più creder dobbiamo che se ne rallegrino gli uomini, animali ragionevoli? Onde i buoni servitori, diventando affezionati a' padroni, non altrimente intendono i padroni a cenno, ed ubbidiscono ad un picciolo movimento del ciglio, o della fronte loro, di quel che quei cani sogliono fare, che barboni sono addimandati; anzi piuttosto non come il cane al padrone, ma come la destra si muove ad ubbidire a' comandamenti dell'animo, il servo ad ubbidire ad un comandamento del padrone si mostra pronto. Conciosiacosachè, siccome la mano è detta instrumento degli strumenti, essendo quella, che si adopera in nutrire, in vestire, ed in pulire tutte le membra, che instrumenti pur sono detti, così il servo è addomandato instrumento degl'instrumenti, perciocchè egli adopera tutti gl'instrumenti, che nella casa sono stati ritrovati, affine non solo di vivere, ma di ben vivere; differente dagli altri instrumenti, perchè, ove gli altri sono inanimati, il servo è animato, e differente dalla mano, perchè la mano è congiunta al corpo, ed egli è separato dal Signore: è differente ancora dagli artefici; perchè gli artefici sono instrumenti di quella, che porpriamente si

dicono fattura, ed il servo è instrumento dell'azione, la quale dalla fattura è distinta.

È dunque il servo, se tu vuoi avere di lui perfetta cognizione, instrumento delle azioni, animato, e separato. Ma perchè delle azioni, alcune si fermano nella cura famigliare, e ne'bisogni della casa, alcune escono fuori, e si distendono a' negozj civili, tengono talvolta gli agiati gentiluomini, fra' quali desidero che tu sii, alcun giovine, che nelle opportunità cittadinesche possa servirli, a'quali dando l'ufficio di scrivere, e di trattare alcune loro bisogne, sogliono anco dare il nome di Cancelliere; ma questi dagli altri sono molto diversi, conciosiacosachè per lo più sono, e debbono essere d'ingegno non punto servile, o materiale, ed atto alle azioni, ed alle contemplazioni; e tra loro e i padroni non è propriamente servitù, o signoria, ma piuttosto quella sorte di amicizia, che da Aristotile è detta in eccellenza, sebbene ne'buoni secoli della Romana Repubblica questi ancora erano tolti dal numero degli altri servi; e tale fu Terenzio, scrittore delle Commedie, il quale di Lelio e di Scipione fu così famagliare, che fu creduto che essi nell'opere sue avessero alcuna parte. Tale anche fu Tirone, al quale sono scritte molte lettere di Marco Tullio, il quale eruditissimo gramatico, era diligente osservatore di alcune cosette, delle quali Cicerone fu piuttosto sprezzatore, che ignorante: ma perciocchè tutta quella usanza di servitù, come detto abbiamo, è affatto mancata, oggi trai padroni e questi sì fatti, le leggi dell'amicizia in superiorità debbono essere osservate, e sovra questi particolarmente fu scritto dal Signor Giovanni della Casa, quel trattato degli Ufficj minori, il quale da te, che molto sei vago di leggere l'opere sue, so che molte fiate dee esser letto e riletto; sicchè altro di loro non dirò di quello, che ivi n'è scritto. Ma perchè della cura della persona abbastanza si è ragionato, se non forse quanto tu potessi desiderare, che così delle fantesche si parlasse, come de'servitorj si è favellato, e perchè niuna cosa è stata da me lasciata addietro, che a buon marito, o a buon padre, o a buon signore appartenga, mi pare, che dobbiamo venire a quella, che fu da noi posta per seconda parte del nostro ragiona-

mento, alla cura, dico, della facoltà, nella quale dell'ufficio della madre di famiglia, e delle donne con buon proposito faremo menzione.

La cura della facoltà, come dicemmo, s'impiega nella conservazione, e nell'accrescimento; ed è divisa tra il padre, e la madre di famiglia; perciocchè par così proprio del padre di famiglia l'accrescere, come della madre il conservare: nondimeno, a chi minutamente considera la cura dell'accrescimento, è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, checchè gli antichi in questo proposito si abbiano detto. Ma perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima, o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità, e la qualità dell'entrate sue, e anco delle spese, ch'egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare, ed agguagliando le ragioni delle rendite con quelle delle spese, fare in modo, che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione coll'entrata, che ha il quattro coll'otto, o almeno col sei, perciocchè s'egli volesse tanto spendere, quanto coglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni, che sogliono avvenire per caso, o per fortuna, se pure avvenissero; quali sono gl' incendj, e le tempeste, e le inondazioni; nè supplire a' bisogni di alcune spese, che non possono esser prevedute. Per chiarirsi delle sue facoltà, e della valuta loro, conviene, ch'egli stesso abbia vedute, e misurate le sue possessioni con quelle misure, le quali diedero principio alla Geometria in Egitto, le quali sebbene varie sono, secondo la varietà de' paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sostanziale; e conviene che sappia, come il raccolto risponde alla semenza; con qual porporzione la terra grassissima suol restituire le cose ricevute; la medesima notizia conviene, che egli abbia dell'altre cose convenienti all'agricoltura, o agli armenti, nè minore averla dee de' prezzi, che alle cose sono imposti, o da' pubblici Magistrati, o dal consenso degli uomini; nè meno essere informato, come le cose si vendano, o si comprino in Turino, in Milano, in Lione, o in Venezia, che come nella sua patria sian ven-

dute, o comprate; della qual cognizione se egli sarà bene instrutto, non potrà da' fattori, o da altri nella raccolta, o nella vendita delle sue entrate, esser ingannato. Ma perciocchè io ho detto ch' egli dee essere instrutto della quantità, e della qualità delle sue facoltà; chiamo quantità non solo quella, che dalle misure di Geometria è misurata, come sono i campi e le vigne, e i prati e i boschi, o quella, che è misurata da' numeri aritmetici, come il numero delle greggi, e degli armenti, ma quella ancora che dal danaro è misurata. Perciocchè nell' agguagliare dell'entrata, e della spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione, che quella del danaro, che dalle rendite si può raccorre, la quale è molto incerta, e molto variabile, conciosiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro, e il danaro, non che altro suol crescere, o calare. Nella quale incertitudine, e varietà di cose, il giudizio, e la sperienza, e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare, quanto basta non solo per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire.

Qualità chiamo poi delle facoltà, ch'elle siano o artificiali, o naturali, o animate, o inanimate: artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa istessa, e i danari, i quali per instituzione degli uomini sono stati ritrovati, potendosi, vivere senza, come si viveva negli antichissimi secoli, ne'quali la permutazione delle cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge degli uomini. Onde *Numus*, fu detto quasi *Nomos*, che in lingua Greca significa legge, il qual comandamento agguagliando tutte le diseguaglianze delle cose cambiate, ha renduto il commercio facile, ed anco più giusto', che non era ne' tempi, che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose, nelle quali piuttosto l'artificio del maestro, che la materia è venduta, o estimata. Naturali son poi le cose dalla natura prodotte, delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne, e i prati, e' metalli; altre animate, come li greggi, e gli armenti; delle quali cose tutte il buon padre di fami-

glia suol raccorre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene, se le possessioni siano o vicine, o lontane dalla città: se abbiano vicino stagno, o palude, che esali maligni vapori, onde l'aria ne divenga cattiva, o rivo, o fiume, che per lungo corso acquisti virtù di purgare l'aria: se siano ristrette da colli, o in parte percossa e signoreggiata da venti: se in ripa ad alcun'acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l'entrate su'carri agevolmente alla città possano esser trasportate, o pure in erto, e malagevole, e faticoso, ne'quali l'opera de' somari sia necessaria: se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini, e i mercanti d' Italia, in Germania, o in Francia sogliono trapassare, o lontane dalla frequenza de'viandanti, e de' commercj: se in colle, che signoreggi, che goda di bella veduta, o in valle umile, che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono, e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare, ed accrescere l'entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate.

Ma per venire alquanto più a' particolari della cura, che da lui si ricerca, egli dee fare che dalla villa alla città sia portato tuttociò, che per l'uso della casa è necessario, o convenevole; e lasciare anco la casa di villa fornita di quel, che basti a nutrir lui, e la famiglia sua in quei tempi, che suol venirvi, e il rimanente vendere a'tempi, che più caro si vende, e co'denari che ne trae comprar quelle cose, che dalle sue possessioni non raccoglie, e che nell'uso di gentiluomo son necessarie, a'tempi, ne' quali con minor prezzo son comprate; il che agevolmente potrà fare, quando col risparmio della spesa, che prima avrà fatto, si troverà aver avanzato alcuna somma dei danari. Potrà anco trattenere alcuna volta l'entrate secondo i pronostici, e i giudicj, che si fanno della carestia, e dell'abbondanza degli anni, e delle stagioni, e ricordarsi dell'esempio di Talete, che per la cognizione delle cose naturali, ch'egli avea, facilmente arricchì colla compra dell'olio, ch'egli fece. Questa sarà cura del padre di famiglia: ma le cose, che nella casa saranno dalla villa, o da' mercati portate, tutte alla cura della madre di famiglia debbono essere rac-

comandate, la quale dee riserbarle in luoghi separati, secondo la natura loro; perchè alcune amano l'umidità, ed il freddo, altre i luoghi asciutti, altre vogliono talora al Sole, ed al vento esser dimostrate; ed alcune si possono lungamente conservare, altre breve tempo; le quali considerazioni avendole la buona madre di famiglia, dee procurare che più tosto siano mangiate quelle, che si corrompono più facilmente, e far conserva dell'altre, che più lungamente si difendono dalla corruzione; sebbene quelle ancora, che son corruttibili, posson ricever molti aiuti, co' quali si conservano lungamente: perciocchè il sale, e l'aceto difendono dalla corruzione non solo le carni, che son più di lunga durata, ma i pesci, e i piccioni eziandio, che son corruttibilissimi molto; e i frutti, che facilmente son soggetti alla putrefazione, se acerbetti son colti anzi che no, lunga stagione nell'aceto soglion mantenersi, ed il fumo, e il forno traendo dalle carni, e da'pesci, e dall'uve, e da'fichi, e da altri frutti la soverchia umidità, la quale è cagione della corruzione, fanno che essi si mantengono lunga stagione. Sono alcune cose all'incontro, le quali aride diverrebbero, e dure, e non buone da mangiare, se non fossero con alcuna sorte di liquore conservate, delle quali cose tutte avendo fatta copiosa conserva la buona madre di famiglia, qualora avverrà che per alcuno impedimento non sian portate vivande di piazza abbastanza per la tavola, o per la famiglia, o qualora da qualche forestiero saranno sopraggiunti, potrà in un punto arricchire la mensa in modo, che non lasci desiderare la copia delle vivande comprate. Dee ella ancora aver cura che tutti i frumenti, che in casa sono, si macinino, e se ne faccia il pane, il quale, con debita misura a' servitori, ed alle fanti sia distribuito; fra le quali così ella avrà una cura principale, come ha il padrone fra' servitori, e fra questi due saranno comuni le chiavi, acciocchè in difetto nel maestro di casa, il quale molte fiate fuori della casa, e della città si ritrova, sia chi comparta le cose necessarie, e chi ancora, se arriva un forestiero, possa dargli bere; chè strana usanza è certo quella d'alcune case, nelle quali il canovaro, o il dispensiero se ne porta colle chiavi ogni facoltà, ancora di

sovvenire a' bisogni della famiglia, o agli appetiti de' padroni, e degli amici loro. Dee nondimeno la buona madre di famiglia procurare, che tutte le cose (se occasione di forestieri altrimente non ricercasse) sian compartite parcamente, perchè la parsimonia è virtù così propria di lei, come dell'uomo la liberalità: e dee ella stessa molto spesso andare rivedendo le cose conservate, e misurando le misurabili, e le numerabili numerando. Nè solo la cura sua si dee estendere nelle dispense, e nell' altre cose già dette, ma sovra i vini ancora; i quali, potendo lunga stagione conservarsi, sogliono anco tanto esser migliori, quanto più invecchiano; parlo de'vini generosi, i quali acquistano forza coll' età, perchè i piccioli, e di poco spirito, che facilmente la perdono, debbono i primi esser bevuti, o venduti, se soverchiano.

Ma principalissima cura sua dee esser quella de' lini, e delle tele, e delle sete, colle quali ella potrà non solamente provvedere a' bisogni, ed alla orrevolezza della casa; ma fare anco alcun onesto guadagno, il quale così è a lei convenevole, come all'uomo pare che sia quello, che dall'altre cose vendute, o comprate, o cambiate si raccoglia. Nè dee la buona madre di famiglia sdegnarsi di porre anco talvolta le sue mani in opera non nella cucina, o in altre cose sordide, che possono bruttare il corpo, perchè le sì fatte da nobil matrona non debbono essere maneggiate, ma in quelle solamente, che senza lordura, e senz'altra viltà possono essere trattate; e tali sono particolarmente le tele, e le altre opere dell'arte del tessere, colle quali la buona madre di famiglia può fare alla figliuola ricco, ed orrevol mobile; nè senza ragione quest' arte a Minerva, Dea della sapienza, fu attribuita, sicchè da lei prese il nome, come si comprende in quei versi di Virgilio:

Inde, ubi prima quies medio jam noctis abactae
Curriculo expulerat somnum: cum facmina primum,
Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva
Impositum cinerem, et sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Conjugis, et possit parvos educere natos.

Ne' quai versi si comprende che egli parla non delle vili femminelle, ma della madre di famiglia, la quale da molte serve suol esser servita, e tanto di nobiltà pare che quest' arte abbia recata seco, che non solo alle private madri di famiglia, ma anco alle donne di real condizione è stata attribuita, come di Penelope si legge:

Come la Greca, ch' alle tele sue
Scemò la notte, quanto il giorno accrebbe:

e Virgilio di Circe, che non solo era donna, ma Dea, cantò:

Arguto tenues percurrens pectine telas.

Nel qual esempio seguì Omero, che non solo Penelope e Circe introduce a tessere, ma la figliuola del Re Alcinoo pone fra le lavatrici. E sebbene i Greci non osservano tanto il decoro, quanto par convenevole, i Romani nondimeno, che ne furono maggiori osservatori, tuttochè il cucinare, ed altre simili operazioni alla madre di famiglia proibissero; le concedevano il tessere, non senza molta laude della tessitrice: ed in questa operazione fu ritrovata Lucrezia da Collatino, da Bruto, e da Tarquinio, quando se ne innamorò. Ma ritornando alla madre di famiglia, la quale, quando che sia madre fortunata de' suoi figliuoli, quanto ella sarà più lontana dalla condizion reale, tanto meno dovrà sdegnarsi di adoprarsi in opere ancora, che portan seco men di dignità, e di artificio, che non porta la testura (ed in questa parte, pare ch'ella in un certo modo si avanzi, e che col marito possa venire in paragone, perciocchè non solo l'opere di tali arti conserva, ma acquista eziandio) tuttavolta, perchè gli acquisti sono assai piccioli, assolutamente parlando, diremo che della moglie è proprio il conservare, e del marito lo acquistare.

Ma perchè le cose conservate molto meglio si possono porre in opera se sono ordinate, di ordine diligente dee sovra ogni altra cosa esser vaga la buona madre di famiglia: perciocchè, se non riserverà le cose confuse, ma separate secondo la natura, e l'opportunità degli usi loro, l'avrà sempre preste ad ogni sua voglia, e sempre saprà quel, ch' ella abbia, e quel, che non abbia: e se niun paragone si può addurre in questo proposito degno di considerazione, degnissimo è quel dell' umana memoria; la quale facendo conser-

va in se medesima di tutte le immagini, e di tutte le forme delle cose visibili, ed intelligibili, non potrebbe in tempo opportuno trarle fuori, ed alla lingua ed alla penna dispensarle, se ella non le ordinasse, e molte fiate cose in se conterrebbe, che ella medesima quasi non saprebbe di contenere. Di tanta virtù è l'ordine, quanta detta abbiamo, ma è di non minor bellezza, il che di leggiero potrà comprendere, chi leggerà i Poeti, i quali con niun altro artificio aggiungono più di vaghezza a' versi loro, che con ordinare le parole in guisa, che l'una coll'altra, o come simile, o come pari si accordi, o come contraria risponda; artificio, che parimente dagli Oratori è stato usato, il quale comecchè sia di molto ornamento, agevola ancora molto la fatica di coloro, che imparano le prose e i versi a mente. E se vero è quel, che dicono alcuni Filosofi, che la forma dell' universo altro non sia, che l' ordine; le cose picciole alle grandi paragonando, diremo che la forma di una casa sia l'ordine, e il riformare la casa, e la famiglia, altro non sia, che riordinarla. Nè voglio tacere in questo proposito cosa, la quale sebbene per se stessa non pare, che possa portare alcuna dignità, tuttavolta tanto acquistò per l'ordine, e per la pulitezza, che siccome non solo senza schifo, ma con maraviglia fu da me veduta, così, se non con maraviglia, senza indegnità almeno potrà esser raccontata.

Io ritornava da Parigi, e passando per Bajona, entrai nello Spedale, nel quale, comecchè ogni stanza, che io vidi mi paresse degna di lode, la cucina nondimeno mi parve maravigliosa, la quale (bene è vero, che non era quella, che di continuo era adoprata) così pulita ritrovai, come sogliono essere le camere delle novelle spose; e vidi in lei tanta moltitudine d'instrumenti necessarj non solo per uso proprio, ma della mensa eziandio, e con sì discreto ordine compartiti, e con tanta proporzione l'uno dopo l'altro acconcio, o contra l'altro collocato, e così il ferro netto dalla ruggine risplendeva al Sole, che per alcune finestre di bellissimo vetro durissimo vi entrava, che mi parve di potere assomigliarla all' armeria de' Veneziani, o degli altri Principi, che a' forestieri sogliono esser dimostrate: e

se Gnatone, che ordinò la famiglia del suo glorioso Capino in guisa di un esercito, questa avesse veduto, son sicuro che con più alto paragone, che con quella dell'armeria, l'avrebbe innalzata.

Ma passando omai dalla conservazione all'acquisto, si può dubitare, se quest'arte dell' acquistare sia la stessa, che la famigliare, o pure parte di essa, ovvero ministra; e se ministra, perchè ministri gl' instrumenti, come il fabro dell'armi dà la corazza, o l'elmetto a' soldati, e perchè ministri il soggetto, o la materia, che vogliamo chiamarla, come colui, che fa le navi, riceve il legno da colui, che taglia le selve.

E cominciando a risolvere i dubbj, chiara cosa è, che non sia un'arte istessa la famigliare, e quella dell'acquisto, perciocchè all'una conviene apparecchiare le cose, all'altra porre in opra le apparecchiate. Ora resta, che si consideri, se l'arte dell'acquisto sia una specie, o una parte della famigliare, o pure se sia affatto estranea, e diversa da lei. La facoltà dell' acquisto può esser naturale, e non naturale: naturale chiamo quella, che aquista il vitto da quelle cose, che dalla natura sono state prodotte per servigio dell' uomo; e perciocchè niuna cosa è più naturale, che il nutrimento, che la madre porge al figliuolo, pare oltre tutti gli altri acquisti, naturale quello, che si trae dai frutti della terra, conciossiacosachè la terra è madre naturale di ciascuno. Naturali sono ancora gli alimenti, che si traggono dalle bestie, e dagli acquisti, che si fanno di essi, i quali si distinguono secondo la distinzione delle bestie; perchè delle bestie, altre sono montuose, e congregabili; altre solitarie, ed erranti: di quelle si formano le greggie, e gli armenti, ed altre congregazioni, delle quali tutte non picciola utilità si suol raccorre: di queste si fanno prede, colle quali molti sogliono sostentare la vita.

Pare ancora che la natura abbia generato non solo i bruti a servigio degli uomini, ma gli uomini, che sono atti ad ubbidire, a servigio di coloro, che sono atti a comandare, sicchè par naturale l' acquisto eziandio, che si fa nelle prede della guerra, quando la guerra sia giusta: nè voglio tacere quel, che da Tucidide nel proe-

mio della sua istoria è osservato, cioè, che negli antichissimi secoli l'arte del predare non era vergognosa, onde si legge ne' Poeti, che l'uno addimanda all'altro, se egli è corsaro, quasi niuna ingiuria gli faccia con sì fatta dimanda: alla quale usanza, o piuttosto ragione, avendo riguardo Virgilio, introduce Numano così a vantarsi:

Canitiem galea premimus (*), *semperque recentes*
Convectare juvat praedas, et vivere rapto.

Ed oggi acquisto naturale si può chiamar quello, che i Cavalieri di Malta, e gli altri fanno delle prede de' Barbari. Tutte queste arti dunque dell'acquisto naturale pare che convengano al padre di famiglia, e l'agricoltura principalmente; e chi tutte le mescolasse, e le cose, che da questi acquisti raccoglie, cambiasse, non farebbe arte per avventura al padre di famiglia disdicevole, la qual arte, quella è, che mercanzia oggi si chiama comunemente, la quale è di molte sorti: ma giustissima è quella, la quale prendendo le cose soverchie di là ove soverchiano, le porta ove n'è difetto, ed in quella vece ivi altre ne porta, delle quale v'è carestia; e di questa ragionando disse negli Ufficj Marco Tullio, che la mercanzia se era picciola, era sordida, ma se grande, non era molto da vituperare: ma le sue parole debbono esser prese in quel luogo, come dette da Filosofo Stoico, il qual troppo severamente parla di queste materie; perciocchè in altri luoghi, ov' egli come cittadino ne ragiona, loda, e difende i mercanti, e le loro ragioni, e chiama onestissimo l'ordine de' Publicani, il quale avea in mano l'entrate della Repubblica, e da' quali la mercanzia era esercitata. Ma siccome giusta è quella mercanzia; la quale porta le cose ove mancano, e ne trae utilità, così assai ingiusta è quella, la quale, comprando le cose native

(*) Scriveva il Tasso in S. Anna, senza libri, come egli stesso in varj luoghi ne avverte. Era dunque costretto a citar di memoria. Di sopra, pag. 37. in vece della lezione da me sostituita, ch'è la vera, legge . . . . . *coniux percurrit*.
Qui ho lasciato correre come sta, perchè meglio risponde al concetto; ma i versi di Virgilio, Lib. VII. 748. si riportano ad Ufente, e dicono:

Armati terram exercent, semperque recentes ec. R.

di un paese, le rivende nel medesimo luogo, aspettando l' opportunità del tempo con molto vantaggio; sebbene che altri aspetti l' opportunità del vendere le sue proprie entrate, e le cose, che raccoglie dalle sue possessioni, e dagli armenti suoi, non pare, che sia in alcun modo disconveniente al buon padre di famiglia. E tanto sia detto dell' acquisto naturale, che al padre di famiglia è conveniente, nel quale egli molto si avanzerà, se sarà appieno instrutto non solo della natura, e della bontà, e del valore di tutte le cose, che si cambiano, e che da luogo a luogo si trasportano, ma anco in qual provincia nascono le migliori, in quale le peggiori, ed in quale in maggiore abbondanza, in quale in minore; ove con maggior prezzo, ove con minore sian vendute: e dee parimente essere informato dei modi, e delle facilità, e delle difficoltà del trasportarle, e dei tempi, e delle stagioni, nelle quali ciò più comodamente si può fare, e delle corrispondenze, che hanno le città colle città, e le provincie colle provincie, e dei tempi nei quali si raccolgono quei mercati, che comunemente Fiere sono addimandate. Dee nondimeno trattare il padre di famiglia queste arti come padre di famiglia, e non come mercante: perciocchè ove il mercante si propone per principal fine l'accrescimento della facoltà, che si fa colla trasmutazione, e per questo molte volte si dimentica della casa, e de' figliuoli e della moglie, e va in paesi lontanissimi, lasciandone la cura a' fattori, ed a' servitori; il padre di famiglia ha l'acquisto della trasmutazione per obietto secondo, e dirizzato al governo della casa, e tanto solo egli vi spende, e dell' opera e del tempo, quanto la prima e principal sua cura non ne può esser impedita. Oltrediciò, siccome ciascun' arte vuole i suoi fini in infinito, perciocchè il medico vuol sanare quanto può, e l'architetto vuole l' eccellenza della fabbrica in soprana perfezione, così il mercante pare che desideri il guadagno in infinito: ma il padre di famiglia ha il desiderio delle ricchezze terminato, perciocchè le ricchezze altro non sono, che moltitudine di instrumenti appartenenti alla cura famigliare, e pubblica; ma gl'instrumenti in alcun'arte non sono infiniti, nè di numero, nè di grandezza: chè se infiniti fossero di numero,

non potrebbe l'artefice avere di loro cognizione, conciossiacosachè l'infinito, in quanto infinito, non è compreso dal nostro intelletto; se di grandezza, non potrebbero esser maneggiati; oltrechè non si concede corpo d'infinita grandezza.

E siccome in ciascun'arte gl'instrumenti debbono esser proporzionati non meno a colui, che gli adopra, che alla cosa, intorno alla quale sono adoprati, che nella nave il timone non dee esser minore di quel, che basti a drizzare il suo corso, nè sì grande, che non possa esser trattato dal nocchiero, e nella scultura lo scarpello non dee esser sì grave, che non possa esser sostenuto dallo scultore, nè sì leggiero, che con fatica rompa le schegge del marmo; così parimente le ricchezze debbono esser proporzionate al padre di famiglia, ed alla famiglia, ch'egli sostiene, e che di quelle dee esser erede, tanto e non più, quanto bastino non solo per vivere, ma per ben vivere, secondo la condizione sua, e il costume de' tempi, e della città, nella quale egli vive. E se Crasso diceva, che non era ricco colui, che non poteva mantenere un esercito; avea peravventura risguardo alla ricchezza, ch'era convenevole ad un Principe cittadino di Roma, la quale ad uno di Preneste, e di Nola sarebbe stata smoderata, e forse anco in uomo Romano era soverchia; perciocchè il potere assoldare gli eserciti si conviene a' Re, ed a' Tiranni, ed agli altri Principi assoluti, non al cittadino della città libera, il quale non dee eccedere gli altri tanto in alcuna condizione, che guasti quella proporzione, che è ricercata in un'adunanza di uomini liberi, conciossiacosachè come in un corpo il naso, crescendo oltre il convenevole, tanto potrebbe crescere, che non sarebbe più naso: così nella città un cittadino, che tanto si avanzi, non è più cittadino, comunque sia; perchè le ricchezze si considerano sempro in rispetto di colui, che possiede. Non si può prescrivere, quante debbano essere, ma solo si può dire, ch'elle debbono esser proporzionate al possessore, il quale tanto, e non più dee procurare di accrescerle, quanto poi possano, compartite tra' figliuoli, bastare al ben vivere cittadinesco.

Nè più mi rimane che dire intorno all'acquisto natura-

le, conveniente al padre di famiglia, il quale propriamente si trae dalle terre, e dagli armenti, comecchè possa esser fatto anco colla mercanzia, e colla caccia, e colla milizia: perciocchè ricordar ci dobbiamo, che molti Romani dall' aratro erano chiamati a' Magistrati, e deposta la porpora, ritornavano all' aratro. Ma perciocchè il padre di famiglia dee aver cura della sanità, non come medico, ma come padre di famiglia, dee più volentieri ancora attendere a quella manìera di acquisto, che maggiormente conserva la sanità, onde volentieri eserciterà se medesimo, e vedrà esercitare i suoi in quelle operazioni del corpo, le quali, non bruttandolo, nè tenendolo sordido, giovano alla sanità, alla quale l'ozio, e la soverchia quiete suol esser contraria. Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede, le quali colla fatica e col sudore si acquistano, che quelle, che coll'inganno, scompagnato da ogni fatica, sono acquistate. Ma poichè abbiamo ragionato di quella maniera di acquisti, che è naturale, non è disconveniente che facciamo menzione dell' altra, che naturale non è, tuttochè ella al padre di famiglia non appartenga. Questa in due specie si divide; l' una detta cambio, l' altra usura; e non è naturale, perchè è pervertimento dell' uso proprio, conciossiacosachè il denaro fu ritrovato per agguagliare le disagguaglianze delle cose cambiate, e per misurare i prezzi, non perchè egli dovesse cambiarsi, perciocchè del denaro, in quanto metallo, non ci è alcun bisogno, nè si riceve alcun comodo nella vita privata, o civile, ma in quanto agguagliatore della disugualità delle cose, e misuratore del valore di ciascuna, è necessario, e comodo. Quando dunque il danaro si cambia in quanto danaro, non drizzato ad altro uso, è usato oltre l'uso suo proprio. Non s' imita poi la natura nel cambio, perchè così il cambio, come l' usura, potendo moltiplicare i guadagni suoi in infinito, si può dire ch'egli non abbia alcun fine determinato; ma la natura opera sempre a fine determinato, ed a fine determinato operano tutte quelle arti, che della natura sono imitatrici.

Ho detto che il cambio può moltiplicare i guadagni in infinito, perchè il numero in quanto numero, non applica-

to alle cose materiali, cresce in infinito, e nel cambio il danaro non si considera applicato ad alcun'altra cosa. Ma acciocchè tu meglio intenda quel, che si ragiona, tu hai a sapere, che il numero, o si considera secondo l'essere suo formale, o secondo il materiale: numero formale è una ragunanza di unità non applicata alle cose numerate: numero materiale è la ragunanza delle cose numerate. Il numero formale può crescere in infinito, ma il materiale non può moltiplicare in infinito; perchè, sebbene per rispetto della sezione, o della divisione, che vogliam dirla, pare che in effetto possa moltiplicare; nondimeno poichè nel nostro proposito non ha luogo divisione, diremo ch'egli non possa crescere in infinito; perchè gl'individui in ciascuna specie sono di numero finito. Stante questa divisione, molto più può moltiplicare la ricchezza, che consiste nel danaro inquanto danaro, che quella, che consiste nelle cose misurate, e numerate dal danaro: perchè, sebbene il numero del danaro non è formale, come quello, che è applicato all'oro, ed all'argento, più facilmente si può raccogliere gran moltitudine di danari, che dell'altre cose: e pare che col desiderio si aspiri all'infinito. Fra il cambio nondimeno, e l'usura è qualche differenza: e il cambio può esser ricevuto non solo per l'usanza, che l'ha accettato in molte nobilissime città; ma per la ragione eziandio, perciocchè il cambio è in vece del trasportamento del danaro di luogo in luogo, il quale non potendosi fare senza discomodo, o senza pericolo di fortuna, è ragione che al trasmutatore sia proposto alcun convenevol guadagno; oltrechè essendo il valore de' danari vario, ed alterabile, così per legge, ed instituzione degli uomini, come per la diversa finezza delle leghe dell'oro, e dell'argento, si possono i cambj reali del danaro ridurre in alcun modo ad industria naturale, alla quale l'usura non si può ridurre, come quella, che è scompagnata da ogni pericolo, e che niuna di queste cose considera; la quale non solo fu dannata da Aristotile, ma proibita ancora nella nuova Legge, e nella vecchia, e di lei ragionando Dante, disse:

E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte

Che l' arte vostra quella, quanto puote
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sicchè vostr' arte a' Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente,
Lo Genesi, dal principio, convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Co' quai versi mi pare che non solo possa aver fine il nostro ragionamento dell' acquisto naturale, e non naturale, ma quel tutto, che intorno alla cura famigliare proponemmo di fare, la quale già hai veduto, come si volga alla moglie, e come a' figliuoli, e come a' servi, e come alla conservazione, ed all' acquisto, delle facoltà; che furon le cinque parti, delle quali partitamente dicemmo di voler trattare. Ma perchè io desidero, che le cose, delle quali ora ho ragionato, ti si fermino nella mente in modo, che in alcun tempo non te ne debbi dimenticare, io le ti darò in iscritto, perchè spesso rileggendole possa non solo appararle, ma porle in opera eziandio, perchè il fine degli ammaestramenti, che appartengono alla vita dell' uomo, è l' operazione.

Questo fu il ragionamento di mio padre, il quale fu da lui raccolto in picciol libretto, letto da me, e riletto tante volte, che non vi dee parer maraviglia se così bene ciò, che da lui mi fu detto, ho saputo narrarvi. Ora rimarrebbe solo, acciocchè questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno, che, se alcuna cosa da lui detta vi paresse, che potesse ricevere miglioramento, non vi fosse grave di darglielo. Per quel, che a me ne paja, dissi io, ogni cosa non solo da lui bene e dottamente vi fu insegnata, ma da voi bene e diligentemente è stata posta in opera: solo si potrebbe forse desiderare, che alcuna cosa alle cose da lui dette si aggiungesse; e questa particolarmente, se una sia la cura, e il governo famigliare, o se più; e se più essendo, son cognizione, ed operazione di un solo, o di più.

Vero dite, egli rispose, che in ciò il ragionamento di mio padre fu manchevole: perciocchè altro è il governo

famigliare delle case private, ed altro quello delle case dei Principi; ma io direi, che egli non ne ragionasse; perchè la cura delle case de' Principi ad uomo privato non si appartiene. Molto più veloce intenditore siete stato voi, diss' io, che non avrei creduto. Ma poichè trovato abbiamo, che più siano i governi famigliari, resta che consideriamo, se l'uno dall' altro per grandezza solamente, o ancora per ispecie sia differente: conciossiacosachè se per grandezza solo sarà diverso, siccome al medesimo architetto appartiene il considerare la forma del gran palazzo, e della picciola casa; così del medesimo curatore sarà propria la cura della gran casa, e della picciola. Così diss' io, ed egli: Se veloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrovatore, o giudizioso giudice delle cose trovate: ma pur direi, che se a me darebbe il core di governare qualsivoglia gran casa privata, ma non peravventura la famiglia di un picciol Principe, posso credere, che la casa del privato da quella del Principe per altro che per grandezza solà, sia differente. Bene avete estimato, diss' io: perchè siccome il Principe dal privato per ispecie è distinto, e siccome distinti sono i modi del lor comandare, così anco distinti sono i governi delle case de' Principi, e de' privati, perchè in parità di numero eziandio, quando pure avvenisse che la famiglia di un povero Principe fosse sì picciola, come quella di un ricchissimo privato, diversamente debbono esser governate: tuttavolta, se vero è quello, che nel Convito di Platone da Socrate ad Aristofane è provato, che ad un medesimo artefice appartenga il comporre la Commedia, e la Tragedia, sebbene la Commedia, e la Tragedia sono non sol diverse di specie, ma quasi contrarie; vero dee essere in conseguenza, che il buono economico non meno sappia governare la famiglia di un Principe, che la privata, e che alla medesima facoltà appartenga trattare parimente di tutti i governi: ed io ho veduto in un libretto, che ad Aristotile è attribuito, che quattro sono i governi, o le dispensazioni della casa, che vogliamo chiamarle: la Regia, la Satrapica, la civile, e la privata; la qual distinzione io non riprovo, perchè sebbene i tempi nostri sono dagli antichi in molte cose differenti, veggio che i go-

verni delle case del Vice Re di Napoli, e di Sicilia, e del Governator di Milano, così per proporzione corrispondono a quello delle case Reali, come anticamente quello de' Satrapi: la qual proporzione ancora si può ritrovare fra le case de' Duchi di Savoia, di Ferrara, e di Mantova, e quelle de' Governatori d' Asti, di Vercelli, di Modana, e di Reggio, e del Monferrato. Ma non veggio già come sia diverso il governo civile della casa, dal privato; se forse civile egli non chiama quello dell' uomo, che attende agli onori della Repubblica, e privato quel di colui, che separato dalla Repubblica, tutto s' impiega nella cura famigliare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole, ch' egli dice, che il governo privato è minimo, e trae utilità eziandio dalle cose, che dagli altri son disprezzate, ove per altri dee intendere gli uomini civili, che occupati in cose di alto affare, molte cose disprezzano, che da' privati non son disprezzate. Ma perciocchè esser potrebbe che alcuno de' nostri figliuoli, seguendo gli esempi del zio, ne' servigi delle Corti volesse adoprarsi, vorrei che alcuna cosa ancora della cura della famiglia Reale si ragionasse: ma già l' ora è sì tarda, che nol concede, tuttochè poche cose, oltre le dette, si possono addurre, le quali egli parte da' libri di Aristotile, e parte dalla esperienza delle Corti potrà facilmente apparare.

Così diss' io: ed egli mostrando di rimanere alle mie parole soddisfatto, levandosi, in quella camera mi condusse, che per me era apparecchiata, ove io in un agiatissimo letto diedi le membra, affaticate dal viaggio, al riposo ed alla quiete.

IL
MESSAGGIERO

DIALOGO

AL SERENISSIMO SIGNOR

VICENZO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA, E DI MONFERRATO

ARGOMENTO

Gl' interlocutori del presente Dialogo sono il Tasso ed uno Spirito. Finge in esso l' Autore che questi vada una mattina a svegliarlo dal sonno, e che per convincerlo d' essere veramente Spirito e non sogno, come in sulle prime dubita Torquato che egli sia, prenda forma di graziosissimo giovinetto, e gli si appresenti accompagnato da una moltitudine di fanciulli, simiglianti ad Amorini. Da così fatta apparizione, ha principio fra essi un ragionamento intorno alle Intelligenze celesti ed ai Demoni, o Genii. Mostra lo Spirito, rispondendo alle questioni del Tasso, come si dieno sì le une, che gli altri, cosa sieno, di qual natura, e quali gli ufficj loro. Parlando dei Demoni, di che principalmente è quivi discorso, egli dice che e' sono spiriti vestiti di corpo aereo, destinati a congiungere per via di messaggio la natura umana colla divina, portando e riportando dal Cielo alla terra, e dalla terra al Cielo, ciò, che a' mortali è necessario o giovevole, come sono le grazie e i doni degli Dei; ed agli Dei, ciò che è grato e dovuto, come i voti e le preci degli uomini: ond' è che messaggieri vengono chiamati. Molte belle opinioni sono pure qua e là incidentemente esaminate e circa gl' influssi celesti, e circa la creazione dell' universo, non che intorno agli amori degli Iddii e dei Demoni colle donne, ove accennasi come da tali amori nascano coloro, che Eroi si appellano. La conformità poi degli ufficj fra quei Demoni messaggierie gli ambasciadori, o messaggieri mortali, porge occasione al Tasso ed allo Spirito di ragionare anche di questi ultimi. Si determina quivi cosa sia l' ambasciadore, e si diffinisce esser quello, che rappresenta appresso un Principe la persona di un altro Principe a fine di amicizia e di pace. Entrasi poscia a distinguere gli ambasciadori in due specie, e dicesi come alcuni sono mandati per trattazione di negozj o di pace, o di guerra, o di tregua, o di lega; ed altri per una semplice dimostrazione di benevolenza, o di stima, come sarebbe il rallegrarsi di nozze, di nascimento di figliuo-

li, di acquisto di vittoria, o il condolersi di morti, o d' infortunii, o altro simile complimento. Parlasi quindi di quelli che tengono dell' una e dell' altra specie, quali sono gli ambasciadori residenti, di cui è ufficio non meno il far complimenti, che il trattare negozj. Discorse le quali cose, si passa a favellare del modo, con che debbono condursi gli ambasciadori in generale, delle qualità, che in essi si richiedono, e delle differenze loro secondo le specie de' governi. Si toccano eziandio alcuni particolari delle due diverse persone, ch' ei sostengono, l' una imposta loro dalla natura, l' altra dal Principe, da cui sono mandati; e qui insegnasi come nelle solennità pubbliche debban eglino sostenere il decoro del proprio Principe, e come poi in privato, il pubblico col privato decoro sia loro convenevole di temperare. Si dà finalmente un' idea del perfetto oratore; e termina il ragionamento col partirsi che fa lo Spirito dal Tasso, lasciando la costui camera piena di luce e di soavissimi odori.

Pose mano l' Autore a questo suo Dialogo nell' anno 1580 *di carnovale, secondo che appare da alcune parole dette dallo Spirito; e prima del Settembre susseguente già lo aveva condotto a termine. Lo indirizzò poi, dalla prigione di S. Anna in cui trovavasi, al giovine Principe di Mantova Don Vincenzio Gonzaga, dalle mani del quale uscì forse la copia, che servì alla stampa fattasene in Venezia dal Giunti due anni dopo. In questo frattempo però ei lo aveva corretto e scemato in più luoghi: ma non anco pago del suo lavoro, tornò di nuovo a farci intorno alcuni cangiamenti nel* 1586, *allorchè uscito di carcere stavasi in Mantova presso quel Duca. L' originale, che contiene queste ultime mutazioni, si conserva con l' altro del* Padre di Famiglia *nella libreria Patriarcale di Udine.*

Era già l'ora, che la vicinanza del Sole comincia a rischiarare l'Orizzonte, quando a me, che nelle delicate piume giaceva non risoluto in profondo sonno, ma leggiermente da esso legato in modo, che il mio riposo era mezzo fra la vigilia e la quiete, si fece all' orecchio quel gentile Spirito, che già quattro anni sono, sua mercede, cortesemente mi favella, e disse: Dormi tu? Io a quella voce, che piana e soave mi sonò sovra l' animo, fui sciolto da quel laccio, che legando i miei sentimenti nel cuore, chiudeva lor la strada all' operazioni, e svegliandomi affatto, risposi: Pur or lievemente era addormentato, ma la tua voce del tutto m'ha desto, la quale io riconosco alla sua soavità, perciocchè non suona come l'altre mortali favelle; ma in modo così dolce, ch'io argomenterei che tu fossi Spirito del Paradiso, che pietoso de' miei affanni venissi a consolarmi, se non fosse, che tu sei sempre più presto alla consolazione, che all' ajuto; ove gli Angioli

(per quello, ch' io ne creda) non soglion recar men di soccorso, che di conforto: ma se Angiolo non sei, nè puoi esser reo spirito, non so veder quel che tu sii; onde temo alcuna volta che tu non sii un di que' notturni fantasmi, de' quali ragionando il Poeta, disse:

Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi.

A queste parole lo Spirito alzò la voce in modo, ch' io non l' aveva anco udito sì forte favellare; ma benchè egli ragionasse come sdegnato, lo sdegno nondimeno veniva mescolato dalla solita soavità; e le sue parole furon tali: Ingrato, questo premio riporto dalla grazia, colla quale io t' onoro, che io senta da te appellarmi fantasma pien d' errore? ma se non fosse, che la cura di te da tale m' è commessa, a cui convien obbedire, penserei d' abbandonarti. Allora io, mezzo fra vergognoso, e dolente: Deh! dissi, se non t' offenda ciascuna mia parola, e se non vuoi concedere alla mia ignoranza il poter dubitare, concedi almeno al mio affanno di poter lamentarmi; e siami lecito di poter dire verso te ciò, che alla madre Dea, che sotto mentite forme gli appariva, disse Enea perseguitato dall' ira di Giunone:

Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus? cur dextrae jungere dextram
Non datur? ac veras audire, et reddere voces?

Benchè tanto sei tu più di lei crudele, quanto ella pure in alcun modo sotto alcun corpo gli s' appresentava agli occhi; ma te non vidi io giammai; e solo odo la voce tua, la quale è pur argomento che tu abbi corpo, perciocchè la voce formar non si può senza lingua, e senza palato. E se hai corpo, perchè non lo dimostri? forse sei più dolce a udire, che bello a riguardare, e forse (vedi come sempre torno nelle solite dubitazioni!) questo mio è sogno, e tu altro non sei, che fattura della mia immaginazione; e sogni sono stati tutti i ragionamenti, che teco ho avuti per lo addietro.

Qui sorrise lo Spirito, e sorridendo, rispose: Il tuo vaneggiare, nato per soverchio d' affanno, rivolge in riso ogni mio disdegno; ed aspetto omai, che tu dica che io sia

non quel fantasma, che descrisse il tuo Poeta, ma simile a quello, che incantò la buona femmina, dicendogli: *Fantasima, Fantasima, che di notte vai, a coda ritta te ne venisti, e a coda ritta te n'anderai:* (1) il quale però non prima si partì, che le vivande ascose nel giardino avesse mangiate. Ma perchè io in guisa mi rido di te, che ne ho insieme compassione, son pronto a sgombrar da te ogni dubbio; e perchè tutta la vostra cognizione è o di senso, o d'intelletto, io e col senso, e colla ragione son per manifestarti tant' oltre di me, quanto peravventura non credesti giammai di poter sapere. E cominciando, dico che se tu dormissi, non potresti nè vedere, nè udire; percioc-chè il sonno è legamento di ciascun senso; ma tu vedi, e per chiarirti meglio di ciò, volgi gli occhi al balcone, e vedrai che per le sue fessure già entra il nuovo Sole sì puro, e sì chiaro, ch'è indizio di felice giornata. Odi parimente la mia voce così distinta, che non hai di che dubitare. Ed acciocchè il tatto, ch'è certissimo oltre tutti i sensi, maggiormente nella credenza del vero tu confermi, prendi la mia destra, ch' io la ti porgo a baciare, e la ti do per pegno di fede.

Qui tacque lo Spirito, e sentíi che col fine delle parole pose sopra la mia spalla, ch' era ignuda, se non quanto una sottil camicia la ricopriva, la sua mano così fredda, che non è ghiaccio alcuno nell'Alpi, o nell'Apennino, che di freddezza le si possa agguagliare; ma tenendola alquanto ferma, si cominciò a intepidire, e divenne tale, che io ne sentíi correre al cuore una virtù piena di non so quale soave conforto. Io, che a quel primo freddo era rimaso alquanto sospeso, parendomi che non una mano, ma un pezzo d' induratissimo ghiaccio sovra le carni mi si fosse posto, assicurato da quella soave tepidezza, presi la sua mano colla mia in quel modo, ch'è uso di Tedeschi di toccar la destra de'Principi, qualora s'inchinano a far loro riverenza; e parvemi così morbida, e delicata, ch' ogni vaga, ed amorosa donna dovrebbe invidiarla.

(1) Quest'allusione in un soggetto grave, parmi una delle pochissime sconvenienze, che trovansi nelle Opere del Tasso. *R.*

Ma non cessando però in me tutti i miei dubbj, così replicai: Ben so io che 'l sonno sopisce tutti i sentimenti esteriori, ma so anche ch' egli non solo non impedisce la immaginazione, ma forza, ed ajuto le ministra; perchè mentre il corpo dorme, l'anima, che non sa star oziosa, non avendo che esercitare intorno agl'istrumenti de'sensi esteriori, si volge a quelle immagini delle cose sensibili, delle quali ella ha fatta conserva nella memoria, e di queste varie forme compone in modo, che non è cos'alcuna fuor di noi, ch'ella dentro simile al vero non possa figurare: e molte fiate accoppia insieme, e compone cose, che per natura non sono accoppiabili, sicchè io dubito tuttavia di sognare, e di sillogizzare sognando; e credo che questa mia non sia vista, o udito, ma piuttosto di vedere, o di udire immaginazione.

A queste parole udíi ridere più forte lo Spirito, e ritirar a sè la sua mano; poi così cominciò a favellare: Quello, ch'è oggetto de'vostri sensi esteriori, e quel, che s'immagina sognando, è molte fiate fra sè somigliante, sicchè da uomo, che sogni, non può esser distinto; ma ben colui, ch'è desto, può la differenza delle cose vere, e dell'apparenti egualmente conoscere; e se tu ti recherai a mente alcun sogno passato, e col presente ragionamento, e con gli altri, che ho teco avuti, il paragonerai, facilmente t'avvedrai di non sognare; perchè l'assenso, che presta colui, che dorme al sogno, è molto debile: dubita, vacilla, ed alcuna volta dubita di sognare, e sognando dice, io sogno. Oltrediciò ne' sogni non è ordine, nè continuazione, ma in questo nostro ragionamento tu vedi, come ogni cosa continova ordinatamente, e se pure i sogni sono talora ordinati, non dico quelli degl' infermi, o degli ubriachi (i quali sono torbidi, e confusi, e per la stemperata agitazion degli umori, e per la copia de' fumi soverchi, rendono l'immagini così distorte, e perturbate, come i fonti, ei fiumi, qualora sono commossi, ed intorbidati) ma di quei parlo, i quali sogliono fare alcuna volta gli uomini savi, e temperati; questi dico, sebbene sono ordinati, non è però che l'ordine d'un sogno a quel di un altro corrisponda: ma il nostro ragionamento non solo ha le sue parti con

proporzione composte, ma paragonandolo a tutti gli altri, che teco ho avuti, tu puoi chiaramente conoscere, che l'uno coll'altro così s'accorda, come il vero col vero fa armonia. Aggiugnerò a tutte queste un'altra ragione, che i sogni, de' quali nella vigilia si conserva memoria, sono facilmente dall' uomo desto conosciuti per sogni; ma tu, quando io non ti parlo, ricordandoti quel, ch'io t'ho detto, non credi di aver sognato: sicchè assicurati pure, che il tuo non è sogno, se forse non voléssi dire, che tutta la umana vita fosse un sogno, perciocchè voi quaggiù nulla vedete di vero, nulla di sincero, e di puro, nulla in somma di sodo, o di stabile; ma queste, che s'offrono a' sensi vostri, sono larve (per così chiamarle) del vero, ed immagini di quelle, che sono veramente essenze, le quali voi quaggiù non potete vedere, perchè avete gli occhi dell' intelletto appannati dal velo dell' umanità; ma aprendogli nell' altra vita, che sola è vita, vi si manifesteranno in guisa, che voi de' vostri passati inganni riderete.

Così disse lo Spirito; ed io: a me pare, che tu vogli intendere delle idee, delle quali molte fiate ho molte cose udite dir nelle scuole de' Filosofanti; ma non si possono elle anche vedere in questo mondo? Possono, rispose, per grazia d'alcun cortese Spirito, il quale altrui sia così amico, come io sono a te; e peravventura per grazia di Venere le vide Enea. Riduci a memoria i versi del Poeta, tanto da te onorato:

Cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam
Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens confessa Deam; qualisque videri
Coelicolis, et quanta solet.

Vedi, ch' ora ella al figliuolo non immascherata nella umanità, ma come Dea si dimostra, e soggiunge:

Aspice (*namque omnem, quae nunc obducta tuenti*
Mortales habeat visus tibi, et humida circum
Caligat, nubem eripiam).

E poco appresso Nettuno, e Pallade, e Giove gli fa vedere. Voleva oltre seguir lo Spirito, ma io troppo volenteroso interruppi le parole, e dissi: a me pare ch'Enea in questo luogo non veggia l'idee, ma l' Intelligenze; percioc-

chè Nettuno, Pàlla, Giove, e Giunone altro non sono l' Intelligenze di quelle sfere, che loro sono attribuite.

Troppo frettoloso sei stato, rispose lo Spirito, in prevenir le mie parole; ma sebbene ti ricordi quel, ch' io dissi, non affermai; ch' Enea vedesse l'Intelligenze, ma dissi che peravventura le vide; ed accortamente così parlai: perchè Giunone, e Nettuno altro non sono, che l' Intelligenze dell' acqua, e dell'aria; e Venere altro non è, che la Mente, che del terzo Cielo è movitrice; ma a Pallade niun Cielo, o niun Orbe è attribuito, sicchè si possa dire ch' ella sia Intelligenza al governo d'alcuna sfera soprapposta; ma ella, che nacque della mente di Giove, è l'idea universale del Mondo, la quale è parto, e figliuola d' Iddio primogenita.

Qui tacque lo Spirito, ed io ripien di maraviglia, or mi accorgo, dissi, che son desto, almeno vicino al destarmi, e ch'ho dormito tutto quel tempo, che leggendo, e rileggendo il famoso Poeta alla considerazione di sì fatte cose non ho aperti gli occhi; ma se tu sei tale a me, quale era Venere ad Enea, s' ella era Dea dell' amore, tu parimente Spirito amoroso dei essere; e s'ella per grazia gli si mostrò, e della vista delle idee, e delle Intelligenze il fe' degno, tu a me non ti dei nascondere, nè la veduta di queste cose mirabili invidiarmi.

Più chiedi, replicò lo Spirito, di quel, ch'a te sia lecito desiderare, o ch'a me di dare sia convenevole; ma in gran parte nondimeno del tuo desiderio rimarrai soddisfatto; perchè di due modi, co'quali gli Dei, o i Demoni si lasciano da voi vedere, quello eleggerò, il quale sebbene avrà seco men di mia grazia, non avrà nondimeno men di tua soddisfazione. Hai tu da sapere, che voi altri mortali vedete le forme immortali, o perch' elle in modo vi purghino la vista, che siate atti a sostener lo splendore della divinità; o perch' elle si circondino di corpo, che possa essere oggetto proporzionato de' vostri umani sentimenti. Quando voi nel primo modo lor vedete, vi transumanate (per così dire) e sgombrate dagli occhi della mente in virtù del lume loro tutte le nebbie, e tutti i vapori, che possono esalar dal senso, o dall' immaginazione, le quali

non altramente variano gli aspetti degli universali, immortali, ed eterni, di quel che sogliono i vapori, che dalla terra si sollevano nell'aria, cangiar l'aspetto d'alcuna stella, la quale per lo velo de' vapori molto dalla sua sembianza si tramuta; ed or maggiore, or minore appare, or più, or men colorata, che non apparirebbe, se non fosse così fatta interposizione. Quando poi l' immortali forme nella seconda maniera a voi si dimostrano, non vi transumanate voi, ma esse si vestono d'umanità, cioè, di corpo, e di moto, e di tutte quelle altre circostanze, che accompagnano la natura corporea e visibile. Questi due modi ben conobbe il tuo glorioso Poeta, perchè quando Enea nel luogo, che sopra adducemmo, vede Venere, ed è da lei alla vista dell'idee, e delle Intelligenze inalzato, egli si solleva, contemplando, sopra l'umanità; ma quando Venere gli appare sotto corpo fittizio, o quando Mercurio gli è mandato da Giove, l'uno e l'altro di loro sotto la divinità s' abbassa, ed al modo, col quale voi altri mortali siete usi di vedere, condescende. E quindi avviene che 'l tuo Poeta, quando Venere ad Enea, come Diva, si dimostra, non descrive nè l'abito, nè il corpo suo, ma dice solamente:

. . . et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens confessa Deam, qualisque videri
Coelicolis, et quanta solet.

Perciocchè la luce altro non è, che la contemplazione, che fra le tenebre di questo mondo c' innalza alla contemplazione degli Dei; ma quando ella gli appare sotto umana forma, descrive minutamente l' abito, e 'l portamento suo, e più minutamente ancora quel di Mercurio, dicendo:

. . . Ille patris magni parere parabat
Imperio: et primum pedibus talaria nectit
Aurea; quae sublimem alis, sive aequora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant;
Tum virgam capit; hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit ec.
Illa fretus agit ventos, et turbida tranat
Nubila.

E poi quando sparisce Mercurio, più chiaramente accenna, ch 'egli si era vestito di corpo aereo, dicendo:

. . . . . *Tali Cyllenius ore locutus,*
Mortales visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.

E perchè io so che tu hai questo Poeta in tanta venerazione, che alla sua autorità non altrimenti, che a quella de' maggiori Filosofi, presti fede, mi giova dimostrarti la differenza, ch' egli pone fra gli Dei, quando si vestono di corpo aereo, ed i fantasmi. Or rammentati la descrizione del fantasma:

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Æneae (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis; clypeumque, jubasque
Divini assimulat capitis; dat inania verba,
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.

Ora appara da lui che lo fantasma è ombra senza forze, ed ha parole vane, e suono senza intelletto, le quali condizioni a me in alcun modo non si convengono, perciocchè le parole mie son piene di sentimento, e il mio suono è significatore de' miei concetti. Solo potresti dubitare s' io avessi forze, o no; ma di ciò piacciati per tuo meglio di non voler altra esperienza di quella, che a me col tempo piacerà di darti, perchè se tu prima importunamente la dimandassi, tale la ti direi, che ti dorrebbon l'ossa eternamente.

Qui, quasi stanco del ragionare, si tacque lo Spirito; ed io impaurito dalle minacce dell' ultime sue parole, di ricominciar il ragionamento non ardiva, temendo pure, ch' egli dalle mie importune dimande non fosse di soverchio gravato; quando egli, che della mia temenza si accorse, così soggiunse: Ecco io comincio in parte al tuo desiderio soddisfare; e vo' che tu mi veggia vestito d' un di que' corpi, che sogliam prendere noi altri, quando a voi mortali ci appresentiamo, il quale è di natura assai simile a quello, che l' anima tua portò seco dal Cielo, quando a cotesto corpo si congiunse; perciocchè hai tu a sapere che difficilmente l' anima vostra pura, e semplice, ed immortale si potrebbe accompagnare con coteste miste, e caduche membra terrene, s' ella col mezzo d' un corpo più puro, e più lieve e sottile non s' accompagnasse. Riguardando dun-

que tu il mio aspetto, potrai in parte giudicare qual sia quel corpo, che quasi molle scorza dentro dura scorza, dentro cotesta tua esteriore corteccia si rinchiude.

Al fine di queste parole quasi un turbine di vento percosse nelle finestre, e violentemente le aprì, e mille raggi di Sole mattutino illustrarono tutta la camera, e 'l letto, nel quale io giaceva, e nella bellissima luce mi apparve un giovinetto, che era ne' confini della fanciullezza, e della gioventù, nè spargeva ancor le guance d'alcun fior di lanugine. Egli era di corpo proporzionatissimo, bianco, e biondo, sicchè il latte, e l'oro erano vinti dal colore delle carni e de' capelli· aveva gli occhi azzurri simili a quelli, che Omero alla Dea d'Atene attribuisce, ne' quali scintillava un dolce riso sì fattamente, che io ancorchè dalla loro soverchia luce fossi abbagliato, temperava colla piacevolezza del guardo la noja del soverchio splendore; le mani aveva bellissime, e ignude, ma nella destra teneva due guanti, e la manca aveva appoggiata ad una tavola di noce, che peravventura nella mia stanza si ritrovava. Era vestito in quel modo, che oggi da' cortigiani è stimato più leggiadro; ma sopra tutte l'altre sue vestimenta era riguardevole un cinto di velluto guarnito d'argento, e lavorato con mirabile artificio, perchè ancorchè le figure fossero minute, si vedevano di lontano non altrimenti, che s'elle fossero grandi, e ci erano l'immagini del Riso, e del Giuoco, e delle Grazie; sicchè io immaginai che questo fosse quel Cinto, del quale Venere adorna i fianchi, senza il quale sarebbe molto men cara, e graziosa, e che ora l'avesse a lui prestato, come altre volte a Giunone il prestò, il qual Cinto è fama che abbia virtù d'innamorare, e di far cose maravigliose. Il bel giovinetto a me parve, qual doveva esser Amore in quel tempo, ch' egli della sua Psiche s' innamorò; e quel, che accrebbe la mia maraviglia, fu il vederlo non solo, ma accompagnato da una moltitudine di fanciulli somiglianti agli Amoretti, i quali lungi da lui quasi per riverenza stavano in disparte. Uno solamente, degli altri maggiore, e che a lui pareva di dignità più vicino, tanto se gli accostava che potevano fra loro senza esser uditi favellare.

Io tutto pieno di maraviglia, e di stupore volgeva gli occhi, ora a questo, ed ora a quello; ma poi finalmente vinto da non so qual desiderio nuovo, nel volto di colui, che Signore, e Re degli altri mi pareva, cupidamente gli fermava; e poichè la maraviglia fu alquanto cessata, e ch' ebbi spazio di raccormi in me stesso, così cominciai a favellare: Se tu sei l' Amore, e questi altri sono gli Amoretti tuoi seguaci, ove son l'ale? non chiedo, ove son gli strali, perchè sebbene io non gli vedo pender colla faretra dopo le tue spalle, sento nondimeno la virtù loro, sicchè mi avviso che questi soli non abbi voluto far visibili, bastandoti che da un altro senso fossero conosciuti; ed egli sorridendo, rispose: Credi degli strali a tuo modo, ma dell' ale, quand' io pur fossi l' Amore, come tu giudichi, non dei prender maraviglia, ch' io le abbia deposte; perchè questa è la stagione del Carnevale, ed io, come voi altri uomini fate, mi sono trasfigurato.

Così diss' egli in modo, che mi pareva che mi volesse lasciare in dubbio, se egli fosse, o non fosse l' Amore; allora io così seco cominciai a discorrere: Tu hai detto di voler prender corpo simile a quello, che l' anima mia recò dal Cielo; e poco anzi dicesti, che voi altri quando a' mortali apparite, prendete corpo aereo; i quali tuoi detti nè fra loro, nè col tuo aspetto ben s' accordano; perciocchè la sembianza, e la luce del tuo corpo ha piuttosto del celeste, che dell'aereo: e se io recai corpo alcuno dal Cielo, certo celeste dovette essere, e celeste dee essere il tuo, se al mio più interno è somigliante.

A queste parole lo Spirito rispose: Io son contento di soddisfare alle tue curiose dimande con patto nondimeno, che finito questo ragionamento, tu non sii vago di sapere più oltre di ciò, che a te fa di mestieri. Sappi dunque che non repugna che il mio corpo sia celeste, e che insieme sia aereo, perchè sebbene quel Filosofo, che più dal volgo è tenuto in pregio, giudicò che il Cielo fosse di essenza affatto diversa da quella de' quattro elementi, seguendo nella sua investigazione per duce il muovimento, il quale essendo nel Cielo d' altra maniera, che non è ne' corpi gravi, e leggieri, fa argomento ch' egli sia di natura diverso:

nondimeno il maestro suo, che maggiore, e più alta cognizione ebbe di noi, e delle cose tutte di lassù, in parte diversamente giudicò; e stimò egli, che il Cielo fosse composto di quattro elementi, non delle parti loro più immonde, e più corruttibili, o (per così dire) della feccia, ma delle più pure, e semplici, le quali hanno le virtù, e perfezioni degli elementi senza avere i vizj, e le imperfezioni loro: e che sia vero, riguarda il Cielo, e sì vedrai, ch'egli ha la trasparenza dell'aria, e dell'acqua, e la luce del fuoco, e la resistenza della terra, quella qualità, dico, per la quale è corpo sodo, ed atto ad esser toccato: e tu dei aver udito alcuna fiata dire che Iddio divise l'acque dall'acque, e che colassù ancora è acqua, la quale, qualora le cataratte del Cielo sono aperte, veggiamo discender precipitosamente, sicchè non ti dei maravigliare che ci sia aere. Non ripugna dunque ch'io abbia recato il mio corpo dal Cielo, e ch'egli sia aereo: ma ciò non ti niego, nè ti affermo, perchè non vo'che tu ancora sii certo, se io sia totalmente aereo, e che insieme sia celeste, o s'io sia semplicemente aereo; comunque sia, ancora molti di quelli Spiriti, che del Cielo sono abitatori, per non abbagliar gli occhi vostri soverchiamente, si vestono talora di questo aere, che così di leggiero si risolve.

Appena aveva finito di dire lo Spirito queste parole, che io così cominciai: Io raccolgo da'tuoi detti che tu sii Spirito, aereo, o celeste, o elementare che tu sii, e concordando quel che tu dici con quello, che altre fiate mi sovviene di aver letto, fo giudizio che tu sii quel Genio, che alla mia cura è posto, a cui si conviene di reggere, o d'indrizzar le opinioni; perchè quell'altro, ch'è soprapposto all'appetito concupiscibile, e che l'inchina alla generazione, è della natura dell'acqua, se io il vero ne ho appreso, o da lui ha l'acqua la virtù d'esser più di ciascuno altro elemento feconda, come dimostra la grandezza degli animali, che produce, de'quali l'aria è molto meno abbondante; ma d'altra parte a me pare che tu sii pur l'Amore, perchè sebbene non muovi il mio appetito a generare ne'corpi, sento nondimeno scender dagli occhi tuoi mescolata co'tuoi raggi una virtù, che trapassando per gli

occhi miei nel cuore, genera in me desiderio di partorire alcun bel parto in alcun animo bello, e gentile: e l'anima mia riscaldata dalla pioggia de' raggi, arde, e sfavilla di rimetter l' ale, ch' ella nel suo violento precipizio ingiustamente perdette: ed io già sento quel prurito, che sentono i bambini nel mettere i denti, o gli augelletti, quando di novelle penne s' impiumano: ma lasciando di ragionare dell'ali mie, alle tue ritorno, e queste io a te per mia consolazione vorrei vedere; e se tu sei colui, che dagli uomini è chiamato Amore, non è maraviglia, che a tua voglia possa depor l' ale; ma se tu non sei il volgare, ma il celeste Amore, quello, che voi altri con lingua dalla nostra diversa chiamate alato, molto mi maraviglio che tu possa spogliartene; perchè quello, se io il vero n' apparai, l' ha sempre seco, e vola di necessità.

Così diss'io, ed egli così rispose: Questo è il passo, il quale io vo' tener ascoso ne' miei secreti; nè mi piace che tu ancora te ne chiarisca; ma quando io pur fossi l' aereo celeste Amore, chè Spirito acquoso certo non sono, potrei aver l'ale, ed agli occhi tuoi non manifestarle; ma siccom' io non ti confesso d' esser l' Amor celeste, così t' affermo che egli è veramente alato, e che ha due ale così grandi, che quasi tutto il mondo n' è ricoperto; l' una delle quali si stende verso l' Occidente, l'altra verso l'Oriente, avendo egli, quando siede nel suo seggio, volta la faccia verso il Settentrione, e le spalle al Mezzogiorno rivolte.

Così con illustri parole diceva lo Spirito: ed io accorgendomi che egli a me si teneva celato, ne' miei soliti sospetti ritornando, così cominciai a dubitare: Assai m' hai tu ben provato, ch'il mio non sia sogno; ma perciocchè tu non ogni mio dubbio risolvi, vo pensando se sia possibile, che questa sia un' immaginazione, non d' uomo, che dorma, ma d'uomo, che desto, alla fantasia si dia in preda. Le forze della virtù immaginatrice sono incredibili; e sebben pare che allora ella sia più possente, quando l'anima non occupata in esercitare i sensi esteriori in sè stessa si raccoglie; nondimeno talora avviene ch' ella con violentissima efficacia sforzi i senzi, e gl' inganni di maniera, ch' essi gli oggetti proprj loro non distinguono; e ciò ho io appreso da

quei poeti, a' quali è ragionevole, che molta credenza si presti: perchè il Petrarca dice:

Che perchè . . . .
Mille cose riguardi intento, e fiso,
Solo una donna veggio, e 'l suo bel viso.

Ed altrove:

Perocchè spesso (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Io l' ho veduta, e nel troncon d' un faggio,
E in bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella, che 'l Sol copre col raggio.

E prima di lui il Principe de' Poeti, ragionando di Didone innamorata di Enea dice:

. . . illum absens absentem auditque, videtque:

e poco appresso.

Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
Et Solem geminum, et duplices se ostendere Thebas,
Aut Agamennonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem, et serpentibus atris.

Ed Orazio, dalla medesima immaginazione rapito, grida:

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? quae nemora, quos agor in specus
Velox mente nova?

ed appresso:

. . . . . Ut mihi devio
Ripas, et vacuum nemus
Mirari libet! O Naiadum potens,
Baccharumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos!

Nè Dante si mostra meno dalla fantasia sforzato, quando dopo aver visti i fantasmi di Assuero, e del giusto Mardocheo, e di Lavinia, che lagrimava, prorompe in questa esclamazione:

O immaginativa, che ne rube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?

E certo egli non si può negare che non si dia alcuna alienazione di mente, la quale, o sia infermità di pazzia, come quella d'Oreste, e di Penteo, o sia divino furore, come

quello di coloro, che da Bacco, o dall' Amor son rapiti, è tale che può non meno rappresentar le cose false per vere, di quel che faccia il sogno, anzi pare che viepiù possa farlo, perchè nel sonno solo i sentimenti son legati; ma nel furore la mente è impedita, onde io dubiterei forte che, se fosse vero quel, che comunemente si dice della mia follia, la mia visione fosse simile a quella di Penteo, o di Oreste; ma perchè di niun fatto simile a quelli d'Oreste, e di Penteo sono a me consapevole, comecchè io non nieghi di esser folle, mi giova nondimeno di credere, che la mia follìa sia cagionata, o da ubriachezza, o da amore, perchè so ben io (ed in ciò non m'inganno) che soverchiamente bevo; e troppo desidero, e aspetto la grazia di tale, che potrebbe bearmi con una picciola parte di que'favori, dei quali senza alcun dubbio a chi meno l'ama, è meno scarso.

Sorrise lo Spirito a queste parole, e parve che non gli spiacesse d'averle udite; poi così rispose: Quelle medesime ragioni della continuazione, e dell'ordine, che ti mostran che il tuo non è sogno, ti posson dare a divedere che (come afferma il primo di coloro, che tu adducesti) l'errore della immaginazione non dura.

Che se l'error durasse, altro non cheggio,

dic'egli: Dante similmente paragona i fantasmi a quelle bolle, che si forman dell'acqua, le quali agevolmente si risolvono in poco meno, che nulla; nè la sua ragione molto conchiude; perchè l'alienazione della mente, comecchè possa impedir l'operazione de'sensi, non l'impedisce nondimeno maggiormente di quello, che faccia il sogno.

Allora io non interamente pago della sua risposta, così replicai: Se tu vuoi ch'io pienamente creda te, e questi altri tuoi seguaci esser vere sostanze, che abbiano per mia soddisfazione preso corpo visibile, fa mestieri che tu mi provi che non sia inconveniente il conceder i Demonj, e gli Angioli, oltre quel numero d'Intelligenze, che corrispondono al numero delle sfere celesti; perchè se i Demonj si danno, o sono Sostanze corporee o incorporee, o eterne o corruttibili, ed a qualunque di queste parti io mi rivolga ci ritrovo inconvenienza grandissima. Oltre di ciò, l'umana ragione, che solo per la via, che il moto le ha aperta, va

dirittamente filosofando, per questa via, che i Demoni si diano non può ritrovare; e quand'io volessi affermare esser una delle Intelligenze, come il tuo aspetto piuttosto ti dimostra, che diremo di questi altri? ma l'Intelligenze ancora non sono dalle ragion conosciute, se non in quanto movitrici de'lor Corpi celesti, le quali occupate negli uffizj loro, non è ragionevole che di lassù si partano, nè pare anche credibile che siano in maggior numero, che gli Orbi da loro aggirati; perchè la natura senza proposito, o necessità non moltiplica le cose; e queste se più fossero, sarebbero oziose nel mondo; ma nell' universo non si dà ozio, avendo ciascuna cosa la sua propria operazione.

Veggio, disse lo Spirito, che tu vieni contra me armato di quell'armi, che già adoperarono i giganti contra gli Dei, ma se non vuoi il lor esempio rinnovellare, e da'fulmini dell'ira mia esser fulminato, non ti sia grave per riverenza deporle; ed apparecchiarti a ricevere le ragioni, ch'io incontra addurrò con umiltà e quiete di mente; le quali prima ti mostreranno, che i Demoni si diano; e poi quel che essi siano; perciocchè in due modi teco posso procedere, l'uno argomentando da quelle cose, che a voi mortali sono più note, a quelle che a'vostri sensi si nascondono; l'altro, cominciando da quelle, che prima sono per natura, da noi prima conosciute, discendendo all'altre, delle quali voi avete maggior conoscenza. Mi giova nel principio usar la prima maniera di prove, ed argomentar da'sensi, da'quali passano nel vostro intelletto tutte le notizie, che in lui si ritrovano, sicchè cosa in lui non è, che primieramente ne' sentimenti stata non sia.

Dico dunque, che se i Demoni non fossero, non si potrebbe reggere la cagione di molti effetti, che si vedono, ed il progresso, e l'ordine della natura in alcuna cosa sarebbe discorde da sè stesso, e manchevole, e il mondo intieramente di ogni ornamento non sarebbe fornito; onde così per salvar l'apparenze, come per non concedere o difetto nella natura, o imperfezione nel mondo, è necessario che i Demoni si concedano; e cominciando a distendere gli argomenti; se sono i Maghi, e le Streghe, e li Spiritati, sono

i Demoni: ma di quelli non si può dubitare che in ogni età non se ne siano ritrovati alcuni: dunque è irragionevole il dubitare se i Demoni si ritrovino. Che i Maghi, e le Streghe siano, assai chiaro il prova l'autorità delle vostre leggi, le quali vanamente avrebbero imposte le pene a cotali artefici, se non si ritrovasse chi cotal'arte esercitasse; e se alcuno è, a cui l' autorità delle leggi non faccia argomento, costui almeno non rivocherà in dubbio l'istorie, della verità delle quali chi dubita, non più dubiterà se siano i Demoni, che se siano stati i Romani, o i Greci.

Tu hai letto i miracoli di Simon Mago, ed hai letto le maraviglie, che convertendo le verghe in serpenti, ad emulazione di Mosè, facevano i Maghi di Faraone, e se pure hai maggior vaghezza dell' istorie de' Gentili, che delle Cristiane, o Giudaiche, so che ti ricordi quel, ch'è scritto nella vita d'Apollonio Tianeo, di quella così mirabil mensa di Gimnosofisti, e degli altri miracoli loro, e de' Bracmani, e del maraviglioso modo, col quale Apollonio uscì della prigione, ove l' ira ingiusta di Domiziano l'aveva rinchiuso. Ma tu peravventura non presterai credenza a scrittore, il quale dal consenso comune del mondo non è approvato; ed io sebben d'Apollonio ebbi contezza, non t'astringo a creder di lui altro, che quello, ch' a te par ragionevole, il qual forse dall'opinione del Casariense non si discosta.

Ma all' istorie de' Romani, qual' è così barbara nazione, che non dia fede? o qual religione, che non approvi le cose, che in esse si contengono, come vere? e se tu credi all' istorie Romane, come puoi non credere agli Spiriti? Quel serpente, che d'Epidauro, e dal Tempio di Esculapio seguì volontariamente i Legati de' Romani sino a Roma, ove giunto, liberò la Città dalla peste, che altro poteva essere, che alcun buon Angiolo, di cui sia uffizio il medicare l'infermità de' mortali? E qual cagione potrà mai rendere alcun filosofo, o del modo del suo venire, o dell'effetto, ch'egli produsse della sanità, se non confessa i Demoni, o gli Angioli? La statua di Giunone, che, essendo preso Vejo, al soldato Romano, che per ischerno la dimandava s'era contenta essere a Roma trasportata,

rispose di contentarsi, come avrebbe potuto favellare, se alcuno Spirito non gli avesse la dura lingua in umane parole disciolta? e 'l simulacro della Fortuna muliebre consacrato in quel tempo, che Coriolano, vincitore degl'ingrati Romani, si lasciò piegare da' preghi femminili a depor l'armi formidabili, ed a non seguire la quasi ottenuta vittoria, come avrebbe due fiate potuto senza l'ajuto di alcuno Spirito favellare? E colui, che riferì al Senato Romano, che Persa Re di Macedonia era stato vinto in battaglia, e glielo riferì quel giorno medesimo, che egli era stato vinto, come avrebbe potuto esser così verace messaggiero di cosa così incerta, e lontana, se da due Spiriti, che sovra due bianchi cavalli gli apparvero, per via sopranna-turale non fosse stato avvisato di quella verità, della quale per via naturale non poteva esser certificato? E la voce, che dopo la battaglia fra' Romani, e' Latini si udì sì altamente rimbombare, e dire che uno più era morto dei Latini, di chi altro poteva esser voce, che di creatura sovrumana? Nè si può dubitare, che in queste cose fosse alcuno inganno, come a ragion si dubita delle risposte degli Oracoli, perciocchè gli Oracoli erano governati da' Sacerdoti, i quali non concedevano altrui d'entrare ne' secreti del Tempio, se non quando, e come lor pareva; ma queste cose avvennero non di notte, ma nella più chiara luce del giorno, non fra gli aditi de' bugiardi Sacerdoti, ma su gli occhi degli eserciti, e nella frequenza de' gravissimi Senatori, e furon note non a pochi, e vili uomini, ma a tutta quella gloriosissima Città, sicchè della lor verità in alcun modo non si può in dubbio rimanere. Nè si potendo di loro render ragione alcuna, nè scioglier questo nodo, se non ricorrendo (come alcuna volta fanno i Tragici nello scioglimento delle favole loro) alle nature divine, ed immortali, è necessario che sì fatte nature si concedano oltre quel numero, che pone il Maestro de' Peripatetici, e che si dia loro altra operazione ancora, che il movimento de' cieli.

Qui si ritenne alquanto lo Spirito di favellare, quasi egli a nuovo argomento s'apparecchiasse, quando io con tali parole sulle cose da lui dette cominciai a dubitare: Tu di-

ei che se i Maghi si danno, si danno i Demoni, ed a me pare che alla prima condizione, la seconda necessariamente non vada dietro, perchè, se 'l vero io n'ho inteso, de' Maghi alcuni sono Negromanti, o Incantatori: altri altro non sono, che conoscitori della natura, e della proprietà delle cose, onde può ben insieme stare, che questi Maghi naturali si trovino, e che i Demoni non siano; e gran parte di quegli effetti (chè di tutti non ardirei di affermarlo) che il volgo reca a' Demoni ed agli Angioli, possono alla natura, come a sua cagione, ridursi: perchè la natura ha composto tutti i corpi misti di qualità attive, e passive, e niun corpo naturale è, il quale operi, che nell'operare non ripatisca: come si vede, che la sega segando la pietra, ella ne perde talora i denti, o almeno dalla pietra è rintuzzata; e benchè tutti i corpi vicendevolmente siano atti a fare, ed a patire, nondimeno fra alcuni con secreta conformità è una corrispondenza non conosciuta da' popolari.

Non mi lasciò finire lo Spirito, ma soggiunse: Tu dici il vero, e questo altro non è, che l'amore, perchè siccome degli uomini alcuni palesemente fanno all'amore, i quali per lo più non sono ardentissimi amatori, alcuni tengono l'amor celato (e di questi si disse: „*chiusa fiamma è più ardente*„): così avviene parimente dell' altre fatture della natura, perciocchè l'amore, che ciascun corpo ha al suo proprio luogo, ed a tutti è manifesto; ed a tutti è noto che la terra arida appetisce l'umidità, e che la terra soverchiamente bagnata ama di riscaldarsi a' raggi del Sole: ma sono alcuni altri amori dell'erbe coll'erbe; delle piante con le piante; e dell'une, e dell'altre con gli animali, e degli animali con loro, e coll' altre fatture della natura, i quali simili agli amori secreti degli uomini, non sono conosciuti, se non da' Filosofi: e siccome tra gli uomini sono alcuni odj palesi, alcuni occulti; così fra l'altre cose si trova inimicizia di natura ora palese, come è quella del fuoco coll'acqua, dell'agnello col lupo, e delle viti co' luoghi troppo umidi, ed acquosi: ora occulta, o almeno da pochi considerata, qual'è per avventura quella, che la natura ha col vacuo, la quale temendo di perire, chiama il più

delle volte in suo soccorso l'aria, corpo pronto, e leggiero, che per tutto è atto a penetrare, ed a mescolarsi, e di esso si riempie in modo, ch'ella non teme di perire. Coloro dunque, che di questi amori, e di questi odj segreti, che proprietà occulte sono dette da' Filosofi, hanno conoscenza intera e perfetta, congiungendo quello, che è atto a fare con quello, che è atto a patire, o per soverchio d'Amore, o per soverchio di odio operano quegli effetti miracolosi, che tu dicevi che il volgo ignorante reca a' Demoni.

Dunque, soggiunsi io, tu ancora confessi che la Magia altro non sia, che saper accoppiare le cose attive colle passive, onde ne segue che possono essere i Maghi senza i Demoni. Potrebbero, rispose lo Spirito, trovarsi i Maghi naturali, quand' anco i Demoni non si ritrovassero: ma come tu medesimo accennasti, non poi salvar tutti gli effetti colla Magia naturale: e per non partirmi dagli esempj, ch' abbiamo addotti, concedendo che per virtù d'erbe, o di pietre, o d' altro corpo naturale si possa tirare a sè un serpe, e condurlo ove l'uomo vuole, non si potrà per virtù naturale far mille miglia in un giorno; perchè il corpo umano, che è corpo grave, e terreno, non solo bisogna che si muova in tempo, ma in tempo proporzionato alla sua natura; la quale non può fare, o patire, se non quelle cose, alle quali ella ha attiva, o passiva potenza; ond' è necessario che que' due candidi Cavalieri, che diedero l'avviso della rotta di Persa, non fossero corpi semplicemente mortali, e terreni.

Può essere, io replicai, che essi per osservazione di stelle prevedessero, che il Re de' Macedoni in quel giorno doveva essere sconfitto, e ne avvisassero il buon uomo Romano, ancorchè io dubiti molto, se per osservazion di stelle si possa far giudizio di quello, che agli uomini sia per avvenire. Non è verisimile, rispose lo Spirito, che se un Astrologo avesse prevista la rotta di Persa, così certamente com' ella avvenne, che egli medesimo non avesse voluto rendersi grazioso a' Romani, e procurarsene utile, ed onore con così lieto annunzio: oltrechè il modo dell'apparire, e le persone, alle quali apparvero, sono circo-

stanze, che conchiudono che essi non furono uomini, ma Angioli; ma per altro io non niego, che un uomo osservator delle stelle non avesse potuto prevedere quella vittoria, sebbene non così agevolmente come uno Spirito; nè so vedere, perchè tu disprezzi i giudicj dell'Astrologia.

Io non disprezzo, risposi, quella parte della scienza delle stelle, la quale considera i corsi, ed i muovimenti loro; perchè questa è così certa, che non se ne può dubitare; ma non istimo quella parte di essa, che s'affatica intorno a' giudicj delle contingenti; perchè io giudico che il cielo, e le stelle non oprino nelle cose inferiori, se non col lume, e col moto, i quali, alterando gli elementi inferiori, possono mediatamente alterare i nostri corpi, ed anche in parte l'anima sensitiva, che nelle sue operazioni dipende dal corpo; sicchè io facilmente consentirei, che si potessero predire la fecondità, e la sterilità dell'anno, le pioggie, e i venti, e le tempeste, e direi col mio Poeta:

. . . . . *Solem quis dicere falsum*
Audeat?

Crederei anco, che in conseguenza si potesse far giudizio delle pesti, e delle infermità, che il Cielo minaccia ai mortali, e quindi argomentare la mestizia o l'allegrezza degli animi; ma degli accidenti della fortuna, com' è il vincere, o il perdere in battaglia; l'esser grazioso, o odioso a' Principi; l'acquistare le ricchezze, o gli onori, o il perder gli acquistati, non veggio che per osservazion di stelle possano antivedersi, perchè questi sono eventi indeterminati al sì, ed al no, che dipendono dalla fortuna, e dal caso, e dal nostro intelletto, e dalla volontà, nelle loro operazioni non punto a' Cieli, ed alle stelle soggetti. Ben crederei, che di tali accidenti di fortuna potessero gli Astrologi far alcun verisimile pronostico, come fanno i Medici della vita, e della morte dell' infermo; quando si concedesse che il Cielo operasse, non solo col moto, o col lume, ma con gl'influssi eziandio: ma gl' influssi pare a me che si pongano senza ragione, e senza necessità. Sorrise lo Spirito, e disse: Ben si pare che tu contemplando hai chinati gli occhi su' libri, e non innalzatili al Cielo; perchè se tu talora alle stelle gl'indirizzassi, esse colla bellez-

za della luce loro ti mostrerebbero che non son da meno, che altre volte ti siano paruti gli occhi della donna tua, o che ora ti pajono gli occhi di tale, che a te può fare non solo primavera, e verno, e notte, e giorno, come a lui piace; ma anche piovere in te co' moti, e co' giri loro le felicità, e le sciagure, che tu maggiormente temi, e desideri. Così consente il senso agli ultimi detti tuoi, che la ragione non è ardita di contradire, ma peravventura non è alcuna stella nel Cielo, che agli occhi di chi mi governa si possa agguagliare.

Tu parli, disse lo Spirito, come innamorato; ma io voglio teco filosoficamente ragionando, provarti che, se gli occhi de'mortali operano con altro, che con luce, e con moto, si dee parimente concedere che il Cielo operi nelle cose di quaggiù non solo col lume, e col muovimento, ma con gl'influssi eziandio.

Così diss'egli: ed io tutto pieno di desiderio ad udire le sue parole mi apparecchiava, le quali in così fatta maniera mi si fecero udire: Dagli occhi dell' amata son cagionati nel petto dell' amante or colla grazia de' movimenti, or collo splendore de'raggi, diversi effetti, che corrispondono a quelli, che il Cielo col suo lume, e col suo girare attorno cagiona nelle cose inferiori; ma se mescolata coi raggi passa dagli occhi della donna amata nel petto dell'amatore alcuna virtù diversa dalla luce, non dependente da essa, o dal moto, ma dalla sostanza, e dall'altre qualità, benchè accidentali dell' occhio, è verisimile che col lume de'Cieli s' infonda ne'corpi inferiori alcuna virtù, che non derivi dal moto, o dal lume, ma dall'essenza del Cielo, e dall'altre qualità, che oltre la luce, e il muovimento sono in lui. Ora se consideriamo prima quel, che possono operare gli occhi dell' amata, e come; e poi gli effetti, e i moti del loro operare con quelli del Cielo andiamo paragonando, nell'occhio due cose si possono considerare, la virtù del vedere, ch'è quasi l'anima sua, la quale per sè non s'invecchia, nè si debilita; e l'istrumento, col quale opera la detta virtù, e col quale ella s'invecchia, e si debilita; e questo altro non è, che il corpo, o la materia dell' occhio, che vogliam chiamarla, materia

in cui quel, che signoreggia, è l'acqua, perchè dovendo ella ricevere l'immagini delle cose visibili, e ritenerle, non altrimenti, che faccia lo specchio, conveniva che fosse tale, che potesse patire, e ritenere. La terra sarebbe stata atta alla ritensione, ma non era molto atta per la durezza, e resistenza sua al ricevere; l'aria, che facilmente riceve, difficilmente avrebbe ritenuto, e più difficilmente il fuoco, il quale dell'aria è men sodo, e più s'avvicina alle nature incorporee: solo dunque l'acqua era materia convenevole dell'occhio, se la vista si fa per ricevimento dell'immagini, come giudicò quel filosofo, che nelle cose sensibili più degli altri fu sensato. Ma perchè l'occhio è quasi sede dell'anima, perchè in niuna parte esteriore ella più manifesta delle sue operazioni, era ragionevole ch'egli potesse non solo patire, ma operare; per questo la natura mescolò col cristallo del suo corpo alcuni raggi puri, e sottili, che sono in lui transfusi o dalla più pura parte del sangue, ovvero dell'anima istessa; e questi raggi, spargendosi quasi visibilmente dagli occhi, hanno data altrui materia di credere che essi, andando a ritrovar l'oggetto, fossero cagione della vostra veduta. Comunque sia, questi raggi operano nei corpi altrui, non solo come luminosi, o come moventi, ma anche come impressi d'altre qualità; quindi è, qualora la donna del suo soverchio, e men puro sangue si purga, avendo i raggi infetti de' vapori del sangue contaminato, se riguarda nello specchio, il lascia di alcuna picciola macchia appannato, e può l'occhio non solo per questo, ma per molte altre cagioni mandar fuori mista co'raggi alcuna esalazione, che lasci impressione; onde il tuo Petrarca, essendo tornato a solvere il digiuno, ch'avea della vista di Madonna Laura, trovando l'occhio suo turbato, e scuro per alcuna infermità, dice:

Mosse virtù, che fè'l mio infermo, e bruno;

e soggiunge:

Che dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
Della mia donna al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi duole;
E pur com'intelletto avesse, e penne,

Passò, quasi una stella che'n ciel vole,
E natura, e pietate il corso tenne.

Ma se quegli accidenti, che sono qualità dell' occhio in quanto gli è corpo, come è peravventura il lagrimoso rossore, onde era infermo quel di Laura, possono operare negli occhi altrui, e transfondervi qualità, che sono nell'occhio, non in quanto egli è corpo semplicemente, ma in quanto egli è animato, potranno operare il medesimo effetto. Le qualità, che appajono ne' lumi, in quanto essi sono informati d' anima, dirò che siano gli affetti degli appetiti; l' ira, dico, lo sdegno, la speranza, il timore, l'allegrezza, e la noja: ma due passioni apparendo nelle luci di chi si sia, operano effetti incredibili ne' riguardati, l'uno è l' amore, l'altro è l' invidia: e tacendo per ora dell' amore, chiara cosa è (e tu l' hai mille fiate udito dire, e vistane alcuna isperienza) che l' occhio dell' invidioso affascina colui, a chi si porta invidia, e l' affascina, non perch' egli sia infetto di alcuna maligna qualità corporea, se non in quanto dall'anima la riceve; ma perchè il veleno dell'anima per lui trapassando, offende quell'oggetto, verso cui si rivolge. Il fascino dunque non è che malignità di vapori ricevuti per invidia di sguardo, il principio della quale è nell' animo come in sua radice: dico come in sua radice, perchè tutti gli effetti, sebbene son moti dell'anima, sono parimente movimento del corpo, onde nell' ira il sangue s'accende, ed il cuore si muove di moto più veloce; nel timore quella s'agghiaccia, e questo trema; nell'amore ancora il sangue bolle, e il cuore alla presenza dell' amato oggetto velocissimamente palpitando, è cagione, che gli altri moti del corpo si affrettino: onde il Fisico gentile, nell'alterazione del polso, s'accorse dell'amor d' Antioco verso la madrigna; ma l' invidia essendo affetto assai lento, e tardo, non varia sensibilmente il movimento del cuore; ma contaminando il sangue, sparge la faccia d' alcuna lividezza, ed infetta gli spiriti degli occhi più, che niun'altra passione, trattone l'amore.

Ora raccogliendo quanto ho detto, l' occhio non solo col lume, e col moto opera negli oggetti, ma anche coll'altre sue qualità, o sian qualità, che dependano sempli-

cemente dall' sue parti corporee; o sian qualità, che dall'unione dell'anima col corpo derivino. Considerisi ora nel Cielo quel, che negli occhi è considerato, e vedrassi che sarebbe irragionevole il credere, che le qualità del Cielo, e delle luci eterne, ed immortali sieno meno efficaci, che quelle de' lumi caduchi, e mortali. Dunque non solo col lume, e col moto opera il Cielo, nè solo dalla diversità di queste due cose procede la diversità degli effetti suoi, ma dal raro, e dal denso eziandio, perchè le parti dense operano con maggior efficacia, che non fanno le rare. Oltrediciò l'unione dell' Intelligenza co' Corpi celesti è cagione di molta varietà d' effetti, e di tanto maggiori, che non è quella dell' anima coll' occhio, quanto che l' anime di tutti gli uomini sono d' una medesima specie, e l' una dall'altra per numero solamente è distinta; ma l' Intelligenza d'un Cielo da quella di un altro, è per ispecie diversa; e se ciascuna natura specifica ha una propria virtù, secondo la quale opera diversamente dell' altre, è necessario che ogni Intelligenza abbia propria virtù, onde proprj effetti derivino: e se tu ti rammenti d'alcuni versi di Dante, vedrai che questo, che ora t' insegno, non è dalla tua opinione, benchè detta in altro proposito, molto diverso. Ben me ne rammento, risposi io, e son questi:

Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo Ciel seguente, c' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze,
Da lui distinte, e da lui conosciute:
Gli altri giran per varie differenze
Le dìstinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini, e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me siccome io vado
Per questo loco al ver, che tu disiri,
Sicchè poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto, e la virtù de' santi giri,

Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien, che spiri.

Qui m' interruppe lo Spirito, e disse: Vedi com' egli distingue il moto dalla virtù; ed io seguíi accennando:

E'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Della mente profonda, che lui volve,
Prende l'imago, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve:
Così la intelligenzia sua bontade
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega,
Col prezioso corpo, ch'ella avviva,
Nel qual, siccome vita in voi, si lega.

Qui io mi tacqui, ed egli continuando il cominciato proposito, seguì: Omai credo che tu chiaramente conosca, ch'è ragionevole, che le stelle operino con altra virtù, che col moto, e col giro; ma perchè ciascuna di loro ha particolar virtù, secondo ch'elle variamente si congiungono insieme nell' operazioni, e variamente si riguardano, varj sono gli effetti, che quaggiù producono, perciocchè la virtù dell'una può molto ajutare, o impedir la virtù dell'altra, ed il Petrarca (parlo teco volentieri co' versi de' Poeti, perciocchè so, che tu dai loro molta credenza) volendo descriver il felice nascimento della sua Laura, disse:

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
L' una ver l'altra con amor converse.
Venere, e il Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle,
E le luci empie e felle
Quasi in tutto dal Cielo eran disperse.

Qui si taceva lo Spirito, quando io così dissi: Assai son io pago della prova, colla quale tu mi dimostri che le stelle piovano quaggiù della lor virtù, ma ben molto dubito, se l'uomo possa degl' influssi, e degli aspetti loro a-

ver alcuna scienza, onde sia atto a far giudizio delle cose contingenti. Ed egli: che tu di cotesto dubiti non mi dispiace; ed io nel dubbio confermandoti dico che difficilmente può l'uomo per osservazion di stelle giudicar le cose future, perciocchè l'arte è lunga, e fondata sovra congetture, e sovra esperienze; e la vita di voi altri mortali è molto breve, onde nè ad apprender questa scienza ella è interamente bastevole, nè a conoscere l'occulte proprietà delle cose: ma quelle creature, a cui termine di vita non è circonscritto, contemplando per tante migliaja di anni le stelle, sollevandosi sovra l'aere misto, e caliginoso, sicchè nube, o nebbia non può loro impedire l'aspetto, facilmente hanno potuto perfettamente apprendere l'Astrologia, e coll' istessa facilità hanno potuto conoscere l'occulta natura delle cose; onde, accoppiando l' una coll'altra scienza, possono naturalmente far molte maraviglie: e quelli, che sono detti Maghi, avendo con questi spiriti famigliarità, da essi imparano ad operar quelle cose, che empiono altrui di stupore, perchè de' Maghi naturali pochi si ritrovano, e quei pochi non sapendo perfettamente nè la naturale scienza, nè l'Astrologia, non possono congiunger insieme tutte le cagioni, onde procedono i miracoli dell'arte; sicchè omai ben puoi tu vedere che assai buono è quell' argomento, che se i Maghi si danno, si danno i Demoni.

Allora io così ripresi il ragionamento: Quel giusto Greco, che ingiustamente fu accusato d'empietà all'ingrato popolo Ateniese, purgando la calunnia, fa argomento simile a cotesto tuo: chi crede ai figliuoli degli Dei, crede agli Dei; ma io credo, che si trovino gli Eroi, che degli Dei sono figliuoli, dunque è necessario, che io non dubiti che gli Dei siano: così argomenta egli; ma a me pare, che molto maggior difficoltà porti seco quello, che toglie per mezzo della prova, che non porta la cosa provata, perciocchè molti concederanno che gli Dei siano, i quali negheranno che gli Dei possano colle donne mescolarsi.

Qui sospirò lo Spirito in guisa, che parve ch'egli di un amoroso desiderio sfavillasse, e sospirando rispose: Cotesto non ti dovrebbe parere strano, avendo tu letto nelle

Sacre Lettere, che i giganti furono figliuoli delle donne e degli Angioli.

Ma rimettendo questo dubbio al suo luogo, io passerò alla seconda prova, colla quale io intendeva di dimostrarti, che i Demoni si dovessero concedere; e questa è tolta dal modo del procedere della natura, la quale, se i Demoni non fossero, sarebbe a sè stessa discorde, e non intieramente nel suo ordine perfetta. Non suole, se tu ben consideri, passar la natura dall' una specie all' altra senza mezzo, e sempre ella fra le specie semplici interpone quelle, che dell' inferiore, e della superiore partecipano, per le quali, quasi per gradi, va ella ascendendo dalle cose insensate sino alle creature angeliche, e divine. La prima specie di cose visibili, che ci si appresentano, sono gli elementi, detti elementi perchè di essi tutte l'altre cose si compongono: ma da questi non passa la natura ai misti perfetti, se non per mezzo degl'imperfetti mescolatamente misti: perfetti chiamo io quelli, che di tutti gli elementi sono composti: imperfetti quelli, che di due di loro, qual'è peravventura la neve che d'aria, e di acqua è composta. Da' misti perfetti poi a' corpi animati non trapassa se non per mezzo di alcuni corpi, de' quali è dubbio s'egli hanno l'anima vegetativa; e pare che ve ne sia alcun vestigio; e da questi a' corpi sensati passando, trova quelli, che da'Greci sono chiamati Zoofita, con nome, che in nostra lingua suona, piante animali, perciocchè essi partecipano della natura delle piante, e degli animali, avendo, come le piante, il vivere, e il nutrire, e il generare, e come gli animali il toccare: tale è la spugna, ed alcune conchiglie, che stanno affisse agli scogli. Da questi fa passaggio la natura agli animali, che d' alcuno de' sensi son privi, quale è la talpa, che non vede, e dagli animali, che hanno tutt' i sensi, s' innalza a quelli, che hanno perfetto movimento; perciocchè alcuni degl' interamente sensati, non perfettamente si muovono, sicchè il moto di quelli, che serpono, è mezzo fra il non muoversi, e 'l moto locale. Ma dagli animali perfetti, che hanno tutt'i sensi, e si muovono di movimento di luogo, ascende all' uomo, che oltre i sensi ha la ragione; or se dall' uomo senz' al-

cun mezzo volesse ascendere alla natura angelica, e divina, ella vi passerebbe senza grado; o non con tanti gradi, con quanti sino a lui è ita ascendendo dall' una all'altra specie; e sarebbe questo non passaggio, ma salto, il quale, perchè è inconveniente di conceder nella natura, mi pare convenevole che fra l' uomo, e l'Intelligenza si ponga un animale composto di corpo, e d' anima, come l' uomo, ma dell' uno, e dell'altra immortale; ove l'uomo l'uno ha senz'alcun dubbio mortale: dell'altra, s' ella sia immortale, o no, fra voi se ne dubita.

Qui si fermò alquanto, quasi dubitando, lo Spirito; ed io: Se l'anima è immortale, soverchio mi pare che sia il por la specie de' Demoni, perciocchè l'uomo solo senz'altro mi par convenevol mezzo a congiunger nell'universo la natura degli animali con quella degli Angioli, avendo egli lo intelletto come gli Angioli; ed il corpo, ed i sentimenti come gli animali bruti; s'io ho ben osservato il procedere della natura, quel che fra due specie di cose discordi è posto, deve coll'una in una qualità, e coll'altra in un' altra esser concorde; onde l'acqua, che è fra la terra, e l' aria, è fredda come la terra, ed umida come l'aria; e l'aria, che divide l'acqua dal fuoco, assomigliandosi all' acqua nell'esser umida, al fuoco nell' esser caldo è somigliante.

A questa ragione lo Spirito così rispose: Bene argomenti; nondimeno siccome l' anima dell' uomo è mezzo fra l' anima de' bruti, e gl' intelletti angelici: così anco se l'uomo dovesse essere il perfetto mezzo tra l'una, e l'altra natura, dovrebbe il suo corpo in parte al corpo degli animali, e in parte co' corpi celesti assomigliarsi; ma essendo il corpo umano non meno sottoposto a tutte le passioni, ed a tutti gli accidenti, nè men corruttibile, che sia quel de' bruti, ne seguita che si debba dare un corpo, che fra il celeste, e quel de' bruti sia con debita partecipazione interposto, e questo è quel de' Demoni, il quale è passibile, com'è il corpo dell'animale, e dell'uomo, ed incorruttibile, come il corpo celeste. Voglio anco di più aggiungere che l' umana ragione non è qual tu credi, cioè qual' è l' intelletto degli Angioli, perciocchè la vostra ra-

gione non intende se non con discorso, e con sillogismo, ove l'intelletto angelico conosce senza alcun argomento in quella guisa forse, che voi mortali conoscete alcune poche cose, che da voi son dette prime notizie: ma anche in un modo più perfetto, perciocchè egli, riguardando in Dio, può intendere in lui le cose tutte con maniera più sovrana, e più eccellente: ma l'intelletto de' Demoni, comecchè egli possa a vostro modo sillogizzare, nondimeno nel suo discorso tanto più del vostro è veloce, che il suo modo di conoscere è molto simile alla cognizione angelica. Conchiudo dunque, che l'uomo non è il perfetto legamento delle cose inferiori colle superiori, come molti hanno creduto; ma che fra l'umana, e la divina natura, quella de' Demoni sia interposta, e questo stesso con un'altra ragione intendo di provarti, la quale sarà l'ultima di quelle, che al nostro sentimento s'adattano.

Tu sai che al Mondo due nomi si attribuiscono, uno di Universo, l'altro di Ornamento, che questa parola corrisponde a quella, colla quale i Greci chiamano il Mondo, nè per altro cotali nomi gli furono attribuiti, se non perchè egli dee in sè contenere tutte le cose, ed essere di ogni ornamento abbondante; ma s' egli fosse privo della specie de' Demoni, non sarebbe perfetto, nè interamente adorno; perfetto egli non sarebbe, perocchè cesserebbe il commercio, le comunicazioni de' beni, che son fra la divina natura, e l'umana, essendo i Demonj quelli, che di qua, e di là portano, e riportano quello, che a' mortali è necessario, o giovevole, agli Dei grato, e dovuto; nè adorno egli sarebbe, perciochè l'aria, della quale i Demoni sono abitatori, sarebbe affatto priva d'animali, non potendo gli augelli, propriamente animali dall'aria esser addimandati: e se ciò istrano ti pare, intendine la ragione. Animali propriamente cittadini di un elemento son quegli, i quali non solo si muovono, ma riposano ancora in lui, quando sian tali, che la loro natura non richieda il continovo muovimento, come il richiedono i corpi celesti: ma gli uccelli essendo animali, che hanno bisogno di alternare il moto colla quiete, non possono riposare nell'aria; ma o nella terra si riposano, o in alcun corpo composto, in cui

quello, che signoreggia, sia la Terra; ne segue dunque che d'altri animali abbia la natura fornito l' aere, e questi sono i Demonj, a'quali l'aria, per la leggerezza de' corpi loro, può far letto, non altramente di quel, che faccia la terra a' suoi più gravosi: e questa conchiusione da una ragione assai naturale può esser confirmata, perchè non è verisimile, che quell' elemento, che è più vitale degli altri, quello sia fatto privo de' proprj animali: e chiara cosa è, che l' aria è più vitale di ciascun altro, perchè egli è composto di caldo, e di umido, qualità, sovra le quali si fonda la vita, e qualità più atte alla generazione, ed al nutrimento, che tutte l' altre, perciocchè il freddo, ed il secco son nemici della natura, e della vita; ed il fuoco per la sua soverchia secchezza è sterile; e di qui avviene che presso i Romani Vesta, ch' era Dea del fuoco, era preposta alle vergini, e vergini erano le sue sacerdoti: la terra nondimeno, sebbene è fredda e secca, è atta alla generazione, ed al nutrimento tant' oltre, che ella fu creduta esser non solo madre de' giganti, ma degli Dei; e ciò avviene per la sua natura soda e stabile, la quale è atta a ritenere tutte le virtù, che piovono in lei dal Cielo, onde ingravidata de' semi celesti, e riscaldata da' raggi del Sole, e bagnata dalle pioggie e dalle rugiade, è fecondissima di tanta varietà di cose, e di tante ricchezze, che gli altri elementi, poveri e sterili in suo paragone son giudicati, ne' quali gl' influssi, e le semenze, per così dire, del Cielo non si posson fermare, non essendo essi atti a ritenerli, ma da loro nelle terra sono trasfusi; ma la particolar cagione, per la quale la terra fu detta esser madre degli Dei, è perchè non solo tutte le cose inferiori, ma i corpi celesti, e gli Angioli eziandio sono in alcun modo composti di potenza, e d' atto; e sotto il nome della terra allegoricamente viene la potenza significata, siccome il nome di Cielo, Padre di Saturno, al quale tutti gli Dei, come figli, e nipoti si riducono, ci è significatore dell'atto.

Un' altra cagione forse oltre la prima si può rendere, perchè la terra sia detta madre degli Dei, e questa è perchè voi mortali tutti traete il corpo dalla terra; alcuno de' quali, dopo che l'anima sua è salita in Cielo,

per valore, e per grazia impetrando di esser riposto nel numero degli Dei, non si dimentica però del materno amore, nè si disdegna d'esser figliuolo della terra nominato. Qui io l'interruppi, e dissi: Per qual cagione vuoi tu, che il nostro corpo sia tratto dalla terra? non è egli composto di quattro elementi? Sì, rispose; ma quel che in lui signoreggia, e che determina il suo moto, è la terra, perciocchè tu hai a sapere che se nel corpo non fosse un elemento, che signoreggiasse, egli a niuna parte si moverebbe; onde è famosa proposizione, che non si dà corpo eguale al peso: e questa proposizione si dee stendere non solo alla gravità, ed alla leggerezza, qualità motive, ma all'altre ancora, dalle quali la complessione dei corpi è determinata: nè ti maravigliare, se i corpi degli animali sono necessariamente composti, poichè nè anche alcun elemento si ritrova non mescolato, perchè la terra sempre rinchiude in sè alquanto d'aere, e di acqua, e l'acqua sempre ha mescolato in sè alquanto del terrestre; ed ove ella per sè non sarebbe di alcun sapore, dal mescolamento della terra acquista di esser saporita, e spira oltrediciò molte fiate alcuni fumi, che sono di natura di aere; e l'aere de' vapori, e dell'esalazioni, che a lui mandano l'acqua e la terra, è tutto ripieno; e il fuoco eziandio, in quella parte, che coll'aria confina, della natura dell'aria molto partecipa, e il Cielo non che altro corpo, il quale fra tutti gli altri è semplicissimo, siccome mostra il moto circolare, non solo delle virtù degli elementi, ma delle parti loro più pure è composto; e, come gli Astrologi per isperienza osservata insegnano ne' loro ammaestramenti, i pianeti tutti delle qualità elementari son dotati, e perciò possono più agevolmente nelle cose inferiori operare.

Qui si taceva lo Spirito; ed io fra me andava alle ragionate cose ripensando, quando sovvenendomi di un dubbio, il quale male da me poteva esser soluto, così ricominciai a favellare: Tu hai detto, che il corpo de' Demoni è interposto, quasi mezzo, fra il celeste e quel degli uomini, onde come quello è immortale, e come questo passibile: ora vorrei sapere, se i corpi celesti si possono così dire corpi

dell' Intelligenze, come queste mie membra sono corpo dell' anima mia, e come le tue del tuo spirito son corpo. No, rispose egli, perchè l' anima tua informa il tuo corpo, ma l' Intelligenze non informano, ma governano i Cieli, in quella guisa che il nocchiero siede al governo della nave; chè se elle informassero il Cielo, non si potrebbero da lui separare, nè apparire a voi mortali, come fanno. Dunque, soggiunsi io, per questa ragione l'anima mia dal corpo non è separabile? Non, replicò egli, quell'anima tua, che informa il tuo corpo, e in ciascuna parte di esso si ritrova; ma l'intelletto tuo si può dal tuo corpo dividere, il quale anch'egli al reggimento del corpo, come il nocchiero alla nave, è proposto. Dunque, diss'io, il Cielo non è animato. Cotesto, diss' egli, sarebbe sconvenevole di affermare, perciocchè se l'uomo ha l'intelletto, che in sè stesso, quasi signore, sta raccolto, nè si mescola colle sordidezze del corpo, ed oltrediciò un'altra anima (se due non sono) che per tutto penetra, e si distende, il Mondo, che dell'uomo tanto è più nobile, non deve aver meno di quello, che abbia l'uomo: ond'è necessario di porre l'anima nel Mondo, per la quale i corpi celesti sono animati, ed hanno oltrediciò le proprie Intelligenze, che per proporzione al nostro intelletto corrispondono. Quello, che dell'anima del mondo tu dici, replicai io, mirabilmente s'accorda co' versi del mio Poeta:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Tutto, rispose lo Spirito, dottissimamente t'è detto dal tuo Poeta, perciocchè *coelum, et terras* ci denotano il primo Cielo, e la Terra; *camposque liquentes*, l'aria, l'acqua, e il fuoco, che hanno corpo liquido, tuttochè del fuoco si possa dubitare. In quel verso poi *Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra*, parla degli altri Cieli tutti, che sono dopo il primo, sicchè niuna parte dell'Universo è da lui lasciata addietro; e tutte dice che dallo spirito, che è l'anima del mondo, sono nudrite. Nell'usar la parola di mente ha usato alquanto della poetica licenza del con-

fondere i nomi; perciocchè l' anima del mondo non è mente: non mancano nondimeno autorità, colle quali questa opinione si potrebbe difendere.

Qui egli tacque, ed io cominciai: Dunque il Cielo è animato, almeno dell'anima universale, se non della propria? Ed egli: La propria anima di ciascuno è una particella di quella dell'Universo. Ed io: Cotesto, comunque sia, poco importa: basta che l'Intelligenze non si possan dir corporee, come gli uomini, e i Demoni. Non veramente, rispos'egli. Ed io: se i Demoni hanno corpo, come è vero quel, che poc'anzi dicesti, ch' essi nel mostrarsi a noi il prendono? A questo mio dubbio cotal risposta diede lo Spirito: Il corpo loro, essendo di sottilissima aria, facilmente alla vostra vista si celerebbe; onde per farsi a voi visibili, e per rendersi atti ad esser da voi toccati, quando vogliono dimostrarvisi, maggiormente l'ingrossano coll'aria, ch' è loro d'intorno, la quale d'alcune parti degli altri elementi è mescolata. Così parlava egli in terza persona, ed in maniera, che mi faceva credere ch' egli dal numero de' Demoni si volesse separare, e tacitamente, ch'era una delle celesti Intelligenze darmi a divedere: onde io tutto pieno di maraviglia, e di riverenza, non osava fargli nuova dimanda; ed egli, che se n'accorse, riprese il ragionamento, e disse: Già, che i Demoni si diano, t' ho assai ben provato, e dalle cose dette puoi tu raccorre quel, che essi siano, perciocchè essi sono animali ragionevoli, ed immortali, e per filosofar teco all' uso delle vostre scuole, ti dico che l'essere immortali gli distingue dagli uomini, e l' essere animali ragionevoli dalle Intelligenze: ma io qui teco ho ragionato co'modi, che al vostro modo d'intendere si confacevano; or voglio che tu, lasciando la incredulità, meco t' innalzi molto più, che il senso, e la natural ragione non può arrivare, e che tu tenga per certo che quello, ch'io ti dirò, sarà verissimo. Ma perchè la divina verità si vergognerebbe di essere a voi profani ignuda dimostrata, come vergine fanciulla agli occhi del volgo arrossirebbe di scoprire le sue più secrete parti, io la ricoprirò di alcun gentil velo, ma sottile in modo, che le sue bellezze trasparirannno in gran parte. E questo anche quan-

do che sia, o quando tu il meriterai, dalle sue membra rinuoverò.

Iddio, che sommamente, e infinitamente è buono, *ab eterno* intese la sua bontà, e dalla sua l'essenza e dall'intelligenza, che dall'essenza non è distinta, derivò pure *ab eterno*, quasi da doppio fonte, l'amore di sè stesso, e dalla sua somma, e perfetta conoscenza; e perciocchè Iddio conoscitore, e amatore della sua bontà era in guisa perfetto, che di niuna cosa fuor di sè stesso poteva essere o manchevole, o bisognoso, non era necessario, o convenevole ch'egli *ab eterno* l'altre cose producesse: nondimeno, perchè ove è somma bontà, non può essere alcuna invidia, non era ragionevole che egli invidiasse l'essere alle cose, le quali egli poteva produrre. Oltrediciò il bene è di natura fecondo, e gravido del desiderio di parteciparsi altrui; non doveva dunque starsene sterile, e senza producimento di cose esteriori. L'amore ancora, che Iddio portava a sè medesimo, richiedeva ch'egli della sua bontà fosse vago, e la vaghezza di sè medesimo ricercava che egli procurasse di spiegare la sua interna bontà in alcuna esteriore bellezza, la quale fosse vagheggiata da tutte le cose; era dunque convenevole che Iddio con volontario movimento di amore si muovesse a creare il Mondo. Ma prima che egli il Mondo creasse, creò l'Immagini intelligibili di tutte le cose così intellettuali, come sensibili, delle quali il Mondo dovea esser composto; in quella guisa che l'architetto prima, che formi il palazzo, figura nella sua mente il disegno della macchina, ch'egli intende di fare. E formò prima (così conviene che io teco parli, sebbene non era anche creato il tempo) tredici Idee di nature intellettuali, le quali di tredici sfere corporee doveano poi esser muovitrici; e queste furono l'Idee de' due sovrani Cieli, quella di Saturno, quella di Giove, quella di Marte, quella del Sole, di Venere, di Mercurio, e della Luna; ed oltre queste l'Idee dell' Intelligenze, del fuoco, dell'aria, dell'acqua, e della terra, che Vulcano, Giunone, Nettuno, e Plutone doveano esser nominate. E sebbene Iddio conosceva che oltre queste nature intellettuali, niun'altra intellettuale era necessaria a fornire perfettamente la natu-

ra dell' Universo, e a muover le sfere, che loro doveano esser sottoposte, nondimeno, perchè il bene è di natura fecondo, e propagabile, oltre la necessità, egli per sovrabbondanza di bontà disegnò di moltiplicare in parti quasi innumerabili, aggiungendo a ciascuna di queste nature intellettuali, ch'egli nella mente avea conceputo, numero infinito di Angioli, e di Demoni, i quali a quelle principali nature, quasi soldati al suo capitano, fossero soggetti.

Creò poi l'immagine de' corpi celesti, del Sole, della Luna, e delle Stelle, degli elementi, dell' uomo, degli animali bruti, e delle piante, dell' erbe, e de' metalli, e e delle pietre; solo delle cose artificiali non creò immagini, ma conobbe nondimeno che di esse la mente dell' uomo dovea così adornarsi, e figurarsi, come la sua era ripiena delle forme delle cose celesti, e naturali. Questo fu il primo producimento, che fece Iddio, distinto dalla natura, ed essenza sua, e non fu fatto in tempo, perciocchè il tempo non era ancora creato; ma in eternità, la quale non ha nè prima, nè poi, nè parte di successione, ma è tutta unita, tutta raccolta in sè stessa, quasi tranquillissimo stagno, che non abbia nè flusso, nè riflusso, nè discorrimento, nè accrescimento, o diminuzione d'acque; ove il tempo, che poichè a quella somiglianza fu fatto, quasi rapido torrente discorre, e consumando egli medesimo le sue prime parti, ne rifà di nuove, e per continua successione si fa perpetuo. Dopo il primo parto, il quale, sebbene fu d'immagini quasi infinite, fu nondimeno un solo, produsse Iddio le nature intellettuali; e nel terzo producendo le corporee, le corporee all' intellettuali congiunse: perciocchè a Cielo diè cura di muovere la sua sfera, ed impose a Saturno che governasse la sua; e volle che Giove della sua fosse motore, ed officj a questi corrispondenti diede a Marte, al Sole, a Venere, a Mercurio, a Diana, a Giunone, a Nettuno, a Vulcano, ed a Plutone, ed agli Angioli; ed i Demoni diede loro per compagnia, e per ornamento, perchè non giudicò convenevole, che dovendo poco stante essere la terra, e l'acqua, e l'aria piene di tante varietà di ani-

mali, il Cielo quasi, deserta solitudine, fosse privo di abitatori.

Creò Iddio in questo producimento quasi gemelli il Movimento, e il Tempo, perchè il primo Cielo cominciò a muoversi da destra a sinistra, e gli altri con movimenti opposti da mancina a destra cominciarono a raggirarsi; ed il Tempo, immagine dell'eternità, i movimenti loro cominciò a misurare, e comecchè egli di tutti i muovimenti sia misura, e principalmente di quelli del primo mobile; nondimeno, perchè i movimenti del Sole sono a voi mortali più apparenti, la distinzione dell'ore, e delle stagioni da lui dovea prendersi, ed anco dovevate dimandare la misura non di un perfetto giro della Luna, o di altra stella, nè quella d'un perfetto rivolgimento di tutte le stelle col ritorno a quel luogo, ed a quella disposizione, onde prima si dipartiro; ma il giro obliquo, che il Sole fa per lo Cielo avvicinandosi, ed approssimandosi a voi mortali, il quale Iddio volle che non fosse perfettamente circolare, ma alquanto distorto, acciocchè il Sole colla sua lontananza, e colla vicinanza, potesse esser cagione della corruzione, e della generazione delle cose. Ma quello, che a te parrà sovra tutto maraviglioso, niun parto produsse mai Iddio, ch'egli insieme non producesse un Amore, perciocchè *ab eterno* nell'interior suo producimento dall'essenza sua, e dall'intelligenza egualmente spirò l'amore di sè stesso, e poi col producimento dell'Idee produsse anche l'amore, ch'egli avea di comunicare la sua bellezza alle cose, che sono fuori della sua sostanza; nè la natura intellettuale, nè la corporea fu creata senza l'amore, che Iddio aveva di compartire la sua bontà a così fatte nature, e perciocchè *Amore a nullo amato amar perdona*, tutte le cose create cominciarono a riamare Iddio, qual più, e qual meno, secondo che da lui più, o meno erano amate. Nè solo il cominciarono a riamare per una certa corrispondenza di gratitudine, ma anche per conseguire la loro propria prefezione, perchè ciascuna creatura fu prodotta bisognosa di perfezione, la quale, sola amando Iddio, e a lui volgendosi, potevano interamente acquistare. In quella guisa adunque, per condiscendere alla tua intelligenza, che il

padre mosso dall'amore di sè stesso, desidera i figliuoli, ed avuti, gli ama non solo per suo, ma per lor bene; ed i figliuoli per gratitudine, o per bisogno riamano il padre; in quella guisa, dico, amando sè stesso produsse le cose fuori di sè, le quali amò come fattura sua, e fu da loro riamato come fattore, e conservatore. Ma fra questi quattro amori è notabilissima differenza, perciocchè il primo amore d'Iddio non è distinto dall'essenza di Dio, ma è Iddio; gli altri amori d'Iddio alle cose create altro non sono, che volontà di compartire la sua bontà, ove gli amori delle cose create sono desiderio di parteciparla.

Ma poichè Iddio s'accorse che gli altri Iddii da lui creati, per soverchio amore, che a lui portavano, ogni loro affetto, ed ogni operazione loro verso lui rivolgevano in guisa, che quasi in lui procuravano di trasformarsi, e tutt'altro dimenticandosi; in così fatto maniera loro cominciò a favellare: O Iddii, de'quali io son padre, ben molto m'è caro che voi mi amiate, perciocchè nella vostra gratitudine conosco la perfezione dell'opere mie, ed in loro ben mi compiaccio; caro oltreciò m' è il vostro amore per rispetto vostro, perchè sebbene voi siete creati di natura in parte mortali, nondimeno per l'amore, che a me portate, giammai non morirete; ma siccome l'amore, ch'io portava a me medesimo, non mi ha in modo invaghito di me stesso, ch' io mi sia dimenticato di crear voi, così vorrei che voi altri per vaghezza, che di me avete, non vi dimenticaste di oprar nelle cose inferiori, perchè sebbene è più nobil vostra operazione il rivolgervi a me, non mi piace nondimeno che abbandoniate l'altra di produrre le cose di voi manco nobili, e se per altro non vi piacesse, vi dee almeno piacere per compiacere a me, che son vostro padre, e Signore, il quale non è ragione, nè lo comporta la mia dignità, che in alcune cose caduche e mortali immediatamente impieghi la mia possanza. Girate dunque studiosamente i vostri corsi, e piovendo transfondete negli elementi quella virtù, che da me avete ricevuta, sicchè io veggia l'acqua, l' aria, e la terra piena di quegli animali, e di quegli ornamenti, de'quali il primo disegno, ch'io ne feci,

e che voi in me riguardando potete anco vedere, è così mirabilmente copioso.

Così disse Iddio creatore, quando gli Dei creati volgendosi dalla contemplazione all' azione, fecero germogliar l'erbe e i fiori, nascer le piante, e vestirsi le piagge, e le valli, e i monti di mille vaghezze, e di mille varietà di colori, e l'acque, che pur dianzi confuse colla terra tutta la ricoprivano, sicchè dell'una, e dell'altra un perfetto globo si formava, si ritirarono' dentro alcuni certi confini; lasciando grande spazio della Terra discoperta per la vita degli animali. Allora la Terra piena ancora dell'umidità dell'acque, ricevendo i semi del Sole, e della Luna, e dell'altre stelle s'ingravidò, e cominciò a produrre gli animali, i quali si vedevano uscire dal suo grembo non altramente, che ora veggiamo spuntar le api dal tergo di un bue putrefatto, o che nell'Egitto, qualora il Nilo si ritira dentro il suo letto, si veggiano dalle grasse campagne germogliar varie maniere d'animali, come esse fossero erbe, o vermini silvestri; e già le selve si riempivano di fiere solitarie, così feroci, come fugaci; e gli armenti e le gregge ne' fecondi prati si ragunavano a pascolare, e i pesci guizzavano per lo mare, e per i fiumi, e gli augelli dispiegevano le penne per l'aria, sicchè nulla omai parea che di perfetto mancasse a questo Mondo inferiore. Ma Iddio, vedendo ch' egli aveva dati i suoi cittadini al Cielo, ed i suoi a ciascun altro elemento, volle a ciascuno compartire le dovute dignità: ordinò dunque che tutti gli animali guidati dalla natura, seguissero necessariamente gli appetiti del senso, ed avendogli formati proni, non volle che potessero innalzare gli occhi verso le stelle, acciocchè delle bellezze del Cielo non s'invaghissero.

Chiamò poi tutti gli Dei a consiglio; e volle che Plutone, Giunone, Nettuno, e Vulcano avessero seggio appresso le altre Intelligenze celesti; ma a' Demoni, che a loro erano soggetti, non negò di poter salire nel Cielo; volle nondimeno che essi stessero in piedi in disparte ad usanza de' plebei, e che non potessero nel Concilio favellare. Egli poscia così cominciò a ragionare: Tutte le cose, o figliuoli, che avete fatte, son buone, ed in tutte avete impresso al-

cun vestigio della vostra divinità, e da voi tutti gli elementi sono stati appieno adorni di ciò, che loro si richiede; solo resta che si dia alla Terra un animale, che non sia a voi soggetto, e non operi, come gli altri, per necessità di natura; ma che abbia la volontà libera, e che potendo innalzare gli occhi a queste nostre eterne abitazioni, possa di esse invaghirsi; il quale, se bene userà la libertà della volontà, che io gli avrò data, voglio che costassù possa salire, e farsi di questa nostra città cittadino: ma perchè egli sarà di tanta eccellenza, che a voi in alcun modo si potrà agguagliare, non voglio che alcun di voi nella sua creazione s'impacci. Così disse; ed egli medesimo discese in una deliziosissima parte della Terra, formò l'uomo di nobilissima, e temperatissima pasta elementare, e gli spirò col divin fiato nel corpo lo spirito della vita, imprimendo nell'intelletto suo, nella volontà, e nella memoria, l'immagine della sua essenza.

Quindi si ritirò nel Cielo: e tutti gli Dei, quasi spettatori, rivolsero gli occhi all'uomo, che nel teatro del Mondo cominciava l'azione del suo quasi poema. Ma perchè Iddio vide ch'egli aveva da far fiero contrasto coll'appetito del senso, il quale, armato dell'armi del piacere, e della cupidità dell'avere e dell'onore, gli tenterebbe d'impedire la salita del Cielo, volle darli un padrino, che la volontà ammaestrasse alla futura battaglia; e come giusto Signore, un altro ancora ne destinò alla parte sensuale. Questi sono i due Demoni, il buono, e il rio, da'quali gl'istinti vostri sono drizzati; ed il reo è detto reo, non perchè egli sia di natura malvagio, perchè tutte le cose create sono buone, ed il male non si trova nell'universo, ed altro peravventura non è, che privazione dell'essere; ma reo si chiama dagli effetti, e dall'ufficio suo, avendo egli preso cura, come invidioso dell'eccellenza dell'uomo, di volgere a'diletti, ed all'ambizione, e all'avarizia l'appetito sensitivo, che per sè stesso v'inchina, e di trasportarlo talora con ira smoderata oltre que'termini, che sono dalla ragione prescritti. Questi Demoni sono di numero quasi infinito, sicchè agevolmente, poichè gli uomini furono moltiplicati, a ciascuno due ne furono assegnati. E se tu

ben ti rammenti dell'istorie, malvagio Demone fu quello, il quale con spaventosa faccia due fiate apparve a Bruto, e la prima gli disse: „ *un'altra volta ne'Campi Filippici mi vedrai* „: ma buono fu quello, che con Socrate così era usato di ragionare, come io teco d'alcuni anni ragiono. Non ti voglio nondimeno distinguere s'io sia Demone, o Spirito del Cielo cittadino; perchè coloro che agli Dei celesti sono più cari, ricevono per grazia di aver uno di loro per custode, e di poter talora con esso ragionare. Così ebbe Ulisse per custode Pallade, ed Enea Venere: ma qualunque io mi sia, questi, che meco vedi, tutti Demoni sono, che al mio imperio sono sottoposti.

Qui pose fine lo Spirito al suo divino ragionamento; ed io per buono spazio tacqui da maraviglia altissima soprappreso, poi così cominciai a ragionare: Molte cose m'hai detto degne ch'io di loro faccia preziosa conserva nella mia mente; ma perchè della creazione dell'Universo, e della natura, e del numero degli Angioli sono assai chiaro essere così come tu hai divisato, vorrei che della natura de'Demoni, e dell' uffizio loro, intorno alle quali cose alcun dubbio mi rimane, più appieno mi ragionassi. Ed egli: Già io ti ho detto che i Demoni sono animali ragionevoli, ed immortali, e che sono di natura di mezzo fra gli uomini e gli Dei: onde, come gli uomini, sono sottoposti agli affetti, e come gli Dei, sono incorruttibili; e questo mi pare che in poche parole assai della lor natura manifesti. Ed io: Ciò, che è soggetto a passione, è corruttibile; onde se essi sono soggetti all'alterazione degli affetti, è ragionevole che sian corruttibili. Ed egli: Non ogni cosa, ch'è sottoposta alle passioni, è perciò mortale, perchè la Luna nel ricevere la luce dal Sole in alcun modo patisce; ma questa è passione di perfezione, onde non argomenta mortalità; ma di mortalità sarebbe argomento, s' ella ai raggi del Sole si riscaldasse, o si raffreddasse; onde le passioni de'Demoni, essendo in mezzo poste fra le passioni degli uomini e quelle degli Dei, che sono, come ho detto, passioni di perfezione, non possono interamente argomentare mortalità: oltrediciò tu vedi alcuni cadaveri lungamente conservati da putrefazione, per virtù del balsamo, o degli

aromati, o del sale, tuttochè essi siano per natura corruttibili; onde puoi far argomento, che sebbene i corpi de' Demoni son corruttibili, possono nondimeno per alcuna virtù conservarsi immortali, e la virtù è quella dell'anima loro, la quale è di tanta perfezione, che può preservare da corruzione il corpo corruttibile, a cui è congiunta. Ed acciocchè tu meglio intenda come questo addivenga, tu hai a sapere che la morte del composto procede dall' appetito, che la materia ha a nuove forme, per le quali ella si muove a fastidire la prima, ed a spogliarsene per rivestirsi di novella; ma l'anima de' Demoni è di tanta perfezione, che quasi affatto sazia ogni desiderio della materia, sicchè ella non desidera di spogliarsene: onde perchè gli affetti loro non sono affatto come i vostri, ma mezzani fra' vostri e le passioni degli Dei, e perchè l'anima loro è di tanta virtù, si conservano immortali: e se pure alcun dubbio ti rimanesse, ricorri alla volontà di Dio, la quale ha voluto che tutte le creature, qual più, e qual meno, siano alla morte soggette; ma di alcune, perchè a lei così piace, si conservino immortali.

Qui tacque lo Spirito, ed io così dissi: Tu dicesti che gli affetti dei Demoni sono in mezzo posti fra le passioni degli uomini e quelle degli Dei; questo aspetto che da te mi sia meglio dichiarato. Ed egli: Se la natura de' Demoni è mezzana fra quella degli uomini, e degli Dei, ragionevole è che gli affetti loro eziandio siano di natura di mezzo, onde se le passioni dell'uomo sono d'imperfezione argomento, e fanno alterazione nel corpo, e nell'anima; ed all'incontro le passioni degli Dei sono cagione di perfezione, nè cagionano mutazione se non in meglio, le passioni de' Demoni debbono dell' una, e dell'altra maniera partecipare. L'uomo si adira, e nel suo adirarsi non solo l'anima si commove, ma il cuore si accende, e tutto si sente agitato: si adira il Demone, ma l'ira sua rimane nell'anima, e non fa movimento nel corpo; e quinci puoi meglio argomentare che gli affetti de' Demoni non possono esser cagione della morte delle membra loro, poichè essi nel corpo non trapassano; dall'altra parte la Luna in modo riceve la luce dal Sole, che non si riscalda; ma i Demoni rice-

vendo da Iddio, e dalle nature angeliche, la luce della cognizione nell'intelletto, ricevono anche nell'anima il caldo dell'amore.

Veggio chiaramente, risposi io allora, come gli affetti de' Demoni siano in mezzo posti tra le celesti passioni, e l'umane, e convenevolmente mi pare che tutto proceda, e che le cose, che novellamente hai dette, si accordino colle superiori; ma vorrei che tu meglio mi dichiarassi in qual modo essi siano alle passioni soggetti; perciocchè avendo io alcuna fiata udito dire che essi delle femmine s'innamoravano, e con esse amorosamente si mescolavano, non altramente a cotali parole dava credenza di quello, che io soglia dare a quel, che le vecchiarelle co' fanciulli favoleggiano, qualora alla lor conocchia traggono la chioma. Ma ora intendendo che tu provi che essi son soggetti alle passioni, mi par convenevole che delle femmine possano innamorarsi; e rammentando quel, che de' Giganti lessi nelle Sacre Lettere, e quel, che degli Eroi nelle Gentili ho letto, maggiormente in questa credenza mi confermo; nè mi pare strano che di due specie di nature distinte, quali sono la umana, e quella de' Demoni, possa nascere un misto, che sia Gigante, o Eroe, come del cavallo e dell'asino nasce il mulo, e come in riva di non so qual fiume dell'Affrica odo che tutto il dì dal congiungimento di varj animali nuove specie sono prodotte, onde n'è nato il proverbio: „*Sempre l'Affrica alcuna cosa di nuovo ci reca*„.

Sorrise lo Spirito, e rispose: Tu omai colla tua credenza, oltre le prime ragioni ti stendi; ma io da essa non ti voglio rimuovere, ma piuttosto confermartici, mostrando la vanità di alcuna opinione, che alla tua credenza è contraria. Lucrezio, il quale, come tu sai, fu più Filosofo, che Poeta, negando che i Centuari, o sì fatte specie miste si possano ritrovare, manifestamente all'esperienza repugna, perciocchè non solo da' cavalli e dagli asini nascono i muli, ma da' lupi e dalle cagne nasce quell'animale, che in sembianza di cane ritiene un non so che di lupo, il quale è detto Licisca, oltre gl'infiniti mostri, dei quali l'Affrica è feconda, che, perchè non sono da te stati veduti, è bene peravventura il tacerne; nè la ragione, che

Lucrezio adduce, è di alcun valore, perciocchè egli dice che, se possibil fosse che di due specie diverse nascesse una specie mista, ne seguirebbe che l'animale nel fiore della sua gioventù invecchierebbe, essendo l'uomo di venticinque anni giovinetto, e il cavallo decrepito, onde se il Centauro si trovasse, egli in un medesimo tempo per la discordanza dei semi, e de' principj naturali sarebbe nella gioventù, e nell'estrema vecchiaja. Questa ragione (come detto abbiamo) è di niun valore, perciocchè nella composizione di tutte le cose miste, ciascuno de' semplici, che concorre alle mistioni, non serba la sua virtù intiera, ma rintuzzata in guisa, che coll'altra rintuzzata può molto bene accoppiarsi; chè se ciò non fosse, non potrebbe la terra, l'aria e l'acqua, e il fuoco ragunarsi in un composto in modo, che la forma del composto fosse una sola, in rispetto della quale le forme de'semplici rintuzzate fossero quasi materia. Se i contrarj dunque, o per qualità motive, qual'è la terra, e il fuoco; o per passive, quale è l'acqua, e il fuoco, possono con mescolamento di armonia insieme accompagnarsi in maniera, che nulla discordi; chi oserà affermare che di due specie d'animali, l'una delle quali all'altra non è contraria, non si possa comporre una specie mista? Oltra di ciò, se si danno le specie artificiali mescolate, le naturali mescolate è necessario che si concedano, perchè sempre le artificiali delle naturali sono imitazioni; nè si può ritrovare l'imitazione, se prima non si trova la cosa imitata. Chiamo io specie artificiali non quelle, che assolutamente sono fattura dell' arte (benchè di queste ancora molte, che sono mescolate, potrei annoverare) ma quelle, che di due semplici specie naturali per alcun artifizio insieme si mescolano, e si congiungono, quali sono gl'innesti delle piante, di cui così leggiadramente cantò il tuo Poeta in quei versi:

Inseritur verò ex foetu nucis arbutus horrida,
Et steriles platani malus gessere valentes:
Castaneae fagus, ornusque incanuit albo
Flore pyri: glandemque sues fregere sub ulmis.

Taceva lo Spirito co'versi di Virgilio, quando io in cotal guisa incominciai: Io veggio che l'esperienza ci dimo-

stra, e la ragione c'insegna che di due specie naturali semplici si può comporre una mista; ma questo credo che avvenga fra quelle specie solamente, fra le quali è alcuna somiglianza, come è fra il lupo e il cane, e l'asino e il cavallo; i quali tutti nel genere d'animali irragionevoli convengono, e di forma di corpo non sono molto dissomiglianti; ma fra l'uomo e l'animale bruto, è peravventura tanta lontananza, che di loro un animale misto non si può congiungere; onde ciò, che si dice del Minotauro, e del Centauro, e delle Sirene, stimo invenzione de'Poeti. Ragionevolmente stimi, rispose lo Spirito; nondimeno fra il Demone e l'uomo è maggior somiglianza di natura, che non è fra l'uomo e il bruto; perchè l'uomo è simile al bruto nella mortalità del corpo, ed al Demone nella immortalità dell'anima; e quel, che determina la natura nell'uomo, è l'esser discorsivo, ed in questo egli conviene col Demone: onde essendo fra loro più vicinità, pare che più convenevolmente possano insieme mescolarsi.

A questa risposta io rimasi pago; ma nuovo dubbio sopraggiugnendomi, replicai: Sebbene io credo alle tue ragioni, le quali mi provano che il Demone sia animale affettuoso, onde in conseguenza sono costretto a credere che egli possa accendersi di amore; nondimeno, perchè l'amore presuppone sempre maggior impedimento nell'amante, che nell'amato, non mi pare ragionevole che il Demone possa dell'uomo innamorarsi, essendo l'uomo meno eccellente, e men bello di lui; ma più ragionevole sarebbe che egli degli Dei s'innamorasse. A questo così rispose lo Spirito: Sappi che due sono le nature dell'amore, l'una è desiderio di partecipare dell'altrui perfezione, l'altra è volontà di compartire altrui la sua perfezione: questi due amori non si trovano semplici, se non ne'due estremi, in Dio Creatore, e nella materia prima; e in tutti gli altri soggetti si ritrovan mescolati, perchè la materia prima ama la forma per adempire col suo congiungimento i proprj difetti, non potendo ella, nè desiderando di giungere alla forma alcuna perfezione: ma Iddio ama le creature per compartire a tutti, a chi più, ed a chi meno, la sua perfezione; non aspettando da loro alcuno accresci-

mento della sua perfezione, o della sua beatitudine; ed or rammentati di quel, che hai letto leggendo Omero, quando Giove dice che se egli mandasse già una catena dal Cielo sino alla Terra, e tutti gli Dei cercassero, apprendendosi a quella catena, di tirar Giove a sè, non potrebbero; ma egli facilmente a sè tutti gli trarrebbe. Questa catena altro non significa che la catena dell' amore, colla quale Iddio potentissimo non è mosso dagli Dei minori, o dall' altre creature; ma egli tutte le muove, come amato, e desiderato, perchè se Iddio amasse per ricever perfezione, l'oggetto amato sarebbe l'agente, ed egli sarebbe il paziente; onde ne seguirebbe ch' egli per la catena dell'amore sarebbe qui tirato, ma questo, come ho detto, è impossibile: ma egli mandando giù i suoi doni, e le sue grazie, l'una coll' altra inanellata a guisa d' aurea catena, fa che quest' ordine di grazie, discenda dal Cielo alla Terra, e e con esse rapisce a sè gli Angioli, e tutte le creature, che ad esso per farsi perfette s' apprendono. E tanto voglio aver detto de' due amori semplici: or passiamo agli amori degli Angioli, e delle creature.

L' Angiolo sovrano, quando a Dio si rivolge, l' ama di quell' amore, che presuppone imperfezione; perciocchè egli l' ama per farsi perfetto: ma quando si china verso gli Angioli inferiori, ama loro per infondere in essi quella perfezione, che da Iddio ha ricevuta; e gli Angioli inferiori amano i superiori per farsi più belli, lor vagheggiando: ed amano i Demoni per abbellire i Demoni colla lor bellezza. Qual maraviglia è dunque, se i Demoni amano gli uomini, tuttochè di essi sian più eccellenti, poichè gli amano per compartir loro la sua eccellenza, non per riceverla da essi? Vedi omai che il tuo dubbio è soluto. Disciolto è certo, io risposi, ma pur sarebbe più ragionevole ch' essi gli Angioli maggiormente amassero, poichè il desiderio di compartire la perfezione dee esser minore, che quello di riceverla. Vero è quel, che dici, rispose lo Spirito, ed è vero che le creature tutte amano più ferventemente le cose più nobili, e men le meno; Iddio nondimeno, tuttochè ami per l'altrui perfezione, ama con maggior fervore di ogni creatura; e quello avviene per l' eccesso della bontà, la qual

supera senza alcuna proporzione la bontà di tutte le cose infinite. Qui taceva lo Spirito, quando io nuova occasione di ragionare porgendogli ricominciai: Se i Demoni possono amare gli uomini, non pare a me irragionevole che con essi negli amorosi abbracciamenti possano mescolarsi, e questa mia opinione è confermata dal mio Poeta, quando dice:

. . . . . *Quem Rhea Sacerdos*
Furtivum partu sub luminis edidit auras
Mixta Deo mulier.

Troppo dice il tuo Poeta, rispose lo Spirito; ed in questo troppo offende l'autorità dell' Intelligenze celesti: nè si doveva egli peravventura ricordare di quello, che pur doveva aver letto nel Convito di Platone, che gli Dei con gli uomini in alcun modo non si mescolano, ma per lo mezzo de' Demoni con gli uomini hanno commercio: benchè non egli in ciò s' inganna, ma Platone, e tu ancora, che i suoi versi non hai bene interpretati, perchè egli in quel luogo parla di Ercole, quando, tornando di Spagna, non era ancor deificato, e sebbene il chiama Dio, perchè poi doveva fra gl' Iddii essere annoverato, non era disconvenevole ch'egli vestito di umane membra potesse con una donna congiungersi. Ma Platone quando dice che gl' Iddii non si mescolano agli uomini, non intende del mescolamento carnale, chè se ciò intendesse, bene intenderebbe, perchè l' appetito concupiscibile in alcun modo non può cadere negli Angioli, i quali da lui sono Iddii nominati; ma intende del mescolamento di famigliarità, ed in ciò manifestameute s' inganna, perchè essi molte fiate prendendo corpo umano, agli uomini si dimostrano; ma forse Platone considera allora negli Angioli quello, ch'è naturale, non quel, ch'è volontario, perciocchè essi per natura non si dimesticherebbero con gli uomini per la distanza, ch'è fra loro di natura, e di luogo, ma avendo la volontà libera, e non obbligata ad alcun determinato movimento, tutta inclinata alla cortesia, ed alla grazia, possono agli uomini dimostrarsi, ed alcuna volta il fanno. Cotesto, dissi io, mi par molto ragionevole, nè mi potrà più capire nel pensiero, che in animo celeste possa accendersi desiderio carnale; ma ben dubito ancora se i Demoni possano

per concupiscenza di carne delle donne invaghirsi, e con essoloro amorosamente congiungersi, e se vero sia quel, che non solo da' Poeti si dice de' Satiri, e de' Silvani, ma da' Teologi ancora degl'incubi, e de' succubi.

Già abbiamo conchiuso, rispose lo Spirito, che l'affetto de' Demoni in guisa si sta nell'animo, che non cagiona agitazione nel corpo; or se ciò è vero, sebbene essi si possano innamorare, non possono nondimeno congiungersi, perchè il congiungimento non si farebbe, se il desiderio interno non commovesse gl'istrumenti della generazione; ma perchè tu hai letto degl'incubi, e de' succubi, e dei Silvani, ed hai letto ancora nelle favole, che sebbene Ercole era uomo quando Rea abbracciò, Giove nondimeno, ch' era Iddio, per godersi d'Alcmena, allungò la notte, e che il medesimo, *qui templa Coeli concutit*, discese nel grembo di Danae in preziosa pioggia d'oro, onde Ercole, e Perseo ne nacquero; ed hai letto parimente nell'istorie, che Alessandro, e Scipione furono creduti figliuoli di Giove. Io voglio dichiararti come i Demoni, e gli Dei siano padri degli Eroi.

Qui si taceva; ed io tutto attento mi apparecchiava a ricever la risposta, la quale in sì fatte parole mi si fece udire. Gli Dei, e i Demoni, che di alcun uomo hanno cura, non solo desiderano ch' egli s' infiammi dell' amore della bellezza, la quale veduta può risvegliarci di sì maravigliosi desiderj, ma procurano eziandio, ch' esso generi nel bello alcun parto bello, e gentile; e perchè il parto può essere parto d'animo, e parto di corpo, essi dell'una e l'altra generazione sono ajutatori, e spargendo l' animo di semi de' buoni costumi, e di buone opinioni, son cagione che esso, fatto gravido, partorisce poi alcuna nobile, e magnanima azione, o qualche dotta, e leggiadra composizione, o pure in animo al suo conforme i medesimi costumi, e le medesime opinioni produce; ma poichè l'animo dell'uomo, e della donna, alla cui cura sono soprapposti, hanno ingravidato, della generazione del corpo in questo modo sono cagione. Essi loro si rappresentano in forma bellissima, ed augusta, e superiore all' umana, quale è quella, che in me vedi, sicchè la loro fantasia, quasi

tenacissima cera, s' imprime di una immagine di bellezza, più che mortale: e perchè la virtù della fantasia è grandissima, quando gli uomini vengono agli abbracciamenti di amore, venendoci pieni di sì alta immaginazione, i figliuoli, che poi producono, nascono simili a quell'eccellente Idea di valore, o di bellezza, che i padri nella mente avean conceputa. Oltrediciò, perchè i Demoni, come già abbiamo conchiuso, sono astrologi, essi procurano che il destinato parto sia conceputo, ed esca in luce sotto grandissimo favor di stelle, e che riceva dagl'influssi celesti ogni eccellentissima dote di natura, il quale poi che cresce in età, e può coprire il suo valore, è detto Eroe, ed è tenuto superiore agli uomini; onde si crede che non sia figliuolo d' uomo; ma di alcuno Iddio, e ragionevolmente si crede, perchè la particolar cura, che quell' Iddio ha avuto di farlo nascere cotale, merita che a lui il nome di padre si attribuisca; ed il nome d' Eroe è nome, che in Greca favella deriva da Amore, perchè il vicendevole amore fra Iddio e l'uomo è stato cagione, ch' egli sia nato sì fatto. Ma que' Demoni, che malvagi sono detti dall'ufficio loro, colle donne in quella guisa si congiungono, che voi uomini solete; e perchè essi non potrebbero per sè generare, gettano il seme di alcun uomo nel ventre della donna, ch'è di quelle, che Streghe sono da voi domandate, e da sì fatti congiungimenti nascono i Maghi, quale fu Merlino, che fu giudicato figliuolo del Demonio.

Taceva lo Spirito, ed io quasi soddisfatto d' ogni mio dubbio, non aveva che dimandare; quando egli di nuovo ricominciò: Tu hai omai inteso che siano i Demoni, e quale sia la natura loro, ed in parte quale l'ufficio; ma di questo alcuna cosa più distinta ci rimane a dire. L' ufficio (parlo ora de' buoni) è d'indrizzar l'opinione, e l'appetito degli uomini al bene, ed al vero, e di congiunger la natura umana colla divina; e questo fanno essi portando agli Dei i voti, e le preghiere degli uomini, e agli uomini le grazie, e i doni degli Dei; e perciò convenevolmente sono detti Messaggieri. Così diss' egli, ed io: Quali sono i doni, che da questi immortali Messaggieri sono agli uomini portati? Molti, rispose lo Spirito, perciocchè ogni profezia,

ed ogni diligenza de' Sacerdoti intorno a' sacrificj, e la Divinazione, e la Magia, sono doni, che agli uomini per mezzo de' Demoni sono portati; e le leggi ancora per lo più sono non invenzione degli uomini, ma dono degli Dei; perchè (tacendo per ora delle santissime, che Mosè ricevette dal sovrano Iddio sul monte Sinai) a Minos diede Giove in una spelonca della Candia le leggi de' Candiani; e Licurgo ricevette da Apolline quelle degli Spartani; e Numa Pompilio apprese da Egeria tutte quelle, ch' egli ordinò intorno al culto divino; e di molte le sue barbare nazioni coll'ajuto di alcun Demone ammaestrò. Ma potendo i doni d'Iddio grandissimo essere infiniti, non si possono sotto alcun determinato ordine ridurre, e se pure tu alcun ordine vi desideri, altronde non lo puoi prendere, che dall' Intelligenze de' Pianeti, le quali i doni d' Iddio a' Demoni loro sotto ordinati raccomandano, perchè agli uomini gli compartano. Sette adunque saranno i doni principali, perchè sette sono i Pianeti; l'accutezza del contemplare, che da Saturno deriva; la potenza del generare, e del comandare, che da Giove dipende; la grandezza dell'animo, che è virtù infusa da Marte; la chiarezza de' sensi, e dell' opinioni, a cui segue la profezia, e la Poesia, e questa è dono del Sole; l'amore, ch'è inspirato da Venere; l'attitudine all'interpretare, che da Mercurio discende; la fecondità del generare, la quale per favore della Luna si ottiene.

Qui tacque egli, ed io dissi: A qual di questi doni ridurrai le leggi, le quali pur anzi dicevi che erano agli uomini state donate dagli Dei? Le leggi, rispose lo Spirito, sono di tanta importanza, che solo da Iddio grandissimo possono esser donate buone intieramente, ed egli mandandole agli uomini, le manda accompagnate da sette messaggieri; ma perchè uno nondimeno in quel, che appartiene a questa ambasceria, tiene il luogo principale, da uno pare ch' elle si ricevano. A quel, ch' io raccolgo, dissi io, l'ufficio de' Demoni altro non è, che congiungere per via di messaggio la natura umana colla divina. Questo è appunto d' esso, rispose lo Spirito. Allora io così cominciai a favellare: Assai ho io da te, cortese Spirito, apparato; ma perciocchè la cognizione di noi altri uomini pare

in alcun modo imperfetta, s'ella all'azione non si dirizza, o se almeno coll'azione non si accompagna; vorrei io, che tu, discendendo dalla contemplazione delle cose naturali, meco trattassi del Messaggiero umano, il quale co' Demoni avendo peravventura molta similitudine, credo che l'arte, e l'ufficio suo da te possa molto bene essere insegnata; ed io sovra modo desidero d' appararla. Convenevole dimanda è la tua, rispose lo Spirito, e simile a quella di quel saggio Re, il quale avendo a chiedere a Dio alcuna singolar grazia, non chiese la scienza delle cose naturali, ma il senno di governare. Nondimeno perchè le cose sottoposte all'ufficio del Messaggiero, e gli accidenti, che possono occorrere, intorno ai quali dee mostrare la sua prudenza, sono quasi infiniti, è più malagevole il darne arte, che tu non istimi, anzi è peravventura impossibile. Non voglio, dissi io, che tu gl'infiniti casi, che possono nel trattamento dei negozj occorrere agli Ambasciatori, riduca sotto arte; che questo sarebbe sciocco desiderio, e di cosa impossibile; ma appieno da te mi terrei soddisfatto, se tu m'insegnassi quel, che fosse l'Ambasciatore, e quel che l'ufficio, e il fine suo, in quella guisa, che queste cose istesse dell' Oratore sono da altri state dimostrate; il quale convenendo nel nome coll' Ambasciatore, perchè l'uno e l'altro è detto Oratore, è verisimile che in altro ancora siano somiglianti.

Molto volentieri mi apparecchio a compiacerti, rispose lo Spirito; e toccando solamente gli universali, studierò di esser breve, in modo però che tu non avrai cagione nè di accusare l'oscurità, nè di desiderare la notizia del vero. Cotesto, risposi io, sarà molto a me caro, ed in tal modo ho inteso, che di tal arte trattò Ermolao Barbaro, famosissimo Senatore, in un suo libretto, il quale nelle mie mani non è pervenuto, ma credo che sia della sua dottrina, e dell'isperienza, ch'egli ebbe delle cose del mondo, molto degno, ed in particolare dell'Ambasceria, nel quale ufficio egli spese gran parte della sua vita, esercitandolo gloriosamente appresso i maggiori Principi de' Cristiani. Degno è veramente di lui il libretto, ch'egli scrisse, rispose lo Spirito: più viva immagine nondimeno dell'eccellenza,

ch' egli ebbe in quest' arte, è Francesco Barbaro suo pronipote, da cui tu più potrai apprendere della prudenza, e della gravità ambasciatoria, che da quanti libri potessi rivolgere giammai.

Fortunato fra tante sciagure son io veramente, soggiunsi allora, per la stretta conversazione, che ho con questo gentiluomo così valoroso, e di così raro giudizio, nè men fortunato per la conoscenza, che ho del Sig. Ottavio Santa Croce, Nunzio di Sua Santità, prudentissimo, e gentilissimo Prelato, e che sostiene sì alta professione con somma autorità, e splendore, e con esempio di virtù, e di religione singolare. Ma ove lascio il Signor Vincenzo Lauro, non meno eccellente nella contemplazione, che nell' azione, e nell'una e nell'altra di grandissima eccellenza? Ove il Sig. Annibale di Capova, in cui la nobiltà del sangue illustrissima, e la grandezza della famiglia Ducale è il pregio minore, tant'è egli adorno di lettere, e di costumi, ed in particolare di quella prudenza, e di quella accortezza, e destrezza d' ingegno, che a quest' arte è necessaria? Ove il Sig. Conte di Porzía, di cui nè il più eloquente, nè il più dotto uscì mai delle scuole di Padova, o di Bologna, nè il più prudente partì mai dal Vaticano, per consigliare gli animi de' Principi, o per compor le discordie de'Re, e de' popoli; al cui valore Roma, ch' è così grande, fu già picciolo teatro; ed ora Germania, che è la maggiore, e la più nobile delle provincie, a fatica pare che possa dare spettatori, ed ammiratori abbastanza? Ove il Sig. Conte Fulvio Rangone, che ha pochi paragoni nelle lettere, e nell' acutezza e nella maniera del negoziare, e pochi nella nobiltà, e nello splendore della vita? Nè debbo tacere i due nobilissimi Cavalieri Ferraresi, il Gualengo, ed il Fiasco, che in questa nobilissima professione in servizio del loro Serenissimo Principe tanto si sono avanzati, che possono a' più saggi, e più famosi d' Europa esser agguagliati. Nè tacerò del Sig. Renato Cato, che siccome nella prudenza, e nell' intelligenza delle lettere agguaglia il padre, famoso Jureconsulto, così coll'affabilità de' costumi, e colla coltura dell' umane lettere a ciascun altro si può pareggiare. Nè meno porrò in oblivione il Sig. Battista Guarino, che la pru-

denza civile ha accoppiata con tanto ornamento di scelte e polite lettere, e di felicissima eloquenza, quanto basta a farsi conoscere per singolare. Io non ardisco di passare dalla Corte di Ferrara in quella di Toscana, perciocchè la mia fortuna non ha voluto che di lei abbia molta notizia; ma se dal Principe si può far congiettura qual sia il ministro, possiamo credere che ottimi, e perfettissimi maestri di quest'arte tutto dì n'escano, e tali alcuni mi sono paruti, de'quali io ho pure avuta alcuna cognizione.

Ma ritornando a quei nove, i quali io ho nominato, se io togliessi da ciascun di loro alcuna perfezione, crederei di così poter formare l'immagine del perfetto Ambasciatore, come il Pittore di Crotone rimirando in cinque bellissime donne, effigiò Elena in sovrana perfezione di bellezza. Ma prima io vorrei che tu l'arte m' insegnassi, e poi forse, se a te non sarà grave, l'idea del perfetto Ambasciatore andremo considerando, in quella guisa, che del perfetto Oratore Marco Tullio la considera, dopo ch'egli l'arte dell'orare ebbe insegnata.

Qui io mi taceva, aspettando; ed egli da questo principio il suo ragionamento incominciò: Tu ti dei rammentare che Platone, dell' arte oratoria ragionando, all'arte della cucina l'assomigliò; paragone, che a prima vista pare molto strano, perciocchè arte nobilissima ad arte vilissima è assomigliata; nondimeno chi a dentro la natura dell'una, e dell'altra considera, trova fra loro alcuna similitudine; perciocchè siccome il cuoco colla varietà dei sapori, e de'condimenti rende grate molte vivande, che per sè stesse non piacerebbero; così l' oratore condisce ne'sapori della sua eloquenza molte materie, che per sè insipide riuscirebbero; simil paragone farò io, guidato dalla natura delle cose, non da alcuno artificio; perchè non essendo l' Ambasciatore altro, che conciliator d' amicizia fra' Principi, in alcun modo al ruffiano si assomiglia, che d'amore tra gli amanti è conciliatore. Non ti spaventino questi brutti nomi di cuoco, e di ruffiano, perchè siccome quel Sileno di Alcibiade sotto brutta scorza nascondea cose mirabili, così quest' arti sotto la viltà dei nomi alcuna volta molto d'ingegnoso, e d' industrioso so-

gliono ricoprire: e se alcuno esser buon cuoco non può, che non abbia gusto, con cui distingua le differenze de'sapori; non può alcuno esser buon ruffiano, che non conosca appieno la natura degli animi per poterli volgere, e rivolgere a suo talento lusingando; la qual natura conviene che dall' Ambasciatore sia conosciuta. La conciliazione dell'amore adunque sarà il genere, e sue specie saranno la conciliazione di concupiscenza, e dell' amore d'amicizia; in quella specie sarà il ruffiano, in questa l' Ambasciatore; ma lasciando, che dell'arte del ruffiano altri discorra, io di quella dell'Ambasciatore dico ch' ella altro non è, che un'arte di unire, e di conservare i Principi in amicizia, la quale non può essere esercitata se non da uomo conoscitore degli animi, ed in particolare della natura de' Principi.

Quí s'era alquanto fermato lo Spirito; quando io cotal dubbio movendo, quel ch' egli di dire s'apparecchiava, ritardai: Tu dici, che l' Ambasciatore è conciliator di amicizia, ed a me pare che non ogni Ambasciatore sia tale, perchè, lasciando stare alcuni vili messaggieri da parte, e parlando de'nobili, di questi alcuni portano le disfide; e se tu risponderai che loro si convenga anzi il nome d'Araldo, che di Ambasciatore, io replicherò che questa distinzione è piuttosto distinzione di usanza, che di ragione, la quale usanza non è stata sempre sì fatta; anzi i Romani non giudicavano che si potesse altrui ragionevolmente muover guerra, se prima non si annunciava, perchè essi co' nemici osservavano alcune ragioni, le quali stimavano empia cosa il violare; ed intorno a ciò si volgeva tutto quello, ch'essi chiamavano *Jus Feciale*. E questi Ambasciatori annunciatori di guerra erano di dignità eguali agli altri, che trattavano la pace, e tali furono que' due, che andarono a Cartagine nel tempo che i Cartaginesi espugnarono Sagunto, l'uno de' quali dicendo di portare la guerra, e la pace nel seno, poichè si accorse che i Cartaginesi non accettavano le condizioni proposte da' Romani, denunziò loro la guerra. E forse a' tempi nostri que'Chiaussi, che manda il Turco dimandando altrui i Regni, altro non sono che Ambasciatori di guerra, come fu quello, che venne a richieder Cipri a'Veneziani; sicchè

io conchiudo che quest'arte non sia conciliatrice di amicizia; ma che possa egualmente unire, e disunire gli animi, e renderli inchinati alla pace, ed accenderli alla guerra; tale è Iride Messaggiera di Giunone, la quale fu mandata a Turno per invitarlo a battaglia.

Irim de Coelo misit Saturnia Juno
Audacem ad Turnum,

disse il mio Poeta: onde se le cose umane alle superiori debbono in alcun modo assomigliarsi, se si trovano i nunzj della pace, quelli della guerra similmente debbono ritrovarsi.

Si compiacque, per quel, che io mi accorsi, lo Spirito del mio dubitare, e disse: Di un'arte medesima senza alcun dubbio è operazione il commovere gli affetti dell'animo, e di placarli, e quel medesimo artefice, che fa risvegliar l'ira, quel medesimo la può sopire, siccchè non negherò io giammai che l'arte dell' Ambascatore non sia così atta a mover la guerra, come a produr la pace; ma tu sai che la pace è il fine della guerra, e che si guerreggia solo per goder dell'ozio della pace: onde sebbene al Politico, o all' uomo di Stato, che vogliam dirlo, egualmente si conviene il saper trattare della guerra, e della pace, egli non dee trattar della guerra per sè, ma solo perchè, quando che sia, può esser diretta alla pace; e se uno guerreggiasse per guerreggiare, non si proponendo il fine della pace, sarebbe simile ad un arciero, il qual saettasse senz' aver mira ad alcun bersaglio, solamente per mostrare ch' egli sa saettare con leggiadria, il qual sarebbe vano; e simil vanità di fine non si può conceder nel Politico. Ora se l'arte dell' Ambasciatore è una dell'arti sottoposte alla facoltà Politica, non può ella nel proporsi il fine discordare dalla sua architettonica: dunque se il fine della Politica è la pace, il fine dell'ambasceria è la pace: e comecchè si trovino alcuni Ambasciatori, che annunziano guerra, nondimeno l'Ambasciatore, considerato in universale, altro non è, che conciliatore d'amicizia; e per questa cagione dalla ragione delle genti è a lui vietato di trattar l' armi, e trattandole commette errore gravissimo, e dannosissimo, e di pessimo esempio. E se tu ben ti

rammenti di quel, che hai nelle istorie letto, que'tre Legati de' Romani, che andarono a' Francesi per farli abbandonare la guerra, che avevano mosso al popolo amico del popolo Romano, mescolandosi nella battaglia, o portando l'arme contro a'Francesi, violaron la ragion delle genti con grandissimo sdegno de'Francesi, i quali, lasciando la prima impresa, se ne andarono diritto a Roma, e rotto l'esercito, che loro venne all'incontra, la presero, e assediarono il Campidoglio, e furono vicini a rovinare affatto l'Imperio Romano.

Qui fermai io il corso del suo ragionamento, e dissi: A me non pare che quegli Ambasciatori offendessero la ragione delle genti, perchè essi non presero l'arme contro a' Galli, se non quando conobbero che indarno procuravano, ch'essi di offendere gli amici si rimanessero. La violarono senz'alcun dubbio, rispose lo Spirito, perchè l'ufficio dell'Ambasciatore dura mentre l'uomo va, mentre sta, e mentre ritorna; e mentre egli dura è sempre per la ragione delle genti sicuro da tutte l'offese: e perchè la giustizia dee esser vicendevole, non potendo loro essere offesi, non deono poter offendere: e s'è atto barbaro, ed inumano il fare oltraggio agli Ambasciatori, non è per altro, se non perch' essi in occasione alcuna, mentre quella persona sostengono, non debbono contro altrui prender l'armi, onde come uomini innocenti, e pacifici debbono esser rispettati; che sè potessero guerreggiare, non si concederebbe loro il potere per tutto passare con sicurezza; e niuno aprirebbe la strada a coloro, che in sul fatto d'Ambasciatori, inimici potessero divenire. E per questa cagione il tuo Poeta, parlando degli Ambasciatori, ch'Enea manda a Latino dice:

Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni
Centum oratores augusta ad moenia Regis
Ire jubet, ramis velatos Palladis omnes:

perchè l'oliva, ch'è albore di Pallade, è segno di pace. Ed Enea, tutto che avesse scelti quegli Ambasciatori da tutti gli ordini, non avea ad alcuno data commissione di annunziar guerra; e da tutti gli ordini gli avea eletti per dinotare ch'egli chiedeva pace universale, e per assicu-

rar Latino, che i suoi paesi non sarebbero infestati da' latrocinj, i quali dagli uomini di minor condizione sogliono esser commessi.

Così diceva egli; ed io, dalle sue parole essendo mosso a dubitare, così soggiunsi: Ma se egli fosse Ambasciatore di Principe amico, a Principe amico, il quale guerreggiasse con un altro, potrebbe egli in questo caso vestir l'arme? Potrebbe, rispose lo Spirito, con minor offesa della giustizia delle genti; nondimeno non dee farlo per non chiudersi mai la via a' trattamenti della pace, e per potere in ogni occasione esser amico, e pacificatore: ma perchè tu hai accennata la definizione dell'Ambasciatore, mi hai ammonito che io non mi scordi di definirlo. Sappi che l'Ambasciatore è uomo, che rappresenta appresso un Principe la persona di un altro Principe a fine d'amicizia, e di pace, perchè quelli, che da' privati a' Principi, e da' Principi ai privati, o da' privati a' privati sono mandati, non meritano nome d' Ambasciatore, tuttochè anche essi sotto il genere del Messaggiero possono esser riposti. Ma de' veri, e nobili Ambasciatori due sono le specie, perchè di due maniere è la materia, che al loro ufficio è sottoposta: alcuni sono mandati per trattazione di negozio, o sia di pace, o di guerra, o di tregua, o di lega, o di che altro si sia; altri sono mandati per una semplice dimostrazione di benevolenza, e di stima, a rallegrarsi di nozze, di nascimento di figliuoli, o di acquisto di vittoria, o a condolersi di morte, o d'infortunio, o far altro simil complimento; e l' uno così potrà definirsi: uomo mandato da Principe a Principe con autorità di trattare ciò, che all'onore, e all' utile comune appartiene a fine d'amicizia; l'altro: uomo mandato da Principe a Principe per dimostrazione di benevolenza, e di stima, pure a fine d'amicizia. Ma alcuni altri dell' una e dell' altra specie sono composti, e questi sono gli Ambasciatori residenti, de' quali è ufficio non meno il fare complimenti, che il trattare i negozj; e quando egli si dice Ambasciatore, solo del residente s' intende per eccellenza, ed è uomo, che appresso un Principe sostiene la persona di un altro Principe per significazione di benevolenza, e di stima, con autorità di trattare tutto ciò, che all' utile, ed

all'onore comune si appartiene, a fine di conservare l'amicizia, e la pace.

Allora diss' io: Raccolgo dalle tue parole, che degli Ambasciatori alcuni sono residenti, e con piena autorità di trattar ogni negozio, e di far ufficio di creanza; altri non residenti, ma mandati per particolare occasione; e di questi alcuni per negozio, alcuni per complimento, e che l'ufficio di tutti altro non è, che il trattare accomodamento per unire gli animi de' Principi, e il fine essa unione degli animi: ufficio, e fine veramente oltre a tutti gli altri civili nobilissimo. Ma io dubito, però, che se è vero quello, che abbiamo conchiuso, che l'Ambasciatore sia conciliatore di amicizia, non pare che più debba essere di un Principe, che dell'altro, perchè sempre il mediatore egualmente partecipa degli estremi; ma da altra parte ciò pare molto inconveniente, perchè l'Ambasciatore è tutto di quel Principe, la cui persona rappresenta, non di quello, appresso cui risiede; sicchè pare che dovrebbe esser piuttosto il suo fine di trattare i negozj a pro, ed a soddisfazione del Principe suo Signore, senza avere alcun riguardo all'utile, ed all'onore dell'altro. Tu in parte dici il vero, ed in parte dalla verità ti allontani, egli rispose; perciocchè vero è che l'Ambasciatore sia tutto di quel Signore, la cui persona rappresenta; vero è ancora che egli principalmente alla sua soddisfazione debba aver riguardo; ma ch' egli anco non debba procurare il bene di colui, appresso chi risiede, in parte è falso, ed in tutto dall' umanità si allontana; perciocchè se la pace, e l'amicizia per sè son buone, nè ritrovar si possono se non fra due Principi, ciascuno de'quali desideri il bene, e la soddisfazione dell'altro, come potrà l'Ambasciatore procurar pace, ed amicizia al suo Signore, ch'è il maggior bene, che gli possa procurare, che insieme all'altro non la procuri? Oltrediciò, se gli Ambasciatori umani de' celesti debbono essere esempio, chi non sa ch'è ufficio degli Angioli di eseguire principalmente la volontà d'Iddío? ma che nondimeno molto all'umanità compatiscono, e molto all' infermità dell'uomo condonano, sicchè spesse fiate tirano colle preghiere Iddio nella volontà, e nelle soddisfazio-

ni dell'uomo; onde è scritto che il Regno de'Cieli patisce violenza, la qual violenza altro non è però che violenza amorosa; e se l'Angelo dunque non solo la soddisfazione di chi manda, ma ancora di colui a chi è mandato, alcuna volta ha in considerazione, dee considerarla ancora l'Ambasciatore. Ma perchè assolutamente al Principe suo Signore è obbligato, quando avviene che siano due Principi di volontà discordi, non dee lasciar cos'alcuna addietro, per la quale non cerchi il Principe con cui tratta, nell'opinione, e nella volontà del suo Signore condurre, usando in questo quelle persuasioni, ch'egli giudica più accomodate, e più grate a colui, che ascolta. E perciocchè ogni persuasione si fa o con ragioni, o con esempj, o con movimento di affetto, o con autorità di costume, dee egli fra le ragioni, e gli esempj sceglier non solo i più potenti, ed opportuni, ma anco i più grati all'uditore, e movere gli affetti benigni piuttosto, che i malevoli, che sono seguaci dell'odio, e dell'inimicizia, e dee in guisa ragionare, che il Principe, che ascolta, sia indotto a credere ch'egli sia uomo da bene, e prudente, ed amatore non meno del giusto, che del suo proprio bene: ma colui, che con tali modi è atto a perusadere, è buono Oratore.

Non può dunque alcuno esser perfetto Ambasciatore, che insieme non sia buon'Oratore: e quinci avviene che spesso udiamo da' Latini gli Ambasciatori chiamati Oratori; e talora così allargano il freno all'eloquenza, come gli oratori delle cause sono usati di fare, perciocchè l'elocuzioni ancora, e i modi del parlare concorrono alla persuasione. Ora odi con quanta ampiezza d'eloquenza, e con quanta grandezza di numeri, e d'elocuzioni, presupponendo che gl'infortunj di Troja a ciascuno fossero noti, prega Ilioneo Latino, che si contenti di dare abitazione ai Trojani:

Quanta per Idaeos saevis effusa Mycenis,
Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis:
Audiit, et si quem tellus extrema refuso
Submovet Oceano, et si quem extenta plagarum
Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.

Diluvio ex illo tot vasta per aequora vecti,
Dis sedem exiguam patriis, littusque rogamus
Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem:
Non erimus regno indecores; nec vestra feretur
Fama levis: tantique abolescet gratia facti:
Nec Trojam Ausonios gremio excepisse pigebit
Fata per Æneae juro, dextramque potentem,
Sive fide, seu quis bello est expertus, et armis:

e quel che segue. È certo, che se io volessi così tutte queste, e l'altre parole, che dice Ilioneo a Latino, come l'orazione di Drance ad Enea, quando viene al campo dei Trojani per impetrare le sepolture ai morti, esaminar colle regole de' Retori, ed insieme anco l'ambasciata di Mercurio, e l'ambasciata, e la risposta degli Ambasciatori, che vanno a Diomede, poche cose si posson dire dell' arte degli Ambasciatori, delle quali non credessi nei versi del detto Poeta alcun vestigio ritrovare.

Ma lasciando per ora questa considerazione agli interpreti de' Poeti, e ritornando al nostro proposito, dico che s' avviene, che l' Ambasciatore colla soddisfazione del Principe suo Signore non possa la soddisfazione dell' altro accompagnare, allora è obbligato senza aver alcun riguardo all'altro di preporre per oggetto il piacere del Principe, al quale egli serve, e la cui persona rappresenta. A questo io così risposi: S' egli avvenisse che il Principe suo Signore volesse cose ingiuste, e l'altro delle oneste fosse desideroso, dee piuttosto compiacere all' iniqua volontà dell' uno, che alla ragionevol voglia dell' altro? Dee, disse lo Spirito, quando egli non possa con bella e destra maniera il suo Signore del suo errore fare accorto, e la sua voglia in migliore tramutare; ed in ciò egli punto non erra, perchè la sua volontà è assoluta in quelle cose, delle quali dal padrone non ha espressa commissione; ma in quelle, che espressamente gli sono state imposte, egli altro non può fare, che eseguire il comandamento del Principe; e se qualche nuovo accidente sopraggiungesse, o di qualche particolare avesse contezza, che al suo Signore non fosse noto, allora, se così giudica, dee dargliene avviso, ed aspettare nuova commissione, ma nel

contradire al suo Signore, ov'egli o per ignoranza errasse o per non retta volontà, dee l'Ambasciatore usar grande accorgimento in adattarsi all'intelligenza del padrone, e solo di tanto ammonirlo, di quanto egli stima che possa esser capace, perchè non ogni Principe è atto a conoscere intieramente quel, che è bene, e giusto per sè; ma alcuni per debolezza d'intelletto, altri per esser male avvezzi, ed usati alla licenza tirannica, ed alla potestà regia assoluta, ed altri per esser male impressi di alcune massime false (molte delle quali derivano da' ruscelli de' Legisti, i quali ne' fonti della Filosofia non bevvero giammai) non discernono il giusto legale da quel, ch'è giusto per natura, ed assolutamente giusto; nè conoscono sin'a quanto l'uomo di Stato debba torcere da questo giusto, o come torcendo possa salvare l'apparenza della giustizia, e la riputazione della bontà. Quando dunque l'Ambasciatore s'avviene in Principe, che per alcuna di queste imperfezioni non sia appieno disposto ad esser persuaso al vero, ed al bene, dee usar seco solamente quelle persuasioni, le quali piuttosto dolcemente allettando, che violentemente movendo, e severamente insegnando, non tirino, ma conducano l'animo del Principe nella sua opinione; e se pure col compiacimento del secondare mescolerà alcun ammaestramento, o alcun moto di affetto, questo dee esser temperato, e quello tale, che sebbene in essenza sarà filosofico, in sembianza almeno sia civile, e popolare.

Ma mi pare di conoscere che tu del mio ragionamento non ti appaghi, perchè tu stimi che l'Ambasciatore debba essere uomo dabbene, e l'uomo dabbene non deve mai per alcuna occasione declinare pure un passo dall'onesto, nè di alcuna ingiustizia, o iniquità farsi esecutore; ma sappi che in due modi si può intendere che alcuno sia uomo dabbene. In un modo assolutamente; e l'uomo così fatto non può esser parte della Città, nè ministro di alcun Principe, se non quando si trovasse la Città, o il Principe perfetto, il quale peravventura non si trova; nell'altro modo si dirà uomo dabbene colui, il quale sarà o buon ministro, o buon cittadino, che per sè amerebbe le cose assolutamente oneste, ma nell'operazioni si accomoda ai

comandamenti de' Principi, o alle leggi della Città, interpretando quelle sempre nel miglior senso, che può; e queste coll'equità temperando, perchè se alcuno non volesse aver alcun riguardo al Principe, o alla Città, ma l'onestà rigida, e severa spogliata di ogni utilità si proponesse per fine, costui uomo dabbene sarebbe senz'alcun dubbio: ma nè buono esecutore, nè buon cittadino potrebbe esser detto; e tale fu peravventura Catone, o tale volea parere, il quale nella cittadinanza di Romolo vivendo, come se nella Repubblica di Platone fosse nato, di molti tumulti fu alcuna volta cagione nella città.

Dura è la condizione, diss'io allora, dell'Ambasciatore; poichè potendo egli essere assolutamente uomo dabbene, di esser sì fatto, per vaghezza di esser buono Ambasciatore, non dee curarsi. Non è più dura, rispos'egli allora, di quel che sia la condizione di ciascuno altro, che nell'azioni voglia impiegarsi: perciocchè nè l'oratore può esser uomo dabbene, se non nella perfetta città, nè il giudice, nè il consigliere di Stato, nè il capitano eziando, il quale se sempre volesse esser uomo dabbene, non avrebbe per fine la vittoria, ma l'onesta vittoria, la quale onesta non può essere, se ragionevole non è la guerra. Ma se alcuno è nel mondo, che perfetto desideri d'essere, si ritiri nelle selve, e nelle solitudini, ed alla vita degli Angioli nella contemplazione s' assomigli, o pur cerchi (se ritrovarsi può) Principe, o Città, *sponte sua, non vinculo, nec legibus aequam;* ed allora potrà egli essere uomo dabbene intieramente, e l'ufficio dell'Ambasciatore, ed ogni altro perfettamente esercitare; chè se in questa corruzione dei Principi, e di cittadinanze, egli ad Aristide vorrà agguagliarsi, non gli dovrà parere strano, che sicccome in lui per esser troppo giusto fu usata la severità dell'Ostracismo, così egli riceva per premio della sua giustizia l'essere dalle Corti, e da' tribunali bandito.

Questo Principe, che tu dici, allora si troverà, risposi io, quando i Filosofi regneranno, o i Principi filosoferanno, e comecchè quello io non speri, questo per non so qual mia divinazione mi par di conoscere, che si avvicini. Non è irragionevole la tua speranza, rispose lo Spirito,

perchè quel giovinetto Principe, del cui valore, e della cui cortesia tu così t'accendesti, come alcuno peravventura non si accese giammai di amor di donna, dà in questi anni acerbi presagio di sè d'avere ad esser tale, quale i Filosofi nelle loro contemplazioni quasi in sogno l'immaginarono: e se l'uso corrotto del mondo con false apparenze di bene non isvierà l'animo suo dall'amore della Filosofia, vera sarà la tua divinazione. Felice Mantova, dissi io, che l'hai prodotto, e felicissimi i parenti, che godono di sì alta espettazione, e felici anco coloro, a'quali toccherà in sorte di esser nel numero de'suoi servitori annoverati. Ma ritornando a quel ragionamento, onde affatto mi ha disviato, dell'Ambasciatore seguitiamo a favellare.

L'Ambasciatore, rispose lo Spirito, si riferisce al Principe; onde se il Principe sarà perfetto, perfetto può esser l'Ambasciatore: ma se il Principe non sarà perfetto, nè egli in alcun modo sarà perfetto; ma sol tanto, quanto sosterrà la natura del Principe suo Signore. Colui dunque, che del perfetto Principe (il quale però non si ritrova, ma s'immagina) sarà Ambasciatore, tanto solo dee fare, quanto è onesto, e l'onestà in ogni occasione all'utilità anteporre; e ciò potrà egli fare senza alcun suo pericolo, e disconcio, perchè sempre l'azioni sue oneste saranno interamente dal suo Principe approvate; ma colui che de' Principi, quali si usano, è Messaggiero, in quel modo, che poco anzi dicemmo, deve trattando procedere concedendo molte cose all'usanza, molte all'utilità, e molte agli affetti, ed alle voglie del suo Signore, quello nondimeno sempre procurando di volgere, e d'indrizzare verso l'onesto, perchè sebbene questo è anzi ufficio di consigliero, che di Ambasciatore, nondimeno perchè l'Ambasciatore tratta col Principe per lo mezzo delle lettere, deve nelle occasioni la persona di Consigliero vestirsi.

Qui egli si tacque; ed io così ripigliai il ragionamento: Quando le voglie del Principe fossero ingiuste, deve l'Ambasciatore con alcuna menzogna proibire alcun male, o di alcun bene esser cagione, o pure è ciò a lui disdicevole? Questione è assai disputata, rispose lo Spirito, s'egli sia lecito, o no il dir bugia ufficiosa, e di qua, e di là sono ra-

gioni, ed autorità di Teologi, e di Filosofi, ma io, teco favellando, così distinguerò: in due modi a fine di bene si può ingannare il Principe, o dicendogli il falso, o tacendogli il vero. Nel primo modo si commette cosa, che forse per sè è rea, acciocchè ne segua alcun bene, il che per sè stesso è male, ma pure la ragion politica il consente, perchè altrimenti molte fiate i Principi, e le Repubbliche rovinerebbero: nel secondo niun male si commette, ma si lascia a fine di maggior bene un bene, che è minore; e questo secondo modo crederei io, che dall'Ambasciatore potesse essere usato col Principe, ma il primo quasi affatto escluderei; perciocchè sebbene la bugia ufficiosa può esser giovevole, nondimeno ella deve piuttosto essere usata dal superiore coll' inferiore, che dall'inferiore col superiore. Molte volte i capitani dicendo alcuna bugia hanno salva ti gli eserciti, e molte fiate i Senatori con alcuna menzogna hanno acchetati i tumulti de' popoli; ma che il minore la dica al maggiore, è cosa non solo pericolosa, ma anco temeraria; perchè allora colui, che la dice, presuppone di saper più, e di esser miglior uomo di colui, a chi si dice; e da questa temerità si dee guardare l'Ambasciatore, non solo perchè i Principi per lo più son tali, che gli uomini privati non si possono loro agguagliare, ma anco perchè risapendosi che egli abbia detto bugia, ancorchè a fin di bene, perde molto della grazia del Principe, e molto di fede, e di autorità appresso lui.

Ma il secondo modo di celargli il vero, oltrechè porta seco meno di pericolo, potendosi sempre prender pretesto d'ignoranza, e trascuraggine, e d'oblivione, non è così temerario, e odioso, massimamente quando il vero non sia con grandissima instanza addimandato; ma pure chi dall'uno, e dall'altro modo d' inganno si può astenere senza notabilissimo danno, dee farlo; e se può trovar modo, col quale, non dicendo il falso, nè tacendosi il vero, si fa nondimeno che la verità prende quell'aspetto, che l' uomo più desidera; perciocehè, siccome le piume, che sono nel collo della colomba, o nella coda del pavone, sebbene sempre realmente sono l'istesse, o dell'istesso colore, ora sembrano del colore degli smeraldi, di quel de' rubini, ora

di quel de' zaffiri, ora tutti i detti colori, ed altri insieme ne mescolano, secondo che variamente alla luce sono collocate; così le azioni degli uomini, tuttochè siano l'istesse, possono prender diverse facce, secondo, che variamente sono rappresentate all'altrui considerazione; onde un'azione istessa diversamente posta al lume della ragione, ora buona pare, ora rea, or mista, or lodevole, ora vituperabile, ed ora iscusabile: e questo artificio di far cangiar faccia alle cose con positura di esse, e con collocazione delle circostanze dee prender in presto l'Ambasciatore dall'Oratore, da cui anco il nome ha tolto; siccome l'Oratore, s'egli desidera d' essere uomo dabbene (condizione, che alcuni hanno giudicato in lui necessaria) non dee alterare l'aspetto della verità per opprimer l'innocenza, ma solo per salvare il reo gli è concesso di ciò fare; così l' Ambasciatore, ed ogni altr' uomo di Stato, rappresentando le cose a' Principi con altro aspetto, che col proprio loro, devono farlo non a danno di alcuno, ma a beneficio o del Principe istesso, o de' soggetti suoi, quando però col bene de' soggetti il male de' Principi non sia implicato. Il che però pare impossibile, se il Principe è buono, o almeno legittimo; perchè quello, che è bene del Principe, è bene parimente di coloro, che alla sua cura son quasi agnelli sottoposti, onde ragionevolmente da Omero Agamemone fu chiamato pastore de' popoli. Ma per applicar questo, che abbiamo conchiuso al proposito, del quale si ragiona; dico che l'Ambasciatore portando, e riportando le proposte di un Principe, e risposte di un altro, non dee sempre riferirle colle parole istesse, colle quali gli sono state scritte, o dette, perchè ciò facendo, agevolmente alcuna fiata l'animo di essi offenderebbe in modo, che ove è suo fine di generare amicizia, genererebbe odio, e mala soddisfazione: ma conservando pura, ed intatta nella sua verità l'essenza delle commissioni, può colle parole e colle ragioni mutar loro aspetto e simiglianza; e se alcuna cosa occorre mai fra i Principi, fra' quali è mezzano, dura ed acerba, egli colle dolci e piacevoli parole, e col destro e cortese modo di negoziare, può ammollirla, e raddolcirla in modo, che alcuna mala soddisfazione nell' animo de' Principi non rimanga.

E per questo non posso io se non riprender Omero, il quale introduce, che i Messaggieri riferiscano le cose con quelle parole istesse, colle quali gli sono state imposte: perciocchè questa maniera ha molto del servile, e del plebeo: e se l'Ambasciatore altro non fosse, che semplice relatore delle cose comandateli, non avrebbe bisogno nè di prudenza, nè d'eloquenza, e ciascun uomo ordinario in questo ufficio sarebbe atto; ma noi veggiamo che i Principi con diligente investigazione fanno scelta degli Ambasciatori; dobbiamo dunque conchiudere che altro loro si convenga, che portare, e riportare semplicemente parole, ed ambasciate.

Qui fermò egli il suo ragionamento. Ed io pago di quanto egli sino allora detto aveva, d'intender più oltre maggiormente divenni desideroso; onde gli addimandai: Tu hai detto che l'Ambasciatore si riferisce al Principe, onde a me pare ragionevole che dalla distinzione de'Principati in gran parte dipenda la distinzione degli Ambasciatori. Vorrei dunque sapere qual differenza farai tu fra gli Ambasciatori di un Principe, e quelli di una Repubblica. Allora egli così il suo ragionamento da alto cominciò.

Tu sai che la Signoria è o di un solo, o di pochi, o di molti: e questi possono essere o buoni, o rei, o legittimi, o illegittimi Signori: onde sei sono le specie de'governi semplici, oltre le miste, che sono molte: e se, come si è conchiuso, gli Ambasciatori si riferiscono a' Principi, altrimenti dee procedere l'Ambasciatore del Tiranno, che non procede quello del Re: e altrimenti l'uno, e l'altro, che non procede quello degli Ottimati, o de'Potenti, o della Repubblica, o del Governo popolare; perchè ciascuno di essi si dee accomodare alle leggi della sua patria, o alla maniera, colla quale il suo Principe governa: ma per l'ordinario siccome la potestà de' Principi è più assoluta, che quella delle Repubbliche, così la transfondono più assolutamente negli Ambasciatori i Principi, che non fanno le Repubbliche; e più assoluta anche è l'autorità dell'Ambasciatore regio, che del tirannico, perchè l'Ambasciatore del Re è ministro, ove quel del Tiranno è servo, essendo ciascuno, che al Tiranno è sottoposto, a lui servilmente sottoposto.

Questo, quanto all'autorità degli Ambasciatori, credo che basti; quanto al rimanente, come maggior conformità è tra Principe e Principe, che fra Principe e Tiranno, o Principe e Repubblica; così credo che più agevolmente possa un Ambasciatore congiungere in amicizia i Principi co' Principi, che i Principi co' Tiranni, o colle Repubbliche; l'unità nondimeno de' Principi co' Tiranni, e colle Repubbliche si può ancora fare, e molte fiate non meno facilmente, che la prima, perchè sebbene naturalmente un Principe è più inclinato all'amicizia dell' altro, che all'amistà de' Tiranni, o delle Repubbliche; nondimeno per molte cagioni accidentali può avvenire che un Principe sia più inclinato all'amicizia di un Tiranno, o di una Repubblica, che a quella di un altro Principe; le quali condizioni così naturali, come accidentali, considerando l'Ambasciatore, dee usare ogni artificio per unire gli animi di coloro, fra' quali è mezzano, a beneficio comune, ma principalmente del suo Signore. Questo è in somma quel, che io saprei dire intorno all'ufficio, ed al fine dell' Ambasciatore, ed all'artificio, che dee trattando usare.

Ora poichè delle cose sostanziali abbiamo ragionato, di alcune accidentali ragioneremo, le quali sono nondimeno d'importanza grandissima, ed in apparenza delle sostanziali maggiori. L' Ambasciatore due persone sostiene, l'una, che dalla natura, l'altra, che dal Principe gli è stata imposta; e siccome nelle Tragedie colui, che Agamennone, o Teseo, o Ercole rappresenta, mentre sulle scene agli spettatori ragiona con portamento reale camminando, e realmente favellando, a' veri Re cerca di assomigliarsi, ma poichè dentro a' secreti della scena s'è ritirato, tuttochè degli abiti reali sia vestito, nondimeno la propria, e natural persona ripiglia, così l' Ambasciatore quando è nelle solennità pubbliche, dee sostenere il decoro del Principe, che egli rappresenta; ma ne' ragionamenti domestici, e ne' conviti famigliari, tutto che ancor sia Ambasciatore, dee della sua propria, e natural condizione rammentarsi, e il pubblico col decoro in guisa temperare, che egli senza cadere in indignità, riesca piacevole, e grazioso: nè questo riguardo dee solamente avere nella con-

versazione, ma nel modo anche del vivere, e del vestire, e raccogliere gli ospiti, e del convitare, e del nutrire, e del mantenere la famiglia. Perciocchè, siccome dee eccedere l'uso, e la magnificenza de' privati, così non dee pareggiare (quando anche per abbondanza de' beni di fortuna fare il potesse) lo splendore de' Principi: e siccome se egli in tutto come privato procedesse, si mostrerebbe d'animo vile e plebeo, così gonfio si manifesterebbe, se a Principe si volesse assomigliare.

Qui, interrompendo il corso del suo ragionamento, dissi: Da quel, che dici, io argomento che buono non sia quell'uso di Germania, secondo il quale l' Ambasciatore tiene quel luogo medesimo, che terrebbe il suo Principe; onde l'Ambasciatore di Ferrara, e di Mantova, al Duca di Urbino, e di Parma precederebbe. Bene argomenti, rispose lo Spirito, perchè sempre si dee fare alcuna differenza fra la persona rappresentante, e la rappresentata, non essendo l'una l'istesso, che l'altra; onde più ragionevole è l'uso di quelle Corti, le quali attribuiscono agli Ambasciatori luoghi separati, distiguendo le persone rappresentanti dalle vere. Conchiudo in somma, che essendo la persona imposta dalla natura tale, che non si può per alcuna sovrapposta persona spogliare giammai, massimamente quando la persona sovrapposta è sovrapposta a tempo, come quella dell'Ambasciatore, debba l'Ambasciatore in ogni atto così pubblico, come privato, ricordarsi della propria persona, e della imposta; ma ne' pubblici atti anteporre alla propria la sovrapposta, e ne' privati poco della sovrapposta, e molto della propria ritenere: e questa è quella più esatta dottrina, che io potessi dare dell'Ambasciatore, così intorno alle cose, che appartengono a' trattamenti, come intorno a quelle, che al decoro appartengono, nelle quali due parti tutta l'arte è fondata.

Appieno, diss'io allora, resto dal tuo parlare soddisfatto, ma rimarrebbe (poichè dell'arte hai ragionato) che tu l'idea del perfetto Oratore andassi considerando. Brevemente io da questo ragionamento mi spedirò, disse lo Spirito, perchè omai troppo lungamente son dimorato; procurerò nondimeno che la brevità alla cognizione non sia

impedimento. Sappi dunque che perfetto Ambasciatore è colui, che sa a beneficio del suo Principe trattare i negozj con prudenza, e far i complimenti con eloquenza, e che può sostenere colla gravità de' costumi, colla dignità dell'aspetto, e collo splendore della vita, la maestà del Principe; e nelle pubbliche azioni, e nelle domestiche mescolare in guisa il decoro della persona propria con quel dell'accidentale, ch'egli ne sia amato senza disprezzo, e rispettato senza altrui mala soddisfazione. Eccoti l'effigie, e l'immagine del perfetto Ambasciatore, alla quale formare è necessario che concorrano nobiltà di sangue, dignità, e venustà di aspetto, modo da spender largamente e senza risparmio, ed animo e deliberazione di farlo lietamente; esperienza delle Corti, e del mondo; cognizione delle cose di Stato, e dell'istorie, e di quella parte della Filosofia almeno, che appartiene a' costumi, ed al movimento degli animi; fede ed amore verso il suo Principe; destrezza d'ingegno, ed accortezza, e facondia, e grazia nello spiegare i concetti; gravità, e piacevolezza nel conversare; affabilità, e cortesia nel favorire gli amici, e conoscenti: le quali condizioni tutte perchè forse in alcuno non si ritroveranno giammai, resta che colui più al perfetto si avvicini, il quale di esse avrà maggior parte. E certo che coloro, che poco dianzi furono nominati, tante hanno delle sopraddette condizioni, che manca poco a ciascuno di essi ad esser perfetto, come tu questa idea coll'azioni loro paragonando potrai meglio conoscere.

Ma tempo è, che io ti lasci, e che ritorni ad altra operazione via più nobile, che non è questa di ragionar teco; non mi spiace nondimeno di averti fatto questo favore, e son per farloti in altre occasioni eziandio.

Allora io tutto doloroso per l'annunzio della sua partita, cominciai fortemente a sospirare, e dissi: O felice Spirito, nelle tue felicità delle mie miserie ti sovvenga, e non mi essere scarso talora, oltre la consolazione, di alcun cortese ajuto: ed egli accennando, mi si tolse dagli occhi, e disparve, spirando nello sparire soavissimi odori d'ambrosia, e lasciando la camera della sua celeste luce mirabilmente luminosa.

IL
GONZAGA
OVVERO
DEL PIACERE ONESTO
DIALOGO
A' SEGGI, ED AL POPOLO NAPOLETANO

ARGOMENTO

Agostino Nifo Calabrese, appellato il Sessa, che è il principale interlocutore di questo Dialogo, fu uno de' più solenni filosofi, che avesse l' Italia nella prima metà del secolo XVI. Finge l' Autore ch' egli s' incontri per Napoli in Cesare Gonzaga, figliuolo primogenito di Ferrante, Principe di Molfetta, il quale era giovane d' altissimo animo e fornito di molte lettere, e che questi lo guidi seco ad un giardino fuori della città per leggergli due orazioni, l'una di Vincenzo Martelli, l' altra di Bernardo Tasso, recitate alla presenza del Principe di Salerno nell' atto ch' ei stava per risolvere se dovesse, o no, accettare l'ufficio dell'ambasceria all' Imperador Carlo V. offertogli dalla città di Napoli sua patria, onde implorare che non fosse in quel regno introdotta l' Inquisizione. La prima di esse mirava a dissuadernelo: la seconda per lo contrario ad indurvelo. Lette pertanto dal Gonzaga queste orazioni, e commendata dal Nifo sopra l' altra quella del Tasso per l' artificio rettorico, entrano fra loro a discorrere della cosa proposta in consulta. Si esaminano primamente le opinioni de' filosofi intorno all' Utile ed all' Onesto, che sono i due capi principali delle consulte, e si stabilisce che quando sieno discordi, l' onesto all' utile abbiasi a preferire. Fatta quindi quistione a quale de' due capi la cosa proposta possa ridursi, si determina ch' essa pertiene a quello, ove l' onesto coll' altro onesto par che venga in contesa. Oltre a questi capi, accennasi come eziandio si può consultare del giocondo, e come egli è altrettanto materia delle consulte quanto l' utile e l' onesto. Così ha fine la prima parte del Dialogo. Si dà principio alla seconda con alcune investigazioni intorno all' orrevole, e si dichiara che di esso non può farsi un capo particolare di consulta. Di qui si passa a considerare se sia più onesta cosa il servire alla Patria, o al Principe naturale, e si conchiude che il suddito è più obbligato al buon Re, che alla Patria. Parlasi appresso dell' uso di punire per opinioni di religione,

del come l' Inquisizione venisse instituita, e del perchè nella Spagna fosse introdotta. Cercasi poi se al regno di Napoli era necessaria una cosa simile a quella usata in Ispagna; e qui, provato che quel regno non ne aveva bisogno nè per ischivare mutazione di Stato, nè per salute dell'anime, che sono le due cause, onde si suole introdurre la severità dell' Inquisizione, si afferma che la città d' Napoli, a cui un provvedimento sì inopportuno volevasi imporre, aveva diritto di richiamarsene a Cesare, e di eleggere ambasciadori a quest'ufficio. Si dimostra per altro con buone ragioni che nè quella città doveva affidar il carico di tale ambasciata al Principe di Salerno, nè questi accettarlo; e che, ove per lui si fosse rifiutato, ciò avrebbe egli fatto non solo con vantaggio della Patria, ma ancora con molto utile ed onor suo. Viensi poscia a ragionar brevemente delle opinioni, che dividono dalla Chiesa, e si discute per ultimo, come di passaggio, se le opinioni di simil natura rechino infamia. In tal guisa posto fine all' esame del soggetto delle due orazioni, traggono gl' interlocutori argomento di nuovo discorso da una pittura, che si offre loro alla vista in una Loggia del giardino, in cui erano, rappresentante la trasformazione di Glauco. Richiesto il Nifo dal Gonzaga a spiegare l' allegoria, prende egli a fare una dotta esposizione del sonetto del Casa, che incomincia: Già lessi, ed or conosco in me siccome Glauco ec., *ove appunto quella favola è in qualche parte dichiarata. Dicesi quivi che in Glauco è figurato l' uomo, il quale ne' piaceri sensuali così di soverchio s' immerge, che quasi diventa bruto. Quindi parlasi del piacere, della natura sua, delle sue varietà; e come gli uomini per opera di esso ora agli animali bruti, ora agli Dei si assomiglino. Si vien poi investigando quale sia quel piacere, che possa addimandarsi perfetto; e chiudesi finalmente il Dialogo mostrando come il desiderio dell'onore e della gloria sia, adempiuto, piacevolissimo.*

Sopra l'originale di questa scrittura, che si conserva nella Libreria Ducale di Modena, è notato di mano di Giulio Mosti che il Tasso la mandò fuori dalle prigioni di S. Anna *(in Ferrara)* nel mese di Maggio dell' anno 1580, *e forse ei l' aveva composta uno o due mesi innanzi. Essa è indiritta* a' Seggi ed al Popolo Napolitano: *il che fece Torquato per manifestare a quella nazione l' opinion sua circa la causa del Principe di Salerno, per la quale a cagione del padre esso pure, benchè innocente del tutto, era stato condannato all'esilio da quel regno ed alla confiscazione de' beni. Fu poi stampata per la prima volta in Venezia nel* 1583; *ma non sì tosto venne alla luce, che fu cagione all' autore di gravissima guerra. Perciocchè avendo egli posto nell' orazion del Martelli, siccome fuoruscito Fiorentino, alcune parole dispettose contro alla fresca Signoria della Casa de' Medici, il Cavaliere Orazio Urbani, che si trovava Ambasciatore del Granduca alla Corte di Ferrara, senza badare se le parole fossero pronunziate dal Tasso, o da altri, credette di dover subito fargliene un delitto, e mandato il libro a Firenze, pretese che quel Sovrano ne chiedesse ragione all'autore, e ne avanzasse perfino delle forti doglianze alla Repubblica Veneziana per la poca accuratezza usata da' suoi revisori nel passare quelle parole, secondo lui,* mol-

to impertinenti e velenose *Il Granduca tuttavolta, avendo veduto che l'occasione di esse era assai ragionevole, stimò bene di non farne alcunissimo risentimento. Non così però piacque al bizzarro spirito Fiorentino di Bastiano de'Rossi, cognominato l'* Inferigno, *il quale in una sua lettera a Flamminio Mannelli tacciò apertamente il Tasso di avere in questo Dialogo vilipesa, e calunniata la nobilissima Patria sua. Fu nondimeno chiaro ad ognuno che ciò non era altro che un pretesto da lui accattato per iscusare in qualche modo il procedere aspro e villano, che l'Accademia della Crusca aveva fatto contro la Gerusalemme liberata e contro il suo autore.*

Alcuni anni dopo da che fu pubblicato, rivide e corresse il Tasso questo suo Dialogo intitolandolo più ragionevolmente il Nifo, o del Piacere; *ed è notabile che fra le cose tolte via, è pure la bella esposizione del sonetto del Casa.*

AGOSTINO SESSA, CESARE GONZAGA

AGOSTINO. Che cosa nasconde sotto la cappa il Sig. Cesare, in modo però che vuole ch'altri s'accorga ch'egli la nasconde? Non può essere se non preziosa, e degna di lui, qualunque ella sia.

CESARE. Crederesti forse che potesse essere qualche furto?

AGOSTINO. E perchè no? ma s'egli è furto, simile deve essere per avventura a quel del guanto, così leggiadramente descritto dal Petrarca, del quale egli non ben contento, desiderava d'avere altrettanto del velo.

Chi ebbe al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto.
O inconstanza dell'umane cose!
Pur questo è furto, e vien che me ne spoglie.

CESARE. Oh! piacesse a Dio che non fosse più agevole alla mia donna l'involare a me, di quel, che a me sia d'involare alcuna cosa a lei, che se così ben sapess'io, com'ella sa, guardarmi da'suoi accorgimenti, e dall'arti del furare, molto più ricco sarei di senno, che per avventura non sono; ma per molta industria, ch'io n'abbia spesa, non ho potuto involare a lei già mai pur un sguardo, così bene ella tutta in sè raccolta, sa guardare i tesori della sua bellezza.

(1) Si troverà immediatamente stampato dopo il presente.

AGOSTINO. Dunque apposto non mi sono.

CESARE. Non certo.

AGOSTINO. Ma se velo, o se guanto non è, od altra cosa sì fatta, dee essere per avventura alcuna veggiadra canzone del Costanzo, del Tansillo, del Rota, o del Tasso, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata.

CESARE. Non molto dalla verità vi sete dilungato, o Signor Agostino; perchè se canzone non è, è almen componimento sì fatto, che, s'io non m'inganno, non altrimente potrà invaghirvi di quel che i sonetti, e le canzoni loro sogliono noi altri giovinetti amanti.

AGOSTINO. E di che può invaghire un vecchio canuto, e gelato, come son'io, se non della verità, e dell'onestà, bellissime fanciulle?

CESARE. Vecchie più tosto, come quelle, che di sè possono dire: *Antequam Abraham esset, ego sum*.

AGOSTINO. Vecchie, io ve'l confesso, ma vecchie come quell'Amor di Platone, il quale, tutto che nascesse innanzi al mondo nel grembo del Caos, si dipinge nondimeno con faccia giovenile.

CESARE. E forse anco, Sig. Agostino, come quella donna, che descrive il Petrarca:

Una donna più bella assai del Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade:

ma non ho io voi, Sig. Agostino, per così freddo nelle cose d'Amore, come par che mi vogliate dare ad intendere; anzi, se bene sono informato, una Dama della Principessa di Salerno può talvolta non meno in voi di quel, che possa la Filosofia.

AGOSTINO. Già son estinte, non che sopite, quelle faville, o Sig. Cesare: ma ritornando al nostro proposito, onde non voglio che vaghezza della corte di Salerno mi disvíi, che componimento è cotesto, che celate sotto la cappa?

CESARE. Voi credete d'allontanarvi dalla corte di Salerno, e questo componimento quasi vi ci riporterà, perciocchè queste sono due Orazioni di Vicenzo Martello, e di Bernardo Tasso al Principe di Salerno in genere deliberativo: l'una delle quali il dissuade dall'accettar l'ufficio del-

l'ambascieria a Cesare, impostole dalla Città; l'altra il persuade.

AGOSTINO. O mirabile soggetto, Sig. Cesare: deh! leggiamle per vita dell'Imperatore.

CESARE. Non posso, Sig. Agostino, perchè ho determinato d' andar or ora fuor della città alla piaggia del mare.

AGOSTINO. Deh! sarete così crudele, che mi vorrete lasciar digiuno di quel cibo, del quale avete posto in me tanto desiderio?

CESARE. Se volete leggere, seguitemi, ch'io vado.

AGOSTINO. Voi mi traete dietro al cibo, in quella guisa che i maestri degli uccelli sogliono astore, o falcone, o altro simile, condursi. Io vi seguo, ma volete che vi segua ancora questa nobile brigata di gentiluomini, e di paggi, e questa gran turba di staffieri, che v'aspetta?

CESARE. A tutti daremo comiato, e condurremi solo due paggi, che ci menino due cavalli a mano, perchè se 'l cammino vi gravasse, possiamo cavalcare, ch' io per me sono come colui, che conservo molto del Lombardo, tutto che in questo paese sia nato, che il più delle volte contro l' uso della città, vo volentieri a piedi.

AGOSTINO. Ed io, che filosofo sono, sebbene come Socrate non ho indurato le suole de' piedi, ma più tosto come Scipione avvezzatele alle pianelle, e agli agi delle scuole Greche, volentieri soglio fare esercizio. Ma veggo che sete obbedito a' cenni, perchè tutti n' hanno abbandonati, se non questi due fanciulli, che ci menano i cavalli. Oh come sono belli!

CESARE. Son nati nel Regno della razza del Sig. Ferrante mio padre, ma d'uno stallone di Mantova, il quale, prima che fosse posto all'uso della generazione, fu nobilissimo corsiero, e fu dato in dono dal Duca Federico al Duca Ercole suo cugino, e fu da Ercole cavalcato quel giorno, che l' Imperatore entrò in Lucca: il Duca Ercole poi lo donò al Signor mio padre, che lungamente se ne servì; ma ecco noi siam fuori della porta.

AGOSTINO. Ditemi Signor, Cesare, qual' opportunità vi conduce ora fuor della città?

CESARE. Niun' altra che di godervi, e di godervi lontano

dalle cerimonie delle Corti in alcun di questi vaghi giardini, appresso i quali quelli d' Alcinoo, e dell' Esperide non sarebbero d'alcun pregio.

AGOSTINO. Ma quale sceglierem noi fra tanti, che ce ne sono? Vogliamo salir quel colle, ed andarcene a quel del Principe di Stigliano, o pur trattenersi in questo del Sig. Don Garzia di Toledo.

CESARE. L'uno rifiuto come alquanto lontano; nell' altro non voglio entrare, perchè a quest'ora ci suol venire alcuna volta a diporto il Signor Don Garzia. Ma questo, che è qui aperto, è vaghissimo, ed è d' un nobilissimo signore mio amico. Qui potremo sederci appoggiati a questa bella spalliera di cedri, e vagheggiate ch'avremo le fonti, e gli alberi con sì maestrevole artificio disposti, io comincerò a leggere, e voi poi su le cose lette discorrerete. Or presupponete, Signor Agostino, che in quella guisa che Cesare (se alle cose grandi le mediocri possono agguagliarsi) nella secreta camera a Cicerone diede audienza, che per difesa di Ligario, e di Dejotaro orava, il Principe di Salerno al Martello, ed al Tasso la desse: ed udite come il Martello comincia a ragionare.

„ Io so, illustrissimo Signore, che è sempre di molta importanza nelle consulte l'autorità di colui, che consiglia, e che altrettanto è considerata la natura, e 'l costume, e il saper dell' uomo, quanto la ragione, ch'egli adduce. Onde vorrei che nell'occasione, sovra la quale voi addimandate il consiglio, quella autorità, che non reca seco la mia persona, e l'ufficio, ch' io appresso di voi ho di servitù domestica e famigliare, si prendesse dalla nobiltà, dalla patria, e dalla famiglia, della quale io son nato; perciocchè non son io d' una picciola, ed ignobil Città del regno di Lombardia, usa a servire non solo alle leggi, ma agli appetiti eziandio d'un Principe, e d' una Repubblica; ma sono, illustrissimo Signore, nato in una Città, laquale, lungamente vivendo in libertà, ha posto il freno alle principali città di Toscana, e d'una famiglia, che tra le nobilissime non è delle men nobili, nella quale poss'io dire d'aver col latte bevuta la cognizion di quelle cose, che altri con molto studio, e con molta fatica va raccogliendo da' libri: e se

la fortuna a me non ha porto occasione di sedere al governo della nostra Repubblica, e di trattare di cose di Stato co' Re, o con gl'Imperatori, l'ha ella almen porta di favellare, e di conversar con coloro, che questa occasione hanno avuta: e qual sia il mio ingegno, e la natura mia (perch'io di me stesso niuna cosa arrogante ardisco d'affermare) credo ch'a voi sia noto per la conoscenza, ch'omai avete della mia industria, la quale siccome non s'è sdegnata nelle picciole cose d'adoperarsi in vostro servizio, così non temerà di mischiarsi nelle grandi, quando a voi piaccia di comandare. Ma particolarmente dall'animo mio voi potete far argomento delle azioni mie; perciocchè s'io avessi voluto sopporre il collo al giogo della nuova tirannide della Casa de' Medici, non sarebbe in Fiorenza mancato alla mia industria alcun luogo d'autorità, o di grazia appresso coloro, che in apparenza vogliono dimostrarsi principi giusti e magnanimi; ma io ho più tosto eletto poi che la mia fortuna non m'ha conceduto di poter vivere come è dovuto, di poter vivere come era usato) di servir a coloro, i quali da uomini nobilissimi sogliono esser serviti, che l'inchinarmi alla fortuna crescente della Casa de' Medici, o fare azion indegna delle azioni de' Martelli. Sicchè, generoso Signore, se il consiglio, ch'io vi darò non sarà tale, qual piacerebbe ad alcuni, a' quali piace sol la pompa delle parole vane e magnifiche, e che avendo sol nella bocca gli Aristidi, i Fabj, ed i Scipioni, s'assomigliano nella vita, e ne' costumi a chi fu pria da loro dissimile (dovrete credere che niuna viltà m'induca a così consigliarvi; perchè io non darei a voi men generoso consiglio di quel, che per me stesso abbia preso) ma solo il desiderio, c'ho del bene, e dell'onore di voi, mio Signore, il quale verso me vi sete dimostrato così cortese, e così liberal benefattore „.

„Si propone in consulta, illustrissimo Signore, s'in questa condizone de' tempi turbolenta, ne' quali la Città di Napoli ricusa di ricevere la severità dell'Inquisizione, che secondo le leggi, e l'uso di Spagna, il Vice Re vuole introdurvi, voi dobbiate accettare l'ufficio, che la Città v'impone d'Ambasciatore alla Corte Cesarea, nella qual consulta, se be-

n'io so che il fine di chi consiglia non dee essere altro che l'utile di colui, a chi dà il consiglio, in guisa avrò riguardo al vostro utile, che del decoro, e del debito vostro non mi dimenticherò. Cominciando dunque dico che dobbiamo prima considerare s'orrevol sia al Principe di Salerno accettare questo ufficio; poi se utile; ultimamente s' alcun suo debito l'astringa ad accettarlo. E perchè l'animo vostro per natura cupido d'onore, e di grandezza si volgerà incontinente al decoro, questo voglio prima di tutte le altre cose innanzi agli occhi appresentarvi „.

„ Non si può negare, illustrissmo Signore, che l'essere Ambasciatore della sua patria in occasione massimamente di tanta importanza, quanto è questa, per la quale la città va tutta sottosopra, non sia cosa per sè stessa onorevole molto, ma la compagnía per avventura la potrebbe render tale, che non fosse d'intiera vostra soddisfazione; perciocchè se ben vorrete rivolgere per la memoria i costumi della vostra patria, e le cose dei tempi passati vi ricorderete che non men volentieri vi sete alcuna volta allontanato da'consigli pubblici per la soverchia alterezza d'alcuni nobili, i quali così volevano agguagliarvisi nell'onore, come nell'autorità de' voti, e de' suffragi v'erano eguali, di quel, che vi siate ritirato dalle visite del Vice Re, per non tollerare il fasto, e l'arroganza Spagnuola. E strano senza alcun dubbio vi parrebbe se un Pignatello, o un Tomacello, privato Cavaliere, o qualche mezzo Napolitano, e mezzo Spagnuolo, che con danari guadagnati in baratteria, o rubati alle fatiche de'miseri soldati, abbia comprato da pochi anni in qua il titolo di Marchese, o di Duca, vi fosse dato per compagno: il quale con la testa alta, e con portamento superbo non consentisse che pur un passo gli metteste innanzi, ed allora vi teneste sollecito del proprio vostro onore, quando la cura solo del pubblico bene vi dovesse sollecitare „.

„ Veggio, illustrissimo Signore, negli atti vostri che a queste mie parole tutto vi sete commosso, e che pieno di nobilissima indignazione, l'indegnità dell'Ambasceria Napolitana già cominciate ad aborrire; ma se consideriamo se forse il fine dell'Ambasceria potesse esser più onorevole

che i mezzi, e le circonstanze non sono; è certo che se voi poteste promettervi di conseguire dall'Imperatore quel, che s' addimanda dalla dignità, e dall' orrevolezza del fine, la viltà, e 'l fastidio de' mezzi potrebbe essere contrappesato; ma questo negozio così per la natura sua, come per la natura di coloro, con chi si ha a trattare, ha altrettanto del difficile quanto del pericoloso. Onde ragionevolmente potete temere di non aver a conseguire l'intenzion della patria vostra; la quale, essendo della natura delle altre Città, le quali vogliono da' suoi cittadini le cose alcuna volta, che non sono possibili; alcuna quelle, che non sono ragionevoli, non altrimenti vi raccorrebbe, se tornaste senza aver impetrata la grazia, di quel che Atene Alcibiade non vittorioso già raccogliesse: perciocchè, promettendosi ella molto della vostra autorità, e del vostro saper, non tanto alla difficoltà del negozio trattato, quanto al difetto della vostra volontà recherebbe, e giudicherebbe che voi, per volervi rendere grazioso a Cesare, non aveste riguardo alla grazia de' cittadini. Onde s' ella a voi premio d' esilio non ne petesse dare, come diede ad Alcibiade Atene, almeno con premio d'ingratitudine civile così vi pagherebbe, come quel magnanimo Romano fu pagato dalla sua Repubblica, il qual per non rendere a guisa d'un uomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse più tosto di voler vivere in esiglio „.

„ Questo è l'onore, illustrissimo Signore, ch' io credo che dal fine di questa Ambasceria possiate promettervi: l' utile poi, quale debba essere è così chiaro, che non fa mestiero ch' io lungamente ne ragioni; perciocchè voi non potete, far questo viaggio alla Corte Cesarea senza spender largamente, per comparire ivi in quel modo, che alla grandezza, ed alla nobiltà vostra è convenevole; non potrete trattar questo negozio, che non doniate a' Ministri dell' Imperatore, ed agli altri di Corte, a' quali, se vorrete essere conforme a voi stesso, ed alla vostra vita passata, non potrete tener chiuse le mani della vostra liberalità. Forse che potete aspettar alcuna ricompensa dalla vostra Città? Sì certo, ch' ella vi dia l'ufficio sovra il mattonar delle strade; o sovra il nettar de' pozzi, col quale possiate rimborsarvi

i danari, ch'avete spesi; perciò che quello del Contestabile, e gli altri, che sarebbero in alcun modo degni di voi, sono tutti, non dalla Città, ma dal Re conferiti. Non è, non è Ferdinando Sanseverino sì picciolo Signore, o di sì basso animo, che la Città di Napoli possa dargli premi degni della sua grandezza, e della nobiltà sua; da Carlo V. deve aspettarli, da Carlo V., dico, il quale solo può guiderdonare, e ricompensare il suo valore secondo il suo merito. Or resta che, se l'utilità, e l'onore egualmente dall'accettar questa Ambasceria vi dissuadono, si consideri s'alcun debito vi ci potesse sospingere „.

„Se voi foste nato, illustrissimo Signore, in una Città libera, qual fu già Atene, e Roma, e qual ora è Venezia, e pochi anni addietro era la mia patria, io direi che niuno obbligo maggiore vi potesse gravare di quel, che a lei aver dovete; ma voi sete nato in una Città, che per avventura non è mai stata libera, e che essendo nata in servitù, forse più non le dee spiacere il servire di quel che spiaccia la febbre al leone, che è sua naturale, o per dir meglio il freno al cavallo, il quale tutto che sia guerriero, è nondimeno avvezzo al freno, e nato per esser cavalcato. Percioc-chè Napoli vostra patria innanzi a' tempi della Repubblica era picciola città, e di poco grido, e serviva senza controversia a' Romani, e quando Augusto recò la Repubblica tutta alle sue mani, ella con l'altre città volontieri si sottomise al giogo di nova servitù, e fin che la sede dell'Imperio fu in Italia, fu una del numero delle altre: ma poi che fu traslata in Constantinopoli per l'opportunità del suo sito, e de' porti, e perchè spesso dava ricetto ai Ministri degl'Imperatori, crebbe molto di ricchezze, e di nobiltà, sicchè in progresso di tempo meritò d'esser fatta capo di questo Regno. Sempre nondimeno ha servito, e molte volte ha servito a piccioli Re; or' a Carli, e Roberti, o pure a' Tancredi, ed a' Federici; e più novamente alli Alfonsi, ed a'Ferdinandi s'è sottoposta: ora si sdegnerà di sottoporsi alle voglie di Carlo V. (il qual per legittima ragione è Signore di questo regno, ma per la ragion delle genti, e per ragion di natura è Monarca, e Signore del mondo tutto); si sdegnerà Napoli di servire a Carlo V. dico?

o vorrà il Principe di Salerno credere d'esser maggiormente obbligato alla sua patria che al suo Principe naturale, a cui ha giurato fedeltà, la quale alla patria non promise giammai? Non vede chiaramente che andando contro la volontà dell'Imperatere offende le ragioni umane, e le divine insieme; ove per l'Imperatore adoperandosi non fa maggior' offesa alla patria di quel, che faccia il cozzone al cavallo „?

„Ma se pur voi, Signore, non istimate che l'uomo debba alla patria far violenza, ed in ciò vi piace di seguir l' opinione di Platone, io non condanno il vostro parere, ma quel consiglio vi do, che per me ho tolto; vi consiglio, dico, che ritirandovi da questo negozio, come molti per simile cagione dal governo della patria si sono ritirati, siate spettatore di quella tragedia, che mi par di veder che s'apparecchi. Questa è la somma del consiglio, e dell'opinione mia, illustrissimo Signore, della quale faccio voi giudice in quella parte, che alla prudenza appartiene; ma in quella, che l'affezione, e la fede riguarda, vi prego che al mio medesimo testimonio vogliate credere, e che vi assicuriate, che nè da più fedele, nè da più amorevole servitore può venire il consiglio „.

AGOSTINO. Ho udito con molto mio diletto quel, che 'l Fiorentino ha ragionato; or leggete quel, che il Bergamasco sente rispondergli, e giudicheremo poi delle loro ragioni, chè della leggiadria io non intendo di ragionare, come colui, che non molto se n'intende.

CESARE. Riconosco nel Signore Agostino la nobile ironia Socratica, ma come può egli negare di non conoscere l'eleganza degli Oratori, avendo così bene comentata la Rettorica d'Aristotele in quella parte ancora, che appartiene alle parole; della quale io apparai una volta (non so se in quel luogo, ove Aristotele l'artificio di Simonide, che chiama le mule figliuole di veloci corsieri, o se in altro) che gli Spagnuoli chiamano buscare, ed approvecchiarsi quel, che dal Lombardo, poco discreto, e troppo nella licenza del parlar simile agli Stoici, sarebbe detto rubare: ma tal non è certo il nostro Tasso, il quale è sì vago delle belle e delicate parole, come sia degli ornamenti alcu-

na donna di Palazzo. Ma udite la sua Orazione, nella quale so ben io che non riconoscerete l'odor della lucerna di Demostene, nè l'acutezza di Eschine, nè d'Iperide, nè alcuno artificio della vostra Atene, ma credo anco che non vi parrà così Asiatica, o Rodiana, che non sia per parervi molte volte molto simile a quelle, che udirono al buon tempo antico il Senato, ed il popolo di Roma.

AGOSTINO. Ecco che io m'apparecchio intentissimo ad ascoltare.

CESARE. Io comincio:

„ S' io ho ben posto mente, illustrissimo Signore, all'artificio del Martello, non tanto in questa consulta di cose di grandissima importanza, ha voluto alla sua persona attribuir quella autorità, che li nega l'ufficio, ch'egli ha della cura famigliare, e l'inesperienza sua delle Corti, e de' Principi, quanto invidiare alla mia, quella, che dal luogo, ch'io tengo con voi di sovrano Segretario, mi è concessa, e che dalla pratica, ch' io ho di tutte le Corti dei Principi Cristiani, mi è confermata. La qual non credo che minore in me debba essere, illustrissimo Signore, perch' io sia nato Bergamasco, ed egli Fiorentino; perciocchè son nato in una Città, la quale molto meglio ha saputo, e sa obbedire a chi deve, che la sua a chi non doveva non seppe comandare. In Bergamo son nato, Città nobile di Lombardia, piena di lettere, e di creanze, e dalla quale sono usciti uomini nelli studj delle buon'arti, e nell' arme eccellentissimi, e la quale trattando continuamente delle sue cose pubbliche con la Repubblica di Venezia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, la quale nè altri insegnarono, nè da altri appresero giammai i Fiorentini. E s' io nella mia fanciullezza non ho udito i Bacci, e i Valori della guerra di Pisa ragionare co' sarti, e co' pizzicaruoli; e col setajuolo della seta, e col tessitore del velluto, e dell'ormesino questionare; ho udito i Cornari, i Contareni, i Gradenighi, e i Giustiniani, i Barbari, ed i Venieri, gravissimi Senatori, discorrere delle guerre, e delle paci, e delle leghe; dal moto, e dalla quiete delle quali dipendono il moto, e la quiete dell' universo; sicchè non si gonfi tanto egli per esser Fiorentino, che voglia a me

improverare, o porre in luogo di biasimo l'esser Bergamasco. Nè si creda, quasi novo Temistocle al Serifio, a me la mia viltà, e quella della patria insieme rinfacciare; perciocchè la mia patria per sè stessa è così laudevole, che non ha in questa occasione bisogno di mia laude; ed io qualunque mi sia, e comunque nato, non mi vergogno de' miei progenitori, nè dispiaccio in ciò a me medesimo, a' quali anzi vorrei io co' discendenti miei far luce di gloria, e d'onore, che da lor ricevendola sparger la lor memoria onorata delle mie tenebre. Ma non posso senza riso trapassare l' arroganza del nuovo Catone, e del nuovo Marcello, che l' aspetto del Tiranno non ha voluto sostenere „.

„ Il Martello si sdegna di servire alla Casa de' Medici? Il Martello, o Dio buono! si sdegna, dico, di servire alla Casa de' Medici, alla qual tanti illustrissimi Signori di Lombardia, e d'Italia tutta non si sdegnano di servire? Ma questa persuasione, e questa arroganza, illustrissimo Signore, fu sempre propria delle Repubbliche popolari; sicchè io punto non mi maraviglio ch' egli col latte delle nutrici l'abbia bevuta, molto più di quella cognizion di cose di Stato, della quale egli si vanta così superbamente, la quale io d' avere in parte con alcuna mia fatica raccolta da' libri non m'arrossisco; e mi contento che, se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di conoscere ch'io posso imparar da altri molte cose assai meglio, che essi così superbamente appropriandosi, così per sè non sono atti a ritrovare; e quella favella stessa, non ch'altro, la qual essi trascuratamente sogliono usare „.

„ Ma donisi al Martello ciò, che addimanda; doniglisi, dico, che la sua autorità sia tanta, quanto egli medesimo sa desiderare; purchè a me non si neghi quello, che senza fare offesa al vostro giudizio, non potete negare, e considerinsi le nostre ragioni scompagnate dalle persone; e venga in questo arringo non Bergamo con Fiorenza, non il Martello co 'l Tasso, ma il Mastro di casa co 'l Segretario del Principe di Salerno, ma l' onestà con l'interesse,

la magnanimità con l'ambizione, e la verità con la simulazione. O Dio! quanto mi spiace che in questo certame d'ingegni, a questo paragone di verità, o più tosto a questa prova di fede manchino spettatori, manchi nobile corona di cavalieri, manchi applauso d'aure populari, manchi, non ch'altro, il favor delle donne, e la presenza insieme: quanto più piena, e più canora sonerebbe la mia voce, quanto i movimenti sarebbero più efficaci, quanto le ragioni n'anderebbero più acute a ferirli il volto, ed a tingerlo di vergogna a Vincenzo Martello, s'a me il favore, e la frequenza degli auditori non mancasse.

„ Ma il giudicio e la prudenza del Principe di Salerno è tale, che egli solo e giudice, e testimonio, e auditor convenevole potrà essere delle nostre ragioni, e della mia fede, la qual conosciuta da lui in occasione di non minore importanza, non credo ch'or, come sospetta, debba essere riprovata, e posposta alla vostra, della quale peravventura in altro non fece prova giammai, che nelle paghe de'servitori, e nelle spese della casa, cura indegna della grandezza dell'animo suo, nella quale a voi sarebbe così molto malagevole d'ingannarlo, come a lui non molto molesto l'essere ingannato. Ma vengasi alle ragioni. Vuole il Martello, che l'ufficio dell'Ambasceria debba essere riputato dal Principe di Salerno come poco onorevole, e come poco conveniente al decoro della grandezza sua? (Strana opinione, la quale non cred'io che in presenza della moltitudine fosse stato ardito di dichiarare, nè in presenza vostra medesima, se non fosse che la molta mansuetudine vostra, e la molta piacevolezza, da lui ben conosciuta, l'assicura forse) O si dee sdegnare il Principe di Salerno di esser Napolitano? o Napoli può dargli maggior grado, o in maggior occasione di questa? o con maggior significazione della stima, che fa del suo valore, o della fede, che ha in lui?

„ Non è, non è Napoli, o Martello, la vostra Fiorenza, che di privati Cittadini, e di mercanti sia madre, ma i suoi cittadini son Principi, quasi uguali ai Re: e quello, che il Legato di Pirro ritornando dall'Ambascieria rispose a colui, che gli addimandava che gli era paruto del Se-

nato Romano, quello de' Seggi di Napoli, si può dire, cioè, che ciascuno di loro sia un Senato de' Re. Vuoi la nobiltà Reale d'Aragona, e di Spagna? la ritrovi co 'l sangue de' cittadini Napolitani mescolata. Vuoi quella di Francia? parimente, in loro mescolata la ritrovi. Ricerchi la schiatta reale de' Principi antichissimi, che prima dalla Scandavia in Normandia, e poi da Normandia a Napoli passarono? eccola qui pura, ed incontaminata nel Principe di Salerno, e negli altri di Casa Sanseverina. Ti dilletti forse più delle Reali della Grecia? troverai ne' Castrioti la Casa de' Prencipi d'Albania, ed in particolare quella del grand' Alessandro, che fu l' ultimo lume del nome Greco, e l'ultimo riparo, ch' ebber quelle provincie contra l' arme Turchesche. Ma se della nobiltà Tedesca più ti dilettassi, troveresti ancor vivo alcuno, che per linea materna trae origine della Casa Imperiale di Svevia, e molti rampolli di quelle stirpi, che sotto Federico, e sotto Manfredi fiorirono. Vuoi la nobiltà Lombarda, o la Romana? eccoti la casa Gonzaga, eccoti la Colonnese, e l' Orsina; nè credo che ne' campi Napolitani sia estinto ogni seme dell'antichissima nobiltà Romana. Vedi che mescolanza è questa, o Martello! Non è quella certo, non è quella, che da' ladroni, che sopravissero alla sconfitta, e morte di Catelina lor capitano, e da' villani di Certaldo, e di Figghine, e d'altre Ville di Val d'Arno insieme raccolta, ha riempite le mura della vostra Città.

„ Non dee dunque il Principe di Salerno più sdegnarsi d'essere Ambasciatore della sua patria, di quel che i Fabj, e gli Scipioni, e i Marcelli si sdegnarono d'esercitar questo officio! a beneficio della loro. Ma forse gli è questo ufficio imposto nell' occorrenza d' alcuna lite, che ha la Città co 'l Fisco Regio, o in altra simile di poca importanza? Non vedete che qui si tratta della quiete, della salute, e dell'onor della città? Non vedete che il popolo ha prese l' arme, e che la nobiltà ministra al furore della plebe il ferro, e le fiamme, per non sottoporsi alla Tirannide, non dirò di Carlo Quinto, ma di Don Pietro di Toledo, il quale non come Vice Re governa, ma più tosto come Re assoluto, e forse come Tiranno disegna di signoreggia-

re? sicchè da l' un lato ragionevolmente è odioso alla Città, dall'altro all' Imperatore non dovrebbe esser men sospetto di quel, che fosse il Gran Capitano al Re Cattolico suo avo; anzi tanto più sospetto esser gli dovrebbe, quanto non era ragionevole che dalla virtù, e dalla grandezza d'animo di Consalvo si temesse, o s'aspettasse alcuna cosa indegna della sua fede, ove dalla rapacità, e dall'ingordigia di Don Pietro ogni male si può ragionevolmente temere ed aspettare. Ma può forse la Città mostrare nel Principe maggior fede di quel, ch'ella mostra; o può essere alcuna significazione d' onor maggiore, che questa di credere, e di commettere al suo senno, ed alla sua prudenza la sua salute, ed il suo onore, e la speranza tutta della quiete, e del riposo pubblico? „

„ Ma soggiungerete: Daranno al Principe compagni non eguali a lui di dignità, e di nobiltà; quasi questo non sia ordinario in ogni Ambasceria, e quasi sempre non sia uno Principe della Legazione, e gli altri di grado inferiore, e scelti molte volte dagli ordini minori. E se pur alcuno compagno gli dessero così superbo, come voi (mosso da niuna necessaria ragione, e da niuna ragionevol congettura) andate indovinando; potrà l'arroganza del vostro immaginato Ambasciatore tener sollecito più della propria ambizione, che del pubblico onore, il Principe di Salerno, Signore d'animo grandissimo? Or non sa egli che non è più degno colui, chè siede nel luogo più degno, ma che il più degno luogo è quello, in cui siede la persona più degna? Non sa egli, dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona, non quella della persona da quella del luogo? A sinistra sedeva Ciro, ed a destra nei conviti si ponevano i Satrapi suoi, ma ivi la sinistra era più onorata, perchè a Ciro così piaceva; ma a destra sedevano gli Scipioni, e più onorata era la destra, perchè dagli Scipioni era presa, o data agli Scipioni. Sa egli parimente quel, che voi forse sapete ancora, ma fingete di non sapere, che 'l magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria; non di seder più alto, ma d'operar più eroicamente; non di lasciarsi gli altri a dietro per altezza, o per varietà, ma di trapassargli

di gran lunga nelle azioni nobili, e generose. Va Catone co' piedi ignudi nel Senato; si finge Bruto forsennato, e forsennato si finge Solone, per giovare alla patria: e per giovare alla patria Paulo Emilio, nobilissimo Senatore, non isdegna Terenzio Varrone uomo plebeo: e Ferrante Sanseverino rifiuterà per giovare alla patria di vedersi non a destra (perchè a destra nissun gli si porrebbe) ma a sinistra un Tomacello, o un Pignatello, nobile Cavaliero? de' quali non niego, che alcun per avventura molto superbo non si possa trovare, ma molti cred'io che se ne trovino, i quali non altramente col Principe procederebbero di quel, che noi abbiam veduto con lui procedere Scipion Capece suo servitore, o Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare. E tanto fia detto di questo vostro decoro, del quale con vostro poco decoro, oltre ogni convenevolezza dell'occasione, avete voluto importunamente ragionare. „

„ Or passiamo all'onore, che dal fine dell'Ambasceria il Principe può promettersi, perchè questo interesse dello spendere, il quale voi così minutamente andate considerando, siccome non potrebbe piegare a sè la nobiltà, e la grandezza d'animo del Principe, così non voglio che possa tanto avvilire la mia Orazione, che si sdegni di ragionare. Vostra sia tutta questa considerazione, e questa diligenza, il quale sin dalla fanciullezza a' conti minuti, ed all'esquisite mercanzie sete avezzo. Or volgendo a voi il ragionamento, illustrissimo Signore, se voi, come mi giova di credere, persuaderete all' Imperatore che compiaccia alla Città nelle sue giustissime dimande, niun trionfo de' Romani fu mai più glorioso di quel che sarà il vostro ritorno a Napoli. Vi verranno incontro i Principi, e i titolati, i Cavalieri, i gentiluomini, gli artefici, e la plebe. Non resteranno indietro le donne, non i Sacerdoti, e'l Clero; e la Città istessa, le mura dico, e i castelli, e i palagi, e le Chiese, e gli altri edificj mostreranno desiderio di spiccarsi dalla sua sede, e di venir all'incontra al lor salvatore, ed al loro conservatore. A' voi titolo di Padre della Patria, a voi ogn'altro più glorioso sarà dato, con una voce concorde d'applauso e di lode da tutti i sessi, da tutte l'età, e da tutti gli ordini „.

„ Ma quando altramente succeda, e che troviate il cuor dell'Imperatore indurato, non veggo qual biasimo, o qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il medico, che non sana, ma quel, che non fa quel, che dee per risanare l'infermo; non il nocchiero, che fa il naufragio, o'l Capitano, che è sconfitto in battaglia, ma quelli a cui per loro viltà, o per loro imperizia son rotte le navi, e gli eserciti. Non sono molti anni, che 'l Marchese dal Vasto fu rotto da Monsignore di Brisac a Ceresola, e che voi seco vi trovaste; ma perchè l'uno e l'altro di voi non mancò all'officio di prudente Capitano, o di valoroso guerriero, nè egli, nè voi perdè la grazia o la dignità appresso l'Imperatore, o appresso la città; perciocchè non è la nobiltà Napolitana la turba marinaresca d'Atene, o la plebe degli artisti Fiorentini, che per ignoranza delle Corti, e de'Consigli de' Principi, e delle cose di Stato facilmente si lassi volgere, e rivolgere da' Cleoni, dagli Eperbulì, e da qualche pizzochero devoto del Savonarola, e che per isciocchezza precipiti ne'consigli pazzi, e torbidi, ed imprudenti; ma tale è, che molto ben saprà distinguere quel, che non s'impetrerà per difetto degli Ambasciatori da quel, che per difficoltà del negozio non potrà esser conseguito: sicchè indarno vi propone il Martello gli esempi dell'ingratitudine civile, essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli, che le Città grate usarono verso i suoi Cittadini „.

„ Non vi ritenga dunque, illustrissimo Signore, vano sospetto dalla vostra magnanima impresa; non vinca in voi interesse, ma desiderio d'onore e di gloria; non crediate disservire a Carlo Quinto servendo alla città, perchè non va Ambasciatore a Carlo Quinto, chi vuol disservire a Carlo Quinto. Muovanvi dunque, l'obbligo, ch'avete alla Patria, muovanvi le sue preghiere; udite sin di qua le lacrime delle donne e de'fanciulli, le ragioni de'Cavalieri e de'Senatori, e la voce ed il consenso di tutta la Città, e di tutto il Regno, che elesse per suo Avvocato contra l'insolenza, e contro l'avarizia Spagnuola, Ferdinando Sanseverino, Principe di Salerno, non inferiore di virtù, o di grandezza d'animo ad alcun de'suoi gloriosi antecessori „.

AGOSTINO. L' eloquenza del Tasso m'ha così rapito, che mentre avete letto, m'è parso di vederlo, e d'udirlo, ed essere un di quelli auditori, il cui favore, ed applauso egli mostrava di desiderare; e certo che non egualmente dall'Orazione del Martello io mi son sentito commuovere, non so se per difetto dell'oratore, o pur perchè l'animo mio fosse più inclinato al Tasso, ed alla causa, che egli difende. Ma qualunque sia stata la cagione di questo mio ratto, non m' è paruta l'orazion del Tasso così nuda degli ornamenti d'Atene, come voi me l'avevate figurata; perciocchè alcuna volta l'ho veduta sparsa di que'lumi, e di que'colori, de'quali Isocrate, tanto da Socrate sovra gli altri laudato, suole spargere le sue orazioni.

CESARE. Io non voglio gravarvi che dell'artificio degli oratori facciate paragone (sebben questo ancora gratissimo mi sarebbe) perciocchè l'udirvi discorrere della cosa stessa proposta in consulta m'ha mosso desiderio, e vi prego che vogliate compiacermi.

AGOSTINO. Io non posso, nè devo negare cosa alcuna ai vostri preghi: ma da qual lato, Signor Cesare, comincerémo filosofando ad investigar la verità, che dall'artifizio dei Retori suol molte fiate anzi esser nascosa che discoperta? Da questo, ch'or mi sovviene. Voi, s'alcun dubbio vi nascesse intorno alle cose, che da me udirete, non restate di chiedere. Se crediamo a Panezio, tre sono le cose, che vengono in consulta, l'utile, e l'onesto; e quando l'utile, e l'onesto discorda, qual sia da preporre o l'utilità, o l'onestà. A queste tre, due n'aggiunge Marco Tullio negli Ufficj: de'duo utili proposti qual si debba scegliere; e fra due onesti, che s'appresentano, qual sia più onesto. A qual di questi ridurremo noi la consulta, se'l Principe di Salerno dovesse servir la patria, e servendola correr pericolo della disgrazia dell'Imperatore?

CESARE. A tutti i capi pare a me che possa quella consulta ridursi; perciocchè si può cercare se sia utile, o se sia onesto, o se prevaglia in lei l'onestà, e l'utilità; e se essendo utile il servire alla patria, e'l servir al Re, sia più utile il servire all'uno, che all'altro; e s'avviene che al-

l'uno, ed all' altro si serva, in qual delle parti si trovi l'onestà.

AGOSTINO. A tutti i capi si può ella, com'avete detto, ridurre; ma a niuno più propriamente (a mio giudicio) che a quello, ove l'uno onesto con l'altro onesto par che venga in contesa; perciocchè è molto più agevole il discernere quanto sia più utile al Principe di Salerno il servire all'Imperatore, che alla patria, che quanto sia più onesto il servire all'uno che a l'altro. Ma oltre questi capi, che da Panezio, e da Cicerone sono stati ritrovati, ce ne son per avventura degli altri, e si può consultar del giocondo, e complicarlo in tre altri membri; cioè di due cose gioconde proposte qual si debba eleggere; e quando pugna il giocondo con l'utile, qual debba esser preferito; e quando è in discordia con l'onesto, qual debba esser anteposto.

CESARE. A me pare che il giocondo non possa venir in consulta, come quello oggetto, che muove in un subito, e fa le sue operazioni; e questa mia opinione è molto ajutata dalla autorità di coloro, che han divisi i generi delle cause; perchè essi assegnando per fine del dimostrativo l'onesto, e del giudiciale il giusto, e del deliberativo l'utile, non hanno lasciato luogo alcuno al giocondo; e l'hanno quasi affatto escluso dalle consulte.

AGOSTINO. Se l'autorità di costoro dee valere, non più il giocondo che l'onesto sarà escluso dalle consulte, e solo si consulterà dell'utile; perciocchè il genere deliberativo, che è quello solo che consulta, altro oggetto non ha che l'utile; e nel dimostrativo, di cui è fine l'onesto, non caggiono le consulte: ma noi, che filosofi siamo, non potremo mai concedere che colui, che consiglia, debba aver altro oggetto che l'onesto. Voglio anco in questo luogo avvertirvi che l'onesto quando è distinto dal giusto, come il distinguono i Retori, è preso in altro senso, che quando da' Filosofi è distinto dal giocondo e dall'utile; conciosiacosachè in questa distinzione sotto l'onesto si contiene ogni virtù, e la giustizia medesima; ma nell'altra l'onesto è distinto dal giusto, come il bello dal buono; perchè, se ben tutto ciò, che è bello, è buono, e tutto ciò, che è buono, è bello; le ragioni nondimeno del bello son

diverse; ed il bello è quasi un fior del buono: ed è quello, o Signor Cesare, che germogliando dalle radici, che la virtù ha fondate nell'intelletto, e nell'anima nostra, vi sparge così vagamente le guance di grazioso colore.

CESARE. Voi mi dipingete, Signor Agostino, col vostro parlare il volto d'alcun fiore di vergogna, il quale se bene è effetto della mia natura, coltivato dall'arte vostra può parer men dispiacevole: ma ritorniamo al nostro proposito.

AGOSTINO. L'onesto, di cui si tratta negli Ufficj, non è il medesimo che l'onesto, che è oggetto del dimostrativo; e siccome questo sicuramente oso affermare, così anco voglio affermare che l'autorità di coloro, c'hanno a ciascun genere assegnato un de' tre obietti, non sia di tanta importanza (e perdonimi, non ch' altri, Aristotele medesimo, benchè egli come Retore, non come Filosofo ne ragioni) che possa escludere il piacevole dalle consulte, il qual così si va mescolando per tutti i generi delle cause, ch'alcun d'essi non è privo. Nè solo il dimostrativo genere è pien di diletto, ma il giudiciale, e 'l deliberativo eziandio, perciocchè niun movimento si fa senza diletto; e l'imparare ancora è cosa dilettevolissima; ma quando senza fatica s'impara, come impara colui, a cui l' Oratore insegna. E non sol la commozion degli affetti, che è propria del giudiziale, ma i sentimenti, e gli esempi, che sono del deliberativo, e delle consulte, soglion recar diletto grandissimo. Molti più dunque sono i capi delle consulte, che a Panezio ed a Cicerone non è piaciuto.

CESARE. Poichè l' autorità d' Aristotele è tanto sempre stimata, che posta in bilancia par che in alcun modo alla ragion faccia contrappeso, chè non cercate se con alcun detto d' Aristotele si può provare che le cose gioconde siano altrettanto materia della consulta, quanto le utili, e le oneste?

AGOSTINO. Fra'detti d' Aristotile quello assai ci è favorevole, ove egli, ponendo la distinzion fra l'intemperante, e lo incontinente, dice che l'intemperante elegge, e che l'incontinente non elegge; perciocchè se l'elezione non si fa senza consulta, chi elegge è necessario che consulti; ma il soggetto intorno al quale consulta così il temperante co-

me l' intemperante, voi sapete che sono i piaceri, onde secondo Aristotele possiamo affermare che i piaceri ancora sian soggetto della consulta. Questo istesso si può ancora provare con l' esperienza delle vostre Corti, o Sig. Cesare, perchè molte fiate col cuoco, e col medico i vostri Siniscalchi consultano se le vivande più sane, o le più piacevoli debbano innanzi appresentarvisi; nè senza porre in consulta l' utile, e 'l piacevole, il magnifico padre di famiglia edifica alcun palagio; e se voi vi spazierete con la vista per le bellezze di questo vaghissimo giardino, conoscerete chiaramente che l' intenzione del suo magnanimo Signore non è tanto di trarre alcun utile della moltitudine degli arbori fruttiferi, quanto di ricreare l' animo affaticato dalle cure civili, e di poter talvolta vivere in esso lietamente in compagnia di valorosa, ed onesta brigata.

CESARE. Cotesto, che dite, è vero: tutta volta pare che questo nome di consulta propriamente appartenga a' negozj pubblici, ne' quali il piacevole non è in considerazione.

AGOSTINO. Negozio talora de' pubblici magistrati sono i trattenimenti onesti dell' ozio, i giuochi dico, e gli spettacoli, il fine de' quali è il piacere.

PARTE SECONDA

CESARE. Ma dove lasciate voi l' orrevole? Perchè anco molti più capi non formate, complicando l'orrevole con l' utile, con l' onesto, e col giocondo? E s' io ben mi ricordo dall' orazioni lette non mi pare che venga meno in consulta l' orrevole, che l' utile, o che l' onesto.

AGOSTINO. L' orrevole, o Sig. Cesare, se ben non è il medesimo, che l' onesto, non è mai scompagnato dall' onesto; ma tutto ciò, che è onesto, è orrevole, e tutto ciò, che è orrevole, è onesto; onde non può formar uno i capi di consulta.

CESARE. Vero direste, se l' orrevole considerato dagli oratori, fosse il medesimo, che quello, che considera il Fi-

losofo; ma io molto ne dubito, perchè sebben veggo che l'orrevole considerato dal Tasso, altro non è che il Filosofico, quello nondimeno che propone il Martello, ed intorno al quale spende gran parte della sua consulta, molto mi par diverso da quel, che i Filosofi soglion considerare.

AGOSTINO. L'orrevole del Martello è l'orrevole popolare, o civile, che voglian chiamarlo, che è oggetto degli ambiziosi; e di questo ancora non si forman capi separati, perchè egli va sotto l'ordine del piacevole, essendo sovra tutte le altre cose piacevoli, piacevol cosa l'esser onorato. Il qual piacevole è in alcun modo comune agli uomini con gli Dei, come ben considera Senofonte nel suo Tiranno. Non voglio nondimeno negare che chi sottilmente alla differenza delle cose vorrà aver riguardo, non sia per conoscere che la natura di questo orrevole dal piacevole è distinta.

CESARE. Poichè dunque più non sono i capi della consulta, di quel ch'abbiamo numerati, e che a voi pare che questa, della qual'ora si parla, si debba propriamente ridurre al parangone di due onesti, resta che consideriamo, se sia più onesta cosa il servire alla patria, o al Principe naturale; perciocchè a me pare molto buona la distinzione della patria libera, e della soggetta legittimamente, e la ragion tutta, che il Martello adduce nella sua trattazione; e' mi pare che il Tasso con artificio rettorico, infingendosi di conoscere l'importanza della ragione, se la passi sotto silenzio.

AGOSTINO. Vero sarebbe senza alcun dubbio che'l bene del buon Re, a quel della patria giustamente soggetta, dal buon cittadino, ed insieme fedel vassallo, dovrebbe esser anteposto, se possibil fosse che'l bene del buon Re fosse altro; che'l bene della città da lui governata; ma perchè possibil non è, ne segue che'l Re, che si propone altro obietto, che'l bene de'popoli sottoposti, non sia buon Re, sebben fosse Re legittimo; perciocchè non ogni Re legittimo è buon Re, e molti sono ancora, o erano i Tiranni, i quali, comandando secondo le leggi, e secondo il costume della patria, legittimamente comandavano, nondimeno insieme tirannicamente comandavano; perciocchè le leggi, ed i costumi della patria erano ingiusti, conside-

rati secondo la giustizia naturale, la quale è sempre l'istessa, e sempre è giusta, ove la giustizia legale alcuna volta è ingiusta. E se voi avete letti, o leggerete, Sig. Cesare, i libri civili d'Aristotele, fra l'altre specie del Regno troverete annoverata quella della Tirannide legittima, la quale allora era assai in uso tra'Barbari; ma s'ora sia in uso, o se non sia, voglio che mi giovi sotto silenzio di trapassare. Concederò io dunque al Martello che 'l soggetto sia più obbligato al buon Re, che alla sua patria, perchè tal volta la patria può esser stolta, e forsennata, o superba troppo in negare obbedienza a chi deve; onde è convenevole che le si faccia violenza, o che si constringa ad ubbidire a colui, che ragionevolmente può comandarle. Ma in questo caso non è men bene della patria l'esser constretta, di quel, che sia ben dell'infermo l'esser contra sua voglia dato in man del Medico, onde ai Cittadini (per quella stessa ragione, per la quale nel Gorgia di Platone si conchiude ch'all'uno amico debba esser lecito d'accusar l'altro) lecito esser dovrebbe d'accusar la patria, e di procurar ch'ella fosse punita. Ma s'avviene che la Città rettamente, e convenevolmente giudichi del suo bene, allora non le dee esser fatta forza; e scellerato è quel figliuolo, che osi di por le mani violente sovra la sua madre veneranda; nè le vale per sua scusa ch'egli adduca, che'l fa per ubbidire al suo Principe naturale, perciocchè Principe naturale veramente è colui, che comanda secondo la giustizia naturale; ma la giustizia naturale vuol che il Re proponga per oggetto il ben de' popoli governati. Questa universal regola meno nel Monarca patisce alcuna eccezione; perciocchè siccome nel mondo molte fiate la natura dà morte alle cose particolari per conservazione dell'universo, così l'umana giustizia, che della Provvidenza, della natura, e d' Iddio è imitatrice, può molte fiate posporre il bene di una città a quel d' un regno, e quel d'un regno a quel d'una monarchia. Chi dunqne volesse consigliar il Principe di Salerno s' egli dovesse accettar l' ufficio dell' Ambasceria impostagli, o no, prima dovrebbe considerare, se ben fosse della Città di Napoli il ricevere la severità dell'Inquisizione; e poi quando pur si trovasse che fosse male, e non bene della Città, sebben fosse della monarchia dell'invitis-

simo Carlo Quinto, il quale essendo non solo legittimo, ma giustissimo Monarca, come dimostrano tutte le sue eroiche azioni, non si dee presupporre che alcuna cosa non giusta, o almeno con non buona e pia intenzione, sia da lui desiderata.

CESARE. Voi in guisa mi pascete della vostra dottrina, che nel medesimo tempo allettando mi rendete vago di nuovo cibo; sicchè di grazia seguite, ch' io non intendo di partirmi, che a pieno sazio del vostro convito non mi diparta.

AGOSTINO. Seguirò, o più tosto ad un nuovo ragionamento così da alto darò principio. Non fu mai, o Signor Cesare, alcuna Città bene instituita, in cui la Religione, e 'l timor d' Iddio non fosse introdotto. Questo uso nondimeno di punir così aspramente coloro, che hanno alcuna nuova opinione nella Religione, o diversa da quella, che tengono i Principi della città, è uso anzi moderno, che antico; perciocchè nell' antichissima Religione degli Ebrei, della quale la nostra Cristiana si può dir che sia figliuola, i Principi del popolo, e della città seguivano le opinioni, che dai Farisei erano approvate. Due altre sette nondimeno erano tollerate, quella degli Esseni, e quella de' Saducei, tuttochè i Saducei, come coloro, che riguardavano solo la scorza della Scrittura, nè penetravano ne' profondi misteri, che da essa son contenuti, non tenessero l' immortalità dell' anima. In Roma eziandio, sebbene i Senatori seguivano nella pubbliche cerimonie, e nel culto domestico la religione introdotta da Numa, molti nondimeno palesamente vivevano, non dirò con l' opinion degli Stoici, o de' Peripatetici; ma con quella d' Epicuro; nè però erano o castigati, o esclusi dal governo della Repubblica. Ma in Atene, sebbene era la medesima varietà d' opinioni, e la medesima licenza di sette, Pericle fu calunniato al popolo come uomo, che delle cose sublimi disputasse, e delle opinioni d' Anassagora fosse seguace; e Socrate fu poi dannato, quasi corruttor della gioventù, e com' uomo, ch' intorno agli Dei avesse diversa opinione dagli altri; e per la medesima cagione dicono ch' Aristotele tolse volontario esiglio. Questi esempi nondimeno sono d' uomini particolari, e sono assai pochi in

rispetto de' molti, che dalla parte contraria si potrebbero addurre. Ma poichè la Religione Cristiana cominciò a crescere, ed a dilatarsi sotto l' Imperio de'Gentili, gravissimamente fu contra lei proceduto, non solo dagl' Imperatori crudeli, ma da'più giusti ancora, qual fu Trajano; e la cagion fu, perchè essi giudicavano che l'accrescimento di detta Religione dovesse portar seco mutazioni di Stato, e ch'al fine della ruina dell' Imperio Romano dovesse esser cagione. La qual opinione, tutto che tenuta da molti, fu nondimeno da Orazio, gravissimo scrittore, per consiglio di S. Agostino rifiutata; e per la medesima cagione, poichè l' Imperatori divennero Cristiani furono con molto rigore perseguitati gli Eretici; ed ultimamente Carlo V. Imperatore ha raccolto così grosso esercito per acchetare i tumulti della Germania. Nè altra cagion di questa dobbiam credere che introducesse nella Spagna la severità dell'Inquisizione, perciocchè essendo gran parte della Spagna lungamente stata posseduta da' Re Mori, ed essendo vicina all' Affrica, alla quale a lei è molto facile, e molto breve il passaggio; era ragionevole che con diligente custodia, e con severe dimostrazioni si estinguessero tutti i semi delle opinioni Moresche, e dell' Ebraiche eziandio, le quali per la gran quantità d' Ebrei mescolati co' Mori, ch'erano in Spagna, avevano infetta, e contaminata la fede degli Spagnuoli: siccome la nobiltà degli Spagnuoli per lo mescolamento di dette nazioni, e per li parentadi fatti con esso loro, in gran parte era contaminata. Niuna severità soverchia dunque poteva essere usata in Spagna, e 'l corpo infermo di quella Provincia aveva bisogno di medicine veementi ed efficaci, e di medico assiduo e vigilante; ove un'altra Provincia altramente disposta, e composta d'altra complessione, e d' altri umori, non risanerebbe sotto gli stessi medici, e con l'istesse medicine, ma più tosto sarebbe a lei veneno mortifero ogni medicina inconveniente.

Ora consideriamo se 'l regno di Napoli è tale, che cura simile a quella usata in Ispagna le fosse necessaria. Nel regno di Napoli non è alcun mescolamento di nazioni Infedeli, niuna infezione eretica, niun commercio coi nemici della Fede; perciocchè i Saraceni di Nocera, che molte centinaja

d'anni sono, in lei abitarono, furono in guisa estirpati, che se n' è ormai perduta la memoria, non che il sospetto; nè può temere alcun danno dall'Affrica per quelle cagioni medesime, per le quali poteva temerle la Spagna. Non negherò io già che in lui non possano trovarsi alcuni Luterani, o altramenti Eretici; ma questi sono sì pochi in numero, e di sì poca autorità, che non possono d'alcuna mutazione di Stato nel regno, o nella città esser cagione; nè città quasi è in Italia, che altrettanto, e più non sia infettata. Non ha dunque il regno di Napoli bisogno d'alcuna straordinaria provvisione.

GESARE. Siami lecito, o Sig. Agostino, interrompere il corso del vostro ragionamento. La severità dell' Inquisizione per due cause si suole introdurre; per ischivar le mutazioni di Stato, come voi avete detto; ed anco per salute dell' anime. Or conoscendo voi, che Napoli per la prima cagione non n'abbia bisogno, n'ha per avventura bisogno per la seconda.

AGOSTINO. La cura delle anime, o Signor Cesare, è propria de' sacerdoti; ed il regno di Napoli è così vicino a Roma, in cui tiene la Sede il Sommo Sacerdote, che a lui si convien lasciar questa cura. Non è in alcun modo ragionevole usarvi quel rigore, che in alcun degli Stati della Chiesa non s'usa, nè s'usò giammai. Non è dunque in alcun modo ben della città, ch'ella riceva il nuovo freno dell' Inquisizione, o più tosto la nuova soma, che le vuol porre il Vice Re. Or consideriamo se forse potesse esser bene della monarchia del giustissimo Carlo V. Ben della monarchia dovrebbe essere in due modi, o se la città negasse di prestare all' Imperatore quella obbedienza, che deve, e che il Vice Re con questo pretesto, e con questa arte volesse domarla, e renderla obbediente; o se l' Imperatore per le spese delle guerre continove bisognoso dei danari, volesse arricchire il Fisco de' beni degl' inquisiti. Il primo modo facilmente si può dimostrar che non sia, perciocchè il Regno sempre è stato prontissimo a tutti i cenni dell' Imperatore, non solo nelle guerre proprie, ma nelle straniere, ad ajutarlo di denari, e d' arme e di genti; il secondo è degno d'alcuna considerazione, percioc-

chè dall'un lato la città, e'l regno non può, nè dee negare a Carlo di soccorrerlo, oltra li ordinarj tributi, con alcuna grossa somma di denari, quand' egli per difesa, o per accrescimento della monarchia, o della città sia necessitato a chiederlo: dall'altro non dee sottoporre i suoi cittadini agli strazi, ed a' tormenti dell' Inquisizione, ed alla vergogna ancora, ed all'infamia civile, che troppo rigorosamente è lor minacciata; perciocchè la falsità delle opinioni non può ragionevolmente recar infamia, se non quand'ella è accompagnata da pertinacia, o congiunta a volontà perversa di corrompere, o d'infettare altrui. La qual perversità di volontà, perchè forse non si trovava nel Peretto, e nel Porzio filosofi, l'un Mantovano, e Napolitano l'altro, furono negli Studj pubblici tollerati, tutto che si sapesse comunemente che l'uno, e l'altro di loro poco più oltre credesse di quel, che Aristotele avesse creduto: e per la medesima cagione fu, o per dir meglio, è tollerato il Signor Scipion Capece nella Corte di Salerno, il qual non solo Aristotelico d'opinione, ma seguace anco d' Alessandro, è per altro virtuosissimo gentiluomo. Nè io d' uomini, e di materie tali così clementemente ragiono, perchè a me stesso d'alcuna empietà, o d'alcuna rea opinione nella Fede sia consapevole, ma solo perch' io, conoscendo l'imperfezione dell'umano intelletto, è ragionevole ch' io compatisca a coloro, che dall'apparenza della verità sono ingannati; la qual, come ben diceva Democrito, è sommersa nel profondo, o più tosto è in Cielo nascosta nel grembo d' Iddio, ove nacque; e sol quanto alcun raggio suo di là traluce, tanto noi miseri mortali fra le tenebre, e le caligini del senso ne possiamo conoscere. Ma poichè s'è dimostrato che non è bene della città, nè della monarchia, che il rigor dell'Inquisizione in Napoli sia accettato, ne seguirà necessariamente, che la città debba a Cesare richiamarsene, ed eleggere Ambasciatori, che vadano a far questo ufficio; ed io non credo che l' ufficio dell' Ambasceria debba da alcun suo cittadino esser rifiutato. Ma giudico bene ch' ella il Principe di Salerno men di ciascun altro dovrebbe eleggere, e ch' egli sia mal consigliato a non consigliare la città che d' altro Ambasciatore faccia ele-

zione; perciocchè non può la città mandare Ambasciatore o più odioso al Vice Re, e più sospetto all' Imperatore, o col quale ella mostri più di confidare delle sue proprie forze, o di sperar negli ajuti stranieri, o di voler (come dice) impor le leggi a Carlo Quinto. Le quali condizioni tutte sono attissime ad accrescere la difficoltà, che porta il negozio in sè stesso, perciocchè l'aperta mala soddisfazione, che è tra il Principe e 'l Vice Re, sarebbe bastante a torre la fede ed autorità a tutte quelle cose, che potesse il Principe dire contro l'iniquità e la tirannide di Don Pietro. Oltre di ciò, essendo la Casa Sanseverina stata sempre fra le principali della fazione Angioina, ed essendo egli possente d'amici, e di Stati, e di seguito, può ragionevolmente generare alcun sospetto nell'animo dell' Imperatore, e moverlo a sdegno che Napoli ricusi di ricever da lui quelle leggi, che la Germania, oltre tutte l'altre Provincie grandissima e bellicosissima, deponendo l'armi, ed inchinandosi a' suoi comandamenti, a fatica ha rifiutate. Giudicherei io dunque che Napoli elegger dovesse Ambasciatore di dignità eguale al Principe, o di maggiore, se maggior trovar si potesse, il qual nondimeno non fosse nè nimico al Vice Re, nè sospetto all' Imperatore; qual sarebbe peravventura il Sig. Ferrante Gonzaga vostro padre, il qual potrebbe agevolmente far conoscere all' Imperatore la giustizia della dimanda de' Napolitani; e dall'altro lato ammonirlo che, se Don Pietro potesse a voglia sua domar questo Regno, della natura sua si potrebbe ragionevolmente temere quel, che non era ragionevole che temesse il Re Cattolico della virtù, e della grandezza d'animo, e della fede incorrottissima di Consalvo, cognominato il gran Capitano.

CESARE. Dunque a voi pare che 'l Principe di Salerno debba rifiutar l'ufficio dell' Ambasceria?

AGOSTINO. Così mi pare senza alcun dubbio, ma non per le ragioni addotte dal Martello; perciocchè per quelle rifiutandolo sarebbe reo cittadino; ma per ben della patria, quando anco con l'accettarlo potesse conseguire alcun suo desiderio, o in altro modo avanzarsi. E si dovrebbe in ciò proporre l'esempio d'Attilio Regolo; il qual dis-

suase i Romani dal riscuotere i prigioni de' Cartaginesi, tutto che fra quelli fosse egli medesimo; e quel dì molti altri, che in occasione simile a questa, ch'or si rappresenta, rifiutarono i Magistrati. Ma tanto più volentieri dee farlo il Principe di Salerno che ciascun' altro, quanto più con tal rifiuto a sè medesimo, ed alla patria gioverebbe.

CESARE. Qual giovamento farebbe a sè? quale alla patria? Più partitamente queste cose desidero che da voi mi sian dichiarate.

AGOSTINO. Io non voglio fra' giovamenti che a sè farebbe, annoverare i risparmj della spesa soverchia, come il Martello ha annoverato; perciocchè questa minuta considerazione non sarebbe in alcun modo degna della grandezza di animo di Ferrante Sanseverino; ma più tosto fra' giovamenti annovererò, ch'egli schiva il pericolo, che corre di perdere la grazia dell'Imperatore: la quale come può egli ragionevolmente non perdere, se questo ufficio non ricusa? Non sa che mentre una città ha prese l'arme, chi di quella città si fa avvocato, par che in un certo modo approvi la ribellione, o la sedizione almeno? e non si rammenta egli d'aver letto che 'l Senato Romano non giudicava che fosse con sua dignità l'udire le ragioni di Cesare armato, ma diceva *discedat ab armis*, e poi parli? Or se 'l Senato Romano non volle ascoltar le ragioni d'un suo cittadino armato, del qual senza dubbio non aveva nè 'l più possente, nè 'l più amato, nè 'l più valoroso; come potrà persuadersi che l'Imperatore voglia ascoltare le ragioni d'una città sua soggetta, ch'abbia prese le armi contra quei ministri, i quali egli vuole che siano obbediti? E che potrà rispondere il Principe a Monsignor d'Aras, o a Granvela suo padre, se gli addimanderà: Amico, a che sete venuto? o come ardite voi per quella città ragionare, la quale armata ardisce di minacciare il Vice Re, e si vanta di prendere il castello e l'altre fortezze di sua Maestà? Onde vi viene questo ardire? dall'autorità ch' avete con la città, o da quella ch'avete con l'Imperatore? Se da quella ch' avete con la città, perchè non l'avete dimostrata in servigio di sua Maestà, adoprandovi ch'ella deponga l'armi, ed obbedisca, e poi supplichi? Se da quella ch'avete

appresso il Re, ditemi anco di nuovo, onde vi viene? dai meriti, che la Casa Sanseverina ha con la Casa Reale d'Aragona? da questi venirvi non può, chè ben sapete che la Casa vostra fu sempre di contraria fazione. Vi vien forse da' favori, che dal buon Carlo Quinto avete ricevuti, il quale non riguardando a' demeriti de' vostri progenitori, ha sempre voi sovra gli altri onorato? Se in questi confidate, ragionevolmente confidate; ma altra grazia non dovete promettervi, che l'Imperatore sia per fare a' Napolitani rubelli e sediziosi, di quella, che pochi anni addietro fece a quelli di Gant sua patria, i quali così giustamente punì, come l'insolenza, e la sedizion loro meritava d'esser punita.

CESARE. Assai son chiaro che 'l Principe con molto suo utile, ed onore questa Ambasceria rifiuterà, s'egli forse non volesse in sul fatto divenir d'avvocato, nimico della patria; cosa, che della sua virtù non si può aspettare. Or resta che dichiarate come, rifiutandolo, potrà alla patria giovare.

AGOSTINO. Dalle cose dette si può quel, che chiedete, chiaramente raccogliere; e già si son tocche alcune cose principali. Onde dirò solo che, rifiutandolo sarà cagione che la patria elegga Ambasciatore più atto di lui a conseguire quel, ch'ella addimanda. Ma perchè, siccome il rifiuto in sè stesso è laudevole, così la maniera del rifiuto potrebbe recargli alcun biasimo, dee ciò fare con destre, e graziose maniere, mostrando alla città ch'egli ricusa questo ufficio non per particolare interesse, ma per bene di lei; e persuadendola ad elegger uno, che per alcun modo non possa essere o sospetto, o odioso all'Imperatore; il qual sia anco di tanta autorità co'l Vice Re, che vaglia a persuaderlo che rallenti alquanto dal suo ostinato proponimento, mentre la città fa ricorso all'Imperatore; la qual molto renderà le sue ragioni più forti, e molto quelle di Don Pietro più deboli, se deporrà l'arme, e se lascerà pacificamente andare gli Spagnuoli non solo per l'Incoronata, ove appena son sicuri, ma per la città tutta; e se pur ritener le vorrà, per difesa sua le ritenga, e per non sopportare oltraggio, il quale altrettanto si dee guardare

di partire, quanto di fare. Anzi ritenendole, tutte le sue dimostrazioni devrebbero essere pacifiche, ed in apparenza altro non dovrebbe dimostrare, che desiderio d' obbedire alle voglie dell' Imperatore, alle quali ellà saper dovrebbe di non poter al fine in alcun modo contrastare; perciocchè per sè stessa ella non sarebbe atta a resitere a colui, il quale pur ora ha acchetati i tumulti della grandissima ed invittissima Germania; e degli ajuti stranieri poco si può promettere: perciocchè l' Imperatore prima sarebbe atto ad opprimerla, ch' ella da' Francesi potesse ricever alcun ajuto, i quali non hanno al presente alcuno esercito formato atto a questo bisogno, nè potrebbero così tosto raccorlo, che molto più tosto non fosse agevole di ciò fare all' Imperatore; al quale i prosperi successi di Germania tanto hanno accresciuto d' autorità, quanto dee bastare a tenere in ubbidienza senza armi ogni regno per grande, e per possente, e per bellicoso, che sia. Questa è la somma del mio consiglio, o Sig. Cesare, il quale dal Principe ai Napolitani, e da' Napolitani al Principe vicendevolmente dovrebbe esser dato, e ricevuto.

CESARE. Io non posso se non approvarlo; ma qual sarà quel cittadino di tanta autorità, il qual possa col popolo Napolitano far quelli effetti, che dal mio Virgilio sono descritti (il qual forse d' alcun cittadino Romano volle tacitamente intendere) in quei versi:

Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;
Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.

AGOSTINO. Di tanta autorità per avventura sarebbe il Principe, ma di non minor co'l popolo sarebbe 'il Signor vostro padre, e 'l Marchese del Guasto; e molti oltre questi si posson ritrovare, i quali avrebbero eguale autorità, e molta anco n' acquisterebbero con l' Imperatore, se fossero cagione che 'l popolo deponesse l' arme; e potrebbero molto più agevolmente far conoscere a sua Maestà quanto ella sia mal consigliata da coloro, i quali per proprio interesse vogliono introdurre in Napoli l' Inquisizione di Spa-

gna. Uno cred' io che sia il Signor Don Pietro; ed indarno a lui in questo negozio cercherà opporsi, o di grazia, o d'autorità, persona, la qual della Corona non sia benemerita, o almeno non sia lontana, non solo da ogni colpa, ma da ogni sospetto ancora d' essere inclinata a' Francesi; dal quale quanto il Principe sia lontano, tuttochè sempre abbia servito all'Imperatore, egli se'l veda.

CESARE. Tutto quel, ch'avete detto, intieramente approvo; ma perchè innanzi diceste che l' Inquisizione è stata introdotta per due cagioni, per salute dell' anime, e per ischivar le mutazioni degli Stati, le quali sogliono seguire alla mutazione della religione; io vi chiedo come persuaderà il vostro Ambasciatore all' Imperatore, che non sia bene l'introdurla in questo Regno, se non per la seconda cagione, almeno per la prima? E se voi mi risponderete che questa deve esser cura de' sacerdoti, io vi replicherò che i sacerdoti non hanno alcuna autorità di farsi obbedire, se i Principi secolari con la forza non costringono ad obbedire i disobbedienti.

AGOSTINO. Io non niego che non sia così bene di questo Regno, come di ciascun altro, l'aver l' Inquisitore, il quale a guisa di sollecito pastore abbia cura che le sue greggie non s'infettino di pestilenzia Eretica. Ma dico bene che questo Regno, non essendo straordinariamente a questa contagione sottoposto, non ha bisogno di rimedio, o di cura straordinaria; e che basta assai quella, che s'è fatta nel rimanente d'Italia, ed in Venezia particolarmente: la qual prudentissima oltre tutte l'altre città, siccome è pronta ad opprimer tutti quei principj, da' quali potesse nascere alcuna sedizione, ed alcuna mutazion di Stato, così per altro è molto clemente in castigar l'imperfezioni dell'umano intelletto, le quali allora solamente son contagiose, che da perversità di volontà, e da desiderio di corrompere altrui, sono accompagnate. Ma perchè ogni opinione, che ci divide dalla Chiesa, può da due cagioni derivare, dell'una, e dell'altra voglio che mi giovi di ragionare. Le opinioni contrarie alla Fede o derivano da ragion filosofica, e naturale; o d' autorità di Scrittura mal'intesa, o di scrittore, che mal l'abbia interpretata. La prima specie d'opinione

non suol per sua natura esser accompagnata d'alcun affetto di animo, o d'alcuna animosità di parte; perciocchè il filosofo, conoscendo che la religione è virtù non sol Cristiana, ma civile, e che niuna città potrebbe vivere senza religione, non potrà mai procurar di sterparla dagli animi di coloro, co'quali conversa; ma s'ingegnerà più tosto d'accrescerla, e di confermarla. E quantunque egli potesse avere opinione ch'alcun' altra religione fosse meglio instituita della sua; nondimeno non procurerà mai ch'ella si muti, conoscendo chiaramente che le mutazioni delle religioni non sogliono avvenire senza grandissima mutazione degl'Imperi, e de'Governi pubblici, e senza confusione, e perturbazione delle cose umane e divine. Ma s'egli filosofo cristiano sarà, non sol col lume della Rivelazione, e della Fede, ma con quello eziandio della natura conoscerà che la nostra religione tanto dell'altre è migliore, e sovra più sante, e più certe leggi fondata, quanto basta a persuaderci ch'ella non sia invenzione degli uomini, ma più tosto del vero Figliuolo di Iddio, il qual degnandosi di sostenere in sè stesso le colpe del nostro antico padre, la lasciò scritta non men nel cuor degli uomini con la vita, e con l'opre, che nelle carte con gli inchiostri. E quando pur egli non così fermamente ciò creda, che si possa dire ch'egli abbia il lume della viva fede, non sarà mai in guisa miscredente, che d'empio meriti il titolo; perciocchè l'empietà, e la Filosofia non si possono insieme accompagnare. Ma quelle opinioni, che nascono negli uomini per rea interpretazione della Sacra Scrittura, o per autorità di malvagio interprete, non son mai discompagnate da passione. Onde sempre chi infetto n'è, cerca d'infettarne altrui; non già molte fiate, perch'egli creda d'infettarlo (perciocchè egli è simile a quello infermo, che per soverchio di febbre, o d'altro male, non conosce d'averlo) ma più tosto perch'egli si dà ad intendere di fare altrui beneficio; sebbene alcuna volta suole avvenire che altri mosso d'ambizione, ed acciecato dà cupidigia di regnare, desidera che 'l suo male per contagion s'apprenda a tutti coloro, co' quali usa di conversare: e gli uomini, che in questa maniera sono eretici e miscredenti, con tanta severità debbono esser puniti e

castigati, con quanta clemenza e mansuetudine, gli altri, o tollerati, o persuasi.

CESARE. Io non posso se non concorrere nella vostra opinione; ma grato mi sarebbe di sentire dell' opinion di Dante, ch'alla vostra mi par contraria; perciocchè egli nel quarto Canto del Paradiso, parlando di due opinioni contrarie alla Fede Cattolica, l'una di Timeo appresso Platone, che l' anima sciolta dal corpo torni alla sua pari stella, l'altra che l'uomo, a cui sia fatto violenza, se pecca, ingiustamente dal giudicio d' Iddio sia condannato, dice che questa seconda ha in sè men di fede, e soggiunge:

Ha men velen perocchè sua malizia
Non ti potría menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de'mortali è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.

AGOSTINO. Chi distingue la diversità de'tempi, e dei luoghi potrà agevolmente la nostra opinione, e quella di Dante concordare; perciocchè egli, parlando dell'opinione di Timeo, dice:

Questo principio male inteso torse
Già 'l mondo tutto quasi sì che Giove
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.

Dalle quali parole si può raccorre che l'opinione di Timeo male intesa fosse cagione che le genti, abbandonando il culto del vero Iddio, si volgessero ad adorar le cose create, come creatore; il che fu vero in que'tempi primi, ne'quali ebbe origine l'idolatria; e vero fu in quelli ancora, ne'quali l'autorità di molti legislatori, e 'l costume, e 'l consenso di quasi tutto il mondo le diede forza e vigore; onde non meno era, e doveva esser sospetto il contagio dell'idolatria, che ora sia quello dell'infezion Luterana. A' ragion dunque nella Legge vecchia erano proibiti gli idoli, e le sculture; ed a ragion dopo la venuta di Cristo, quando la Fede non era ancor confermata, Gregorio Papa guastò e disfece tante statue de' Romani; ma ora il mondo è in stato, che non può ragionevolmente temere di contagio di Gentilità, ed il paese d' Italia particolarmente: ma dal morbo de' Luterani e de'Calvinisti potrebbe facil-

mente esser infetto. A ragion dunque così più dall'uno, che dall'altro ci dobbiamo guardare, come nel marzo e nella primavera, quando i freschi venticelli sono usati di soffiare, più della punta, o del mal delle coste, che si dica, ci guardiamo; e nel luglio, e nell'agosto da flussi, e da febbri putride, o da altri mali, che quella stagion suole apportare. Si potrebbe anco all'autorità di Dante rispondere che quelle cose, ch'or da me come da politico sono considerate, sono appresso lui, come appresso teologo in considerazione: onde non è inconveniente che in conformità de'giudicj eziandio, potesse diversità, e contrarietà di detti ritrovarsi.

CESARE. Resto pago della vostra distinzione, e di quel, che sin' ora avete detto; ma per maggior mia soddisfazione riman solo che meglio mi dichiariate un vostro detto, il quale ho fisso nella memoria, e questo è, che la falsità delle opinioni non reca infamia: al quale, allora che da voi prima uscì, avrei contradetto, se rispetto d'interrompere il vostro ragionamento non m'avesse ritenuto.

AGOSTINO. Noi meritiamo lode e biasimo, per quelle cose solamente, le quali dipendono dalla volontà, e dall'elezione; ma l'opinione e la fede, non discendendo dalla volontà, non ci possono ragionevolmente recar nè lode, nè biasimo. Ben è vero che pure in alcun modo si può affermare che l'una, e l'altra dipenda dalla volontà; perciocchè l'uomo, come piace ad Aristotile, è Signore delle apparenze; e com'egli s'avezza a'buoni, o a'rei costumi, così conviene che diversamente giudichi intorno a'particolari, che sono soggetti a'sensi, ed intorno alli universali eziandio; e perchè l'avvezzarsi a' buoni, o a' rei costumi dipende dalla volontà, pare che la fede in alcun modo dipenda dalla volontà: onde molto bene da' teologi è diffinita che ella sia atto dell' intelletto comandato dalla volontà. In quanto dunque ella in alcun modo dipende dalla volontà, può ragionevolmente d' alcun biasimo esserci cagione, il quale però maggiore, o minore esser non dee di quel che meriti la pertinacia, e la iniquità della volontà.

CESARE. Cotesto, che dite, a me piace molto: tuttavolta è contrario alla dottrina del vostro Aristotele, il qua-

le pone la libertà dell' uomo nell'intelletto, non nella volontà.

AGOSTINO. Così hanno creduto alcuni di mente d'Aristotile. San Tommaso nondimeno, gravissimo espositore di Aristotele nel settimo della Politica, vuole che la libertà sia virtù della volontà in ordine all' intelletto; ma nel medesimo libro poco prima avea detto, che se ben l'intelletto pratico per sè dipende dalla volontà, l'intelletto speculativo non dipende: onde essendo la fede atto dello speculativo intelletto, non del pratico, non par che possa dipendere dalla volontà. Il che è vero, se noi intendiamo la parola per sè in senso, che egli intenda a modo della volontà, perciocchè egli non obbedisce nell' intendere alla volontà; ma così in questa operazione è libero, come nel volere la volontà, ma esercitandosi egli nell'orazione, e negli altri atti, che dalla volontà gli sono comandati, intenderà sempre a modo della volontà: e si può affermare che l'intelletto speculativo esercitato come vuol la volontà, dipenda da lei in quanto esercitato, perchè la fede, che è don d'Iddio, le sarà donata da quel Donatore, il quale liberale delle sue grazie, non è solito di negarla a chi la domanda: il cui lume, o sia quello dell'intelletto agente, come piacque ad Alessandro o da altro che sia, molto più chiaro, e più nobile, ch'egli conobbe, quello è certo che solo c'illustra a conoscere la verità. E qui voglio che poniam fine al nostro grave, e lungo ragionamento, il qual non so se da voi altrui sarà riferito; ma quando pur sia, piaccia a Dio che sia ascoltato intentamente da coloro, a' quali egli potrà recare alcuna utilità.

CESARE. Il vostro convito, Signor Agostino, è stato così copioso, ch'io non so che cosa d'esatto, o d'esquisito si potesse in lui desiderare; ma siccome alle prime mense, nelle quali si mangiano i cibi di gran nutrimento, soglion succeder le seconde, nelle quali frutti, e confezioni, ed altre simili delicature si sogliono a'conviti appresentare; così vorrei che, poi che l'intelletto mio di cose gravissime avete pasciuto, con alcun dilettevol ragionamento, conforme alla stagione delli anni miei, e della primavera, vi piacesse di dilettarlo. Vedete che l'ora del giorno è anco

si calda, che non c' invita al partire, ma ci alletta al rimanere, ed al godere dell'amenità di questo vaghissimo giardino.

AGOSTINO. Se voi volgete gli occhi a quella loggia, che di sì belle statue, e di sì belle pitture è adornata, potrete forse da esse trarre alcun argomento, sovra il quale si formi piacevol ragionamento.

CESARE. Molte cose vi veggo, che tutte egualmente mi allettano: quel pescatore nondimeno, che con la rete ha presa sì gran copia di pesci, che ad imitazion loro, gustata che egli ha dell'erba, che produce quel prato, si gitta nel mare, mi par che ci porga sovra tutti gli altri piacevol soggetto di ragionare: perciocchè mi par poi di vederlo con Nettuno, e con Proteo, e con Inoe, e con Melicerta, e co' Tritoni, e con gli altri Dei del mare, fatto partecipe della loro deità.

AGOSTINO. Quegli è Glauco, ch' ebbe il nome di colui, il qual, conoscendo sotto Troja Diomede, cambiò seco l'arme.

CESARE. Ben io il riconosco, e so la favola, che da Ovidio nelle Trasformazioni appieno è narrata; ma l'allegoria della favola vorrei che mi fosse da voi disvelata.

AGOSTINO. Il Signor Giovanni Della Casa, nobilissimo Poeta, ed Oratore, e degli occulti misterj non meno della Filosofia che della Poetica conoscitore, in un suo sonetto in gran parte la vi dichiara:

CESARE. Ho a memoria il Sonetto:

Già lessi, ed or conosco in me siccome
Glauco nel mar si pose, uom puro, e chiaro,
E come sue sembianze si meschiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.
Però ch' in questo Egeo, che vita ha nome,
Puro anch' io scesi, e 'n queste dell' amaro
Mondo tempeste, ed elle mi gravaro
I sensi, e l' alma, ahi! di che indegne some!

Ma più particolarmente nondimeno vorrei che da voi mi fosse dichiarato.

AGOSTINO. Io direi che Glauco fosse l'uomo, il qual gustando il piacer sensuale, che è figurato dall' erba, salta

nel mare con gli altri pesci, cioè s' immerge di soverchio ne' piaceri ritrovati dalla natura affine della generazione, tanto che quasi diventa bruto; perciocchè il mare è elemento, ove nacque Venere, e per mare s' intende l' umido, il quale da Talete Milesio fu posto per primo principio di tutte l'altre cose: e prese Talete forse questa opinione da Omero, il qual chiama l' Oceano padre delle cose.

CESARE. Perchè si dice che Venere nescesse dalle spume?

AGOSTINO. La spuma è quasi escremento del mare, in quel modo che escremento dell' uomo si può dire il seme, oltre che di bianchezza gli s'assomiglia molto.

CESARE. Ditemi anco perchè l' erba significa il piacer sensuale?

AGOSTINO. Perch' egli è pasto degli animali bruti, dei quali principalmente è oggetto il piacer sensuale; onde Virgilio, parlando similmente delle transformazioni degli uomini in bruti, disse:

Quos hominum ex facie Dea saeva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum

E chiama l' erbe possenti, perciocchè il piacere è possentissimo, tanto che rapisce e sforza l' uomo, onde altrove dice il medesimo Poeta: *Trahit sua quemque voluptas:* e disse *trahit*, perciocchè il tragger è un de' quattro moti violenti, nominati d' Aristotele.

CESARE. E quali sono?

AGOSTINO. Il traggere, il sospingere, il portare, ed il volgere attorno; e ad imitazion di Virgilio disse il Petrarca

Piacer mi tira, usanza mi trasporta.

E certo, se noi consideriamo come l' incontinente è vinto dal piacere, veggiamo che è vinto con violenza, e per forza, perch' egli si difende quanto può. Ma non solo al senso allegorico avendo riguardo, Virgilio chiama l' erbe possenti, ma propriamente anco parlando può dar loro questo aggiunto, perchè elle son piene di mille occulte proprietà, le quali appropriate in tempo opportuno a soggetto convenevole posson fare mirabili effetti. Ed io ho letto nell' istorie di Gotia d' Olao Magno, che gli uomini si trasformano in lupi; ed in quel libro ancora, che 'l Signore Gio. Francesco Pico nobilissimo, ed eruditissimo Signore

scrisse delle Streghe, ho letto, dico, alcuna cosa delle trasformazioni, le quali bench' io creda che realmente non si facciano, credo nondimeno che si possano fare unguenti, o bevande, le quali siano possenti a stordir l'uomo in guisa, ch'egli s'immagini d'esser converso in bestia, come ne' sogni parimente può immaginarselo. E per questa cagione Virgilio nel sesto dell'Eneide, ove parla de' mostri, volendoci dare a divedere che sono fatture della nostra immaginazione, da' sogni comincia, e cosi dice:

In medio ramos, annosaque brachia pandit
Ulmus, opaca ingens: quam sedem Somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.
Multaque praeterea variarum monstra ferarum.
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernae.

E quel che segue.

CESARE. Voi mi appagate. Ma perchè dal Signor Giovanni la vita è chiamata Egeo? o come dic'egli di esservi disceso?

AGOSTINO. Avete a sapere che secondo i Socratici, e molt'altri filosofi, l'uomo non è il composto, ma l'animo solamente, l'intelletto per meglio dire; onde dicendo il Signor Giovanni: *Però che in questo Egeo, che vita ha nome, Pur anch' io scesi*, intende del discender che fa l'intelletto puro, ed immortale nel corpo; e chiama il corpo Egeo, cioè mare, perciocchè il corpo è materia dell'anima, e da' fisici alla materia è attribuito il nome d'acqua, per la natura sua flussibile, e indeterminata, che è molto simile a quella dell'acqua: perchè come l'acqua non ha per sè stessa alcun termine, o alcuna consistenza, ma la prende dal continente, così anco la materia prende la continenza, e la determinazione sua dalla forma: e dice Aristotile ne' libri della generazione che gli umori, che sono materia del corpo, sono in continuo moto, e che sempre si consumano, e si ristorano per lo nutrimento; in quella guisa forse che non è oggi la medesima acqua nel Po, che era questa mattina, tutto che il Po sia l'istesso. Onde ragionevolmente questa vita del corpo dal Casa è assomigliata al mare, e dal Petrarca in quei versi del Trionfo

della Divinità, o del Tempo, che ben non mi rammento, ad un torrente:

Di questo alpestro, e rapido torrente,
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado(1).

CESARE. Mi piace la vostra interpretazione: ma mi rimane nondimeno alquanto di dubbio intorno ad essa; perciocchè par che l'acqua abbia per sè alcun termine, vedendosi che l'acqua sparsa, subito si raccoglie in goccie, e si riduce in corpo sferico, e similmente l'acqua, che piove, non piove indeterminata, ma raccolta in istille, e da niun altro ella riceve l'esser terminato che dalla propria natura. L' elemento dell'acqua similmente si raguna nel suo proprio luogo intorno al globo della terra in guisa di palla; onde a me non pare, che questa condizione d' indeterminato si convenga all'acqua, ma all'aere, il quale propriamente è indeterminato, come piace ad Aristotele in quei libri, che pur ora adduceste, e prende solo i termini del continente.

AGOSTINO. Cotesto che dite è vero. Tutta, volta se ben l'acqua in comparazione dell'aria si può dire ch' abbia alcun termine, nondimeno perchè la natura sua è molto, per così dire, flussibile, e tale ch'ella riceve il più delle volte il termine da' continenti, ella è assomigliata alla materia non solo da' fisici, ma da' teologi eziandio; e in quel luogo della Scrittura: *Spiritus autem Domini ferebatur super aquas*, per *aquas* si può intendere la materia anco informe; e *Spiritus Domini* è la mente d' Iddio, della qual parlando Virgilio, in senso molto conforme alla Scrittura, disse:

Principio coelum, et terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem.

Ne' quali versi nondimeno può esser dubbio s' egli prenda nel significato medesimo lo spirito e la mente; pur, s'io non m'inganno, vagliono l' istesso: e se ben mi rammento (sapete ch'io son di debil memoria) il Signor Giovan Pi-

(1) Trionfo della Divinità.

co, signore di mirabile ingegno, e di profonda e recondita cognizione di cose, così interpreta questo luogo della Scrittura, e quegli altri: l'acque, che sono sovra i cieli; e, divise Iddio l'acqua dall'acque. Ma com'egli se gl'interpreti, ch'io non ben me ne ricordo, a me pare che per l'acque, ch'egli divise, si possa intendere, che egli distinguesse la materia delle cose celesti da questa delle cose mortali; perciocchè il cielo non è senza materia corpo di simile atto, come piace ad Averroe: ma la materia nondimeno del Cielo è d'altra natura, che non è questa inferiore, come volle San Tommaso, ed è senza alcuna imperfezione, e forse come piacque ad Egidio non d'insaziabil desiderio; onde contentandosi della sua forma, non si può dire ch'ella sia nè bruta, nè forsennata.

CESARE. Tutto mi piace: ma come interpretate quell'altre parole del Sonetto del Signor Giovanni?

E come sue sembianze si meschiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.

AGOSTINO. Già ho detto, e se detto non l'avessi ora il dico, che Glauco, che salta nel mare, è l'intelletto, che scende nel corpo, il qual mescolandosi con l'anima sensitiva, e con la vegetativa, che dal corpo dipendono, si può dire che le sue sembianze si mescolino di spume, e di conche; e le conche ci significano l'anima sensitiva; perciocchè le conchiglie marittime sono sensate; ma dall'alga l'anima vegetativa è significata, perchè l'alghe non hanno altr'anima che la vegetativa. La voce poi spume si può per avventura dinotare l'ultima operazione dell'ultima potenza dell'anima vegetativa, la quale accomuna quella operazione con la sensuale, avendo la natura posto grandissimo diletto nell'atto del generare, e forse, come piace ad Aristotile ne'problemi, perchè l'atto, il qual per sè è sozzo, dall'uomo non sia schivato.

CESARE. Questa transformazione del vostro Glauco è così mirabile, e così mirabili sensi date voi alle nobilissime parole del Sig. Giovanni, che molto m'incresce, che a questo nostro ragionamento non si trovi presente il Sig. Orazio Rucellai, suo nipote, e giovinetto della mia età di spirito, e d'ingegno vivacissimo, il quale io lasciai con

quella nobile brigata, che restò in Napoli, ed era quello, ch' aveva quel giubbone d' ormesin bianco, e 'l rimanente era vestito così pomposamente a nero, il quale udiste col Signor Gio. Vincenzo Pinello questionare, chè so che vi poneste mente.

AGOSTINO. Da quale occasione è stato egli tratto a Napoli?

CESARE. Da niuna altra che da vaghezza di veder la Città; e perchè il Signor Giovanni suo zio è molto amico del Signor mio Padre, io il tolsi dall' albergo, ov' era dismontato, e 'l condussi a casa mia, e ora, come ho detto, molto mi rincresce di non averlo qui condotto. Ma non prima il vedrò, che partitamente tutte le cose da voi ragionate gli racconterò. Fra tanto, seguitando il nostro ragionamento, non voglio lasciar di dirvi che questo nostro Glauco, che voi fate che vinto dal piacer sensuale si trasmuti in bestia, appresso Dante si trasmuta in Dio, ov' egli, ragionando di Beatrice, così dice:

Nel suo aspetto tal dentro mi fei
Qual si fè Glauco, nel gustar dell' erba,
Che 'l fè consorto in mar degli altri Dei,
Trasumanar, significar per verba
Non si poria; però l' esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.

Ed io rimirandolo in quella pittura, che così d'oro, e di azzurro, e d'altri vaghi colori risplende, trionfare con gli altri Dei del mare, ed acquetar tutte le procelle, e serenar tutte le tempeste, molto con voi mi doglio, che con sì poco riguardo della sua divinità, l'abbiate in bruto convertito; onde or vorrei che, se piaciuto v' è d'imbestiarlo, vi piacesse finalmente, come fè Dante, deificarlo.

AGOSTINO. Voi ben m' ammonite, ed io dubito nell'ossa di Glauco aver fatta offesa ad alcuna Deità; percioc-chè il mare, al qual siamo vicini, e dal quale appena si sentiva dianzi un tacito mormorio, or si sente mugghiare a guisa di toro turbato; e se ben noi, che Cristiani siamo, non dobbiamo da alcun prodigio lasciarci sgomentare, nondimeno, perchè al grandissimo Iddio piace alcuna volta ammonirci con segni della natura, che è sua serva, voglio

che, ricantando la palinodia, in altra guisa la favola di Glauco sia da noi interpretata. Mi servirò nondimeno di molte di quelle cose, delle quali prima mi son valuto. Glauco è l'intelletto, che discende nel corpo; il mare, ov' egli pesca, il corpo mobile, e corruttibile, che è soggetto della natural Filosofia, e di quella particolarmente, che è sotto la Luna; e la natura corporea mortale convenevolmente dal mare è significata; perciocchè siccome il mare continuamente è in mezzo, e sottoposto al flusso ed al riflusso, così ella sempre è in movimento, e sempre sottoposta alla generazione ed alla corruzione, che al flusso ed al riflusso per la proporzione corrispondono. Il pescar di Glauco altro non è che il sillogizzar dell' intelletto, il quale da' Latini ancora con voce simile è chiamato, perciocchè in alcuni di loro si legge: *aliquid veri expiscatus sum:* la rete, ch' egli gitta nell' acque, sono gl' instromenti della Loica naturale: i pesci sono gli universali, ch' egli prende, e le conclusioni vere; l' erba, che poi gusta, è il piacer della contemplazione, per lo quale ei si deifica; perciocchè la felicità contemplativa sovra tutte l'altre è piacevolissima, come quella, che non porta seco alcuna mescolanza d' amaritudine. Eccovi la favola di Glauco diversamente dichiarata, ed eccovi Glauco deificato: nè vi spiacerà, che per erba sia intesa la contemplazione, perciocchè Dante, parlando di S. Francesco, dice: *Re dissi al frutto dell' Italica erba*, e chiama frutto l' opere di carità, ch' egli faceva in convertire le genti, le quali nascevano dall' erba delle sue speculazioni. Omero similmente manda ad Ulisse per Mercurio un' erba divina, la qual il difende dall' incanto di Circe, sicch' egli non s' imbestiò con l' imbestiate gregge.

CESARE. Il tutto bene sta; pur io vorrei da voi intendere perchè questo Glauco da voi nuovamente deificato, e ch' io veggo dopo la pesca guizzare in mare con gli altri Dei, ha le parti superiori di uomo, e l' inferiori di pesce?

AGOSTINO. La forma, che noi abbiamo, d' uomo, c' è comune con gli Dei, o pur anco con Dio grandissimo, il qual si legge che fece l' uomo ad immagine e similitudine sua; e perciò quella parte dell' anima nostra, che è divina,

con la forma dell' uomo è significata. Ma perciocchè quando l'intelletto è disceso nel corpo, oltre la sua proprissima azione, che è di contemplare gli universali eterni delle cose, n'ha alcuna altra, e l'accompagna con la virtù immaginatrice, la qual dipende dal senso, e con questa considera la verità d' alcuni universali, e di molti particolari eziandio; ragionevolmente dunque questo nostro misterioso Glauco, così composto di due forme, è dipinto; e l' azion dell' intelletto con l'immaginazione accompagnata, che Dianoica da' Greci è detta, ci significa quella parte di Glauco, ove le due nature s'accompagnano; perciocchè la virtù immaginatrice è sempre piena di varie sorti di fantasmi, e compone le cose divine con l'umane, e le sensibili con l'intelligibili: onde ragionevolmente in questa fantastica figura Glauco è figurato. È saltato Glauco nel mare, cioè disceso dalla quiete della contemplazione nel moto dell'azioni; perciocchè l'uomo dopo la contemplazione si pone ad operare; e quella sua coda, che biforcata vediamo sì mirabilmente guizzare, è significatrice dell' opinioni, ch' egli ha intorno alle cose probabili, e persuasibili, che così si distinguono, come piace ad Egidio.

CESARE. Dunque Glauco sarà l'uomo attivo, il quale tutto che contempli, drizza nondimeno la contemplazione all'azioni come a suo ultimo fine?

AGOSTINO. Sì veramente, ed il suo trionfo altro non è che quella gloria, che ricevono gli uomini attivi; i quali, poichè si sono inalzati con la contemplazione al Cielo, tornano con le operazioni ad umanarsi; ma sì nobilmente, che la loro umanità si può quasi chiamar divina.

CESARE. O mirabil Glauco! Ma rivolgendo gli occhi al prato, qual distinzione, o varietà de' pesci è quella, che dall' industrioso pittore così bene è stata espressa, ch' alcuni veggo con squamme d'oro lampeggiare, altri quasi di finissimo argento biancheggiare?

AGOSTINO. Quegli d' oro sono gli universali delle cose; quegli dell'argento le buone operazioni, le quali molte fiate nella medesima rete sono insieme prese.

CESARE. Ogni parte della pittura al senso allegorico mirabilmente corrisponde; ma perciocchè voi del piacer ra-

gionando così diversi avete dimostri gli effetti suoi, ch' ora per opera sua agli animali bruti, ora agli Dei s'assomigliano, della natura di questo piacere vorrei che piacevolmente alquanto mi ragionaste.

AGOSTINO. Non solamente più son le specie di quel piacere, al quale, come dicono i Filòsofi, una difinizione univoca si può dare, ma il piacer per avventura è nome, che cosa significa, che sotto un genere non può ridursi; perchè qual cosa può esser comune agli uomini, ed agli Dei? Nondimeno di Venere ragionando Lucrezio disse: *Hominum, Divumque voluptas*, cioè piacer degli uomini, e degli Dei; e mentre d'una ragionava, di due intendeva, cioè della celeste, e della volgare Venere, delle quali si leggono alcune cose nel Convito di Platone, e fra le quali non è conformità alcuna. Ma quando pure fra l'umana e la Divina natura alcuna cosa di comune si trovasse, in qual cosa potranno mai la Divina, e la bestial natura convenire? E pure il piacere, che fa nel Cielo beati li Dei, dà anco alle bestie in terra quella contentezza, della quale esse son capaci. Bisogna dunque dire che più siano i piaceri, non solo diversi, ma quasi contrarj tra loro. E qual cosa può esser più contraria al moto, che la quiete? nondimeno alcun piacer nel movimento si trova, che altro non è che un solletico del senso, come dice M. Tullio; alcuno nella quiete, e questa è l'insolenzia, nella quale ponevano la felicità. Ma quando pure a voi non piacesse, come a Cicerone non piacque, che l'insolenzia fosse piacere, la natura del piacere è sì varia, e sì dubbia, che non meno di lei si questiona nelle nostre scuole fra Platonici, e Peripatetici, che nell'Accademie Romane, e Greche fra Epicurei, e Stoici, ed altre Sette; perciocchè s'è dubbio appresso Cicerone, s'ella sia moto, o quiete, è dubbio ancora, il qual muove Aristotele nelle Morali a questionar con Platone. Voleva Platone che il piacer altro non fosse, che moto alla natura, o alla generazion sensibile, o riempimento di difetto naturale; ma Aristotele pone il piacere non nel moto, ma nell'operazion non impedita dalla natura; e come che non si possa negare che quando uno assetato beve, non senta diletto nel bere, e che piacer non senta nel man-

giar un affamato; nondimeno, perchè sempre è mescolato d' alcuna amaritudine, non si può addimandar perfetto piacere, siccome quel degli amanti, così leggiadramente da Lucrezio descritto, perfetto piacere non può esser detto; perchè sempre da molta amaritudine è accompagnato. Ma il piacer, che consiste nell' operazioni non impedite dalla natura (o nel veder cose piacevoli, giardini, fonti, prati, colli vestiti d' arbori, ed adorni di frutti; palagi, teatri, spettacoli, cavallerie; o nell' udire canti e rime d'amore, e prose, o nel contemplare i segreti della natura e d' Iddio, o nell'operare opere di virtù) da niuna amaritudine è accompagnato; e perfetto piacere può addimandarsi. Il quale non è l'istessa cosa con l'operazione della natura non impedita, ma così dall'operazion germoglia, come in un volto giovenile il fior della grazia fiorisce dalla bellezza: e non è l'istessa cosa con la felicità, ma la felicità non è senz'esso; onde si può dire che sia un' istessa cosa in soggetto, e sian due in considerazione, come nel pomo l'odore, e 'l sapore, che sono il medesimo in soggetto, e son dalla considerazion distinti.

CESARE. Da quel, che voi avete detto, io raccolgo che la natura del piacere intieramente da coloro non fosse intesa, i quali tra gli affetti il numeravano; e de' quattro principali affetti uno il facevano, ed a lui il timore, il dolore, e la speranza aggiungevano; e che molto meglio fosse intesa da coloro, che dopo il moto del desiderio il collocavano nel possesso della cosa desiderata, quasi in sede quieta e stabile.

AGOSTINO. Intendo che degli Stoici, e di San Tommaso intendete, de' quali quelli fra' movimenti, e fra gli affetti, e questi nella quiete dopo loro, come ho detto, il riposero; e bene avete raccolto, perchè quantunque alcun piacere possa esser movimento o affetto, il perfetto piacer nondimeno, il qual nell'operazion consiste, ed è tutto insieme raccolto, non è movimento, nè perturbazione.

CESARE. Ma che direm noi di quel piacer, che l' uomo sente dell'onore, e della gloria? Il riporrete voi fra' movimenti, o fra quelli, che risultano dall'operazion non impedita?

AGOSTINO. Il piacer, che l'ambizioso sente nell'essere onorato, è senza alcun dubbio perturbazion d'animo, e movimento: ma il magnanimo, o colui che perfettamente è virtuoso, e che tanto s'allegra della gloria, e dell'onore quanto dee, e non più, nel piacer di sì fatte cose non si commove, nè si perturba; onde il piacer loro non può animosità essere addimandato.

CESARE. Ben conosco fin'ora come verissimo è quel, che voi dite, che'l perfetto piacere consiste nell'operazione non impedita, o sia dell'intelletto speculativo, quale è il contemplare, o sia operazion dell'uomo attivo: ma bench'io chiaramente conosca che tutte l'altre opere di virtù sono dal piacere accompagnate; la fortezza sola nondimeno mi fa dubitare.

AGOSTINO. Ragionevolmente dubitate, perchè Aristotele parlando del forte così dice: la morte, e le ferite all'uom forte saran molte, e contra suo grado le soffrirà; le sopporterà nondimeno, perchè è onesto che le sopporti, e brutta cosa che non le sopporti; ma quanto più sarà virtuoso e felice, tanto più si dorrà di morire, perciocchè l'uomo tale è dignissimo di vita, e perde con la vita grandissimi beni, il che apporta dolore. Nondimeno è forte, e tanto più l'onestà del morir guerreggiando agli altri beni antepone; nè avviene che in tutte le virtù con piacere operiamo, se non quando il fine si conseguisce. Queste sono le parole sue precise, sicchè se'l forte non conseguisce il suo fine, non pare che intieramente nell'operare possa rallegrarsi, perciocchè l'operazioni del forte son per lo più nella guerra, e'l fin della guerra è la vittoria, senza la quale il forte non può sentire perfetto piacere. Consola nondimeno la morte sua, non solo con l'onestà, ma con la speranza degli onori, e della gloria, che dalle Città, e dai Principi grati sogliono esser dati per premio a'forti, non meno nella morte, che nella vita; la qual consolazione se non fosse, mesti forse, e sconsolati i forti dal mondo si dipartirebbero: onde ragionevolmente Lucano fa che Pompeo nel punto del suo morire, mentre era da'traditori percosso, tutto in sè raccolto rivolgesse per la mente la grandezza delle cose fatte.

CESARE. L'azion dunque del forte particolarmente fra tutte l'altre del virtuoso, se dalla prosperità non è accompagnata, non si può stimare intieramente piacevole, ma sempre d'alcuna amaritudine è mescolata.

AGOSTINO. Così pare, onde io giudico che nè Pelopida, nè Epaminonda, nè Temistocle, nè Curzio, nè i Deci, nè Marcello, nè Catone, nè gli altri simili, affatto lieti dal mondo si dipartissero, sebben quasi perpetua gloria si promettevano; nè senza altra cagione Senofonte volendo attribuire felice fine a quel Ciro, ch' egli aveva formato molto più perfetto, che veramente non era stato, fa il suo fine diverso da quello, che da Erodoto è descritto; perciocchè ove appresso Erodoto egli muore per l'insidie di Tomiri in guerra, appresso Senofonte muore nel letto raccomandando l' Imperio a' figliuoli, in quella guisa ch' io pieno da non so qual divino presagio, vo sperando che l'invittissimo Carlo debba a' figliuoli nel letto raccomandarlo. Ma quanto approvo l'artificio di Senofonte; tanto di Giulio Cesare mi meraviglio, al quale, come si legge in Svetonio, la morte di Ciro non piaceva, e tale la sortì quale egli la desiderava, e peggior la sortì, che non l'ebbe Ottavio suo figliuolo, il quale non meno nella felicità della morte, che in quella di constituire i fondamenti dell'Imperio, a Ciro fu somigliante. E tanto sia detto del piacere, che ha il forte nell'operazioni, così morendo, come vincendo.

CESARE. Approvo intieramente tutto ciò, che da voi m' è stato detto: ma ditemi, credete voi che quei forti Romani, o Greci, che per la patria morirono, altro premio, che quel della gloria non si proponessero? o pur credete che essi, giudicando l' anima immortale, come noi Cristiani la giudichiamo, sperassero i premj dell'eterna beatitudine?

AGOSTINO. Così varie in quei tempi erano le opinioni degli uomini, come sono ne' nostri eziandio; perciocchè molti per la patria fortemente esponevan la vita, benchè giudicassero che l'anima separata dal corpo, al corpo non sopravivesse. Ma molti non meno l'immortalità dell'anima credevano di quel, che noi crediamo, e fra questi si può credere che fossero il buon Paolo, e 'l buono Scipione,

de' quali nella Visione del nostro Scipione si ragiona appresso M. Tullio; i quali sebben ragionevolmente disprezzano la gloria del mondo in rispetto di quella del Cielo, nondimeno minor argomento avriano di disprezzarla, se il mondo fosse allora stato ne' termini, nei quali ora si ritrova; ma allora, oltra che non tante nazioni, e tante regioni eran conosciute, quante sono ora, non era fra loro quel commercio, che si vede essere; sicchè la fama degli uomini illustri molto ha più larghi ora li confini di quel ch'avesse negli antichi secoli; e perciocchè il desiderio di buona fama sempre suol esser maggior negli animi più nobili, e come che alcuna volta sia di rei effetti cagione, è per lo più cagion di buoni: piaccia a Dio ch' egli sia ben nutrito nell' animo de' Cavalieri Napolitani. E questo basti intorno al desiderio di gloria; il quale adempito è piacevolissimo: e qui abbia anco, s'a voi pare, fine il nostro piacevol ragionamento dell' onesto piacere, perchè vedete omai che il Sole comincia a declinare ver l'Occidente; sicchè possiamo omai senza noja alcuna dei suoi raggi, ritornare alla città.

CESARE. Così voglio che facciamo; ed io ci torno così satollo de' vostri soavi ragionamenti, che da niun Reale convito giammai più sazio mi son dipartito.

IL NIFO

OVVERO

DEL PIACERE

DIALOGO (1)

INTERLOCUTORI

AGOSTINO NIFO, E CESARE GONZAGA

AGOSTINO. Che cosa nascondete sotto la cappa, Signor Cesare, in modo però, che pare che vogliate che altri s'accorga che voi la nascondiate? Non può essere se non preziosa, e degna di voi, qualunque ella sia.

CESARE. Credereste forse, che potesse essere qualche furto?

AGOSTINO. E perchè no? ma s'egli è furto, dee esser forse simile a quel del guanto già fatto dal Petrarca, del quale egli non ben contento, desiderava di aver altrettanto del velo, com'egli medesimo scrisse in quei leggiadrissimi versi:

Così avess'io del bel velo altrettanto;
O incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch'i'me ne spoglie.

CESARE. Piacesse a Dio che non fosse più agevole alla mia donna d'involare a me, di quel che a me sia il rubare alcuna cosa a lei; perchè, se così bene sapess'io guardarmi da lei, com'ella sa da me, molto più ricco sarei di senno, che non sono; ma per molta industria, ch'io v'abbia posta, non ho potuto, non che altro, averne pur uno sguardo, così ella tutta in sè raccolta, sa guardarsi le sue bellezze.

AGOSTINO. Dunque non mi sono apposto?

CESARE. No certo.

AGOSTINO. Ma se velo, o se guanto non è, od altra sì

(1) V. l'Argomento del Dialogo antecedente.

fatta cosa, dee esser forse alcuna vaga Canzone del Costanzo, del Rota, del Tasso, o del Tansillo, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata.

CESARE. Non molto vi dilungate dalla verità, Sig. Agostino, perchè se Canzone non è, è almeno componimento d'un di costoro, che nominati avete, e di un altro eziandio, di cui non m'è sovvenuto; è componimento sì fatto, che, se io non m'inganno, non altramente potrà invaghirvi, che le Canzoni, e i Sonetti loro sogliono invaghire gli amanti.

AGOSTINO. E di che può invaghirsi un vecchio canuto, e gelato, come son'io, se non della verità, e della onestà, bellissime fanciulle?

CESARE. Vecchie piuttosto, come quelle, che molto prima de'nostri padri son nate.

AGOSTINO. Vecchie, io vel confesso; ma vecchie, come quell'Amore, di cui ragiona Platone, il quale, tuttochè nascesse innanzi al mondo nel grembo del Caos, si dipinge nondimeno con volto giovenile.

CESARE. E forse ancora, come quella donna, la quale è descritta dal Petrarca in quei versi:

Una donna più bella assai del Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade.

Ma non vi stimo io, Signor Agostino, così freddo nelle cose di Amore, come pare che vogliate darmi a divedere: anzi, se bene sono informato, una Dama della Principessa di Salerno può talvolta in voi, non meno che possa la Filosofia.

AGOSTINO. Già sono estinte, non che sopite, quelle fiamme, Sig. Cesare; ma ritornando al nostro proposito, onde non voglio che mi disvii vaghezza della Corte di Salerno, che componimento è cotesto, il quale tenete così celato?

CSEARE. Voi credete d'allontanarvi dalla Corte di Salerno, e questo componimento quasi vi ci riporterà; perciocchè queste sono due Orazioni in genere deliberativo; l'una del Martello, nella quale egli persuade il Principe: che rifiuti l'ufficio dell'Ambasceria a Cesare, datogli dalla Città; l'altra del Tasso, che è di contraria opinione.

AGOSTINO. Oh mirabil soggetto, Signor Cesare! deh! leggiamle per vita dell' Imperadore.

CESARE. Non posso, Signor Agostino, perchè ho deliberato di andar or ora alla piaggia del mare, o come qui si dice, a Chiaja.

AGOSTINO. Deh! sarete così crudele, che mi vogliate lasciar digiuno di quel cibo, del quale avete acceso in me tanto desiderio?

CESARE. Se vogliam leggerle, seguitemi, che io vo.

AGOSTINO. Voi mi traete dietro all' esca, in quella guisa che i maestri degli uccelli sogliono o astore, o falcone, o altro simigliante. Io vi seguo; ma volete che vi segua ancora questa nobil brigata di gentiluomini, e di paggi, la qual v' aspetta, e quella gran turba di staffieri?

CESARE. A tutti darem comiato, e condurremo due paggi solamente, che ci menino due cavalli a mano, perchè se il camnino ci stancasse, possiamo cavalcare.

AGOSTINO. Io, che Filosofo sono, benchè non abbia indurate le piante de' piedi, come Socrate aveva, ma avvezzatele piuttosto alle pianelle, ed agli agi delle scuole, volentieri soglio fare esercizio.

CESARE. Ed io, come colui, che ho del Lombardo, quantunque in queste parti sia nato, vo il più delle volte, contro l'uso della città, volentieri a piedi.

AGOSTINO. Ma veggio che siete ubbidito a' cenni, perchè tutti v' hanno abbandonato, se non questi due fanciulli, che ci menano i cavalli: oh come son belli!

CESARE. Son nati nel Regno nella razza del Signor Ferrante mio padre, ma di uno stallone di Mantova.

AGOSTINO. Ditemi, Signor Cesare, qual bisogno vi conduce ora fuori della città?

CESARE. Niun altro, che di goder della conversazione di qualche letterato in alcuno di questi vaghi giardini, in comparazione de' quali quelli d' Alcinoo, e dell' Esperidi non sarebbono d' alcun pregio: e piacemi d' essermi prima avvenuto in voi, che in alcuno degli altri, de' quali ho domestichezza.

AGOSTINO. Ma qual di questi giardini sceglieremo noi, fra tanti, che ce ne sono? Vogliamo andarcene su quel

colle a quel del Principe di Stigliano, o pure a questo del Signor Don Garzia di Toledo?

CESARE. L' uno è troppo lontano: nell'altro a quest'ora suole alcuna volta venirci a diporto il Signor Don Garzia; ma questo, che è qui aperto, è vaghissimo, e n'è Signore un nobilissimo Cavaliere amico mio.

AGOSTINO. Conosco il padrone, ch'è il Signor Ottavio Caraffa, degno veramente della vostra amicizia.

CESARE. Potremo sederci qui, e vagheggiate che avremo le fonti, e gli alberi, disposti con sì maestrevole artificio, io comincerò a leggere, e poi ragioneremo delle cose lette. Or presupponete, Signor Agostino, che in quella guisa che Cesare (se le cose grandi debbono essere paragonate colle mediocri) diede nella secreta camera audienza a Cicerone, il quale parlò per difesa di Ligario, e di Dejotaro, il Principe di Salerno, in presenza d' alcuni pochi, la desse al Martello, ed al Tasso: e udite il Martello, che così comincia a ragionare:

„ Io so, Illustrissimo Signore, che ne' consigli sempre è di molta importanza l' autorità di colui, che consiglia, e che altrettanto i costumi dell' uomo sogliono esser considerati, quanto le ragioni, che da lui sono recate; laonde nell' occasione, nella quale voi addimandate il consiglio, quell' autorità, che non si trova nella mia persona, o nell' ufficio, che io ho, di vostro Maestro di Casa, è nella nobiltà della patria, e nelle famiglie, nelle quali son nato. Perciocchè io non sono d' una picciola ed ignobil città del regno di Napoli, o di Lombardia, usata di servire alla cupidigia del suo Principe, non che alle leggi; ma di una, la quale vivendo in libertà lungamente, ha posto il freno alle principali di Toscana: e la mia famiglia è delle sue più nobili, ed onorate, e posso dire di avere in lei col latte bevuta la cognizione di quelle cose, che altri con molto studio, e con molta fatica da' libri va raccogliendo: e se la mia fortuna a me non ha offerta occasione di governare la nostra Repubblica, e di trattar di cose di Stato co' Re, e con gl' Imperadori; l' ha ella almen data d'intendere i secreti consigli di coloro, i quali hanno avute molte fiate sì fatte occasioni. E qual sia la natnra mia, credo che a voi

sia noto, per l' esperienza, che di me avete: il quale siccome non mi sono sdegnato nelle picciole cose in vostro servigio adoperarmi; così quando a voi piaccia di comandare, non temerò nelle grandi arrischiarmi. Ma dalle azioni mie principalmente voi potete e dall'animo ancora, fare argomento; perchè se io avessi voluto alla nuova tirannide della Casa de' Medici sottopormi, niuna grazia in Fiorenza mi sarebbe negata da coloro, i quali in apparenza Principi grati, e magnanimi vogliono dimostrarsi; ma poichè la mia fortuna non m'ha conceduto di vivere, come io era usato, ho piuttosto eletto di servire a voi, che da uomini nobilissimi solete esser servito, che d' inchinarmi alla fortuna della Casa de' Medici, o fare azione indegna della nobiltà de' Martelli. Laonde, magnanimo Signore, se 'l consiglio, che io vi darò, non sarà qual piacerebbe ad alcuno, a cui tanto piace la pompa delle magnifiche parole, e il suono de' nomi gloriosi, benchè poco s'assomigli agli Aristidi, a' Milziadi, a' Fabj, agli Scipioni, ed agli altri sì fatti, i quali ha in bocca di continovo; dovrete almen credere che bassezza d' animo non m' induca a consigliarvi, perchè io non darei a voi consiglio men generoso, di quel, che per me io abbia saputo pigliare; ma solo il desiderio, che io ho, del bene, e dell'onore di voi, mio Signore, il quale così cortese, e così liberale a me vi siete dimostrato „.

„ Si propone in consiglio, Eccellentissimo Signore, se in questi tempi turbolenti, ne' quali la città di Napoli ricusa di recevere l'Inquisizione, la quale, secondo il severo costume di Spagna, il Vicerè vuole introdurvi, voi dobbiate rifiutare l'ufficio di Ambasciadore alla Corte Cesarea, come da me siete stato prima persuaso. Nel qual consiglio, quantunque io sappia che il fine di chi il dà, non debba esser altro, che l'utile del consigliato; nondimeno in modo all' util vostro avrò risguardo, che non mi dimenticherò del debito vostro, e di quel, che è convenevole alla vostra dignità. Di tre cose dunque particolarmente discorrerò: se util vi sia rifiutare questa Ambasceria: se orrevole: ultimamente se alcun obbligo, o altra necessità più all' una, che all'altra parte vi astringa. E perchè l'animo ve-

stro desideroso di onore e di grandezza si volgerà incontinente al decoro; questo voglio prima di tutte l' altre cose porvi dinanzi agli occhi dell' intelletto „.

„ Non si può negare, Eccellentissimo Signore, che l' essere Ambasciadore della sua patria in occasione di tanta importanza, quanta è questa, per la quale la Città va sottosopra, non sia cosa per se stessa molto orrevole; ma la compagnia potrebbe esser tale, ch' ella non sarebbe con intera vostra riputazione; perchè sebben vorrete rivolger per la mente i costumi della vostra patria, e le cose dei tempi passati, vi ricorderete che così volentieri per l' alterezza d' alcuni nobili da' Consigli pubblici vi siete allontanato, come ritratto dalle visite del Vice Re, per schifare dimostrazione di non convenevole umiltà. Laonde dura cosa senza alcun dubbio vi parrebbe, se vi fosse dato per compagno un Tomacello, o un Pignatello privato Cavaliero, o qualche mezzo Napoletano e mezzo Spagnuolo, fatto nuovamente Marchese o Duca, co' danari guadagnati in baratteria, o rubati alle fatiche degl' infelici soldati; il quale colla testa alta, e con superbo sembiante, non consentisse che un passo gli poneste innanzi, ed allora vi costringesse a pensare del vostro onor particolare, che la cura del pubblico bene vi dovesse sollecitare „.

„ Ma già parmi di conoscere, Illustrissimo Signore, che pieno di nobilissimo sdegno, l' indegnità dell' Ambasceria Napolitana cominciate ad abborrire. Consideriamo dunque se forse il fine dell' Ambasceria potesse esser più orrevole del mezzo, o del principio. E certo che se voi poteste conseguire dall' Imperadore quel, che si dimanda, col piacere e coll' onor del fine; il fastidio, e l' indegnità del mezzo sarebbe contrappesato. Ma questo negozio per la natura sua, e per quella di coloro, co' quali si dee trattare, porta seco altrettanto pericolo, quanta difficoltà; onde ragionevolmente dovete temere di non poter conseguir quello, per che dalla patria vostra siete mandato; la quale essendo della natura delle altre Città, che vogliono da' suoi cittadini alcuna volta le cose, che sono ragionevoli, alcuna quelle, che possibili non sono; se tornate senza avere impetrata la grazia, non altrimente vi riceverebbe, che A-

tene Alcibiade non vittorioso già raccogliesse ; perchè promettendosi molto della vostra autorità, e del vostro sapere, non recherebbe la colpa alla malagevolezza dell' azione, ma al difetto della vostra volontà: e giudicherebbe, che voi per acquistare la grazia di Cesare, non aveste fatta stima della benevolenza de' Napoletani: talchè, s' ella non potesse mandarvi in esilio in quel modo, che Atene già mandò Alcibiade; almeno con premio d'ingratitudine civile così vi pagherebbe, come dalla sua Repubblica fu pagato quel magnanimo Romano, il quale per non rendere a guisa d' uomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse piuttosto di vivere in esilio ordinario. ,,

,, Questo è l'onore, Illustrissimo Signore, che di questa Ambasceria potete aspettare; però stimo che dobbiate essere assai risoluto di rifiutarla. L' utile poi qual debba essere, è così chiaro, che non fa mestiero, che io lungamente ne ragioni; perchè voi non potete fare questo viaggio alla Corte di Cesare, senza spendere largamente, se vorrete andarci in quel modo, che è convenevole alla vostra grandezza: nè potrete trattar questo negozio, che non doniate molto a' Ministri dell' Imperadore, ed agli altri della Corte Cesarea, a' quali per lo passato non teneste mai chiuse le mani della vostra liberalità: ed ora in occasione, che tanto importa, non sarebbe ragionevole che voi dissimile a voi medesimo vi dimostraste. Ma ove si parla di utile, o di danno, qual maggior danno si può mettere in considerazione, che quel di perder la grazia del vostro Signore? il quale, se accettate questo ufficio, difficilissimamente potrete schifare, perciocchè essendo i vostri maggiori stati della fazione Angioina, e poco cari ai Re passati, e molte volte nemici apertamente; ogni vostra azione, la qual potesse opporsi alla sua volontà, gli darebbe giusta cagione di sospettare. Ma forse potrete aspettare alcuna ricompensa dalla vostra Città? E quale vi darà ella? l' ufficio sovra il mattonar delle strade, o sovra il nettare de' pozzi? perciocchè quel del Contestabile, e gli altri, che degni di voi potrebbon parere, son tutti, non dalla Città, ma dal Re dispensati. Non è Ferdinando Sanseverino sì picciol Signore, o di sì basso animo che la Cit-

tà di Napoli possa darli premio degno della sua grandezza. Da Carlo V. dee aspettargli, da Carlo V., il quale sol può il suo valore, secondo il suo merito, ricompensare. Or rimane che se la riputazione, e l'utilità al rifiutare questa Ambasceria vi persuadono egualmente, si consideri se alcun debito, o altra necessità ad alcuna delle parti vi costringa „.

„ Se voi foste nato in una città libera, qual fu già Atene, e Roma, e quale ora è Venezia, e pochi anni addietro era la mia patria, io direi che niuno obbligo maggiore muover vi potesse, di quello, che a lei aver dovete; ma voi siete nato in una città, la qual forse non è stata libera in alcun tempo; laonde più non le dee dispiacere il servire, che spiaccia la febbre al leone, che è a lui naturale: o per dir meglio il freno al cavallo, il quale, benchè sia guerriero, è nondimeno avvezzo a roder il morso, e ad esser cavalcato. Conciosiacosachè Napoli vostra patria a' tempi della Repubblica Romana era picciola città, e di poco grado, e serviva senza contesa a' Romani: e quando Augusto la soggiogò, volentieri coll'altre città si sottomise al giogo della nuova servitù: e sino che la sede dell' Imperio fu in Italia, fu una del numero dell'altre, e meno di molt' altre per fama conosciuta; ma poichè l'Imperio in Roma fu trasportato, accrebbe molto le ricchezze, e la nobiltà, sì per l' opportunità de' porti, sì perchè dava spesso ricettó a' Ministri dell' Imperadore; laonde in progresso di tempo, meritò d'esser fatta capo di questo Regno: e molte volte ai piccioli Re è stata soggetta. Ma se ella a' Carli, ed a' Roberti, e più nuovamente agli Alfonsi, ed a' Ferranti è stata sottoposta, si sdegnerà oggi di sottoporsi alle voglie di Carlo Quinto? il quale non solo per legittima successione è Signor di questo Regno, ma per giusta elezione degli Elettori, e per confermazione del Pontefice, Imperadore? Si sdegnerà (dico) Napoli di ubbidire alle voglie di Carlo Quinto? o vorrete voi credere d' essere alla vostra patria più obbligato, che al vostro legittimo Signore, a cui avete giurato fedeltà, la quale alla vostra patria non prometteste giammai? Non sapete che non è alcun legame, che ci astringa più forte di quello della fede? Non conoscete chiaramente, che opponendovi alla volontà dell' Impe-

radore, offendete le ragioni umane, e le divine insieme: ove per l'Imperadore adoperandovi, non fate forse maggior offesa alla patria, che faccia il cozzone al cavallo. Dunque assai più al Re, che alla patria, siete obbligato „.

„ Ma se pur voi, Signore, giudicate altramente; s'estimate che l'uomo non debba far violenza alla patria per alcuna cagione; se l'amor della patria è in voi più possente di ciascuno altro; lodo l'affetto, quantunque non approvi l'opinione; e vi do quel consiglio, che per me ho preso. Vi consiglio, dico, che ritirandovi, come molti già fecero dal governo della patria loro, siate quasi spettatore de'tumulti, de'quali lieto fine pare che non si possa aspettare. La qual deliberazione potrete fare assai facilmente; perchè niuna forza, niuna ragione, niuna autorità hanno i Napoletani, la qual sia atta a costringervi. Questa è la somma del consiglio, e della opinion mia, della quale fo voi giudice in quella parte, che alla prudenza appartiene: e benchè possiate parimente giudicarne di quella, che alla benevolenza, ed alla fede ha riguardo; vi prego nondimeno, che riducendovi a memoria le mie passate azioni, vogliate credere che non vi possa esser dato il consiglio da più benevolo, e da più fedel servitore „.

AGOSTINO. Ho udita con molto mio diletto l'Orazione del Martello: or leggete la risposta del Tasso: parleremo poi della ragione delle cose; chè dell'artificio delle parole io non intendo di ragionare, come colui, che non ne sono molto intendente.

CESARE. Nondimeno molto mostrate di saperne, quando dichiarate così bene la Rettorica d'Aristotele in quella parte ancora, che appartiene alle parole: dalla quale io apparai, non so, se in quel luogo, che Aristotele considera l'artificio di Simonide, da cui le mule son dette figliuole dei veloci corsieri, o se in altro, che gli Spagnuoli chiamino *buscare*, e *approvecchiarsi*, quel che da alcuni Lombardi poco discreti, e troppo licenziosi nel parlare sarebbe detto rubare; ma fra' Lombardi sì fatti certo non è il nostro Tasso, il quale è così vago delle belle e scelte parole, come mai sia stato alcun altro per l'addietro.

AGOSTINO. Così mi pare: ma benchè io nell'altre lingue abbia posto alcuno studio, a questa non attesi giammai.

CESARE. Ascoltate la sua Orazione, nella quale forse non riconoscerete la forza di Demostene, nè l'acutezza di Iperide; ma credo nondimeno che vi parrà assai simile a quelle, che il Senato, ed il Popolo di Roma udirono nei buoni tempi.

AGOSTINO. Io mi apparecchio ad ascoltarvi intentissimamente.

CESARE. Udite.

„ Se io ho posto ben mente, Eccellentissimo Signore, all' artificio usato dal Martello, non tanto ho voluto in questo consiglio di grandissima importanza accrescer nella sua persona quell'autorità, la quale per l'ufficio, ch'egli ha delle cose famigliari, e per l'inesperienza delle Corti, è picciola molto; quanto scemar nella mia quella, che da voi per lo grado, che io ho di principal Secretario, m'è conceduta, e dalla conoscenza, che da molti Principi d' Europa m' è confermata: la qual non credo che debba esser minore in me, Illustrissimo Signore; perchè io sia Bergamasco, ed egli Fiorentino; perciocchè la patria mia molto meglio a chi dee ha saputo ubbidire, che la sua a chi non doveva non seppe comandare. Bergamo è la mia patria, Città nobile di Lombardia, piena di belle abitazioni, e di convenevoli ricchezze, e di buone lettere, e di laudevoli costumi, e di uomini eccellentissimi nell' arme, e nelle scienze, ed in tutte l' arti nobili, ed onorate: la quale trattando tutto dì delle cose pubbliche colla Signoria di Venezia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, che non insegnarono agli altri, nè dagli altri appararono mai i Fiorentini. E se io nella mia fanciullezza non ho uditi i Valori, e i Soderini, della guerra di Pisa o d'altra co' sarti, e co' pizzicaruoli ragionare; e molte volte col setajuolo della seta, e col tessitore del velluto, o dell'ormesino questionare; ho uditi i Cornari, i Contareni, i Gradenighi, i Delfini, i Giustiniani, i Barbari, ed i Venieri gravissimi Senatori, discorrere delle guerre, e delle paci, e delle leghe, dalle quali dipende il buon stato dell'universo. Dunque non si gonfi egli tanto per esser Fiorentino, che voglia

a me improverare l' esser Bergamasco: nè si creda quasi nuovo Temistocle a me la mia viltà, e quella della patria, rinfacciare; perciocchè la mia patria è così laudevole per se stessa, che non ha in questa occasione bisogno del mio testimonio: ed io, qualunque mi sia, non dispiaccio a me medesimo, nè mi vergogno de' miei progenitori, a' quali anzi vorrei far luce di gloria, che ricevendola da loro, sparger delle mie tenebre la loro onorata memoria. Ma non posso senza menzione trapassare l' alterezza del Martello, forse non molto disdicevole a gentiluomo nato in libertà; ma poco convenevole a questi tempi, ne' quali i Catoni, e i Marcelli ci nascono così di rado. Il Martello non ha voluto sostenere l' aspetto, come a lui pare, di un tiranno, come a me, di un mansuetissimo Principe? „

„ Il Martello si sdegna di servire alla Casa de' Medici, degna per lo proprio valore del Principato della sua patria, e per l' infallibile giudicio d' Iddio, il quale s' è dimostrato in due Pontificati di grandezza molto maggiore: e par ch' egli non sappia che tanti illustri Gentiluomini di Lombardia, e di tutta Italia, non si sono sdegnati per l' addietro, ed ora non si sdegnano di servirla. Questa alterezza nondimeno, Eccellentissimo Signore, fu sempre propria delle Repubbliche popolari; laonde punto non mi maraviglio ch' egli l' abbia bevuta col latte delle nutrici, col quale la cognizion delle cose di Stato dice di aver bevuta: la quale io confesso d' aver con molta mia fatica raccolta da' libri de' Filosofi, e dalle Corti de' Principi: e se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m' è stata negata; non m' è stato almen tolto il giudicio di conoscere che io posso imparar molte cose meglio dagli altri, ch' essi per sè non sono atti a ritrovare, e quella favella stessa, non che altro, la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono molte fiate usare. „

„ Ma concedasi al Martello ciò, che addimanda; concedaglisi, dico, che la sua autorità sia tanta, quanta egli medesimo sa desiderare; purchè a me non si nieghi quel, che senza fare offesa al vostro giudicio, non si può negare: e considerinsi le nostre ragioni scompagnate dalle persone; e venga in questo arringo, non Fiorenza con Bergamo, no' l

Martello col Tasso, no 'l Maestro di casa col Secretario del Principe di Salerno; ma l'onestà colla cupidigia, la magnanimità coll' ambizione, la verità colla simulazione. Oh Dio! quanto mi spiace che a questo contrasto d'ingegni, a questo paragone di verità, o piuttosto a questa prova di fede, siccome è presente il Signor Americo, non ci siano ancora tutti quelli di Casa Sanseverina; quanta più sonora sarebbe la mia voce, quanto le mie ragioni, o Martello, v' anderebbono con maggior forza a ferir l' animo, ed a tingere il volto di vergogna, se a me non mancasse il desiderato favore degli auditori! „

„ Ma il giudizio e la prudenza del Principe è tale, che egli solo delle vostre ragioni, e della mia fede potrà esser giudice, e auditore conveniente: ed avendone egli fatto esperienza in occasione di non minore importanza, non istimo che in questa, come non buona, debba essere riprovata, o posposta alla vostra, la quale peravventura in altro non conobbe giammai, che nel salario de' servitori, e nelle spese della casa, cura indegna dell' animo suo reale, nella quale a voi sarebbe non molto malagevole l'ingannarlo, come a lui non troppo molesto l'esser ingannato; ma vengasi alle ragioni. Vuole il Martello che l'Ambasceria della sua patria dal Principe di Salerno debba essere rifiutata, come disdicevole alla sua grandezza. Strana opinione, la quale non credo giammai che a quei Cavalieri, che ho nominati, sia ardito di confermare, nè a voi medesimo, mio Signore, se mai vorrà ripensare al vostro buon giudicio, molto ben da lui conosciuto. Forse si dee sdegnare il Principe di Salerno d' esser Napoletano? o Napoli può dargli maggior grado, o in maggiori occasioni di questa? „

„ Non è Napoli, o Martello, la vostra Fiorenza, la quale è madre di privati cittadini, e di mercanti; ma Principi sono, e sono Signori, e Cavalieri d' alto affare coloro, che degli onori suoi possono partecipare: e quello, che 'l Legato di Pirro, ritornando dall' Ambasceria di Roma, rispose da alcuni, i quali dimandavano, che gli era paruto del Senato Romano, quel de' Seggi si può dire, cioè, che ciascuno di essi paja un Consiglio di molti Re. Volete sapere in

qual parte d' Italia sia la nobiltà d'Aragona, e di Spagna? la ritroverete dal lato del padre, nel Duca di Montalto, e da quel della madre nel Principe nostro. E negli avoli, e ne' cugini loro ricercate la schiatta reale degli antichi Principi Normandi, la qual prima dalla Scandinavia nella Normandia, e poi dalla Normandia a Napoli trapassò? eccola qui pura, ed incontaminata nel Principe di Salerno, e negli altri di Casa Sanseverina. Siete forse più desideroso d' intendere alcuna cosa delle Case della Grecia? troverete ne' Castrioti la nobiltà de' Principi d'Albania, e particolarmente quella del Grande Alessandro, che fu l' ultimo lume del nome Greco, e l'ultimo riparo, che avesse quella provincia contra l' arme Turchesche. Ma se della nobiltà Francese, o della Tedesca desideraste aver cognizione, credo che trovereste molti rami delle stirpi, che fiorirono sotto Carlo, e sotto Roberto, e molte di quelle, che furono in pregio a' tempi di Manfredi, e di Federigo. E se la desideraste piuttosto dalla Lombardia, c'è la Casa Gonzaga: se della Toscana, c'è la Piccolomini: se della Romania, c' è la Colonnese, e l'Orsina: nè credo che ancora nella Città di Napoli ogni rampollo dell'antica nobiltà Romana sia affatto sterpato. Vedete che mescolanza è questa, o Martello! Non è quella certo, non è quella, che da' ladroni dell' esercito di Catilina, i quali sopravvissero alla morte del lor Capitano, e da' villani di Certaldo, e di Signa, e d'altre ville di Val d'Arno insieme raccolta, le mura della vostra Città ha riempite, nella quale assai pochi ci si possono numerare, che dall' antica nobiltà Romana siano discesi, e forse a questi tempi nessuno. „

„ Non dee dunque il Principe men prontamente l' Ambasceria della sua patria eccettare, che gli Appj, o i Fabj accettassero quella della patria loro. Ma forse gli è dato questo ufficio nell'occasione d'alcuna picciola lite, o in altra di poca importanza? Non vedete che qui si tratta della quiete, e dell'onore, e della salute della Città? Non vedete, che 'l popolo ha preso l'arme, e la Nobiltà ministra al furor della plebe il fuoco, e le fiamme? e ricusa apertamente di ubbidire a' severi comandamenti di Don Piero? Il qual non pare che disegni di governare come Vice Re,

ma di signoreggiare come Principe Sovrano; laonde dall'un lato non senza ragione è odioso alla Città, dall'altro non dovrebbe essere men sospetto all' Imperadore, di quel che al Re Cattolico, avolo suo, fosse il gran Capitano; anzi tanto gli dovrebbe recar maggior suspizione, quanto minore senza alcun dubbio di quella di Consalvo è la virtù di Don Piero. Ma può forse la Città mostrar nel Principe maggior fede di quel ch'ella mostri? o può essere alcuna dimostrazione d'onore maggiore, che questa di dargli la cura della quiete pubblica, e del riposo universale? „

„ Ma, soggiugnete, daranno al Principe compagni non eguali a lui di nobiltà, o di dignità; quasi non sia ordinario nell'Ambascerie, che in loro sia un principale, e gli altri di grado inferiore: o quasi non possa avvenir facilmente che non gliene diano. Ma se per avventura gli dessero un compagno così superbo, come voi immaginate, mosso da niuna necessaria ragione, o da niun ragionevole argomento; potrà l'arroganza del vostro immaginato Ambasciadore tenere occupato più nel pensiero della propria ambizione, che in quel del pubblico, Ferrante Sanseverino, uomo di animo grande, ma di giudizio non minore? Non sa egli che non è più degno colui, che siede nel luogo più degno; ma che 'l più degno luogo è quello, nel quale siede la persona più degna? Non sa egli, dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona: non quella della persona da quella del luogo? Sedeva Ciro a sinistra, e a destra ne' conviti vi poneva i Satrapi suoi: ivi nondimeno la sinistra era più degna, perchè Ciro vi sedeva; ma a destra sedevan gli Scipioni, e più onorata era la destra, perchè dagli Scipioni era presa, e data agli Scipioni. Sa egli parimente quel, che voi ancora sapete, ma fingete forse di non sapere, che 'l magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria: non di seder più alto, ma di operar più virtuosamente; non di lasciarsi gli altri addietro per alterezza, o per vanità, ma di superarli di gran lunga colle azioni nobili, ed onorate. Paolo Emilio uomo nobilissimo non rifiutò negli antichi tempi, per giovare alla patria la compagnia di Terenzio Varrone, uomo plebeo: nè Fabio Massimo di divider l'autorità con Minu-

zio, al quale prima aveva comandato: e a'dì nostri, molt di nobilissima stirpe non rifiutarono di ubbidire al Navarra, e ad Anton da Leva, assai meno nobili di loro: ed il Principe nostro medesimo assaî volte ha guerreggiato sotto capitano, al quale per altro rispetto, che per servigio dell'Imperadore, non averebbe ceduto. Ed ora senza aver risguardo al bene della patria, rifiuterà di vedersi non a destra, chè a destra non gli si porrebbe alcuno, ma a sinistra alcuno de'Pignatelli, o de'Tomacelli nobili Cavalieri, de'quali non nego, che alcuno molto altero non si potesse ritrovare, ma molti cred'io che ce ne siano, i quali non altramente onorerebbono il Principe di Salerno, che soglia Scipione Capece suo servitore, o Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare. E tanto sia detto di questo vostro decoro, del quale con sì poco onore, senza alcuna occasione, avete voluto ragionare. „

„ Or passiamo al pericolo di perdere la grazia dell'Imperadore; perchè 'l rispetto della spesa, la quale voi andate così minutamente considerando, siccome non potrebbe trarre a sè l'animo alto e nobile del Principe di Salerno, così non voglio che possa tanto avvilire la mia Orazione, che in lei se ne faccia menzione. Io non istimo che l'Imperadore udirà le ragioni de'Napoletani più volentieri da alcun altro, che da un nobilissimo Principe di questo regno, ed a lui di stretto parentado congiunto, il quale s'è dimostrato molto più costante nella fede, che i Principi suoi antecessori nella ribellione; laonde non tanto dall'Imperadore alcuno antico errore degli avoli suoi, quanto molti suoi novi meriti debbon esser considerati. Egli giovinetto, quando Monsignore di Lutrecco pose l'assedio a questa Città, scoprì fede e valore non minore di quella d'alcuno altro, ma con liberalità maggiore, che quella di molt'altri: egli nell'imprese di Francia fu seco, e manifestò agli occhi di Carlo Quinto quello, che dalla fama gli era stato prima apportato agli orecchi: egli nelle guerre del Piemonte seguì il Marchese del Vasto, e fu compagno delle sue azioni, e partecipe delle sue lodi: egli particolarmente riportò l'onore della rotta, che ebbe Pietro Strozzo: egli nelle vittorie di Tunisi fu vincitore con Carlo

Quinto, e con esso lui ritornò dall'Affrica glorioso: egli ne' pericoli, e ne' naufragi d' Algieri sotto gli auspicj dell' invitto ed invincibile Augusto, co' venti, e coll' onde, e colla fortuna del mare intrepidamente contrastò: egli finalmente si trovò seco a superare non solo l'armi potentissime de' Germani, ma il rigore della stagione nemica, e le nevi, e i ghiacci quasi insuperabili di quella Provincia: ed io che in tutti i pericoli il vidi con l' Imperadore, ora ardisco d'affermarlo che può di checchè sia senza pericolo coll' Imperadore ragionare. Ma volgendo a voi il ragionamento, Illustrissimo Signore, se voi, come mi giova di credere, persuaderete a Cesare che compiaccia alla Città nelle sue oneste dimande; niun trionfo de' Romani fu mai più glorioso di quel che sarà il vostro ritorno. Vi verranno incontra i Principi, i Cavalieri, i Gentiluomini, i soldati, gli artefici, e la plebe: non rimarranno indietro le donne, non i Sacerdoti, non il Clero; e la Città tutta, le mura, dico, le torri, i castelli, i palagi, e gli altri edificj mostreran desiderio di spiccarsi dalla lor sede, e di venir incontra al lor salvatore, ed al lor benefattore: a voi il titolo di padre della patria, ed ogni altro più glorioso sarà dato con una voce concorde, con universal soddisfazione, da tutti i sessi, da tutti gli ordini, e da tutte l' età. „

„ Ma quando altramente avvenga, non veggio qual danno, o qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il medico, il quale non sana; ma quel che non fa quel che dee per risanare l' infermo: non il nocchiero, che fa naufragio, o 'l capitano, che perde la giornata; ma quelli, a' quali per viltà, o per ignoranza sono rotte le navi, e gli eserciti. Non sono molti anni passati, che 'l Marchese del Vasto fu sconfitto da Monsignore di Brisac, e voi seco vi trovaste; ma perchè l'uno, e l'altro di voi non mancò all' ufficio di valente Capitano, e di valoroso guerriero, nè egli, nè voi perdeste la grazia di Cesare, o l' autorità, la quale prima colla Città avevate; perciocchè non è la nobiltà Napoletana la turba marinaresca di Atene, o pur la plebe degli artefici Fiorentini, che per ignoranza de' consigli de' Principi, e per inesperienza dell'arte della guerra si lasci facilmente volgere, e rivolgere da' Cleoni, e

dagli Iperboli, o da qualche pinzochero divoto del Savonarola; ma tale è, che saprà molto ben distinguere quel, che non s' impetrerà per difetto degli Ambasciatori, e quel, che per difficultà della cosa stessa non potrà esser conseguito. Sicchè indarno vi propone il Martello gli esempi dell'ingratitudine civile, essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli delle Città grate a' lor cittadini. „

„ Non vi rivolga dunque, Eccellentissimo Signore, vano sospetto dalla vostra magnanima impresa; non sia vinto in voi desiderio di onore da cupidigia di avere. Non crediate di opporvi a Carlo Quinto, servendo alla Città; poichè non va Ambasciatore a Carlo Quinto, chi a Carlo Quinto cerca di contrastare. Muovavi l'obbligo, che a lui avete, al qual potete conservar la devozione di questo fedelissimo regno: muovavi quello, che avete alla Città, alla quale chi niega di essere obbligato, niega tutti gli obblighi di natura: muovanvi le sue preghiere: udite sin qui le lagrime delle donne, e de' fanciulli, le ragioni de' Cavalieri, la voce, e 'l consentimento di tutta la Città, e di tutto il Regno, ch'elegge per suo avvocato Ferrante Sanseverino, non inferior di virtù, o di grandezza d'animo ad alcuno de' suoi gloriosi antecessori. „

AGOSTINO. L'eloquenza del Tasso, m'ha così rapito che mentre avete letto m'è paruto di vederlo; e d'esser tra quegli auditori, il favore de' quali egli mostrava desiderare: e niuno nè udíi giammai, il quale movesse con maggior diletto: e se 'l suo Signore non difficilmente è persuaso col piacere, niun'arte più acconcia a persuadere poteva essere usata dal Tasso. Ma non mi son sentito dilettare, e commovere egualmente dall'Orazion del Martello, non so, se perchè egli v'abbia posta cura minore, o pure, perchè l'animo mio fosse più inclinato al Tasso, ed alla causa, che egli difende; ma qualunque sia stata la ragione di questo ratto così piacevole, non m'è paruta l'Orazione del Tasso così nuda degli ornamenti d'Atene, come accennaste; perciocchè alcuna volta l'ho veduta sparsa di quei lumi, e di quei colori, de' quali Isocrate soleva adornar le sue Orazioni.

CESARE. Quanto volentieri, Signor Agostino, v'udirei

un giorno di queste cose ragionare, delle quali Aristotele non par che tratti intieramente nella sua Rettorica; perch'io credo che ne parlereste in modo assai diverso da quello, che suole essere usato da alcuni maestri del parlare, che vendono l'arte a prezzo. Ma ora in questa occasione, nè de' membri, o degli incisi, o de' periodi, nè delle figure del parlare, o delle sentenze, desidero che discorriate; ma delle cose, piuttosto, delle quali hanno trattato questi Oratori.

AGOSTINO. Certo è ciò più convenevole d' udire al figliuolo di Ferrante Gonzaga, il qual dee esser erede, non solo degli Stati, ma della virtù del padre. Ma io stimo che non tanto a noi si convenga cercare quel, che è atto ad esser persuaso, quanto quel, che è vero; perchè, se 'l vero sarà ritrovato, si conoscerà più facilmente quel, che al vero sia somigliante: e se pure io non ritrovassi il vero, ma quel che par tale, non men ritroveremo, di quel che abbiano ritrovato molt' altri. Dobbiam nondimeno ambiduo affaticarci per conoscer quanto più potremo la verità, la quale in queste cose particolarmente è molto incerta. Ma da qual lato cominceremo noi filosofando ad investigarla? forse dalla considerazione delle ragioni, che hanno recato l'uno, e l'altro Oratore?

CESARE. Da questa anch' io stimo che si debba dar principio al nostro ragionamento.

AGOSTINO. Ma voi, Sig. Cesare, che giovane siete, e perciò di più fresca memoria, potete più facilmente ricordarvi di quel, che i due Oratori hanno detto.

CESARE. Non perchè io sia di memoria migliore, ma perchè più volte ho lette l'Orazioni, forse meglio me ne ricordo: ed a me pare che 'l Martello provi che sia orrevole ed utile al Principe il rifiutare l'Ambasceria, e debito suo il preporre gli obblighi, ch'egli ha all' Imperadore, a quelli, i quali ha colla Città: ed il Tasso rispondendo, mi par che mostri che sia orrevole e debito ch' egli l'accetti; perciocchè può soddisfare insieme agli obblighi, che egli ha a Cesare, ed a quelli, i quali ha colla patria: e dell'utile appena par che faccia menzione.

AGOSTINO. E che chiama debito il Martello, o Signor Cesare?

CESARE. Quel che l'uomo dee fare per alcun obbligo, come si raccoglie dalle parole, che seguono.

AGOSTINO. Ma quel, che l'uom dee fare, è onesto, che sia fatto da lui?

CESARE. È senza dubbio.

AGOSTINO. Ed all'incontro, quel che onesto non è, non pare che debba esser fatto.

CESARE. Non a parer mio.

AGOSTINO. Dunque dell' onesto si disputa fra loro: ed all'uno pare, che onesto sia che 'l Principe di Salerno rifiuti l' Ambasceria, all'altro non pare.

CESARE. Così segue dalle cose dette da voi.

AGOSTINO. E se l'onesto, e quel, che da loro è detto orrevole, è l' istesso; soverchio è l'un de' corpi: ma forse non giudica il Martello che sia l'istesso.

CESARE. Io stimo, che l' orrevole considerato dal Martello, non sia quel, che è onesto; perciocchè egli considera quell'orrevole, il quale è obietto dell'ambizioso; ma quello per sè non è onesto.

AGOSTINO. Ma il Tasso considera l'orrevole in questo modo, o pure in diverso?

CESARE. In diverso, cred' io; conciossiacosachè, quel ch'è da lui detto orrevole, è l'onesto stesso, e segue l' onesto.

AGOSTINO. Dunque assai meglio dal Tasso, che dal Martello è considerato l'orrevole: e se quel, che dee muovere i Cavalieri all' operazioni loro, è l'orrevole in tal modo considerato; molto meglio è consigliato il Principe dal Tasso, che dal Martello.

CESARE. Cotesto a me pare assai vero; nondimeno nelle Orazioni in genere deliberativo, nelle quali sogliono trattarsi le materie di Stato, l'utile, e il fine è quello, per lo quale gli uomini di Stato sogliono muoversi; laonde se il Tasso l'ha tralasciato, non ha avuto tutto quel riguardo a quel, che in questo genere par che convenga,

AGOSTINO. Ma credete, Signor Cesare, che sian solamente Oratori coloro, che cercano di persuader molti, o pur anco coloro, che un uomo solo vogliono persuadere?

CESARE. Questi ancora; perciocchè Cicerone, non solo fu Oratore quando parlò al Senato, ma ancora, quando parlò dinanzi a Giulio Cesare.

AGOSTINO. E colui, che favella ad un solo, dee considerare quel, che può muovere un solo: come colui, che ragiona a molti, quel che può muovere la moltitudine.

CESARE. Così stimo.

AGOSTINO. E se la moltitudine è mossa principalmente dall'utile; vorrete credere che l'utile ancora principalmente muova alcun uomo particolare?

CESARE. Tale potrebbe egli essere, che per l'utile si moverebbe, ed altri non si moverebbe peravventura.

AGOSTINO. E chi è colui, che per l'utile non si muova?

CESARE. L' uomo magnanimo, che oltre tutte le cose esteriori, stima l' onore, e la gloria.

AGOSTINO. E se tale fosse il Principe di Salerno, assai bene averebbe adempito il Tasso l' ufficio dell' Oratore, il qual dee aver considerazione alla natura di colui, col quale ragiona.

CESARE. Assai bene.

AGOSTINO. E la natura del Principe di Salerno da chi meglio può esser conosciuta, che dal Tasso? il quale sa tutti i segreti di quel Signore; onde di lui si può dire che tenga ambe le chiavi del suo cuore, e che le volga, serrando, e disserrando, sì soavi, che tolga ciascun uomo del suo secreto.

CESARE. Da niun altro veramente.

AGOSTINO. Onde s'egli seco ha ragionato, come co' magnanimi si ragiona, non dobbiam credere che del giudicare della sua natura, si sia ingannato.

CESARE. Non per quel, ch'io stimo; perchè tutte le azioni di quel Signore dimostrano ch'egli sia sì fatto.

AGOSTINO. Ma chi a' magnanimi non ragionasse, dovrebbe avere l'onesto per fine delle sue persuasioni?

CESARE. Non istimo che questo fine si dovesse preporre, perchè assai difficilmente l' uomo, che non sia magnanimo, è persuaso a lasciar l' utilità per l' onore.

AGOSTINO. Se per questa ragione ciò fosse vero, non doverebbono esser persuase le cose, che sono difficili a persuadere; ma per quanto Regolo persuase al Senato Romano, che non riscuotesse i prigioni, fra' quali era egli medesimo, par che persuadesse cosa assai difficile.

CESARE. Difficile; nondimeno dal magnanimo a' magnanimi fu persuasa.

AGOSTINO. Ma stimate voi magnanima la moltitudine popolare?

CESARE. Non istimo; perchè i magnanimi son pochi.

AGOSTINO. Dunque, se alcuna cosa difficile alla moltitudine popolare è stata persuasa; non pare che a' magnanimi sia stata persuasa.

CESARE. Non veramente.

AGOSTINO. Ma quando Temistocle persuase al popolo degli Ateniesi che abbandonasse la Città, e che montasse sulle navi; facile, o difficil cosa persuase?

CESARE. Difficile.

AGOSTINO. Nondimeno la persuase: e quando gli Eluzii furono persuasi da Orgenrige di ardere le loro abitazioni, ed a passar nella Gallia, fu malagevol cosa lor persuasa?

CESARE. Così succedè.

AGOSTINO. Dunque non solo le cose agevoli, ma le malagevoli ancora possono essere persuase, da quell'Oratore massimamente, che non sia popolare, come non è il nostro Tasso.

CESARE. Assai vero or mi pare quel che dite.

AGOSTINO. Ma se l'oratore sì fatto parla in genere deliberativo, parvi che possa esser chiamato con nome particolare di consigliero?

CESARE. Mi pare senza alcun dubbio.

AGOSTINO. Ma qual'è il fine del buon consigliero?

CESARE. Il bene di colui, a chi consiglia, cioè la felicità umana, e le sue parti.

AGOSTINO. E fra le parti della felicità, diremo che sia principale l'onestà, o pure la potenza, o alcuna dell'altre?

CESARE. L'onestà è tanto principale, che posta in una delle bilance, la trarrebbe seco a basso, quantunque fosse nell'altra la Signoria della terra con tutti i suoi tesori.

AGOSTINO. L'onesto dunque dee essere il fine di quell'Oratore, che insieme è consigliero: e se onesto era che Augusto deponesse la Monarchia, doveva Mecenate a ciò persuaderlo.

CESARE. Doveva.

AGOSTINO. Parimente a' nostri tempi, s' era onesto che l' Imperadore rendesse lo Stato agli Sforzeschi, doveva a ciò esser persuaso.

CESARE. Parimente, per quel, che io ne creda.

AGOSTINO. E se l'orrevole è onesto, o 'l segue necessariamente, come poco prima fu detto; assai buono Oratore è stato il nostro Tasso, che ha cercato coll' orrevole persuadere al Principe che accetti l' Ambasceria.

CESARE. Assai buono veramente: nè potevate trar dalle mie dimande cos' alcuna, che più di questa mi piacesse affermare.

AGOSTINO. Ma oltre l'onesto, che dall'orrevole è seguito, e l'utile, ci sono altre cose, delle quali si prende consiglio?

CESARE. Quando l'utile, e l'onesto discorda, si suol dubitare ne' consigli qual debba esser preposto, l' utile, o l'onesto: ed alcuna volta tra duo' utili, qual debba esser eletto piuttosto, e fra duo' onesti, quale all'altro anteposto.

AGOSTINO. Ed oltre questi capi, eccene alcun altro, o pur questi sono abbastanza?

CESARE. Abbastanza sono veramente.

AGOSTINO. Altramente nondimeno par che stimi il Martello, dal quale non è lasciato addietro il piacevole. Se voi sapete le parole, riditele, o rileggetele.

CESARE. Ecco che io le rileggo: *Dal piacere e dall' onore del fine, il fastidio e l' indegnità del mezzo potrebbe esser ricompensato;* nondimeno io crederei che non si prendesse consiglio dal piacevole, come di quell'obietto, che muove subito, e fa le sue operazioni all'improvviso.

AGOSTINO. Ma pur gli amanti prendono alcuna volta l'altrui consiglio.

CESARE. Voi dite il vero: ed ora mi ricordo che Didone prese quel d' Anna, e Carlo Re di Napoli quel di Guido da Monforte.

AGOSTINO. E di qual cosa prendono consiglio gli amanti? dell' utile, o dell' onesto, o dell' uno, o dell'altro paragonato insieme? o pure non si consigliano di sì fatte cose, ma del piacevol solo, o del piacevole posto in comparazione coll' utile, e coll'onesto?

CESARE. Così stimo piuttosto.

AGOSTINO. E nelle vostre Corti, Signor Cèsare, quando i vostri siniscalchi si consigliano co' cuochi quali vivande debbano piuttosto porvi innanzi; prendon consiglio dell' onesto, o dell'utile, o pur del piacevole?

CESARE. Del piacevol solo, cred' io, o del piacevole posto in bilancia con alcuno degli altri.

AGOSTINO. E 'l buon padre di famiglia nelle sue fatiche si consiglia dell' utile, o del piacevole ancora?

CESARE. Del piacevole eziandio.

AGOSTINO. E se riguarderete le vaghezze di questo bellissimo giardino, conoscerete chiaramente, che 'l proponimento del suo magnanimo Signore, non fu tanto di cavare alcun utile dalla moltitudine degli alberi fruttiferi, quanto di ricrear l'animo affaticato di pensieri più gravi, e di viver lietamente. Del piacevol dunque si prende consiglio, non meno che dell' utile, e dell' onesto, e può venir in contesa con questo, e con quello, ma talvolta ancora si suol dubitare qual de' duo' piacevoli si debba scieglière piuttosto.

CESARE. Si suole senza dubbio: e quando il Duca Federico mio zio raccolse nel suo Stato l' Imperadore, ho udito, che di giorno in giorno prendea consiglio quale piuttosto dovea dargli di molti piacevoli trattenimenti.

AGOSTINO. Ma questo ancora per quest' altra strada andrem ricercando. Ditemi, colui, che è avvezzo di preporre il piacevole all' altre cose, ha fatto questo abito con elezione, o senza?

CESARE. Con elezione, perciocchè ogni abito si fa con elezione; se io il vero ne apparai.

AGOSTINO. Ma puossi fare elezione senza consiglio?

CESARE. Non si può.

AGOSTINO. Dunque del piacevole ancora si fa consiglio? e 'l fece l' intemperante, quando acquistò l'abito dell' intemperanza?

CESARE. Così senza fallo alcuno mi par che si possa conchiudere per le cose dette da voi.

AGOSTINO. Ma se non sono cinque, come diceste, ma molto più sono i capi delle cose, le quali si propongono in

consiglio; a qual debbiam ridur questa, se 'l Principe di Salerno debba accettar l' Ambasceria offertali dalla Città?

CESARE. A tutti mi pare che si possa recare; perciocchè si può cercare, se sia utile, o sia onesta cosa: e qual debba essere anteposta, o l'utilità di servire al Re, o l'onestà di servire alla patria: ed essendo utile l'una e l'altra, e l' una e l' altra onesta, qual de' duo' utili debba essere anteposto, o de' duo' onesti.

AGOSTINO. Ma pure a quale di essi piuttosto?

CESARE. A quello in cui si ricerca de' duo' onesti; perciocchè assai facilmente si discerne quanto sia più utile al Principe di servire al Re, che quanto sia più onesto.

AGOSTINO. Ma quel, che è onesto, è insieme orrevole?

CESARE. Già è stato detto.

AGOSTINO. E l'orrevole, è piacevole?

CESARE. Niun maggior piacere stimo, che possan sentire gli animi nobili, che quello dell' esser onorato.

AGOSTINO. L'opinione dunque del Tasso in questa parte non è forse lontana da quella del Martello; se non in tanto, che non istimando egli le stesse cose orrevoli, non dee stimarle piacevoli. Ma lasciando ora ciò da canto, e ricercando dell'onesto; credete che una cosa, che sia onesta per sè, possa divenire non onesta?

CESARE. Non istimo possibile che l'onesto possa divenir non onesto.

AGOSTINO. Onesta nondimeno è la cura delle cose famigliari: nè sarebbe però onesto che l'uomo per essa abbandonasse il governo delle cose pubbliche.

CESARE. In niun modo.

AGOSTINO. Ed onesto è lo studio delle leggi: ma se l'uomo per attendere alle leggi abbandonasse il Principe, la più onesta cosa per la meno tralascerebbe.

CESARE. Senza dubbio.

AGOSTINO. E questo tralasciamento stimate voi onesto, o non onesto?

CESARE. Non onesto.

AGOSTINO. Dunque, benchè le cose oneste non possono divenir non oneste, nondimeno non è onesto anteporle alle più oneste.

CESARE. Non veramente.

AGOSTINO. Ma ricercando quel che sia più onesto, il servire al Re, o alla patria; se ritroveremo l'una esser più onesta, giudicheremo non onesta che sia per l'altra tralasciata?

CESARE. Così stimo; ma a me piace molto la distinzione della patria libera, e di quella, che è serva legittimamente, e la ragione, che 'l Martello adduce nella sua Orazione.

AGOSTINO. Più onesto dunque stimereste di servire al Re legittimo, che alla patria serva legittimamente?

CESARE, Così stimerei, se voi pur altramente non giudicate.

AGOSTINO. Ma ditemi, quali chiamate voi cose giuste?

CESARE. Quelle, che son fatte con giustizia.

AGOSTINO. E prudenti?

CESARE. Quelle, che con prudenza son fatte.

AGOSTINO. Forti ancora, e magnanime chiamerete quelle, che con fortezza, e magnanimità son fatte.

CESARE. Chiamerolle.

AGOSTINO. Dunque legittime dite quelle, che son fatte colle leggi.

CESARE. Quelle, e non altre.

AGOSTINO. Legittimo Re chiamate colui, che colle leggi è fatto Re?

CESARE. Così il chiamo.

AGOSTINO. E che cosa stimate voi che sia legge?

CESARE. Un decreto, o un ordine della Città, o dei Principi.

AGOSTINO. Ma gli ordini son sempre buoni, o pur possono esser rei alcuna volta?

CESARE. Buoni, e rei possono essere senza fallo.

AGOSTINO. E le cose ree sono elleno giuste?

CESARE. Ingiuste.

AGOSTINO. Ma stimate voi che le leggi siano mai ingiuste in alcun modo: o piuttosto convenevol vi pare che le leggi sian sempre giuste?

CESARE. Questo mi pare assai più conveniente.

AGOSTINO. Dunque non è in tutto vero quello, che poco anzi diceste, che le leggi siano ordini delle Città; per-

ciocchè i belli, e i buoni ordini solamente son leggi: e gli altri, che non sono sì fatti, non sono leggi in alcun modo.

CESARE. Assai è ciò ragionevole.

AGOSTINO. Gli ordini dunque di molte Città barbare, e di molti tiranni, non son leggi, quantunque sian dette leggi.

CESARE. Non certo, perciocchè non son giuste.

AGOSTINO. Ma stimate voi le cose giuste più preziose dell'oro, e delle gemme, o pur meno?

CESARE. Più preziose.

AGOSTINO. E le cose preziose sono per tutto tali?

CESARE. Alcune di esse sono per tutto, altre no.

AGOSTINO. Ma quali son più preziose; quelle che sono in alcun luogo solamente, o quelle che sono in tutti?

CESARE. Quelle, che in tutti.

AGOSTINO. E l'oro e le gemme sono di pregio in alcun luogo, o pure in alcuno si stimano, in altro non si stimano?

CESARE. L'oro è di prezzo in ciascun luogo, e le gemme parimente.

AGOSTINO. Ed in ciascun tempo ancora son preziose?

CESARE. Così giudico.

AGOSTINO. Se le cose giuste dunque sono più preziose dell'oro, e delle gemme; non una volta sola, nè in un sol luogo son preziose, ma per tutto, e sempre.

CESARE. Così pare veramente.

AGOSTINO. E se alcuno, costretto da qualche necessità, facesse con alcun suo ordine, che le cose ingiuste fossero ricevute come giuste, sarebbe simile a coloro, i quali vogliono che i danari di cuojo siano spesi nelle guerre, i quali per sè nulla vagliono, ma per l'autorità di colui che comanda, sono in prezzo fra coloro, che debbono ubbidirlo.

CESARE. Così pare assai verisimile.

AGOSTINO. Ma se fra' Tartari, o fra gli Sciti, o pur fra que' Mori, o fra quegli Indiani, che nuovamente sono stati vinti dall' Imperadore, o da' suoi Capitani, alcuno le nostre leggi rifiutasse, o osasse d' affermare che le sue fossero migliori delle nostre; come il suo detto riprovereste voi, se ivi foste, o pure, come il contrario li provereste?

CESARE. Io per me niuna prova migliore avrei, che quella dell' arme, le quali sinora assai felicemente sono state adoprate da'miei antecessori.

AGOSTINO. Ma noi, che Filosofi vogliamo esser detti, come potrem ciò dimostrare? coll' arme nostre forse?

CESARE. Con esse appunto.

AGOSTINO. Ed arme nostre sono le ragioni. Ma a me par ragionevole che vi siano alcune cose giuste per natura: ed a voi, che ne pare, Sig. Cesare?

CESARE. Ed a me parimente.

AGOSTINO. E queste sono di quelle, che son giuste sempre, e per tutto?

CESARE. Di quelle pare a me.

AGOSTINO. Ma quelle, che a queste sono contrarie, non sono giuste.

CESARE. Non sono.

AGOSTINO. Se per natura dunque è giusto, che i più prudenti comandino a' meno, ingiusto sarà che i prudenti ubbidiscano a' meno prudenti.

CESARE. Così mi par che si possa conchiudere.

AGOSTINO. E se alcuna legge non sarà conforme alla giustizia naturale, non sarà giusta: nè sarà veramente legge, benchè sia così chiamata; ma un ordine, o un decreto piuttosto.

CESARE. Vero dite per quel, che ora a me paja.

AGOSTINO. Dunque alcuno, secondo queste leggi comandando, comanderà ingiustamente; e se alcuno gli ubbidirà, ingiustamente gli ubbidirà.

CESARE. Questa conchiusione pare che si tragga dalle cose dette.

AGOSTINO. Ma se alcuna Città sarà soggetta ingiustamente, tuttochè essendo soggetta secondo alcun decreto, paja soggetta legittimamente, dee il buon cittadino servir piuttosto al Signore, o alla patria?

CESARE. Alla patria; ma Napoli, e l' altre Città d' Italia, e di Germania, non pare che sian così fatte: nè stimo la Signoría de' lor Principi simile ad alcuna di quelle, che or son fra' Barbari, o di quelle, che già furono dette tirannidi legittime, delle quali mi sovviene di aver letto al-

cuna cosa; ma le giudicherei piuttosto somiglianti a quelle degli Epiroti, o de' Macedoni, i quali non fur mai numerati fra' Barbari. E l' istesso direi di quelle di Spagna; e benchè il Re sia ora nella grandezza eguale a quello, che fu detto gran Re, non gli è simile nondimeno in alcuna barbarica qualità.

AGOSTINO. Non riprovo quel, che avete detto; nondimeno, perchè la ragione del Martello non è semplicemente vera, sebben non è inteso quel, che sia legittimo, e come diverso da quel, che pare; dee il buon Re annullare ogni ordine non buono, che per necessità abbia preso il nome di legge, come passata la necessità si sbandiscono le monete di cuojo, e di rame, e l' altre sì fatte, e si battono quelle d' oro, e d' argento purissimo: e se alcun' opera è degna di Carlo Quinto, degnissima sarebbe questa di riformar le leggi dell' Imperio, e gli ordini del Regno. Ma seguendo la nostra investigazione, stimate voi che ogni Principe legittimo sia naturale?

CESARE. Non istimo.

AGOSTINO. E che ogni Principe naturale sia buono?

CESARE. Molto meno; perchè di Vespasiano nacque Domiziano, e di Marco Aurelio, Commodo.

AGOSTINO. Ma non abbiam noi detto che sono alcune cose giuste per natura?

CESARE. Abbiamo.

AGOSTINO. Le cose giuste per natura, son giuste secondo la giustizia naturale, e quelle per legge, secondo la legittima?

CESARE. Parimente.

AGOSTINO. E chi comanda colla giustizia legittima, è Principe legittimo, e chi colla naturale, Principe naturale.

CESARE. Vero dite.

AGOSTINO. Ma per la giustizia naturale i prudenti debbono comandare a' meno.

CESARE. Così conchiudeste.

AGOSTINO. E prudentissimo dee essere chi a molti dee comandare.

CESARE. Così mi pare.

AGOSTINO. Oltrediciò, chi comanda con questa giustizia, comanda secondo le leggi della natura.

CESARE. Secondo quelle.

AGOSTINO. Ma chi comanda secondo le leggi della natura, è legittimo.

CESARE. È.

AGOSTINO. Dunque chi comanda colla giustizia naturale, è legittimo.

CESARE. Senza alcun dubbio.

AGOSTINO. Ed insieme prudentissimo.

CESARE. Tale egli è.

AGOSTINO. Ed il prudentissimo è ottimo.

CESARE. Ciò non si può negare per alcuno, che pessimo non sia.

AGOSTINO. Quegli dunque, che poco anzi parevan Principi naturali, non eran sì fatti.

CESARE. Non erano; ma tale senza dubbio è Carlo Quinto, della cui bontà, e della cui prudenza giudicò senza animosità il Marchese di Brandemburgo, allorchè volendolo alcuni degli Elettori eleggere all' Imperio, il cedette volontariamente a colui, che pareva nato ad esser Signore.

AGOSTINO. Nessuno mai, dopo Carlo Magno, è stato prodotto dalla natura più atto a comandare agli uomini, di Carlo Quinto; laonde non solo prudentissimo fu il rifiuto del Marchese di Brandemburgo, ma giudiciosissima l'elezione, che i Principi Elettori fecero di Carlo, quantunque con lui contendesse così alto, e così degno Re, come per l' addietro avesse mai conteso per l' Imperio. Ma le lodi de' Principi grandi sono soggetto piuttosto di Poemi, e dell' Orazioni degli eccellenti Scrittori, che della nostra investigazione, alla quale, se vi pare, possiam ritornare, Signor Cesare.

CESARE. A me niuna cosa sarà più cara.

AGOSTINO. Ma che debbiam or ricercare? Se più onesto sia servire al Principe naturale, il quale, come è detto, è buono, e prudente, o di servire alla patria?

CESARE. Questo mi par che si debba ricercare, e non altro.

AGOSTINO. E chiamate Città i castelli, le torri, i tempj, e i palagj, e gli altri pubblici, e privati edificj: o pure la ragunanza de' cittadini, co' quali è nato?

CESARE. La ragunanza de' cittadini piuttosto.

AGOSTINO. E qual'è più degna, la ragunanza di molti imperfetti, o pure un sol Principe perfetto?

CESARE. Un sol Principe perfetto.

AGOSTINO. Ma chi è onesto che si serva; piuttosto al più degno, o al meno?

CESARE. Al più degno.

AGOSTINO. Dunque che si serva al Principe perfetto, piuttosto che alla patria?

CESARE. Assai per questa ragione è verisimile.

AGOSTINO. Ma qual'è il fine di colui, che serve al Principe?

CESARE. L'utile, e l'onore del Principe: e di colui, che serve alla patria, l'utile, e l'onore della patria nel medesimo modo.

AGOSTINO. E l'onore, e l'utile di ciascuno è suo bene?

CESARE. È senza fallo.

AGOSTINO. Ma forse è impossibile, che il ben del perfetto Principe si discompagni dal ben della patria; laonde, quantunque quel, che s'è conchiuso, sia verisimile assai; nondimeno, se impossibil fosse che fosse disgiunto l'uno dall'altro, non sarebbe stato forse soverchio l'averne ricercato; ma certo non è soverchio in alcun modo, che ora andiam investigando, se l'uno dall'altro possa esser separato.

CESARE. Anzi piuttosto necessario.

AGOSTINO. Ditemi dunque, il ben di tutti coloro, che per eccellenza di natura, o d'artificio, sono sovrapposti ad alcuna ragunanza d'animali, non vi pare che consista, o almeno che si manifesti nelle operazioni?

CESARE. Nell'operazioni più, che in alcun'altra cosa.

AGOSTINO. E ciascuno, che fa buone operazioni, è buono?

CESARE. È.

AGOSTINO. Or consideriamo le operazioni degli altri: e cominciamo dal pastore, il quale, nell'operazioni, ch'egli fa come pastore, mena a'buoni paschi le greggie: e s'egli ciò non facesse, non sarebbe buon pastore.

CESARE. Non veramente.

AGOSTINO. E questo stesso possiam considerare in coluî

che è sovrapposto agli armenti de' cavalli, de' quali non dovendo l'uomo nutrirsi, ma solo servirsi nell'uso della guerra, e negli altri necessarj alla vita umana; crudele sarebbe, se gli uccidesse.

CESARE. Crudele, secondo il mio giudizio ancora.

AGOSTINO. E colui, il quale ha la cura de' cani, dee aver considerazione a quel, che è convenevole a simil natura: nè solamente dar loro pane abbastanza, ma esercitarli nella caccia, e tenerli in servitù piuttosto colle lusinghe, che colle battiture.

CESARE. In tutte queste maniere d'animali, io veggo la buona operazione di colui, che ne ha il governo, e con lor pro, in modo, che è impossibile che se ne discompagni.

AGOSTINO. Dunque l'operazione del buon Principe ancora dee esser fatta per beneficio de' suoi soggetti.

CESARE. Così senza alcun dubbio mi pare che si possa conchiudere.

AGOSTINO. E perchè il suo bene consiste nell'operazioni, non si può distinguere da quel de' cittadini.

CESARE. Assai stimo che questo sia ben provato.

AGOSTINO. Dunque, se sia bene del buon Principe, che egli riceva alcun dono dalla Città, e le imponga alcun tributo, sarà parimente bene della Città; laonde quando avvenga ch'egli le imponga alcuna gravezza, dee il buon cittadino sostenerla in quella guisa, che il cammello sostiene la soma, che gli è stata posta addosso: il quale quando più non può, non col ricalcitrare, ma coll'inginocchiarsi dimostra che egli non è bastevole a portar maggior peso: ed all' incontra, se è pro de' soggetti, che 'l Principe gli alleggerisca d'alcun peso, è parimente pro del Principe: e come il mulattiere non carica mai tanto il mulo, ch' egli possa cadere, e se 'l vede in alcun pericolo, accorre prontamente, e con pietosa mano il disgrava; così il buon Principe non dee gravar di soverchio i Cittadini: e se conosce che siano in necessità, dee esser presto a sovvenirli di conveniente ajuto.

CESARE. Assai vero mi pare quel, che dite.

AGOSTINO. Già appieno abbiam provato, Signor Cesare, che il bene del Principe non possa esser discompagna-

to da quel della Città; ma quel della Città da quel del Principe.

CESARE. Appieno.

AGOSTINO. Di que' Principi nondimeno intendiamo, i quali son buoni; e se colui, che legittimamente signoreggia, è buono, è impossibil cosa che il bene della Città signoreggiata si divida dal suo in alcuna maniera.

CESARE. Impossibile, se alcuna altra ce n'è.

AGOSTINO. Ed all'incontra, se buono non è, può esser disgiunto; ed allora il buon Cittadino dee anteporre il ben della patria, al bene di chi signoreggia.

CESARE. Così pare.

AGOSTINO. Ma vogliam noi contentarci delle cose dette sin qui, e lasciar che altri le applichi al soggetto, di cui si ragiona?

CESARE. Non ricuso io di farlo; perciocchè stimo Napoli una di quelle Città, il cui bene non sia disgiunto da quel del suo Re, il quale è non sol legittimo, ma naturale, e ottimo Re.

AGOSTINO. Napoli dunque, prendendo precipitosamente l'arme, e minacciando di morte coloro, i quali dal Re son posti al suo governo, non ha direttamente giudicato del suo pro: e peravventura ha fatta operazion simile a quella d'alcuni infermi, che vaneggiano per frenesia.

CESARE. Assai simile veramente.

AGOSTINO. E s'è giovevole all'infermo essere sforzato, e dato in mano al medico; utile sarà parimente di questa Città, che ella sia sforzata d'ubbidire a coloro, che debbon comandare; e quantunque scellerato sia quel figliuolo, che osa di por la mano nella sua patria per farle violenza; nondimeno, se ella è perturbata da ira soverchia, o da altra infermità, può esser riputato pietoso chi le fa forza. Ma siccome gl'infermi per concessione di coloro, che stanno alla cura loro, sono il più delle volte visitati da' medici, i quali sono lor più grati; così Napoli potrebbe esser di ciò compiaciuta: e se voi foste uno di coloro, Signor Cesare, le dareste per medico il Signor Don Piero?

CESARE. Io per lo molto rispetto, che porto a quel Signore, non l'escluderei dal governo di alcun mio Stato,

benchè mi fosse lecito di farlo: e ringrazio Iddio di non esser di coloro, che hanno alcuna parte nel governo della Città; perchè dall'un lato mi sarebbe assai grave il non compiacere alle sue voglie; dall'altro poco meno il fare alcuna cosa, che potesse esser nojosa al Sig. Don Piero.

AGOSTINO. Lasciamo dunque la parte di considerazione del medico, se a voi così piace: e parliamo della medicina. Credete voi, Signor Cesare, che a' corpi di complession diversa sian convenevoli le medicine stesse?

CESARE. Non credo io; perciocchè molte fiate la medicina, che suol risanare un corpo, suol uccider l'altro: e quella, che all'un suol esser dannosa, all'altro suol recar giovamento.

AGOSTINO. Ma la complessione, o la temperatura, che vogliam dirla, di Napoli, vi par simile a quella di Spagna, o pur diversa?

CESARE. Per quel, che io so di Spagna, mi par di poter affermare che i Cavalieri Spagnuoli, e quei di Siviglia particolarmente, siano assai simili a' Napoletani nel valore, e nella leggiadria; e le donne parimente nella beltà, e nell'accortezza: e so che l'una, e l'altra Città è in regione assai calda, e volta a' venti meridionali; laonde non so perchè non fosse convenevole l'istessa medicina.

AGOSTINO. Voi mi rispondete quasi sorridendo: e mostrando di non ben intendere quel, ch'io domando, rivolgete quasi in giuoco l'esempio del medico; ma se considererete più minutamente gli umori della Spagna, e di Napoli, e l'infezione dell'una di queste Provincie, vedrete che il mio esempio è assai buono. Non vi sia grave dunque di rispondere a quel, che io vi dimanderò.

CESARE. Voi mi piacete altrettanto discorrendo, quanto dimandando; però vi prego che vogliate dirmi quel, che vi pare della somiglianza dell'una e dell'altra.

AGOSTINO. Io sóglio alcuna volta dimandare altrui molte cose, non tanto perchè a me sieno ignote, quanto per esercizio di coloro, a' quali l'addimando: e se alcuna cosa è ben ritrovata da noi, o aggiunta a quelle, che da altri sono state ritrovate, m'è caro d'aver compagno nella fatica, e nell'onore. Ed ora, Sig. Cesare, quantunque all'al-

ta vostra condizione paresse più convenevole, che io così ragionassi, com' è mio costume di fare alle volte, per dare onesto trattenimento a' gran Principi; nondimeno il vostro bello ingegno, e l' inclinazione, che avete alle lettere, mi invitava a favellar con esso voi, non altrimenti, che io soglio con gli scolari, e con gli amici miei.

CESARE. Nell' uno, e nell' altro modo troppo mi onorate, Signor Agostino; ma io, non perchè mi sia grave il rispondere, ma perchè alcuna volta non so che rispondere, volentieri udirò da voi nel cominciato proposito quel, che ve ne paja.

AGOSTINO. O sia questa la cagione, o piuttosto il rispetto, che suol ritenere gli altri Principi vostri pari, quando v' aggrada rispondete, e tacete quando vi piace: ed io ora seguirò il ragionamento con quella libertà, la quale altre volte non è stata nojosa all' Imperadore, come a colui, che non era Spagnuolo, ma Fiammingo di nazione: e quantunque egli non fosse Spagnuolo, è Monarca: e conoscendo che si conviene al Monarca acquistare egualmente gli animi di tutte le nazioni, non meno ha giudicati degni del suo valore gl' Italiani, che gli Fiamminghi, o gli Spagnuoli.

CESARE. Io mi apparecchio intentamente ad ascoltarvi: e se la libertà del parlare fu mai lecita in alcun luogo, o con alcuna persona, è in questo, e colla mia; laonde sicuramente potete usarla.

AGOSTINO. Non fu mai, Sig. Cesare, alcuna Città bene instituita, in cui la Religione, e l' onor di Dio non fosse introdotto. Questo uso nondimeno di punire così aspramente coloro, che hanno alcuna nuova opinione nella Fede, e diversa da quelle, che tengono i Principi delle Città, è moderno, anzichè no; perciocchè nell' antichissima religione degli Ebrei, i Principi del popolo seguitarono le opinioni, che erano approvate da' Farisei: due altre Sette nondimeno erano tollerate, quella degli Esseni, e quella de' Saducei, tuttochè i Saducei non credessero l' immortalità dell' anima, e i premj, e le pene dell' altra vita. Fra' Romani ancora, benchè i Senatori seguitassero nelle pubbliche ceremonie la religione istituita da Numa; non-

dimeno palesemente non solo difendevano le opinioni degli Stoici, e de' Peripatetici, ma quella d' Epicuro ancora: nè però erano cacciati di Roma, o dal governo della Repubblica: e la medesima licenza fu tra'Greci: e quantunque Pericle fosse accusato al popolo, come seguace dell' opinione d' Anassagora, e Socrate poi fosse condannato, quasi corruttore della gioventù, il quale portasse opinion degl'Iddii diversa da quella degli altri, ed Aristotele prendesse per questa medesima cagione esilio volontario; nondimeno sono assai pochi in rispetto de' molti, ne' quali è stata sopportata la licenza della vita, e la novità delle opinioni. Ma poichè la Religione Cristiana cominciò a nascere, ed a distendersi sotto l'Imperio de' Romani, gravissimamente fu perseguitata, non solo dagl' Imperadori malvagi, ma da' migliori eziandio; perciocchè essi giudicavano che 'l suo accrescimento potesse portar mutazione di Stato, ed al fine esser cagione della ruina dell' Imperio Romano. E questo stesso mosse gl' Imperadori, dappoichè divennero Cristiani, a castigar gli Eretici con grandissima severità: ed ultimamente Carlo Quinto ha raccolto un grand' esercito per acquetare i tumulti della Germania: nè per altra cagione, che per questa, dobbiam credere che nella Spagna sia esercitato l'ufficio dell' Inquisizione con tanto rigore; conciosiacosachè, essendo gran parte della Spagna stata posseduta lungamente da' Re Mori, e vicinissima all' Affrica, dalla quale è molto facile, e molto breve il passaggio; era convenevole che con diligente studio, e con severe dimostrazioni s' estinguessero tutti i semi dell' opinioni Moresche, e dell' Ebraiche parimente, le quali per la gran quantità d' Ebrei mescolata co' Mori, che era in Ispagna, aveva infettata, e contaminata in alcuna parte la Fede degli Spagnuoli. Niuna severità soverchia dunque poteva esser usata in Ispagna: e 'l corpo infermo di quella Provincia (voglio tornare a quella similitudine, che voi quasi vi prendeste a giuoco) aveva bisogno di medicine gagliarde, e di medico diligente. Ma un' altra Provincia altramente disposta, e composta d' altra complessione, e d' altri umori, non risanerebbe sotto gl' istessi medici, o almeno coll' istesse medicine, e particolarmente il

Regno di Napoli, il quale non ha bisogno d' alcun rimedio sì fatto, perchè in lui non è alcuna contaminazione eretica, nè altro mescolamento di nazione Infedele, nè alcuna pratica co' nemici della Fede Cristiana. E se abitarono già in lui i Saracini di Nocera, or sono in maniera estirpati, che se n'è quasi perduta la memoria, non che il sospetto: nè può temere alcun danno dall' Affrica per quelle stesse cagioni, per le quali poteva temerne la Spagna. Non negherò già io che non possano ritrovarsi in lui alcuni Luterani, o altramente Eretici; ma questi sono così pochi, e di così poca autorità, che non possono esser cagione d'alcuna mutazion di stato: nè Città è peravventura in Italia, che ne sia meno sospetta. Ma perchè due sogliono essere i fonti dell'Eresia, l'uno la natural ragione, l'altro la cattiva interpetrazione della Scrittura; assai più pericoloso par questo secondo, perciocchè ogni inganno procede da alcuna similitudine: laonde quanta maggior similitudine è nelle opinioni, tanto più facilmente la peste dell' Eresie suole appigliarsi. Queste Eresie ancora son più pestifere, perciocchè quasi sempre sogliono essere accompagnate da alcuna particolare animosità; però è ragionevole che ad esse si ponga maggior cura: l'altre furono forse più pericolose in quei tempi, che i Regni, e le Monarchie erano in poter de' Gentili, come dice Dante:

Questo principio male inteso torse
Già 'l mondo tutto, quasi sì che Giove
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.

Nè solo poteva esser molto dannoso in quei tempi, nei quali l' autorità de' legislatori, e 'l conservamento di molte nazioni, diede molto di forza e d'autorità all' Idolatria: ma ancora ne' tempi di Gregorio Papa, ne' quali, quantunque il mondo avesse ricevuta la Fede di Cristo; nondimeno la pestilenza dell' Idolatria non era men sospettosa, ch' or sia quell'Eresia Luterana. A ragion dunque quegl' Idoli, che dalla Legge vecchia erano stati vietati, furono guasti e disfatti da lui; ma ora il mondo è in istato, che non dee temer ragionevolmente d'ammorbarsi per alcuna gentilità o idolatria; se pur non volessimo aver considerazione all' Indie ritrovate nuovamente, nelle qua-

li così le statue degl'Iddii sarebbero oggi pericolose, come erano anticamente nelle parti del mondo conosciute: pur l'Italia, che già poteva temerne, ora n'è fatta sicura, e piuttosto dee guardarsi dal morbo de' Luterani e dei Calvinisti, come il marzo e la primavera, quando sogliono soffiare i tepidi venticelli, più ci guardiamo dal mal delle coste, e nell'agosto da'flussi, e dalle febbri, e dagli altri mali, che suol apportar questa stagione. Comunque si sia, se nella città di Napoli fosse alcuna leggiera infezione d'Eresia, non gli è convenevole ch' ella sia medicata con quella stessa medicina, che si usa in Ispagna. Questa è la mia opinione, Signor Cesare, detta in quel modo, che a voi è piaciuto.

CESARE. Ed a me non solo il modo, ma l'opinione è molto piaciuta.

AGOSTINO. Ma poichè a voi tocca il ridurmi a mente le parole degli Oratori; con quali dice il Martello, che Carlo è non solo Re, ma Imperatore?

CESARE. Con queste parole: *per legittima successione è Signor di questo Regno; ma per elezione degli Elettori, e per confermazione del Pontefice, Imperatore.*

AGOSTINO. Nè sono queste peravventura degne di poca considerazione; perciocchè, siccome al Re si conviene aver per obietto il bene del Regno; così all'Imperadore dee proporsi il bene dell'Imperio.

CESARE. Così è ragionevole.

AGOSTINO. Ma 'l ben dell' Imperio contiene in sè quel del Regno, come 'l Regno stesso è contenuto dall' Imperio.

CESARE. Non altramente.

AGOSTINO. E se questo è vero, come la natura dà morte alle cose particolari per conservazion dell' universo, così la giustizia legittima, che è imitatrice della naturale, potrebbe per la conservazion della monarchia non aver risguardo a quella della Città.

CESARE. Potrebbe, senza far errore.

AGOSTINO. Anzi questa Città stessa dovrebbe volontariamente espor la salute sua per la salute dell'Imperio, in quella guisa, che 'l braccio molte fiate suol ricever le ferite della testa, nella cui salute la sua è contenuta.

CESARE. Assai mostrerebbe di amar il pubblico bene, se ciò facesse.

AGOSTINO. Nondimeno, come queste cose stiano, è molto difficile il conoscerle: e perciocchè questa Città è una parte della monarchia di Carlo, mi pare che Don Piero, che n'ha la cura, si possa assomigliare a que'medici, che sogliono medicare alcuna solamente delle parti del corpo: e come gl'infermi, quando i mali sono di maniera, che non tanto si debba aver risguardo alla sanità d'alcun morbo particolare, quanto a quella di tutti, chiamano il Fisico, che di tutto il corpo ha la cura; così stimo che Napoli in questa occasione, debba richiamarsi all'Imperatore, il quale ha il governo di tutta la monarchia. Niuna cosa nondimeno in questo proposito mi pare che sia stata bene accennata dal Martello, alla quale il Tasso abbia contradetto; ma forse non si dee tanto dubitare, se Napoli debba mandare Ambasciatori, quanto chi debba mandare.

CESARE. Così stimo; perchè il sospetto, nel quale il Martello mostra che possa essere il Principe per la fazione, non è mica così picciolo, che non meriti d'esser considerato. Volete che noi leggiamo le parole?

AGOSTINO. Assai mi ricordo di questo punto: pur mi pare che non sia così leggiera la ragione, che 'l Tasso adduce all'incontra de'servigj fatti dal Principe all'Imperatore, che non possa alleggerire ogni antico sospetto. Ma ricerchiamo, Signor Cesare, se altra cagione di sospetto fosse, la qual potesse render la persona del Principe meno atta a questo ufficio.

CESARE. C'è quella dell'antiche male soddisfazioni, delle quali fa menzione il Martello.

AGOSTINO. Quelle stesse cose dunque, o Signor Cesare, che nella bocca d'alcun altro potrebbero esser credute, nella sua perderebbero molto di fede; nè sarebbe in alcun modo ascoltato, se volesse render sospetta la cupidità, o l'ambizione di Don Piero. Ma quali furono le cagioni delle male soddisfazioni tra 'l Principe e 'l Vice Re? l'ambizione forse dell'uno e dell'altro?

CESARE. Mi par che si raccolga da quelle parole del

Martello, nelle quali egli dice, che 'l Principe, per ischivare ogni atto di soverchia umiltà, s'è ritirato dalle visite del Vice Re.

AGOSTINO. Ma se questa suspizione non è proceduta a tant' oltre, che vi sia nato alcun sospetto di vita, mi pare che il Principe possa assai alleggerire ogni sospetto di nimicizia, col provvedere, che 'l popolo non tenti alcuna cosa contra la vita del Vice Re, come intendo, che sin'ora ha fatto; e forse ogni sospetto rimoverebbe, se fosse di tanta autorità col popolo che potesse far quegli effetti, che appresso il vostro Poeta, fa quel gravissimo Cittadino:

Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;
Jamque faces, et saxa volant: furor arma ministrat;
Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.

CESARE. E se alcuno c'è, che abbia autorità col popolo, è certo il Principe; onde a lui più, che a niun altro si convien d'adoperarla.

AGOSTINO. Piaccia a Dio, ch'egli l'adopri; sicchè questa Città depongà l'armi, e tutte le dimostrazioni sue siano pacifiche: ed a questo, più che ad alcun'altra cosa, doverebbe il nostro Tasso persuaderlo; perciocchè se col Principe suo Signore andasse alla Corte, mentre il popolo ritiene l'armi; che potrebbe egli rispondere a Monsignor d'Aras, o a Don Luigi d'Avila, o a Consalvo Perez, se in questa maniera gli favellasse? „ Perchè è venuto, Signor Tasso, il vostro padrone, o come oserà per quella Città ragionare, la quale armata minacci al Vice Re? Onde gli vien quest' ordine? dall'autorità, ch'egli ha colla Città, o pur da quella, ch'egli ha con Cesare? Se da quella, ch'egli ha colla Città, perchè non l'ha mostrata in servigio del suo Re? se da quella, la quale ha coll' Imperadore, ditemi ancora, onde è proceduta quest'autorità? da' meriti de' suoi antecessori, o da'suoi proprj? Da quelli nascer non può in alcun modo; perciocchè quantunque i suoi maggiori fosser Signori di molto valore, il dimostrarono

assai più spesso contra la Casa d'Aragona, che per lei: da questi non negherò mai ch' ella non possa esser nata; nondimeno niun merito avrebbe coll' Imperadore, se prima il Re Cattolico con real clemenza non gli avesse perdonati i difetti degli avoli suoi, e per grazia ricevutolo nel numero de' più fedeli servitori, e parenti. Se in quella stessa clemenza confida, ragionevolmente confida; ma qual' altra grazia gli pare che meritino dall' Imperadore i Napoletani ribelli e sediziosi, di quella, che meritò la città di Gant sua patria? Pensi dunque, o Signor Tasso, il Principe vostro molto bene quel, che a lui si convenga di chiedere all' Imperadore in questa occasione „.

CESARE. Io non so quel, che il Tasso ragionevolmente a queste parole potesse rispondere.

AGOSTINO. Dunque, Signor Cesare, se non potesse il Principe persuadere alla Città ch'ella deponesse le armi; non dovrebbe il Tasso al Principe persuadere ch'egli da lei accettasse l'Ambasceria?

CESARE. Assai prudente pare il vostro consiglio: e così tra quel del Tasso, e del Martello temperato, che quantunque più amiate l' uno, che l'altro, non mi pare che per affetto vi siate mosso a giudicare delle loro opinioni.

AGOSTINO. Amico è l' uno e l'altro, ma più la verità, la qual vorrei che dal Principe fosse ben conosciuta. Ma se avvenisse ch' egli ricusasse questa Ambasceria, dee nel ricusarla proporsi l' util proprio, o quel della patria?

CESARE. Questo piuttosto.

AGOSTINO. E se l' util della patria può esser congiunto con quel del Re, come dicemmo; dee il Principe in modo ricusar l'Ambasceria, ch' egli manifesti che per utilità della patria la ricusa, proponendo altri più atto a questo, col mezzo de'quali potesse più facilmente esser esaudita?

CESARE. In questo modo, cred'io, e non in alcun altro.

AGOSTINO. Ed in questa occasione non mancheranno al Principe parole illustri, colle quali possa dimostrare l'amore, ch'egli porta alla patria, e la potenza, colla quale esporrebbe la vita per lei, se fosse necessario: e vorrei che fosse qui ora il Tasso, o 'l Martello, il quale queste parole c'insegnasse; ma poichè nè l'uno nè l' altro ci si trova, che debbiamo fare, o Signor Cesare?

CESARE. Seguite il nostro ragionamento; se non pur vi piace con quelle stesse parole qui ragionare, colle quali credete, che 'l Principe fosse udito più volentieri.

AGOSTINO. Nè 'l Principe colle mie parole piacerebbe forse a' Napoletani, nè io coll' altrui a me medesimo; laonde a me parrebbe che queste cose, che si sono dette del Principe, e di Napoli, e del Vicerè, e dell' Imperatore, assai incerte per l'incertitudine del soggetto, del quale si ragiona, nè meno pericolose, dovessero esser ridotte agli universali, ne' quali considerandole, non solamente sarà più facile la determinazione, ma ancora senza offesa di alcun particolare.

CESARE. Aspetto di udirla.

AGOSTINO. Brevemente l' intenderete, chè al paragone di duo' onesti ridur si dee la questione: *Se 'l buon Cittadino debba servir piuttosto alla Patria, che al suo Re naturale*; nel qual paragone, se sceglierà la più onesta delle parti, come dee, sceglierà insieme quel, che è più orrevole, e piacevole: ma impossibile è che, servendo al Re, non serva alla patria insieme, perchè il bene del buon Re da quel della patria non può esser disgiunto in alcun modo: e se 'l Re è buono, è insieme legittimo, e naturale. Nè questo si dee intender più di un Re, che d'un altro, o più in uno, che in un altro tempo, o più in uno che in un altro luogo; perciocchè, senza alcuna circostanza di tempo e di luogo, è buono il Re, che per sè è buono, e parimente naturale, e legittimo secondo le leggi della natura, per le quali i più prudenti comandano a' meno prudenti. Laonde conoscendo quel, che è per sè giusto, e legittimo, cercherà che sia eseguito: e le cose, delle quali per l' incertitudine del soggetto non si può render sempre l'istessa ragione, governerà colla sua prudenza, come debbono esser governate a beneficio de' suoi soggetti: il quale, se sarà non solo Re, ma Monarca, posporrà sempre il ben particolare di alcuna Città, o d'alcun Regno, al bene universale di tutto l' Imperio.

CESARE. Io ho udito la determinazione, la quale, benchè mi sia molto piaciuta, come quella, che s'è quasi alzata dall' incertitudine de' particolari alla certezza degli u-

niversali, e ritirata dal pericolo, che è nel parlare degli uni, alla sicurezza, colla quale si favella degli altri. Mi spiace nondimeno che 'l vostro ragionamento abbia sì tosto fine; perciocchè quantunque io non sappia, se parte alcuna ci manchi, nondimeno sono ancor vago d'intendere alcuna cosa, come stia il piacevole coll' onesto, e coll' onorevole; perciocchè il Martello accenna che sia uno de' fini, che posson muovere il Principe all' Ambasceria, e potrebbon muovere altri parimente: e l' intendere è con mio grandissimo piacere: e questo diletto da molt'altri è accompagnato, da quelli, dico, che ha seco il luogo stesso, il quale è molto piacevole, e c'invita a seguire il ragionamento.

AGOSTINO. Il mormorio di quella fontana risuona un non so che d'estivo, e di canoro, e fa così dolce concento con quel delle fronde degli alberi, e col canto degli uccelli, che ben pare che la natura è qui miglior maestra della musica, che l'arte umana non è: ed oltreciò è così vago a riguardare, che niuno altro obietto più grato può appresentarsi alla vista.

CESARE. Molto m'è caro, Signor Agostino, che le qualità di questo giardino tanto vi piacciano, ed a me ancora piacciono egualmente; ma nondimeno niun altro piacere mi pare che possa essere agguagliato con quel del vostro ragionamento.

AGOSTINO. Ma quando voi udiste l' Orazione del Martello, sentiste ancora gran diletto?

CESARE. Grande veramente.

AGOSTINO. E grande ancora il sentite, quando la vostra fortuna vi concede che possiate ragionar colla vostra donna?

CESARE. Senza alcun dubbio.

AGOSTINO. Ma qual fra tutti è maggiore? o pure, è sciocchezza la mia, che io voglia far alcun paragone con quel, che avete ragionando colla vostra donna.

CESARE. Certo, io non voglio negare ch' egli non sia maggiore degli altri; nondimeno è assai malagevole il far paragone fra le cose, che non son d'una specie stessa, come non mi pajono questi piaceri; perciocchè quando io

sono colla mi donna, mi sento sempre commosso ed agitato: nè senza grandissimo movimento ho udite le Orazioni, e quella del Tasso particolarmente; ma mentre voi avete ragionato, io non ho sentito alcun movimento; onde se quel diletto è maggiore, il quale è più possente, senza dubbio gli altri saranno maggiori; ma se quel dito maggiore, che è più puro, e più discompagnato da ogni amaritudine, niun altro può essere agguagliato con quel del nostro ragionamento.

AGOSTINO. Ma parvi che il nostro ragionamento abbia acquetati alcuni di que' moti, che l' Orazion degli altri aveva commossi?

CESARE. Mi par veramente.

AGOSTINO. E chi può quetare i movimenti di un altro, è men possente di quello, i movimenti del quale acqueta?

CESARE. Non è ragionevole ch' egli sia men possente.

AGOSTINO. Non dee esser dunque giudicato men possente il movimento, che v' acqueta l'animo, di quegli altri, che ve l' han commosso?

CESARE. Non a parer mio.

AGOSTINO. Ma credete che 'l mio ragionamento potesse acquetare in voi egualmente i movimenti, che da quel della vostra donna sono in voi cagionati?

CESARE. Peravventura potrebbe; ma tanto quelli sono più dolci degli altri, che sarebbero con molto mio dispiacere acquetati.

AGOSTINO. Nuova cosa odo da voi veramente; perciocchè ciascuno, che è in moto, desidera respiro, e si muove per riposarsi quando che sia: e voi solo, ne' vostri amorosi movimenti, non desiderate d' acquetarvi.

CESARE. Forse i moti dell' anima mia son simili a quelli del Cielo, onde dobbiamo credere che ella sia discesa; però non è maraviglia che ella, sempre movendosi, sempre desideri di moversi.

AGOSTINO. Tuttavolta il Cielo in guisa si muove, che possiam dire ch' egli sia sempre in se stesso, nè cerchi alcuna cosa fuor di sè; ma l'anima vostra movendosi, non pare che resti in voi; ma cerca la vostra donna, che è fuor di voi.

CESARE. Anzi io la ricerco pure in me medesimo, perchè non è in alcun'altra parte meglio impressa: ed in me vorrei trovarla in guisa, che io ne sentissi perfetto piacere: e comecchè ciò non mi sia conceduto di fare, non si muove mai l'appetito mio verso lei, che io non senta in quel moto alcun piacere.

AGOSTINO. Ma vogliam ricercare in alcun'altra cosa la natura di questo piacere, acciocchè possiam conoscere quel che egli si sia?

CESARE. Ricerchianne.

AGOSTINO. Onde avviene che quando bevete, se avete sete, sentite piacere?

CESARE. Perchè sento quasi riempire un cotal mancamento, il qual'è in me, e mi par quasi ritornar nell'esser mio naturale.

AGOSTINO. E per questa cagione vi pare ancora di sentir diletto quando mangiate con fame?

CESARE. Per questa stessa.

AGOSTINO. Dunque direste che il piacer del mangiare, e del bere, sia un riempimento d'alcun difetto, ed un ritorno nel suo stato naturale.

CESARE. Assai convenevolmente mi pare che ciò possa esser detto.

AGOSTINO. E perchè ogni ritorno è movimento, il piacere ancora di sì fatte cose è movimento.

CESARE. È, a parer mio.

AGOSTINO. Ma il piacere che si prende della buona fama, e delle lodi degli uomini, diremo noi, che sia riempimento, o pur quel, che prendete parlando colla donna vostra?

CESARE. Per alcuna somiglianza par che si possa dire; perciocchè l'animo è sempre digiuno di quel cibo, del quale ragionando con lei, pasco gli spiriti miei famelici.

AGOSTINO. Molto più facilmente mi concederete ch'egli possa esser detto movimento.

CESARE. Non solo da un moto, ma da molti in quel punto sono agitato; perchè dall'uno lato mi tira a sè il desiderio, che io ho di godere della sua bellezza: dall'altro mi ritrae quasi in contrario il rispetto di non offenderla, e

mille altri affetti sono nell'animo mio in quel tempo medesimo, i quali tutti sono movimenti sensibili, e quasi contrari fra loro, e commuovono in guisa l'anima, che non potendo la ragione frenarli a sua voglia, appajono segni evidentissimi dell' interna agitazione.

AGOSTINO. Ma questo diletto così vario, e così mescolato, vi fa egli qual solete essere nel vostro stato naturale, o pur diverso?

CESARE. Diverso assai.

AGOSTINO. Dunque non par vero che ogni piacer sensibile sia un ritorno nello stato naturale.

CESARE. Non, per questa ragione.

AGOSTINO. E quando voi sentite quel vostro mescolato diletto, gli affetti ripugnano alla ragione?

CESARE. Sì certo.

AGOSTINO. Dunque egli anzi sarà un moto contrario alla natura, che un movimento verso lo stato naturale.

CESARE. Io non sono più atto a resistere alle vostre ragioni, di quel che io sia alle passioni amorose; laonde questa volta voi medesimo lor risponderete, od elle si rimarranno senza risposta.

AGOSTINO. Forse dobbiam concedere che ci sia una potenza superiore alla ragione, alla quale il piacere amoroso non repugni, dal quale se saremo mai rapiti in quel modo, che s'accenna in que' versi:

Ratti per mian d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo;

non ci parerà egli contra la vostra natura, ma sovra lei.

CESARE. Questa opinione assai più mi piace, perciocchè tutte l' operazioni della nostra umana ragione mi pajono, per così dire, più basse di quelle, che fa l'intelletto rapito dalla bellezza.

AGOSTINO. Nondimeno, perchè è assai dubbio, se questa potenza si debba concedere, e dubbio ancora, concedendosi, se alcun piacere amoroso sia nel ratto, o piuttosto segua dopo lui, ad altro tempo riserberemo questa quistione, e la concordia di queste cose, se pur in alcun modo possono accordarsi. Or se vi piace, Signor Cesare, per un' altra strada, che è più piana, e più acconcia al nostro

proposito, voglio che andiamo filosofando. Ditemi dunque, se ci sia alcuna vista, che ci diletti senza alcuna perturbazione.

CESARE. Viste de' laghi, e de' fiumi, e de' monti, e delle selve e del mare dilettano senza perturbazione alcuna: e la vista d'un cavaliero armato, e d'uno esercito, e d'un popolo sogliono senza perturbazione dilettare.

AGOSTINO. Il diletto dunque, che di sì fatte viste sentite, non sarà movimento.

CESARE. Non per quel, che a me ne paja.

AGOSTINO. Nè forse quello, che prendete, udendo il mormorar dell'aure e dell'acque, e 'l canto degli uccelli.

CESARE. Nè quello ancora.

AGOSTINO. Ma non vi pare ancora che il senso della vista e dell'udito, mentre ci diletta, faccia sue operazioni?

CESARE. Parmi.

AGOSTINO. E se l'occhio di colui che rimira, fosse offeso, sentirebbe egli diletto nel rimirare?

CESARE. In niun modo; ma dolore e fatica.

AGOSTINO. E l'istesso diremo dell'operazione degli altri sensi, quando sono offesi gl'istromenti.

CESARE. L'istesso senza dubbio.

AGOSTINO. E se le operazioni si facessero intorno ad obietti spiacevoli, com'è il rimirar infermi o cadaveri, o fiere orribili, e spaventose, o come son quelli descritti da Dante:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

sarebbero in alcun modo piacevoli, o pur anco spiacevoli?

CESARE. Spiacevoli a parer mio.

AGOSTINO. Dunque in quelle operazioni sole diremo, che ci sia diletto, le quali son fatte senza impedimento, ed hanno obietti piacevoli.

CESARE. In nessun altro a mio giudizio.

AGOSTINO. Ma se l'intelletto ha le sue proprie operazioni, è assai ragionevole che abbia il proprio diletto.

CESARE. Assai ragionevole: e già v'ho detto che 'l vostro ragionare m'apporta grandissimo diletto, del quale,

se pur alcuno è maggiore, niun certo è più puro, e più sincero; sì ch'io stimo che 'l mio intelletto non si volgesse mai ad obietto più grato.

AGOSTINO. Ma forse non minor piacere sentireste, se vi si porgesse occasione di operare, simile a quella, alla quale il Principe dal Tasso è persuaso, o a quell'altre, le quali gli uomini forti e magnanimi prendono così volentieri.

CESARE. Certo non minore, ma tanto forse maggiore, quanto l'operazioni sì fatte più si convengono a Cavaliero.

AGOSTINO. Se 'l piacer dunque si sente sempre, che alcun de' sensi si volge ad obietto piacevole senza impedimento; che diremo ch'egli sia? l'operazione stessa non impedita, o che piuttosto in quel modo, che dalla giovinezza germoglia, per così dire, il fior della bellezza; così dall'operazione non impedita nasce il piacere, che la fa perfetta; laonde chiunque opera senza impedimento, opera con piacere.

CESARE. Se quel, che dite è vero, come io stimo, piacerà a Dio che io sempre operi con tanto piacere, con quanto ora v'odo ragionare.

AGOSTINO. Questo vostro udire, anch'esso è una operazione, quantunque non sia forse di quelle, che maggiormente son desiderate dall'animo vostro generoso. Ma lasciando ciò da parte; de' duo' modi, co' quali abbiam del piacere ragionato, quale dobbiam credere che miglior sia? quello, che 'l pone nel ritorno allo stato naturale, o questo, che 'l mette nell'operazione?

CESARE. L'uno, e l'altro m'è molto piaciuto.

AGOSTINO. Dunque, se quel, che prima ne discorremmo, è stato ben detto, si può a quel, che poi n'è stato detto, in alcun modo render concorde.

CESARE. Così è ragionevole.

AGOSTINO. E forse in questo modo debbono, Sig. Cesare, le cose esser conosciute com'elle sono, o pur come non sono?

CESARE. Come sono, senza alcun dubbio.

AGOSTINO. Dunque, se perfette sono, non possono esser conosciute, se non come perfette: ed all'incontra, se sono imperfette, non altramente, che come imperfette.

CESARE. Assai vero mi pare codesto, che voi dite.

AGOSTINO. E la cognizion delle cose perfette sarà perfetta, ed imperfetta quella dell' imperfette; laonde se la definizione ci fa conoscere le cose, ci dee far conoscere le cose, l'une e l'altre, come sono.

CESARE. Buona sarà la definizion sì fatta a mio parere.

AGOSTINO. Quella dunque, che ci dà al piacere imperfetto, ce 'l dee manifestare qual' egli è.

CESARE. Tale, e non altramente.

AGOSTINO. Ma il piacere delle cose, che non sono nello stato loro perfetto, è piuttosto imperfetto, come è il piacere degli assetati, che per soverchio di sete sempre desideran di bere?

CESARE. Senza alcun dubbio imperfetto.

AGOSTINO. E se gli amanti sono infermi, come si legge ne' vostri Poeti:

Lasso! ben femmi, ed assetato, e'nfermo
Febbre amorosa, ed un pensier nudrilla,
Che gioja immaginando, ebbe martiro:

il piacere è parimente imperfetto.

CESARE. Di questo ho già molto ragionato, quantunque quel che di più ne sento in me stesso, è tale, che per lungo ragionamento non potrebbe manifestarsi.

AGOSTINO. Ma perchè fra le cose imperfette è il moto, in quella definizione, nella quale per genere del piacere si prende il movimento, è definito convenevolmente?

CESARE. Convenevolmente senza alcun dubbio.

AGOSTINO. E perchè in ogni riempimento c' è un cotal moto, o una cotal mutazione, buona ancora è la definizione, nella quale si dice ch' egli sia riempimento.

CESARE. Così mi pare.

AGOSTINO. Ma questa stessa definizione non converrebbe al piacer delle cose, che sono nello stato loro perfetto, siccome a quelle, che sono nello stato imperfetto non è convenevole l'altra; perciocchè il piacere è quello, che rende perfette le operazioni non impedite, o siano del senso, o dell' intelletto.

CESARE. Assai ragionevole è ciò, che voi dite.

AGOSTINO. Ma le operazioni dell'uno, e dell' altro sono

distinte in quelle, che conoscono, ed in quelle che appetiscono.

CESARE. Assai bene così mi paiono distinte.

AGOSTINO. E se le potenze, che conoscono, hanno le sue proprie operazioni, debbono ancora averle quelle, che appetiscono: e 'l piacere è quello, che rende perfetta ciascuna di esse.

CESARE. Ciò avete già conchiuso.

AGOSTINO. Dunque non solo l'intender le cose vere, o il veder le belle, e l'udir le soavi, ma 'l desiderar le piacevoli, e l'adirarsi, son forse dilettevoli operazioni?

CESARE. Tali senz'alcun dubbio a me pajono.

AGOSTINO. Ma peravventura il piacere è nelle operazioni delle potenze, le quali conoscono, altramente, che in quello delle potenze, le quali appetiscono, perchè nelle prime è puro, e semplice: e se alcuno istromento non è offeso, non suol esser perturbato da dolore, o da altra passione; ma nelle seconde, benchè ogni istrumento sia sano, ed intero, è però mescolato con dolore, e con altro effetto; laonde quando porremo il piacere nel movimento, avremo risguardo a quel dell'une, se pur operazioni vorrem chiamarle, e non piuttosto mutazioni, o generazioni; quando nel perfetto stato, a quel dell'altre; ma nell'un modo, e nell'altro, secondo diversi rispetti, bene è stato definito, ed assai abbiamo della sua natura conosciuto, o piuttosto dichiarato quel, che da altri prima è stato conosciuto.

CESARE. Io non intesi mai di lui tanto, comecchè io non nieghi d'averne altre volte sentito più.

AGOSTINO. E se la natura del piacere molto meglio si intende, che non si sente, assai vi dee piacere, Sig. Cesare, d'averne oggi tanto inteso.

CESARE. Cotesto puote esser vero; nondimeno par che repugni ad una voce quasi universale della natura, la quale par che esca da tutte le cose sensibili.

AGOSTINO. Già non niego che non vi possa parer di sentir questa voce, perchè a molti altri è paruto; ed a me ancora, tuttochè sia così vecchio, par che esca mormorando da questi alberi, e da queste fonti; nondimeno intendendo quel, che all'incontra se ne ragiona all'intelletto,

potete richiamar voi stesso dell'operazioni esteriori all'interiori: e vi consiglierei quasi che vi turaste gli orecchi, come fece Ulisse al canto delle Sirene, se ora il giudicassi così pericoloso, come quando ragionate colla vostra donna; ma perchè questo mormorio non impedisce che l'intelletto possa far le sue operazioni, si può ricercar la verità di quel, che ho detto. Ditemi dunque, che può esser meglio conosciuto, quel che è più perfetto, o quel che è meno?

CESARE. Quel che è più perfetto.

AGOSTINO. Ma qual stimate più perfetto piacere, quello, che fa perfette le operazioni dell'intelletto, o pur quello, che rende perfette le operazioni del senso?

CESARE. Senz'alcun dubbio quel, che rende perfette le operazioni dell'intelletto.

AGOSTINO. Dunque molto meglio può esser conosciuto.

CESARE. Così è ragionevole.

AGOSTINO. Ma come si conosce egli, intendendo, o sentendo?

CESARE. Intendendo.

AGOSTINO. Dunque intendendo meglio, che sentendo, possiam conoscere la natura del piacere, la quale tale è, quale dimostrato abbiamo nell'operazioni dell'intelletto, ed in quelle del senso: e perciocchè le azioni, che si propongono a' Principi son fatte con quella parte dell'intelletto, nella quale è la prudenza; queste ancora, come l'altre, possono esser congiunte col piacere.

CESARE. Possono senza dubbio, e tanto saranno a mio giudicio più felici, quanto elle saranno da maggior piacere accompagnate; laonde non mi pare sconvenevole quel, che il Martello quasi di passaggio tocca del piacer del fine.

AGOSTINO. Non certo; tuttavolta egli il tocca di nascosto, come si sogliono le cose non lecite, quasi egli stimi che l'azione debba essere non sol piacevole, ma fatta per lo piacere: per quel dico, che sogliono aver gli uomini cupidi d'onore, d'essere onorati, il quale da alcuni fu assomigliato a quel, che sentono gl'Iddii.

CESARE. Così potrebbe parere ad alcuno: e se egli intende di quel piacere, che si trae dal vero onore, assai buona stimo la sua opinione.

AGOSTINO. Ma credete voi, che ci sia alcuna scienza dell'onore, per la qual si possa sapere, se gli sia l'istesso, che l'onesto, o pur diverso?

CESARE. Credo che vi sia senza dubbio.

AGOSTINO. E parimente, che ci sia alcuna scienza d'operar le cose oneste, o non oneste?

CESARE. Parimente.

AGOSTINO. Ma presupponiamo, Signor Cesare, che il piacer delle buone operazioni possa separarsi; e consideriamo s'egli per sè possa esser quel bene, al quale tutte l'operazioni sono dirizzate.

CESARE. Consideriamo.

AGOSTINO. Ma non istimate, che 'l sommo bene sia quello, il quale in chiunque si sia di coloro, che vivono, di niuna cosa ha bisogno, ma contiene in sè stesso quel, che è bastevole appieno?

CESARE. Così stimo.

AGOSTINO. Ma se noi prenderemo la scienza, o 'l piacere separato, qual di essi diremo che sia per sè bastevole?

CESARE. Nessuno.

AGOSTINO. Dunque niun d'essi è il sommo bene?

CESARE. Non per questa ragione.

AGOSTINO. Ma qual credete che sia più partecipe di quel, ch'è sommo bene?

CESARE. Certo più la scienza.

AGOSTINO. Dunque eleggereste piuttosto di sapere quel, che Anassagora sapeva, o pur quel, che da lui Pericle suo discepolo n'imparò, che di vivere in tutti quei piaceri, ne' quali visse Sardanapalo.

CESARE. Senz'alcun dubbio.

AGOSTINO. E se 'l sapere fosse fra' tormenti d'Anassagora, giudichereste che dovesse essere più stimato di tutti i piaceri, che si sentisser mai nelle cene de' Re della Media, o pur nelle camere delle lor concubine?

CESARE. Giudicherei senz'alcun dubbio.

AGOSTINO. Ed amereste meglio aver quella, che insegnò a Muzio di arder la mano, e ad Orazio di guardar il ponte, che i piaceri, i quali sentì Clodio nel tempio d'Iside, o Marc'Antonio nella reggia di Cleopatra: e preporre-

ste il dolore d'Ercole vostro avo materno, che col piè mezzo arso, al suo vicino rinfaccia che 'l campo volto a Budrio gli fermasse, a' diletti di qualunque più delicato vivesse giammai?

CESARE. Dee esser preposto.

AGOSTINO. E la morte ancora di Pelopida, d'Epaminonda, di due Decj, di Paolo Emilio, e di Marcello, o pur di quell'Avalo, che morì parimente per le insidie Affricane, alla vita di molti, che vissero lungamente con piacere?

CESARE. Sì certo.

AGOSTINO. E quantunque forse all'uom forte sian moleste le ferite, e la morte, e le sopporti suo mal grado, se onesto fosse le soffrirebbe, ed alla morte sarebbe apparecchiato, come già furono tanti altri a' tempi nostri, e de' nostri padri, la memoria de' quali da' Principi, e dalle Repubbliche grate con ogni maniera d'onore è stata celebrata?

CESARE. Questo animo, senz'alcun dubbio è convenevole alla stirpe, dalla quale son nato: e credo che mi potranno mancar piuttosto le occasioni, ch'egli mi venga meno giammai.

AGOSTINO. Nondimeno è più desiderabile la fortezza colla felicità accompagnata, la qual si conobbe nel Marchese Francesco vostro avo paterno nella giornata del Taro, o nel Signor Don Ferrante vostro padre sotto Tunisi, quando passò quel Capitano Moresco dall'un lato all'altro.

CESARE. Più desiderabile senz'alcun dubbio.

AGOSTINO. E s'ella per sè non è bastevole, assai felice è colui, che col piacere la può mescolare, la qual mescolanza è molto convenevole alla natura dell'uomo; perciocchè ella ancora non è semplice, nè composta. Ecco io vi ho mostrato i fonti, l'uno quasi di mele, e l'altro d'acqua purissima, a' quali potrete trarvi la sete in modo, che nulla v'avanzerà da desiderare. Voi l'umor dell'uno, con quel dell'altro mescolate in quel modo, che i vostri felici antecessori hanno fatto; ma v'avvertisco che prima caviate l'acqua da quel del sapere: perchè altramente molto pericolosa sarebbe la mescolanza; e se 'l Martello, o il Tasso in altro modo, che in questo, volesse persuadere il

Principe, male il persuaderebbe. Ma certo l'Orazion del Tasso pare che volentieri debba esser letta, ed ascoltata nelle Città bene istruite: e se alcun Oratore verrà giammai, il quale facendo questa mescolanza, tragga dal fonte del sapere la prima, e la maggior parte, assai dovrà esser prezzato: e piaccia a Dio, che a' Cavalieri Napolitani non manchino Oratori, ed Orazioni sì fatte, i quali lor persuadano alle buone operazioni, ed a quel piacere, il qual da esse, e dalla gloria suol risultare. E qui abbia fine, se a voi pare, il nostro ragionamento, perchè il Sole omai vicino al tramontare raccoglie i raggi, che sovra la terra avea seminati.

CESARE. Così voglio che facciamo: e molto mi piace di avere spesa con voi gran parte di questa giornata in così grave e piacevol ragionamento; il quale, se da me ad alcuno sarà raccontato, credo che il farà più pronto alle lodevoli azioni.

IL
CAVALIERE AMANTE
E LA
GENTILDONNA AMATA
DIALOGO
AL SIGNOR GIULIO MOSTI

ARGOMENTO

Giulio Mosti, cui è indirizzo il presente Dialogo, e che in esso intervien anco a discorrere, era un nobile giovane Ferrarese così studioso delle buone lettere, che per profittare de' dotti ragionamenti del Tasso, il quale trovavasi prigione in Sant' Anna, non solo andava molto spesso a visitarlo, ma lo veniva eziandio servendo ne' suoi bisogni con tanta lealtà e premura, che divenne il più caro de' suoi amici, ed anzi l'unico, che godesse in quel tempo dell' intera sua confidenza. Lo che per avventura piacque al Cielo che fosse, acciò l' infelice Torquato nell' affetto di cotal giovane avesse un compenso de' mali trattamenti, che ogni dì riceveva dallo zio di lui, ch' era il Priore dello Spedale, ov' egli stava rinchiuso. Col Mosti è qui introdotta a favellare una leggiadra dama chiamata Giulia C., che alcune sere innanzi, essendo ad un festino, era stata invitata a ballare da un cavaliere, il quale poi, disviatone dall' amata, più non comparve a cercarla. Dal costui procedere prendon essi occasione di ragionare intorno al debito del cavaliere amante, se, cioè, debba questi per amor dell' amata mancare coll' altre donne del debito e della creanza. Passano ei quindi a trattar dell' amata, e fanno quistione s' ella sia tenuta a favorir più gli amanti, o coloro che amanti non sono. Parlano appresso di molte cose d' amore, e pongono fine al loro colloquio con alcune considerazioni circa la natura e le qualità degli amanti.

Questo Dialogo, che è uno de' primi che si vedessero stampati del Tasso, per quello, che a noi sembra, fu da lui scritto nell' anno 1580. Una copia di esso, tutta di mano di Giulio Mosti, conservasi nella libreria Ducale di Modena: ed il Serassi possedeva un esemplare della Terza Parte delle Rime e Prose del nostro Torquato impressa in Venezia dal Vasalini nel 1583, ov' era questo stesso Dialogo tutto corretto di pugno dell' Autore, e quasi rifatto interamente, e in una maniera (egli dice) assai più bella di prima.

INTERLOCUTORI

GIULIA C. GIULIO MOSTI

GIULIA. Siete ancora sdegnato meco, Signor Giulio, perchè l'altra sera ricusassi di ballar con esso voi?

GIULIO. Io non posso negare che molto il vostro rifiuto non mi dispiacesse; nondimeno piuttosto con me medesimo debbo essere sdegnato; perchè tale io doveva essere, e tale anco sforzarmi di parere a così giudiciosa Signora, come voi siete, che da voi non meritassi di essere rifiutato; dunque debbo anzi accusare il difetto del merito mio, che il mancamento della vostra cortesia.

GIULIA. Niun difetto di merito è in voi, per lo quale io di ballare con voi ricusassi, ma prima aveva altrui promesso, e per questa cagione non potei compiacervi.

GIULIO. Già questa scusa fu allora anco addotta da voi, e creduta da me. Ma da poi, che io mi fui ritratto, rimirando intentamente, non vidi che da alcuno foste invitata; laonde credetti quel, che era convenevole che da me fosse creduto.

GIULIA. Di poca fede; dunque il vostro credere altro non fu, che negar credenza alle mie parole?

GIULIO. Sì certo, perchè non so chi possa esser quello tanto trascurato, o sì poco giudizioso, che avendovi invitata a ballare, o se ne dimentichi, o non ne faccia stima.

GIULIA. E'fu pure alcuno, il quale se non se ne dimenticò, almeno dimostrò di farne poca stima: nè a me è sì nuova la smemoraggine di molti uomini, o il disprezzo, che fanno di noi altre, che allora molto me ne fossi maravigliata, se avessi conosciuto men cortese il Cavaliere: ma ora piuttosto mi maraviglio, che voi mosso da leggiera congiettura, giudichiate le mie parole indegne di fede.

GIULIO. Uomo peravventura può esser colui, che in tal modo del suo debito si dimentichi, e che sì poca stima faccia di quelle cose, che debbono esser tenute in molto pregio, ma non gentiluomo, o giudicioso gentiluomo.

GIULIA. Se da voi fosse conosciuto colui di chi parliamo, e giudicioso e gentiluomo sarebbe giudicato.

GIULIO. S' egli è tale, peravventura, non per dimenticanza, o per poca stima, ma per alcun' altra secreta ragione si rimase di venirvi a prendere; e se amante è, convenevol rispetto il potè ritenere, e forse desiderio di far prova dell' animo vostro; perciocchè non meno gli uomini che le donne si fanno talora lecito di esercitar le persone, dalle quali sono amate, con gelosie, e con sospetti, e con altre simili passioni, i quali, comecchè peraltro possano esser giudiciosi, non si dimostrano almeno giudiciosi nell'amore.

GIULIA. Se io credessi d'essere tale, che fossi meritevole di amante giudicioso, vi potrei confessare che egli amante fosse, ma posso dire ch'egli amante non sia, mio almeno; perchè amante di alcun' altra, che più sia degna dell'amor suo, potrebbe essere peravventura.

GIULIO. Non così facilmente vi crederò, Signora Giulia, che voi vi riputiate indegna di giudicioso amante, la quale di valoroso amante dignissima siete, a mio giudicio; come facilmente perdonerei a quel gentiluomo ogni colpa, quando non per difetto o di memoria, o di giudizio, o di creanza, fosse rimaso di ballare con esso voi: ma per abbondanza di amore, che ad altra donna portasse, la quale a sè l'avesse allettato, e da voi per gelosia disviato.

GIULIA. E se per questa cagione egli si fosse rimaso di ballare, giudicioso potrebbe essere insieme, ed amante, ma non mio; ed io prima avrei avuta alcuna ragione di ricusarvi, avendo prima promesso di ballare con uomo sì fatto, al quale se non in altro, avrei almeno potuto porgere alcun consiglio in amore, o alcun conforto; ed egli poi non senza molta ragione si sarebbe rimaso di venire a ballare con essomeco.

GIULIO. Non senz' alcuna ragione certo.

GIULIA. Dunque con alcuna ragione io di poca fede vi chiamai; poichè così facilmente credeste, che io non avendo promesso altrui, voi rifiutassi nel ballo, e negaste credenza a quelle parole, che v' eran dette da me così veramente.

GIULIO. Se la mia è stata poca fede, peravventura da

molta ragione è stata accompagnata; perciocchè sebben degno di scusa era quel giudicioso amante, che per non dispiacere alla sua donna, lasciava ingannata di sè così valorosa Signora, come voi siete, e se sempre la scusa è da alcuna ragione accompagnata, nondimeno con assai miglior ragione giudicioso amante si sarebbe dimostrato, se non si fosse mostrato desideroso di compiacere la donna sua, oltre il debito della creanza.

GIULIA. Io avrei creduto che il giudizio dell'amante si dovesse mostrare nel far elezione di donna meritevole, ma che, dappoichè tale se l'avesse eletta, dovesse ubbidirla a' cenni, e volere e disvolere tutto ciò, che a lei piacesse, o dispiacesse.

GIULIO. E quando a lei le cose convenevoli dispiacessero, e piacessero le sconvenevoli, assai dimostrerebbe di non aver fatto buona elezione; e se fu cosa poco convenevole lo schivare di ballar con voi, anzi scusar si può quel vostro giudizioso Cavaliero non conosciuto da me, che lodare; il qual sia, se a voi così pare, giudizioso per altro; giudizioso nell'azioni non sarà mai, poichè donna si elesse di servire, che del suo debito lo inducesse a mancare.

GIULIA. Ma che dee fare, o Signor Giulio, colui, che da alcuna apparenza è ingannato, la quale molte fiate gli uomini giudiciosi suol ingannare? Ritirarsi nell'amore?

GIULIO. Dovrebbe, se può.

GIULIA. Ma credete voi che l'amore, che comincia per elezione, possa anco per elezione aver fine?

GIULIO. A me pare che colui, che elegge di amare, faccia cosa ragionevole; perciocchè l'eleggere è operazione della ragione, e chi con ragione comincia ad operare non veggio perchè in mezzo delle operazioni debba la ragione abbandonare, e se non l'abbandona, dee sempre, che ragionevole le paja, poter ritirarsi dall'amore.

GIULIA. Quelli amori dunque, da' quali l'uomo a sua voglia non può ritirarsi, sono anzi per destino, che per elezione?

GIULIO. Così dicono coloro, che vogliono che l'amore sia o per destino, o per elezione: io nondimeno non approvo la loro opinione, parendomi che niun amore sia dal

destino cagionato, e che molti non siano per elezione.

GIULIA. E come chiamerete voi quell'amore, il quale non sarà nè per destino, nè per elezione?

GIULIO. Volontario; il quale, come volontario, è diverso da quelli, che sono per destino, che sogliono esser necessarj: e ne segue che sia sempre per elezione; perciocchè quelle cose, che si fanno per elezione, si fanno con consiglio: ma molte sono le cose volontarie, che si fanno senz'esso; ed io sono stato assai intrinseco amico d'uomo, che non elesse di amare; nè fu da alcuna violenza necessitato ad amare; ma amò, perchè si compiacque nella bellezza, e ne'costumi di bella, e valorosa donna, il qual compiacimento appoco appoco diventò amore, non perchè giammai eleggesse d'amare; ma perchè tornando la seconda volta a rivedere quel, che gli era piaciuto la prima, e la terza dopo la seconda, e la quarta dopo la terza, finalmente si accorse che amante era divenuto, ma certo assai moderato.

GIULIA. Ma quando egli tornava a rivedere la donna amata, non eleggeva di ritornarvi?

GIULIO. Poco importa se eleggesse di ritornarvi, ma certo con consiglio d' innamorarsi non vi ritornava, ma perchè il suo amore in questa guisa cominciasse; il cui principio so che è ben noto a talé, che s'infinge di non conoscerlo; non è però che altri non possa la prima volta senz'alcuna elezione, oltremodo di alcuna bellezza compiacendosi, di lei innamorarsi; chè se ciò non fosse possibile, indarno sarebbe stato detto:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

GIULIA. Se dunque molti sono gli amori volontarj, che non sono per elezione, assai facilmente può avvenire che quel del Cavaliero, del quale ragioniamo, sia piuttosto volontario, che per elezione.

GIULIO. Assai facilmente, a creder mio.

GIULIA. Ma gli amori sì fatti possono aver così il fine, come il principio volontario?

GIULIO. Alla volontà, ed all'appetito peravventura non può non piacere, quel che è piacevole, o che le pare; onde molte fiate queste potenze sono sforzate dall'obietto, e

questo è forse quello, che da alcuno è chiamato destino, il quale io non so vedere perchè sia più nell'amore, che in alcuna dell'altre cose. Forse non è in niuna, ma colui che ha l'animo così bene avvezzo, che solo le belle, e le buone cose sogliono piacergli, non amerà mai in guisa, che sia dall'amor condotto a far cose non convenevoli, e potrà, non dirò a sua voglia, stimare non piacevole quel, che pare agli occhi, ma a sua voglia disamare, il piacevole disprezzando.

GIULIA. Dunque tuttochè la donna prima amata, come prima gli piacesse, potrebbe nondimeno rimaner d'amarla?

GIULIO. Potrebbe a parer mio; perchè l'amore, e il compiacimento sono peravventura diversi.

GIULIA. E se il Cavaliero, del quale ragioniamo, non conosciuto da voi, ha così moderati gli affetti, come dee, quando pur d'amar la sua donna non avesse voluto rimanersi, doveva nondimeno infingersi di conoscere i suoi non convenevoli desiderj, nè far cosa per compiacimento di lei, che alla creanza di Cavaliero non convenisse.

GIULIO. Così credo.

GIULIA. E se egli ciò avesse fatto, o Signor Giulio, voi sareste forse privo di molto sospetto; perciocchè a ballar meco sarebbe venuto, e voi l'avreste veduto, e vi sareste assicurato della verità delle mie parole, della quale ancora parete dubbio. Ne' sembianti, e se non m'inganno, per creanza, o per vergogna, mostrate di darmi credenza, ma veramente non mi credete.

GIULIO. Io non so, Signora Giulia, quel che possiate da' miei sembianti raccogliere, ma so bene che se essi possono esser testimonj del cuore, se sono più degni di fede, che le parole, io assai mi contento, che voi meno ai sembianti crediate quale sieno gl'intrinsechi affetti miei, che quali sieno le opinioni mie, e per ora nè degli uni, nè dell'altre più oltre vi voglio rivelare, ma lascerò che voi ne spiate, e ne crediate quel, che vi pare.

GIULIA. Se io quel, che mi pare debbo credere, crederò che voi assai volentieri quella sera meco avereste ballato.

GIULIO. Sì certo.

GIULIA. E questo solo mi par di conoscere dagli affetti

vostri, ma dalle opinioni, che ne potrò io mai altro sapere, che quel, che da voi mi sarà detto? se forse non volessi credere che le opinioni in voi da affetto nascessero, o fossero, confermate come in molti suole avvenire, i quali a quell'opinioni più volentieri si appigliano, che più lor giovano.

GIULIO. Già non vi nego che voi di me a vostro modo crediate, ma se io ho da parlare, per dire, io mi sono uno, che porto assai fiate opinioni di cose, che rivelandole, anzi dannose ed amare, che giovevoli e piacevoli, mi sarebbero.

GIULIA. Se tale voi siete nelle vostre opinioni, non so quel, che da' vostri sembianti possa io raccorne.

GIULIO. Io non tanto giudicava che cotesto vi fosse possibile; quanto desiderava che vi' fosse; acciocchè vedendo quali gli affetti, e le opinioni mi sono nel cuore, portaste di me miglior opinione, che non portate: ed anco con maggiore affetto, se non di amore, di benevolenza almeno corrispondente a quello, col quale io onoro voi.

GIULIA. Queste parole, se io non m'inganno, sono tutte piene di risentimento, e di finto sdegno, il quale conceputo da voi per la repulsa del ballo, non è anco, a quel che me ne paia, fatto minore; ma così modestamente si dimostrò, che non mi diffido di poterlo placare, nè io saprei come meglio placarlo, che con chiedervi che cosa io doveva fare per vostra soddisfazione, avendo prima altrui promesso.

GIULIO. Non si appartiene a me, Signora, d'insegnarvi il vostro debito, nè voi alcun debito avevate, ma se m'aveste fatto degno di ballare con essovoi, sarebbe stata vostra cortesia.

GIULIA. Non potrò io dunque intendere da voi qual opinione abbiate del debito di una gentildonna, che, avendo altrui promesso, sia da altrui ricercata?

GIULIO. Al primo dee osservar la fede.

GIULIA. E se il primo non viene a prenderla, che soddisfazione può dar debitamente al secondo, o sia alcun altro, se voi non volete essere?

GIULIO. Io non credo che fosse men disdicevole ch'el-

la gli parlasse, s'egli è così vicino, che convenevolmente possa farlo; ed io non voglio dire che a voi tanto vicino fossi, che aveste potuto parlarmi senza disconvenevolezza, ma dirò bene che non era tanto lontano, che a un vostro cenno non potessi essere pronto a udire quel, che vi fosse piaciuto di dirmi.

GIULIA. Io certo parlar vi vedeva (chè non voglio negarvi, che io non vi vedessi) mezzo fra pensoso, e sdegnato, e riguardar coloro, che ballavano, ma fui lungamente trattenuta dall'aspettazione del Cavaliero, a cui aveva promesso, la cui venuta credeva che dovesse abbastanza con voi discolparmi. Ma del debito di lui, non potrei io ancora intendere la vostra opinione? nè già vi chiedo s'egli dovesse meco ballare, o non ballare, perchè già a questo (se non m'inganno) avete risposto; ma se, non essendo venuto al ballo, doveva scusarsi?

GIULIO. Doveva, al parer mio.

GIULIA. Ma quale scusa doveva egli prendere? forse che alla sua donna così fosse piaciuto? Se questa egli avesse preso, colla sua donna voleva discolpar se medesimo, e peravventura molto a quel debito avrebbe mancato, che ha ciascuno di difendere la cosa amata; ed io vorrei che il Cavaliero all'un debito in guisa soddisfacesse, che all'altro non mancasse.

GIULIO. Non tanto alla donna amata egli doveva scusandosi recar la colpa, quanto all'amore; il quale assai fiate, oltre la volontà della donna amata, ci suol costringere a far molte cose, che non dobbiamo fare, ed a tralasciarne alcune, che non dovrebbono esser tralasciate.

GIULIA. Ma se all'amore egli doveva recarne la colpa; doveva dire che l'amore fosse stato cagione d'oblivione, o pur di poca stima? Perciocchè gli amanti in guisa amano la donna amata, se io ne odo il vero da alcuni; che, ciò che non è lei, sono usati di odiare, e di sprezzare, e questo come che vero possa essere, non so se a me dovesse dirlo.

GIULIO. Non certo, perchè sebbene vi avrebbe trovata, se io non m'inganno, assai cortese in perdonare agli affetti degli amanti, nondimeno chi chiede perdono di un er-

rore, o le scusa, non dee dir cosa, per la quale debba chiederlo di nuovo errore, o pure della scusa.

GIULIA. Dunque sola la dimenticanza gli rimaneva, colla quale egli dovesse scusarsi, o pure alcuna ragione ancora; perchè non solo amor di donna, ma carità di signore, ed obbligo d'amicizia possono dare assai convenevol soggetto alle scuse.

GIULIO. Da tutti questi luoghi ella si può prendere; nondimeno se dagli altri è presa, non così volentieri è accettata, come se ella fosse presa da amore, onde da amore piuttosto, che da altra cagione io l'avrei presa.

GIULIA. E che avreste detto? forse che l'amore fosse stato cagione di smemorataggine?

GIULIO. Assai convenevolmente senza offesa vostra mi pareva che potesse dirsi.

GIULIA. E può alcuno dimenticarsi di quelle cose, che non disprezza, o pure ogni smemorataggine da alcun disprezzo è accompagnata?

GIULIO. Pare a me che di quelle ci sogliamo dimenticare, che ci paiono di minor pregio; onde per lo paragone di quelle, alle quali più pensiamo, che son quelle, che ci paiono degne di maggiore stima, possiamo dire ch' elle sieno meno stimate, ma per se stesse non sarebbono mai poco stimate; e da Teseo possiam prender l'esempio, il quale non stimava poco Egeo, suo padre, nondimeno si dimenticò, occupato da maggior pensiero, d'alzar le vele nere; onde se l'uomo d'alcuna donna si dimentica, perchè minore stima ne faccia di lei, che della sua donna; non dee ella in alcun modo recarsela ad onta: ma ben ad ingiuria dovrebbe reputarla, se per altro gli paresse meritevole di poca stima.

GIULIA. Dunque avrebbe potuto dire quel Cavaliero scusandosi, che il pensiero, che era tutto volto alla sua donna, l'aveva in guisa rapito, che egli del debito, che aveva seco, s'era dimenticato?

GIULIO. Poteva, quando d'esser amante avesse voluto confessare; ma quando meno apertamente avesse voluto manifestarlo, poteva dire che un profondo pensiero, dal quale era assai spesso in guisa rapito, che di se stesso si

dimenticava, era stato cagione ch'egli del debito suo si fosse scordato.

GIULIA. Ma così parlando, chiaramente senza vizio, amante si sarebbe dimostrato?

GIULIO. Si sarebbe, ma molte cose più nell'uno, che nell'altro modo sono convenevolmente manifestate: oltrechè più doveva schivare il sospetto di poco cortese Cavaliero, che di troppo affettuoso amante.

GIULIA. Ma forse nel palesare il suo amore, avrebbe offesa la donna amata.

GIULIO. Se le cose belle, in quanto tali, sono amate, non veggio perchè alcuna donna debba recarsi ad offesa l'esser amata, la quale non istimi oltraggio l'esser giudicata bella; ma forse alcuna se ne trova piena d'alterezza, la quale non tanto schivi d'esser amata, quanto si sdegni dell'amante; onde si legge,

Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.

Ma se tale è il Cavaliero, del quale parliamo, quale da voi m'è descritto, niuna donna si dovrebbe sdegnare d'esser amata da lui.

GIULIA. Onde dunque avviene che molte donne, se sono amate, si riputano offese?

GIULIO. Questo dovrei anzi chiedere a voi, che voi a me; nondimeno dirò per ubbidirvi che se alcuna è, la quale senz'alcuna distinzione di persona rifiuti d'esser amata; o molto casta, o troppo altiera convien che sia, e tale fu peravventura Madonna Laura cantata dal Petrarca; onde della sua alterezza si legge:

Ed ha sì eguale alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

e della castità:

L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia l'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità, par ch'ella adorni, e fregi.

Nondimeno se le parea pure che in alcun modo la castità della bellezza fosse ornamento, e se l'alterezza non era in lei tale, che dall'umiltà non fosse accompagnata, come appare in quei versi, ove la chiama alteramente umile; non

veggio altra cagione, la quale di esser amata le dovesse dispiacere; e certo non le dispiacque, come in quegli altri si conosce:

S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei.
E piacemi il bel nome, se 'l ver odo,
Che lunge, e presso, col tuo dir m' acquisti;
Nè ma' in tuo amor richiesi altro, che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel. ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.

GIULIA. Da questi versi pare a me che si raccolga che a lei non tanto dispiacesse d'esser amata, quanto ch' egli il suo amor manifestasse.

GIULIO. Si raccoglie senza alcun dubbio, e molte donne possono essere sì fatte, alle quali tuttochè piaccia l'esser amate, non vorrebbono però esser conosciute come donne amanti, parendo loro che la fama dell' amore le possa portar alcuna noia, ed alcuna gelosia al marito, ed a' parenti; quantunque altre ve ne siano, che si compiacciono d'esser amate pubblicamente: comunque sia, se alcuna è, a cui d'esser pubblicamente amata dispiaccia, a questa non dee giovevolmente dispiacere che l'amante, occultando la cagione del suo amore, manifesti l' amore. Perciocchè se palesando la donna amata, poco cauto amante si dimostrerebbe, occultando l'amore, molto accresce le sue noie; ma quella donna, alla quale aggrada d' esser amata secretamente, dee (a mio avviso) esser più liberale dei suoi favori a coloro, che amanti non sono, che agli amanti: il che io prenderò assai volontieri fatica di provarvi, perchè non istimo sì poco i favori di coloro, delle quali non sono amante, che non mi debba parer questa assai piacevol fatica. Ma prima, Signora Giulia, che il nostro ragionamento più oltre proceda, vorrei che tra noi rimanessimo d'accordo quel che fosse amore, perciocchè alcuni d' amor parlano, come s' essi fossero non uomini, ma intelligenze, i quali altro che l' animo non mostrano d' amare; e se pure degli occhi, o della bocca della sua donna ragionano al-

cuna volta in modo, che paia che di questi obietti ancora si compiacciano, non passano nondimeno più oltre, nè gli altri sentimenti del corpo chiamano a parte de' diletti d'amore; ma io per me credo che l'uomo, che è composto animale di sentimento, e di ragione, voglia nell'amore appagare così i sentimenti tutti come la ragione; onde direi che l'amore fosse desiderio d'abbracciamento. Piacevi, o Signora Giulia, questa definizione, o pure ancora alcun'altra cosa ci desiderate?

GIULIA. A me tanto piace più di quella, che ho spesso udito addurre dagli altri, che l'amore sia desiderio di bellezza, quanto più mi pare che ci possa far accorte, che noi da voi altri dobbiamo guardarci; ma se l'altra stimeremo buona, molto di voi ci potrem fidare; perciocchè la bellezza, se il vero n'ho udito, non può esser in alcun modo obietto del tutto, e fidandocene, poco caute forse ci dimostreremmo, e troppo semplici, e facili ad esser ingannate.

GIULIO. Mi piace che la verità detta da me, sia creduta da voi, quantunque a me stesso potesse esser dannosa; ma non vorrei che, benchè io stimi amore cupidità d'abbracciamento, ogni cupidità d'abbracciamento sia amore; perciocchè se alcuno desidera gli abbracciamenti per un cotal bisogno di natura, o pur se non più d'un, che di un altro abbracciamento è cupido, non è detto amante in alcun modo, ma amante solo si dice colui, che degli abbracciamenti è cupido, per compiacimento, che abbia d'alcuna particolar bellezza: dunque se vi pare, diremo che amore sia cupidità d'abbracciamento per compiacimento di particolar bellezza, di cui siam cupidi.

GIULIA. Assai mi pare d'aver inteso quel che sia amante.

GIULIO. Ma acciocchè meglio gli amanti da' non amanti sian conosciuti, saper dobbiamo che negli animi nostri signoreggiano (per così dire) l'opinioni del bene, e la cupidità del piacevole, che lo guidano, e che son cagione dell'operazioni nostre. Quando l'opinione è scorta dalla ragione sopra la cupidità, e ci conduce al bene, è detta temperanza; quando la cupidità, vincendo l'opinione, ci guida al piacevole, si chiama intemperanza, la qual perchè può esser di varie sorti, ed in varie cose dimostrarsi,

con varj nomi è chiamata; ma quella che a' piaceri delle bellezze del corpo (per così dire) ci rapisce, è detta amore. Or poichè noi, quel che sia amore, e quel che siano gli amanti, abbiam ritrovato, vogliamo noi ricercare se agli amanti, o a coloro che amanti non sono, debba giudiziosa donna far maggior favore?

GIULIA. Ricerchiamo di grazia.

GIULIO. Or ditemi, credete voi che in colui, che in questo modo degli abbracciamenti della sua donna è cupido, lungamente la cupidità durasse, s'egli non isperasse, quando che sia, di goderne?

GIULIA. Credo che assai tosto s'estinguerebbe.

GIULIO. La speranza dunque suol esser compagna dell'amore.

GIULIA. Suole.

GIULIO. E la speranza non si volge come a suo obietto alle cose difficili?

GIULIA. Così mi pare.

GIULIO. E forse le cose, che sono agevoli, rade volte si desiderano, e non essendo desiderate, non posson esser amate.

GIULIA. Così credo che avvenga.

GIULIO. Ma quando alcun ci propone le cose difficili, quantunque egli speri di conseguire, la speranza nondimeno da alcun timore è accompagnata?

GIULIA. È, a parer mio

GIULIO. Il qual timore, comecchè possa nascere per diverse cagioni, se nasce perchè l'amante abbia competitori nell'amore, è gelosia.

GIULIA. Gelosia è certo.

GIULIO. E il geloso, comecchè propriamente sia timido, nondimeno è invidioso ancora del bene di coloro, a' quali porta gelosia.

GIULIA. Così mi pare.

GIULIO. E se stima che i favori della sua donna siano fatti a' rivali immeritamente, molto fra se stesso se ne sdegna, e odia assai sovente coloro, a' quali son fatti.

GIULIO. Così avviene, cred'io.

GIULIO. Ma l'animo, che ama, e odia, e spera, e teme,

invidia, e si sdegna, è da cotai movimenti molto agitato; onde non altramente che 'l corpo per la distemperanza degli uomori suol infermare, egli divien infermo: credete queste cose, o non le credete, Signora Giulia?

GIULIA. A me paiono assai ragionevoli.

GIULIO. Ma se l'amore è infermità, e se gli amanti sono infermi, non debbono come infermi esser trattati?

GIULIA. Debbono, a parer mio.

GIULIO. E quando l'istesse cose dagl' infermi, e da' sani sono desiderate, a chi sono più volentieri concedute?

GIULIA. A' sani, senza dubbio.

GIULIO. E se gli amanti saranno simili agl' infermi, coloro, che non amano, saranno simili a' sani?

GIULIA. Saranno.

GIULIO. Dunque i favori, che dai non amanti, e dagli amanti sono desiderati, a' non amanti piuttosto, che agli amanti dalle donne debbono esser conceduti; e se pur agli amanti talora sono conceduti, saranno parimente in quel modo, che agl'infermi alcuni cibi si concedono: e come gl' infermi assetati vorrebbono parimente che gli altri avessero sete, e pare che godano, quando altri bee in lor presenza, e volentieri veggiono gli amici mostrarsi alle lor passioni compassionevoli; così gli amanti vorrebbono che le loro donne amate di sete amorosa ardessero; e da quegli istessi affetti; che essi sentono, fossero perturbate, e che insomma languissero per la medesima infermità; ma l'infermità è male, dunque gli amanti vogliono male alle lor donne amate. Oltrediciò tutto quel che ripugna agl'infermi è molesto, ma se l'onestà dell'amata donna ripugna all'amante infermo, gli è molesta; l'amante dunque non ama l'onestà della donna amata; e perciocchè le cose inferiori alle superiori non sogliono ripugnare, sempre l'amante desidera vedersi la donna amata inferiore. Ma l'imprudente è inferiore al prudente, il timido al forte, colui che stenta a parlare all'eloquente, il materiale d'ingegno all'acuto; dunque l'amante desidera l'amata ed imprudente, e timida, e poco atta a parlare, e d'ingegno materiale. Oltrediciò come gl' infermi portano invidia a' sani; così gli amanti della donna amata sono invidiosi; e siccome gl'infermi di do-

glianze, così gli amanti sono sempre pieni di lamenti, e di lacrime, e dispettosi come gl'infermi, ed assai spesso molti detti, e molti fatti delle donne si recano ad onta, che non dovrebbono. Ed oltrediciò desiderano ch'elle siano povere d'amici, e di parenti, parendo loro che ove tali siano, più facilmente lor debbano esser soggette; e mal volentieri le veggiono lodare, perchè temono che altri se ne innamori, onde tantopiù si renda loro difficile il conseguirle; e vorrebbono che fosse in lor potere di farle altrui care, e odiose; onorate, e disonorate; stimate, e dispregiate.

GIULIA. Sin qui degli amanti in modo avete ragionato, che io non so quel, che più di male i nemici a' nemici possan desiderare.

GIULIO. Non vi maravigliate, Signora Giulia, che i nemici agli amanti siano assai simili, che se simili non fossero, con nome di nemici gli amanti non sarebbono stati chiamati:

Già incominciava a prender sicurtade
La mia cara nemica appoco appoco,

disse l'uno de' nostri Poeti; e l'altro:

Colà la mia nemica bella, e cruda:

ma in questo, se non m'inganno, l'amata dal nimico sarà assai dissimile, che sempre ella sarà dolce, nell'amaritudini eziandio, e sempre è bella agli occhi dell'amante, e agli altri sensi, ove la vista del nemico amara, ed abominevole suol parere; onde si legge:

Hostis amare, quid increpitas?

Se tale dunque è l'amata all'amante, egli nell'amare non ha altro fine che 'l proprio piacere, ma colui che non ama, molte fiate l'utile, e l'onor della donna, colla quale ha famigliarità, si propone per obietto, e chi desidera l'utile, e l'onore altrui, ben gli vuole: molto più è ragionevole dunque che la donna al non amante benevogliente, che all'amante malvogliente desideri di soddisfare con onesti favori, e quantunque io amato non fossi, non per tutto ciò era indegno d'esser da voi nel ballo favoreggiato, e quando niun'altra mia qualità me ne avesse fatto meritevole, il desiderio, che io ho del bene, e dell'onor vostro, se non m'inganno, non immeritevole me ne faceva.

GIULIA. Assai bene avete provato, per quel che a me ne paia, che la donna anzi al non amante, che all'amante debba esser cortese de' favori, con qual artificio io non so, ma qualunque egli sia, da voi a vostro danno non mi pare stato usato: ma sebben mi sovviene delle cose da voi dette, si ritrovano pur alcuni amanti giudiciosi, e temperati, e questi vorre'io sapere se tanto di male alle loro amate donne desiderano, quanto gli altri, che da voi sono stati descritti.

GIULIO. Tutti gli altri, se non m'inganno, sono infermi, e niun animo infermo può esser temperante; ma come nell'infermità del corpo alcuni dagli appetiti si lascian vincere, onde spesso si adirano e co' serventi, e co' medici, ed oltre il comandamento loro mangiano quei cibi, che più lor piacciono, e beono quante volte voglia lor viene, altri assai meno dagli appetiti sogliono lasciarsi trasportare, ondei medici ascoltano volentieri, e co' famigliari ragionano mansuetamente: ma peravventura alcuno non è, che o nel bere, o nel prender il cibo, ed il sonno, alquanto la regola de' medici non trapassi, così degli amanti alcuni dall'appetito concupiscibile, e dagli altri affetti senz'alcuna resistenza si lascia vincere, altri resistono, ma pur son vinti: ma chi gli affetti superi non si ritrova, o se pur si ritrova, non è amante; che se gli amanti tutti dagli affetti non fossero vinti, indarno i Poeti avrebbon finto, che Amore di lor trionfasse, ed il trionfo d' Amore segue non ch' altri colui, del qual si legge:

Tacendo, amando, quasi a morte corse:
E' l' amor forza, ed il tacer virtude:

il quale, benchè facesse ad Amor lunga resistenza, nondimeno, con gli altri vinti d' Amore, segue il suo trionfo. Quegli dunque amanti giudiciosi son detti, e temperanti, i quali o meglio l' amor sanno coprire, o più modestamente manifestarlo; e questi temperanti non sono, tutto che tali sian detti, ma men degli altri sono incontinenti.

GIULIA. E questi amanti meno incontinenti desiderano essi male alle donne?

GIULIO. Certo, se ben della donna è la pudicizia e l'onestà, e male l'impudicizia, o la disonestà, lor desiderano

anzi male, che bene, nondimeno nè vergogna lor desiderano, nè disonore; e perchè il disonore, e la vergogna consistono nelle opinioni degli uomini, molto secreti sogliono esser ne'lor amori, e pensosi, e taciti, e solitarj si veggiono il più delle volte:

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;

così cantò quel Poeta (in quel sonetto) che più d'alcun altro mai dell' onor della sua donna fu desideroso, il quale non potendo nasconder l'amor suo con onor della sua donna, si sforzò di manifestarlo, onde altro non mostrava di amare che la bellezza dell'animo, e quella del corpo soltanto quanto degli occhi può esser obietto, come si legge

L' aer percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestade, e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è, ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Ed in quell'altro:

L' un vive ecco d' odor là su 'l gran fiume,
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti:

nondimeno alcuna fiata a sè stesso contradicendo, e non ben sapendo ogni suo amoroso desiderio ricoprire, dice:

Con lei foss' io da che si parte il Sole
Sol una notte, e mai non fosse l' Alba,
E non ci vedess' altri che le stelle:

ed altrove:

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel, ch' i' sól una vorrei!

Comunque sia, perchè il più delle volte assai modesto amante si mostrò, l' amor suo senza vergogna della sua donna manifestò, e gli amanti sì fatti, se sono conosciuti, sono assai volentieri sopportati. Questi stessi nondimeno tanto, e non più dell'amor delle donne loro sogliono esser desiderosi, quanto essi par che in alcun modo ne siano cagione; onde i Poeti del grido d'onestà, per lo quale le

donne loro sono gloriose, si compiacciono assai volte, come di effetto dell'arte loro, nè solo i Poeti, ma i Cavalieri eziandio, e gli altri amanti, tuttochè bramino di vedere le loro onorate, nondimeno desiderano che ciò avvenga per opera loro; onde a questi amanti ancora, men liberali de' lor favori debbono esser le donne, che a' non amanti, che bene lor vogliono; e tanto in questo proposito voglio che mi giovi d'aver detto, non per far alcun risentimento della repulsa datami, ma perchè altra fiata per difetto di benevolenza, o di stima, non mi reputiate indegno di favorire.

GIULIA. Se io son tale, ch' altrui possa far favore, non lo desidererebbe da me indarno il Signor Giulio; ma se benevolenza in amor alcuna fiata suol convertirsi, guardisi il Signor Giulio di non dare nell' amante, che non so se fussse de' più continenti; ma se meco converserà, a niun pericolo d'amore, per quel ch'io ne creda, s'esporrà; ma ove se con altra più di me bella avesse dimestichezza, assai agevolmente potrebbe avvenire che i molti favori convertissero la benevolenza in amore.

IL
FICINO
OVVERO
DELL' ARTE
DIALOGO

ARGOMENTO

Marsilio Ficino, che dà il nome al presente dialogo, fiorì in Firenze nella seconda metà del secolo XV., e fu assai chiaro filosofo. Egli è qui introdotto con Cristoforo Landino, Toscano anche esso, e valente letterato di quel tempo, a favellare intorno all' Arte, ond' ha il suo soggetto il ragionamento. Si principia dal cercare che cosa sia Arte, e che Natura, e questa in che differente dalla mala e dalla peggior Natura, che è la materia. Si dice appresso che la Forma è la miglior Natura. Si mostra quali dell' arti sieno incerte, e quali certe. Si stabilisce la definizione dell' Arte e della Natura, e si toccano le differenze dell' una e dell' altra. Si dichiara che la Natura opera con artificio, con magistero e con ragione: ch' essa è la volontà e la ragione divina: che è costantissima nell' operare: e che opera prima all' idea, e l' Arte dopo lei. Si aggiunge che la Natura imita l' Arte divina e non l' umana, e ch' essa è l' Arte di Dio. Si determina poi che la peggior Natura, che è la materia, dee obbedire all' umano intelletto, il quale ha da contender seco, e vincerla ove possa; ma non già colla Forma, nè colle Forme, se non con le peggiori. Si dice ancora che il nostro intelletto dee imitare l' intelletto divino, col quale congiungendosi, divien felice; e che questa sua Arte è poi quella che chiamasi scienza o sapienza. Si vien quindi alla distinzione dell' Arte e della Scienza, e si reca la distinzione degli abiti fatta da Aristotele nell' Etica, conchiudendo che l' Arte non è di quelle cose, che si fanno per natura o necessariamente. Si dimostra che l' Arte è anche nelle azioni, non altrimenti che la prudenza, e che la prudenza è pure nell' arti, e che anzi è Arte. Si afferma che nell' Arte esattissima ha luogo il consiglio; e che l' Arte è prima nell' intelletto divino, e poi nella Natura. Si parla delle cause esemplari, che sono nella mente, delle idee e delle forme artificiuli; e si conchiude che l' Arte è più antica delle stesse cose artificiali. Si passa finalmente a dire che il piacere dell' imparare, dovrebbe esser fine dell' Arte; e si accenna come l' Arti, nate e trovate per necessità dagli uomini, si accrebbero per piacere, per utilità e per ono-

re ; e le più nobili per memoria, per gloria e per ornamento delle città. Si avverte per ultimo ch' esse debbon essere dirizzate in maniera che il loro fine sia quello di servire al fine della divina Filosofia, che è il sapere, col quale è sempre congiunto il diletto.

Il Serassi, nella vita del Tasso, dal vedere che l'Autore non introduce in questo Dialogo persone di sua conoscenza come negli altri, e dal riscontrare in esso una quasi servile imitazione di Platone (*), *conghiettura che venisse da lui composto in età giovanile, e forse nell' anno* 1566, *che era il ventesimosecondo dell' età sua. Il primo a pubblicarlo colle stampe (lo che avvenne nel* 1666) *fu il dottissimo Marc' Antonio Foppa, che ne possedeva una copia con aggiunte e correzioni fatte di propria mano del Tasso: ed in Napoli, non ha molt' anni, se ne conservava il manoscritto originale presso i PP. Cappuccini del Convento detto della SS. Concezione.*

INTERLOCUTORI

CRISTOFANO LANDINO, MARSILIO FICINO

LANDINO. Che cosa è arte, o dottissimo Ficino?

FICINO. È certa ragione.

LANDINO. E la natura, qual cosa diremo ch'ella sia?

FICINO. Ragione similmente.

LANDINO. Dunque certa similmente.

FICINO. Così estimo; perch' essendo l' arte imitazione della natura, non può essere alcuna certezza nell' arte, che non sia prima nella natura: oltre a ciò, come voi sapete da Cicerone, e da Boezio, e dagli altri Latini, l'una, e l'altra è annoverata nelle cause costanti, come quelle, che operano per lo più.

LANDINO. Io credeva che la certezza consistesse nell'operar sempre in un istesso modo. Laonde la natura operando per lo più nell'istessa guisa, non par che si possa chiamar certa; nè so immaginarmi che sia alcuna certezza nei diluvj, ne' terremoti, ne' tuoni, ne' fulmini, nelle tempeste, e ne' venti, e nell'altre cose così fatte, le quali son pure operazioni della natura.

(*) Il Foppa riconosce bensì nel presente Dialogo *molte cose parte imitate, e parte trasportate da que' di Platone*, al quale specialmente, così in questo, come negli altri suoi Dialoghi, procurò Torquato di assomigliarsi; ma non già quella imitazione servile di che parla il sopraccitato Biografo.

FICINO. Queste cose avvengono per cagione della materia, la quale è detta ancor natura, e può dirsi mala natura, e peggior natura; però procede nel suo operare senza alcun ordine, e con molta confusione: ma la forma, ch'è detta buona natura, e miglior natura, è cagione d'un ordine certo e costante nelle sue operazioni; però il gentile e ingegnoso Poeta Ovidio, avendo parlato del Caos, e della sua confusione, colla quale gli antichi vollero accennare l'agitazione della materia informe, disse:

Hanc Deus, et melior litem natura diremit:

volendo intender della forma, la qual, per opinione d'Aristotele, è una miglior natura. Ed in questa parte Aristotele fu di miglior giudicio, e di molto più sottile avvedimento, che non erano stati gli antichi Fisici, i quali non avevan conosciuto altra natura, che la materia; laonde ebbero opinione che la mutazione delle forme fosse piuttosto una alterazione, e per conseguente negarono la generazione e la corruzione delle cose; ma forme ancora si posson dire le separate dalla materia, come l'idee, secondo l'opinione di Platone, e de' Platonici, nelle quali non è alcuna incertitudine, o incostanza.

LANDINO. Nell'arte ancora, o in molte dell' arti, io non conosco alcuna certezza, come in quella del lanciare, o del medicare, o del guerreggiare, o del navigare, ed in tutte quelle, che son dette congetturali.

FICINO: Queste ancora pajono incerte per lo soggetto, nel quale sono adoperate, e per la materia, nondimeno nell'animo dell'artefice è un abito di cotal arte stabile, e costante, il quale è quasi una certa ragione del fare le cose, che si fanno.

LANDINO. Se la natura dunque è certa ragione, è l'arte certa ragione; l'arte e la natura è l'istessa.

FICINO. Cotesto sarebbe vero, se alla definizione dell'una e dell'altra non s'aggiungesse altra differenza: ma io direi che la natura fosse una certa ragione di quelle cose, che hanno in se medesime il principio del movimento, e della quiete; e l'arte piuttosto è certa ragione di quelle cose, che hanno il principio in altri, come afferma Aristotele ne' suoi libri della Divina Filosofia; e queste, le più volte,

son mosse con violenza, come erano le macchine d' Archimede, colle quali egli si sarebbe vantato di tirare un'altra Terra a sè. Così fatte sono l'arti del lanciare, del guerreggiare, del navigare, e l'altre, delle quali pur dinanzi parlaste: ma tutte muovono l'opere fatte da loro artificiosamente con moto esteriore, e quasi violento: in questa guisa è mossa la nave dal timone e da'remi, o pur da' venti, ed il dardo, e l'altre armi dal lanciatore, e dal braccio del soldato. Ma suole alcuna volta avvenire che l'arte pare un intrinseco principio di movimento, perchè il ballerino è mosso dall'arte del ballare, la quale è in lui, come il corpo dall'anima, laonde pare che questa differenza ancora non sia abbastanza. Diremo adunque che il muover della natura sia un' dar forma alle cose, come fu da me scritto nel primo libro della Provvidenza sopra Plotino; non alterando solamente, ma compartendo l' essere alle cose formate, a guisa d' arte, e di ragione; laonde in quelle medesime cose l'arte è la ragione, e la ragione è la natura, ma ragione assai diversa da quella, ch'è detta arte con proprio nome; perchè la natura è una ragione seminaria del mondo, ma l' arte non è ragione seminaria; perchè dalle statue non ci nascono le statue, nè gli archi dagli archi, o le colonne dalle colonne, come l'erbe nascono dall' erbe, gli alberi dagli alberi, e gli animali dagli animali.

LANDINO. Diceste ancora, se ben mi rammento, sovra il libro della Provvidenza, che le ragioni del mondo erano contenute nella natura, e quelle della natura nell'anima, e quelle dell'anima nella mente; ma se queste cose son vere, la natura è contenuta nell' arte, la quale è un abito dell'anima, o della mente.

FICINO. Quando io scrissi che le ragioni della natura erano contenute nell' anima, e quelle dell' anima nella mente, non intesi della mente, o dell' anima umana; ma dell'anima del mondo, e della mente Divina, nella quale si contengono senza dubbio tutte le cose; e che altro sono l' idee, che ragioni, e forme delle cose? ma le forme corruttibili delle cose inferiori sono quasi immagini, e figure; laonde in comparazione dell' idee possono esser dette immagini, che appajono nell'acque, nelle quali non è alcuna stabilità, o fermezza.

LANDINO. S'è vera questa opinione, la natura nel suo operare non sarà priva di cognizione, ma opererà conoscendo; ma s'ella conosce, sarà anima, o mente; ma la natura, se 'l vero n'intesi, non è nè l'una, nè l'altra, anzi fra la natura e l'anima è gran differenza, e maggior fra la natura e la mente; ma se la natura opera senza cognizione, non è ragione, e non operando con ragione, non può operare con alcun esempio.

FICINO. Se ciò fosse, sarebbe vera l'opinione di Leucippo, e di Democrito, i quali estimarono che l'operazioni della natura fossero a caso, e per fortuna; laonde sidarebbe dal mondo esilio alla Provvidenza: ma di questa opinione, niuna può immaginarsi nè piu vana, nè più sciocca. Diremo adunque che la natura operi artificiosamente, e con gran magistero, e con molta ragione.

LANDINO. Fra l'operare a caso, e l'operare con esempio è per avventura alcun mezzo, perchè la natura opera. come dice Alessandro Afrodiseo nel primo della Metafisica, con alcuni numeri definiti, ed ordinati, e quasi con alcuni periodi di cose, i quali non possono esser fatti a caso, e perciò molti furon mossi a creder che ella operando riguardasse nell'esempio; il che tuttavolta non è vero; perchè ella non è ragionevole, nè opera con ragione: e qual, per Dio, sarà l'esempio in cui risguardi la natura? certo niuno; perchè assai spesso l'uno nasce simile all'altro, come si legge d'Artenione, e del Re Antigono, di Messala, e di Monogene, di Vibio, e del gran Pompeo, e d'un giovane di bassa condizione, e d'Augusto, e di due altri giovani, l'un d'Asia, e l'altro d'Europa, venduti da Toranio a M. Antonio, e di altri, che sono stati similissimi, tutto che sian nati in paesi lontanissimi, e di padre diverso, e non generati ad uno esemplare. Può ancora avvenire che alcuno ci nasca simile a quel, che non si trova, onde, quantunque non ci sia più Socrate, potrebbe nascerci alcuno a Socrate somigliante, come voi siete, o a Temistocle, ed a Pericle, come è il Magnanimo Lorenzo de' Medici; e se il mondo è eterno, delle cose, che ora si fanno, niuna se ne fa coll'esemplare, e di quelle, che si facevano ne'tempi passati, niuna se ne fece giammai; avvengachè tutte le co-

se, che si fanno naturalmente, siano singolari, e sian fatte da qualche cosa singolare, come questo da quell' uomo, questo da quel cavallo, questa da quell'arte. Ma l' Idee sono cause universali, in cui non può risguardare chi è privo di cognizione, e d'artificio, come è la natura.

FICINO. La natura opera senza fallo con ragione, ma questa ragione non è sua propria; ma se sia d'una intelligenza non errante, che l'è guida nell' operare, è gran dubbio nelle scuole, e spesse volte ha affaticati i filosofanti, ma io non temerei d'affermare quel, che pare inconveniente ad Alessandro Afrodireo, nell'istesso luogo da voi addotto, cioè, che la natura sia una certa arte divina, la qual non faccia cosa alcuna senza ragione; e voi sapete che San Tommaso, e gli altri nostri Teologi affermano che la natura altro non è, che la volontà, e la ragion Divina, la quale è cagione delle cose create, e conservatrice d'esse.

LANDINO. Questa definizione, per quel che a me ne paja, si conviene a quella natura, che è detta natura naturante, la quale, per opinione de'filosofi, è Dio medesimo; ma la naturata, di cui parliam piuttosto, non è la ragion Divina, nè la causa, ma l' effetto.

FICINO. S'egli è effetto di ragione, o di causa Divina, non è in modo alcuno irragionevole. Niente dunque monta il dire più nell'un modo, che nell'altro, o dicendo che la natura sia ragione, o effetto di ragione, sol che ogni caso, ogni fortuna, ogni temerità sia esclusa dagli effetti della natura, la quale, come abbiamo detto, è costantissima nell'operare.

LANDINO. L'ordine, e la costanza si può ancora ritrovare nelle cose cattive, come sono le febbri, le ferite, le posteme, i tumori: oltre a ciò sono alcuni animalucci, i quali ci nascono con alcun ordine costante, come i vermi, le pulci, e le cicale; laonde io non posso concedere agevolmente che questa natura, di cui parliamo, quantunque sia costantissima nell'operare, sia ragionevole, ed operi all'esempio.

FICINO. Credete almeno che il mondo sia fatto con esempio?

LANDINO. S'egli è eterno, come può esser fatto con esempio? ma concedendo che egli sia stato fondato all'idea, come piacque a Timeo, o sia eterno, o non sia, non posso conceder che la natura operi all'idea.

FICINO. La natura è di Dio imitatrice.

LANDINO. Così dicono.

FICINO. E l'arte della natura.

LANDINO. Similmente.

FICINO. Ma se voi concedete che il mondo fosse creato da Dio, a similitudine dell' idea, che egli prima ne avea fatto, e se mi concedete ancora che l' intelletto umano faccia molte cose all' esempio, come mi potrete negare che la natura, che dell'uno è imitatrice, dall'altro imitata, operi senza conoscenza delle cose fatte da lei, e senza esempio di cosa superiore?

LANDINO. Ciò avviene, per mio avviso, perchè l'imitazione si fa con intelligenza e con ragione; però non è maraviglia che l'uno intelletto imiti l' altro; io dico che l' umano imiti il Divino: ma la natura, che è priva d'intelletto, non opera con imitazione.

FICINO. Dunque la natura è più imperfetta del nostro intelletto? oltre a ciò non sarà vero che l'arte imiti la natura, o se è vero, quel che tutti dicono dell' arte, cioè, che ella sia della natura imitatrice, è necessario che la natura faccia le sue opere con qualche esemplare, altrimenti l' arte non potrebbe ciò fare, come c'insegna Siriano nel secondo della Metafisica. Concedasi dunque che siano l'idee, e le forme quasi disegni, o modelli delle fabbriche, nelle quali molto prima risguardi la natura, da poi l' arte.

LANDINO. Si potrebbe ancora da scherzo concedere che la natura imitasse l'arte, come disse quel Poeta:

.... *Natura simulaverat artem.*

FICINO. La natura può imitar l'arte, e non ogni arte, ma la divina solamente; perchè la natura non suol errare: ma nell'imitazione delle cose peggiori è grandissimo errore; laonde la natura errerebbe, imitando l' arte degli uomini, perchè ella imiterebbe cosa men buona di sè medesima. Imita dunque solamente l'arte degli Iddii, o di Dio gran-

dissimo, anzi ella medesima è l'arte di Dio, il che non conobbe Alessandro.

LANDINO. Come può essere arte di Dio, e imitar l'arte di Dio, se diverso è l'imitatore dall'imitato?

FICINO. Cotesto è vero, con quella distinzione, che abbiam già detto, perchè la natura nell'un significato è l'arte divina, nell'altro imitazione del divino artificio.

LANDINO. Invano adunque se ne va superbo il nostro intelletto, volendo contender colla natura, o non volendo cederle; e per avventura, quando l'arte contende colla natura, è una ribellione, ed una empietà dell'arte; ma io avrei creduto altramente che l'arte del pietoso intelletto contendesse colla natura, come il cozzone col cavallo, l'agricoltore colla pianta infeconda o distorta, o come si fa colle cose prive d'intelletto ed insensate, nè perciò fosse empio, ma pietoso nell'imitazione del primo Artefice, il quale essendo fabbro dell'universo, volle che la natura non si sdegnasse d'ubbidire all'intelletto umano, o almeno consentisse talvolta d'esser signoreggiata; perchè s'empietà fosse il contender colla natura, o il signoreggiarla, empio sarebbe il temperato, che fa forza al suo piacere, empio il forte, che resiste alla sua timidità, empio il liberale, che soggioga la sua avarizia, e soggiogata la manda in esilio, ed empio in somma ciascuno che dirizza la sua inclinazione, la quale è torta dalla natura medesima, e rivolta al peggio; però, se io ben mi rammento, dice Aristotele ne' suoi problemi, che poche son le cose buone a rispetto delle malvagie, e che la natura per lo più si rallegra delle cattive.

FICINO. Già, se non m'ingannno, all'argomento abbiamo risposto, perchè tutto il male, che si può dir della natura, si conviene alla peggior natura, che è la materia, la quale o è la milizia istessa, e la falsità, o non senza falsità e malizia, se pure è; benchè si può dire in alcun modo che ella non sia, perchè le cose false, e le malvagie non sono; all'incontro la forma, che è la miglior natura, è buona cosa anzi che no, e degna di tutte le lodi; laonde il contender con lei sarebbe ingiusta contesa; ma per avventura è impossibile che l'intelletto umano contenda colla forma, perchè contenderebbe seco medesimo, e se

volesse far contrasto colle forme immortali, e separate, che sono l'Idee, e cacciarle dal Cielo, sarebbe in ciò simile a quei Giganti, i quali vollero guerreggiare con gl'Iddii, e e toglier loro la Signoria, come si legge ne'Poeti.

LANDINO. Non dee dunque il nostro intelletto contender colle forme, ma colla materia.

FICINO. Non solamente contender, ma vincerla, perchè da questa vittoria procede ogni virtù, ed ogni bellezza dell' anima.

LANDINO. Ma se egli contendesse colle forme?

FICINO. O contenderebbe seco medesimo. o colle forme peggiori, o colle migliori di lui.

LANDINO. E 'l contender con sè stesso è cosa degna di laude, o di biasimo?

FICINO. Di laude, quando si contende, e si vince se stesso in quel modo, che fece Beatrice,

Vincer parcami più se stessa antica.

Il qual luogo non ha bisogno d'altra esposizione, che della vostra medesima, però no 'l dichiaro altrimenti.

LANDINO. Ma il contender colle forme di lui peggiori, come sono le materiali, è giusta contesa, è giusta la vittoria, che se ne riporta: laddove il contender colle forme divine, sarebbe ribellione, ed empietà, simile a quella dei Giganti.

FICINO. Non si può negare quel, che voi dite.

LANDINO. Dunque il nostro intelletto dee contendere, e vincer la natura, la quale è forma nella materia; e perchè dee vincerla, non dee imitarla, avvengachè il vincer coll'imitare sia mala arte, e difetto per avventura d'ingratitudine; ma non dee contender colle forme migliori di sè, che sono le divine, e separate da ogni materia; ma imitarle solamente; e perchè le forme divine sono intellettive, l'uno intelletto è dell'altro imitatore; ma niuno imita la natura, benchè gl'inferiori si sforzino di imitar non la natura, ma i vestigj de' superiori intelletti, che sono impressi nella natura. In questa guisa, se crediamo a Temistio, l'umano intelletto portando seco l'appetito contra il proprio movimento della potenza concupiscibile, imita il moto del primo Cielo, il quale movendosi dall'Oriente all'Oc-

cidente, tira gli altri, che si volgono alla parte opposta; ma se io non m'inganno, il nostro intelletto è imitatore del divino intelletto, col quale egli non fa guerra, tutto che possa non solo contrastare, ma signoreggiare i corpi celesti, però si legge: *Sapiens dominabitur astris*.

FICINO. Che vorreste concludere?

LANDINO. Che l'intelletto umano non imiti la natura, quantunque fosse natura celeste, ma cerchi di signoreggiarla, e di congiungersi agl'intelletti divini senza alcun mezzo di natura corporea, o corruttibile o incorruttibile che ella sia.

FICINO. Questa pare assai nuova, nondimeno è alta Filosofia, e non molto discorde dai nostri principj: ma da chi l'avete appresa? dal Signor Lorenzo de' Medici, al quale se voi, o il Pico non l'avete insegnata, l'anima sua l'apparò insieme colle vostre, molto prima che discendesse in questo corpo, o l'ebbe per rivelazione, come piuttosto è credibile.

FICINO. Felici maestri, che possono imparare dagli scolari quel, che non volle, o non seppe far Platone; ma voi mi costringete quasi ad una ribellione, ed io voglio piuttosto contradire a Platone, che al magnanimo Lorenzo; diremo dunque che il nostro intelletto sia imitatore del divino; laonde come il divino fabbricò prima di questo mondo sensibile, il mondo intelligibile, nel quale sono l'Idee di tutte le cose, così il nostro intelletto illustrato dal suo lume figura in se medesimo le forme di tutte le cose, anzi in lor si trasforma in guisa, che egli diviene le cose intese, ed intendendole tutte, si può dire che l'intelletto umano sia il tutto, o l'universo; perciocchè egli ha in se stesso le forme degli elementi, de' misti, delle piante, e degli animali, e de' cieli, e delle stelle, ed intendendo gli intelletti immortali, o gli Angeli, che vogliam dirli, diviene quasi angelico, e divino si fa colla contemplazione della Divinità, alle quale s' unisce in modo, che l'intender non è altro, che toccare, perchè siccome il tatto è più certo di tutti gli altri sentimenti, così il tatto intellettuale avanza la certezza di tutte le dimostrazioni: e questa è la felicità dell'umano intelletto, ed il fine di quell' arte, colla quale egli adopera.

LANDINO. Questa arte è piuttosto scienza, o sapienza, che arte, però vorrei da voi intender più distintamente quel, che stimate l'arte, e quel che la scienza; e se fra l'uno e l'altro di questi nomi, o di questi abiti, è necessaria alcuna distinzione.

FICINO. Già abbiam detto che l'arte è una certa ragione, e perchè ella è uno di quei cinque abiti, che Aristotele nel sesto dell' Etica ripone nell'intelletto umano, consideriamo, se vi piace, come da Aristotele sian distinti. Gli abiti sono l'intelletto, la scienza, la sapienza, la prudenza e l'arte; di questi i tre primi sono abiti dell' intelletto speculativo, il quale ha per oggetto le cose eterne, e l'uno è abito de' principj, l'altro delle conclusioni, il terzo è quasi composto d' ambedue: gli altri due sono abiti dell' intelletto pratico, il qual considera le cose variabili, quelle dico, che possono essere, o non essere; e queste sono raccolte in due generi, l'uno delle cose agibili, l'altro di quelle che si fanno; nell'uno si dimostra la prudenza, nell'altro l'arte; quella è definita un abito, che nell'azioni opera con vera ragione: questa un abito, che fa con vera ragione: ed all'incontro l'inerzia, che i Greci dicono α'τεχνι'α, è un abito, che fa con falsa ragione; e l'imprudenza si potrebbe dir similmente un abito, che operasse con falsa ragione. In questa guisa da Aristotele son distinte le potenze dagli oggetti; dico l'intelletto contemplativo dal pratico, perchè l'uno considera le cose eterne, l'altro le sottoposte alla mutazione. Sono distinti ancora gli abiti, ed i generi delle cose, nelle quali ciascuno degli abiti si dimostra: laonde della prudenza è proprio genere, o propria materia l'azione, e particolarmente quella degli uomini civili; dell' arti, quel, che si fa, come sono gli edificj, le navi, e le macchine, e l'altre cose sì fatte; laonde, per sua opinione, possiamo conchiudere che l'arte non sia di quelle cose, che si fanno per natura, nè di quelle ancora, che sono necessariamente; ed oltre a ciò, come egli dice: *Artem effectionis esse, non actus, necesse est*. Tuttavolta soggiunge per opinione d' Agatone: *Atqui circa eadem versatur ars, et fortuna, quemadmodum Agathon dicit: Quippe ars fortunam, fortuna diligit artem*. Ma conce-

dendo che sia vera questa opinione, se la fortuna è nell'azioni, l'arte ancora sarà nell'azioni. E chi può negare che nell'azioni non sia la fortuna? o chi non la conosce nell'azioni di Tito, d'Alessandro, d'Alcibiade, e particolarmente in quelle di Timoleonte Corintio, il qual fu dipinto colla fortuna, che gli prendeva le città nella rete, mentre egli dormiva? Ma se v'è la fortuna, v'è l'arte; l'arte dunque si dimostra nell'azioni, non altrimenti che la prudenza; e la prudenza ancora negli artificj si può dimostrare; altrimenti all'oratore non sarebbe necessaria la prudenza nell'arte oratoria, nè al capitano nell'arte militare; ma ciò non si può affermare senza grande sconvenevolezza; perchè l'oratore, e 'l capitano imprudente non può esser tollerato. Non sono dunque distinti i generi, non gli obietti, non gli abiti dell'arte, e della prudenza, ma l'arte è prudenza, e la prudenza è arte, o l'una dall'altra è contenuta. Laonde, per mia opinione, l'arte dell'oratore si potrebbe definire una prudenza di ben parlare, ed all'incontro la prudenza del cittadino si definirebbe assai convenevolmente, un'arte dell'vita civile.

LANDINO. Io averei piuttosto seguita l'opinione d'Aristotele, nel distinguer l'arte dalla prudenza, che quella degli altri nel confonderla; e non mi piacque mai l'opinione di Massimo Tirio, il quale pone tre generi d'arti; il primo de' quali consiste nella contemplazione, il secondo nell'azione, il terzo nelle cose, che si fanno. Laonde, per suo avviso, sarebbe quasi bestemmia il dire che la Filosofia non fosse arte. Ma io stimo altrimenti, perciocchè la distinzione è causa del sapere, e la confusione dell'ignoranza: laonde chi non distinguerà l'arte dalla prudenza, non conoscerà quel, che si convenga al prudente, o quel, che all'artefice sia conveniente; perchè molte cose si convengone all'oratore come a buon oratore, o all'architetto come a buon architetto, le quali per avventura non si ricercherebbono dal buon cittadino; e quinci avviene che l'eloquenza di Demostene non fu mai ripresa da alcuno, nè da Eschine medesimo, ma la prudenza trovò molti riprensori: ma se fosse il medesimo abito quel dell'arte, e della prudenza, come a voi pare, l'istesso sarebbe l'eloquentissimo, e il prudentissimo.

FICINO. Questa risposta ancora v'ha insegnata il Pico, e il magnanimo Lorenzo, nel quale è in guisa congiunta la prudenza coll'eloquenza, che non si possono conoscere per abiti diversi: ma voi siete troppo amico delle distinzioni, e non sapete, o non volete sapere che Aristotele medesimo ha confusi questi nomi d'arte, e di prudenza, e di scienza, e di sapienza, perchè ne' libri Morali dice che l'arte esattissima è chiamata sapienza, come fu quella di Fidia nello scolpire; ne' Civili, chiama la prudenza arte; nel primo della Metafisica arti le Matematiche; negli altri pone due generi di scienza, l'uno nelle speculazioni, l'altro nell'opere. Laonde, per sentenza d'Aristotele ancora possiamo onorar l'arti col nome di scienza, e di prudenza.

LANDINO. Aristotele nel confondere è simile agli altri, nel distinguere, a se medesimo; laonde ne' luoghi proprj impariamo assai più colle sue distinzioni, che non si fa colla dottrina d'alcun altro: tuttavolta questo ancora estimo che si possa raccogliere dalla sua dottrina, e da quella de' suoi seguaci, che l'arti quanto sono più esatte, sono più certe; e perchè delle cose certe l'uomo non si consiglia, l'arti sì fatte non hanno bisogno di prudenza; ma nell'altre, che sono piene d'incertitudine, per avventura ha alcun luogo la prudenza. È dunque la prudenza degli artefici argomento dell'imperfezione dell'artificio.

FICINO. Cotesto è vero, se noi ci contentiamo d'una considerazione dell'arti assai umile, e bassa anzi che no, nella quale fu assai diligente Gio. Grammatico, che dall'amore della fatica ebbe nome Filopono, perciocchè egli estima che nell'arti esquisite non abbia parte la prudenza, o il consiglio; a me sarebbe molto più piaciuta la compagnia dell'arte, e della prudenza, che quella dell'arte, e della fortuna: laonde desidererei di vederle congiunte per autorità d'un nuovo, e più felice Agatone: ma se mi concederete che io m'innalzi dalla considerazione di questi infimi artificj de' mortali, alla contemplazione del Magistero divino, vi dirò insieme con Basilio il Magno, che quelle parole di Dio nella creazione dell'uomo: *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram*,

sian parole di persona, che si consulti. Laonde se il consiglio ha luogo nell'arte divina, non si può dubitare che non l'abbia nell'arte esattissima.

LANDINO. Di nuovo togliete l'arte dall'intelletto pratico, e la riponete nel divino.

FICINO. Anzi io la ripongo nell'uno, e nell'altro, ma nel divino come esemplare, nell'altro come esempio, o immagine: dirò dunque, che prima l'arte sia nell'intelletto divino, il quale da' Platonici fu chiamato, *Intellectus artifex, seu opifex*, poi nella natura; e ciò non vi può dispiacere, perchè è confermato dall' autorità del nostro Dante, il quale disse:

Natura, certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fè bene,
Per tor cotali esecutori a Marte: ed altrove:
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant' arte di natura:

ed ultimamente la portò nell' intelletto dell'uomo; la quale arte è in terzo grado lontana dal divino artificio; laonde dal medesimo Dante fu detto:

Però nostra arte è a Dio quasi nipote:

ed in ciò i Poeti Cristiani non sono molto diversi da' Poeti gentili, i quali posero l'arti meccaniche negl' Iddii, assegnando a Vulcano, ed a' Ciclopi l'arte del fabbro, a Minerva ed a Proserpina quella del cucire, come nota Siriano, nel secondo della Metafisica; nel qual luogo ricercando quel, che sia l'arte negl' Iddii, risponde, per opinione di Parmenide, di Platone, di Plotino, di Jamblico, di Porfirio, che altro non sia l'arte divina, che l'intendere.

LANDINO. Ma io ricerco quel, che sia l'arte umana, la quale a me pare di conoscere piuttosto nelle mani, o nella lingua, che nell'intelletto dell'artefice; però non estimerei che fosse soverchio errore il chiamarla un abito del corpo esercitato, quantunque Dante dicesse:

Similemente operando all' artista,
C' ha l' abito dell' arte, e man che trema.

FICINO. Peravventura è vero quel, che voi dite nell'arti ignobili, e meccaniche, come si dicono; ma di queste ancora vogliono che siano le cause esemplari nella mente, come afferma Siriano nell' istesso luogo.

LANDINO. Io avrei creduto piuttosto, che delle forme artificiali non fossero idee; perchè le forme artificiali sono accidenti, ma l'idee delle forme artificiose, come possono essere nella mente le cause esemplari?

FICINO. Peravventura le cause esemplari dell'arti non sono nella mente divina, ma nell'umana, assai prima dell'opere fatte a lor somiglianza.

LANDINO. Voi originate l'arte dalla mente, ma Aristotele, e i suoi Commentatori nella Metafisica le danno piuttosto origine dal senso; perciocchè egli dice che dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l'espirenza, e da molte sperienze l'arte: laonde, per suo giudicio, l'arte è nata dopo l'esperienza; ed in alcune cose, come nelle particolari, cede l'artefice all'esperto: ma voi date all'arte antichissima origine, riponendola nella mente, forse prima d'ogni senso, e d'ogni esperienza.

FICINO. È necessario che nella mente siano avanti le forme esemplari di tutte le cose, ma nella mente divina le sostanze solamente; perchè delle cose artificiose non sono le divine Idee: ma nell'anima dell'artefice, per opinione d'Aristotele ancora, sono le ragioni artificiali delle cose operate, come dichiara Siriano nel XII. della Metafisica, e queste da noi sono chiamate idee, e così chiamò M. Tullio quella del suo Oratore, ed Ermogene le forme del parlare; ma l'Idee delle cose artificiali sono anch'esse, senza fallo, molto prima nell'intelletto dell'artista, e da poi a quella similitudine si fanno l'opere esteriori; e ciò fu dichiarato da Aristotele medesimo, nel primo libro delle parti degli animali, laddove egli lasciò scritto che l'arte è una ragione dell'opera, ma separata dalla materia. Laonde, per suo avviso, fu molto prima l'arte del far statue, che le statue medesime.

LANDINO. Senza dubbio fu prima nella mente di Fidia, o di Prassitele la ragione del fare il simulacro di Giove Olimpio, o di Minerva, che non furono i simulacri istessi: ma se questa arte, e questa ragione fu separata dalla materia, in quella guisa che sono i cerchj, i triangoli, e l'altre figure de' Matematici, conviene che prima fosse considerata nella materia, e la considerò Fidia, o Prassitele ne-

le statue di Dedalo. Laonde l'arte di questi più moderni, si fece dappoichè furono fatte le statue de' più antichi.

FICINO. Cotesto è vero: e vero ancora, per opinione d'Aristotele, che le forme dell'anima nostra non siano generate nell'anima *ab eterno*, ma abbiano origine dal senso, e dalle forme materiali, dalle quali sono separate, e quasi spogliate dalle qualità sensibili; tuttavolta l'arte quantunque abbia avuto origine dal senso, è prima e più antica delle cose artificiali; laonde le statue di Dedalo, benchè fossero prima delle statue di Fidia, furono fatte dopo l'arte di Dedalo, ed assolutamente l'arte del far le statue è prima delle statue, e l'arte del fare i poemi più antica de' poemi, però senza dubbio l'arte, colla quale Dante fece le sue poesie, era molto più antica nell'animo suo, e quella di Virgilio e d'Omero, di Museo e d'Orfeo similmente: laonde si può assolutamente affermare che prima d'alcun poema, o Greco, o Italiano, o Ebreo, o d'altra lingua, fosse l'arte, e la ragione del poetare, nata per avventura insieme coll'anima nostra, la qual fu da Dio composta di numeri armonici, e di musiche proporzioni: però l'armonia, ed il concento interiore è cagione di questa melodia esteriore, che ci lusinga gli orecchi colla varietà delle voci: nè solo gli Dei mondani son pieni delle Muse, come disse Omero, ma gli animi nostri similmente, però disse un altro Poeta: *Est Deus in nobis*. E per questa cagione Dante invoca la sua mente medesima, che è la sua Musa, come Orfeo avea fatto assai prima; e non è meraviglia che la poesia sia naturale negli animi umani, se Dio medesimo, da cui furono creati, è poeta; e l'arte Divina, colla quale fece il mondo, fu quasi arte di poetare; e poema è 'l Cielo, e 'l mondo tutto, al cui altissimo, e dolcissimo concento sono peravventura sordi, e rinchiusi gli orecchi de' mortali, come da Pittagora fu giudicato; ed in questa nostra navigazione (perchè navigazione è la vita umana) ciascuno ha turati gli orecchi colla cera della stupidità, a guisa d' Ulisse perseguitato dall'ira di Nettunno; ma con ragione assai peggiore, perchè egli le turò alle Sirene del senso, e noi le tenghiamo chiuse all'intellettuali, che sono le celesti Sirene; laonde

sarebbe mestieri non di cera per turarle, ma di purgazione per rimuover la bruttura, dalla qual son rinchiuse.

LANDINO. Peravventura le Sirene fuggite da Ulisse, non furono le cattive, come molti avvisarono; perchè elle non promettono altro piacere, di quello, che procede dalle scienze, e ciò si può raccogliere da quei versi tradotti da Cicerone:

O decus Argolicum, quin puppim flectis Ulisses,
Auribus ut nostros possis agnoscere cantus?
Nam nemo haec unquam est transvectus caerula cursu,
Quin prius astiterit vocum dulcedine captus,
Post variis avido satiatus pectore Musis,
Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.
Nos grave certamen belli, clademque tenemus,
Graecia quam Trojae divino numine vexit,
Omniaque e latis rerum vestigia terris.

Ma il piacer dell' imparare dovrebbe esser fine di tutte l'arti, o almeno della nobilissima.

FICINO. L' arti, come insegna Aristotele nel principio della Metafisica, furono trovate per la necessità degli uomini, e per l' utilità; e perchè la vita avea bisogno di quiete e di piacere, l' arti ancora, che ci sono ministratrici de' piaceri, furono ridotte in quest' ordine.

LANDINO. Che diremo di quelle, le quali par che piuttosto abbiano per fine l' ambizione de' Regi, o de' gran Principi, o la maraviglia, come furono le Piramidi degli Egizj, in cui con vanissima, anzi con pazza superbia furono affaticate tante migliaja d'uomini, gittata tanta copia d'oro, e d'argento, consumato così lungo tempo; quasi volessero far guerra al Cielo, ed alla natura, innalzando le sepolture de' corpi morti, c' hanno origine dalla terra, lontano dal luogo, dove deono ritornare, ed appressandole a quelle eterne e sublimi regioni, dove non possono mai pervenire, o per miracolo de' lor Dei essere trasportati? Che diremo delle colonne? che del Laberinto de' medesimi, o di quello di Dedalo, o dell'altro di Porsenna, che volle imitar la barbarica vanità? In qual'ordine riporremo gli archi, i teatri, gli anfiteatri, le colonne, e le terme dei

Romani? o qual luogo daremo alle fabbriche degl' Indiani, i quali hanno voluto contender di grandezza, e di spesa con gli uni e con gli altri? se pur meritano fede le relazioni de' più moderni, mentre essi cercano di togliere l'autorità alla virtù, ed alla gloria degli antichi.

FICINO. L'arti, come ho detto, ebbero origine dalla necessità; l'accrebbe il piacere, l'utilità, e l'onore; il quale, come dice M. Tullio, è quel, che le nutrisce. Laonde si dee credere che non solo per utilità, ma per ornamento, e per gloria della patria, e memoria degli antecessori abbiano avuto accrescimento, e particolarmente quelle, che sono più nobili, come la pittura, la scultura, e l'architettura; ed in questa, se crediamo a Strabone, i Romani superarono gli Egizj, e tutte l'altre nazioni, avendo maggior riguardo all'utilità, e al decoro, che ad una vana ostentazione di potenza; benchè dappoi Cajo e Nerone colla smisurata ampiezza delle proprie abitazioni, volessero quasi far d' una grandissima città una casa conveniente alla maestà dell' Imperio, come essi credevano; o piuttosto all' animo, per la prosperità della fortuna incapace della propria grandezza, e tutta volta desideroso di maggiore. E non è maraviglia, se non capendo in se stessi, dimostrassero la medesima dismisura, e l'orgoglio medesimo negli edificj maravigliosi: ma comunque sia, tutte le cose debbono essere dirizzate ad un fine, e l'infinite non han luogo nell' universo, perchè l'universo è ordinato, e l'infinito non può ordinarsi. Parliamo dunque di quelle, che possono ordinarsi, ed assomigliamo (s' è lecito) le cose maggiori alle minori. Dico adunque che, siccome nell' Arsenale de' Veneziani sono molte arti con incredibil industria, e con maravigliosa sollecitudine e prestezza esercitate, l'una nondimeno all'altra è ordinata, e 'l fine di ciascuna è drizzato al fine della sua principale, che è quasi architettonica; così parimente nella vita, i fini di tutte l'arti servono, o debbono servire a quello della divina Filosofia, la quale o sola, o sovra l' altre tutte si gloria di libertà; perciocchè ella è arte dell'arti, e scienza delle scienze, e 'l suo fine, s' io non sono errato, non è il diletto, ma il sape-

re, o la Sapienza, o Dio stesso, che è la vera Sapienza, quantunque con questo fine inseparabilmente sia congiunto il piacere. Ecco il nettare celebrato da' poeti, ecco i vivi fonti d'acque perpetue, ed inessiccabili, ne' quali si spengono la sete gli altissimi ingegni, ed a questi c' invita l'armonia, e la misura de' movimenti celesti. Ascoltate le voci del Cielo, e del Mondo medesimo, ascoltatele nelle parole di Plotino, o di S. Agostino, perchè la mia lingua non basta a suono così alto, e così maraviglioso.

LA
CAVALLETTA

AL MOLTO REVERENDO ED ILLUSTRE SIGNORE

E PARENTE OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR CRISTOFORO TASSO

La Poesia Toscana è tanto nobile per la bellezza della favella, quanto per l'eccellenza degli Scrittori, laonde potrebbe far dubbia la palma degli antichi Greci e Latini. Ma senza dubbio è degna d' essere imitata dagli autori dell' altre lingue, che oggi son più famose, e posta innanzi per esempio di gravità e di leggiadria; e qualunque s'è più atta ad esprimere gli amorosi concetti, e gli altri più gravi, molti ornamenti può da lei ricevere, e molte ricchezze. Grandissima impresa dunque e malagevole è il trattarne, imperocchè di lei scrivendo par che si scriva a tutte le nazioni, e che l'uomo sottoponga il suo parere, quasi in un teatro, ad infiniti giudici. Ma pur fra tutti gli altri modi estimo questo usato nel Dialogo il più dilettevole, e 'l meno odioso: perchè altri non v' insegna il vero con autorità di maestro; ma il ricerca a guisa di compagno; e ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo. E come i cacciatori mangiano più volentieri la preda, nella quale ebber parte della fatica; così quelli, ch' insieme investigaron la verità, partecipano con maggior diletto della comune laude: e gli altri leggono, ed ascoltano più volentieri una amichevole contesa d'ingegni, e di opinioni, massimamente coloro, che possono darne giudicio, come V. S. Molto Reverenda, e metter la sua insieme con quella degli altri. A lei dunque il mando, sapendo di non poter ritrovar nè più dotto, nè più sincero giudice; quantunque non le s' appresenti come litigante, che voglia sentenza; ma quasi dono, che ricerchi benevolenza.

D. V. S. M. Reverenda

Affezionatissimo Parente, e ser.

TORQUATO TASSO.

LA

CAVALLETTA

OVVERO

DELLA POESIA TOSCANA

DIALOGO

ARGOMENTO

Orsina Cavalletta, gentildonna Ferrarese, non meno chiara per bellezza che per virtù, fu assai leggiadra rimatrice, e tenuta dal Tasso in così gran pregio, che nel cognome di lei volle egli intitolar questo Dialogo. Ella è qui introdotta a ragionare della Toscana Poesia col proprio marito Ercole Cavalletto, uomo di molte lettere, e col Tasso medesimo, che sotto il nome di Forestiero Napoletano si ricopre. Al qual colloquio dà occasione un Sonetto di Francesco Beccuti, detto il Coppetta, che vien posto in comparazione di uno del Casa, trattanti e l' uno e l' altro quasi della stessa materia. Si comincia dall'esaminare le varie testure de' sonetti, e si parla dei caratteri dello stile, che secondo le dette forme o testure sono da adoperarsi. Si stabilisce che nella testura gravissima, a cui si conviene altissimo soggetto e gravissimo stile, deesi cercare nel fine di accrescere la gravità, il numero e la grandezza. Si recano gli esempj del modo, con che si debbono chiudere i sonetti, avuto riguardo alle forme ed a' caratteri del principio. Si applicano questi insegnamenti ai due sonetti paragonati, e si conchiude che quello del Coppetta è trattato con minore artificio dell' altro del Casa. Parlando appresso del sonetto in generale, si osserva che quantunque la sua testura sia moltiforme, egli è tuttavolta poco acconcio a ricevere bassezza ed umiltà, e che sebbene Dante lo abbia messo dopo le ballate, nondimeno il Petrarca, il Bembo ed altri lo hanno nobilitato di tal maniera, che nella sua prima umiltà è pressochè disprezzato. Si toccano alcune cose delle forme de' componimenti convenevoli alle materie umili ed alle umili diciture; e si vien quindi a discorrere delle canzoni, esponendo le dottrine dell' Alighieri, che nel suo libro del Volgare Eloquio fu il primo a raccogliere sotto regole il magistero dell' arte di esse, che sino a lui era stato preso casualmente. Entrasi poscia a favellare dell' arte e del giudicio nel comporre. Si fa conoscere che il poeta non in tutte le cose, nè sempre può o debb' essere artificioso; che puossi talora concedere al giudicio il

luogo, che togliesi all'arte; e che insieme col giudicio e coll' arte possono star anche il caso e la fortuna, come avviene in quasi tutte le arti Susseguentemente questionasi della certezza dell' artificio; si determina in che consista, e si dichiara ch' essa è la regola. Cercasi poi se siano o no da osservarsi intieramente le regole, e si mostra che coloro, i quali vollero scrivere e poetare come grandi, bene spesso le disprezzarono, e che alcuni perfino si partirono da quelle medesime, che essi stessi avevano date. Di qui si passa a dire come, oltre all' arte del rimare, sono nella poesia altre arti secrete, le quali furono primamente da Giulio Cammilli toccate. Si tiene discorso delle costui dottrine, e si accenna com' egli avrebbe potuto raccogliere nella sua Topica un maggior numero di massime proposizioni, che sarebbero state i luoghi degli argomenti, che deggiono usare i poeti per acquistare benevolenza, e per persuadere. Si tratta dell'argomentare nella poesia, e si prova che in essa pure si argomenta. Ragionasi per ultimo della musica come condimento della poesia; si dimostra quali sieno le composizioni, che più, o meno di questo condimento ricevono: e si chiude coll' avvertire ch' ei non debb' essere nè stemperato, nè soverchio.

Gemeva il Tasso già da cinque anni nella prigione di S. Anna in Ferrara, quando il Duca Alfonso, mosso dalle molte istanze, che da ogni parte gli venivano fatte, ordinò che fosse a quell' infelice allargata la carcere, e che potesse alcuna volta uscir a diporto in compagnia di qualche gentiluomo suo conoscente. Ciò accadde nel principio del 1584: e fu in cotal tempo, secondo che scrive il Serassi, ch' egli compose questo Dialogo, il quale poi vide la luce per la prima volta nel 1587, indirizzo da Torquato medesimo a Cristoforo Tasso, suo parente ed amico.

INTERLOCUTORI

ORSINA CAVALLETTA, FORESTIERO NAPOLETANO, ERCOLE CAVALLETTO

ORSINA. Siete arrivato in buona occasione di por fine alle nostre contese, le quali erano di voi, e per voi cominciate, e senza voi non parea che potessero tra noi terminare.

FORESTIERO. E quali contese erano queste?

ORSINA. Mi dice il Signor Ercole avere udita raccontare come vostra opinione, che quel sonetto del Coppetta, il qual comincia:

Locar sopra gli abbissi i fondamenti,

tanto lodato, e commendato da ciascuno, a voi non pare degno di lode, nè di commendazione. La qual opinione a

me non poteva esser persuasa come vostra; anzi mi pare tanto lontana da ogni verità, quanto il vostro giudicio da ogni biasimo è sicuro.

FORESTIERO. Vi ringrazio che giudichiate così amichevolmente del mio giudicio: ma però non v'ingannate punto in questo particolare; perchè nè mai parole sì fatte uscirono della mia lingua, nè io soglio ragionare degli uomini eccellenti, e delle composizioni famose, o con tanto disprezzo, o pur con tanta presunzione; ma chi parlasse di questo sonetto non assolutamente, ma in comparazione di quel di Monsignor della Casa,

Questa vita mortal, ch'in una o 'n due, ec.

non molto si dilungherebbe dalla verità: perciocchè siccome il bene minore in rispetto del maggiore, è riputato male; così la minor lode, in paragone della maggiore, suole aver similitudine di biasimo, e mentre io lodava quel di Monsignor della Casa, parve in alcun modo che questo altro vituperassi: ma per se stesso considerandolo, non ho mai senza molta lode fatta menzione della poesia, o del suo poeta; ed averei peravventura schivato questo paragone, come odioso, se non fossi stato provocato dalle soverchie lodi, che gli furono date in Bologna da Monsignor Galbiato, Auditor del Legato, già Vescovo di Narni, ed ora Cardinal di Cesi; il quale, lodandolo, fece quel, che sogliono fare quasi tutti i lodatori, nell'aggrandire colle similitudini, e con gli smoderamenti la bellezza delle cose lodate; e tanto innanzi trascorse, che osò d'affermare che niun altro se ne legga in questa lingua d'egual perfezione: alle quali parole io, che mi ritrovava presente, non potei raffrenarmi, ma ponendogli all'incontra quello di Monsignore, nel quale si tratta quasi del medesimo soggetto; cioè della creazione del mondo, mi sforzai di mostrare che la materia istessa fosse da lui trattata con maggiore artificio.

ORSINA. La vostra opinione può essere ascoltata in queste parti, senza vostro biasimo, ma non senza dispiacere de' molti belli ingegni, a' quali il sonetto del Coppetta è piaciuto maravigliosamente.

FORESTIERO. E se il vostro è uno di quelli, come io ho conosciuto, a voi parimente dispiacerei.

ORSINA. Niuna vostra laude a me potrebbe essere dispiacevole; la quale son così amica della vostra reputazione, come voi della verità: ma il sentire scemar quelle di coloro, a' quali son parimente affezionata, parrebbe in qualche modo temperare quel diletto, che io prenderei. Ditemi adunque che disse il Galbiato lodando, e che fosse risposto da voi all' incontra.

FORESTIERO. Già sono tanti anni passati, che io appena mi ricorderei d'alcune poche cose, non che di tutte, le quali non furono però molte; perciocchè egli fu piuttosto grande, che lungo lodatore; ed io brevemente risposi, come in quella Corte parea convenirsi: ma fra le mie risposte fu questa, che nel fine del sonetto il Coppetta diminuisce il suono, il quale accresce Monsignore, perchè la rima del primo verso, innanzi l' ultima vocale, ha due consonanti; ma quella dell'ultima è semplice, laonde appena ferisce gli orecchi: ma da rima poco sonora comincia il suo Monsignore, e lo fornisce con due consonanti innanzi l' ultima vocale; e peravventura questa risposta fu assai giovenile: nondimeno se non riguardiamo tanto il soggetto, quanto l' artificio dello spiegarlo, non è una delle minori considerazioni.

ORSINA. Qualunque ella sia, fu dal Coppetta o non avvertita, o non prezzata coll'esempio di tanti altri, che innanzi a lui poetarono, e particolarmente del Petrarca, in quel sonetto:

Come il candido piè per l' erba fresca,

indebolisce il fine:

Che son fatto un augel notturno al Sole.

Ma più gli toglie di forza in quell' altro:

Quando giunse a Simon l' alto concetto;

avvengachè la prima rima sia molto sonora, come potete udire, ma l'ultima è di suono assai debole:

N' avesti quel, che solo una i' vorrei.

E molti esempi oltre questi si potrebbono raccorre del Petrarca; ma assai notabile è quello del sonetto:

Quando giungne per gli occhi al cor profondo;

il qual finisce:

E far qual' io mi soglio in vista fare.

Nè da questa imitazione si sono allontanati il Bembo, e gli altri famosi scrittori di questa lingua. Ma che replicò il Galbiato alla vostra risposta? chè questo doveva io prima ricercare.

FORESTIERO. Si fondava in autorità simili a queste, colle quali cercava di provare, che l'avvertimento non fosse degno di molta stima.

ORSINA. E vi condusse con queste ragioni nella sua credenza? o pur voi nelle vostre irrepugnabili, quasi in una rete avvolgendolo, il tiraste nella contraria opinione?

FORESTIERO. Le mie non hanno tanta forza, che possano legare gli uomini, quantunque di lor io vorrei fare quel, che Dedalo già soleva delle sue statue; perciocchè elle dalle mie ragioni legate, di mobili divenissero stabili e ferme; e quasi ardirei di affermarvi che alcuna potesse tosto divenire scienza, se non temessi che questa paresse soverchia presunzione di se stesso.

ORSINA. Non può ritrovarsi soverchia presunzione, ove non manca il merito.

FORESTIERO. È minore senza dubbio, che non sarebbe, se io mi vantassi di poter legare l'intelletto di coloro, ai quali ragiono, e forse è operazione molto più lodevole, perchè quella è propria del Sofista, o almeno gli è comune col Dialettico: e questa nè all'uno, nè all'altro pare che si convenga, essendo l'uno e l'altro vago ed incostante nelle sue opinioni, e amatore di gloria, e d'apparenza; ma chi l'ha già legate, ama la costanza, e la verità. Quella dunque, che era mia opinione disciolta, ed errante, ora spero di confermare con quelle ragioni, che voi udirete, se vi piacerà di prender quella persona, che sosteneva il Galbiato.

ORSINA. Io non vorrei già vestirmi di persona così grave come quella dell'Auditore, perchè io non so bene se io potessi lungamente portarla: ma se pur fa di mestieri, che io ne prenda alcuna parte, sarò volentieri auditrice delle vostre ragioni.

FORESTIERO. Già non contesi coll'Auditore di quelle cose, delle quali si disputa nelle scuole fra' dottori, nè di quelle, per cui si litiga innanzi al tribunale de' giudici; ma

col Galbiato, gentiluomo di belle lettere, parlai della Toscana Poesia in presenza di Monsignor Francesco Caburaccio, filosofo molto eccellente, e poeta parimente, e d'alcun altri; ora se delle cose medesime vorremo tra noi discorrere, vi prego che ascoltiate, e rispondiate, quando vi parrà che io dimandi cosa, alla quale non si debba negare la risposta. Ditemi dunque, il sonetto è uniforme, o moltiforme? dico, d'una sola tessitura, o di più?

ORSINA. Di più, senza dubbio; perciocchè quattro sono le forme de' quaternarj, le quali io trovo nel Petrarca, e cinque quelle de' ternarj.

FORESTIERO. Ma a ciascuna di quelle forme daremo noi una particolar forma di quelle, che sono dette ancora idee, o caratteri del parlare? o pure ciascuna delle forme del sonetto, di tutte quelle del parlare sarà capace?

ORSINA. Ciascuna di tutte; perchè in ciascuna di esse diversi caratteri sono stati usati.

FORESTIERO. Forse in quella guisa, che nel verso esametro de' Latini, non solamente lo stile alto si adoperò, ma il basso, e il mediocre, o pure come ne' versi lirici gli amori delle donne, e de' fanciulli sono stati cantati; ma più altamente le lodi de' Re, e degli Eroi?

ORSINA. In questa guisa veramente mi pare che ciascuna delle forme del sonetto possa ricevere tutti i caratteri, e gli abbia sin ora molte volte ricevuti.

FORESTIERO. Pur se non vogliamo aver tanto risguardo a quel, che si possa, o che si usi, o che sia stato per lo addietro usato, quanto a quello, che si dovrebbe usare, ciascuna forma a ciascuna forma sarà conveniente, e la nobilissima particolarmente alla nobilissima.

ORSINA. Così mi pare.

FORESTIERO. Ma le nobili sono prima dell' arte, o poi?

ORSINA. Prima.

FORESTIERO. Dunque sarà quella nobilissima, dalla quale cominciò il Petrarca quel nobilissimo sonetto:

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono,

perchè è prima per natura, e per dignità.

ORSINA. Così stimo.

FORESTIERO. Il Coppetta volle eleggere questa, nella

quale si risponde col primo verso del secondo ternario al primo del primo, col secondo al secondo, e col terzo al terzo. Il qual ordine in alcune dell'altre tessiture suol essere perturbato: ed in alcune altre essendo corrispondente non di tre rime a tre rime, ma di due in tre, a due in tre altri, o di due in due, a due in quattro versi; quanto si acquista nella dolcezza, tanto si perde nella gravità.

ORSINA. Così mi par che avvenga.

FORESTIERO. Ma le cose gravi, e le basse o sono le medesime, o pur varie; e se sono le medesime, e le leggiere, e le alte ancora sono l'istesse? Sono; perciocchè il fuoco, il quale è altissimo tra gli elementi, è leggierissimo: e la terra, ch'è bassissima, è gravissima.

ORSINA. Così mi pare che si provi per questa ragione.

FORESTIERO. Dunque l'alto stile sarà il leggiero, e il gravè sarà il basso.

ORSINA. Così pare.

FORESTIERO. Ma le cose basse sono più nobili o meno dell'alte?

ORSINA. Meno.

FORESTIERO. Le bassissime dunque saranno le ignobilissime?

ORSINA. Senza dubbio.

FORESTIERO. Dunque le bassissime poesie saranno le gravissime, e l'ignobilissime; e le leggerissime saranno altissime e nobilissime: e la tragedia sarà bassissima, ed ignobilissima: e fra le commedie quella, ch'è leggerissima, sarà l'altissima, e la nobilissima?

ORSINA. Così mi par che conchiuda questa vostra ragione, la quale non persuade, ma fa violenza.

FORESTIERO. Or non vorremo difenderci quanto potremo, per non essere sforzati?

ORSINA. Difendiamoci.

FORESTIERO. Ditemi adunque, il grave in tutte le cose ha l'istesso contrario, o pur diverso? Ed acciocchè meglio m'intendiate, io vi chiedo se nella voce al grave si oppone quel medesimo, che ne' corpi, ovvero altro?

ORSINO. Non si dice delle voci, che elle sian gravi, e leggiere, come ne' corpi.

FORESTIERO. Ma qual nome daremo noi a questa opposizione?

ORSINA. L' uno opposto chiameremo grave, e l' altro acuto.

FORESTIERO. Dunque ancora nell'elocuzione, la quale è una specie di voce, potremo opporre altro contrario al grave, che il leggiero; e se al grave non è contrario il leggiero, l'altezza, e la nobiltà, che ne' corpi seguitano la leggerezza, non saranno nell' elocuzione ripugnanti alla gravità.

ORSINA. No, per questa ragione, la quale assai mi appaga.

FORESTIERO. Oltre di ciò, quelle stesse condizioni, ò qualità, che precedono, o seguono la gravità ne' corpi, vi pare che si congiungano insieme nelle voci?

ORSINA. A nessun modo, perchè non diremo, che la voce sia calda, nè fredda, nè umida, nè secca, nè rara, nè densa.

FORESTIERO. Dunque nel parlare ancora non s'accompagneranno colla gravità, e colla leggerezza quelle medesime qualità, le quali si accoppiano ne' corpi naturali.

ORSINA. No certo.

FORESTIERO. E la nobiltà, e l'ignobiltà sarà peravventura una di quelle, che avrà nel parlare compagnia diversa da quella, che ha ne' corpi semplici, ovvero composti.

ORSINA. Così avviene senz'alcun fallo; anzi io stimo che sian congiunte nello stile al contrario modo.

FORESTIERO. Diremo dunque, che lo stile grave sia il nobile, e l' alto il gravissimo, il nobilissimo, e l'altissimo.

ORSINA. Diremo senza dubbio.

FORESTIERO. E dall'altra parte l'opposto al gravissimo sarà il bassissimo, e l'ignobilissimo.

ORSINA. Nello stesso modo.

FORESTIERO. E il nobilissimo, e l'altissimo, e il grandissimo stile si converrà a quella tessitura de' sonetti, nei quali saranno le medesime condizioni.

ORSINA. Converrassi.

FORESTIERO. Avendo il Coppetta dunque fatta elezione di nobilissimo soggetto, e scelta la tessitura gravissima,

dovea parimente scegliere quel carattere, o quella forma, che fosse nobilissima oltre tutti gli altri, che nel sonetto potesse usarsi.

ORSINA. Doveva a mio giudicio.

FORESTIERO. Ma in questa forma sarebbe sconvenevole che il suono, e il numero, e la gravità de' versi andasse tanto più scemando, quanto più si avvicina al fine; perciocchè siccome una zolla di terra, o una pietra, o altro corpo grave, acquista gravità nel movimento, quando già si avvicina al proprio luogo; così ancora lo stile grave dee accrescere nell'ultimo la gravità, il numeroso il numero, il grande la grandezza.

ORSINA. Così mi pare assai ragionevole.

FORESTIERO. Ma pure altramente fece il Coppetta; perchè avendo egli cominciato da parole piene di molta gravità, e di molto suono, come sono quelle:

Locar sovra gli abissi i fondamenti (1)
Dell'ampia terra,

fornisce in quell'altre:

Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

Le quali dal giudicio superbissimo degli orecchi non sono egualmente prezzate, quantunque sodisfacciano all'intelletto; laonde io stimo ch'egli abbia fatto il contrario di ciò, che è laudevole nell'arte del parlare, o del rimare, che imitando la natura in tutte le forme da lei ritrovate, accresce verso il fine la qualità, ch'è propria di ciascuna.

(1) Ecco intero il Sonetto del Coppetta:

« Locar sovra gli abissi i fondamenti
« Dell'ampia terra, e come un picciol velo
« L'aria spiegar con le tue mani, e il cielo
« E le stelle formar chiare e lucenti;
« Por leggi al mare, alle tempeste, ai venti,
« L'umido unire al suo contrario e 'l gelo
« Con infinita provvidenza e zelo,
« E creare e nudrir tutti i viventi;
« Signor, fu poco alla tua gran possanza:
« Ma che tu re, tu creator volessi
« E nascere e morir per chi t'offese;
« Cotanto l'opra de' sei giorni avanza,
« Ch'io dir nol so, nol san gli angeli stessi:
« Dicalo il verbo tuo, che sol l'intese.

ORSINA. Assai è buona la similitudine.

FORESTIERO. Ma ditemi, l'arte del rimare stimate voi, che sia simile?

ORSINA. Simile.

FORESTIERO. Tuttavolta, noi sappiamo che Timoteo dispose in maniera le corde, che cominciando dalla gravissima terminava nell'acutissima; laonde a questa similianza le rime gravissime dovrebbono finire nell'acutissime.

ORSINA. Così pare, e suole esser molto da molti lodato che l'acutezza sia riserbata nell'ultimo, la qual punga gli animi in quella guisa, che l'ago dell'api suol rimaner nelle ferite, ed insieme gli unga, e raddolcisca.

FORESTIERO. Colui, ch'è sempre ferito da sezzo, suol preveder il tempo, nel quale egli è percosso: e prevedendolo può guardarsene, e non sentir la percossa per la continua usanza.

ORSINA. Può questo non difficilmente avvenire.

FORESTIERO. Oltrediciò le percosse improvvise portano seco maggior maraviglia, e maggior diletto, se c'è diletto alcuno nelle percosse sì fatte.

ORSINA. Ve n'è molto senza dubbio.

FORESTIERO. Dunque non sempre l'acutezza dee usarsi nel medesimo luogo, e tempo, ma in diversi. E si può l'auditore, o il lettore, mentre egli si spazia per le dilettevoli rime, assomigliar all'uccello, il quale ove men teme, ivi più spesso è colto: perciocchè molte volte è colpito dal poeta nel principio, e nel mezzo de'componimenti, ove se ne ha minor sospezione.

ORSINA. Così pare per quest'altra ragione.

FORESTIERO. E peravventura siccome ebbe il premio nel saettare colui, il quale colse la colomba già disciolta; così quel poeta il merita, il quale non legando l'ascoltatore colle sue regole, saetta a segno incerto con meraviglia maggiore. E se ciò è vero, l'acume sempre non dee esser nell' ultime parti; ma posto ch'egli dovesse essere, l'acutezza, la qual dolcemente ferisce gli animi di coloro, che leggono le maravigliose poesie, è piuttosto nella sentenza e nel concetto, che nella voce.

ORSINA. Per certo.

FORESTIERO. Dunque poco importa quel, che si dice in questo proposito di Timoteo, perch'egli dispose l' acuto, e 'l grave secondo il suono, che percuote gli orecchi: e noi sogliamo considerarlo nelle cose, dalle voci significate: e questa considerazione è propria dell' oratore, e del poeta, e l'ebbe il Casa non meno d'alcuno altro, il quale tuttochè non eleggesse la tessitura più degna dell'arte, ma una, che è quasi trasgressione della prima, a guisa di buon cavaliero, che salti là ove non può andar di passo; nondimeno, perchè egli scelse pur una di quelle, che sono piuttosto acconce alla grandezza, ed alla gravità, ch' alla dolcezza, ed alla piacevolezza, molto l'avanza nel fine del sonetto colla scelta delle parole, e co'lumi, e con gli ornamenti, e particolarmente colla pienezza delle consonanze, e col numero, e col suono dei versi.

ORSINA. I quali non sono parimente sonori, e numerosi.

FORESTIERO. Quello, che da molti gli sia rimproverato, che nel principio fossero usate da lui parole basse, e di picciol suono, come son quelle:

. . . . . *in una, o in due* (2),

può esser riputata giudiciosa elezione; perciocchè queste parole meglio ci pongono innanzi agli occhi la brevità della nostra vita mortale, e la poca stima, che di lei si dee fare, e le rime, che poi seguono per la differenza dell'altre, che sono precedute, pajono più nobili, che non parrebbono da se stesse.

(2) L' intero Sonetto del Casa è il seguente:

« Questa vita mortal, che in una o 'n due
« Brevi e notturne ore trapassa oscura
« E fredda, involto avea fin qui la pura
« Parte di me nell' atre nubi sue.
« Or a mirar le grazie tante tue
« Prendo: chè frutti e fior, gelo ed arsura,
« E sì dolce del ciel legge e misura,
« Eterno Dio, tuo magisterio fue:
« Anzi 'l dolce aer puro e questa luce
« Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
« Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
« E tutto quel, che 'n terra o 'n ciel riluce,
« Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
« E 'l giorno e 'l Sol della tua man son opre.

ORSINA. Così è veramente, ed in questa parte non vedo che si possa replicare alle vostre ragioni.

FORESTIERO. Ma s'alcuna forma è contraria a questa, la qual è chiamata dagli scrittori con diversi nomi, vi pare egli convenevole ch'accresca verso il fine la gravità all'altre qualità, che sogliono insieme accompagnarsi? o pur siccome il fuoco, il quale è contrario alla terra, nel fine del movimento accresce la sua leggerezza; così le forme opposte nell'ultimo de'sonetti, accrescono le qualità opposte?

ORSINA. Questa opinione mi par che debba esser piuttosto seguita.

FORESTIERO. Dunque quando leggiamo alcune composizioni, le quali forniscono in rime più dolci, e men sonore, che non son quelle del principio, se il carattere in loro impresso dal maestro è contrario all'alto, ragionevolmente sono terminate in quel modo; anzi se altramente fornissero, non averebbono quel fine, che si richiede nella sua forma.

ORSINA. Non avrebbono.

FORESTIERO. E s'alcuna forma è, la qual fra l'una, e l'altra sia interposta, e dell'altra quasi temperata, dee tenere altra maniera: e se parteciperà più della grave, fornire con gravità, ma non eguale a quella dell'idea, ch'è grave semplicemente; ma se averà parte maggiore dell'opposto, dovrà aver più dolce, e piacevol fine, come hanno que' versi, che voi poco innanzi adduceste del Petrarca, e molti altri, che si potrebbono recare per esempio dal medesimo poeta, come io stimo, che vi parranno questi:

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,

il fine:

Cortesia fè, nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi,

nel quale egli scelse quella tessitura de' sonetti, ch'è più acconcia alla maniera temperata. Parimente in quell'altro:

Lieti fiori, felici, e ben nate erbe,
Che madonna passando premer suole,

così fornisce ne' terzetti:

O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni il suo bel viso, e gli occhi chiari;
E prendi qualità dal vivo lume,
Quanto v' invidio gli atti onesti, e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder colla mia fiamma non impari.

ORSINA. Sì veramente.

FORESTIERO. E questi altri ancora:

Come il candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente mòve:

i terzetti son questi:

E coll' andare, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole
Nasce il gran foco, di ch' io vivo, ed ardo,
Che son fatto un augel notturno al Sole.

Ed in quell' altro:

In qual parte del Cielo, in qual' Idea
Era l' esempio, onde Natura tolse.

Udite i terzetti:

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira;
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

I quali sonetti sono tutti della forma temperata; e nel temperamento la dolcezza eccede la gravità, e per questa ragione hanno quel fine, che più conviene a' dolci componimenti.

ORSINA. Dolcissimo, oltre tutti gli altri.

FORESTIERO. Ma in quegli altri, ne' quali la gravità avanza la piacevolezza, hanno quella, ch' è propria della maniera grave; come potremo conoscere in questi altri esempi, che io recherò del medesimo Poeta:

Ben sapev' io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse;

del qual sono i ternarj:

Io fuggìa le tue mani, e per cammino
Agitandomi i venti, e 'l gielo, e l' onde,
M' andava sconosciuto, e peregrino;
Quando ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino,
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

E di quell'altro:

La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti.

i ternarj:

Come già fece allor, ch' i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno,
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion, ch' io brami,
E tema, ed odj chi m' adduce affanno.

E di quell'altro:

Io pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;

ascoltate i ternarj:

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni!

E di quello:

E' questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne?

eccovi i ternarj:

E m' hai lassato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al luogo torno,
Che per te consecrato onoro, e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

E di quello:

Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente.
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;

i terzetti:

Ed io pur vivo; onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso senzi 'l lume, ch' amai tanto
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

ORSINA. Assai bene per questi esempi si può comprendere quel, che voi dite.

FORESTIERO. Ma oltre questi, molti altri potrebbono essere, in alcuni de' quali essendo temperata la dolcezza, e la gravità, supera la dolcezza; negli altri è superata, siccome veggiamo avvenire negli elementi situati fra la terra, e il fuoco, l' uno de' quali verso il fine del suo movimento accresce la sua gravità, l'altro la sua leggerezza.

ORSINA. Assai in alcune cose è simile la comparazione degli elementi.

FORESTIERO. All'altre similitudini mi par che si possa aggiunger questa; che siccome niuno elemento è puro, e semplice interamente, perciocchè il fuoco è mescolato coll' aria, e l' aria col fuoco e con l'acqua, e l'acqua con l' aria e con la terra; così ancora ciascuna maniera di parlare è mescolata; nè solamente nelle rime già dette, ma in quelle, che sono stimate gravissime, vi è qualche mistione di piacevolezza.

ORSINA. Veramente i versi, ne' quali non è qualche mescolanza sì fatta, assai meno sogliono piacere degli altri, nè possono lungamente essere ascoltati senza fastidio.

FORESTIERO. Le forme dunque del parlare sono in questo simili alle forme naturali, le quali essendo raccolte nel grembo della materia, non possono ritrovarsi affatto pure; quinci avviene che in quelle tessiture ancora, le quali noi assegniamo come proprie al carattere sublime, ci sia alcun temperamento: ma vi sarà forse grave che questa cosa si consideri più minutamente.

ORSINA. Anzi niuna mi potrebbe esser tanto piacevole, però vi prego che seguitiate.

FORESTIERO. Io dico che il carattere nobilissimo dee usarsi in due delle tessiture usate dal Petrarca; la prima,

la qual risponde ordinariamente col primo del secondo terzetto al primo del primo, col secondo al secondo, e col terzo al terzo, com'è questa:

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discoprir l'avorio,
Che fa di marmo, chi d'appresso il guarda.
E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda:

e la seconda, che risponde col primo del secondo al secondo del primo, e col secondo del secondo al primo del primo, e col terzo al terzo, com'è questa:

E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio:
Fra sì contrarj venti in fra le barca
Mi trovo in alto mar senza governo.
Sì lieve di saver. d'error sì carca,
Ch'io medesmo non so quel che mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Ma altre ne daremo alla forma temperata, l'una delle quali risponde col terzo del primo al primo del primo, o col primo del secondo al secondo del primo, e poi seguita negli altri versi l'ordine medesimo, come è questo:

Io che 'l suo ragionare intendo allora,
M'agghiaccio dentro a guisa d'uom ch'ascolta
Novella, che di subito l' accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà non so: ma infino ad ora
Combattuto hanno, e non per una volta.

E l'altra, ch'è poco da questa differente; ma concorda il primo col terzo, e col quarto, e col sesto, concatenando il secondo col quinto in questa guisa:

Onde Amor paventoso fugge al core,
Lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.
Che penso far, temendo il mio Signore,
Se non star seco insino all' ora estrema?
Chè bel fin fa, chi ben amando more.

E questo io dico delle maniere usate dal Petrarca: ma l'altre ancora mi pajono degne di considerazione, nè debbono esser lasciate addietro.

ORSINA. Sono state scritte con esso loro tante cose belle, che non dovrebbono tralasciarsi in modo alcuno.

FORESTIERO. Quella usata da Monsignor della Casa in questo secondo, dal quale abbiamo preso occasione di ragionare, è trasgressione, o trapasso della prima, però l'assegneremo parimente alla maniera grave; e quella, che risponde col primo verso del secondo ternario al secondo del primo, e col secondo del secondo al terzo del primo, e col terzo del secondo al primo del primo, è pure un trapasso della seconda testura. Laonde alla forma grave sarà conceduto, e ne addurrò l'esempio:

E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba,
Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
Ma falso d' onor segno in pregio è posto.
Or colla mente non d' invidia sgombra
Te giunto miro a giogo erto, e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l' erba.

E quella, che risponde col primo verso del secondo ternario, al più vicino del primo, e segue quest' ordine diritto, come la seguente:

E questa man d' avorio tersa e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te sferza, e tormento.
Onde parte di duol strugger mi sento,
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest' alma stanca:

la qual non è nuova, ma rinnovata, perchè si trova fra quelle di Dante; e il suo trapasso è usato da Cino:

Laonde di ciò mi struggo, e vo' morire,
Chiamando morte, che per mio riposo
Mi toglia innanzi, ched' io mi disperi.
Miran là gli occhi miei sì volentieri,
Che contra 'l mio voler mi fanno gire,
Per veder lei, cui sol guardar non oso.

Perchè questa forma può acconciamente servirsi così delle testure, che sono fatte con ordine diretto, come di quelle, che son composte coll'obliquo, le quali ho nominate trapassi, e trasgressioni, ed all'altre testure, che son convenevoli nella forma più grave aggiungeremo quella

che in ciascuno de' ternarj risponde col terzo al primo, e l'uno, e l'altro congiunge quasi legando il secondo del secondo col secondo del primo:

Taccian per l'aere i venti, e caldo, e gielo
Come pria nol distempre, e tutti i lumi,
Che portan pace, a noi raccenda il cielo;
Alti pensieri, care, oneste voglie,
Leggiadre arti, cortesi, e bei costumi
Rivesta il mondo, e mai non se ne spoglie.

Ma alla temperata lasceremo quella, che usò Messer Cino, nella quale al primo verso de' ternarj risponde il quarto, e gli altri fra loro, com'è questo:

Per dimostrare a lei, che conoscente
Si faccia poscia delli miei martiri,
Ma non può far pietà ch' ella vi miri.
Perchè ne vivo isconsolatamente,
E vo pensoso nelli miei desiri,
Che son color, che levano i sospiri.

E quella di Guido Cavalcante, che risponde al primo col terzo, e col quarto, e concorda gli altri insieme.

Io veggio a lui spirito apparire
Alto, e gentile, e di tanto valore,
Che fa le sue virtù tutte fuggire.
Deh io vi prego, che deggiate dire
All' alma trista, che parla in dolore,
Com' ella fu, e fia sempre d' Amore.

Nè dell'una, e dell'altra mi ricordo aver udito esempio fra' moderni, ma io ho così lungamente ragionato, che mi pare d'avervi posto addosso quella persona d' Auditore, che voi nel principio del vostro ragionamento mostraste di ricusare, la quale tanto vi dee parere grave, quanto il ragionamento è stato più lungo: ma nondimeno mi pare di raccogliere da' vostri sembianti, che aspettiate che io aggiunga alcuna cosa alle già dette.

ORSINA. Io aspettava veramente, perchè avete compartite in guisa tutte le texture de' sonetti, che non n' avete lasciata alcuna al carattere umile, il qual parimente con diversi nomi è chiamato: laonde mi pare, che in questa guisa abbiate voluto escluderla affatto dal sonetto, se for-

se non gli è rimasa quella, nella quale dopo i terzetti seguono molti ritornelli, e ciascuno dietro all'eptasillabo, o al verso di sette sillabe, che vogliamo nominarlo: ed in vero non mi pare l'autorità del Bernia così picciola, che egli non si possa contentare di quella forma, che fu approvata da lui; perciocchè il Bernia tanto s'avanza in questo genere di poesia, che per avventura non sono stati maggiori nel loro molti gravi.

FORESTIERO. Io non aveva riservata alcuna delle tessiture del sonetto all'umile, o alla bassa forma; perchè non solo il Petrarca, ma Dante ancora l'avea quasi bandita dal sonetto, il quale benchè sia moltiforme, nondimeno in ciascuna forma è poco acconcio a ricevere la bassezza, e l'umiltà; e dell'altre quelle più gli sono convenevoli, che abbiamo detto esser proprie della maniera temperata, come potremo conoscere da questi luoghi di Dante, che io recherò; e l'uno è quello:

E non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra;

il qual finisce in questi ternarj:

Deh perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nissuno in riva serba?
Ed è contra pietà tanto superba,
Che s'altro muor per lei, non mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue.

E dell'altro:

Ahi! lasso non credea trovar pietate
Quando si fosse la mia donna accorta,

i terzetti del quale son questi:

Però parla un pensier, che mi rampogna,
Quanto si fosse la mia donna accorta,
Che tra lei, e pietà pace si pogna.
Onde morir più non conviene omai,
E posso dir, che mal vidi Bologna,
E quella bella donna, ch'io guardai.

ORSINA. Assai umile è lo stile di questi sonetti.

FORESTIERO. Ma io lascerei i sonetti alle materie gravi, ed alla forma ancora: e se pure io talvolta gli abbassassi,

non passerei la mediocrità, e mi parrebbe di riporli nel primo stato loro più vicino al nascimento, perchè Dante, e gli altri innanzi più volentieri composero il sonetto con stile mezzano; laonde egli in quei suoi libri, ch'intitolò della Volgare Eloquenza (3), disse di voler trattare del sonetto nel quarto, dove dovea trattare del volgare mediocre, e paragonando il sonetto alla ballata, affermò che il modo della ballata era più nobile (4), dalla quale opinione s' allontanò il Petrarca, e il Bembo, e il Casa, e il Capello, e il Tasso. Però mi pare che del sonetto, coltivato da loro, sia avvenuto quello, che avviene d' alcune erbe, che per la coltura s' innalzano, e trapassano nella natura di piante.

ORSINA. L' accrescimento di così artificiosi cultori senza dubbio è stato maraviglioso; onde il sonetto in quella sua prima umiltà è quasi disprezzato.

FORESTIERO. Ma per le materie umili, e per l' umili diciture è assai convenevole la forma de' madrigali, e fra i madrigali quelli ancora sono più convenienti all' umil dicitore, i quali veggiamo ripieni d' eptasillabi, o regolari, o irregolari, che egli siano; perciocchè quegli altri, che sono stati tenuti dal Petrarca in assai artificiose testure dei versi endecasillabi, potrebbono ad alcuno parer del carattere mediocre, quantunque da alcuni siano dette ballate; e son queste:

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelide acque;
Ch' a me la pastorella alpestra, e cruda,
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il biondo, e vago capel chiuda,
Tal che mi fece or, quando egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

Nova Angioletta sovra l' ale accorta,
Scesa dal cielo in sulla fresca riva,
Là ond' io passava sol per mio destino,

(3) Lib. II. Cap. 4.
(4) Lib. II. Cap. 3.

Poichè senza compagna, e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva
Tese fra l'erba, ond'è verde il cammino;
Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscìa degli occhi suoi.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce, e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba;
I' son prigion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, Signor, vendetta.

Benchè questo madrigale, se così vogliamo piuttosto chiamarlo, nel Petrarca comentato dal Vellutello si legge senza il quinto verso, senz'alcun danno della testura; e il quarto è:

Perchè al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano,
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna;
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno;
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai indietro quasi a mezzo il giorno.

E del carattere istesso ancora paiono quelle, che da tutti son dette *Ballate:* fra le quali è la prima quella, che comincia:

Lassare il velo, o per Sole, o per ombra.

E oltre a questa, sei altre si leggono nel Petrarca, parte nude, parte vestite, cioè parte di una, parte di più stanze, e in tutte si ripiglia negli ultimi versi la rima de' primi; ma quelle di Dante, e del Boccaccio, e degli antichi s' inchinano più all'umil forma di dire, come si può conoscere da quella:

Io non dimando, Amore,
Perchè potrebbe il tuo piacer gradire:
Così t' amò seguire
In ciascun tempo il dolce mio Signore,
E son in ciascun tempo egual d' amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno, che m' entrò sì nella mente
La tua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
Che dilettare il core
Da poi non s' è voluto in altra cosa,
Fuor che in quella amorosa
Vista, ch' io vidi rimembrar tutt' ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l' ho immaginata,
Ch' io veggio sempre quel, ch' io vidi allora;
Ma dir non lo potria, tanto m' accora,
Che sol mi s' è passata
Entro la mente; però mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si poria per mie parole.
Amor, come si vole
Di' tu per me là ov' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, perchè delire,
Mi desti ad ubbidire
A quella donna, ch' è di tal valore.

E alcune ballate si fanno, nelle quali si volge il parlare alla ballata, come nelle canzoni si volge alle canzoni: e ne abbiamo l' esempio in Guido Cavalcanti:

Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla Dorata:
Ed ivi chiama, che per cortesia
D' alcuna bella donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t' ho pregata.
E s' ella ti riceve,
Dille con voce lieve:
Per mercè vegno a voi.

E di simil natura sono, in quanto all'umiltà del dire, quei componimenti illegittimi, che si chiamano comunemente *madrigali*. E quantunque il Bembo negli Asolani chiamasse gli uni e gli altri *canzone*, gli chiamò col nome del genere, perchè tutte le composizioni in rima, le quali si cantano, possono esser dette canzoni; ma nelle umili, e nelle mediocri, benchè l'ultima rima fosse manco sonora della prima, o per aver una sola consonante innanzi l'ultima vocale, o per due vocali, non mi parrebbe che si peccasse nel convenevole: siccome non si pecca per l'istessa cagione nella canzone elegiaca, o pur nella comica, la quale, come pare a Dante (5), è detta *cantilena* propriamente; ma nella tragica, la qual dev'essere scritta in volgare altissimo, e con altissimo stile, mi par assai conveniente che l'ultime parole non siano manco risonanti delle prime, o manco nobili, e pellegrine.

ORSINA. In questo ragionamento m'è avvenuto quello, che nel principio io non credeva, cioè, ch'io ho quasi appresa l'arte del sonetto, e della ballata: ma l'arte della canzona chi m'insegnerà? perciocchè queste distinzioni, che voi adducete, son tali, ch'io entro in grandissimo desiderio d'intenderla compiutamente.

FORESTIERO. Io, quando cominciai a ragionare, pensava di quello, ch'a me non si conviene, ma non so come il corso del ragionamento m'ha trasportato; però quel ch'avanza, possiamo tutti imparare dal Signor Ercole, il quale avendo taciuto lungamente, alleggerirà di questo peso me, che son stanco di portarlo.

ERCOLE. Questo vostro è nuovo artificio non insegnato da Dante, nè sempre osservato dal Petrarca, e dagli altri, che poetarono dopo lui; avvegnachè ne' loro altissimi componimenti l'abbiano avuto: e delle cose, che si fanno, e non si fanno egualmente, non si dà alcun'arte; laonde io non porrei in ciò l'arte del sonetto in modo altissimo, anzi più presto direi che non ce ne fosse arte, perchè que' libri, ne' quali Dante ne ragiona, son perduti: e se alcun artificio è del sonetto, altrove si dee ricercare.

(5) Lib. II. Cap. 8.

FORESTIERO. Piacciavi dunque d'insegnarloci.

ERCOLE. In questa parte voi non intendereste da me alcuna cosa di nuovo, nè forse la Orsina, la qual benchè sia molto studiosa del Petrarca, e degli altri poeti più nuovi, non disprezza gli antichi ammaestramenti.

ORSINA. Non disprezzo veramente; ma di quello, che molto apprezzo, non molto intendo.

ERCOLE. Dirò dunque per soddisfarvi, e comincierò dalla definizione della poesia, data dall'Alighieri (6), la quale è questa: *La Poesia è una finzione rettorica, posta in musica*. Ma ricercando Dante la sua nobilissima specie, dice (7) che le cose ottime, secondo porta il dovere, sono degne dell' ottime; laonde essendo il volgare illustre ottimo sopra gli altri volgari, l'ottime materie sono degne d'esser trattate in esso, le quali egli riduce a tre, che sono la salute, i piaceri di Venere, e la virtù: e ciascuna di loro è obietto d'una delle potenze dell'anima nostra: e soggiunge (8) che 'l modo eccellentissimo e nobilissimo, col quale si debbono stringere queste materie, è quel delle canzoni, perchè nelle canzoni si comprende tutta l'arte. E che ciò sia vero si manifesta in questo, che tutto quello, che si trova dell'arte, è in esso; ma non si converte, che tuttociò ch'è in lui, sia dell'arte, la quale sino a'tempi dell'Alighieri fu presa casualmente da'piccioli poeti, avvengachè i poeti a caso siano differenti da'grandi. Ma Dante prima la ridusse sotto le regole di questo nobilissimo magisterio: e definisce la canzona (9) una compiuta azione di colui, che detta parole armonizzate, e atte al canto, distinguendola in tre modi: tragico, comico, ed elegiaco; e mostrando (10) come tutta l' arte consista in tre precetti: il primo de' quali è intorno la divisione del canto, l'altra dell'abitudine delle parti, la terza del numero dei versi; ma delle rime non fece menzione, perciocch' elle non sono proprie dell'arte della canzona, essendo lecito certa-

(6) Lib. II. Cap 4.
(7) Lib. II. Cap. 2.
(8) Lib. II. Cap. 3.
(9) Lib. II. Cap. 8.
(10) Lib. II. Cap. 9.

mente in ciascuna stanza ritrovar le rime, e quelle medesime a suo piacer replicare: il che se la rima fosse della propria arte della canzona, non sarebbe lecito. E cominciando dalla prima parte, ch'è la divisione del canto, c'insegna (11) ch'alcune stanze procedono sin al fine senza replicazione di modulazione, e senza divisione, la qual volgarmente è detta *volta*, perchè fa voltare dall'un modo nell'altro, come è quella:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba,
E 'l mio desio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla, e sente come donna . . . . . .

la qual cumunemente è detta sestina, quantunque non tutte le stanze d'una sola oda siano sestine, perciocchè quella ancora del Petrarca è sì fatta:

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella come questa, che mi spoglia
D' arbitrio, e del camin di libertade,
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

E questa maniera di stanze usò Arnaldo Daniello, quasi in tutte le sue canzoni. Altre sono, che patiscono divisione, la qual non può esser, se non si fa la replicazione dell'oda, o davanti solamente, o solamente dopo, o da tutte due le parti. E se la repetizione dell'oda si fa davanti la divisione, si dice la stanza aver piedi: se dopo, aver i versi: se prima e poi, i piedi e i versi; ma s'ella è senza la divisione della prima parte, è detta fronte; ma se non ha la divisione della seconda, è detta sirima, o coda: e la fronte co' versi, e i piedi con la prima, e i piedi co' versi possono star insieme; ma la fronte colla coda non si congiunge insieme in una medesima tessitura: cioè la parte semplice colla doppia, e la doppia colla semplice; e la dop-

(11) Lib. II. Cap. 10.

pia colla doppia s'accoppiano; ma la semplice colla semplice' non suol esser tessuta insieme: e questo in quanto al primo precetto, nel quale peravventura avereste desiderata da me brevità maggiore.

FORESTIERO. Niuna cosa è stata soverchia nel vostro ragionamento: però non possiamo dolerci della lunghezza.

ERCOLE. Passerò dunque al secondo precetto, il quale è dell'abitudine delle parti, (12) nella quale la fronte alcuna volta eccede i versi, e alcuna è superata: e i piedi alcuna volta avanzano la coda, alcuna son superati, e i piedi, e i versi ancora vicendevolmente vincono, e sono vinti.

FORESTIERE. La brevità nulla toglie alla chiarezza.

ERCOLE. Potrò dunque discender al terzo, (13) nel quale attribuisce l'endecasillabo alla canzone tragica, volendo che tutte le stanze siano tessute d'endecasillabi, o che almeno gli endecasillabi superino di numero gli eptasillabi, e i pentasillabi, de'quali concede che possa essere uno solamente; ma la parte, nella quale si tesse un solo eptasillabo, non può esser se non fronte, o sirima; perciocchè ne' piedi, e ne' versi è ricercato l'egualità di versi, e di sillabe. E'l verso nell'uno significato chiamo quelli, che son tessuti di versi, e nell'altro quelli, che si compongono di sillabe. Laonde il numero dispari ha luogo solamente nella fronte, e nella coda: e in questa ultima parte c'insegna ancora come le canzoni tragiche debbano prendere il principio dall'endecasillabo; perciocchè quelle, le quali cominciano dal verso di sette, non sono senza ombra di elegìa: e che l'endecasillabo, e l'eptasillabo debbano essere disposti nelle diverse parti, in guisa', che si corrispondano nell'abitudine; dico quel di undici a quel di undici, e quel di sette a quel di sette.

ERCOLE. Ma forse vi parrò troppo lungo.

ORSINA. Non temiate d'offenderci, se non colla brevità.

ERCOLE. Ultimamente, parlando dell'abitudine delle rime (14), dimostra ch'alcune parti non abbiano l'abitu-

(12) Lib. II. Cap. 11.
(13) Lib. II. Cap. 12.
(14) Lib. II. Cap. 13.

dine, altre l'abbiano: e di queste alcune accordino tutti i versi, altre ne lascino uno scompagnato, il quale è detto chiave, e può esser non solo uno, ma due: la desinenza de' quali è poi ripresa nella stanza seguente, e l'abitudine delle rime può essere o de' versi, che sono innanzi la divisione, o di quelli, che sono innanzi e quelli, che sono dopo, in modo che sia l'abitudine fra le rime dell'una e l'altra parte, lodando, oltre tutte le desinenze, quelle, che si chiudono in rime accordate: il che però è da schivar nei piedi: e 'l primo di loro può essere di versi pari, o dispari, di cadenze accompagnate, o scompagnate; ma negli altri piedi dee servarsi l'ordine stesso: e ne' versi ancora quasi sempre, quantunque avvenga ch' alcuna volta non s'osservi: e si dee schivare la repetizione, e l'equivocazione, e l'asperità delle rime: e per conchiusione c' insegna, (15) che le cose, le quali si cantano circa il destro, vadano con lunghezza convenevole verso l'estremo: e s'affrettino quelle, che si cantano circa il sinistro: e chiama le cose, che si cantano intorno al destro, il persuadere, il rallegrarsi, e 'l laudare: e quelle, che si cantano verso il sinistro, il dissuadere, e 'l fingere, e 'l vituperare.

FORESTIERO. Assai la Signora Orsina, ed io abbiamo appreso dell'arte della canzona; ma se in lei si comprende tutta l'arte, ci sarà contenuta ancora quella del sonetto, e dell'altre poesie.

ERCOLE. Il sonetto è picciola poesia, in rispetto della canzona, e di picciolo pregio.

FORESTIERO. E per questa cagione l'arte sua potrà rinchiudersi in quella di poesia così grande, com' è la canzona; ma volete trarla fuori, acciocchè noi la conosciamo? Il Signor Ercole non risponde, quasi troppo avaro di queste preziose ricchezze; ma io cercherò per improntitudine di trarne la risposta, e non voglio che ce ne partiamo senza novo guadagno.

ERCOLE. Se così fosse, come voi divisate, non sarei io troppo scarso, ma voi troppo cupido.

FOSESTIERO. La cupidità delle cose oneste è laudevole;

(15) Lib. II. Cap. 14.

però ditemi: non avete voi detto, o piuttosto Dante, colle parole del quale avete quasi parlato, mostrando sì maravigliosa memoria, che tutta l'arte della canzona consiste in tre precetti?

ERCOLE. Così dice l'Alighieri.

FORESTIERO. Ma riducetevi di grazia a mente, quali siano questi tre precetti; perchè io dopo quella mia lunga infermità, la qual ebbi in Mantova, facilmente mi dimentico di molte cose.

ERCOLE. L' uno è intorno alla divisione del sonetto, l'altro delle abitudini delle parti, la terza poi delle sillabe, e de' versi.

FORESTIERO. Ma 'l primo serve al sonetto parimente, o non serve?

ERCOLE. Serve.

FORESTIERO. Forse perchè il sonetto si divide in molte parti, come la canzona.

ERCOLE. Per questa ragione.

FORESTIERO. E però si può fare la replicazione della modulazione.

ERCOLE. Si può, senza dubbio.

FORESTIERO. Ma l'altro dell' abitudine delle parti si dee considerare nel sonetto, o non si deve?

ERCOLE. Si dee.

FORESTIERO. E vi pare, che sia alcuna proporzione fra le parti del sonetto, e della canzona, cioè, che tali siano i quaternarj, in rispetto de' ternarj, quali i piedi sono, e i versi?

ERCOLE. Sì veramente; onde assai bene Antonio da Tempo divise il sonetto in piedi, e in volte.

FORESTIERO. Questo era quello, ch'io aspettava appunto, che ci dichiaraste; ma passando al terzo, non è determinato nel sonetto il numero de' versi, e delle sillabe?

ERCOLE. È.

FORESTIERO. Dunque egli prende questo ammaestramento ancora dalla canzona. Ma dell' abitudine delle rime, che diremo noi?

ERCOLE. Le rime non son della propria arte della canzona.

FORESTIERO. Nondimeno dall' ultima parte, nella qual

Dante c' insegna alcune cose dall' abitudine delle rime, possiamo raccogliere che non sia affatto inutile questa considerazione.

ERCOLE. Considerazione, ovvero osservazione sarà peravventura la vostra, ma non arte; perchè l'arte è delle cose certe, quali sono quelle, che ci ha insegnate Dante nel suo magistero, il qual sino a lui fu preso casualmente.

FORESTIERO. Altramente parve forse a Dante medesimo, s'io l' ho ben inteso; perciocchè se le rime non sono della propria arte della canzona, siccom' egli dice, sono d'alcuna arte, ch'a lei non è propria: e s'egli avesse giudicato che non fossero di alcuna arte, non avrebbe detto ch' elle non fossero dell' arte propria.

ERCOLE. E qual sarà quest' arte, che non è propria della canzona?

FORESTIERO. L'arte del rimare: la qual non è propria della canzona; perciocchè conviene al sonetto, alla ballata, al madrigale, all'ottava, al capitolo, e all' altre poesie ancora illegittime, e irregolari.

ERCOLE. E questa, se pur è arte, è solamente in quelle cose, delle quali si può dar certa ragione; ma l'incerte, ed incostanti, le quali alcune volte si raccolgono sotto regole, ed alcune non si raccolgono, non ricevono eccellente magistero, nè buono artificio.

FORESTIERO. Dunque se questo, ch' egli ci diede, è buono artificio, dovrà esser certo parimente.

ERCOLE. Dovrà senza fallo.

FORESTIERO. Or se vi piace consideriamo, se questa certezza si trova nelle sue medesime canzoni; che da poi ci sarà più lecito di ricercare in quelle del Petrarca, e del Casa, il qual ha dato principio al nostro ragionamento, che in lui non s'è potuto fermare.

ORSINA. Questa considerazione al Signor Ercole non potrà dispiacere. Ma da quale comincerem noi?

FORESTIERO. Da quella, se vi par, la quale è la prima:

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire,
Non perch' io creda sua lode finire;
Ma ragionar per isfogar la mente

Io dico, che pensando al suo valore;
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente,
Donne, e donzelle amorose con vui,
Chè non son cose da parlarne altrui.

Ancora mi ricordo i versi, quantunque delle prose mi ho quasi affatto dimenticato. Ma lasciam questo, che non monta niente: e ditemi fra quali canzoni la riporreste?

ERCOLE. Questa è fra le tragiche, di versi tutti endecasillabi composta, di due piedi, e di due versi, e l'un piede è eguale all'altro, e l'un verso all'altro: e l'abitudine è non solamente fra le rime dell'un piede, e quelle dell'altro, ma tra quelle ancora de' piedi, e quelle dei versi; laonde io non veggio che manchi alcuna cosa alla sua perfezione, s'alcuno forse non desiderasse la mescolanza del verso eptasillabo, per lo quale, come pare a Dante, insuperbisce l' endecasillabo: o se non voleste porre in considerazione, ch'in tragica canzona chiuda la stanza con due rime, che per le vocali sono piuttosto di suono dolce, che di grande, e superbo: la qual cosa tuttavia egli non fa senza molto giudicio, perchè diminuisce col suono il concetto, dicendo:

Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente,
Donne, e donzelle amorose con vui,
Chè non son cose da parlarne altrui.

FORESTIERO. Ma il giudicio è delle cóse certe, o delle incerte? o, dico, delle universali, delle quali si può aver certa scienza; o piuttosto delle particolari, che sono sottoposte al senso?

ERCOLE. Non si può negare che 'l giudicio non sia delle particolari.

FORESTIERO. E l'arte è de' particolari, che sono infiniti; o pur degli universali? Voi non rispondete: insomma

troppo avaro sete del sapere. Piaccia a voi, Signora Orsina, di rispondere in sua vece, s'a lui par grave darmi la risposta.

ORSINA. L'arte senza dubbio è degli universali.

FORESTIERO. Ma se l'arte è degli universali, e 'l giudicio non è degli universali; l'arte non sarà di quelle cose, delle quali è 'l giudicio.

ERCOLE. A questo si può rispondere, che non si può dimostrar l'arte, e 'l giudicio nelle medesime cose; ma non si niega che il poeta in alcune sia artificioso, in altre giudicioso.

FORESTIERO. A me basta che il poeta non in tutte le cose, nè sempre possa, o debba essere artificioso: e 'l luogo, che si toglie all'arte, sarà conceduto al giudicio?

ERCOLE. All'inerzia piuttosto.

FORESTIERO. Ma l'inerzia, se pur è in alcuno, che sia giudicioso, dee manifestarsi, o star coperta e nascosa?

ERCOLE. Stare ascosa.

FORESTIERO. Dunque dove ella si palesa, non potrà dimostrarsi il giudicio, e 'l merito avrà luogo in una stessa composizione; ma il caso e la fortuna possono star insieme col giudicio?

ERCOLE. Possono; perciocchè egli suol discoprirsi in quelle cose medesime, che sono sottoposte alla sorte: queste io chiamo l'instabili, e l'incerte.

FORESTIERO. Dunque, benchè sia vero, ch'i gran poeti siano differenti da quelli, i quali compongono a caso, ciò si deve intendere di quei poeti, che sempre, o 'l più delle volte, compongono in questo modo.

ERCOLE. Di quelli.

FORESTIERO. E gli altri, che sono buoni, sono simili agli altri buoni artefici?

ERCOLE. Sono.

FORESTIERO. Ma 'l capitano, che vince molte volte per la sua prudenza, vince alcuna volta per fortuna.

ERCOLE. Vince.

FORESTIERO. E 'l nocchiero, che spesso conduce la nave in porto coll'arte marinaresca, ve la conduce talora per fortuna.

ERCOLE. Per fortuna ancora.

FORESTIERO. E 'l pittore dipinge alcuua cosa per ventura.

ERCOLE. Colui, che gittò la spongia nella tavola per disdegno, e impazienza, dipinse a questo modo la spuma del cavallo.

FORESTIERO. Dunque molte cose, che son fatte per arte, e per intelligenza, son fatte ancora a caso. E quantunque non tutte l'arti partecipino della fortuna egualmente, pur quasi tutte ne partecipano, chi più, e chi meno.

ORSINA. Questo meno a Dante, che a ciascun altro dovrebbe parere sconvenevole, il qual vuole, che la fortuna sia una intelligenza, posta al governo della sfera umana (16). Laonde quel, che si fa per fortuna, par che si faccia per intelligenza.

FORESTIERO. Dunque l'arte sua della canzoni non fu scompagnata dalla fortuna. Ma diteci, Signor Ercole, non è una delle regole di Dante, che la concordanza di due rime vicine, la qual è laudevolissima nella chiusa, si dee schivar ne' piedi?

ORSINA. È certo delle sue, ch'io me ne ricordo.

FORESTIERO. Tuttavolta nell'uno e nell'altro piede di questa canzone sono accordate due rime vicine: il che fece Dante peravventura con quel medesimo giudicio, ch'egli nell'altre sue composizioni maravigliosamente ha dimostrato; ma questo vi parrà di poca importanza: è di maggiore, che si considerino in alcuna altra canzone, come stiano quelle parti, ch'egli chiama piede, o fronte, o versi, o sirima.

ORSINA. Sì certo; perciocchè io potrei averle inteso assai meglio.

FORESTIERO. Considerando dunque col Signor Ercole, prendiamo quella:

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane
Era là, 've io chiamava spesso morte,
Veggendo gli occhi miei pien di pietate.

(16) Nella div. Comm. Inf. C. II. terz. 26.

E ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l' altre donne, che se fur accorte
Di me per quella, che meco piangìa,
Feci lei partir via;
Ed appressarsi per farsi sentire:
Qual dice, non dormire;
E qual dice, perchè sì ti sconforte?
Allor lassai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

E dubiterà forse la Signora Orsina. se quella stanza sia tessuta di fronte, e di versi, o di piedi, o di sirima, o pur di piedi, o di versi.

ERCOLE. Di piedi, e di versi non può essere, secondo le regole di Dante: perciocchè i versi sarebbono ineguali: nè per l'istessa ragione di fronte, e di versi è composta; dunque di sirima, e di piedi: e non è sconvenevole che il sirima superi i piedi in lunghezza; perchè egli c' insegna che i piedi possono avanzare il sirima, ed esser avanzati.

ORSINA. Questo aveva considerato anch' io; nondimeno, perciocchè allora chiamiamo l'ultima parte della stanza sirima, ovver coda, quando dopo la divisione non si fa la repetizione d'alcuna modulazione: e quando si fa, diciamo che ella ha versi; mi parrebbe che non dovesse esser grande il numero de' versi; il qual fosse cantato senza replicazion di modulazione; perciocchè dove si fa il punto fermo, o la pausa, ivi mi par che si possa acconciamente replicar le modulazioni.

FORESTIERO. Vorrei che ne chiedeste a Messer Alfonso dalla Viola, allo Striggio, all' Animuccio, al Lucciasco, o al Fiorino, o a fra Jacomo Moro, o ad altro musico eccellente, dal qual udirei anch' io cantar questa canzone, o alcuna, in guisa, ch' io sentissi innanzi la divisione la replicazione del modo, e dipoi non l' udissi.

ERCOLE. Voi sarete peravventura simile a Socrate, che imparò musica nella sua vecchiezza.

FORESTIERO. In questo vorrei assomigliarlo, o nella virtù dell' animo; ma consideriamo l' istesso in alcun' altra canzone.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo, che se n'è andato,
Dall'un de' lati mi combatte il core:
E 'l desio amoroso, che mi tira
Verso il dolce paese, c' ho lasciato
Dall' altra parte, e con forza d' amore.

Qui si fa, se non m' inganno, la divisione, la qual seguono questi versi:

Nè dentro a lui sentì tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non viene.

Dopo i quali stimerebbe la Signora Orsina che si potesse prender riposo convenevolmente, come dopo i tre primi?

ERCOLE. Sì potrebbe; ma Dante non ha avuto questo riguardo, perciocchè alla ripetizione della modulazione si ricerca l'egualità delle parti.

FORESTIERO. Ma ciò pare anzi cosa volontaria, che necessaria: e se pur c'è ragione, ella vi prega che la ci insegnate.

ERCOLE. Voi sapete che Dante chiama stanza quella, la quale è ricetto di tutte l'arti per similitudine delle abitazioni, nelle quali albergano gli uomini. Ma siccome nei palagi l' una stanza corrisponde all'altra con bella proporzione, di maniera che sono eguali le parti superiori all'inferiori, e quelle, che son poste allo incontro: e 'l compartimento delle finestre parimente, e dell'altre cose, che sono per necessità, o per ornamento; così nella canzone debbono i piedi esser eguali a' piedi, e i versi a' versi.

FORESTIERO. Questa ragione vera potrebbe essere in qualche modo; ma non so già s'ella sia certa, perchè alcuna volta avviene altramente nei palagi fabbricati con buona architettura; laonde nelle stanze ancora, quantunque il più delle volte ciò dovesse osservarsi, alcuna fiata dovrebbe esser lecito dipartirsi da questo ordine.

ERCOLE. Sempre è assai certa quella ragione, ch' è fondata sovra la proporzione.

FORESTIERO. Ma sovra qual proporzione la fonderemo noi? Sovra la geometrica, o sovra l'aritmetica, o sovra la musica piuttosto?

ERCOLE. Sovra la musica.

FORESTIERO. Ma la proporzion musica è sempre di egualità, o pur anco di maggior inegualità alcuna volta, alcuna di minore?

ERCOLE. Dell'una, e dell'altra.

FORESTIERO. Dunque, secondo la vostra ragione, le parti delle canzoni sempre non debbono essere eguali, ma qualche volta ineguali: o pur intendo poco quel che dite.

ERCOLE. Non per poco, ma per troppo intendere, non m'intendete.

FORESTIERO. Perchè adunque meglio v'intenda, consideriamo ancora le canzoni del Petrarca, o del Casa, e prendiamo quella, ch'è quasi reina fra l'altre:

Nel dolce tempo della prima etate,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò come vissi in libertate
Fin ch' Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, siccome a lui n' increbbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne,
Di ch'io son fatto a molta gente esempio;
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove, sicchè mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol far, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle,
Talch' ad ogn' altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza,
Che tien di me quel d' entro, ed io la scorza.

Questa canzone, non dico a me; ma ad alcun altro potrebbe parer di piedi, e di versi; perciocchè diranno che innanzi, e dopo la divisione possa farsi la replicazione della modulazione, in guisa che siano due piedi, e tre o più versi, nè c' è alcuna certa ragione del compartimento: terminerei nondimeno i due primi piedi nel sesto verso; laonde mi par che ivi si possa, scrivendo, e leggendo, far pun-

to fermo, e prendere convenevole riposo, quantunque nella terza trapassi col sentimento sin all'ottavo verso: e questo medesimo si potrebbe osservare in molte altre canzoni del Petrarca, per le quali cagioni è nato il dubbio.

ERCOLE. Il dubbio è nato piuttosto dall'ignoranza dei lettori, che dal poco artificio del poeta.

FORESTIERO. Questo potrebbe avvenir facilmente: e porrò fra gli altri me stesso, che per la picciola cognizione, che io ho della musica, ho di ciò altre volte dubitato; nondimeno non mi parea picciolo artificio quel del poeta, ma incerto; laonde siasi pur grande, quanto a voi pare, solo che voi a me concediate che egli non sia certo.

ERCOLE. Grande, e incerto non possono insieme stare: nè parve a Dante, il qual lasciò scritte queste precise parole;(17) *Perciocchè sono certamente poeti, se dirittamente la poesia consideriamo, la quale non è altro che una finzione rettorica, e posta in musica: nondimeno son differenti da' gran poeti, cioè da' regolati; perciocchè quelli hanno usato sermone, e arte regolata, e questi, come s'è detto, hanno ogni cosa a caso.*

FORESTIERO. I poeti grandi sono, come parve a Dante, i regolati; ma che i regolati usino certo artificio, non ho ancora appreso da Dante: non però vi sia grave di rispondere a quel, ch'io vi dimanderò per impararlo.

ERCOLE. Chiedete quel, che vi piace.

FORESTIERO. Non vi pare che ci siano alcune cose vere, che non son certe?

ERCOLE. Senza dubbio; perciocchè assai spesso avviene che la buona moglie abbia dato repulsa all'amante, tuttavolta è incerto: e vero sarà parimente, ch'un ladrone abbia spogliato gli altari, ma di ciò non avremo certezza.

FORESTIERO. Ma fra le cose certe ce ne saranno alcune, che non sian vere.

ERCOLE. Niuna cosa è, che sia certa, e non vera.

FORESTIERO. Dunque tutto quello, ch'è certo, è vero; ma non è *converso*.

ERCOLE. È, come voi dite.

(17) Lib. II. Cap. 4.

FORESTIERO. E se l'artificio del poeta è certo, sarà parimente vero.

ERCOLE. Sarà.

FORESTIERO. Ma la poesia, come Dante la definì, è una finzione rettorica posta in musica.

ERCOLE. È veramente.

FORESTIERO. Dunque il vero artificio sarà artificio di una finzione.

ERCOLE. Non so quanto ciò sia sconvenevole; ma voi siete troppo sollecito investigatore di quel, ch'importa assai poco.

FORESTIERO. Se questo non vi pare sconvenevole abbastanza, seguiamo oltre, e consideriamo la differenza, che segue: la quale essendo parte della definizione, non può esser soverchia. E ditemi: l'arte oratoria, o rettorica, che vi piaccia nominarla, non dà precetti di quelle cose, delle quali l'uomo si consiglia, e delle quali egli può far deliberazione?

ERCOLE. Di queste, e non d'altre.

FORESTIERO. Ma queste sono elle certe, o di quelle, che possono avvenire, o non avvenire?

ERCOLE. Della seconda maniera

FORESTIERO. Dunque incerte.

ERCOLE. Incerte.

FORESTIERO. Il vero artificio dunque è del falso, e l'incerto del certo: la qual cosa a me par falsa, o almeno incerta.

ORSINA. E perchè non usate voi chiamarla falsa certamente?

FORESTIERO. Perchè l'arte è abito, e quasi forma: e le cose, delle quali è arte, sono quasi materia: e benchè la materia sia incerta, non si toglie la sua certezza alla forma: il che se vi piace, considererò con voi in questa guisa, sinchè al Sig. Ercole piacerà darci la risoluzione. Non istimate che la forma sia termine?

ORSINA. Senza fallo.

FORESTIERO. Ma il termine è certo, o incerto?

ORSINA. Può esser certo, e incerto.

FORESTIERO. Dunque il fine può essere certo, e incerto.

ORSINA. Può.

FORESTIERO. E se 'l fine può esser certo, ed incerto; quel che ha fine potrà esser certo, e incerto ancora.

ORSINA. Può.

FORESTIERO. Ma quel, che non ha fine, è infinito, ed è sempre incerto.

ORSINA. Così stimo.

FORESTIERO. Dunque il finito, inquanto egli è finito, è certo.

ORSINA. È.

FORESTIERO. E questa certezza egli prende dal fine, o dal termine, laonde io direi, ch' il termine in quanto egli è termine fosse certo sempre, o che le cose terminate, in quanto terminate, fossero certe; la forma dunque dell'arte, determinando la materia, le dà qualche certezza. Ma pur se ci inganniamo, toccherà al Signor Ercole, e agli altri dotti a trarci di errore.

ORSINA. A me così pare, che segua dalle cose dette.

FORESTIERO Diremo dunque, che questa certezza sia la regola.

ORSINA. La regola, e non altra.

FORESTIERO. Ma avete voi osservato, ch'alcuna volta non potendosi la materia adattare alla regola, la regola si piega alla materia? come avveniva di quella, che fu detta regola Lesbia.

ORSINA. L' ho osservato, o letto piuttosto.

FORESTIERO. In questa guisa dunque la materia delle cose contingenti, la quale è molte fiate dura, e malagevole da trattare, ricerca che la regola sua si torca, e si pieghi secondo l'occasioni: il qual piegamento è il giudicio dell'artefice, o almeno egli non è senza il giudicio. Però io concederei assai facilmente all' Alighieri, ch' i poeti gravi siano i regolati; purchè voi a me concediate che la regola non sia di queste rigide e dure, che non si possono torcere in alcuna maniera, ma dell'altre, che sono arrendevoli, e pieghevoli di leggieri.

ORSINA. Questo vi sarà da me conceduto agevolmente, acciocchè se mai vi piacerà darlaci, cerchiate di scrivere l'artificio vostro al gusto degli uomini, che ci vivono.

FORESTIERO. Io non son tale, che possa dar le regole, se non peravventura a me stesso; ma delle regole dateci dagli altri, molte volte ho dubitato, se fosse, o non fosse convenevole osservarle intieramente.

ORSINA. E per qual cagione?

FORESTIERO. Se voleste, ch'io vi manifestassi l'origine, e quasi aprissi il fonte de' miei passati dubbj, non saprei negare di compiacervi, particolarmente in presenza del Signor Ercole.

ORSINA. A tutti farete cosa grata oltremisura.

FORESTIERO. Non abbiam già detto, che la poesia è una finzione rettorica, posta in musica?

ORSINA. Abbiamo.

FORESTIERO. La qual definizione è molto somigliante a quella, che già diede l'antico Gorgia della tragedia: cioè, che ella fosse un inganno, per lo quale gl'ingannatori sono migliori di quegli, che non ingannano, e gli ingannati più saggi de' non ingannati; e dico assai somigliante, o piuttosto in parte l'istessa, perciocch' ogni finzione è inganno; ma se questa è finzione rettorica, siccome parve a Dante, è inganno rettorico.

ORSINA. È senza dubbio.

FORESTIERO. I retori dunque sono ingannatori.

ORSINA. Sono.

FORESTIERO. E ingannatori eziandio gli oratori, che da loro apprendono quest'arte dell'ingannare.

ORSINA. Così credo.

FORESTIERO. E questi oratori sono i poeti: ed i poeti oratori simili a' medici, che volendo, che sia presa la medicina, ungono di mele i labbri del vaso, e dopo che la medicina è stata presa, porgono sempre o confetto, o narancio, o altra cosa, per la quale l'odore della medicina non offenda l'infermo.

ORSINA. Molto somiglianti sono tutti questi negli artificj loro.

FORESTIERO. Ma gl' ingannatori sogliono manifestare, o ricoprire gli artificj?

ORSINA. Ricoprire.

FORESTIERO. Dagli oratori dunque, e da' poeti sempre, o assai spesso, ci sarà coperto il loro artificio.

ORSINA. Sarà.

FORESTIERO. E ricoprendo ingannerannno meno agevolmente, o più facilmente?

ORSINA. Più facilmente.

FORESTIERO. E l'ingannare più agevolmente è minore, o maggior artificio?

ORSINA. Maggiore.

FORESTIERO. Il nasconder dunque l'inganno, e per così dire, la dissimulazione dell'arte, è sommo artificio: e quello solamente, ch'è stato usato dagli uomini grandi, che governarono i regni e le repubbliche, e gli eserciti; qual fu Pericle, Demostene, Alcibiade, Scipione, Catone, Lelio, Cesare, Pompeo. E quantunque Marco Tullio insegnasse l'arte dell'oratore; nondimeno sprezzò tutta quella certezza, o piuttosto minutezza, o bassezza d'artificio, la quale da' retori s'insegnava con piccola mercede; però non solamente l'esercitò nel senato, e fra' giudici alla grande, e come a gran senatore pareva convenirsi, ma ne scrisse parimente come grande, e sprezzatore di tutte l'esquisite diligenze.

ORSINA. Questo ch'ora dite, quantunque sia detto con ragioni assai nuove, è nondimeno conforme all'opinione di molti.

FORESTIERO. Ma i poeti o siano gli stessi che gli oratori, come si raccoglie dalla definizione, o pur tanto simili, che molte cose dell'artificio siano loro comuni, debbono in questo modo infingere e ricoprire l'arte, per ingannare con maggior agevolezza.

ORSINA. Così poi potranno meglio ingannare.

FORESTIERO. I poeti dunque sono simulatori, e i musici, e gl'istrioni: e particolarmente la scena simula l'azione degli eroi, come dice Aristotele: e allora l'arte de' poeti sarà nella somma eccellenza, che sarà nella somma simulazione.

ERCOLE. Non avrebbe concesso Platone questa maniera di fingere a' poeti, i quali, come nel sonetto leggeste, d'Omero, sono biasimati dagli uomini sciocchi.

FORESTIERO. Non so quel ch'io dica d'Omero, e d'Esiodo, perchè sono tanto antichi, che non è passata alcuna

certa cognizione; tuttavolta io credo ch'essi fossero primi maestri de' costumi; ma di Solone, chi dubiterà qual egli fosse?

ORSINA: Niun certo, perchè parendogli piccola ogn'altra finzione, s'infinse pazzo, e come pazzo volle persuader al popolo Ateniese la ricuperazione d'Egina.

FORESTIERO. Di Sofocle parimente, d' Euripide e d'Agatone, vi pare che si possa dubitare, ch'essi non fossero uomini civili?

ORSINA. Di questi ancora s'ha la medesima opinione.

FORESTIERO. E fra' Latini fu osservata questa maniera istessa d'infingere, per la qual Vergilio acquistò tanta riputazione, che fu degno d'essere con Mecenate, e Agrippa chiamato al consiglio d' Augusto, quand' egli pensava deporre la monarchia: e Orazio, e quelli, che seco fiorirono, quelli che furono in pregio al tempo degl'Imperatori, con questo artificio dell'infingere s'aprirono la strada a molti onori. E quantunque grandi non fossero nella repubblica, tutti nondimeno vollero scrivere e poetare come grandi.

ORSINA. Così avvenne.

FORESTIERO. E quinci nacque il disprezzo delle regole, per lo quale non acquistarono biasimo, e vergogna alcuna, ma fama, ed onore: e nella nostra lingua Dante, il quale fu non solamente poeta, ma cittadino illustre, poco osservò alcuna di quelle, ch' egli medesimo avea date.

ORSINA. Già questo abbiamo in parte conosciuto.

FORESTIERO. Nè l'osservò poi il Petrarca: il qual, benchè per le poesie Latine volesse prender la corona dell'alloro dal buon Re Roberto, nelle volgari nondimeno egli non ricercò altro onore, che la grazia della sua donna; e per questa ragione tanto solamente del magisterio ci volle discoprire, quanto a gentile amante parea convenirsi. Non l'osservò il Bembo, perchè nacque gentiluomo Veneziano, e visse nella corte lungamente fra'grandi come grande, e ultimamente fu creato Cardinale: nè sempre l' osservò Monsignor della Casa, per le medesime cagioni, nè'l Cappello, perchè la sorte non gli tolse quel che gli diede il nascimento: nè il Tasso uomo di fortuna molto inferiore, ma d'ingegno eguale, e di facilità, e di felicità nel poetare più vicino al primo ch' al secondo. Ma perciocchè fra

tutti questi niuno ricercò più la grandezza del Signor Giovanni della Casa, quantunque non conseguisse quel grado, ch'era dovuto a' suoi meriti singolari; chiunque vorrà scrivere come conviensi a' grandi, a mio parere dovrebbe proporselo per esempio. Non vi spiaccia dunque, che ci mettiamo innanzi alcuna delle sue canzoni.

ORSINA. Quest'io aspettava, e mi ricordava che voi avevate promesso di farlo, e non so come ve n'eravate scordato.

FORESTIERO. Prendiam questa:

Errai gran tempo: e del cammino incerto,
Misero peregrin, molt'anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso,
Nè posa seppi ritrovar giammai
Per piano calle, o per alpestro, ed erto,
Terra cercando, e mar lungi, e d'appresso:
Talch'in ira, e in dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch' io non potea trovar scorta, o consiglio.
Ahi! cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi.
Pietosa istoria a dir quel ch'io soffersi,
In così lungo esiglio
Peregrinando, fora,
Non già ch'io scorga il dolce albergo ancora,
Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è s'io caggio.

Nella quale io prego il Signor Ercole, che mi dica se i primi sei versi, ne' quali è terminato il sentimento, sia fronte della canzona, o piedi. Ma la dimanda potrà fosse parere disdicevole a molti; perciocchè la fronte è la parte superiore dell'uomo, e i piedi l'inferiore: laonde se con questa proporzione dovessero considerarsi nelle stanze, l'una dovrebbe esser la parte suprema, e l'altra l'infima, nondimeno, perchè Dante, il quale trovò questi nomi, diede l'uno e l'altro alla prima, io vi chiedo, se questi sei versi siano fronte, o piedi.

ERCOLE. Piedi.

FORESTIERO. Ma quelli, che seguono, saranno versi, o sirima.

ERCOLE. Versi.

FORESTIERO. Ma essendo questi versi composti di nove endecasillabi, e due eptasillabi, saranno ineguali.

ERCOLE. Saranno; ma io non doveva concedervi, che la divisione si facesse dopo i sei primi versi. Farò dunque come i giuocatori di scacchi, i quali avendo mal giuocato un pezzo, il ripigliano, e 'l ritornano a giuocare; perciocchè dirò che l'altra oda comincia nel nono verso, laonde i nove primi saranno tre piedi eguali, e gli otto ultimi, o sarà sirima, o pur due versi eguali.

FORESTIERO. Se così dividerete la canzone, fuggirete questa sconvenevolezza; ma nella seconda non ischiveremo quello, ch'ad alcuno pare sconvenevole, ed a me degno di molta lode, cioè che 'l poeta trapassa dall'una all'altra parte della stanza senza ritegno, e senza legge alcuna; perciocchè dal settimo passa nell'ottavo:

Con sì fatto desio com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava:

nè si fermando al nono discende al decimo senza freno, a guisa di velocissimo cavallo di Partia, o pur di fiume, che discenda altrettanto chiaro, quanto veloce. Ma ricerchiamo, se vi piace, in una delle canzoni di Dante quello, che sin qui non abbiamo potuto ritrovare.

ERCOLE. Ricerchiamo.

FORESTIERO. Or prendiam questa, ch'è della Leggiadria:

Poscia ch'Amor del tutto m' ha lasciato
Non per mio grato:
Che stato non avea tanto giojoso.
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto,
Io canterò.

Piacevi, che questi sei primi sien fronte, o piedi?

ERCOLE. Fronte; perchè sono di sillabe ineguali, quantunque siano eguali i versi.

FORESTIERO. Questa è picciola differenza; però se vogliamo che non si metta in considerazione, facciam come vi pare.

ERCOLE. È tanta, che basta.

FORESTIERO. Dunque volete che sia fronte: siasi, ma quelli, che seguono, sono tredeci, nè possono esser sirima;

perciocchè fronte e sirima non stanno insieme: segue dunque che siano versi; or vedete se de' tredici versi, dei quali sette sono endecasillabi, e gli altri eptasillabi potete far versi eguali di sillabe, e di versi: e se non potete, o pur se non si possono, ne segue che la replicazione della modulazione si faccia non solamente di versi eguali, ma d'ineguali.

ORSINA. A me pare, che la conclusione sia tanto provata, che non ci sia mestieri di prova.

FORESTIERO. Peravventura n'ha bisogno; perchè alcuno difenderebbe più volentieri l'altra parte, che la fronte possa tessersi col sirima. È dunque l'arte, dataci dall'Alighieri, vera il più delle volte; ha nondimeno alcune eccezioni, per le quali mi pare che la regola si potesse accrescere, e ricever le reposizioni ancora de' versi dispari; ma 'l mio parere non è fermo, che alcuna volta non passi nell'altra parte, che si può difendere similmente: nè questi solamente sono i miei dubbj, ma n'ho alcun' altri maggiori, che temo di palesare.

ORSINA. Fra noi si può dir ogni cosa assai sicuramente: perchè tutti staranno tanto celati, quanto a voi parrà.

FORESTIERO. Io dirò adunque, assicurato dalla vostra fede, che l'arte del rimare insegnataci dal poeta, fu quella, ch'egli volle insegnare pubblicamente: e che ce ne siano altre più secrete, che da molti non furono conosciute, da molti non rivelate a' volgari.

ORSINA. E quali son queste per vita del Principe?

FORESTIERO. Non dico quali siano, ma quali credo ch'elle siano. Queste, a mio parere, sono la rettorica, e la dialettica: e 'l primo, ch'ardisse di manifestarle dopo Dante, il qual pose la rettorica per genere della poesia, o per differenza della definizione fu Giulio, Cammillo, laonde così potea lamentarsi di lui il Re Francesco, come fece Alessandro d'Aristotele, ch' avesse divolgati i libri della metafisica. Tuttavolta egli picciola parte di questo artificio dimostrò ne' poeti, e in quella seguì anzi M. Tullio, che Aristotele; ch'assai più larga dottrina ci avea lasciata scritta in otto libri della Topica, oltre i luoghi trattati nella rettorica; e qual sia la diversità ch'è fra l'uno e l'altro, stimo che vi debba esser manifesta.

ORSINA. Quel ch' io ne so, è poco, in comparazione di quello, ch'io ne posso imparare; però non vi sia grave dimostrarmi la varietà, ch'è fra questi due famosi scrittori.

FORESTIERO. Io la raccorrò in brevi parole, perchè è cosa detta dagli altri, la qual non acquetò i miei dubbj, ma gli mosse. Dico, che l'uno, cioè Aristotele, vuole, ch'i luoghi degli argomenti fossero le massime proposizioni, le quali sono in guisa credute per se stesse, che non hanno bisogno di prova: e l'altro raccolse la moltitudine loro, ch' è grandissima, in poche differenze, le quali sono quasi luoghi de' luoghi, facendo l' arte quanto più facile, tanto men copiosa: e Giulio Cammillo da poi mostrò esser usata da' poeti, e particolarmente dal Petrarca nel formar l' elocuzione topica, che fu cavata da quelli istessi luoghi, dai quali si traggono gli argomenti.

ORSINA. Non veggio sinora di che dobbiate dubitare.

FORESTIERO. Qual vi pare nella poesia parte principale, l'elocuzione, o la sentenza?

ORSINA. L'elocuzione.

FORESTIERO. Perchè dunque insegna nell' elocuzione quel che prima dovea insegnarci nella sentenza?

ORSINA. Forse giudicò altramente Giulio Cammillo, il quale non seguì la dottrina d'Aristotele.

FORESTIERO. E per questa cagione egli raccoglie nella sua picciola Topica alcuni pochi luoghi, e non si serve del numero così grande delle proporzioni.

ORSINA. Per questo.

FORESTIERO. Avrebbe nondimeno potuto raccorre quelle, che sono sparse ne' libri d'Omero, di Museo, d' Esiodo, di Pindaro, di Teognide, di Focillide, di Saffo, d'Anacreonte, d'Eschilo, d' Euripide, di Sofocle, d' Aristofane, di Teocrito, d'Apollonio, di Quinto Calabro, di Plauto, di Terenzio, di Lucrezio, di Virgilio, d'Omero, d'Ovidio, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Dante, e del Petrarca, e di tanti altri non solo poeti, ma istorici e filosofi.

ORSINA. Avrebbe coll'ajuto del Re di Francia.

FORESTIERO. E le massime proporzion isarebbono stati i luoghi degli argomenti, che debbono usare i poeti, non solo per acquistar la benevolenza della sua donna, ma in persuadere a' Principi l'unione, e la pace, e 'l ben pubbli-

co, o la guerra contra gl'infedeli, come fece il Petrarca in quelle tre canzoni:

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.
Spirto gentil, che quelle membra reggi.
O aspettata in Ciel beata e bella.

Nelle quali egli ha sì pochi imitatori, quantunque n'abbia tanti nelle materie amorose.

ORSINA. E più n'averà forse per l'avvenire.

FORESTIERO. In loro è stato usato soverchio artificio, laonde dovrebbono esser piuttosto ristrette le leggi al piacere, ch'allargate.

ORSINA. L'imitazione mi par bella, e grande; ma l'argomentar mi par cosa anzi da loico che d'oratore, o di poeta.

FORESTIERO. Vi par dunque, che 'l Petrarca non argomenti nelle canzoni già dette, e nell'altre sue, e ne'sonetti? e che non argomenti assai spesso Virgilio, e Omero, e gli altri, de'quali abbiamo ragionato?

ORSINA. Argomentano, ma rare volte, e spesso fanno altro, che argomentare.

FORESTIERO. E che altro fanno?

ORSINA. Imitano, o assomigliano.

FORESTIERO. E la similitudine non è una maniera d'argomento?

ORSINA. Or mi sovviene, che il luogo da'simili, da'quali si traggono tanti argomenti, è quello, che più conviene a' poeti, e agli oratori.

FORESTIERO. E oltre questo sapete, che due sono le forme degli argomenti usati dall'oratore, l'esempio, e l'entimema, siccome è del loico l'induzione, e 'l sillogismo.

ORSINA. Sollo.

FORESTIERO. Ma ciascuno, ch'assomiglia non si propone qualche esempio d'assomigliare?

ORSINA. Senza dubbio.

FORESTIERO. Dunque in qualche modo argomenta, quantunque l'argomento non sia messo in forma, ma ricoperto con quella finzione, della qual abbiam ragionato; ma quanto egli è meno manifesto, tanto egli è più acconcio a persuadere.

ORSINA. Veramente, leggendo i poeti, molto sono stato

persuasa all' onore, alla gloria, e alla virtù, e quasi più che da' filosofi stessi.

FORESTIERO. Ma oltre gli esempj, vogliam noi credere ch'il poeta usi giammai gli entimemi?

ORSINA. Credo che ve ne siano a dovizia.

FORESTIERO. E chiunque dimostra che 'l soggetto sia nel predicato, o non sia, usò in qualche modo questo argomento.

ORSINA. Così stimo.

FORESTIERO. Crediamo che 'l Petrarca l' usi mai?

ORSINA. Io non mi son accorta ancora di questo artificio.

FORESTIERO. Ma riguardando forse più diligentemente, potrete peravventura riconoscere molti vestigi.

ORSINA. E dove, o come?

FORESTIERO. Ponendo il soggetto della canzonetta dell'una parte; e sia il soggetto Madonna Laura, e le cose, le quali seguono, o precedono, ovvero sono aliene; e dall'altra il predicato, che sarà l'esser bella, e le cose parimente, che sono precedenti alla bellezza, o seguenti, o pur aliene: e appariranno molti modi da congiungere il predicato al soggetto, o da separarli da quelle cose, che sono sconvenevoli all' uno e all' altro.

ORSINA. Non sarò tarda a riguardarci.

FORESTIERO. Nè solo questo metodo mi par di riconoscere, ma nella canzona veggio quasi una immagine, o un'ombra del divisivo, e nel sonetto del compositivo. Perciocchè nell'una si sparge, e raccoglie nell'altro: e l'una risponde all' ode Greca, o Latina, l'altro all' epigramma; ma 'l considerar queste cose più minutamente sarebbe fatica d'alcuno meno occupato.

ORSINA. Sarebbe veramente, nè io ardirei d' imporre tanto peso a chi n' ha sostenuta maggior parte di quella, ch' io avrei creduta da principio, che dovesse portare; ma tutto è stato vostra cortesia, e nostro guadagno.

FORESTIERO. Anzi pur l'acquisto è stato comune; chè s' io averò detto cosa, che non vi dispiaccia, mi piacerà l' avere dubitato d' alcune cose, e in altre confermata la mia opinione col vostro giudizio.

ORSINA. Se 'l mio parere è degno d'alcuna stima, non lasciamo la musica, ch' è la dolcezza, e quasi l' anima della poesia, come poco innanzi accennaste di voler fare.

FORRSTIERO. Ma non accetteremo noi quella definizione di Dante, nella quale concede il suo luogo alla musica?

ORSINA. Accetteremo.

FORESTIERO. Dunque il genere suo, e quasi la materia, sarà la finzione: e sue forme saranno rettorica, e musica.

ORSINA. Saranno.

FORESTIERO. Ma se non m'inganno, l'altima forma fu aggiunta da lui, non come essenziale, ma quasi accidentale alla poesia, nella quale sono alcuni parlari nudi, e senza condimento, che per se stessi sogliono essere ascoltati, e letti volentieri: altri c'hanno bisogno di questo condimento: la qual differenza Dante medesimo mostrò di conoscere, dicendo che le canzoni adempiono per se stesse tutto quello, che denno, il che le ballate non fanno, però hanno bisogno de'sonatori: e quinci seguita che le canzoni debbano esser stimate più nobili.

ORSINA. Assai in questo manifesta la sua opinione.

FORESTIERO. Ma non tanto, che non porga occasione di nuovi dubbj; perchè se le ballate hanno bisogno di sonatori, mi par che lo debbano aver de' ballerini ancora, a' quali mi pajono fatte piuttosto: e a voi che ne pare?

ORSINA. Questo medesimo.

FORESTIERO. I sonetti dunque avranno bisogno di sonatori.

ORSINA. Avranno.

FORESTIERO. E per questa ragione le canzoni, quantunque non abbiano bisogno di questi, nè di quelli, l'hanno di cantori, o di cantatrici.

ONSINA. Sì veramente.

FORESTIERO. Par dunque che'l lor modo sia nobilissimo, oltre tutti gli altri di questa specie, e di questo genere, perchè ha solo bisogno di chi le canta, ma i sonetti oltre il canto, ricercano il suono, nè le canzoni medesime il rifiutano; perchè Aristotele dice ne' Problemi, che sono udite più volentieri al suon di lira: e le ballate, oltre il suono, e'l canto, desiderano il ballo. Ma sovra le canzoni c'è un altro poema di un altro genere, il quale non ha bisogno d'esser cantato: e questo modo fu da lui conosciuto peravventura come si antiveggono le cose future, quando egli disse ch'alcuno fino a' suoi tempi non avea cantato

dell'armi, delle quali si suol cantare, e scrivere nell' epopeja, in guisa che 'l canto non toglie alcun pregio alle cose scritte, ma giunge piuttosto; nondimeno sono bastevoli per se stesse, onde possono esser domandati non solo canti ma libri, ne'quali s'è usata l' ottava rima, come quella, ch'essendo più uniforme, riceve minor varietà di modulazioni.

ORSINA. In questo modo io ho già sentito cantare i versi di Virgilio alla lira.

FORESTIERO. E può meglio far senza il canto, che non può alcuna delle già dette composizioni; laonde è molto più acconcia alla narrazione. Perciocchè l'ineguale s'accomoda alla grandezza del dolore, e dell'affanno, come dice Aristotele; ma all'incontro quel ch'è eguale, come sono i versi tutti endecasillabi, è meno acconcio al pianto. Questo dunque a me pare che debba essere stimato il nobilissimo modo: e voi che ne dite?

ORSINA. Io lascio facilmente persuadermi. E l' altro, ch'egli chiama nobilissimo, è forse cosi chiamato per alcuna similitudine fra questo modo, e l'eroico, il quale da lui è detto tragico, come appare in que' versi:

Euripilo ebbe nome, e così il canta
L'altra mia tragedia in alcun luogo (18).

Ed in ciò seguitò il giudizio di Platone, il quale prima di lui chiama Omero poeta tragico.

ORSINA. Dietro a così grande autore non si può errare.

FORESTIERO. Direm dunque, se al Sig. Ercole non pare sconvenevole, che la tragedia sia un genere subalterno di quella, ch'è propriamente tragedia, e della epopeja, e di queste picciole composizioni, che partecipano delle passioni tragiche, e della sua nobiltà.

ORSINA. Tutto quello, che non è negato dal Sig. Ercole, prenderem quasi conceduto.

FORESTIERO. Ma le canzoni hanno bisogno della musica quasi per condimento; ma quale cercheremi noi che sia questo condimento? qual piace a' giovani lascivi fra' conviti, e fra' balli delle saltatrici: o pur quello, che agli uomini gravi, ed alle donne suol convenire?

(18) Inf. Canto XX. terz. 38.

ORSINA. Questo piuttosto.

FORESTIERO. Dunque lascierem da parte tutta quella musica, la qual degenerando è divenuta molle, ed effemminata: e pregheremo lo Striggio, e Jaches, e 'l Lucciasco, e alcuno altro eccellente Maestro di Musica eccellente, che voglia richiamarla a quella gravità, dalla quale traviando, è spesso traboccata in parte, di cui è più bello il tacere, che il ragionare. E questo modo grave sarà simile a quello, che Aristotele chiama δωριστὶ, il quale è magnifico, costante, e grave, e sopra tutti gli altri accomodato alla cetera.

ORSINA. Cotesto non mi spiace; ma pur niuna cosa, scompagnata dalla dolcezza, può essere dilettevole.

FORESTIERO. Io non biasimo la dolcezza, e la soavità, ma ci vorrei il temperamento; perchè io stimo che la musica sia come una delle altre arti pur nobili, ciascuna delle quali è seguita da un lusinghiero simile nell'apparenza, ma nell' operazioni molto dissomigliante: e come l'arte della cucina lusinga la medicina, il calunniatore l'oratore, il sofista il filosofo, così la musica lasciva, la temperata.

ORSINA. Fra tanti lusinghieri sono in molto pericolo non solamente gli uomini, ma l'arti medesime, e quelli, e queste in gran parte contaminate.

FORESTIERO. Dunque il nostro poeta dall'una parte si guarderà di non cadere nelle arguzie de' sofisti, le quali hanno ripiene molte composizioni, che piacciono al mondo: dall' altra, che il condimento della musica non sia stemperato, nè soverchio, ma, come Tirteo tra gli Spartani, doverà essere fra gl' Italiani, o fra' Cristiani piuttosto in queste guerre, che sono tra loro, e i Turchi, e i Mori, e gli altri, che hanno perduto il lume della vera Fede: e cantando ora circa il sinistro, ora circa il destro, si dovrà proporre, come per esempio, il movimento del primo Cielo, che si muove dall'Oriente all'Occidente, o pur dalla destra alla sinistra, e quelli degli altri ancora, che sono mossi diversamente, i quali due moti assomiglia l'anima nostra colla volontà, e coll' appetito.

INDICE

Dell' Arte del Dialogo, Discorso . Pag. i

DIALOGHI

Il Padre di Famiglia . . . . . , 1
Il Messaggiero 49
Il Gonzaga, ovvero del Piacere Onesto . . 120
Il Nifo, ovvero del Piacere 169
Il Cavaliere amante e la Gentildonna amata 224
Il Ficino, ovvero dell' Arte 241
La Cavalletta, ovvero della Poesia Toscana 262

ERRORI — CORREZIONI

Pag	VIII.	v. 23. Lettera	Scrittura
	28	v. 25. stella	stalla
	31.	v. 20. famagliare	famigliare
	35.	v. 34. nel	del
	150.	v. 1. partire	patire
	—	v. 6. resitere	resistere

OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME VIII.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.

DIALOGHI

DI

TORQUATO TASSO

CON GLI ARGOMENTI

DAL CAVALIERE

ALESSANDRO MORTARA

TOMO II.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

I BAGNI

OVVERO

DELLA PIETÀ

DIALOGO

ARGOMENTO

Finge l'Autore che a' Bagni di Lucca, luogo quanto alcun altro delizioso e piacevole, seguisse un giorno un colloquio fra il Signor A. N. che colà trovavasi col Marchese Filippo d'Este, e due Gentiluomini Lucchesi di molto sapere, l'uno chiamato P. Guidiccione e l'altro F. Micheli; e che un certo F. Lampugnano, stato a quello presente, a lui così lo venga narrando, quale dalla bocca di que' medesimi l'aveva udito. Sono perciò qui introdotti a ragionare fra loro i tre Cavalieri sopraccennati: ed è la Pietà, o Compassione che dir si voglia, il soggetto di cotal dialogo. Cercasi in esso primamente se la compassione sia un affetto simile all'ira, allo sdegno ed alla paura, e si afferma che quanto all'oggetto loro, il quale può esser egualmente in noi, che fuori di noi, sono assai simili. Si vien quindi considerando il modo, onde l'uomo ha compassione di sè stesso, e si mostra che essendo egli un composto di molte parti e di molte potenze diverse, siccome avviene che l'una si adiri contro all'altra, si sdegni ec., così avvien pure che l'una abbia dell'altra compassione. Parlasi appresso della compassione convenevole e disconvenevole, che è quanto dire giusta ed ingiusta, e si fa conoscere che la prima può esser giusta o per sè stessa, o per partecipazione. Se è giusta per sè medesima, si stabilisce che debbasi chiamare col nome di pietà: e con quello poi di compassione o misericordia, ove non sia giusta che per partecipazione. Toccasi finalmente alcune cose del trasformarsi che fa l'amante nella persona amata, e si conchiude ch'egli non potrà mai ottenere da essa tutta quella pietà, che per lui si desidera, se in lei perfettamente e coll'intelletto e colla volontà non si trasforma.

Questo breve, ma elegantissimo Dialogo, che il Manso intitola da' Bagni di Lucca, nella prima impressione che ne fece in Venezia il Vasalini nel 1586, *è detto il N. dal casato di quel A. N. che v' interviene a discorrere. Circa il tempo in che fu scritto, nulla possiamo di positivo asserire: Tuttavolta dalle circostanze e dalle persone, delle quali si fa in esso parola, siamo per poco indotti a credere che fosse dal Tasso composto nel* 1578 *mentre stavasi in Torino presso il Marchese Filippo d'Este, in Corte del quale vivevano fors' anche e il Lampugnano e il detto A. N.*

INTERLOCUTORI

FORESTIERO NAPOLETANO, F. LAMPUGNANO, A. N. P. GUIDICCIONI, F. MICHELI.

FORESTIERO. Poichè voi siete stato presente, Sig. Lampugnano, al ragionamento, ch' ebbe il Sig. A. N. col Sig. P. Guidiccioni, e col Sig. F. Micheli nel territorio di Lucca, mentre il Sig. Marchese d' Este v' era a' Bagni; vi prego che distintamente mel raccontiate; perchè io sono altrettanto desideroso d' udire quel, che fu discorso tra quegli eccellenti ingegni, quanto sarei stato di vedere la bellezza di quel felice paese.

LAMPUGNANO. Noi eravamo un giorno in una piacevole montagnetta, la quale vagheggia il Serchio, assai pensieriosi per la lontananza di Turino, la quale ormai ci cominciava a rincrescere: ma più di tutti gli altri il Signor A. N. pareva da' pensieri angosciato, il quale sedeva sotto alcuni alberi, che ricoprivano coll' ombra una bella fontana, intorno alla quale alcuni tronchi facevano bastevoli seggi a coloro, che stanchi dal camminare vi capitavano. E si trovavano con esso noi il Sig. P. Guidiccioni, e il Sig. F. Micheli, i quali con tutti avevano presa stretta dimestichezza, e particolarmente col Sig. A. N., ed erano per li meriti loro assai stimati dal Sig. Marchese, che n' è buon conoscitore. Allora il Sig. F. Micheli, rivoltosi al Sig. A. N. disse: dove ora tenete fermi gli occhi e il pensiero così fissamente?

A. N. Io riguardava questi alberi, e riguardandoli m' avveniva quel, che prima avvenne al Petrarca, mentre camminava per luoghi inospiti e selvaggi; perciocchè io avea negli occhi la mia donna, e mi pareva di veder seco donne e donzelle, e sono abeti e faggi; e se peravventura rivolgo gli occhi, o nelle nubi del cielo, o nell' acque del Serchio, il mio pensiero me l'adombra nell' istessa maniera: nè solamente questi miracoli m' avvengono, ma alcuni altri simili a quello, del quale egli ragiona in quei versi:

E i duo' mi trasformaro in quel, ch' io sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Perocchè m' immaginava di vederla in riva non del Peneo, ma d' un più altero fiume in compagnia d' Amore, il quale non si allontana da lei pure un passo. E mentre intentamente mi pareva di rimirarla, non so come io mi sentia tutto in lei trasformato. Laonde udìa co' suoi orecchi, vedea con gli occhi suoi, e pensava co' suoi pensieri, e co' suoi desiderj desiderava quello, ch' ella mostra di desiderare; i tormenti, dico, e le pene mie, le quali temeva solo che non fossero troppo brevi, e che non fornissero colla mia vita. Però avrei voluto che, siccome l' amore è infinito, così elle non avessero meta, o termine alcuno: ma pur io piangeva colle mie lagrime, e non colle sue, percioc-chè io non vedeva in lei alcuna compassione del mio male, nè alcun segno di pianto in quegli occhi, i quali con una stilla sola sparsa da loro avrebbono potuto temperare mille fiamme amorose: ma piuttosto mi pareva di vederla sorridere, mentre in una grande, e lieta festa ballava con alcuni leggiadri Cavalieri, e con loro ragionava. Ed io era intanto così in lei trasformato, che così mi piaceva d' andarmi tra le mie miserie avvolgendo; e così m'erano cari i favori, i quali ella faceva a que' giovani Cavalieri, com' era a lei medesima di farli; laonde quantunque fosse stato in mio potere d' impedirla, che non gli facesse, non le avrei dato impedimento alcuno.

GUIDICCIONI. Gran trasmutazione è questa vostra; e'se voi siete così trasfigurato nella vostra donna, come voi dite, non è maraviglia ch' ella non abbia compassione del vostro male; anzi impossibil sarebbe ch' ella l' avesse.

A. N. E perchè impossibile?

GUIDICCIONI. Perch' essendo in lei trasformato, siete divenuto quel, ch' ella è; dimanierachè tutto quello, ch' era vostro, è fatto suo.

A. N. Sì veramente.

GUIDICCIONI. Dunque il vostro male ancora è diventato suo, perchè la compassione, o la misericordia, che vogliam dirla, è con dolor del male altrui; non può averla di

quel, che fu vostro, lo quale ora è suo. E se Amasi, il quale aveva lagrimato della sciagura dell'amico, non pianse della morte del figliuolo, come di cosa, che troppo l'accorava: per questa istessa cagione io stimo che non pianga del vostro dolore, quantunque vero fosse quello che di vedere v'immaginate; e peravventura il riso, che in lei vi parve di rimirare, fu simile a quel d' Annibale, il quale

Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto;

perchè, essendo ella dolorosa per la vostra partita, dee per onor suo celar questa passione sotto il contrario manto.

A. N. Io confesso che questo potesse così avvenire, come voi narrate, se non fosse, che non solo io sono stato rapito dalla iminaginazione in modo che io l' ho veduta, e udita quasi presente: ma ancora, come ho detto, mi sono in lei trasformato, e co' suoi pensieri, e co' suoi affetti medesimi ho consentito al mio male: però s'ella non ha pietà, non avviene per la ragione, che voi dite, la quale mi par piuttosto ingegnosa, che vera. Laonde io pregherò il Sig. F. Micheli, che molto meglio saprà rispondere alle vostre ragioni, che prenda sovra di sè questa parte di risposta, o di difesa, la quale ad un addolorato, come io, è troppo grave: ed egli, sottentrando al mio peso, mostrerà quella compassione di me, la quale sin'ora non ho potuto nè vedere, nè immaginare nella mia donna.

MICHELI. Quantunque io creda che voi siate così forte Cavaliero, che non vi lasciate facilmente vincere, nè stancare dal dolore; nondimeno poichè a voi così piace, io ne discorrerò in vostra vece col Sig. P. Guidiccioni, e lasciando star da parte questa vostra amorosa trasformazione; perocchè qual'ella sia, mi pare che dopo debba esser considerata; chiedo al Sig. P. Guidiccioni, s' egli stima che la compassione sia un affetto simile all' ira, allo sdegno, ed alla paura, l'oggetto de' quali è fuor di noi in guisa, che l'appetito del senso seguendolo si muove verso lui, o fuggendolo cerca d'allontanarsene.

GUIDICCIONI. In ciò veramente sono assai simili.

MICHELI. Nondimeno pare che l'oggetto sia qualche volta in noi stessi, perchè alcuno si sdegna non solo con

gli altri, ma con se medesimo; laonde lo sdegno allora si ritorce, e però si legge:

L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

GUIDICCIONI. Questo mi par che non si possa negare.

MICHELI. Ed alcuno parimente s'adira con se medesimo, come fece Aiace in molti, e poi in se stesso forte, o furioso piuttosto.

GUIDICCIONI. Parimente.

MICHELI. Ed in questo modo altri ha paura di se medesimo, come si legge in quel luogo:

Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.

GUIDICCIONI. Così credo.

MICHELI. Dunque in questo modo ancóra alcun potrà aver compassione di se stesso, e l'ebbe quel Poeta, il qual di sè parlando disse:

E m'increscе di me sì malamente,
Ch'altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto il martire.

E quell'altro, il quale scrisse:

Una pietà sì forte di me stesso.

Ma qual sia questo modo, possiamo andar considerando.

GUIDICCIONI. Come vi piace.

MICHELI. Credete voi, che l'uomo sia uno semplicemente, o un composto di molte parti, e di molte potenze?

GUIDICCIONI. Un composto, senza dubbio.

MICHELI. Ciascuna delle quali è diversa dall'altra?

GUIDICCIONI. Sì veramente.

MICHELI. Dunque non è sconvenevole che l'una si sdegni contra l'altra, e che s'adiri, e che tema similmente: perocchè la parte irascibile s'adira, e si sdegna contra la concupiscibile, e la concupiscibile teme l'irascibile; e l'una e l'altra, la ragione; la quale ha il freno, e la verga, colla quale le castiga, e le corregge.

GUIDICCIONI. Così suole avvenire negli animi ben composti.

MICHELI. Dunque in questa stessa guisa è convenevole che l'una parte abbia compassione dell'altra, e quantun-

que questa compassione sia dolore del male altrui, perocchè ella è del male d'una potenza diversa; tuttavolta, perchè l'uomo ha in se medesimo tutte queste potenze, si può dire che la compassione sia di se stesso, come lo sdegno, e l'ira, e la paura. E se questo è, come abbiamo conchiuso, potendo l'uomo aver compassione di se stesso, maggiormente può averla la donna amata, quantunque in lei sia trasformato; laonde io ho gran pietà di questo Cavaliero, se, come egli dice, non glien'è avuta alcuna dalla sua donna. Ma potrebbe essere ch'egli peravventura s'ingannasse; però ricerchiamo che sia questa compassione, ch'egli desidera che gli sia portata, acciocchè ben conoscendola non la prendiamo in iscambio: e se vi piace, non col Signor P. Guidiccioni, ma con voi, Signor A. N. n'andrò ricercando. Ditemi dunque, desiderate ch'ella v'abbia convenevole, o disconvenevole compassione?

A. N. Convenevole.

MICHELI. E se sarà convenevole, sarà giusta, perchè niuna cosa è convenevole, ch'ingiusta sia.

A. N. Così è veramente.

FORESTIERO. Ma s'ella è giusta, diremo ch'ella partecipi della giustizia, o pur ch'ella sia giusta per se stessa?

A. N. Nell'uno, e nell'altro modo.

MICHELI. Dunque due saranno tra se differenti; l'una giusta per se stessa, e l'altra giusta per participazione.

A. N. Così credo.

MICHELI. Ma la compassione non è ella talvolta ingiusta, come fu quella, della quale parlò Dante nell'Inferno?

Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudizio divin passion porta?

A. N. Così stimo.

MICHELI. E pare, che sempre sia giusta la compassione, la qual si porta a coloro, i quali son condannati dal giudizio degli uomini; perchè quantunque per altro fossero scellerati, mentre sono di qua, veggiono aperte le braccia della divina Bontà, la quale le ha così grandi,

Che prende ciò che si rivolve a lei.

Ma di coloro, che dal giudizio d'Iddio sono condannati, è ingiusta.

A. N. E veramente.

MICHELI. Se dunque due sono le giuste; una giusta per sè, l'altra, la qual può participar di giustizia; acciocchè meglio le possiamo conoscere, le dobbiamo chiamar con nomi differenti.

A. N. Così stimo convenevole.

MICHELI. Quella dunque, ch'è per sè giusta, o che piuttosto è una parte della giustizia medesima, perciocchè dimora in quella parte dell'animo, la quale non è soggetta alle passioni, non chiameremo compassione, ma pietà: l'altra, la quale alberga nell'appetito del senso, dove sono tutti gli affetti, e può participare, e non participare di giustizia, chiameremo compassione, o misericordia.

A. N. Assai convenevolmente mi pare che sian dati loro questi nomi.

MICHELI. Tuttavolta quando ella non partecipa, suole esser chiamata col nome dell'altra, che per sè è giusta; però dell'una si legge:

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce.

E altrove

Deh! qual pietà, qual angel fu sì presto?

E . . . . . *Ma tranquilla oliva*
Pietà mi manda.

E dell'altra

Ma voi, che mai pietà non discolora.

Ed in altri luoghi:

Pietà s'appressa, e del tardar si pente.
Ella si tace, e di pietà dipinta.
Ch'un fuoco di pietà fessi sentire.
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà.

A. N. Omai stimo che l'una dall'altra, ed ambedue da quella, ch'essendo ingiusta non riceve il nome di pietà, facilmente potrò riconoscere.

MICHELI. Poichè le riconoscete dunque, quali desiderate che vi sian portate dalla vostra donna, le due convenevoli, o pur quella la qual convenevol non è?

A. N. Le convenevoli.

MICHELI. Dunque quella, la quale è nella volontà, e l'altra, ch'è nell'appetito concupiscibile; ma partecipa nondimeno della luce dell'intelletto, che tutta l'illustra?

A. N. Sì certo.

MICHELI. E queste ingiustamente vi sono negate da lei, se voi la servite, ed amate in quel modo, ch'è convenevole.

A. N. Io la servo, e l'amo così affettuosamente, che quasi mi sono in lei trasformato.

FORESTIERO. Ma forse la vostra trasformazione è simile a quella, la qual si rimira in alcuni di questi arazzi, che vengono di Fiandra, e sono così vaghi da riguardare. Perocchè in quelli si vede Dafne, o altra Ninfa, la quale conserva ancora la forma umana negli occhi, e nella fronte, e nel volto tutto; e nel petto, e nelle mammelle, e nelle parti, ch'a queste sono congiunte: ma le cosce, e l'altre inferiori sono coperte da una scorza d'albero, la quale tuttavia verdeggiando ha fisse in terra le sue radici. Così voi avete trasformate le parti inferiori dell'anima vostra in quelle dell'anima sua sensitiva; perocchè sentite co' suoi sensi, come avete detto, e desiderate co' suoi affetti: ma non avete ancora trasformate le superiori, intendendo a vostro modo, ed avendo libera la volontà; laonde se perfetta dee essere questa amorosa trasformazione, conviene che colla vostra mente nella sua vi trasformiate, e che facendole dono del vostro arbitrio vogliate, e disvogliate, come a lei pare: ed allora sarà pietosa di voi, quanto conviene: e forse dove ora vi dolete, vi rallegrerete doppiamente, perchè l'una gioia sarà l'averle donato l'intelletto, e la volontà, e l'altra, ch'ella a voi ridonandola adopri non solo la vostra, ma la sua medesima, come a voi piacerà.

Frattanto guardate di non v'ingannare, perchè forse il suo riso non è simile a quello d'Annibale, ma a quello di Laura, di cui fu detto:

Io vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'un sol fu già di sue virtuti afflitte:

E peravventura ella ha pietà di voi, ma voi non la conoscete, perchè l'ire sue, e gli sdegni sono come quelli della madre, la quale non è men pia per la sferza.

A. N. Io v'aveva chiamato in mia difesa, e voi non vi sete armato per me, ma contra me mostrandovi prontissimo difensore della mia donna: e perch'è ragionevole ch'ella, la quale in tutte le parti è superiore, riporti ancora vittoria d'ogni contesa, che potesse nascer fra noi, non ardisco di chiamare ingiusta questa vostra difesa, ma giustiziosa piuttosto l'elezione, poichè avete voluto esser campione di tanta bellezza. Ed io, il qual sono suo, come dissi, in suo nome ve ne ringrazio, e nel mio non me ne dolgo. Ma ben vorrei che m'insegnaste di persuaderla in tal maniera ch'io destassi in lei non solo quella pietà, la quale è scompagnata da ogni passione, ma quell'altra, la quale compatisce a'nostri dolori; e venendo talvolta negli occhi, e nella lingua si suol dimostrar nelle lagrime, e ne' sospiri.

MICHELI. A cattivo maestro di questa arte vi sete avvenuto; e voi avete tanto ingegno, ch' agevolmente per voi stesso saprete ritrovare ragioni abbastanza. Ma se pur ne voleste intendere il mio parere, non cerchereste di dare a lei alcuna passione, ma di liberarne voi medesimo affatto, e di purgarne l'animo vostro in guisa, che senza impedimento possa godere della bellezza, e nella luce del suo. Ma i ragionamenti ricercherebbono più lungo tempo; e già, come vedete, cade da altissimi monti maggior l'ombra; però sarà ora, che ce ne ritorniamo alla città.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

SIG. SCIPIONE GONZAGA

PATRIARCA DI GERUSALEMME

SIGNORE E PATRON MIO OSSERVANDISSIMO

Io composi il Dialogo della Nobiltà, quando la Signora Duchessa di Ferrara venne a marito, ed io da Torino a questa città: ma perch' allora fu scritto tumultuariamente, come si dice, dee ora uscire in luce riformato nelle nozze dell' Illustrissimo Sig. D. Cesare d' Este, e dell' Illustrissima Signora D. Virginia de' Medici, perchè essendo l'una simile all'altra occasione, io vorrei mostrare in modo simile la mia riverenza; ed avendo piene molte carte delle laudi della Casa d' Este e della Gonzaga, ora che la Gonzaga con quella de' Medici, e quella de' Medici con quella d' Este di nuovo s'è congiunta, non debbo lasciare vuoto ogni spazio, perciocchè non furono mai da' poeti annodati insieme i nodi della discordia così maestrevolmente, come son questi della concordia per la providenza d' Iddio, il quale avendo ornata l'Italia di queste tre Famiglie potentissime oltre tutte l' altre, che ci fioriscono, o ci sono fiorite a' nostri tempi, congiunse insieme la potenza con la sapienza; laonde il Signor D. Francesco de' Medici prudentissimo Principe ha voluto rinnovar que' legami di parentado e d' amicizia, che per la morte della Signora Lucrezia de' Medici, e delle Serenissime Barbara, e Giovanna d' Austria, parevano quasi rallentati fra la sua stirpe, e l' altre due, che le sono simili per la dignità, non solamente vicine per lo Stato. Ed io ancora dovrei rinnovare le lodi, che alla nobiltà, ed a' meriti di ciascuna son convenienti; o più tosto accrescerle, se la verità ricercasse d' essere accresciuta: ma quel, ch' allora non mi fu conceduto scri-

ver della Casa de' Medici, ora non debbo tacerlo; perchè la grandezza sua m'invita, e l'umanità di questi Principi m'assicura, ed all'obbligo di manifestare il vero s'aggiunge quello d' onorare i padroni. Prendendo dunque una via di mezzo tra l'uno debito, e l'altro, e l'una, e l'altra servitù, io dico che niun esempio di grandissimo valore fu negli antichi Eroi, di cui si fa menzione in questi Dialoghi; o ne' Principi, o Cavalieri moderni, il quale non si possa ancor prendere dalle magnanime azioni di Cosimo, e di Lorenzo de' Medici, e del Duca Lorenzo, e del Duca Giuliano, e del Signor Giovanni, e ultimamente del Serenissimo Gran Duca Cosimo, e di questo, che gli è succeduto così nella felicità, come nella virtù; e degli altri Illustrissimi Fratelli, e particolarmente del Cardinale, ch'è un de' primi splendori della Corte Romana, e una delle più salde colonne dell'ecclestastica dignità. E perchè a bastanza abbiam parlato della Nobiltà Eroica, e Reale, in quel modo, che se ne poteva discorrer con filosofiche ragioni, e con l'autorità de' Platonici, e de' Peripatetici, non è tempo di ritrattar nell'istesso modo questa materia oscura per l' incertitudine delle cose, ma d' illustrarla col lume certissimo della verità; però scegliendo fra tutte l' opinioni quella, che più le s' avvicina, cioè, che la Nobiltà sia una similitudine secondo la vera giustizia, come pare a Plutarco, se per vera giustizia intendiamo alcuno abito de' costumi assai è vero quel, che fu scritto nel Dialogo, per riprovarla. Ma se vogliamo intender non l' umana giustizia, nè altra virtù civile, ma l' esemplare, ch' è nella mente d' Iddio; molto lodevole fu l' opinione di quel Filosofo, e quasi ombra e figura della verità, la qual c' è insegnata dal Greco Teologo, che parlando della vera Nobiltà disse, ch'ella è conservazione dell' imagine, e configurazione dell' esemplare; nè d' altra imagine dobbiamo intendere, che di quella dell'anima, perch' ella è divisa in tre potenze, nell' intelletto, nella volontà, e nella memoria, nelle quali è figurato, e quasi impresso il vestigio della Santissima Trinità. E se di questa intendiamo, chi meglio la conserva del Cardinal

da Este liberalissimo, e religiosissimo Signore? o pur di quel de' Medici, ch'abbiam già nominato? del Gonzaga, il cui nome troppo tardi si legge fra gli altri? o di voi medesimo, che di eguale onore sete meritevole? o del Padre Generale vostro fratello, che può accrescere dignità alle dignità medesime? o del Signor Claudio, ch' è un dei principali ornamenti del Vaticano? E certo l'anime di tutti i buoni e religiosi son molto più lucide, e molto più nobili de' raggi del Sole; e solo inferiori agli Angeli, che sono specchio di luce inintelligibile. Però leggiamo nelle Sacre Lettere, che Iddio ha fatto l' uomo poco minore degli Angeli, a' quali diede la volontà, che non è affatto immobile al male, ma difficilmente è mobile, perchè si mosse quella di Lucifero, ch' essendo per la sua bellezza apportator di luce, divenne caligine per la superbia, e in questa maniera perdè la sua prima nobiltà; e in questo modo la perdono gli uomini, i quali corrompono l' imagine. Nobile dunque veramente è colui, il quale conforma all' esempio quello, che procede dalla virtù; e da poi che l' ha conseguito, il custodisce. Ma ignobile è quell' altro, ch' il confonde con la malizia, e invoca un' altra forma, cioè quella del Serpente. E questo basti in quanto alla vera nobiltà dell' uomo, o dell' anima ragionevole; perciocchè l' altra, la quale si scolpisce nelle statue, o è seminata nella generazione, è quasi falsa nobiltà, e in comparazione della prima non è di prezzo alcuno; onde non debbiamo insuperbire de' sepolcri dei maggiori, nè de' simulacri, che vi sono scolpiti, e molto meno delle favole, che sogliono raccontarsi per accrescer la fama de' trapassati. Ma c' è ancora la nobiltà del genere, il quale è di tre sorti, come dice l'istesso San Gregorio Nazianzeno: il primo è quello, che deriva dal Cielo, per lo quale tutti siamo egualmente nobili, perchè tutti siam fatti ad imagine d' Iddio; l' altro è quello che prende origine dalla carne; quantunque essendo soggetto alla corruzione, io non so, se per lui alcuno possa chiamarsi nobile veramente; il terzo ha principio dalla malizia, e dalla virtù, della quale participiamo più, o meno, secondo che più, o meno conserviamo l' imagine,

o la corrompiamo. E ciascuno, ch' è veramente Filosofo, come è V. S. Illustrissima, amerà questa nobiltà, e ne farà grandissima stima. Si potrebbe ancora aggiungere il quarto genere, che si prende dalla scrittura, nel quale l' arte è imitatrice della natura; e la prudenza degli uomini dovrebbe imitar la providenza d' Iddio, acciocchè la scimia non s' immascherasse con l' imagine del leone; ma fosse onorata la fede, e la pietà de' soggetti, con la dignità, e con lo splendore de' Principi: ma voi sete Principe, e doppiamente nobile per la virtù, e per lo nascimento: tutta volta non vi gloriate in terra di quel, ch' è terra, quantunque Dante se ne gloriasse in Cielo, gridando,

O poca nostra nobiltà di sangue:

ma v' adornate di quel, ch' è celeste, e cercate di purgar la parte divina da questo fango della nostra umanità: e opponendovi la splendida azione, tutto sete illustre, e luminoso; e tutto risplendete de' raggi della vostra virtù; laonde ella potrebbe far luce alle tenebre dell' antichità, se dalla gloria de' vostri antecessori non fosse illuminata, come dimostrano chiaramente non solo l' arme, e gli scettri, ma le mitre, e i cappelli purpurei, che furono testimonj della nobiltà, e ornamento della religione. Ma il fango dal fango ancora in qualche modo è differente; pur questa non è occasione di lodarvi, ma di pregarvi, ch' umanamente accettiate il Dialogo dell'umana Nobiltà, o della terrena, se così volete chiamarla, il quale sottopongo al giudizio di vostra Signoria Reverendissima, che può dirittamente giudicarne, e senza animosità, quantunque ragioni particolarmente della sua nobilissima stirpe; e le bacio le mani.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Servitore TORQUATO TASSO.

IL FORNO

OVVERO

DELLA NOBILTÀ

DIALOGO

ARGOMENTO

Gl' interlocutori di questo dialogo sono due de' più illustri soggetti che fiorissero in Torino a' tempi del Tasso. Il primo è Antonio Forno, gentiluomo Modenese, che viveva in Corte del Marchese Filippo d' Este, a cui per le sue virtù fu carissimo: ed il secondo è Agostino Bucci da Carmagnola, che era primario lettore di filosofia nell' Università Piemontese, uomo assai dotto e di tanta pratica ne' pubblici negozj, che da' Duchi di Savoia fu più volte adoperato in importanti ambascerie. Di questo loro colloquio è argomento la Nobiltà: ed ecco ciò che dopo un' artificiosissima introduzione viensi in esso trattando. Cercasi prima se in natura è nobiltà: e provato che ella trovasi per tutti i gradi dell'essere, si entra a investigare quel ch' ella sia, e si conchiude che è la perfezione della forma operante. Parlasi appresso della nobiltà particolare dell' uomo: si esamina l'opinione di Aristotile intorno ad essa: e si fa conoscere che il nome proprio di questa nobiltà è quello di gentilezza. Toccate poscia alcune cose dell' origine della voce nobile, *si viene a definire la gentilezza dicendo che è* virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza. *Si passa quindi a considerare ciascuna delle parole che entrano in questa definizione: e cominciando dalla prima, si mostra come la nobiltà è virtù naturale, virtù, cioè, che l' uomo ha dalla natura, e che alla virtù de' costumi è contrapposta. Si fa poi quistione se i discendenti da' tiranni possano fra' nobili annoverarsi, e si afferma che della gentilezza non essendo fondamento la virtù morale, ove ne' tiranni non manchi la virtù di natura, anche la loro posterità è nobile. Trattasi dopo del valore e della virtù eroica: e si difende Virgilio dalla censura fattagli per alcuni di avere rappresentato Enea inesorabile a' prieghi di Turno che vinto gli chiede in dono la vita; e Turno per lo contrario, fino a quel punto prode ed ardito, preso allora da viltà a segno di supplicare per essa ad Enea. Tornando quindi all' argomento, si stabiliscono tre maniere di nobiltà: la prima eroica, la seconda regia, la terza civile; e fra quest' ultime due si pone quasi mista la nobiltà de' gentiluomini di Repubblica. Prendesi susseguentemente ad osservare ciò che nella data definizione importi la voce* schiatta: *e si dichiara che circa alla stirpe deesi aver riguardo tanto al luogo ed alla patria di*

essa, quanto all' orrevolezza dell' uno e dell' altro de' genitori. Ragionasi appresso delle parole onorata per antica e continuata chiarezza, *ed a bene spiegarle si recano le definizioni dell' onore, della laude, della fama e della gloria, cose tutte che concorrono a formare la natura della nobiltà, e a darle chiarezza. Cercasi poi se la nobiltà maggiormente dipenda dalle virtù morali, o da quelle dell' intelletto, e si mostra che più dalle prime che dalle seconde deriva, sì perchè maggiore è il beneficio che da quelle si riceve, che da queste, e sì ancora perchè, se la nobiltà è virtù di schiatta, ella sarà maggiormente in quella parte che noi per ischiatta ereditiamo, e più sarà nel corpo e nell' anima sensitiva e nell' appetito del senso che nella mente. Considerate così le parole di virtù, di schiatta, di onore e di chiarezza, entrasi a discorrere delle due altre* antica e continuata. *Per ciò che spetta alla prima si osserva che è necessaria l' antichità alla gentilezza, essendochè questa tanto è più orrevole e gloriosa, quanto è più antica. Circa poi la seconda si fa conoscere che alla nobiltà è in tanto necessaria la continuazione, in quanto che senza di lei viene pur quella a mancare. Dopo tuttociò si porta il discorso intorno ai titoli, e si dà di ciascuno di essi particolare notizia. Si passa per ultimo a paragonare la riferita definizione della gentilezza con quelle date dal Possevino, dall' Imperador Federico, da' Socratici e da Bartolo: e si pon fine al presente preparando la materia per un nuovo ragionamento.*

INTERLOCUTORI

ANTONIO FORNO, AGOSTINO BUCCI

ANTONIO. Intempestivo incontro, importuno ragionamento, nojosa presenza. Iddio la faccia così infelice, com'ella ha fatto me mal contento.

AGOSTINO. Che ragiona fra se stesso il Sig. Antonio, e perchè si mostra così turbato nell'aspetto?

ANTONIO. Oh! Signor Agostino, siete voi? come a tempo sopraggiungete; e come mi è grato d'avvenirmi in persona, colla quale io possa in alcuna parte temprar la noja, che m'ha dato l'importunità di una donna.

AGOSTINO. Nulla di nuovo mi raccontate, che le donne colla loro importunità sien nojose; ma specificate le vostre noje.

ANTONIO. Nojose sono alcune di esse altrettanto, quanto alcun' altre piacevoli; ma questa mia turbatrice è stata la noja istessa.

AGOSTINO. Chi è ella, e di che v' ha cotanto offeso?

ANTONIO. Dirollovi: io ritornava di Corte, ove lungamente era stato nascoso fra la moltitudine de' nobili, che era presente al desinare del Principe, e me n' andava alla mia stanza per mangiare ritirato, quando ecco veggio quasi per ispecchio, spuntare da una strada una fanciulla, che di lontano mi parve bella, graziosa, e leggiadramente vestita in modo, che la povertà de' panni non si conosceva. Me l' appresso; e comecchè ogni cosa fosse in lei degna di considerazione, la beltà naturale nondimeno era tale, che non mi concedeva spazio di por mente all' artificio de' panni. Ella era grande di statura, di persona proporzionatissima, bionda, e bianca, e tutta piena di sugo, e di grazia nel volto, e ne' movimenti, ed abbassava gli occhi con sì care, e con sì modeste maniere, che non più piaceva per la beltà, che per la vergogna, la quale era a lei in vece di quel belletto, onde sì baldanzosamente le nostre donne si dipingono le guance; perciocchè, com' ella fosse di una bianchezza così pura, e così schietta, che pendeva al pallido, la vergogna virginale la coloriva, e la spargeva di un grato rossore, il qualè ora più, ora meno si andava dimostrando, secondo che ella più, o meno si accorgeva di esrer rimirata.

AGOSTINO. Molto bella l' avete figurata, e molto modesta.

ANTONIO. Ella aveva dietro una sola fante rozza, e sordida, e tale in somma nel portamento, e negli abiti, che ben si conosceva ch' essa non era una di quelle, alle quali la beltà delle Signore reca utile, e favore: e l' una dopo l' altra con passi lenti, mettendo appena piede innanzi piede, se n' andavano lungo la Dora.

AGOSTINO. Come vi commoveste a questo spettacolo?

ANTONIO. Come mi commossi, eh? A voi, Signor Agostino, che sapete la natura, e le cagioni di tutte le cose, non posso narrar maraviglia: perchè quelli, che pajon miracoli al volgo, son da voi conosciuti come effetti della natura. Pur dirò che dopo il vederla, me ne compiacqui sì tosto, e sì tosto cominciai a desiderarla, ed a seguirla come amante, che questo subito ed improvviso amore può fra' maravigliosi essere annoverato. E se voi non inar-

cate le ciglia alle mie parole; se poteste guardarmi nel cuore, e vedere quale agitazione di affetti v'abbia cagionato una semplice vista di una fanciulla, son sicuro che mostrereste prima nel volto alcuni segni di stupore, e poi raccogliendovi in voi stesso, in quella guisa, che gli antichi Filosofi maravigliando cominciarono a filosofare, dalla maraviglia sareste mosso a spiar più particolarmente le cagioni di questi miei effetti amorosi.

AGOSTINO. La vista dunque di un' amorosa fanciulla è cagione del vostro turbamento: pur mi pare strano ch'egli di maniera si mostri nel volto, che non si possa conoscere, se vi rechi segni maggiori di sdegno, o di malinconia; se altro peravventura non è seguito dopo i principj di questo vostro, non so se io lo mi chiami compiacimento, od amore; ma chiunque si sia, convenevol certo a' vostri anni giovenili.

ANTONIO. Altro è seguito pur troppo, mentre io seguiva lei.

AGOSTINO. E che?

ANTONIO. Io la seguiva così da lunge, volendo insieme vedere, in qual contrada, e in quale strada ella abitasse, e non dare altrui indizio manifesto di questo mio seguimento.

AGOSTINO. Accorto amatore!

ANTONIO. Ma mentre io la seguo, m'attraversa la strada (non so di quale Inferno uscita) una gentildonna mia conoscente, accompagnata da una greggia di serve, e di donzelle.

AGOSTINO. Se usciva d' Inferno, non dovea esser Angiolo.

ANTONIO. Non per certo, che peravventura altro non avea d' Angiolo, che l'età.

AGOSTINO. Ben si pare che siete pratico nel cortigiano, pur dovea a' suoi dì essere stata bella.

ANTONIO. Dicesi, ma non appare vestigio. Ora costei con molte importune richieste mi trattenne tanto, che io perdei la traccia della bella fera, che io seguiva; e quel che più mi accora è, che io accorgendomi di perderla, lasciai che il desiderio in me fosse vinto dal rispetto.

AGOSTINO. Dunque l'affetto diè luogo alla ragione?

ANTONIO. No certo, che non era ragionevole, che la nobiltà di una vecchia più potesse in me, che la beltà di una giovane.

AGOSTINO. E che sapete voi che l' antica donna non fosse più bella della giovane; o qual certezza avete di questo?

ANTONIO. Quella, della quale non si può ricever testimonio più certo, senza meritar gastigo: perciocchè, chi riprova i giudicj del senso, è, come disse quel vostro, degno della pena del senso.

AGOSTINO. E pur la ragione riprova sovente i giudicj del senso.

ANTONIO. Sì, ma in quelle cose, che propriamente non sono soggetto del sentimento, e che essendo sottoposte a varj sentimenti, diversamente da loro intorno ad esse è giudicato.

AGOSTINO. Tale è la beltà, perciocchè di essa fa giudizio non solo l'occhio, e l'orecchio, ma l' intelletto eziandio. E siccome nelle liti civili, quando da varj Giudici variamente è stato sentenziato, si ricorre al sovrano Giudice, che dia determinata sentenza, e da questo, se egli è ingiusto, al Principe si fa ricorso; così ne' dubbj della natura, ove l' un senso dall' altro discordi, all' interno, e sovrano senso si ricorre, e talora da questo a quella Regina, che tenendo la miglior parte di nostra natura, fa de' sensi, e di ciò, che lor pare, quel giudizio assoluto, che fa il Re de' servi, e delle loro opinioni. Credo dunque che voi possiate esservi ingannato, ma che nondimeno non meritiate pena di senso, e la mia credenza è fondata sopra le vostre parole istesse. Perciocchè voi già mi avete confessato che delle due donne vedute da voi, l' una è nobile, l' altra di condizione incerta, o almeno incerta a voi. Or s' ella è nobile, è virtuosa, perchè la nobiltà (come dell' amicizia disse il maestro di color, che sanno) o è virtù, o non è senza virtù: e dov' è virtù, è bontà; e dov' è bontà, è bellezza; sicchè nobile non può essere, che bella non sia.

ANTONIO. Voi mi fate violenza, e mi rapite quasi a forza dalla Corte all' Accademia, ove io non entrai giammai.

Piacciavi dunque come cortigiano con cortigiano, ó pure come Filosofo con cortigiano, di favellare; e se pur mi volete condurre fra' Platonici, non mi ci guidate per altra strada, che per le scuole de' vostri Peripatetici, i quali (parlo degli antichi, e de' buoni) in guisa parlano di quelle cose, che agli uomini civili appartengono, che dagli uomini civili sono intesi, quando essi non siano affato rozzi, e materiali; che già vi dee calere, se i Filosofi del primo motore, e della prima materia ragionando, dicano cose, che non possono esser raccolte entro la nostra capacità: purchè parlino o d'amore, o di amicizia, o di virtù, o di nobiltà, ed in maniera, che i loro discorsi sieno accomodati all'opinione, o almeno all'intelligenza comune.

AGOSTINO. Se volete, che io mi accomodi al vostro intendere, è di mestiere, acciocchè io più facilmente possa ciò fare, che mi significhiate qual sia la vostra opinione intorno alla bellezza, ed all'amore.

ANTONIO. La mia opinione nasce dal senso, e finisce nel senso.

AGOSTINO. Non vi spiaccia distinguer meglio quel, che sentite, acciocchè io possa adattare le prove e le ragioni al vostro sentimento.

ANTONIO. Io credo che la bellezza sia la cagione dell'amore, e l'amore l'effetto della bellezza, e questa mia credenza serve a me per iscienza, riserbandomi ad apprenderne quel di più, che basta per renderla perfetta, dalla lingua, e dagli occhi della mia donna: sicchè non desidero che per insegnarmi amore lungamente vi affatichiate. Ben avrei caro apparare da voi quel, che sia questa così stimata nobiltà; la quale essendo (per quel che io ne stimi) un nome vano senza soggetto, ha potuto nondimeno più in me col suo freno, che la bellezza col suo sprone.

AGOSTINO. Voi, nato di sì nobil sangue, osate dire che la nobiltà sia nulla?

ANTONIO. Io parlo a caso: ma questa credenza può essere in me generata dal seme delle vostre parole.

AGOSTINO. E da quali mie parole?

ANTONIO. Diceste poc'anzi che la nobiltà, o è virtù,

o non è senza virtù; ma la virtù è molto dubbio, s'ella sia alcuna cosa soda e reale, o pure sia un bel nome, che ben suoni, e molto appaghi gli orecchi degli ascoltanti, a cui nulla di fermo sottogiaccia; nulla dalla parte della cosa corrisponda, conciossiacosachè non solo Epicuro diceva che la virtù era quasi un' ombra, o un eco, ma, per quel che io ne udissi alla tavola del Principe ragionare, i vostri due sovrani maestri lasciarono in dubbio, s'ella nell' uomo si ritrovasse, o no. Essi non vogliono che alcuna virtù possa trovarsi nell' uomo scompagnata dall' altre: dunque, chi ha una virtù, di tutte è possessore; e chi di una è privo, di tutte è manchevole. Ora non si trova uomo fornito di tutte le virtù, dunque non si trova uomo dotato di alcuna virtù; e se la nobiltà segue la virtù, non si trovando uomo virtuoso, non si può trovare uomo nobile.

AGOSTINO. Voi lanciate l'armi filosofiche, con isprezzatura cortigiana sì fattamente, che parendo di scherzar, ferite. Ma potrete voi affermare che pur siete usato di spender molt' ore nella lezione dell'istorie, che in esse non si trovi menzione di alcun uomo in ciascuna parte buono intieramente?

ANTONIO. Mi s'offre Ciro, il quale nè com'è ritratto dall' istorie, nè come è formato da Senofonte (che pur volle proporsi l'esempio di un Principe perfetto) è tale, che si possa dir buono intieramente: e meno di lui Dario che restituì a' Persi il Regno usurpato dall' inganno dei Maghi: e meno di Dario tutti gli altri, che dopo regnarono sino a Ciro minore, che per grandezza di spirito dal fratello si ribellò. Mi si fa incontro Alessandro, che recò l'Asia sotto la sua signoria, ruinò l'imperio de' Persiani; e tale mi si fa incontra (benchè fosse discepolo di Aristotele) che trovò in lui non minor materia di biasimo, che di lode. Mi si mostrano i quattro famosi Ateniesi, Milziade, Cimone, Temistocle, e Pericle, i quali, comecchè fossero molto ben difesi da Aristide il Retore, furono nondimeno in guisa accusati da Platone, che la lor fama di virtù, e di prudenza civile non passò a' posteri se non molto dubbiosa. Che dirò d' Alcibiade? che degli Spartani? che de' sette Saggi, onde si vanta la Grecia? se non che così le

azioni, come i detti loro sono sottoposti a mille riprensioni. Meno forse all'accuse è soggetto Pelopida, e meno di lui Epaminonda; pur non affatto loro si traggono. Passiamo a'Romani. Romolo, fondator dell'Imperio, lo stabilì colla morte del fratello. Bruto, autore della libertà, visse lungamente come bestia, essendo forse meglio, che prima morisse come uomo. Fabio Massimo, Scipione, Cesare, e Catone furono in guisa famosi, che colla fama delle loro virtù passa anche la memoria di alcun loro vizio. Perciocchè di alcuu di loro, non gli bastando di esser nato di chiarissima famiglia, e di padre valorosissimo, per ambizione recò a Giove il suo nascimento, godendo non solo che questa opinione nel popolo trapassasse, ma che con ogni industria di culto cerimonioso fosse conservata. Alcuno per invidia si oppose alla gloria crescente d'un giovinetto: altri trionfando udì rimproverarsi cose altrettanto vere, quanto vergognose: ed altri mentre volle fare troppo severa professione d'uomo dabbene, si scordò d'esser buon cittadino; e vivendo, fu creduto che invidiasse alla fama di Cicerone; e morendo lasciò in dubbio i posteri, se per fortezza, o per viltà si uccidesse. Nè i migliori Imperadori furono meno riprensibili, che i migliori cittadini; perciocchè ed Augusto di crudeltà, e Vespasiano d'avarizia furono colpevoli, non che biasimati. E Tito, che fu detto le delizie del mondo, visse nella gioventù molto intemperatamente: e Traiano fu bevitore, e nell' amore de' fanciulli oltremodo si compiacque. Mi giova di non istender la lingua ne'Principi, e ne'Cavalieri Cristiani; ma concludendo dico che se come voi affermate, la nobiltà o è virtù, o non è senza virtù, incerta in conseguenza è la nobiltà. E Cicerone, il quale favorì molto la riputazione di Socrate, e di Catone, ove parla non popolarmente, ma secondo i principj di quella filosofia, ch' egli apparò, non vuole che alcuno di loro fosse saggio; e chi non è saggio, è stolto; e lo stolto è servo per natura. Come dunque si può esser nobile, e servo? ma concedasi per dio, che tra'Gentili Socrate, o Focione, o Aristide il Giusto, o Cammillo, o Fabbrizio fossero buoni intieramente: e tra'Cristiani Teodosio, e Gottifredo, e che in conseguenza fossero nobili; non dirò però che fosse-

ro nobili le loro famiglie; perciocchè, se a fare un uomo nobile è necessaria la sua esatta virtù, a render nobile un casato è necessaria l'esatta virtù di molti. Ma sè è quasi impossibile il ritrovare un uomo, che sia buono affatto; chi sarà, che osi affermare che una famiglia intiera sia buona? La nobiltà dunque o non si trova, o se si trova, non è nelle famiglie, ma solo in alcun uomo particolare. Ed è pure strana cosa a dire che un nobile sia generato da progenitori ignobili, e che riguardando attorno i fratelli, i cugini, i zii, ed i nipoti, quasi armellino circondato dal fango, veggia cinta la sua nobiltà dalle brutture, e dalle indegnità de'suoi congiunti. Questi sono i miei dubbj, o Signore Agostino, per li quali io non solo dubito che cosa sia la nobiltà, ma sono incerto se ella sia: e s'ella pure è, s'ella sia bene, che si dilati nel parentado, e da' maggiori trapassi ne' posteri.

AGOSTINO. Voi non solo avete giudiziosamente mossi i dubbj, ma avete anche porto a me il modo di scioglierli. Perciocchè, se la nobiltà segue la virtù, qual sarà la virtù, tale sarà la nobiltà; se perfetta la virtù, perfetta la nobiltà; se la virtù non intiera, non intiera la nobiltà. E, che la vera virtù sia rara, non è maraviglia. Onde ben disse quel Poeta:

Poch' eran; perchè rara è vera gloria.

Non vi paia dunque maraviglioso che rara sia la nobiltà vera; ma quanto ella più di rado si trova negli uomini, più dee essere ammirata e tenuta in pregio. E se ella fosse bene, del quale molti participassero, perderebbe quasi l'essenza, e la natura sua, ed accomunandosi, si avvilirebbe; perciocchè, chi dice nobiltà, dice un non so che di raro, e di singolare.

ANTONIO. Non vi paia strano, se io sono incostante nelle opinioni: perciocchè io mi lascio muovere ad ogni immagine di verisimile, che mi si appresenti. Dianzi mi pareva che la nobiltà non si trovasse in alcun uomo, o almeno in una famiglia intiera, ed ora ne sono affatto pago dalla risposta, che avete data; e dall'altra parte mi lascio trasportare in credenza tutta contraria alla vostra ultima determinazione, ed alla mia primiera opinione. Percioc-

chè questa nobiltà, che voi fate così rara, è comunissima equalità, che si distende per tutti i gradi di quello, che i Filosofi chiamano Ente, ponendo in tutti i generi, ed in tutte le specie distinzione di perfezione, e d'imperfezione. E cominciando da Iddio, il quale a tutte le cose comparte l'essere, ad alcune più chiaramente, ad alcune meno, egli è nobilissimo, e contiene in sè la nobiltà ed ogni altra perfezione, in un modo sovrano, o come voi altri dite, eminente; ed in quel modo, che fa le creature partecipi dell'essere, le fa partecipi della nobiltà. Conciossiacosachè fra gli ordini degli Angioli, alcuni ve ne siano più nobili, alcuni manco; e fra i corpi celesti, alcuni più, alcuni meno partecipano della nobiltà: e questa nobiltà scendendo dal mondo superiore nell'inferiore, si trova nelle creature corruttibili eziandio. Perciocchè non solo l'uomo, il quale è dotato di anima ragionevole, ed immortale, è animale nobilissimo, ma fra' bruti con differenza di nobiltà, e di viltà, son separati il leone, l'elefante e il cavallo, dalla lepre, dalla volpe e dall'asino: e son separati gli animali, che si muovono da luogo, a luogo, da quelli, che raccogliendosi, e distendendosi, si spingono innanzi; e quelli, che hanno tutti i sensi, da quelli, che d'alcuni di essi son privati. E fra le piante, e fra l'erbe alcuna ne diremo più nobile, alcuna meno: e fra le pietre, e fra i metalli troveremo questa medesima distinzione; e la troveremo fra' misti, e fra gli elementi. E risolvendo gli Elementi ne' lor principj, diremo la forma esser cosa nobilissima molto, ed ignobilissima la materia, anzi esser quasi l'ignobilità stessa, perchè per se medesima è poco meno, che nulla; ed in quella guisa che femmina vile cerca di nobilitarsi per matrimonio, desidera cupidamente il congiungimento delle forme, per farsi bella, e gentile, nè si empie mai tanto il suo infinito desiderio, che non le resti sempre inclinazione a nuovi abbracciamenti; così discendendo per tutta la lunghezza di quel ch'è dal sovrano all'infimo, dal perfettissimo all'imperfettissimo, conosceremo questa distinzione non solo in un genere a paragone dell'altro, ma le specie, dalle specie, e gl'individui dagl' individui verremo per nobiltà separando. E trapassando dalle cose naturali alle artificia-

li, e civili, fra le scienze la troveremo, e fra l'arti, e fra i Principati, e le Repubbliche. Perciocchè fra le scienze nobilissima diremo essere la Metafisica, e fra le arti ~~la militare~~, e fra i Principati il governo di un solo. Questa nobiltà dunque, che pur dianzi quasi invisibile mi si asconderà, ora per tutto mi si dimostra, e dove non è, veggio il contrario suo, o piuttosto la privazione di essa. Sicchè niuna cosa mi si appresenta creata da Dio, niuna generata dalla natura, niuna immaginata dall' ingegno, niuna fatta dall'arte, in cui questa comunissima contrarietà di nobile, e d' ignobile non si manifesti. Ma ella m'appare in tanti aspetti, e in sì diversi abiti, che io la conosco in quel modo, che nel Carnevale noi soggetti del Serenissimo Duca di Ferrara conosciamo per lungo uso i mascherati al portamento, ed agli atti, tutto che cangino abiti, e maschere assai sovente. Ma quanto sia incerto questo conoscimento, voi il vedete, poichè alla cognizione delle larve è da me assomigliata.

AGOSTINO. Voi mi vi scoprite appoco appoco anzi filosofo, che cortigiano; e se pure cortigiano, nobile cortigiano.

ANTONIO. Non crediate per dio, che io abbia appreso quel che io dico nell' Accademia, o nel Liceo; ma avendo molto udito ragionare ed alla tavola del Sig. Principe, ed altrove, ho fatta preziosa conserva delle cose più care, delle quali sono peravventura più ricco, che io medesimo non istimo, come colui, che non molto spesso vo rivolgendo per la mente quel, che io vi abbia riposto. Ma come vuol mia fortuna, alcuna fiata mi si fanno incontra, che io medesimo non le ricerco; e siccome volendo io cominciare il ragionamento, di poche cose mi ricordo, così svegliato dagli altrui detti, di moltissime mi rammento.

AGOSTINO. Se crediamo ad Aristotele, chi ha debol memoria, e pronta reminiscenza, è di buono ingegno; perchè il rammemorarsi non è senza alcun discorso, e il discorrere è opera dell'intelletto; ove la conservazione de' fantasmi, o delle immagini, che vogliamo chiamarle, è nella parte sensitiva. Ma voi non solo avete riposte le cose udite, ma per quel che a me ne paia, l' avete riposte, e le

traete fuori a tempo, e con ordine; e l'ordinare è operazione di persona intendente, siccome il conoscere il tempo è cosa di uomo prudente. Ed ora io mi accorgo che ordinatamente dubitando procedete: perciocchè è precetto dei maestri del sapere, che prima si cerchi, se la cosa, di cui si ha da trattare, sia, o no, e poi quel che ella sia; e voi anzi avete chiamato in dubbio, se la nobiltà si trovi, che ricercato quel che ella sia.

ANTONIO. Voi col vostro artificio farete parere artificioso il mio dubitare, il quale è stato mosso da caso, o da natura: ma è uffizio dell'arte trovar l'arte, ov'ella non è.

AGOSTINO. Io lascerò che la vostra natura guidi il mio artificio; perchè ben è ragione, che l'arte dalla natura sia guidata. E se è vero quel che si legge nel Mennone di Platone che l'uomo, ben dimandando, trae il vero dalla risposta di ogni persona quantunque indotta, sarà laude del vostro ingegno, che con opportune, ed ordinate dimande tragga da me alcuna verace conclusione intorno a quello, di che si favella. Chiedete dunque, che io sono apparecchiato a rispondervi.

ANTONIO. Poichè è certo che la nobiltà sia, vedendosi in tutte le cose essa, o il suo contrario: desidererei di sapere, se in tutte è la medesima, e se si può sotto un genere ridurre, e dar di lei una sola definizione, che la natura, e l'essenza sua intieramente ci manifesti.

AGOSTINO. Se mi rammento, conminciammo a ragionare della bellezza, e passammo alla nobiltà; ora non vi spiaccia, che io cerchi nella bellezza quel, che trovato c'insegnerà facilmente a sciogliere il dubbio, che ora movete. Voi che tanto avete udito filosoficamente parlare, e sì bene ve ne rammentate, non udiste alcuna volta dire, che il bene è proprietà dell'essere?

ANTONIO. Hollo udito.

AGOSTINO. Dovete ancora avere udito che il bello si converte col bene.

ANTONIO. E questo ancora.

AGOSTINO. Dunque il Creatore è bello, e tutte le creature, in quanto elle sono, son belle, e bella è la natura, e belle sono l'opere sue, onde dottamente cantò il Toscano Poeta:

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Buone usciron di man del Mastro eterno,
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno.

L' arte parimente, che alla natura cerca di assomigliarsi, ritrae, ed esprime questa bellezza ne' suoi magisterj quanto ella può. Or darebbevi il cuore di definire la bellezza, che bene stesse?

ANTONIO. Parmi di poterlo fare, quasi colle parole di Dante, dette da lui in altro proposito.

AGOSTINO. E quali son queste parole?

ANTONIO. Quelle, onde comincia il primo canto del Paradiso:

La gloria di colui, che tutto move,
Per l'universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende.

AGOSTINO: E che raccogliete voi da queste parole?

ANTONIO. Raccolgo che la bellezza sia luce della Divinità, che risplende negli enti.

AGOSTINO. Voi non vi dilungate dalla definizione, che ne danno i Platonici, i quali la definiscono raggio, e splendore della Divinità: ma non vi accorgete quanto questa definizione imperfettamente dichiari la natura della beltà.

ANTONIO. No veramente.

AGOSTINO. Ora ditemi; vi darebbe il cuore di definire la bellezza dell' uomo?

ANTONIO. Io direi che la bellezza umana fosse proporzione di membra convenevolmente grandi, con vaghezza di colori, e con grazia.

AGOSTINO. E la bellezza dell' orazione, che direste che fosse?

ANTONIO. Direi che fosse virtù di persuadère, con sentenze, e con parole ornate; dilettando, movendo, insegnando.

AGOSTINO. Ora donde avviene che nelle definizioni delle bellezze particolari, non vi servite di quella parola *luce, o splendore,* della quale vi siete servito come di genere nella definizione universale? Oltrediciò vi chiederei, se

ne' corpi opachi vi può esser bellezza, e se vi può essere, com'è, che la luce sia genere della bellezza? E se volete dire che la bellezza dell' uomo sia il lampeggiare del riso, o il lume degli occhi, o lo splendore della grazia, come pare che si raccolga da' Poeti, e la bellezza dell'orazione sia lo splendore delle sentenze, e il lume dell'elocuzione; non vi accorgete, che date un nome medesimo a cose per natura diverse? Vi dovreste anco avvedere che a' corpi opachi non si convien questo nome di luminoso, o di splendido, se non meno, che propriamente parlando. Sicchè questo nome di luce, o di splendore, da voi posto per genere della bellezza, è nome metaforico, e di dubbia significazione; onde in modo alcuno, per differenza, che gli si aggiunga, non può intieramente dichiarare la natura della bellezza, e se voi, lasciando questo genere, ricorreste alla proporzione e la poneste per genere della bellezza, vi trovereste avvolto nelle medesime difficoltà, perciocchè non è possibile di ritrovar proporzione ne' corpi, che son formati di parti somiglianti, qual' è l'oro, o l'argento, o il marmo, o l'alabastro: e molto meno si troverebbe proporzione nella luce, la quale è pur bella, e graziosa cosa a riguardare. Conchiudo dunque, che della bellezza non si possa dare universal definizione, che bene stia.

ANTONIO. Parmi, che quinci vogliate argomentare, che non si possa anche dare alcuna universale definizione della nobiltà.

AGOSTINO. Vi apponete.

ANTONIO. E perchè ciò?

AGOSTINO. Perchè le cose, che possono da una stessa definizione esser definite, si raccolgono sotto un istesso genere, ch'a tutti si accomuna. Ma fra le cose eterne, e le caduche, e mortali nulla è di comune; anzi dicono alcuni Peripatetici che questa trasparenza, che riguardiamo nel Cielo, è diversa di natura da quella, ch'è nell'acque, e nell'aria, nè si sottopone con lei ad un medesimo genere. Se dunque le qualità de' corpi sottogiacenti a corruzione, e degli eterni, non si riducono sotto un genere; quanto meno è credibile, sotto un genere possa riporsi la beltà degli Angioli, e la bellezza de' beati, o la nobiltà di Dio, e la nobiltà dell'uomo?

ANTONIO. Mi sovviene pure di avere udito, che Aristotele raccoglie sotto una definizione l'anima immortale, e la mortale, accomunando a ciascuna di esse il genere di forma, o di atto, che vogliam dirlo; dicendo ch' ella è forma del corpo naturale, che formato di parti dissimiglianti può vivere.

AGOSTINO. Bene udiste, e ben ve ne sovviene: ma questa definizione, sebbene è molto migliore di quella Platonica della bellezza, non è però intieramente perfetta: nondimeno è tanto quanto pativa la natura dell' anime definite, alle quali tutte non si poteva attribuire il nome di prima, perciocchè altramente il corpo dall' intelletto è informato; altramente dalla vita, e dall' anima del senso.

ANTONIO. Or proviamo noi, se nel medesimo modo possiamo definire la nobiltà universale; e quando non ci venga fatto di provar definizione simile alla Peripatetica, non ci sdegnamo di trovarla eguale alla Platonica.

AGOSTINO. Tentiamo: ecco io comincio a spiarla per quel cammino, che voi mi avete insegnato.

ANTONIO. Per quale?

AGOSTINO. Diceste, e ve ne dovete rammentare, che la nobiltà si distende per tutti i gradi dell'essere, ponendo fra loro distinzione di perfezione, e d'imperfezione.

ANTONIO. Io il dissi.

AGOSTINO. Ed io dico, che la nobiltà non è altro che la perfezione della forma; e se noi diciamo che l' uomo è più nobile del cavallo, non lo diciamo per altro, se non perchè è la forma più perfetta; e similmente per questa medesima differenza più nobile è il cavallo della mosca, e della zanzara; ed in somma per la perfezione della forma il genere dell'altro è più nobile, e l'una dell'altra specie, e direi l'uno dell' altro individuo, se non fosse, che non può fra gl' individui esser differenza di forma specifica.

ANTONIO, Dunque l'uno dell' altro individuo non potrà esser più nobile?

AGOSTINO. Si potrà, perciocchè la forma, siccome si riceve in materia più, o meno accomodata a raccoglierla, così opera più, o meno perfettamente. E la forma, o si considera separata dall' operazione, ed allora da' Filosofi è

chiamata atto primo, e da noi potrà esser detta forma oziosa, o scioperata: o si considera accompagnata coll' operazione, e da essi vien detto secondo, noi potremo nomarla forma operante. Ora la nobiltà è perfezione non della forma oziosa, ma della forma operante, la quale in quelle cose, che hanno materia, opera meglio, o peggio, secondo che migliore, o peggior forma ella ha sortita; onde l'uno dell'altro individuo può esser più nobile, perchè l'operazione dell'uno può esser più nobile di quella dell'altro. Raccolgo dunque, che la nobiltà universalmente definita sia la perfezione della forma operante.

ANTONIO. A me pare, che in questa definizione sia alcuno scherzo; perciocchè la forma operante altro non è, che la perfezione delle cose: onde la voce Greca *Endelechia* fu interpretata da Ermolao Barbaro, eloquentissimo Filosofo, ed illustrissimo Senatore, e preclaro, *perfecti habitus*. Il dir dunque perfezione della forma operante, tanto mi pare che vaglia, quanto se si dicesse perfezione della perfezione.

AGOSTINO. Questa *Endelechia*, che da altri fu interpretata *perfecti habitus;* da altri con voce più accomodata agli orecchi, fu detta perpetuo movimento; essendochè non solo dà l' essere, ma anco l' operare alle cose. E perciocchè l'operazione pare che sempre sia con alcun moto, però non male fu detta movimento; ma non però tutte le cose hanno l'essere, e l'operare in quel grado stesso di perfezione. Quelle dunque, le quali in paragone dell' altre operano meno perfettamente, quelle ignobili saranno dette; e nobili quelle, che poste appo l'altre, operano con maggior perfezione. La forma dunque si può dir perfezione, paragonandola alla materia, che da lei si fa perfetta; ma paragonando l'una all' altra forma, molte fiate la meno nobile prende nome di materia o di quel che non è, come la terra si dice non essere in rispetto del fuoco; e le forme elementari si dicono materia della forma del misto. Dicendo dunque che la nobiltà sia perfezione della forma operante, non v' è alcuno scherzo nelle parole; ma ben ci sarebbe, se tutte le forme fossero di egual perfezione. Mi giova di chiamarla piuttosto forma operante, che atto secondo,

perocchè l'atto secondo presuppone il primo; e queste distinzioni di primo, e di secondo non si danno se non a quelle forme, che sono congiunte ad alcuna potenza, che possono operare, e non operare; ove dicendosi forma operante, questa voce può anche attribuirsi a quelle forme, che o sono puro atto, o almeno sono in continua operazione. Conchiudo dunque che la nobiltà universale delle cose, non sia altro, che la perfezione della forma operante.

ANTONIO. A' me così piace questa definizione, che nulla più in lei desidero.

AGOSTINO. Nella voce Perfezione giace peravventura ascosa alcuna imperfezione; quasi angue sotto l' erba; perciocchè il perfetto peravventura, come il bene, non è rinchiuso sotto alcuno di que' dieci ordini di cose, de' quali Aristotele, o Archita fu il trovatore, ma vaga, e si distende per tutto come gli altri, che trascendenti son detti da' Filosofi: perchè ed una sostanza è più, o meno perfetta dell'altra: e così discorrendo per la quantità, e per la qualità, e per l'altre schiere delle cose, si troverà in tutte questa distinzione di perfetto, e d' imperfetto. Or questi generi trapassanti non sono accomodati alle definizioni, sebbene molte fiate per necessità non ne sono esclusi.

ANTONIO. Qualunque ella si sia, è tale, che molto mi acquieta l'intelletto; e se ella bastasse a farci ritrovare qual sia la nobiltà umana, ch' è il soggetto del nostro ragionamento, la stimerò intieramente buona. Or che direte voi che sia la nobiltà umana?

AGOSTINO. Dirò, che sia la perfezione dell' anima ragionevole.

ANTONIO. Non mi quietate, perchè la nobiltà sarebbe una medesima cosa colla virtù; onde meglio fora peravventura dire perfezione dell'anima, senza congiungervi quella parola di ragionevole; e così si mostrerebbe che la nobiltà è perfezione di ogni anima, e non solo della ragionevole.

AGOSTINO. E quale inconveniente fora questo?

ANTONIO. Grande: perciocchè se la virtù, e la nobiltà fosse una cosa stessa, soverchio fora cercare che cosa fosse nobiltà; e basterebbe a leggere quel, che della virtù han-

no scritto Aristotele, e Platone, e gli altri maestri de' costumi. Oltrediciò, questi due nomi son presi non solo dai Filosofi, ma dal popolo eziandio, come due voci di significazione diversa: non può dunque loro convenire una definizione medesima. Ed a me pare, che del nome e della definizione si possa mostrare quel, che mostrò Zenone della Dialettica, e della Rettorica, che accennò la natura dell'una e dell'altra, e la dissomiglianza, che era fra loro colla palma aperta, e col pugno chiuso, perchè io credo, che il nome sia quasi una definizione raccolta, e la definizione quasi un nome spiegato: onde io sempre vorrei che le definizioni si accomodassero a quelle significazioni de' nomi, che si usano comunemente dal popolo: perchè (come dice, Orazio) appo l'uso del popolo è la forza, e la norma del parlare, ed egli n'è il maestro, ed il signore; ed i nomi son note de' concetti, e delle cose fabbricate, non dalla natura, ma dal compiacimento degli uomini, onde tanto significano, quanto piacque al fabro de' nomi. E se questo tale, quale che si fosse, volle intendere per nobiltà un non so che, per cui son distinti gli ordini della Città per altro, che per virtù; che se per virtù l' ordine della plebe appo i Romani da quel de' Padri fosse stato distinto, nè i due Decj, nè Virginio, nè tant'altri somiglianti sarebbono stati plebei; se il fabro de' nomi, dico, per nobiltà volle intender quello, per cui l'uno ordine dall'altro si distingue, non so perchè voi la definiate, come se ella fosse una cosa medesima colla virtù.

AGOSTINO. Forse come il piacere non è l'istesso coll'operazione naturale non impedita, e come la venustà non è il medesimo, che la bellezza, ma è un fiore, che da essa spunta; così la nobiltà sarà un non so che, che quasi fiore da radice, quasi rivo da fonte germoglia, e deriva dalla virtù.

ANTONIO. Molto dite, ma non mi appagate: perchè, se la nobiltà dipendesse dalla virtù, come dipende il diletto dall' opere libere di natura, o la grazia dalla bellezza, ne seguirebbe ch' ella fosse o per tempo, o per natura dopo la virtù, ma a noi appare il contrario; conciossiacosachè molti fanciulli veggiamo nobili, i quali non sono anco vir-

tuosi, perchè la virtù si acquista coll'azioni moltiplicate, e l'azioni non si possono moltiplicare se non in tempo. Oltrediciò, ogni virtù presuppone la prudenza, e la prudenza richiede necessariamente l'esperienza delle cose, la quale non può essere ne' fanciulli. Ma la nobiltà senza alcuno dubbio si può ritrovare in loro, e comincia non solo col nascimento, ma peravventura colla concezione nel grembo della madre. Onde tale è ora in fasce, e si addormenta al canto lusinghevole della nutrice, il quale conceputo, e generato nobilissimo mostrerà al mondo segni chiarissimi di nobiltà regale. E si può ora di lui pronosticare quel, che del figliuolo di Pollione, o di altri piuttosto prediceva Virgilio:

Occidet, et serpens, et fallax herba veneni.

E se voi negate, che ne'bambini possa esser nobiltà, negate quello, che tutti confessano, o parlate in un vostro modo singolare, che io per me non intendo, nè curo d'intendere; perchè sebbene io vorrei sillogizzare come Filosofo, mi giova nondimeno favellare come favellano gli uomini civili.

AGOSTINO. Ora non credete voi, che la proprietà delle voci sia meglio intesa da'Filosofi, che dagl'idioti?

ANTONIO. Io istimo, che i Filosofi la possano meglio intendere, ma giudico, che se essi la vogliono intendere altramente di quello, che richiede l'uso comune, *Efficiunt ut nimis intelligendo, nihil intelligant*. E per dichiararvi in questa parte meglio la mia intenzione, dirò, che delle parole alcune son formate per significar l'opere della natura, che son le sostanze, e gli accidenti, e le operazioni, e le passioni loro, o i magisterj dell'arte, le quali presuppongono sempre per fondamento alcun corpo naturale, come il martello presuppone il ferro, o il legno, e la statua l'avorio, o l'ebano. Alcune altre parole sono state trovate per dinotare i concetti, i quali il nostro intelletto ha formati mentre sovra le cose, o sovra le prime parole è andato formando alcun'arte, o alcuna scienza, e quelle si possono ragionevolmente chiamar parole prima imposte, e queste ultimamente imposte; chè prima fu messo nome al bue, ed al cavallo, ed al cubito ed alla

bianchezza, e prima all' amore, ed all' umore, e poi il Loico trovò la parola di sostanza, e d' accidente, ed il Gramatico quella di nome, e di verbo. Ora, se si dubitasse che cosa fosse abito, o relazione, io non solo nella descrizione della cosa, ma anco nella significazione della voce al Loico presterei credenza: sicccome nella significazione della congiunzione, e dell' articolo credo quel che determina il Gramatico: ed in somma credo che quelle voci, che di alcuna scienza, o di alcuna facoltà son termini proprj, si debbano intendere secondo la determinazione dei maestri di quell' arte, o di quella facoltà; ma di quelle poi, che son segni degli effetti della natura, e poste nella frequenza dell uso comune, altro interprete non ne desidero, che il popolo, dal quale Alcibiade, discepolo di Socrate di sottilissimo ingegno, e d' efficacissima memoria, non si vergognava di avere appreso di favellare. Ma fra' quali delle due maniere de' nomi porremo la nobiltà? Certo ella non si vede, nè si palpa come la pallidezza, o il rossore, o l' uomo, o la pianta; nè manco è termine di alcuna facoltà, o scienza, ed è pur voce chiara, ed intesa, e domestica, e famigliare, non che ad altri, agl' ignobili medesimi, sicchè io vi dimando intorno alla nobiltà non la significazione del nome, ma solo la dichiarazione della sua essenza. E se pure vi paresse strano, che io tanto mi fondassi sovra la co-comune opinione degli uomini, e sovra la comune intelligenza, non vi dee almeno parere irragionevole, che io creda alle parole di Aristotele, le quali appo voi altri maestri hanno sovente maggiore autorità, che la ragione istessa, ed Aristotele dice cose, onde si raccoglie, che nè la nobiltà è virtù, nè da essa dipende, in quel modo che voi accennaste. Perciocchè distinguendo il generoso dal nobile, affermò, che generoso è colui, che non traligna dalla virtù de' maggiori, ove il nobile può tralignare, ma se il nobile può tralignare dalla virtù de' maggiori, può esser senza virtù. La nobiltà adunque secondo Aristotele non è virtù, nè dipende da essa, e se pure dalla virtù dipende, non dipende dalla virtù propria di chi la possiede, in quella maniera, che il piacere, e la venustà deriva dall' opra naturale, o dalla bellezza del possessore, ma ha tutta la

sua dipendenza dalla virtù altrui, in quella maniera forse (se questi paragoni non son pericolosi) che il raggio partendosi dal Sole illustra ogn' altro corpo celeste, ed informa la trasparenza dell'aria, e dell'acqua: perciocchè, siccome nel Sole non è raggio, ma raggio solo si dimanda la luce ricevuta ne' corpi illuminati, e nel Sole è solo il principio e la cagione del raggio, così nella virtù non è nobiltà, nè l'uomo virtuoso, perchè sia virtuoso, è nobile, ma da lui, come raggio dal Sole ne'discendenti è transfusa la nobiltà: ma forse non è anco vero che la nobiltà dipenda dalla virtù altrui, potendo procedere ancora da altra cagione.

AGOSTINO. E da quale?

ANTONIO. Dalle ricchezze: perchè afferma parimente Aristotele che nobili son coloro, che da' maggiori, o virtuosi, o ricchi son discesi; e ciò dice disgiuntivamente in modo, che secondo lui è agevole il comprendere, che alla nobiltà una delle due cagioni è bastevole. La nobiltà dunque, o crediamo al comune uso del parlare, o al comune concetto degli uomini, o diamo fede ad Aristotele stesso, o cediamo all'autorità de'Principi, o de'Legislatori, che hanno formate, e riformate le città, non è virtù, nè dipende dalla virtù di colui, in chi è la nobiltà; nè anche è necessario che dalla virtù degli antecessori sia cagionata, potendo derivare da altra cagione; dalle ricchezze dico, e dalla potenza. Giova a me di aggiungere la potenza, della quale Aristotele in quel luogo non fa menzione, e doveva farlo, ed avere a lei maggior riguardo, che alle ricchezze.

AGOSTINO. Peravventura non la distinse dalle ricchezze.

ANTONIO. Ma pure in altro luogo distingue i costumi de' possenti da quelli de'ricchi, e vuole che i costumi dei possenti sian migliori: e se la nobiltà è buona cosa, come pare ragionevole, doveva anzi dimenticarsi delle ricchezze, che della potenza, tanto più, quanto è forse più agevole, che si trovino le ricchezze dalla potenza scompagnate, che non è, che si trovi la potenza da loro separata e disgiunta.

AGOSTINO. Ora sovviemmi che queste autorità, che voi adducete, sono nella Rettorica.

ANTONIO. E vero; chè non voglio infingermi di non aver letto questo libro nella nostra favella trasportato.

AGOSTINO. Ma dovete anche avere udito ch' egli in quel libro, di quelle cose, che non son proprie dell'arte, parla non secondo la verità, ma secondo la credenza popolare.

ANTONIO. Hollo udito: ma ho ancora udito dire che intorno a quelle cose, nelle quali nella Rettorica parla secondo l' altrui credenza, dichiara poi ne' libri della morale, e civil Filosofia la sua propria opinione; ma che di questo particolare, par che giudichi il medesimo ne' Libri morali, e politici: ed ho udito addurre molti testi a questi conformi. Onde parmi che si possa conchiudere, che questa opinione è di Aristotele, poichè Aristotele altrove non la riprova, com'è usato di riprovar quelle, le quali non gli piacciono. E certo, che se Aristotele altro n'avesse giudicato, avrebbe altrove manifestata la sua opinione: chè sapete ben voi che nella vostra setta è quasi eguale eresia il credere, che Aristotele sia manchevole, e che sia falso.

AGOSTINO. Checchè se ne dica Aristotele, a me par molto duro da credere che nobiltà possa così dipendere da ricchezza, come da valore: perciocchè da cagioni diverse non pare che possa derivare un effetto medesimo.

ANTONIO. O voi sì, che siete Filosofo, poichè non avete giurato nelle parole del maestro.

AGOSTINO. Se io mi attribuisco il nome di quella professione, parmi di poterlo fare con alcuna ragione, poichè in essa ho speso la mia età; ma quando per altro non mi si convenga, mi si conviene almeno, perchè io sono amatore del vero: credo nondimeno che da molti luoghi di Aristotele insieme si possa raccogliere che la nobiltà non in quella istessa maniera dalle ricchezze dipenda, che dalla virtù.

ANTONIO. Che non cerchiamo noi la definizione, che Aristotele dà alla nobiltà? parmi pure che la definisca; ma non ben mi sovviene in qual modo.

AGOSTINO. Il Possevino da alcuni luoghi d' Aristotele la raccoglie, e non facendosene egli autore, al maestro l' at-

tribuisce, forse per crescere riputazione alla sua fattura, la quale è questa: Nobiltà è virtù di schiatta, ed onorevolezza de' maggiori.

ANTONIO. Questa definizione si confà con i luoghi addotti da me; perciocchè l'orrevolezza de' maggiori, par che contenga la ricchezza, e la potenza; e la virtù di schiatta non conchiude necessariamente, che l' uomo nobile sia virtuoso; ma pur mi rimane alcun dubbio intorno a questa definizione. Prima a me pare ch' egli ponga quasi due generi in questa definizione, virtù, ed orrevolezza, il che è vizio, dovendo piuttosto porre la voce orrevolezza per differenza, che specificasse, e che ristringesse questa parola generica di virtù.

AGOSTINO. Se ci è errore, è suo, non del maestro; perchè egli ha mal congiunto quel che il maestro in più luoghi avea separato, non essendo peravventura suo proponimento di definire: e l'errore è tutto nella forma delle parole. Ma in effetto la parola orrevolezza fa uffizio di differenza, perciocchè tanto vale il dir virtù di schiatta, ed orrevolezza de' maggiori, quanto se si dicesse virtù di schiatta onorata per antichità.

ANTONIO. Passi questo; sebbene ogni figura di parole è viziosa nella definizione. Ma come terremo noi che il genere di questa definizione sia la virtù, e che la virtù non sia necessaria nella nobiltà, essendo noto sino a' fanciulli che tutto ciò ch'entra nella definizione è necessario nel definito? Oltrediciò vorrei che questa definizione della nobiltà particolare si adattasse sotto l' universale, in quel modo. che la definizione dell' uomo si accomoda sotto quella dell'animale: perchè, se io dirò che l'animale sia sostanza dotata di senso, dirò che l'uomo sia sostanza dotata di senso e di ragione. Ultimamente desidererei che a questa nobiltà particolare dell' uomo, di cui ragioniamo, si trovasse un nome, se pure è in uso, che fosse suo proprio, e solo a lei si convenisse, siccome alla sostanza ragionevole, oltre il nome d'animale, si conviene quel d'uomo.

AGOSTINO. A me d'altra parola non sovviene, se forse non la volessimo chiamar dignità, la quale se sia il medesimo colla nobiltà, come piace a molti Legisti, o pure da

essa diversa, procedendo il ragionamento determineremo: ben pare che non sia così universale come la nobiltà, non potendo attribuirsi nè a' bruti, nè alle sostanze prive di senso, alle quali si concede pure in alcun modo la nobiltà.

ANTONIO. Non rifiuto la parola trovata da voi, ma a me se ne appresenta un'altra, la quale mi par molto più propria, e propria della lingua.

AGOSTINO. E quale?

ANTONIO. Gentilezza; perciocchè ogni gentilezza è nobiltà; ma non ogni nobiltà è gentilezza; nè direm noi la gentilezza dell'arte, o delle scienze, o d'Iddio, o degli Angioli, ma sì bene la nobiltà. E s'è vero che la nobiltà umana sia virtù di stirpe: come possiamo noi più acconciamente nomarla, che gentilezza? nome, che deriva da gente, e mostra, che la virtù è non nell'uomo, ma nella gente. E Gentili furono detti coloro, che erano della medesima gente: e gente si diceva da' Romani quella, che da noi si appella famiglia; onde spesso si legge la Gente Claudia, o la Gente Cornelia, e Cicerone, volendo altrui, o piuttosto a se stesso persuadere di essere della famiglia di Tullo Re de' Romani, disse, *Regnante Tullo gentili meo*.

AGOSTINO. Questa voce nondimeno non è così propria all' uomo, che non si possa anche attribuire agli animali irragionevoli. Onde Virgilio non solo parlando de' Romani disse:

Romanos rerum dominos gentemque togatam.

Ma ragionando dell'Api disse parimente:

Magnanimosque Duces, totiusque ex ordine gentis
Mores, et studia, et populos, et proelia dicam.

ANTONIO. Peravventura attribuì così questo nome alle pecchie, come tant' altri loro ne donò, che son proprj dell' uomo: perciocchè nè Re, nè Capitano si può dir propriamente delle pecchie, nè popolo, nè studio, nè legge; ma egli volle aggrandire questa materia, per trarne, com' egli medesimo confessa, gloria grande da cose picciole e leggieri.

AGOSTINO. Voglio concedervi che Virgilio poeticamente ragionasse; tutta volta questo nome pare che propriamente si convenga a quelle specie, nelle quali è generazio-

ne, e corruzione, le quali per propagazione di prole son perpetue. Onde improprissimamente si direbbe la gente degli Angioli, creature da Iddio senza generazione prodotte, a niun nascimento, ed a niuna morte obbligate.

ANTONIO. Dante nondimeno de' Demonj, che in questo agli Angioli son somiglianti disse:

O caduta dal Ciel gente dispetta.

Ma comunque ciò sia, l'uso della lingua Toscana ha appropriato questo nome di gentilezza agli uomini, e l'annovera fra i suoi più cari e leggiadri. Onde non solo si dice più comunemente Gentiluomo, e Gentildonna, che uomo nobile, o donna nobile; ma il Petrarca disse gentilezza di sangue: ed altrove, Latin sangue gentile. E Dante:

Tale imperò, che gentilezza volse,
Che fosse antica possession d' avere.

Ed in un altro luogo:

Amor, se tu questa gentile uccidi,

Ponendo senza sostantivo gentile per nobile: e 'l Boccaccio: che gentilezza non toglie povertà, ma sì avere. Nè questi luoghi soli si ritrovano nella lingua, ma tutti i libri degli antichi ne son pieni.

AGOSTINO. Poichè abbiam trovata la proprietà di questa voce gentile, chè non cerchiamo onde derivi la voce nobile?

ANTONIO. Non fa mestieri il cercarne, che a prima vista ci s' offre l'origine sua. Da noto deriva; onde nobile meretrice dissero gli antichi in vece di famosa, e conosciuta; e nobile sceleraggine. E Cicerone disse, che la tirannide di Falaride era oltre ad ogni altra nobilitata; e senza alcun dubbio la notizia è argomento di nobiltà, ed all' incontro le cose non conosciute non pajon nobili, e perciò gl'ignobili furon chiamati figliuoli della terra.

AGOSTINO. E pure quel vostro dice che la Fama, quella, che ha mille penne e mille occhi, ed altrettante lingue ed orecchi, e che camminando per lo suolo asconde il capo frai nuvoli, è figliuola della terra, la quale nondimeno è quella, che nobilita le azioni de' mortali.

ANTONIO. Per diversi rispetti gl' ignobili furon detti figliuoli della terra, e la Fama sua figlia; perciocchè quegli ignobili, che sono nell'infimo grado d'ignobiltà, non co-

noscendo i proprj parenti, si appropriano la comune madre, in quella guisa, che Bruto, intendendo che se volea regnare, conveniva che baciasse la madre, baciò la terra, e la baciò forse ad esempio di Pirra, e di Deucalione, che consigliati a gittar dopo le spalle l'ossa della madre, gittarron le pietre, interpetrando che elle fossero l'ossa della madre comune. E si dice che la Terra, sdegnata con gli Dei per la morte di Ceo, e di Encelado giganti, partorì da sezzo la Fama, loro sorella; perciocchè lo sdegno, come in quel luogo è preso dal Poeta, è impazienza di oltraggio, e desiderio di vendetta; ed ella generando la Fama, per la quale la memoria de' Giganti si perpetuava, si veniva in alcun modo a vendicare degli Dei, i quali aveano loro condotti a morte. E molto ragionevolmente finge Virgilio, che la Fama sia degli uni sorella, e dell'altra figliuola; perciocchè i mortali, per la fama tentano di agguagliarsi agli Dei, e di stendere la vita loro oltre i confini dell'età, e del tempo. E questo non è altro, che un combattere a guisa de' Giganti con gli Dei, i quali (ragionando all' uso dei Gentili, e de' Poeti) sottoposti a que' medesimi affetti, che noi mortali perturbano, non sostengono senza sdegno, che gli uomini tentino loro in alcun modo di agguagliarsi. Onde il Petrarca nel Trionfo del Tempo introduce il Sole a favellare in sì fatta maniera:

Che più si aspetta, e che puote esser peggio?
Che più nel Cielo ho io, che in terra un uomo,
A cui esser egual per grazia chieggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo,
E pur la fama d' un mortal non domo.

AGOSTINO. Accortamente avete vagato. Ma ritornando nella strada del nostro preso ragionamento, a me pare che non senza molta ragione sia detto che la notizia argomenti nobiltà, stendendo anche il parlare oltre le materie civili. Perciocchè ciascuna cosa in tanto è conosciuta, in quanto ella è; e ciascuna cosa è per la forma, e la forma è la perfezione delle cose; onde la materia per se stessa è ignota, ed è solo conosciuta per lo rispetto alla forma, e per l'attitudine, che ha di riceverla nel suo grembo. Dirò di

più, che quando la forma non è intieramente nota, non si può dire ch' ella sia nobile.

ANTONIO. E quando avviene, che la forma non sia conosciuta?

AGOSTINO. Quando ella non opera; perciocchè l' operazione è quella, per mezzo della quale conosciamo la forma, la quale per se stessa è occulta, come quella che alle sentimenta volentieri si nasconde: onde ben fu detto, che la nobiltà era la perfezione non della forma oziosa, ma della forma operante.

ANTONIO. Se la gentilezza è specie di nobiltà, avrà ella questa medesima condizione, ch' è nella nobiltà, cioè l'esser conosciuta?

AGOSTINO. Sì certo; perchè il genere passa nella specie colle sue condizioni; e la specie non è diversa dal genere, perchè ella non abbia tutto ciò, che ha il genere, ma perchè ha di più, e si ristringe colle sue proprie condizioni.

ANTONIO. Diremo dunque, che la gentilezza è virtù di schiatta conosciuta; ed Aristotele diceva che la nobiltà era virtù di schiatta onorata. Or vi chieggio, se importa il medesimo, l'essere onorato, e l' esser conosciuto.

AGOSTINO. Non è appunto il medesimo: perciocchè l' onore rinchiude in sè la conoscenza, come il perfetto contiene l'imperfetto; nè può essere onorato quel, che non è conosciuto, ma sì ben può esser conosciuto chi non è onorato.

ANTONIO. Vedete ardire. Io oserò finire la definizione, e dirò, che la gentilezza è virtù di schiatta onorata per antica chiarezza; perciocchè la parola Antica fa nella nostra definizione quell'effetto, che nella definizione del Possevino fa la parola Maggiori, ed è di valore corrispondente, ed eguale; oltrechè molto meglio procede la nostra definizione, come quella, ch' è composta di un genere, e di alcune sue differenze, ove l'altra pare fatta per accopiamento di due generi, virtù ed orrevolezza.

AGOSTINO. Lodo la vostra definizione, ed ammiro il vostro ingegno. E prima parmi, che la parola gentilezza restringa la nobiltà agli uomini, o almeno agli animali. Definendo poi questa gentilezza, bene è detto ch' ella sia

virtù di schiatta, ma proprio di un solo. Bene anche vi è aggiunta la parola Onorata, perciocchè virtù di schiatta può anche essere ne' cavalli, (oltre a' leon i) a' quali si attribuisce eziandio il nome di generoso, come in quel luogo di Virgilio:

Continuo pecoris generosi pullus in arvis ,
Altius ingreditur, et mollia crura reponit.

Ma l'onore in alcun modo non si attribuisce agli animali irragionevoli, tutto che paja, ch' essi abbiano alcun gusto della laude, la quale è di natura molto somigliante all'onore, come nel medesimo luogo si accenna:

Tum magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, et plausae sonitum cervicis amare.

Ultimamente le due parole, Antica Chiarezza, dimostrano la perfezione della nobiltà, la quale essendo di natura, che riceve il più, e il meno, se dee essere onorata dee anco avere antica chiarezza. Ma per renderla anche più perfetta, siami lecito di aggiungervi una parola, e dire, ch' ella sia virtù di schiatta onorata per antica, e continuata chiarezza.

ANTONIO. Peravventura questa è la perfetta definizione della nobiltà umana, che non è stata, che io mi sappia, data sin' ora da alcun Filosofo. Ma acciocchè il tutto più chiaramente si manifesti, non vi sia grave prima esaminare minutamente ciascuna delle parole, che entrano nella definizione, e poi considerare le definizioni date dagli altri, e con questa farne paragone. E cominciando dalla parola Virtù, s' ella non è necessaria nella nobiltà, non veggio come possa porsi per suo genere: e che non sia necessaria, l'ho provato coll'uso, e coll'opinion comune, e coll'autorità di Aristotele: e gli argomenti non sono ancora stati disciolti da voi; perchè, quando forse vi apparecchiaste a scioglierli, il corso del ragionamento ci ha trasportati, e disviati lunge dal proponimento; ma tempo è ancora di ritornare colà onde ci siam partiti.

AGOSTINO. Non ho io detto, che la virtù di schiatta può anche essere ne' cavalli?

ANTONIO. Detto l'avete

AGOSTINO. Or vi chieggio, perchè son detti i cavalli

generosi, e perchè questo aggiunto è attribuito loro quasi proprio: perciocchè, come in quel luogo vedemmo,

Continuo pecoris generosi pullus in arvis,

l' epiteto non si dà ad un sol destriero, ma a tutta la schiatta.

ANTONIO. Forse perchè rade volte i cavalli degenerano dalla virtù de' maggiori.

AGOSTINO. Per questa stessa ragione, ciascuno animale, che non degenerasse dalla natura de' suoi maggiori, generoso potrebbe esser nominato; e pure non si dirà, che la lepre, o il coniglio sian generosi, sebbene si ritraggono alla viltà de' genitori nell' inclinazione al fuggire: ma questo nome si dà solo a' cavalli, a' leoni, e ad altri animali somiglianti. Onde pare che questa voce, anzi forse per uso, che per ragione di derivazione, si prenda solo in buona parte, e si dia solo a quegli animali, che avendo i lor genitori nobili, dalla lor virtù non sono usi di tralignare.

ANTONIO. Così pare, ancorchè Aristotile no 'l chiarisca affatto, dicendo queste parole precise: Che la nobiltà è posta nella virtù della stirpe e la generosità in non partirsi dalla natura, il che per lo più non avviene a' nobili. Ove egli non dice dalla buona natura, ma dalla natura; intendendo semplicemente, da quella de' loro antecessori.

AGOSTINO. Basti che il generoso è distinto dal nobile; e che nobile può esser non generoso.

ANTONIO. Ma non dice che il generoso sia necessariamente nobile.

AGOSTINO. Cediamo in questo all' autorità del popolo, e di tutti gli scrittori, i quali questa voce in buona parte son soliti d' adoprare.

ANTONIO. Ma d' onde avviene che gli uomini più agevolmente tralignino dal valore de' loro antecessori, che gli altri animali? perciocchè rade volte veggiamo dalle buone razze uscire cattivi cavalli i quali non per altro si marchiano, se non perchè portino seco impresso il segno della lor nobiltà. Onde alcun mercante veggendo alcun cavallo della razza di Mantova, impresso del segno del Sole, facilmente s' induce a pagarlo buona quantità di danari; ma non farà egli il medesimo, se avrà a comprare uno schiavo, udendo che sia Affricano, o Turco. Ed Aristotele e-

spressamente dice che i nobili (parlando degli uomini) rade volte son generosi; ed è questa, se io non m'inganno, una grande imperfezione dell'umana specie.

AGOSTINO. Peravventura questa sua imperfezione da perfezione è cagionata.

ANTONIO. E da quale?

AGOSTINO. Dalla ragione: perciocchè i bruti, che non hanno ragione, operano per istinto naturale, e l'istinto procede dalla complessione, e dalla temperatura del corpo, la quale essi traendo da' padri, non possono loro non assomigliarsi: ma gli uomini, sebbene traggono parimente da' padri il temperamento del corpo, ed alcuni istinti di natura, non operano nondimeno per istinto, ma per ragione, la quale non segue necessariamente la complessione, ed a niuno istinto è obbligata; onde facilmente può avvenire, che a' genitori non si assomiglino. E perchè l'umana ragione per la libertà della volontà (che nella volontà mi giova di por la libertà, non nell'intelletto) può volgersi così al bene, come piegare al male; quindi avviene che di padre valoroso nasce figliuolo non generoso; ed all'incontro Quirino, nato di oscuro padre, è tale, che si reca a Marte: e Mezenzio così empio tiranno, di così pietoso figliuolo è genitore.

ANTONIO. Or ditemi: questa virtù di schiatta che voi concedete ne' cavalli, e ne' leoni, è la medesima di specie colla virtù umana?

AGOSTINO. Questo appunto io aspettava che mi addimandaste: perchè alcuni Filosofi han dubitato, se nei bruti siano le virtù, o no; e Plutarco fa in questo soggetto un particolar discorso molto leggiadro, nel quale con alcune ragioni, e con molti esempj tolti dall'istorie degli animali, procura di mostrare che i bruti non sono affatto privi di virtù e di ragione, e pure egli ne parla probabilmente, anzi da scherzo, che per volere insegnare; e la conclusione è che ne' bruti siano alcune quasi imagini, o simulacri di virtù e di vizio, che propriamente instinti di natura possono nominarsi.

ANTONIO. Ed a questi instinti naturali si attribuisce egli il nome di virtù?

AGOSTINO. Si attribuisce loro per una certa convenienza, ch'è fra l'opere, che da essi procedono, e l' operazioni, che dalla virtù derivano: perchè siccome il leone non si ritira dalla moltitudine, se non a lenti passi; così l'uomo forte, o non fugge i pericoli, o se ne allontana con dignità. E siccome i fedeli soggetti hanno il Principe in venerazione, e per lui espongono la vita a tutti i pericoli, nè vogliono a lui vivi soprastare, così l'api ancora:

. . . . . *illum admirantur, et omnes*
Circumstant frenitu denso, stipantque frequentes,
Et saepe attollunt humeris, et corpora bello
Objectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.

Da' quali segni ingannati alcuni Filosofi, estimarono che tutti gli animali partecipassero di ragione, e che l'anime di tutti fossero egualmente immortali: opinione, che non men nota, che leggiadramente è dal divino Virgilio espressa ne' versi seguenti:

His quidam signis, atque haec exempla secuti,
Esse apibus partem divinae mentis, et haustus
AEthereos dixere.

E dice, *dixere*, accennando di non approvare la loro opinione; in quel modo che Averroe suol chiamare dicenti, o parlanti coloro, che senza alcuna natural ragione per credenza favellano, e soggiunge la cagione:

. . . . . *Deum namque ire per omnes*
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.
Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
Omnia: nec morti esse locum; sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere coelo.

O Signor Antonio, da qual nuovo pensiero mi parete sopraggiunto: riscuotetevi.

ANTONIO I versi di Virgilio sono stati a me quasi canto di celeste Sirena: ed avendomi prima tutto ripieno di dolcezza, poi d' una in altra contemplazione, assai lunge dalla prima mi avevano disviato. Ma richiamato da voi, torno alla prima investigazione, e vi chiedo, se questi istinti

naturali sien detti virtù impropriamente, e se virtù sia voce di doppio significato.

AGOSTINO. Così pare.

ANTONIO Or non si trovano anche nell' uomo questi istinti naturali?

AGOSTINO. Trovansi: e l'uomo nasce con alcune disposizioni alle virtù, le quali non son morali; perchè le virtù morali sono abiti fatti dall'elezione, che consistono nella mediocrità, ove queste disposizioni non procedono da elezione, ma da natura, e queste talvolta si chiamano virtù naturali; e fra le naturali, e le morali è questa differenza, che sempre una virtù morale tutte l'altre presuppone, nè può alcuno esser forte, che non sia insieme giusto e temperato. Ma delle virtù naturali alcuna si può ritrovare scompagnata dall'altre, perchè può alcuno nascer con inclinazione alla fortezza, e non averne alcuna alla temperanza, o alla liberalità; e questa distinzione scioglie quel vostro primo dubbio, come sia, che si possa dare uomo nobile, non si dando uomo virtuoso, ove provate che non si trovava il virtuoso, perchè niuno è fornito di tutte le virtù, e niuno può esser di una dotato, che non sia di tutte le altre adorno. E la soluzione è chiara, perchè la nobiltà è virtù, ma non virtù morale, ma virtù naturale, e di schiatta, la quale può essere da alcun vizio accompagnata. Il che non solo conobbe Aristotele, ma Virgilio eziandio, quando di Didone innamorata ragionando, distinse la virtù dalla nobiltà, e chiamò la nobiltà orrevolezza della gente, in quel modo, che Aristotele l'aveva prima chiamata orrevolezza de' maggiori:

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos.

Non repugna dunque che Cesare fosse liberale, ed ingiusto; ed Alessandro forte, ed intemperante: ed Annibale crudele, e prudente: prendendo così i vizj, come le virtù, per le disposizioni naturali non informate ancora da alcun abito.

ANTONIO. Or che differenza è fra queste virtù naturali dell' uomo, e quelle del leone, o del cavallo?

AGOSTINO. L' une posson divenire abiti, e virtù morali,

è sono per così dire, in potenza alla forma, che la ragione coll'uso dell' azioni continuate v'introduce; ma l'altre, cioè quelle de' bruti non posson giammai divenir virtù morali, perchè manca in loro la ragione, la quale è forma di tutte le virtù de'costumi.

ANTONIO. Se la nobiltà dell' uomo è virtù non morale, ma naturale, male ha detto il Possevino, quando ha affermato, che le virtù morali son fondamento nella nobiltà.

AGOSTINO. Male senz'alcun dubbio, e contradice apertamente alle parole di Aristotele, che egli adduce; perchè il dir virtù di schiatta, ed il dir virtù morale è molto diverso; e la virtù di schiatta è virtù semplicemente di natura, ove la virtù de' costumi, sebben presuppone la potenza naturale, non si può dire natural virtù, essendo generata nell'anima affettuosa dalla ragione col mezzo dell'uso. E che Aristotele voglia che questa virtù di schiatta sia di natura, più chiaramente il dimostra coll' esempio, che soggiunge, dicendo, che nelle famiglie è un certo producimento di uomini, simile a quel delle cose, che nascono nei campi; e che alcuna volta, se la stirpe è buona, ne nascono uomini eccellenti, e poi di nuovo ella ritorna indietro; il quale esempio non si può in alcun modo adattare alle virtù de'costumi, ma solo alla bontà del seme naturale. Voglio nondimeno che avvertiate che questa gentilezza non si dice in quel modo esser virtù naturale, che si dice esser virtù naturale del fuoco lo scaldare, e il rasciugare, o dell'acqua il bagnare, e'l raffreddare, perchè il fuoco non può non riscaldare, e l'acqua non può non bagnare: ma l'inclinazione naturale, che l'uomo abbia all'ira, o alla lussuria, non opera necessariamente; e può l'uomo iracondo non adirarsi, e il pieghevole agli amori non amare: e ciò avviene, perchè il fuoco opera per virtù della forma, la quale a niun'altra forma è soggetta, nè riceve norma da potenza superiore. Ma l'anima sensitiva, in rispetto della ragionevole, è quasi materia in rispetto della forma, onde non può operare necessariamente; essendo l'anima, ch'è quasi sua forma, e che le comanda, libera ne'giudicj, e nell' operazioni; chè se i costumi non fossero governati dalla ragione, ma per necessità risultassero dalla tempera-

tura delle membra, ne seguirebbe che le nostre azioni non fossero degne nè di laude, nè di biasimo, nè di merito, nè di castigo; e che soverchie fossero le leggi, ed inutile il discorrere, e il consultare; sicchè tutta la vita cittadinesca si verrebbe a distruggere. Ben dunque conchiude Aristotele, quando conchiude che la virtù morale non è per natura; nè male abbiamo noi detto, quando abbiamo affermato, che la gentilezza è virtù di natura, ma tale che gli effetti suoi non sono necessarj. E per meglio significarvi la mia opinione, dico che la natura è il principio del movimento e della quiete, in quello, in che ella è. E questo è il suo proprio significato: e natura si distingue da anima; ma ne' corpi animati par che sia il medesimo la natura coll'anima nutritiva, quella dico, onde deriva il principio del nutrimento, dell' accrescimento, e della generazione, la quale propriamente si chiama vita. Onde si dice, che le piante e l'erbe vivono perciocchè elle si nutriscono, e crescono, e producono pianta o erba a sè somigliante: tutto che questo nome di vita sia alcuna fiata da' Poeti usurpato in altro significato, ed attribuito all'anima, che può dal corpo separarsi, la quale è la ragionevole: come da Virgilio, il quale disse dell'anima di Cammilla, e di Turno:

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

E da Dante, il quale dell'anime di due Santi nel Cielo fatti felici disse:

La gloriosa vita di Tommaso.

Ed *Io son la vita di Bonaventura.*

Ma non è giammai la natura l'istessa coll'anima sensitiva: e la vita propriamente detta, e la natura in questo son simili, che nè l'una, nè l'altra all'imperio della ragione obbedisce, al quale, sebbene talora con repugnanza, e ritrosità, la cupidigia del senso presta nondimeno obbedienza. Ma questo nome di natura si prende anche talvolta larghissimamente tant' oltre, che si dirà alcuna fiata la natura divina, nella quale non è movimento, o mutazione alcuna. Sicchè quando io ho detto che la nobiltà è virtù di schiatta, e virtù naturale; non ho preso la natura in quel suo stretto significato, ma nel largo, che all'anime tutte può eziandio

esser comune; perciocchè nel seme dell'uomo, per mezzo del quale la virtù della stirpe ne' discendenti trapassa, si contiene in potenza la vita e l'anima, che sente, e solo l'intelletto discende quaggiù dal Cielo quasi a peregrinare. Conchiudo dunque che la nobiltà è virtù naturale, non in quel modo, ch'ella si distingue dall'animale, ma in quanto alla virtù de' costumi è contrapposta.

ANTONIO. Lungamente avete discorso, ma in guisa, che io non so, se n'abbia tratto maggior diletto, o giovamento: e siccome io son pago di quello, che avete detto, così son desideroso di più apparare. Però vi chiedo, se i discendenti da' tiranni possono fra' nobili annoverarsi; perchè se il fondamento delle virtù morali non è necessario alla nobiltà, non veggio perchè in essi non possa la nobiltà ritrovarsi. Dall'altra parte il Possevino afferma che ne' tiranni non può esser nobiltà, o da loro derivare; ed è ancora ardito di dire che la stirpe de' privati virtuosi sia più nobile di quella de' Re malvagi.

AGOSTINO. Chi dubita se de' tiranni possa derivar nobiltà, dubita se la stirpe di Cesare fosse nobile; parlo di quella, che per adozione di uomini e di donne continuò sino a Nerone.

ANTONIO. E il dubitar di questo sarebbe così grande errore?

AGOSTINO. Grande: perciocchè tutta la nobiltà, e tutta la dignità pare che di là abbia dipendenza.

ANTONIO. Voi passate dalla ragione naturale all'autorità Imperiale, della quale comecchè io desideri d'intendere la vostra opinione, particolarmente s'ella, quasi emula della natura, possa cagionare questa nobiltà, vorrei nondimeno primieramente sapere quel, che per ragione se ne può conchiudere, e poi quel che per autorità se ne crede.

AGOSTINO. Bene è ragione che dalla ragione si cominci, perciocchè l'autorità tanto ha di forza, quanto si crede ch'ella sia fondata sopra alcuna ragione.

ANTONIO. A me pare che avvenga dell'autorità quel, che avviene di alcuni luoghi sacri ed oscuri, i quali colle tenebre, e colla solitudine muovono riverenza, e divozio-

ne; ma se sono illuminati, perdono un non so che della prima venerazione. Però avvertite, che cominciando dalla ragione, non togliate ogni autorità all'autorità.

AGOSTINO. Differiscasi il ragionare dell'autorità sino al suo proprio luogo. Frattanto, seguendo il ragionamento, dico che se le ragioni già spiegate son vere, ruinoso è quel fondamento, sopra il quale il Possevino si appoggia; oltrechè io non veggio, come i tiranni sieno maggiormente privi di queste virtù morali, che gli altri uomini privati, se non fosse, perchè alcuna loro ingiustizia, come quella ch'è maggiormente esposta agli occhi del volgo, è più conosciuta; ma se noi richiameremo a memoria che la nobiltà è riposta non nelle virtù morali, ma ne' semi naturali delle virtù, conosceremo che rade fiate alcuno aspirò alla tirannide, che di cotali semi non fosse ripieno. Conciossiacosachè il desiderio del tiranno non è cupidità di ricchezze, cupidità vilissima, se non quanto elle son necessarie alla conservazione degli Stati, ma è cupidigia di comandare agli altri uomini, la quale è necessario che sia fondata sovra grandezza di animo. Onde magnanimo fu chi prima pronunciò quei famosi versi, e più magnanimo chi poscia se gli appropriò: *Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est: aliis rebus pietatem colas.* E Virgilio, che sempre ebbe mirabilmente riguardo a quel che si conviene alle persone introdotte, tutto che avesse figurato Mezenzio tiranno crudelissimo, e sprezzatore degli Dei; finge nondimeno che muoja come uomo di animo e di virtù grandissima. Perciocchè, udita la morte del figliuolo, ancorchè gravissimamente ferito, ritorna alla battaglia, dicendo parole piene di generoso dolore:

. . . . . *Simul haec dicens, attollit in aegrum*
Se femur, et, quamquam vis alto vulnere tardat,
Haud dejectus equum duci jubet:....

E rincontrando poi Enea, così gli parla:

. . . . . *Quid me erepto, saevissime, nato*
Terres? haec via sola fuit, qua perdere posses:
Nec mortem horremus, nec Divum parcimus ulli:
Desine: jam venio moriturus, et haec tibi porto
Dona prius.

Ultimamente abbattuto da Enea, e stordito per la caduta:

. . . . . *Ut auras*
Suspiciens hausit caelum, mentemque recepit:
Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in caede nefas, nec sic ad proelia veni,
Nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus.

Le quali parole tutte, non meno che l'azione, e la morte sua, son piene di magnanimità e di costanza. Onde non è maraviglia, che da uomo così forte fosse prodotto Lauso così generoso fanciullo. Nè senza alcuna ragione peravventura introduce Virgilio a morir Turno molto diversamente: il quale prima commosso dalla presenza, e dalle lagrime di Lavinia sua innamorata, arde, e s'infuria, nè vuol pace, o tregua con Enea, nè cede all' autorità di Latino, o alle preghiere dell' Amata: e poi caduto in battaglia:

. . . *Humilis, supplexque, oculos dextramque precantem*
Protendens: Equidem merui, nec deprecor, inquit:
Utere sorte tua: miseri te si qua parentis
Tangere cura potest, oro (fuit, et tibi talis
Anchises genitor) Dauni miserere senectae:
Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis. Vicisti, et victum tendere palmas
Ausoni videre: tua est Lavinia conjux,
Ulterius ne tende odiis.

E la ragione è, perchè l'ambizione sempre è accompagnata da maggiore altezza di animo, che non è l'amore: e gli affetti dell' amante sono nella parte concupiscibile, la quale ha per oggetto il ben piacevole; ma gli affetti dell'ambizioso son posti per lo più nella parte irascibile, il cui oggetto è il ben conosciuto come difficile; e chi aspira alle cose malagevoli, è di grand'animo; ma chi alle piacevoli s' inchina, non dimostra in ciò veruna grandezza di animo. A ragione dunque più fortemente muore Mezenzio tiranno, che Turno amatore.

ANTONIO. Altre ragioni peravventura si potrebbono addurre in difesa di Virgilio, che finge, che Turno muore così umilmente; ma questa, in quel che appartiene al paragone fra l'amante e il tiranno, non mi dispiace; tanto

più, che io ho udito dire, che Platone prepone di gran lunga l'appetito dell'ira a quel della concupiscenza. Ma seguiamo il nostro ragionamento, onde ci partimmo per addurre esempj della magnanimità del tiranno.

AGOSTINO. Se questa grandezza di animo è accompagnata da giusta conoscenza di se stesso, in modo, che colui, che desidera di comandare agli altri, conosca di esser degno di comandar loro, non si può dire che il suo desiderio sia affatto tirannico, ma piuttosto merita nome di regio; perchè tiranno per natura è colui, che signoreggia i suoi eguali, non colui, che comanda agl'inferiori. Ben è vero che questa conoscenza di se stesso, come quella, ch'è adombrata dal soverchio amore, che ciascun porta a se medesimo, rade volte si trova negli animi altrui, onde molte fiate i più sollevati misurano i lor meriti con troppo larga misura, e, presupponendo di se stessi oltre il dovere, giudicano che quelli, che son loro alquanto inferiori di valore, sien degni di essere lor servi. Tale fu peravventura Cesare, il quale, comecchè fosse di valor superiore a Pompeo, a Catone ed a Cicerone, non era però la superiorità tanta, ch'egli dovesse esser loro signore: ma non perciò si può conchiudere, che il suo desiderio fosse tirannico, perchè s'egli fosse nato in quel secolo, nel quale la Repubblica non era ancora corrotta, come nacque l'uno, e l'altro Scipione Affricano, ed avesse aspirato alla Monarchia, si potrebbe affermare ch'egli fosse stato di animo tirannico. Ma egli venne quasi in tempo, che la Repubblica era avvezza alla servitù; perciocchè la potenza di Silla fu quasi signoría, e per la licenza e per la lussuria, e per lo mescolamento de' costumi barbari non era più capace di quella forma di governo; e quasi era forza, che si facesse una di quelle mutazioni, le quali, come Aristotele discorre, son necessarie alle Repubbliche. Onde egli, conoscendo che lo stato popolare andava tanto avanzandosi ch'era vicino alla corruzione, ed al prender forma di Monarchia, giudicò che a se medesimo per valore convenisse più il regno, che a niun altro: e se il giudizio, che fece di se stesso, fu d'animo grandissimo, di maggior animo fu argomento il dichiararsi tale, quale si avea giudicato. Co-

loro dunque, che per valore eccellentisssimi s'insignoriscono delle Repubbliche popolari, quando elle son vicine alla corruzione, sebbene nell'insignorirsene usano qualche violenza contra le leggi, non meritano assolutamente il nome di tiranni: ma qualunque si sia il nome, che a lor conviene, chiara cosa è ch' essi sono uomini di valore, e che per la potenza son divenuti illustri ed onorati. E se questo valore illustre ed onorato può da loro esser trasfuso ne' discendenti, non veggio come si possa negare che la posterità non sia nobile molto più, che non è quella de' gentiluomini privati, o de' piccioli Signori, ne' quali può esser da' loro antecessori trasfuso il valore, ma non l'onorevolezza in pari grado: e forse non è verisimile che si creda che il valore de' loro antecessori fosse eguale a quello de' tiranni; perciocchè il valore si conosce dalle operazioni: ma l'acquistare un regno è operazione di grandissimo valore. Ed avvertite che io distinguo il valore dalla virtù morale: perchè ovunque è virtù è valore, ma non dovunque è valore è virtù, perciocchè sempre va accompagnata coll'onestà, e misura le azioni con una drittissima regola di ragione, perch' egli ha per oggetto non l'onesto semplicemente, ma la gloria e l'onore, e molte volte la potenza. E virtù chiamerò quella di Epaminonda, di Aristide, o di Fabbrizio, o di Scipione; valore quello di Alessandro, di Cesare, di Coriolano, di Temistocle, di Alcibiade, e di Annibale. Il fondamento dunque della nobiltà non è la virtù morale, come presupponeva il Possevino, ma il valore; del che ben si mostrò di accorger Dante in quella canzone, ch' egli scrive della Nobiltà, quando dice:

. . . . . *Io fui*
Nipote, o figlio di cotal valente.

ANTONIO. Questa voce di valore è quella, alla quale (se crediamo al Bembo) niuna della Greca, o della Latina favella corrisponde. Ed a me pare che questo valore allora faccia più efficacemente le sue operazioni, ch'egli è spronato da alcun possente affetto, quali sono l'ira, o l'amore, o il desiderio della gloria. E tutti gli Eroi formati dagli antichi Poeti, sono stati figurati uomini affettuosi. Anzi mi sovviene di avere udito, che Proclo dottissimo Plato-

nico afferma che gli Eroi son commossi dalle passioni straordinariamente, perchè altramente non potrebbon fare opere così grandi, le quali non posson procedere dalla virtù morale, ch'è riposta fra il soverchio, e il poco nella mediocrità degli affetti. Ma non so, se la virtù eroica, della quale parla Aristotele, e l'oppone alla ferità, sia da lui riposta nella mediocrità degli affetti.

AGOSTINO. Peravventura in alcun luogo Aristotele potrebbe parlare delle virtù più esattamente, ma egli cerca di accomodarsi sempre all' opinioni degli uomini civili, quanto più lice a Filosofo; ma checchè se ne determini Aristotele, vo' credere che la virtù eroica sia posta anzi in ismoderanza, che in mediocrità di affetto.

ANTONIO. Qual differenza dunque sarà fra il vizio dell'incontinenza, e la virtù eroica, se così questa, come quella consiste negli estremi?

AGOSTINO. L'oggetto distingue la virtù eroica dal vizio, perchè l'oggetto della virtù è l'onesto, ed il vero onesto; ove l' oggetto del vizio, ed anco dell' incontinenza, sarà l'utile, o il dilettevole.

ANTONIO. Credete, che questa virtù eroica sia l'istesso col valore?

AGOSTINO. Più dice, chi dice virtù eroica: oltrediciò il valore può essere alcuna fiata torto, e disviato dall'affetto; ma la virtù eroica, volgendo l'affetto verso l' onesto, e reggendolo in maniera, ch' egli in alcun modo non possa torcere a sinistra, lo spinge per dritta strada a tutto corso verso il suo oggetto.

ANTONIO. Dai vostri detti raccoglio che il valore può stare in un soggetto medesimo coll'incontinenza; ma la virtù eroica, e l'incontinenza non si possono accoppiare.

AGOSTINO. Non si possono in alcun modo; e se i Poeti formarono gli Eroi, che dalle passioni si lasciarono trasportare ad atto indegno e crudele, male gli formarono; ed a ragione è ripreso Omero da Platone ne' dialoghi del Giusto, perciocchè la crudeltà di Achille usata contro il cadavero di Ettore, e l'avarizia, che mostrò in venderlo al padre per danari, non si può in alcun modo difendere; e quando pur l' ira potesse ricevere alcuna difesa, perchè

già abbiamo detto, ch' ella è affetto degli Eroi, l'avarizia non riceve nè difesa, nè scusa alcuna.

ANTONIO. Dunque in quelle azioni Achille non mostrò animo eroico?

AGOSTINO. No per certo; e molto fu più magnanimo di lui Pirro suo pronipote, il quale non solo non vendè i corpi morti, ma rendè i vivi senza danari, e disse quella gloriosa sentenza scritta da Ennio, e riferita da Marco Tullio:

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis:
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes.
Ferro, non auro vitam cernamus utrique,
Vos ne velit, an me regnare, hera, quidve ferat sors.
Virtute experiamur, et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
Eorundem me libertati parcere certum est.
Dono: ducite: doque volentibus cum magnis Diis.

ANTONIO. La magnanimità di Pirro mi par molto simile alla magnanima pietà di Enea, il quale essendo a lui venuti Drance, e gli altri Oratori de' Latini a domandar licenza di seppellire i corpi morti, cortesemente rispose:

Quaenam vos tanto fortuna indigna, Latini,
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacem me exanimis, et Martis sorte peremptis
Oratis? equidem, et vivis concedere vellem.

Nè minor pietà, o cortesia mostrò Enea nella morte di Lauso, perciocchè avendolo prima amichevolmente ammonito a non contender seco, poichè per la ferocità del giovinetto fu costretto ad ucciderlo:

. . . . . *Ut vultum vidit morientis, et ora,*
Ora modis Anchisiades pallentia miris,
Ingemuit miserans graviter, dextramque tetendit:
Et mentem patriae subiit pietatis imago.
Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis?
Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?
Arma, quibus laetatus, habe tua, teque parentum
Manibus, et cineri (si qua est ea cura) remitto.

Sicchè nel formar l' Eroe di gran lunga mi parrebbe che Virgilio dovesse essere ad Omero anteposto, se non fosse ch' Enea, pregato da Turno umilissimamente a con-

cedergli la vita, non gliela concede: nel che acerbamente è ripreso il Poeta così dal Possevino, come da altri, quasi mal formator de' costumi. Ed a me pare che in questo tanto egli più errasse di Omero, quanto che Omero si propone di imitare un iracondo, ed egli di formare un pietoso.

AGOSTINO. Non errò peravventura Virgilio, come altri crede, fingendo Enea inesorabile a' prieghi di Turno.

ANTONIO. Questo avrei caro che voi mi dimostraste.

AGOSTINO. Gli Eroi si possono considerare, o secondo la Filosofia, o secondo la religione: e molte fiate quello stesso, che comanda la religione, insegna la filosofia; molte volte all'incontro la filosofia, e la religione sono tra sè discordi; ed allora la filosofia dee cedere alla religione. Perciocchè il Poeta, in qualunque religione egli scriva, dee esser sovramodo pio, e fuggire tutte quelle cose che posson generare impietà nell' animo del lettore, siccome all'incontro abbracciar tutte quelle, onde la religione è favorita. Stante questo fondamento, dico che molti atti, che per se stessi son crudeli, secondo la religione de' Gentili eran pii. Leggesi presso Livio che i Romani, sovra tutti gli altri uomini non Cristiani, cultorî della pietà, alcuna fiata ne' sospetti della guerra di Francia immolarono gli uomini in sacrificio. Ma per dire anche cosa, che più al proposito nostro si confaccia, i Greci, uomini non punto barbari, sacrificarono Polissena, come si legge in Euripide, al sepolcro di Achille, perciocchè Achille era apparito loro, ed avea mostrato di desiderare che per vendetta della sua morte fosse uccisa Polissena, che l'avea allettando tirato all'insidie. Sicchè negli uomini di quella religione era opinione che l'anime degli uccisi desiderassero di esser soddisfatte colla morte degli uccisori, e di altri, il che più chiaramente anche dimostra Omero, introducendo che per vendetta di Patroclo non solo Achille uccida Ettore, ma sveni ancora molte umane vittime alla sua sepoltura. E da questo esempio, o piuttosto da questa ragione mosso Virgilio, parlando di Enea, dopo ch'egli ebbe udita la morte di Pallante ucciso da Turno, dice:

. . . . . *Pallas, Evander in ipsis*
Omnia sunt oculis, mensae, quas advena primus

Tunc adiit, dextraeque datae. Sulmone creatos
Quatuor hic juvenes, totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.

Nè debbiamo maravigliarci che questa opinione, che i morti desiderassero la vendetta, fosse ne' Gentili, poichi' è passata ancora fra noi Cristiani. Onde Dante Cristiano, ed in quello, che appartiene alla credenza, sempre Cattolico, pone nell' Inferno Geri del Bello suo parente molto sdegnato, perchè la sua morte non era stata vendicata da alcuno, che fosse consorte dell' ingiuria. Se Enea dunque uccise Turno, l' uccise, non perchè egli fosse vinto da crudeltà, o da ira, ma perchè non credeva di potere altramente all' anima di Pallante soddisfare, come dalle parole del Poeta apertissimamente si comprende: perchè supplicato Turno a concedergli la vita:

. . . . . *Stetit acer io armis*
Æneas, volvens oculos, dextramque repressit.
Et jam, jamque magis cunctantem flectere sermo
Coeperat: infelix humero cum apparuit alta
Balteus, et notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem vulnere Turnus
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.
Ille oculis postquam saevi monumenta doloris,
Exuviasque hausit, furiis accensus, et ira
Terribilis: tu ne hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.

Voi vedete che Enea, tuttochè come prudente potesse prevedere che Turno rimanendo in vita, non l' avrebbe mai quietameate lasciato regnare, onde per ragion di stato dovea trarlo di vita; nondimeno, cedendo l' utilità, e l' interesse del regno alla pietà, s' induceva a perdonargli, quando vedutolo adorno delle spoglie di Pallante, giudicando che l' anima del morto amico non rimarrebbe soddisfatta di lui, e sarebbe da eterna inquietudine cruciata, disse:

. . . . . *Pallas te hoc vulnere, Pallas*
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.

Con le quai parole si libera da ogni sospetto di crudeltà, e dimostra di negargli la vita per placar l'ombra del morto amico. Nè solo il rispetto di Pallante dovea spingere Enea alla morte di Turno, ma anche quel d'Evandro, perciocchè Evandro, di nazione Greco, e per natura nemico di Enea, l'aveva ricevuto come ospite, l'aveva ajutato di consiglio, e di tutta quella gente che egli poteva, gli aveva dato l'unico figliuolo in custodia; ch' è l'anima e la vita sua, ed ultimamente essendoli morto da Turno nemico comune, e mandato da Enea accompagnato con grandissimo onore di pompa funerale, disse, oltre molte altre cose dette sulla bara, queste ultime parole a' Trojani:

Vadite, et haec memores Regi mandata referte;
Quod vitam moror invisam, Pallante perempto.
Dextera caussa tua est. Turnum gnatoque patrique,
Quam debere vides, meritis vacat hic tibi solus,
Fortunaeque locus, non vitae gaudia quaero,
Nec fas, sed gnato manes perferre sub imos.

Dalle quai parole si raccoglie non solo il desiderio, che Evandro avea della morte di Turno, e la consolazione che egli prenderebbe della vendetta, ma anche ch'egli giudica che la destra di Enea fosse debitrice così a se, come al figliuolo della colui morte, che ciò chiaramente suonano quelle parole:

. . . . . *Turnum gnatoque, patrique*
Quam debere vides.

Siccome quell'altre:

. . . . . *Nec vitae gaudia quaero,*
Nec fas, sed gnato manes perferre sub imos,

chiaramente dimostrano che l'anima di Pallante, non meno fosse desiderosa della vendetta. Ond'è verisimile che Enea commosso sì da' molti obblighi, che aveva ad Evandro, come da questa dolente e compassionevole ambasciata, gli promettesse di uccider Turno; ed è non solo verisimile, ma quasi certo ch'egli prima avesse promesso di avere tal cura di Pallante, ch'egli non correrebbe pericolo di esser morto in battaglia, il che si accenna in quelle parole:

. . . . . Pallas, Evander in ipsis
Omnia sunt oculis, mensae quas advena primus
Tunc adiit, dextraeque datae.

Ma più chiaramente in quell'altre, che dice Enea sovra il corpo di Pallante:

Non haec Evandro de te promissa parenti
Discedens dederam, cum me complexus euntem
Mitteret in magnum imperium, metuensque moneret
Acres esse viros, cum dura proelia gente.

Onde era molto ragionevole che non avendo Enea potuto osservare la prima fede data ad Evandro di conservargli vivo il figliuolo, osservasse almeno la seconda di vendicarlo morto, nè si lasciasse in guisa commovere dalla pietà dovuta a Turno nemico, che si dimenticasse il debito molto maggiore, ch'era quello della vendetta dovuta ad Evandro ed a Pallante, amici e benefattori. E qui non sarà forse inopportuno l'addurre quel, che Panezio e Cicerone dicono intorno alla deliberazione del prender consiglio; perciocchè chi consulta dubita, se la cosa che cade sotto la deliberazione, sia onesta, o no; e se sia utile, o inutile; e quando l'onestà pare che pugni coll'utile, qual si debba anteporre, l'utile, o l'onesto: ed ultimamente proponendo due cose utili, qual si debba eleggere come più utile, e recandone in mezzo due oneste qual si debba eleggere come più onesta. E sotto quest'ultimo membro della divisone cade la consultazione di Enea, perchè era onesto che egli perdonasse al nemico, che abbattuto e ferito gli chiedeva mercè, e gli dimandava la vita in dono; ed era anche onesto che egli vendicasse Pallante amico, non solo perchè la vendetta, secondo i principj della filosofia de' costumi, è fra le cose oneste, ma anche perchè ell'era cagione della consolazione dell'infelice Evandro, e della soddisfazione dell'anima di Pallante. Nondimeno quest'ultimo onesto dovea di gran lunga essere anteposto al primo; sì perchè la ragione degli uffizj vuole che anzi si paghi il debito all'amico che al nemico, come perchè la religione dee ad ogni ragione essere anteposta.

ANTONIO. Voi in guisa avete difeso Virgilio dalle accuse date al pietoso Eroe formato da lui; che se tutte l'altre

che se gli danno, potessero esser così ben ributtate, gli amatori di Virgilio dovrebbero desiderare che egli fosse da altri oppugnato, perchè da voi fosse difeso: nondimeno mi rimane anche un piccol dubbio, che pare ch'Enea si movesse ad uccider Turno anzi per ira, che per deliberazione.

AGOSTINO. Già abbiamo detto che la virtù eroica, non è posta nella mediocrità degli affetti, ma nella smoderanza, ma che nondimeno ella non è vinta dagli affetti, ma governa loro e regge a suo modo, ed in questo è differente dall'incontinenza. Onde io, siccome affermo ch' Enea fosse mosso da ragione ad uccider Turno, così non niego che fosse spinto da ira. Anzi credo che l'ira di Enea in quell'atto di dargli morte fosse estrema e dismisurata, qual conviene che sia l'ira degli Eroi, e ch'egli l'incitasse colla maggior sua possa, acciocchè non fosse impedita dalla sua innata pietà. E per irritarla maggiormente, è verisimile ch'Enea si riducesse a memoria la crudeltà di Turno, e le parole ch'egli disse dopo avere ucciso Pallante, per le quali significò, che ad onta e dispregio di Enea l'avesse ucciso:

Arcades, haec, inquit, memores mea dicta referte
Evandro; qualem meruit Pallanta remitto.
Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est
Largior: haud illi stabunt Æneia parvo
Hospitia, et laevo pressit pede, talia fatus,
Exanimum, rapiens immania pondera baltei.

Sicchè con molta ragione eroicamente adirandosi diventò terribile, e proruppe in quelle parole ingiuriose, come appare:

. . . . . *Furiis accensus, et ira*
Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.

ANTONIO. Se a voi dà il cuore di liberar così Turno dal sospetto di viltà, come avete rimossa ad Enea l'opinione di crudeltà, poco meno vi sarò obbligato per Turno, di quel che sia per Enea: perciocchè egli pare che siccome ad Enea non si conveniva il negare la vita a Turno, così a

Turno non era conveniente il supplicare per essa. Ma se voi contra il comun parere avete dimostrato che Enea dovea negare il perdono al supplicante, potreste peravventura dimostrare che al supplichevole di supplicare non era disdicevole.

AGOSTINO. Già si è detto che i costumi dello innamorato non son magnanimi; onde, essendo Turno innamorato, non era necessario ch' egli in ogni sua azione dimostrasse magnanimità.

ANTONIO. Bene il diceste, ma poi il contrario s' è conchiuso; perchè abbiam posto, e dall' autorità e dalla ragione è stato confermato che la virtù eroica è commossa non solo dall' ira, ma dall' amore. Se l' amore dunque può esser isprone della virtù eroica, non veggio come l' amante, in quanto amante, sia vile.

AGOSTINO. L' amore è affetto che può cadere negli Eroi: nondimeno paragonandolo all' ira, è di minor nobiltà, perciocchè la parte irascibile dopo la ragionevole tiene il primo luogo, e l' ultimo è tenuto dalla concupiscibile. E le cupidità, se crediamo a Platone, tali sono nell' animo nostro, quali sono nelle città gli artefici, che attendono al guadagno, ove l' ire e gli sdegni rispondono per proporzione a' guerrieri, siccome la ragione al Principe o al Senato. Ora siccome il guerriero con molta maggior grandezza di animo si espone alla battaglia, che non fa l' artigiano, così è verisimile che il tiranno più arditamente combatta dell' innamorato.

ANTONIO. Questo, che voi ne dite, tutto si riposa, per quel che io ne creda, sovra un fondamento falso; perciocchè voi presupponete, non solo che l' amore sia nella concupiscibile, il che non si può negare, ma ancora che l' affetto del tiranno, chiamato da voi desiderio di onore, sia nell' irascibile, e questo si può molto ben richiamare in dubbio; perchè a me pare che nella concupiscibile sia collocato non solo l' amore, ma ciascun' altra cupidigia di onore, o di danari, ò di che si sia. Onde, quando voi dite che l' irascibile è più nobile della concupiscibile, ve lo concedo, ma vi niego poi quel che quindi inferite, cioè che il desiderio amoroso sia meno nobile dell' altro, essendochè così l' uno come l' altro, è nella concupiscibile. E

questo mi pare che si raccolga espressameute da molti luoghi di Platone, e particolarmente da quello, ove egli assomiglia l'irascibile al leone, e la concupiscibile all'idra; perchè sicconie l'idra ha mille teste, così la cupidigia ha molti capi, l'uno de' quali riguarda il piacere, l'altro il guadagno, l'altro l'onore; e ciascuno di questi tre si divide in molti altri, i quali ad oggetti infiniti si rivolgono.

AGOSTINO. Questo che voi dite è vero; tuttavolta, quando io dissi che gli affetti del tiranno son riposti nell'irascibile, non intesi che il desiderio di onore fosse posto nell'irascibile, ma solo ch'egli avesse maggior somiglianza con gli affetti, che sono nell'irascibile, e più fosse da loro accompagnato. Perciocchè la speranza e l'ardire, e gli altri affetti dell'irascibile più volontieri, e più spesso si congiungono coll'ambizione, che coll'amore: e la ragione è, perchè la concupiscibile si distingue dall'irascibile per l'oggetto, essendo l'oggetto di quella il bene, e di questa il bene difficile da conseguire; ma l'ambizione pare che si presupponga oggetto somigliante a quello dell'irascibile, ove l'amore si propone non il bene, ch'è oggetto della concupiscibile, universalmente presa, ma il ben piacevole, il quale non pare che in alcun modo possa esser meta, a cui animo grande drizzi il corso de' suoi pensieri. E la somiglianza, ch'è fra l'ambizione, e l'irascibile, si raccoglie da Dante con paragone simile in parte al Platonico; perciocchè siccome Platone assomiglia l'irascibile al leone, così Dante ci figura per lo leone l'ambizione, figurandoci per la leonza, e per la lupa l'altre due cupidigie di diletto, e di avere. Ma quando voi non vogliate in alcun modo che Turno debba vilmente morire come innamorato, concedasi almeno che come incantato debba sì fermamente morire.

ANTONIO. Come Turno incantato?

AGOSTINO. Non vuo' che litighiamo del nome, ma l'affetto cagionato in Turno da potenza superiore è simile a quello, che ne' Romanzi leggiamo degl' incanti. Non vi sovviene che non solo Guidone ed Aquilante, e Grifone, ma Marfisa figurata intrepida, e non soggetta a niuno spavento di morte, fugge quasi colomba al suono del corno

di Astolfo? Or chi accusa Marfisa di viltà? certo niuno ; perchè non fugge per viltà, ma per la virtù del corno incantato, che era possente a sbigottire ciascuno. Da virtù somigliante, o forse molto maggiore è sbigottito Turno.

ANTONIO. E da quale?

AGOSTINO. Dalla Furia, che da Giove sotto forma d'uccello, era mandata per isbigottirlo. E che sia vero udite:

Dicuntur geminae pestes, cognomine Dirae ;
Quas, et tartaream nox intempesta Megaeram,
Uno, eodemque tulit partu, paribusque revinxit
Serpentum spiris, ventosasque addidit alas .
Hae Jovis ad solium, saevique in limine regis
Apparent, acuuntque metum mortalibus aegris,
Si quando lethum horrificum, morbosque Deum Rex
Molitur, meritas aut bello territat urbes.
Harum unam celerem dimittit ab aethere summo
Juppiter inque omen Juturnae occurrere jussit.
Illa volat, celerique ad terram turbine fertur,
Non secus, ac nervo per nubem impulsa sagitta,
Armatam saevi Parthus quam felle veneni,
Parthus sive Cydon, telum immedicabile torsit;
Stridens, et celeres incognita transilit umbras.
Talis se sata Nocte tulit, terrasque petivit.
Postquam acies videt Iliacas, atque agmina Turni,
Alitis in parvae subito collecta figuram,
Quae quondam in bustis, aut culminibus desertis
Nocte sedens, serum canit importuna per umbras:
Hanc versa in faciem, Turni se pestis ad ora
Fertque, refertque sonans, clypeumque everberat alis.
Illi membra novus solvit formidine torpor:
Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.

E che la paura di Turno proceda non dalla virtù di Enea, ma dalla Furia, e da Giove, chiaramente egli il manifesta, rispondendo alle minacce di Enea:

. . . . . *Non me tua fervida terrent*
Dicta ferox: Dii me terrent, e Juppiter hostis.

E che la debolezza anco di Turno sia cagionata dalla Furia, poco appresso dal Poeta è dichiarato:

Sic Turno (quacumque viam virtute petivit)
Successum Dea dira negat.

Onde non è maraviglia che Turno, non solo stordito, ma indebolito da Aletto, condiscenda a parole così umili.

ANTONIO. La risposta vostra mi appaga molto, ma non del tutto mi acquieta: perciocchè Turno fugge anche da Enea prima che la Furia sia apparita a sgomentarlo.

AGOSTINO. Fugge, perchè la spada gli s'era rotta: e questa fuga non solo è tollerabile per l'esempio della fuga di Ettore, ch'è appresso Omero, ma in rispetto di quella è quasi lodevole. Perciocchè Turno fugge per difetto d'arme, ed Ettore per mancamento di animo; e siccome in questo è da preporre Virgilio ad Omero, così ancora è da anteporre nell'osservanza del decoro de'seguitori. Perciocchè molto bene è verisimile ch'Enea, che avea trafitta la gamba, non potesse così tosto giunger Turno, e ritessesse cinque lunghissimi giri su gli occhi de'due eserciti prima, che con esso lui potesse raccozzarsi; ma non è punto verisimile che Achille, velocissimo sovra tutti gli uomini dell'età sua, il quale da Omero perpetuamente è lodato dalla velocità de'piedi, corra tante volte intorno a Troja, città così grande, prima che possa giunger Ettore, del quale non si legge che fosse molto veloce corridore. Ma tanto basti aver ragionato de'Poeti. Ora ritornando alla virtù eroica, onde partimmo, dico, che la nobiltà che da questa virtù dipende, è nobiltà eroica e sovrumana, quale fu quella degli Eraclidi e degli Eacidi, e quale a'nostri tempi è quella della casa d'Austria.

ANTONIO. A me pare che si faccia gran torto alla casa d'Austria, paragonandola con gli Eraclidi, o con gli Eacidi; perchè, sebbene forse la virtù può cader sotto alcun paragone; di grandezza e di dignità, e di stabilità d'Imperio è tanto maggiore, che quelle non furono, che non v'è comparazione: essendo la casa d'Austria senz'alcun dubbio la più nobile che mai sia stata nell'universo. E piuttosto assomiglierò agli Eraclidi, ed agli Eacidi i Principi di Savoja e d'Este, ne'quali la Nobiltà è veramente eroica, e tale in paragone dell'altre nobiltà, quale è la virtù eroica in rispetto dell'altre virtù. È l'una di queste due famiglie antichissimamente Italiana, e discende dal più gentile ed incorrotto sangue di Roma, mescolato per

parentado di donne col sangue Reale di Aragona e di Francia, più di una volta, e con gli altri più illustri e gloriosi di Europa. L'altra è passata in Italia dalla più nobil famiglia della Germania, ricca di tre Imperatori, e di antichità di titoli e di possanza di Stati, a tutte l' altre d'Italia superiore, nè inferiore ad alcuna della Germania; ed è mescolata anch'ella co' Reali di Portogallo e di Francia. Va con queste nella nostra Italia la Gonzaga discesa parimente di Germania, e della casa di Baviera nobilissima, e potentissima a paro di ciascun'altra, e sempre mescolata con famiglie di sovrana gentilezza, ma nuovamente colle case Imperiali d'Occidente e d'Oriente. E siccome queste tre famiglie si posson paragonare alle stirpi eroiche della Grecia, così non ebbe peravventura alcuna la Repubblica di Atene o di Sparta, o di altra libera città della Grecia, che si possa preporre alla nobiltà Veneziana, la quale discende anch'ella, per quanto si può raccoglier per verisimili congetture, da sangue Romano; ed è tale che sebbene cede di splendore alla famiglia de' Cornelj, o de' Fulvj, o de' Claudj, o di altre tali, che già furono in Roma, mentre Roma fioriva, supera nondimeno nella felicità di essersi conservata lunghissimamente libera, ed incorrotta senza alcun mescolamento di sangue straniero o plebeo. E fra le famiglie Veneziane tien luogo principalissimo la famiglia Barbara, della quale è questo gentile e valoroso Signore, che qui risiede per Ambasciatore, il quale va per lo corso degli onori con sì pronti, e con sì sicuri passi, che si può credere, che senz'alcun dubbio sia per giugnere all'amata delle più onorate dignità. Ma ritornando alle famiglie, molto mi maraviglierei di Dante, che osi in una sua lettera al Signor di Pollenta affermare che quella nobiltà sia una mescolanza di Greci e di Dalmati, e di altre barbare nazioni, se non fosse, che Dante si fa conoscere per uomo, che molte fiate parli anzi per affetto che per opinione. Non vo' già negare che in quella Città non siano alcune famiglie, che da altra parte che da Roma, traggon l'origine: tutte nondimeno, o per merito di virtù, o per grandezza di fortuna sono state in quella Repubblica innestate.

AGOSTINO. Voi avete poste due maniere di nobiltà, se io ho ben raccolto il vostro ragionamento, l'una eroica, e l'altra civile; e della nobiltà eroica avete posti i gradi secondo il più ed il meno; perciocchè in un grado sovrano, e quasi separato avete posto la casa d'Austria, ed in un altro quella di Savoja, e d'Este, e di Gonzaga. Così parimente credo che in più gradi distinguiate la nobiltà civile; perchè in altro grado porrete le famiglie de'gentiluomini Veneziani, in altro quelle delle Città che non hanno Imperio. Pure a me pare che ci sia un' altra specie di nobiltà, la quale non si possa dire eroica come la prima, nè civile come la seconda, ma sia fra l'una e l'altra collocata, di cui peravventura è assai ricca, e adorna la Spagna e la Francia, ed il regno di Napoli.

ANTONIO. Ed onde tracte voi questa distinzione?

AGOSTINO. Dalle vostre parole, e da un certo mio natural discorso, non so quanto fondato. Pur mi par di vedere, che degli uomini alcuni siano Principi, alcuni soggetti, e che alcuni abbiano le virtù di Principe, alcuni quelle di soggetto. Virtù, o valor di Principe è quello, ch'è nato al comandare; valore di soggetto è quello, ch'è atto all'ubbidire. Nè intendo qui per soggetti coloro, che da Aristotele son chiamati servi ne'libri politici; nè virtù di soggetto quella che ivi egli dichiara; perchè servi son coloro, i quali hanno tanto di virtù, quanto basta per ubbidire, e per esercitare alcuni ministerj servili, quali sono gli esercizj della villa, o della casa, o di alcune altre arti meccaniche, nè il lor valore è tale che possa impiegarsi negli uffizj cittadineschi; ma virtù di soggetto è quella, che è atta ad ubbidire al Principe negli uffizj civili, e nei ministerj della Repubblica. Da queste due virtù dunque di soggetto, e di Principe, nascono due specie di nobiltà, vile per così dire, e reale.

ANTONIO. Piacemi la vostra distinzione. Ma che direte voi de' gentiluomini Veneziani, i quali alternamente comandano, e prestano ubbidienza?

AGOSTINO. Dirò che la lor nobiltà è mista della civile e della regia: ma io chiederei da voi, se la nobiltà regia (e regia chiamo non solo quella di coloro, che hanno titolo

di Re, ma quella di tutti i Principi assoluti) è la medesima coll'eroica?

ANTONIO. La virtù reale è sulla cima per così dire dell'umanità, ma la virtù eroica pare, che in un certo modo trapassi l'umanità, e sia mezzana tra essa, e la Divinità: onde Eroi furono detti coloro appo i Gentili, che erano figliuoli di Dio e di donna, o di Dea e di uomb. Nè vi dia noja il sapere, che questi congiungimenti veramente non furon giammai, perciocchè Iddio era detto colui dagli antichi, il cui valore eccedeva l'uso della natura, quasi altero, e pellegrino mostro, ed i cui beneficj verso gli uomini erano simili a quelli, che il vero Dio fa tutto dì all'umana generazione. Separereremo dunque la nobiltà eroica dall'altre, e nell'eroica quasi fiore sull'erba porremo la casa d'Austria. Distingueremo poi l'altre in due specie semplici, nella reale, e nella civile; e fra queste due porremo quasi mista la nobiltà de' gentiluomini di Repubblica, i quali per virtù di seme, e per inclinazione di natura, non solo per esercitazione, e per uso, son nati al comandare, ed all'ubbidire, ed alternamente comandano, ed obbediscono.

AGOSTINO. Ora desidererei di sapere, se voi stimate, che da tutti i tiranni possa ne' posteri derivar nobiltà; perciocchè Cesare, e quei, che negli antichi, e ne' moderni secoli sono stati simili a lui, non meritano tal nome, ed hanno avuto valore eguale al regio, ed in alcun modo somigliante all'eroico, sul quale molto bene può esser fondata la nobiltà: ma i Falaridi e i Busiridi non hanno avuto nè virtù morale, nè, per quel che se ne possa giudicare, alcun seme di bontà naturale.

ANTONIO. In Falari apparve pure alcun seme di bontà naturale: e Busiri, tutto che fosse chiamato illaudato da Virgilio, quando disse:

Aut illaudati nescit Busiridis aras,

fu nondimeno di maniera laudato da Isocrate, che se tal fu, qual egli il dipinse, fu buono, e saggio Principe, ed è verisimile, ch'egli fosse cotale. Ma non parlando d'alcun particolare, ma in universale della nobiltà, se il fonda-

mento della nobiltà è il valore, ove non è valore, non può esser nobiltà; ed io assomiglio il valore alla sostanza, e l'altre condizioni agli accidenti. Dunque in quei tiranni, ne' quali sono la sapienza, le ricchezze, lo splendore, e la fama, e l'altre condizioni ricercate nella nobiltà, e non vi sia la virtù naturale, o il valore, che vogliam chiamarlo, non vi sarà propriamente la nobiltà, nè essi potranno esser detti nobili; ma perchè ove è la ferità, e l'immanità, non può essere alcun seme di bontà naturale, ivi dunque non potrà esser nobiltà.

AGOSTINO. Sebbene mi sovviene, ove Aristotele parla della ferità e l'oppone alla virtù eroica, dice ch' ella si trova in alcuni per natura, in alcuni per reo costume. In coloro dunque, ne' quali la ferità è per natura, o come intendo io per inclinazione naturale, pare che non possa essere alcun seme di virtù naturale. Ma in coloro, ne' quali è per malvagia usanza, potrebbe forse congiungersi con qualche semenza di bontà nativa. Comunque sia, la ferità è per se stessa così brutta, e odiosa, che rende sozzo, e spiacevole ogni soggetto, in cui si ritrova. E chiamo io atti di ferità non solo quelli, che annovera Aristotele, ma anche l'uccidere i padri, le madri, e i figliuoli, e il congiungersi con essi di scellerato amore. Onde nè la casa degli Atridi fra gli antichi merita di esser chiamata perfettamente nobile, nè quella degli Ottomani fra le moderne, sebbene di grandezza d'imperio, e di potenza, e di splendore, e di fama avanza tutte l'altre, trattane la casa d'Austria, che in tutte queste cose è a lei superiore.

ANTONIO. Se l'uccidere i figliuoli è atto di ferità, fieri, e scellerati furono Bruto, e Torquato fra' Romani.

AGOSTINO. Pietosi, e giusti furono in quell' azione: perciocchè gli uccisero non per crudeltà innata, nè per cupidigia di regnare, nè per alcun' altra animosità, ma per conservare lo stato della Repubblica, e la disciplina militare. E chiunque prepone il ben pubblico alla paterna carità, e superando la tenerezza di padre, si mostra duro giudice nelle scelleraggini de' figliuoli, fa azione veramente forte, ed eroica; ma le barbare azioni della casa Ottomana, col generoso rigore de' Romani, non sono in alcun modo paragonabili.

ANTONIO. Oramai poco pare, che più resti a dire intorno alla prima parola della definizione, che è virtù, o valore: passiamo dunque alla seconda, e consideriamo se la voce *Schiatta* ci porge alcuna occasione di dubitare.

AGOSTINO. Aristotele dice, *Virtus generis*, che noi in Toscana favella trasportiamo virtù di schiatta, e di stirpe; e la stirpe prende molto di qualità dal luogo; onde appresso i Latini, e i Greci, Genere si dice non solo la ragunanza di molti, che sian congregati insieme per alcun rispetto fra sè, o ad alcun altro, ma anche quel ch'è principio della generazione di ciascuno. E questo pare che sia o il generante, o il luogo, perchè il luogo pare in alcun modo principio, e cagione materiale della generazione: onde la patria ci s'offre la prima a considerare, e molto importa alla nobiltà della stirpe la patria, perchè in altra stima di nobiltà debbono essere tenute le stirpi della nobilissima provincia dell'Europa, che quelle dell'Asia, e dell'Africa. E ben rispose Temistocle a quel Sersio, quando mostrò di riconoscer parte della sua chiarezza dalla patria, e non tutta dalla sua virtù, dicendo: *Nè io sarei chiaro se fossi Sersio, nè tu se fossi Ateniese.* Ma la nobiltà della patria, pare che in due cose consista, nella qualità degli uomini, ed in quella della regione. Negli uomini si considera la derivazione, onde coloro pajon nobili, che non sono altronde originati, com'erano gli Ateniesi in Grecia, ed in Italia gli antichi Aborìgini, o sono derivati da' nobili, come già i Romani derivarono da' Trojani, ed ora gli Spagnuoli da' Goti vincitori del mondo. Si considera parimente negli uomini, se molti di quella Schiatta, o di quella gente siano stati famosi, e possenti nell' arte della guerra, o negli studj della pace, e se abbiano avuto imperio sovra gli altri, o se de' beni della fortuna siano stati abbondevoli. Nella regione si considera il sito universale, e il sito particolare; s'ella sia orientale, o occidentale; e molto più se ella sottogiaccia al settentrione, o al mezzogiorno. Perciocchè la differenza del caldo, o del freddo, onde procede la diversità delle complessioni, dalle quali in gran parte dipendono i costumi, è ne' paesi, non tanto perchè essi siano più, o meno vicini all'Oriente, o all'Oc-

cidente, quanto perchè son più propinqui a Tramontana, o ad Austro: e più nobili per natura sono i paesi temperati, men quelli, ne'quali eccede il caldo, o il freddo. Nel sito particolare si considera poi a qual parte del mondo sia volta, ed a quai venti esposta; perciocchè tutta la costa d'Affrica, che riguarda verso l' Europa, molto tempera del suo calore per ricevere i venti di Tramontana: e d'altra parte la Provenza, la riviera di Genova, e di Napoli, e tutto quel tratto di Europa, che riguarda verso Affrica, si fa molto più tepido, che non sarebbe, per li venti meridionali, che le spirano incontra. Si considera parimente, se la provincia, o la città sia nel monte, o nel piano; marittima, o lunge dal mare; se abbia l'opportunità di alcun fiume navigabile, o se ne sia priva. Perciocchè più nobile sarà per natura quella città, la quale sia atta a crescere di ricchezze, e di abitatori, e a farsi grande, e famosa, che quella, che non avrà dalla natura alcuno aiuto per divenire sì fatta. E se Platone ne' dialoghi delle leggi, ed altrove prepone le città montuose, a quelle del piano, e quelle che son lunge dal mare, a quelle che gli son vicine, è perch'egli non intende di formare una città, la quale abbia per fine la grandezza dell' Imperio, nè che procuri di farsi gloriosa; ma fu suo proponimento di porsi innanzi l'esempio d' una Repubblica, i cui cittadini vivessero vita giusta, e pacifica: ma noi, che consideriamo la nobiltà della città, in quanto ella riguarda la nobiltà de'cittadini, e n'è in alcun modo origine, e cagione, debbiam fare che l' una all'altra corrisponda. Onde, se alla nobiltà de'cittadini è necessario non solo il valore, ma l' onore, e la chiarezza; alla nobiltà della città saranno parimente queste condizioni necessarie; ma senz' alcun dubbio le città, che hanno l' opportunità della navigazione, son più illustri, e più atte ad accrescer di ricchezze, e di copia di abitatori: onde per questa cagione pare che di natura sian più perfette. Parimente le città, che sono nel piano, sogliono aver contado, che produce le cose necessarie al vitto in maggiore abbondanza, e son più atte a nutrire i cavalli, ed a mantener l'uso del cavalcare, e del carreggiare. Onde pajono più accomodate all' abitazione de' nobili, ed al-

lo splendore cavalleresco, il quale pare che trovi malagevolmente occasione di mostrarsi fra le montagne, in quelle città particolarmente, ch' essendo lontane dal mare, e dai fiumi navigabili son meno frequenti di abitatori.

ANTONIO. Se le condizioni da voi considerate, rendono le provincie, e le città nobili per natura, fra le provincie alcuna non è, che possa all' Italia preporsi di nobiltà, e fra le città Napoli avrà pochi paragoni; ma trattane Napoli, non sarà peravventura Ferrara da posporre ad alcuna altra, così per la vicinità del mare, e per l' opportunità del fiume, come per la grandezza e fertilità del suo piano. Ora passiamo, se altro non resta, dalla patria a' genitori. E prima non vi sia grave dirmi, se la nobiltà delle donne importi molto alla gentilezza della schiatta: perciocchè pare che, per una certa usanza di Lombardia, non se ne faccia molto stima; e questo credo che avvenga, perchè la memoria de' progenitori non pare, che si conservi se non ne' maschi, prendendosi il cognome da' padri solamente.

AGOSTINO. Se nell' Italia fosse quel costume, ch' è nella Spagna, di denominare le schiatte altrettanto dalle donne, quanto dagli uomini, forse con più riguardo si procederebbe in questi congiungimenti di gentilezza diseguale. Ma qualunque sia l' usanza, e l' opinione degli uomini, la ragione ci dà chiaramente a divedere, che dalle madri dipende la nobiltà, perciocchè già s' è conchiuso, che la nobiltà è virtù di schiatta, e virtù trasfusa ne' posteri dai maggiori; ma non è alcun dubbio che la donna non concorra anch' ella alla generazione, se non in quella guisa, che piace a' medici, i quali vogliono, che in guisa patisca, che rioperi; almeno come determinano i filosofi. E se la gentilezza è virtù non semplicemente dell' anima, ma dell' anima, e del corpo, traendo l' uomo l' anima dal padre, e il corpo dalla madre, dee la sua nobiltà trarre dall' uno e dall' altra. Si aggiunge alla ragione l' autorità, perciocchè i Romani si denominarono Eneadi da Enea, e pure Romolo non traeva la sua origine da Enea, se non dal lato materno. E Giulio Cesare, volendo magnificare la gentilezza di Giulia sua zia, disse nell' orazione funebre che

in morte di lei compose, ch'ella avea la schiatta paterna comune con gli Dei, e la materna co'Regi. E Cicerone in quella sua pungentissima orazione rimprovera a Pisone l'ignobilità dell'avo materno, benchè egli fosse per istirpe paterna nobilissimo. E Virgilio all'incontra afferma che Drance era altero per nobiltà materna, ancorchè egli fosse nato di padre incerto. Ed appresso Livio vi è chi dissuade come cosa dannosissima i matrimonj fra' nobili, e plebei: e si sa, che questa confusione di sangue lungo tempo fu vietata per legge da' Romani; ed appo Platone nel Dialogo della natura dell'uomo, Alcibiade è lodato da Socrate altrettanto per la nobiltà materna, quanto per la paterna; e, quel che più importa, Aristotele in più di un luogo afferma che la gentilezza dipende così dalle madri, come da' padri.

ANTONIO. Le autorità, che avete recate, provano che la gentilezza derivi dalle madri e da' padri, ma la ragione pare che dimostri ch'ella maggiormente da' padri proceda; pur mi sovvengono all'incontro alcune ragioni, che a questa vostra si possono contrapporre. E prima, se la nobiltà delle scienze si prende non solo dall'eccellenza del soggetto, ma anche dalla certezza delle prove, pare per una simil ragione, che nella gentilezza umana, non piccola parte debba avere la certezza; ma non è dubbio, che delle madri non si abbia maggior certezza, che de' padri. Onde Telemaco appresso Omero, essendo dimandato da Minerva trasformata di chi fosse figliuolo, rispose, che di Penelope era figlio, la quale affermava averlo generato di Ulisse. Oltrediciò gli effetti sempre portano in sè impressi i vestigj della sua cagione, e più di quella cagione, onde maggiormente dipendono: ma se ne' figliuoli si vede maggiormente impressa la somiglianza delle madri, che de' padri, (parlo per l'ordinario) si può argomentare che essi più dipendano da queste, che da quelli. Ultimamente l'amore, che le madri portano a' figliuoli maggiore di quello, che da' padri è lor portato, è indizio ch'elle ne abbiamo parte maggiore.

AGOSTINO. Le vostre ragioni sono più piacevoli ad udire, che difficili a risolvere: perchè se la certezza concorre nella nobiltà delle scienze, non è perciò, che egualmente

concorra coll'eccellenza del soggetto. Onde le Mattematiche, fra tutte l'altre certissime, che sono, come dicono i Filosofi, nel primo grado di certezza, sono nondimeno molto men nobili, che non è la scienza soprannaturale, o la naturale; scienze cinte, e ripiene di mille tenebre oscurissime. Onde, come la certezza delle Mattematiche non pare che possa agguagliarsi all'eccellenza della Fisica, o della Metafisica; così pare ragionevole che nella nobiltà de' figliuoli tenga luogo men principale la certezza delle madri, che l'eccellenza del padre. Quanto alla somiglianza rispondo che noi abbiamo già detto, che il figlio trae il corpo dalla madre, e l'anima dal padre; onde non è maraviglia che ne' corpi appaja maggiormente la somiglianza de' lineamenti materni, siccome all'incontro è ragionevole che si creda, che ne' costumi, o nell'ingegno, e nell'altre parti, che son proprie dell'anima, i figliuoli sian più somiglianti a' genitori, che alle genitrici. A quel, che ultimamente dicevate dell'amore, la donna ama con maggiore affetto, non perchè ella abbia maggior parte ne' figliuoli, ma perchè ella è più soggetta alle passioni, ed in tutte le sue operazioni è da loro maggiormente commossa. Oltre che l'amore della madre è maggiore verso il corpo del figliuolo, ma l'anima è maggiormente amata dal padre; onde la madre più si affligge delle malattie, e delle ferite del figliuolo, ma il padre all'incontro più si duole de' vizj, e dell'ignoranza, che son mali dell'animo; ed è ben ragionevole, che ciascun di loro più ami quella parte, ch'è effetto suo, e meno quella, ch'è fattura altrui. Conchiudo dunque, che la nobiltà, comecchè dal padre e dalla madre derivi, maggiormente dal padre dipenda; ma che l'orrevolezza dell'uno e dell'altra sia necessaria all'intiera nobiltà, in quella guisa che alla bontà del frutto non solo è necessario la bontà del seme, ma anche quel della terra, che il raccoglie; sebben veggiamo talora, che alberi per natura maligni trasportati sotto altro cielo, ed in altra terra, hanno perduta la lor naturale malignità: come di quel frutto si crede, che ritiene anche il nome del paese, onde a noi fu recato.

ANTONIO. Or passiamo all'altra parola *onorata*, e per

mia maggiore intelligenza non vi sia grave considerare insieme, cioè onorata per antica e continuata chiarezza; perchè mi pare che questa virtù di schiatta sia onorata non sol perchè sia virtù, ma ancora perchè anticamente sia chiara, e che la parola onorata si riferisca così alle seguenti, come alle precedenti. E prima vorrei io sapere, se, come ogni onore presuppone conoscimento, così ogni onore presuppone chiarezza; perchè sebben mi sovviene, conchiudemmo che la voce Nobile deriva da noto, onde sempre la nobiltà è accompagnata da notizia, e che la virtù di schiatta dovea esser non sol conosciuta, ma anche onorata.

AGOSTINO. Per soddisar pienamente al vostro desiderio sarà opportuno il definir l'onore, la laude, la fama, e la gloria, ed il mostrare la convenienza e la differenza di ciascuna di queste cose, perchè così non solo verremo in cognizione, se ogni onore sia con chiarezza, ma meglio ancora intenderemo la natura della nobiltà. E cominciando dall'onore, io il trovo da Aristotele in tre modi definito; prima nelle Morali, ov'egli dice ch'è premio della virtù: poi nella Rettorica, ove afferma ch' è segno di opinione benefattiva: ultimamente, ove, quasi congiungendo le due definizioni, dice ch'egli è premio della virtù, e della beneficenza.

ANTONIO. Queste definizioni mi muovono alcun dubbio: prima, perchè non so vedere, se ciascuna per sè sia buona; poi perchè l'una dall' altra mi par diversa. E cominciando a spiegare i miei dubbj con ordine, ho udito dire, che il premio della virtù è la virtù istessa, cioè quel piacere, che risulta dal virtuosamente operare, il quale non è peravventura altro, che la felicità; sicchè la definizione non pare che si agguagli col definito, avendo la virtù altri premj, che l'onore.

AGOSTINO. Chi virtuosamente opera, non opera con isperanza di premio, nè si prepone altro fine, che l'onesto, nudo e semplice: pur fra sè sente contentezza di aver bene operato, e fuori ne conseguisce onore. Doppiamente dunque è premiato dalla natura istessa, per così dire, e dalla gente; dalla natura riceve premio di felicità; e dalla gente l'onore; ma quello è premio interno, il quale è tut-

to nel premiato, e da lui comincia, ed in lui finisce; questo è premio esteriore, il quale è così nel premiato, come nel premiante. L' onore dunque è premio esterno della virtù, il quale come Aristotele afferma, è più nell' onorante, che nell' onorato, ed è maggiore d' ogni altro guiderdone, che possa la virtù ricevere.

ANTONIO. Aggiungeremo dunque alla definizione questa particella, e diremo, che l' onore è premio esterno della virtù.

AGOSTINO. Si può aggiungere, e lasciare: perchè chi dice premio, dice cosa esterna.

ANTONIO. Contuttociò non par che la definizione si agguagli col definito; conciossiacosachè le ricchezze ancora son premio della virtù, e noi veggiamo molti uomini valorosi per premio della lor virtù fatti ricchi da' Principi.

AGOSTINO. Quando la ricchezza è conoscimento di virtù, è onore. Onde dice il maestro, che i doni piacciono altrettanto all' ambizioso, quanto all' avaro, perchè non meno l' uno se ne appaga per l' onore che ne riceve, che l' altro per l' avidità dell' avere.

ANTONIO. Questa definizione è la medesima colla seguente.

AGOSTINO. Pare al Possevino che sia; perciocchè come egli dice, è opera della virtù il beneficare, onde non è alcuna virtù, che non rechi, o che non possa recar beneficio agli uomini. E tanto vale secondo lui, il dire segno di opinione benefattiva, quanto segno di virtù, ma io non oserei di affermare che l' una, e l' altra definizione fosse di egual valore: perchè sebbene ogni virtù è atta a beneficare, non si converte la proposizione, che ogni cosa atta a beneficare sia virtù. E che non si converta, il mostra Aristotele nell' ultima definizione, dicendo che l' onore è premio della virtù, e della beneficenza; chè, se ogni beneficenza fosse virtù, ed ogni virtù beneficenza, come piace al Possevino, soverchia sarebbe l' una delle due parole. Onde io direi altrimenti che nelle Morali la definizione dell' onore è più esatta, e nella Rettorica si accomoda più all' opinione popolare, come in molt' altre definizioni, che egli dà nel medesimo libro, nelle quali molto si allontana

da quelle regole, che da lui sono altrove insegnate: perchè nelle Morali si considera quello, che si dovrebbe onorare; nella Rettorica quel che si onora in fatto. Avviene nondimeno alcuna volta, che quel medesimo, che si dovrebbe onorare, si onori; ma per lo più si onora quello, che non si dovrebbe; perchè le genti, come non togliono il suo premio alla virtù, così il concedono anche a tutte l'altre cose, che hanno somiglianza di virtù. Quindi avviene che ogni beneficenza sia onorata; e par ragionevole che se noi non solo onoriamo gli uomini, o gli Dei, ma l'immagini loro eziandio, dobbiamo anche onorare non solo la virtù, ma il simulacro, e l'ombra della virtù; oltrechè l'onore non par che sempre riguardi l'eccellenza dell'onorato, ma molte fiate ancora l'utilità dell'onorante, e quindi procede che la potenza è sommamente onorata. E questa definizione di Aristotele (nè questo è stato ancora, che io mi sappia avvertito da alcuno) è tratta dal Jerone di Senofonte, ove egli parla del Tiranno, non forse del reo, ma del buono; perciocchè il nome di tiranno per sè stesso non è reo, ma tal par per l'usanza. Ivi egli conchiude che la vita del tiranno, per tutto altro si dovrebbe meno eleggere, che la pietosa, salvo che per la possanza, ch'essi han maggiore di fare altrui benefizio, per la quale conseguiscono l'onor dolcissimo fra tutte le cose.

ANTONIO. Questa opinione di Aristotele tratta da Senofonte parmi, come voi dite, alquanto diversa dalla prima, ma non la giudico nel suo essere di men valore, perchè ella definisce quell'onore che si fa, non quello che si dovrebbe fare; e questo non potrebbe esser meglio definito. Ma che significa quella parola *segno?*

AGOSTINO. Segno sarà, o la statua, o gli archi, o la corona murale, o la trionfale, o la civile, o l'inchinarsi, o l'assorgere, o il ceder la strada, o altra somigliante dimostrazione di colui che onora. Perciocchè l'opinion dell'altrui virtù non manifestata per alcun segno non sarebbe onore, dicendo che l'onore si manifesta per alcun segno esteriore, ma la gloria non è necessario che si manifesti per segno. Ma non dice già bene, quando egli afferma assolutamente che la gloria sia da più dell'onore: perchè

sebbene l'onore ha questo di più, che si manifesta per segno, non ha però tutte le condizioni, che si convengono alla gloria. Perciocchè la perfetta gloria, se crediamo a Cicerone, di tre cose è composta; se ci ama la moltitudine; se in noi ha fede; e se con alcuna ammirazione ne stima degni di onore.

ANTONIO. Non è piccola giunta l' ammirazione, perchè per quanto io n'ho udito dire, ella è, o di quelli effetti, le cui cagioni sono occulte; o di quelli che sebben procedono da manifeste cagioni, sono nondimeno grandi in guisa che rapiscono gli uomini in maraviglia. Onde le Piramidi di Egitto, e la Statua Rodiana del Sole, e il Sepolcro di Mausolo, e le altre macchine somiglianti, tuttochè si sapesse ch' elle erano state fatte dagli architetti, e da' fabri co' danari, e colla spesa di persone potentissime, nondimeno per la grandezza loro ch' eccedeva l' usanza dell' altre frabbriche, furono chiamati miracoli del Mondo. Sicchè se la gloria è onore con maraviglia, è molto più che non l'onore.

AGOSTINO. Oltre quella condizione, che ha la gloria sovra l' onore, ne ha dell'altre ancora, che la rendono più eccellente. Perch' io direi che la gloria fosse un'opinione dell' altrui valore durabile, e divulgata per tutto, o universale che vogliam dirla. E da questa definizione potete raccorre, che l'onore può esser ristretto dentro a' confini di picciol tempo, e di poco luogo, ove la gloria conviene, che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, o che possa lungamente durare. Onde onorato sarà il consigliero, o 'l mastro di casa del Principe con tutte le dimostrazioni di onore in Torino, o in Ferrara, della virtù del quale non avrà peravventura alcuna contezza nè l'Inglese, nè il Pollacco; e questo suo onore potrà peravventura fornire colla vita, ma la gloria trapassa a' futuri secoli. Oltra queste differenze ve n'è peravventura un'altra di non picciola importanza, perchè l'onore riguarda più la possanza del beneficare, e la gloria più l'eccellenza: onde coloro che sono eccellenti in cosa, che non è giovevole alla cittadinanza, quale è la Poesia, e la Pittura, son più gloriosi, che onorati: ma coloro che sono eccellenti in

cose, onde la città riceve giovamento, sono egualmente gloriosi ed onorati, e tali sono i capitani di guerra, e gli eccellenti amministratori della Repubblica.

ANTONIO. Questo che ora avete detto, che la Pittura e e la Poesia renda l'uómo glorioso, non mi pare irragionevole; rammentandomi di aver udito dire che Aristotele afferma che la suprema eccellenza nell'arte si può nomar sapienza: onde saggi a ragionare Fidia e Prassitele furon nominati. Sicchè non dee parere strano che a questi artefici si attribuisca la gloria, a'quali si concede la sapienza; ma non mi par nondimeno che il vostro detto intieramente si accordi co'detti di Cicerone; perchè veggio ben io che l'opere de' Pittori, degli Scultori e de'Poeti son riguardate con maraviglia, onde non manca alla lor gloria la condizione del maraviglioso; ma l'altre due della benevolenza, e della fede non discerno come nella gloria degli artefici si ritrovino, perciocchè può molto bene essere che un artefice sia ammirabile e glorioso per l'opere sue, al quale nondimeno non si porti amore, nè si presti credenza.

AGOSTINO. Marco Tullio ragionava in quel luogo degli Uffizj, non d'ogni gloria, ma della somma e perfetta, la quale è quella de'Re, e de'Principi della Repubblica. E in questa son necessarie la benevolenza, e la fede della moltitudine: ma noi assolutamente di ogni gloria ragioniamo: e, siccome la condizione della maraviglia ci par necessaria, così l'altre due nè rifiutiamo, nè con troppa istanza ricerchiamo.

ANTONIO. Se le vostre parole da quelle di Marco Tullio non discordano, crederò anche che la vostra definizione della gloria dall'Aristotelica non sia molto lontana.

AGOSTINO. Non certo, se quando Aristotele definisce la buona stima, è suo intendimento di definire la gloria. Perciocchè egli dice che la buona stima è esser giudicato virtuoso da tutti, ed avere alcuna cosa tale che sia desiderata da tutti, o dai più, o dai buoni, e prudenti. Or vedete, come questa definizione alla mia corrisponde, perchè altro non è l'opinione universale dell'altrui virtù che l'esser giudicato buono da tutti. Vedete anche che questa universale opinione non è necessaria nell'onore, il quale si contenta dell'opinione di una città.

ANTONIO. Peravventura, quando Aristotele dice, da tutti, non intende da tutti gli uomini, ma da tutti i conoscitori, onde è meno la buona stima che la gloria. Ma poichè la parola è dubbia, concedasi ch' ella si prenda da voi in quel senso che più vi aggradi: ma non veggio però come nella definizione di Aristotele si trovi quell'altra condizione di durabile, posta da voi.

AGOSTINO. Ella non v' è espressa, ma in alcun modo di virtù vi s'intende; perciocchè l'opinioni universali dell' altrui valore sono sempre durabili.

ANTONIO. Comunque sia, a me giova di avere udita la vostra particolar definizione. Ma che differenza porrem fra la gloria, e la fama?

AGOSTINO. La gloria è sol del bene e del vero; ma la fama può esser del bene e del male, e del vero, e del falso. Onde ben dice quel nostro Poeta:

Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.

E dice *tenax*, per dimostrare che non ogni picciol grido è fama, ma che convien che sia di lunga durata.

ANTONIO. Se la gloria è non sol del bene, ma del vero, sarà forse non male aggiungere una parola alla definizione, e dire ch'ella sia verace opinione dell' altrui valore universale e durabile.

AGOSTINO. Non del tutto mi spiace questa vostra giunta, tuttochè l'opinione non contenga in sè necessariamente la verità; ma non però ella è necessaria, perchè la gloria non richiede il vero di necessità, sebbene di necessità comprende il bene. Conciossiacosachè noi chiameremo gloriosi non sol Carlo Quinto, e Filippo d'Austria, ed Augusto, ed Alessandro, de'quali per l'istorie abbiamo certa certezza; ma Ercole eziandio, e Teseo, ed Ettore, ed Achille, l'opinion del cui valore è anzi buona che certa. Ma famosi chiameremo altrettanto Tersite, e Mezenzio, e Catilina, e Nerone, quanto coloro che fiorirono di valore, ai vizj di costoro, contrapposto: perciocchè Fama, senza determinarsi al bene o al male, al vero o al falso, altro non è che opinione universale, e divulgata per tutto di che si sia.

ANTONIO. Quando nel definire la gloria o la fama, avete usata la parola divulgata, altro non avete voluto signifi-

care che manifestata a tutto il popolo con voce, o con iscrittura, riguardando a quel verso:

Siccome fama pubblica il divulga.

Ma le parole, se crediamo al vostro maestro, son note, o segni de' concetti; e le lettere, delle quali si forma la scrittura, son note anch' elle, e segni delle parole. Onde par che la gloria e la fama abbiano anch' esse i lor segni, per li quali si manifestino, nè una universale opinione d ll'altrui virtù muta, e nascosa fra' concetti dell' animo, si potrebbe dir fama, nè gloria; onde nè anche per avere, o non aver segni è distinto l'onore dalla gloria, come li distingue il Possevino. Ma forse sottilissimamente altri distinguendo potrebbe mostrare che i segni dell' uno, e dell'altra son diversi.

ANTONIO. Ma che diremo noi della laude?

AGOSTINO. La laude è un parlare, che magnifica la virtù, e si distingue dall' onore: perciocchè l' onore è propriamente dell' operazioni, e la laude degli abiti.

ANTONIO. Questa parola ho veduta così pienamente tratta, che se io alcun dubbio movessi, il moverei anzi per trar da voi alcuna opinione, che perchè io non mi appaghi di quel, che dagli altri ho udito favellare.

AGOSTINO. Ed io in quel che appartiene a questa distinzione, concorro coll' opinione degli altri: sicchè sarà bello il tacerne.

ANTONIO. Ma come distingueremo noi la laude dalla gloria?

AGOSTINO. Come la cagione dall' effetto: perciocchè molte fiate la gloria è effetto della laude. Oltrediciò, la laude può esser ristretta tra piccioli confini di tempo, e di luogo, e non manifestarsi, nè divulgarsi; ove la gloria vaga, e si distende, e non è quasi da termine circonscritta.

ANTONIO. Sovviemmi molte fiate avere udito dire che il Prencipe de' Filosofi afferma, che l'onore è il maggiore de' beni esterni. È certo che paragonando l' onore alle ricchezze, o alla possanza, o ad altro, se altro è fuor di noi, che ci sia caro, non veggio, come non debba esser di gran lunga anteposto. Ma ben son dubbioso, se l' onore sia maggior bene della gloria.

AGOSTINO. Forse, quando Aristotele disse che l'onore era il maggiore de' beni esterni, no 'l distinse dalla gloria; perciocchè come la luce si assomiglia allo splendore, così pare che l'onore e la gloria sian somiglianti, e quasi fratelli nati ad un parto: e difficilmente da chi non è avvezzo a distinguere le sottili differenze l'uno dall'altra è conosciuto. Onde di loro si potrebbe formar commedia simile a quella de' Simillimi, nella quale Istrioni fossero i Filosofi, e spettatori gli uomini civili. Nè solo in quel luogo Aristotele non distinse l'uno dall'altra: ma, per quel che io ne creda, nelle Morali prese l'uno, e l'altra in confuso quando disse che l'onore era premio della virtù: perciocchè la virtù si può considerare, o in se stessa, in quanto è di natura eccellente; o in rispetto dell'opere, in quanto è benefica. Se in se stessa si considera, pare che piuttosto sia premio della virtù la gloria che l'onore: onde siccome la definizione della Rettorica, che ha sol riguardo all'opinione della beneficenza, pare che solo convenga all'onore, così quell'altra pare che sia propria della gloria, o comune dell'uno e dell'altra.

ANTONIO. Forse quando Aristotele disse che l'onore era premio della virtù, volle intendere ch'era premio, che s'adegnava colla cosa, di che era premio in quella guisa, ch' alcuni effetti si agguagliano colla lor cagione: perchè siccome, ov'è fuoco è fumo, ed ov'è fumo è fuoco; così ove è virtù, è onore, ed ove è onore, è virtù. Onde Marco Marcello, volendo sacrar tempio alla virtù ed all'onore; non gli alzò divisi di luogo; ma congiunti in modo che all'uno non si poteva pervenire, se non si passava per l'altro, per dimostrare la loro quasi indivisibile unione. Ma la gloria non è premio che si agguagli alla virtù, per parlar più chiaro che sempre segua la virtù, perchè non ad ogni virtù segue la gloria, ma solo alla singolarissima ed eccellentissima: onde pare che si possa concliudere che quella definizione si convenga all'onore, non alla gloria.

AGOSTINO. Il vero mi pare che concludiate, che non sia gloria ovunque è virtù, perchè molti uomini virtuosi si possono ritrovare, la nobiltà de' quali non esce della lor terra; e se uomini tali non si ritrovano, si ritrovano alme-

no donne; e il nostro ragionamento è della nobiltà, della virtù, dell'onore e della gloria, non più rispetto agli uomini che alle donne, delle quali disse Tucidide: che quella era più valorosa, la cui fama dentro le mura domestiche era ristretta; e disse cosa, che fu poscia da Aristotele approvata, quando distinse la virtù della donna dalla virtù dell'uomo, e gli ufficj dell'uno dagli ufficj dell' altra. Il vero dunque dite, (mi giova replicare) quando affermate che non sia gloria, ovunque è virtù; ma vero è parimente che non dovunque è onore, è virtù, checchè se ne credesse Marcello, perciocchè l'onore si attribuisce alla beneficenza, la quale può talora essere da virtù discompagnata. Onde, se voi direte che questa definizione, *premio della virtù*, sia troppo larga per la gloria, io dirò ch'è troppo stretta per l'onore; sicchè ad ogni lato che io mi volga, io veggio la disuguaglianza della definizione col definito.

ANTONIO. Diciamo dunque, come voi da prima affermaste, che Aristotele prende per una medesima la natura della gloria, e dell'onore, e la definisce in confuso; o pur diciamo che la voce *Premio*, presuppone che colui, che premia, voglia premiare; onde propriamente si dice l'onore, Premio, perciocchè l'onore deriva sempre dall' intenzione dell' onorante; e perciò fu detto che l'onore era più nell' onorante, che nell'onorato. Ma la gloria non così propriamente si può dimandare *Premio*; perciocchè ella nasce, senza che alcuno abbia particolare intenzione di guiderdonare altrui, ma solo perch' è rapito dalla grandezza dell' altrui virtù a manifestare in alcun modo la sua opinione. E già abbiamo detto, che la gloria è con maraviglia: ma la maraviglia non può star chiusa, ma come gli altri affetti, mal grado nostro molte fiate si manifesta.

Benchè i nimici a mio dispetto lodo,

disse Sobrino, quando lodava tale, che non era suo proponimento di lodare o di glorificare. E se quello, che prima di lui aveva fatto Diomede, ragionando d' Enea suo nemico capitale:

Munera, quae patriis ad me portastis ab oris,
Vertite ad Æneam. Stetimus tela aspera contra,
Contulimusque manus: experto credite, quantus

In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.
Si duo praeterea tales Idaea tulisset
Terra viros; ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus, et versis lugeret Graecia fatis.
Quicquid apud durae cessatum est moenia Trojae,
Hectoris, Æneaeque manu victoria Grajum .
Haesit, et in decimum vestigia rettulit annum:
Ambo animis, ambo insignes praestantibus armis;
Hic pietate prior. Coeant in foedera dextrae,
Qua datur; ast, armis concurrant arma, cavete.

E per dichiarare la cosa con alcun convenevole esempio, l' onor della rotta di Asdrubale fu di Livio Salinatore; perciocchè egli trionfò, e Claudio Nerone suo collega seguì il trionfo; ma la gloria fu o solo, o principalmente di Claudio, perchè come afferma Tito, tutti gli occhi della moltitudine erano in lui solamente conversi. Ed a me pare che si possa dire, imitando il modo del favellare de'Poeti, che l'onore sia figliuolo del valore, e della gratitudine; ma che la gloria, in quella guisa che affermano che Minerva uscì dal capo di Giove, sia nata dal valore senza madre. Ma se così è, come abbiam conchiuso; qual sarà maggior bene, la gloria, o l'onore? ci fermeremo noi nella determinazione di Aristotele senza più oltre cercarne?

AGOSTINO. A risolvere il vostro dubbio, bisognerebbe risolvere, se sia maggior bene interno, l'eccellenza della natura, o l'attitudine di far beneficio: perchè corrispondendo in alcun modo le cose esteriori all'interiori, se l'eccellenza sarà maggior bene interno, maggior bene esterno sarà la gloria; se maggior bene interiore sarà la virtù benefica, maggior bene esterno sarà l'onore. Ma piacciavi che questa questione o non si determini, o a più opportuno luogo si differisca; e frattanto vinca la gloria in questo, ch'ella, quando nel rimanente sien pari, supera almeno di grandezza di tempo e di durata, ed il bene si accresce, e si diminuisce per la durazione.

ANTONIO. Che diremo noi della fama, la riporremo noi fra i beni, o fra i mali? perchè se io rimiro la vostra definizione, e quello, che prima abbiam conchiuso, ella è indifferente al male ed al bene, al vero ed al falso: ma se

io rimiro all'autorità di Virgilio ella è ugualmente vera, e falsa, ma più rea che buona, anzi sempre rea.

AGOSTINO. E come ciò provate?

ANTONIO. Colle parole, onde Virgilio comincia descrivendo la Fama:

Fama, malum, quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

Ecco che l'essenza della fama è 'l male, e quel, che è male per essenza, non può participar di bene. E poi procedendo dice:

Tam ficti, praviquae tenax, quam nuncia veri.

Ove è da notare (e qui tacciano i Sofisti, e i Gramatici da sferzate) che al reo, ed al finto, risponde sol col vero, ove pare, che doveria rispondere col vero, e col buono.

AGOSTINO. Gentilmente in vero considerate le parole di Virgilio: ma se io volessi innalzare il mio ragionamento, mostrerei che quella parola Vero, è parola pregnante, e contiene in virtù il bene; perciocchè il vero si converte col bene, ed il vero, ch'è nell'intelletto, corrisponde al bene, che è nelle cose: alla qual mia risposta se considerassero i pedanti, con minore ardire oserebbon molte fiate di giudicare i Poeti. Ma lasciando ora da parte il filosofar troppo sottilmente, dico, che è costume de' Poeti di adattare gli universali a' particolari; onde questa fama variamente si trova da loro descritta, secondo che son varj gli effetti suoi. Ed io l'ho trovata dipinta or coll' ali purpuree, or colle nere, or circondata da timori, or da allegrezze accompagnata: nè però biasimo i Poeti, perchè questa loro ignoranza è troppo dotta, e questa lor negligenza troppo accurata. Ma dico bene che questa autorità di Virgilio non rileva tanto che possa rimuoverci dalla nostra opinione, la quale è che la fama sia indifferente così al bene come al male, e così al falso, come al vero, massimamente dimostrando Virgilio medesimo in altro luogo di non esser d'altra opinione. Perchè nel decimo dell'Eneide in persona di Giove così ragiona:

Stat sua cuique dies: breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae: sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus.

E se la fama è operazione della virtù, non può essere se non tutta buona. Dunque, giudicandola qui tutta buona, ed ivi tutta rea, dimostra ch' ella sia or buona, or rea, e ch' egli si accomodi al proposito di che ragiona, perchè ove è cagione di morte, la chiama rea, ed ove d' immortalità, buona.

ANTONIO. Se i Poeti non procedono a caso, ma con arte, da quale artificio sono indotti a parlare delle cose universali, in modo, che le ristringano a particolari?

AGOSTINO. Voi sapete che le passoni e gli affetti non nascono intorno agli universali, ma intorno a' particolari, perchè gli universali sono oggetto dell' uomo speculativo, nè caggiono nell'azioni, e la speculazione è libera dalle passioni; ma l'azione, che ne' particolari consiste, sempre molto, o poco è dagli affetti perturbata. Essendo dunque il Poeta artefice, che non solo vuol commovere le passioni, ma che da esse si lascia commovere, ragionevolmente discende sempre dagli universali a' particolari, e quelli descrive secondo che a questi sono applicati. E che il Poeta debba lasciarsi dagli affetti agitare, il dichiara Orazio nella Poetica, dicendo:

. . . . . *Si vis me flere, dolendum est*
Primum ipsi tibi . . . . . ,

E poi appresso:

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram:
Aut ad humum moerore gravi deducit, et angit.
Post effert animi motus, interprete lingua.

E quel, che insegna Orazio, pon Virgilio in esecuzione: perciocchè si veste sempre dell'affetto non solo del ragionatore, ma anche quando parla egli in propria persona, delle passioni che accompagnano la cosa, di che si ragiona. Tornando dunque alla fama, conchiudo ch' ella, secondo Virgilio medesimo, non sia più rea, che buona.

ANTONIO. Piacemi la vostra opinione, tuttochè si potrebbe dire che ogni fama, qualunque sia, è migliore del suo contrario, cioè del non esser conosciuto: e ciò proverei coll'autorità di Dante, il qual pone ne' dannati il desiderio di fama ardentissimo. Onde non solo la desidera Pie-

ro dalle Vigne, che perseguitato dalla meretrice delle Corti, morì per disdegnoso gusto,

Credendo col morir fuggir disdegno.

Nè sol se ne mostra desideroso Brunetto Latino letterato grande, ed altri sì fatti, che nel mondo furono di alcun pregio, ma Ciacco parasito è di lei cupidissimo, del quale altra fama non si poteva spargere, che di goloso e di bevitore. E ricercando io fra me stesso la cagione, perchè Dante finga, che i dannati desiderino la fama, non che d'altro, del male, non la trovo tale, che mi soddisfaccia. Ma peravventura si potrebbe dire che la fama è quasi un'ombra dell'essere; onde perchè ciascun desidera l'essere, qualunque egli si sia, perciò anche non è inconvenevole che desideri la fama buona, o non buona che sia. Ed il desiderio dell'essere è tanto, che io sento affermare da alcuni Teologi, che i dannati, tuttochè sian cruciati da tormenti grandissimi, ed eterni, non vorrebbon però non essere.

AGOSTINO. Di ciò è questione grandissima fra' Teologi, ed io per me affermo, che i dannati posson desiderare di non essere, non considerando il non essere per sè, ma in quanto il non essere è privazion di pena. Onde si potrebbe dire a questa somiglianza che i rei dovrebbono desiderare di non esser famosi, non prendendo il non esser famoso per sè stesso, ma in quanto egli è privazione di vergogna, e nascondimento di fallo.

ANTONIO. Quel che voi dite, è tale, che io non possa non approvarlo. Ma io non veggio, come per esso si possa difender Dante. Onde io direi che essendo l'essenza dei dannati imperfettissima, come quella, ch'è spogliata di tutti i doni della grazia, ed ha contaminate tutte le doti della natura, non può esser capace di bene, se non imperfettissimo; e per questo desidera la fama, la quale essendo ombra di essere, è conseguentemente ombra di bene. Ed ove voi dite che la privazion della fama rea si dovrebbe desiderare come nascondimento di fallo, e privazione di vergogna, rispondo che questa dottrina molto si confà coll'autorità di Dante; perciocchè non tutti i dannati desiderano fama, ma quelli solamente, che son rei di alcuna colpa non del tutto vergognosa al giudicio degli

uomini, fra' quali è la fama. Onde alcuno si dipinge di triste vergogne, e non vuol'esser veduto: altri risponde, che non parlerebbe, se credesse di parlare con persona che dovesse tornare al mondo; ed altri essendoli promessa fama dice, che male si lusinga per quella strada, e che ha brama anzi del suo contrario, ed essendogli tratte dal capo le ciocche de' capelli, sopporta piuttosto il dolore, che la vergogna del palesarsi. E questi, che non desiderano fama, sono i traditori, come Bocca degli Abbati, o almeno i fraudolenti, come gli altri che abbiamo accennati. Nè ciò finge Dante senza ragione, perch'egli pone il colmo del vizio nella fraude, ed il colmo della fraude nel tradimento, sicchè il traditore è il peggiore di tutti gli altri dannati, ed anche il più vile. Ma i dannati non vili desiderano la fama, e tale è Pier dalle Vigne, Tegghiaio Aldobrandi, Guido Guerra, Jacopo Rusticucci, e sovra tutti Farinata degli Uberti, al quale attribuisce sino nell' Inferno le virtù morali, quando dice:

Rispose del magnanimo quell'ombra.

Sicchè niuna maraviglia è se costoro desiderano fama. Ben si potrebbe dubitare, come la desidera Ciacco; perciocchè il vizio della gola, comecchè non sia grandissimo, è nondimeno vilissimo, onde la pena ancora che gli è data, è tale, che di lei si dice:

Che se altra è maggior, nulla è più spiacente.

Ma forse Ciacco avea alcuna parte buona, la quale egli desiderava, che fosse rinnovellata nella memoria degli uomini.

AGOSTINO. Sottilmente avete considerato Dante, e sottilmente il difendete: contuttociò io non mi partirei dalla primiera opinione, che la fama sia indifferente al bene, ed al male. Ma perchè dell'onore, della laude, della gloria, e della fama si è detto abbastanza, sarà forse tempo di considerare, com' elle concorrano a formare la natura della nobiltà, e a darle chiarezza ed ornamento. E prima pare che non possa esser nobiltà, ove non sia onore, e laude, ma che ben possa esser nobiltà senza fama e senza gloria.

ANTONIO. Io veggio che l'onore è necessario alla nobiltà, perchè entra nella sua definizione, ma non conosco già

per qual cagione sia la laude più necessaria alla nobiltà che la gloria, e la fama.

AGOSTINO. Sebbene abbiam detto, che l' onore e la gloria son così somiglianti di forma, non è però che maggiore, o almeno egual somiglianza non sia fra la laude, e l'onore. Onde sebbene in un luogo li distingue Aristotele, dicendo che l' onore è dell' opere virtuose, e la laude della virtù, nondimeno in molti altri luoghi prende l' uno per l'altro.

ANTONIO. Se l'onore non è della virtù, ma dell' opere; come dice che l' onore è premio della virtù?

AGOSTINO. Questo dubbio è stato da altri disciolto, i quali vogliono che Aristotele alcuna volta attribuisca alla virtù quello, ch' è dell'opere virtuose; alcuna all' opere, quel ch'è della virtù, per dimostrare la dipendenza che hanno l' opere dalla virtù, e l' unione, ch' è tra loro. Ma conchiudo in somma che l'onore è premio dell'opere virtuose, e si attribuisce all' opere prima, poi per mezzo dell'opere alla virtù. Ora io dico, che quella unione ch'è fra l'opere e la virtù, quella stessa è fra la laude e l'onore: e siccome l'opera virtuosa presuppone la virtù, e l' opera benefica la beneficenza, così l' onore pare che debba presupporre la laude. Onde se la virtù di schiatta è onorata, è onorata per l'opere; ma sebbene per se stessa pare, che prima debba esser laudata, che onorata, non ne segue però, che debba esser gloriosa e famosa: perciocchè la gloria, e la fama non seguono ad ogni opera di virtù, ma solo all' opere grandissime di virtù, nè procede da ogni laude, ma solamente dall'eccellentissime e sovrane laudi.

ANTONIO. Quando Aristotele dice, che l' onore è premio della virtù, e quando distingue la laude dall'onore, perchè l' una sia propria della virtù, l' altro dell' opere, parla, se non m' inganno, delle virtù morali, e noi abbiamo detto che la virtù di schiatta non è virtù morale.

AGOSTINO. Se le virtù morali solamente fossero laudevoli, e solamente l' opere sue onorevoli, indarno Isocrate avrebbe lodata la bellezza di Elena, essendo la bellezza virtù del corpo; e male avrebbe detto Aristotele che la lode si dà alle cose inanimate eziandio. E se solamente

l'opere di cotal virtù fossero orrevoli, Iddio non sarebbe degno di onore, perciocchè in lui non è virtù morale: e male fatto avrebbe parimente Aristotele ad attribuir l'onore alle scienze, che non son virtù morali. Diremo dunque che la laude è non solo della virtù morale, ma d'ogni virtù sia di corpo, o di animo, o de' costumi, o dell'intelletto, o della natura umana, o dell'angelica, e divina; e che l'onore si attribuisce non solo all'opere della virtù morale, ma a tutte quelle, che son benefiche, da qualunque virtù esse procedano.

ANTONIO. Possiam dunque conchiudere che ogni nobiltà è lodevole, ed orrevole: laudevole per sè, orrevole per le operazioni; ma che non ogni nobiltà è famosa o gloriosa.

AGOSTINO. Possiamo: e nobiltà onorate solamente saranno quelle de' Gentiluomini privati, e de' piccioli Signori. Gloriose saranno poi quelle de' Principi grandi, dalle quali son procedute opere di grandissima, e sovrana virtù. Tali (oltre la Casa d'Austria, la quale traggo da tutti i paragoni) sono la Casa di Francia, di Portogallo, di Savoja, d'Este, e di Gonzaga, veramente eroiche e gloriose.

ANTONIO. Ove lasciate quella di Loreno, che, trattane quella d'Austria, e di Francia, coll'altre contende? Ma troveremo noi alcuna nobiltà, che sia famosa, e non gloriosa?

AGOSTINO. Se la nobiltà degli Ottomanni si può chiamar nobiltà, è esempio di nobiltà famosa, non gloriosa; pure ogni nobiltà è onorata per antica chiarezza, e la chiarezza pare che non sia senza gloria: perchè la chiarezza presuppone nella città, ov'è la famiglia, o nella provincia alcuna notizia d'essa, ma questa notizia non è tale, che si possa chiamar gloria; perciocchè la gloria scorre per tutte le provincie, onde le già dette famiglie non son meno note allo Scozzese, o al Transilvano, o al Turco, di quel che sieno all'Italiano, o al Tedesco. E se le famiglie private sono onorate per antica chiarezza, quelle proprie degli Eroi si potrebbon dir gloriose per antico splendore, come parlando de' titoli più appieno dichiarerò. Ma perchè la gloria è ornamento della nobiltà, e non è in lei parte es-

senziale, noi non l'abbiamo usata nella sua definizione; ma peravventura, chi volesse definire la nobiltà eroica, direbbe che ella è virtù di stirpe gloriosa per antico splendore.

ANTONIO. Aspetto d'intender da voi la differenza, che fate fra chiarezza e splendore, e perchè più lo splendore si convenga alla gloria, e la chiarezza alla virtù: perchè, per quanto a me ne pare, l'uno e l'altro è nome trasportato, e non proprio, de' quali non credo che siano convenienti di servirsi nelle definizioni stesse, quando mancano i proprj. Ma perchè voi forse vorrete di questo ragionare, ove de' titoli ragionerete, non mi sarà grave di aspettare sino ch' a quel luogo giungerete. Frattanto, lasciando star da parte questa questione, mi sarebbe caro che mi dichiaraste, se la nobiltà, e l'onore maggiormente dipenda dalle virtù morali, o da quelle dell'intelletto: perciocchè, se crediamo al Possevino, più nobile è colui, i cui maggiori sono stati Filosofi, che coloro, che da' Re, e dagl' Imperatori derivano.

AGOSTINO. Già abbiamo detto, che la nobiltà non dipende da virtù morale; onde il cercare, s' ella più dipende dalle virtù de' costumi, che da quelle della mente, è peravventura soverchio. Pur non vi sia grave di recare in mezzo, se ve ne rammentate, le ragioni, che muovono il Possevino a così fatta opinione.

ANTONIO. Dice egli che la nobiltà si conosce all'operazione.

AGOSTINO. Siamo in questo concordi.

ANTONIO. E che quella operazione è più nobile, la quale più si assomiglia all' operazione d' Iddio.

AGOSTINO. E questo si concede.

ANTONIO. Soggiunge poi che la propria operazione di Iddio, e la più nobile, e principale, è l'intendere se stesso; l'altra meno nobile, l'amministrazion del mondo: e quinci argomenta che l'intendere nell' uomo è più nobile operazione, e men nobile azione.

AGOSTINO. Non si può negare che non sia propria, e nobilissima operazione d' Iddio l'intender se stesso, perchè tuttociò, ch'è fuor di lui, è indegno obietto di lui, nè pe-

rò egli si avvilisce intendendo l' altre cose, perciocchè l'intende, intendendo se medesimo; ma parmi ch' egli inferisca la nobiltà dell'operazione dalle proprietà, dicendo, ch'è più nobile, perchè è propria di Dio. E poi argomenta, che quella operazione dell' uomo sia più nobile, che più si assomiglia all'operazione d' Iddio; e quinci conchiude che il contemplare sia più nobile nell' uomo, perchè più s'assomiglia all'operazione d' Iddio.

ANTONIO. A me non sovviene delle parole, ma questo credo, che sia il maggior suo fondamento, sul quale molto si appoggia.

AGOSTINO. Tuttociò, che si fonda sulla somiglianza di Dio, è ben fondato. Ma pur dalle sue parole mi pare di poter trarre ragioni fra sè contrarie, e discordi: perciocchè se nell' uomo, quella è più nobile operazione, che si assomiglia alla propria operazione d'Iddio, il contemplare sarà più sua nobile operazione. Ma se dalla proprietà si argomenta la nobiltà, siccome in Dio l'intendere sarà più nobile operazione, perchè è sua propria, e meno nobile il governo dell' universo; così nell' uomo, più nobile sarà l' azione, che è propria di lui, e meno la contemplazione, che non è propria sua, ma propria di una sua parte, cioè dell' intelletto. Perciocchè l' uomo non è peravventura, come piacque a Socrate, ed a Platone, l' intelletto, che usa il corpo quasi servo, ed istrumento; ma l' uomo è quel composto, che risulta dal congiungimento dell' intelletto coll' anime corruttibili, e distratte insieme con questa massa materiale, che chiamiamo corpo.

ANTONIO. Questa definizione de' Platonici diede occasione ad Aristotele di chiamare il servo strumento animato; perciocchè tale è il servo in rispetto del signore, quale è il corpo in rispetto dell'animo: onde l'imperio, che ha l'animo sopra il corpo, fu detto da Aristotele imperio signorile.

AGOSTINO. Il servo è strumento del signore, e il corpo è strumento dell'anima in diverse maniere: perciocchè del servo, e del signore non così ne risulta alcun composto, come dell' anima, e del corpo. Oltrediciò, il servo ha le sue operazioni separate da quelle del signore, ove l'ani-

ma, e il corpo hanno le loro operazioni comuni: perciocchè il ridere, e il piangere è in guisa operazione del corpo, che l'anima vi ha parte; e di altra parte lo sdegnarsi, e il desiderare sono così opere dell'anima, che non appartengono insieme al corpo. Solo si dee credere, che l'intendere sia operazione propria dell'anima, nè dell'anima, ma piuttosto della mente, la quale assomigliandosi all'operazione d'Iddio, è nobilissima; ma questa, s'è propria della mente, ed è propria dell'anima, tanto meno è propria del corpo. Dunque dalla proprietà non si argomenta nobiltà, se non forse in Dio, il quale, essendo la perfezione stessa, conviene che quello, che è suo proprio, sia perfettissimo.

ANTONIO. Se egli adunque dalla proprietà vuol provare assolutamente la perfezione, erra assolutamente; perciocchè molte fiate è proprietà di una specie quel, che in quella specie non è male, ma assolutamente considerato è male. Ma egli forse non così volle intendere, come noi divisiamo; e forse troppo severamente son da noi le sue parole interpretate; ma senza alcun dubbio però egli tiene che l'intendere sia più onore, che l'azione, perchè più si assomiglia alla nobilissima operazione d'Iddio.

AGOSTINO. Or sovra questo proposito io chiederei a voi, signore Antonio, perchè credete che Iddio sia onorato.

ANTONIO. Tante sono le cagioni, per le quali Iddio si onora, che io non saprei altro rispondere, se non che Dio si onora, perchè egli è Iddio.

AGOSTINO. Or ditemi: Epicuro, e gli altri suoi seguaci non negavano la provvidenza d'Iddio, e non affermavano che egli niuna cura si prendesse delle cose di quaggiù, secondo quel famoso verso:

Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat? . . . . . .

ANTONIO. Così ho udito dire.

AGOSTINO. Nientedimeno volea pure che Iddio fosse onorato.

ANTONIO. Voleva che Dio fosse onorato, non come benefattore, ma per una certa divinità, ed eccellenza di natura.

AGOSTINO. Or da chi credete, che fosse maggiormente onorato Iddio dagli Epicurei, o dagli Stoici, che recavano ogni cosa alla Provvidenza, e che non volevano, che in ramo si movesse fronda di albero senza sua voglia?

ANTONIO. Dagli Stoici, senza alcun dubbio. E se l'onore è segno, come abbiam detto, tutti i tempj, e tutti gli altari, che da' Gentili, e da noi Cristiani furono, o son drizzati a Dio, son segno che noi onoriamo più la sua beneficenza, che la sua eccellenza; perciocchè niun tempio fu mai in alcun secolo drizzato a Dio contemplatore, ma molti in ogni età a Dio Salvatore. Ed in somma i tempj, gli altari, i sacrificj, i voti, gl' inni, e le cerimonie altro non riguardano, che i beneficj, che Iddio ci ha fatti, o quelli, che aspettiamo da lui: e se Iddio è più onorato per la beneficenza, quella parte dee essere onorata nell' uomo, che più si assomiglia alla beneficenza d' Iddio: e perciocchè l'uomo, in quanto egli è politico, è più atto a far beneficio, che in quanto è speculativo, per questo ardirei di affermare assolutamente, che gli abiti, e le operazioni morali fossero degne di maggiore onore, che quelle dell'intelletto: e fra le virtù morali medesime non quella è più onorata, ch'è la più eccellente, ma quella onde gli uomini ricevono maggior beneficio. Onde dice Aristotele, che la Giustizia, e la Fortezza sono le più onorate, perchè son le più utili a' cittadini; e dopo queste la Liberalità, come quella, ch'è virtù grata, e popolare, la qual comparte a molti i suoi beneficj. E quinci avviene, che gli avari siano comunemente in poco pregio, e dall'altra parte niuno odia l' intemperante, perchè egli peravventura non nuoce se non a se stesso, o a pochi altri, siccome niuna statua fu peravventura drizzata giammai in Roma, o in Atene agli uomini temperanti, ma sì bene molte a' forti, i quali, esposero la vita per utilità della Repubblica. Conchiudo dunque che così in Dio, come negli uomini, non quella operazione si onora, ch' in se stessa considerata è più perfetta, ma quella dalla quale si riceve maggior beneficio. E il beneficio, che riceviamo dalle scienze, appo quello, che ci viene dalla Prudenza, o dalla Giustizia, o dalla Fortezza, è poco, o nulla: sicchè a ragione fu più

onorato Pericle, che Socrate, e più Marco Tullio di Varrone.

ANTONIO. Chiaramente mi pare che abbiate conchiuso, che l'onore dipenda più dalla virtù morali, che dalle scienze, ma perchè già noi di sopra abbiamo conchiuso, che la virtù de'costumi perfetta si trova di rado, e che i maggiori di coloro che chiamiamo nobili, sono stati valorosi, anzi che virtuosi, vorrei sapere, se da queste virtù imperfette dipende l'onore altrettanto, quanto dalle scienze, o più.

AGOSTINO. Dalla fortezza di Milziade derivò maggiore utile agli Ateniesi, che dalla scienza di molti che in lei filosofarono, tuttochè peravventura non fosse perfetta fortezza: e più giovò a' Romani Marco Tullio, che Varrone, tuttochè non avesse peravventura l'abito di perfetta virtù. Onde se l'onore si fa principalmente per opinione di beneficio, o passato, o futuro, più onorabili saranno le virtù imperfette che le scienze: e quella diffcoltà ch'è di ritrovare negli uomini virtù perfetta, quella stessa è di trovar perfetta scienza, perciocchè la maggior parte dei Filosofi ragionarono anzi per opinione, che per iscienza, ed Aristotile stesso non di ogni cosa dà dimostrazione.

ANTONIO. Se l'onore dipende più dalle virtù morali che dalle scienze; che diremo della Prudenza? Sarà ella orrevole a par delle altre virtù?

AGOSTINO. La prudenza sebbene è uno degli abiti nell'intelletto, è nondimeno abito dell'intelletto che si chiama pratico, non di quello che si chiama speculativo, e riguarda l'azione e il benefizio de'cittadini, non meno che l'altre virtù, anzi forse vi è più di ogni altra. E sebbene ella non è propriamente virtù morale, perchè non risiede come soggetto in quella parte dell'anima, ove hanno albergo i costumi e gli affetti; nondimeno si può in alcun modo dir virtù morale, perch'ella è la regola, e la norma delle altre virtù morali, e considera i costumi, e le passioni in alcun modo come suo soggetto, sicchè in quanto all'esser degna di onore va in ischiera con le morali: e forse in quella guisa vi va, che va il capitano co'soldati; che coll'intellettive pure paragonandola alla fortezza, par dubbio se

ella nell'onore debba esser preposta, o posposta, perciocchè dall' un lato pare che la Fortezza sia più onorevole come quella che impiega intorno al *difficile*, ed al terribile: ove la Prudenza per lo più prevedendo i pericoli si ritira in sicuro. Dall'altro pare che la Prudenza meriti maggiore onore, perciocchè tanto è giovevole la Fortezza, quanto ella è accompagnata dalla Prudenza, essendo per se stessa irragionevole, e precipitosa. E certo, se la prudenza è quella che comanda, e la Fortezza è quella che ubbidisce, chi dubita, se la Prudenza o la Fortezza meriti maggior onore, richiama in dubbio, se sia più onorato il comandare, o l'obbedire. Onde Agamennone presso Omero non desidera di avere dieci simili ad Achille, il quale era fortissimo fra' Greci, ma dieci somiglianti a Nestore, al quale si concedeva il pregio della Prudenza. Contuttociò, perchè la Fortezza antepone il ben pubblico al proprio bene in guisa, che l' uomo forte molte fiate è prodigo del sangue e della vita, pare che sia accompagnata da maggior grandezza di animo, ed è più ammirato Fabio Massimo, che Marcello; sicchè dall' una parte e dall' altra, le ragioni sono contrapesate, siccome anche son contrapesati gli onori. Perciocchè e le statue, e gli archi s' innalzano più sovente a' forti che a' prudenti; ed i Magistrati, e gli Imperj più spesso si concedono a' prudenti che a' forti; ma l' una dall' altra virtù rare volte si discompagna.

ANTONIO. A me pare che alcuno metta due sorti di fortezza, l' una civile, l' altra militare.

AGOSTINO. Così crede Cicerone; e crede che la civile non sia degna di minor onore, ma egli ragiona per animosità; e la militare sarà sempre molto più orrevole, come quella, che si volge intorno a pericoli maggiori, e più difficili da esser superati.

ANTONIO. Già parmi di esser chiaro che l' azione renda altrui più onorato, che la contemplazione, tuttochè la contemplazione sia in sè più eccellente. E se la nobiltà è, come dice Aristotile, orrevolezza de' maggiori, non è alcun dubbio che più nobili son coloro che discendono da uomini civili, che da' Filosofi: sicchè il paragonare in questo i Regi, e gl' Imperatori a' Filosofi, è paragone affatto sciocco.

AGOSTINO. Ecci peravventura un'altra ragione che noi più facilmente ereditiamo da' padri l'inclinazione alle virtù morali, che l'inclinazione alle scienze. Onde ciò proceda non so, ma l'esperienza il dimostra; e si potrebbe peravventura dire che ciò avvenga, perciocchè le scienze son abiti dell'intelletto, il quale ci è infuso dal Cielo, sicchè noi nol riconosciamo in alcun modo dal padre, ma immediatamente da Iddio. Ma le virtù de' costumi son forma dell'appetito del senso, il quale risulta dalla mescolanza, e temperamento della materia, sicchè noi il riconosciamo dal padre, che ben vi dee ricordare che noi di sopra conchiudemmo che il corpo si tragge dalla madre, e l'anima dal padre: il che si dee intendere dell'anima vegetativa e della sensitiva, non della mente, della quale padre è solamente Iddio. Ora se la nobiltà è virtù di schiatta, ella sarà maggiormente in quella parte che noi ereditiamo per ischiatta, e più sarà nell'corpo, e nell'anima sensitiva, e nell'appetito del senso, che nella mente.

ANTONIO. Questo è vero: tuttavia l'intelletto è dato a ciascuno con eguali potenze: e ch'egli più sia e meno atto a contemplare, avviene, perchè ha gli strumenti del corpo più o meno accomodati a sì fatto uffizio: e gl'instrumenti risultano dal temperamento della materia, e si formano dal seme del padre; sicchè l'essere anco ingegnoso, ed atto alle scienze è virtù di schiatta.

AGOSTINO. Questo non ardirei di negare: ma pure fra l'un modo e l'altro vi è forse alcuna differenza.

ANTONIO. Questo che abbiamo detto dell'intelletto, mi fa sovvenire dell'argomento dell'innamorata Gismonda presso il Boccaccio, col quale prova che non vi sia fra gli uomini distinzione di nobiltà.

AGOSTINO. E che dic'ella?

ANTONIO. Non mi darebbe il cuore di ridirvi appunto le sue parole: ma la sua intenzione pare che fosse, che, se vi è differenza di nobiltà, ella procede dall'animo, o dal corpo, ma che non procedendo dall'uno nè dall'altro, si può concludere che non vi sia. Che non proceda dall'animo, il prova, perciocchè ell'è data a ciascuno con eguali forze e potenze, nè dal corpo deriva, perciocchè ciascuno tragge il corpo da una medesima massa di carne.

AGOSTINO. Questa Logica la dovea avere appresa nelle scuole d' Amore, il quale, come vuole non so chi appresso Platone, è maestro di tutte l' arti: ma sapete, ch' egli anco è Sofista, sicchè forte dubito, che l' innamorata Gismonda non fusse ingannata; perchè sebben ella prova in alcun modo che la distinzione della nobiltà non possa venir dalla mente; non prova nondimeno che non possa venir dal corpo. Tutti traggiamo il corpo da una medesima massa, ma non da una medesima massa di carne, se non volessimo seguire Anassagora, che questa, ch' egli chiama massa, è la materia prima; ma l' intelletto non si congiunge alla materia prima immediatamente, ma alla materia informata, e diversificata per mille differenze, e già animata di movimento, e di senso; perciocchè, quando l' articolare del cerebro è perfetto, come dice Dante:

Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant' arte di natura; e spira
Spirito nuovo di virtù repleto;
Che ciò, che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.

Cioè intende. Onde chiaramente appare, che sebbene l'uno non è più nobile dell'altro, nè per rispetto della materia prima che a tutti è commune, nè per rispetto dell'intelletto, ch'a ciascuno è dato con egual potenza; è più nobil nondimeno l'un dall'altro per rispetto della materia in atto già particolareggiata, e formata di varie qualità, dalla cui temperatura dipende non solo la vita, e l'anima sensitiva, ma l'operazione dell' intelletto eziandio, almeno mentre egli è congiunto col corpo, tuttoch' egli abbia una sua propria operazione non comune col corpo, ch'è l' intendere, la quale poichè egli è separato da queste membra esercita molto più nobilmente nel cielo, ove alberga cittadino, e ne partì peregrino. Ma questo errore di Gismonda innamorata è simile a quel di Dante, il quale dice in una sua canzone che se vi fosse differenza di virtù di schiatta, ne seguirebbe che il mondo fosse eterno; perciocchè ponendo il principio del mondo, com' è necessario di porre al Cristiano, e non irragionevole al Filosofo, tutti traggiamo il principio da Adamo quasi come, per sì lu-

go ordine di anni, e di secoli che eran corsi fra Adamo e lui, non fosse possibile che l' uno dall'altro per nobiltà fosse separato; non si ricordando che questa virtù di seme non solo cominciò apertissimamente fra i figli di Giacob, e quei d' Esaù, ma molto prima fra i figliuoli di Adamo medesimo. Ma perciocchè non è mia intenzione di mescolare in questo mio moral ragionamento ragioni Teologiche, nè dirò altro di questo, nè rimprovererò quell' altra sua opinione, che la nobiltà nasca dalla predestinazione, nei pelaghi infiniti della quale temerei che il mio debol giudizio naturale facilmente affondasse, sicchè vi fosse uopo di sicuro notatore a trarnelo sicuro a riva.

ANTONIO. Voi l'avete così sicuro, e così amico, che non potete temere di sommergere.

AGOSTINO. Intendo che intendete il Padre Barbavara dottissimo, e piissimo Padre; ma riserbiamo a valerci di lui in altra impresa, e frattanto seguitiamo il nostro ragionamento nel modo incominciato; e veggiamo quel, che rimane a dichiarare nella definizione, poichè s' è dichiarata la parola di virtù, e di schiatta, e d'onore, e di chiarezza.

ANTONIO. Rimarrebbe a considerare queste due differenze di *antica*, e *continuata;* ma prima vorrei che scioglieste un dubbio che mi rimane anche intorno all' onore, generato in me da' precedenti ragionamenti. E parmi che se l'onore è segno, egli si dia egualmente a coloro, che posson nuocere, ed a coloro che posson giovare. Perciocchè dagli antichi non solo furono alzati tempj a Giove, ma a Plutone ancora, ed alle Parche: nè solo alla Virtù, ed alla Gloria, ma eziandio alla Febbre, ed i sacrificj erano instituiti non solo per impetrare i beneficj dagl' Iddii, ma anche per placare l'ira loro. E fra gli uomini onoriamo non sol coloro, da' quali aspettiamo beneficio, ma quelli ancora, da' quali temiamo qualche male, e coll'onore cerchiamo di schivarlo; e tali fra tutti gli altri sono i tiranni.

AGOSTINO. L' onore è segno, ma il segno può esser vero e falso: onde siccome l'impallidirsi è sempre argomento certo di timore, può nondimeno procedere anco da ira. Così nè l'inchinarsi, nè l'assorgere, nè l'adorare son sempre argomento di opinione benefattiva; potendo farsi questi effetti alcuna volta per altra cagione.

ANTONIO. Or diremo noi che questi effetti, fatti per altro che per opinione di beneficenza, siano onore?

AGOSTINO. Dall'un lato par che sì, perciocchè è segno; e il segno per sua natura non è più vero che falso; e può esser l'uno e l'altro egualmente, se non forse quella maniera di segni che i Greci chiamano *tecmirio*, e che noi possiamo dir segno necessario, come necessariamente si argomenta fuoco da fumo. Ma i segni dell'onore non pajono esser di questa maniera: perciocchè la statua si può drizzare, e non drizzare, e l'inchino farsi, e non farsi: onde essendo l'onore segno non necessario, ma verisimile, par che quello che si attribuisce ne'tiranni, ed a coloro, che hanno possanza di nuocere, sia vero onore, perchè se egli non fosse vero onore, ne seguirebbe che l'onore fosse segno necessario, il che è del tutto falso. Dall'altra parte pare che a formare la natura dell'onore vi si richieda non solo il segno esteriore, ma anche l'opinione interiore dell'altrui beneficenza: onde siccome mancandovi il segno, non è onore, tuttochè vi sia l'opinione, così essendovi il segno, non è onore quando vi manchi l'opinione.

ANTONIO. Peravventura da quei che posson far danno, si prende per beneficio il non ricever bene, nè male, e per questo si onorano i tiranni come donatori di quella salute che non tolgono.

AGOSTINO. Questo pare irragionevole, perchè non solo non è liberalità il non torre, quando si può torre, ma piuttosto è avarizia il non donare, quando si può donare. E ragionevolmente risponde Cicerone ad Antonio, il quale gli rimproverava di averli salvata la vita in Reggio dopo la sconfitta di Farsaglia. Qual altro è il benefizio del ladrone, e di che altro si può vantare, se non di aver donato quel che non ha tolto?

ANTONIO. Le ragioni, che dell'una e dell'altra parte avete addotte, mi pajono così eguali, che io non so a qual più mi pieghi. Pur mi sovviene che noi distinguemmo l'onore, che si fa, dall'onore, che si dee fare, e dicemmo che l'uno era segno dell'opinione, che si ha dell'altrui beneficio, e l'altro premio della virtù. Or chiedo, se come il segno è vero e falso, così il premio può esser giusto ed ingiusto.

AGOSTINO. Può esser senza alcun fallo, perciocchè alcuna fiata si concede il premio della virtù ove non è virtù, come fu concesso il consolato a Terenzio Varrone uomo plebeo, e di niuna prudenza, il quale recò la Republica ad estremo pericolo, e fu negato a Catone fortissimo, e nobile Senatore, il quale era atto a trarla da molti rischi.

ANTONIO. Or questo premio sì fatto si può chiamare onore?

AGOSTINO. Par che non si possa propriamente chiamare, perciocchè il premio della virtù pare che presupponga che la virtù vi sia; contuttociò, perchè l'uomo sempre si presuppone dotato di virtù, quando non appaja il contrario, i Magistrati e gl'Imperj si chiamano onori, e dove essi sono, si crede che vi sia alcun merito.

ANTONIO. Avvien però alcuna fiata che il premio della virtù si toglie a chi merita, e si dà a chi non è meritevole, come presso Virgilio il premio del corso si toglie a Diore, che per virtù avea vinto, e per inganno era caduto, e si concede ad Eurialo, il quale per arte dell'amante era riuscito superiore. E dimandando Diore il suo, e riempiendo il teatro di grida, Eurialo si difende col favore della gioventù, e colle lagrime, sicchè non gli è negato il premio non meritato; ma non però Enea, altrettanto giusto, quanto pietoso, lascia impremiato il vero vincitore. Or chiederei, quali di questi due si possa chiamar veramente onore.

AGOSTINO. L'uno, e l'altro in alcun modo, ma pure quel di Diore si può assolutamente chiamare onore, e pregio di vittoria, l'altro anzi grazia che onore; e se pure fu onore, fu anzi premio della virtù (che per isperanza era conceputo, e che già cominciava a venire) che d'alcun merito presente. Onde dice il poeta:

Tutatur favor Euryalum, lacrymaeque decorae,
Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

ANTONIO. Or passiamo dall'orrevolezza all'antichità, e consideriamo in che modo, e sino a quanto tempo sia necessaria questa antichità di stirpe.

AGOSTINO. La stirpe, quanto più è antica, tanto par più nobile; e l'antichità può essere o natia del paese, o straniera; e pare che sia più in pregio la nobiltà natia, e fra le straniere quella, che da' paesi più nobili è originata.

ANTONIO. A me parrebbe che alcun potrebbe credere, che la soverchia antichità non apportasse nulla di pregio alla nobiltà; prima, perchè la nobiltà vuol esser chiara, e le cose troppo antiche sono oscure ed ignote; e gli scrittori di esse son simili agli scrittori delle favole, come si può conoscere non solo leggendo Erodoto e Giustino, i quali scrivono l'origine di molte nazioni in guisa, che pare che favoleggino; ma leggendo Livio stesso, che tratta del principio della gente Romana così chiara, e così illustre in modo, ch' egli medesimo par che conosca di mentire. Non parlo di Giovanni Villani, perch'egli dice cose del principio di Fiorenza non incerte, ma certamente false. E se la soverchia antichità è incerta ne' principj delle genti e delle Città, quanto maggiormente è verisimile che sia ne' principj delle famiglie? Poi, se la nobiltà è virtù di seme, è forza che questa virtù a lungo andare scemi, ed invecchi, come fanno tutte le cose della natura, che hanno il principio, e lo stato, o il decremento: e l'esperienza ce lo dimostra non solo nelle cose, le quali quando son nuove, molto più fecondamente producono che poi quando sono invecchiate (onde il paese di Ferrara è molto più fertile che il Bolognese, o che il Modanese suo vicino) ma ce lo dimostra negli alberi, e nelle razze de' cavalli, e nelle città medesime. E quasi cosa impossibile pare che se i fiumi a lungo andare mutano il corso loro, ed i mari o si scostano da' loro liti, o si avanzano, e nuova terra ricuoprono, la nobiltà di questa antichità di tempo nulla patisca. Sicchè oserei quasi di affermare, che la soverchia vecchiezza di schiatta nulla dimostrasse di perfezione.

AGOSTINO. Non si può negare che la lunga antichità non rechi oscurità, ma questa oscurità non toglie pregio, ma accresce autorità alle famiglie ed alle loro città, e come dice Livio, che voi adduceste, rende i principj loro più augusti: parlo di quella oscurità, che non procede da viltà, ma da antichità, quale è quella de' vostri Serenissimi Principi, o Sig. Antonio, alla quale segue poi tanta, e sì lunga, e sì certa chiarezza di uomini, e di fatti gloriosi, quanta non hanno alcune famiglie di Re. E mi pare che quella prima oscurità cagioni quell'effetto, che cagiona

l' ombra nella pittura che fa rilevare i colori, onde in essi si vede la rotondità delle membra, che quasi la profondità de' corpi vi si rimira. A quel che appresso soggiungete, che la virtù del seme invecchia per antichità, potrei aggiungere per confermazione quel, che dice Aristotile nella Rettorica; che nelle famiglie è un certo producimento di uomini simile a quel delle cose che nascono ne' campi, e che alcuna volta se la schiatta è buona, ne nascono uomini eccellenti, e che dopo ritorna indietro: ma le famiglie che son dotate di sottile ingegno, trapassano a' costumi pazzi, come coloro che erano discesi da Alcibiade e da Dionisio il maggiore: ove quelle che di sodo, e stabile intelletto son fornite, divengono stupide, e negligenti, come coloro, che da Cimone, e da Pericle, e da Socrate aveano tratta l' origine. Questo dice Aristotile; ed io potrei annoverar molte famiglie d'Italia, nelle quali gli uomini non son men tralignati dalla virtù de' maggiori, di quello che tralignassero i nipoti di Alcibiade, di Dionisio, di Cimone, di Socrate e di Pericle. Ma siccome fra gli uomini alcuni tosto invecchiano, alcuni mantengono il vigore della gioventù sino agli ultimi anni; e come fra le città alcune tosto si disfanno, o vanno in servitù, alcune si conservano nella lor dignità dopo migliaja d'anni; come Roma, sebbene ha perduto l' Imperio trionfante, si può anco dire capo del mondo, poich' è sede del Vicario di Cristo, così fra le stirpi, alcune tosto degenerano, alcune lunghissimamente conservano la lor virtù. Chi oserà di dire che per vecchiezza degeneri la Famiglia di Austria; la quale a nostra memoria ha prodotto Carlo Quinto, il più forte, il più valoroso e il più glorioso Imperadore, che abbia avuto mai il Cristianesimo; ed in cui or vive Filippo Re così grande, così prudente, così giusto, così pietoso, e così amatore della religione, e dell'onesto, che non trova nè superiore, nè eguale in tutta la memoria de' secoli passati, ed in tutta la lettura dell'istorie Cristiane e Gentili? Ed in cui, oltre Filippo, fiorisce un Imperador giovinetto di altissima speranza, che è cinto da una gloriosa corona di fratelli, di zii, e di cugini, ne' quali tutti risplende la virtù degli avi; e nella quale, quasi un lucidissimo baleno che dimostra, e spa-

risce in un punto, s' è mostro Don Giovanni erede, ed emulo del valore e della gloria paterna, che ha avuto la maggiore e la più nobil vittoria marittima, che avesse mai alcun Principe, o Capitano dopo Augusto? Lascio delle donne, delle quali io potrei dire assai cose, ed in particolare di Leonora e di Barbara, delle quali ho avuto particolar contezza, ed ho osservato l'eccellenza delle loro accorte maniere, e delle prudentissime loro azioni, cose altrettanto vere, quanto maravigliose, le quali sarebbono anzi soggetto d'istoria, o di poema, o di orazione che di questo famigliare ragionamento. Sciocco parimente sarebbe, non meno che maligno, chi osasse di affermare che la Casa di Savoja, o d'Este sia degenerata, nell' una delle quali regna Emanuel Filiberto, nell'altra Alfonso, l'uno ornato di tutte le virtù morali, e di tutte l'arti regie, ed imperatorie, e glorioso per vittoria terrestre eguale alla marittima di Don Giovanni, la quale acquistata per valore e prudenza sua, gli ricuperò i suoi stati, stabilì la pace del mondo, accrebbe la riputazione di Filippo, ed iscemò quella di Francia. L'altro ornato parimente di tutte le virtù de' costumi, e della prudenza del regnare, è dotato di tutte l'arti cavalleresche in guisa, che non è oggi Cavaliero al mondo, che negli esercizj della cavalleria se gli possa agguagliare. Di più si potrebbe dire senz'alcun fallo. Non so se fosse maggior Duce o Cavaliero, se egli avesse avute tante occasioni di mostrarsi raro Capitano, quante ne ha prese per farsi conoscere singolare Cavaliero: ma pur la Francia, e la Germania può rendere alcun glorioso testimonio ch'egli sarebbe non meno atto a guidare un esercito, di quello, che sia a maneggiar la spada e la lancia. Ma in questo certo Emanuel Filiberto, ed Alfonso molto son diseguali di felicità, che ove Filiberto ha per successore dell'Imperio Carlo legittimo figliuolo di altissimo ingegno, e di maniere reali che rinnovellerà, senz' alcun dubbio, il valore del padre e degli avi; ed un altro acquistato per amore, di vaghissimo aspetto, e di graziose maniere, e di spirito regio; oltre la moglie del Sig. Marchese, Signora altrettanto bella, quanto saggia; Alfonso è privo di successore, ed ha in questo non solo, che invidia-

rè al Duca di Savoja, ma anche a quello di Mantova suo vicino, il quale si può dir felicissimo, non solo per grandezza sua, e per tutte le virtù di buon Principe, delle quali è appieno fornito, e per la cognizione che ha delle belle lettere, e delle cose del mondo, ma anche per la successione di Vincenzio suo figliuolo, Principe di Mantova, già in sì tenera età eruditissimo nell'arti e nelle scienze, e d'ingegno acutissimo, e d'animo e di aspetto veramente eroico, di cui si spera, che debba conseguire quella gloria di guerra che l'infermità del corpo, non la debilità dell'animo ha negato al padre di conseguire.

ANTONIO. Poichè il ragionamento ci ha portati nelle lodi di queste Case, non posso passare con silenzio la grandezza dell'animo, l'altezza dell'ingegno, la magificenza, e lo splendore di Luigi d'Este, nè la bellezza, e il valor singolare delle due Principesse di Ferrara; nell'una e nell'altra delle quali in guisa è accompagnata la prudenza coll'ingegno, e la maestà colla piacevolezza che lasciano in dubbio, per qual parte siano più laudabili. Nè posso affatto tacere del valore, e della cortesia, e dell'accortezza del Signore Alfonso; nè posso non rinnovellare la memoria del Sig. Don Francesco, Principe di tanta prudenza militare, di tanta eloquenza, e di tanta cognizione di cose, nè posso tacere della cortesia, e dell'accortezza del Signor D. Alfonso, nelle quali parti tutte gli son simili i figliuoli, ed egli è simile al Signor Marchese nostro, che si manifesta per tutte le sue operazioni per nato veramente di questo glorioso sangue. Ma trapassando per entro il campo delle lor lodi, fo come il passeggiero, che senza torcersi di strada, coglie un fiore, e non se n'empie le mani: altri forse con più agio potrà spaziarvi a sua voglia con suo diletto, e con lor gloria maggiore.

AGOSTINO. Le lodi di questi Signori, ove noi siamo riposati dalla stanchezza del ragionamento, saranno state a noi qual è l'ombra al peregrino affaticato, che poichè ivi alquanto si è trattenuto, con maggior franchezza segue il suo viaggio. Così noi dall'ombra del favore ristorati, forniremo più prontamente quel poco di strada che ci avanza.

ANTONIO. Seguite dunque voi la strada, chè io seguo voi.

AGOSTINO. La nobiltà dunque quanto è più antica, tanto è più onorevole e più gloriosa. E dice Aristotele, che i nobili sono inclinati a servir coloro, che di virtù son simili a' suoi antecessori: perciocchè quelle cose, onde procede la nobiltà, quanto son più remote, tanto più recan di dignità, in quella guisa forse, che alcuna pittura più piace quanto più è posta di lontano.

ANTONIO. Il valoroso dunque, il quale non è nobile, ma nobilita i suoi discendenti, sarà somigliante a quello, che va di notte, e porta seco il lume, il qual non fa lume a se stesso, ma illustra le persone che seguono dopo.

AGOSTINO. La somiglianza è acconiodata. Tuttavia disse Cicerone contra Salustio, che gli rimproverava la ignobilità, che era meglio far luce a' suoi posteri, che asperger tenebre alla luce della nobiltà fattagli dagli antecessori. Ma questo non è il luogo di considerare qual debba essere in più pregio, il valore, o la nobiltà. Ben sarà forse opportuno il considerare, onde avvenga che il valor remoto, e le remote ricchezze che sono le cagioni della nobiltà, rechino maggior dignità: e credo io che ciò sia, perchè elle son accompagnate dall'invidia, la quale è sempre compagna della vita, e delle novità delle cose: e tuttociò che è accompagnato dall' invidia è in modo oscurato dalle tenebre, che non può intieramente rilucere. Onde di due medaglie, o di due statue, l' un'antica, e l'altra moderna, tuttochè la moderna sia di pari bellezza, non sarà però tenuta di pari reputazione, ed in somma l' antichità è cosa sacra, e venerabile che aggiunge dignità ovunque ella sia.

ANTONIO. Salvo che nelle donne, le quali, se sono antiche, non sono onorate; onde alcuna volta ho creduto, che l'onore, che si concede alle donne, sia premio non della virtù, ma della bellezza.

AGOSTINO. È peravventura la virtù della donna la bellezza, come forse giudicò Isocrate, e come si accenna in quel gentile epigramma Greco. Ma lasciando gli scherzi, se non è virtù sua, è cosa che la rende altrettanto onorata, quanto gli uomini sono onorati per lo valore.

ANTONIO. Da quel che io raccolgo dalla vostra ragione, la nobiltà, quanto sarà più antica, tanto sarà più orrevo-

le. Ma io vi chiedo, di due stirpi, l'una e l'altra antica ed illustre, ma l'una più antica, e meno illustre, l'altra più illustre e meno antica, qual dee esser più onorata.

AGOSTINO. La meno antica e più illustre; perciocchè nelle cose più si riguarda l'intenzione, che l'estensione, ed una virtù efficace più opera in un giorno, che una lenta in una settimana. Onde io per me vorrei anzi i cento ultimi anni della nobiltà della Casa d'Austria, che quattrocento postremi di qualsivoglia altra delle nobili di Germania. E questo medesimo direi della Casa di Aragona, in rispetto delle sue Spagnuole, e di quella di Francia a camparazione delle Francesi, e di quella di Portogallo in paragone delle sue Portoghesi: tuttocchè in queste Case reali l'antichità vada di pari collo splendore, e sebbene superano di splendore, non son però superate di dignità. Il medesimo ardirei di affermare della Casa di Savoia, e di quella d'Este in rispetto delle Italiane, pèrciocchè queste due sono le più chiare, e le più antiche. Dopo queste la Gonzaga, sebbene cede ad alcune di antichità in Italia (non considero ora la sua origine Tedesca) le supera nondimeno di splendore.

ANTONIO. E questa chiarezza, e splendore, onde più deriva in una stirpe che in un'altra?

AGOSTINO. Dal maggior valore, dalle maggiori ricchezze, e dalla maggior potenza; le quali condizioni, perchè sono state, e perchè son maggiori nella Casa d'Austria, che in alcun'altra, per questo assolutamente è la più nobile dell'universo.

ANTONIO. Dunque una famiglia, che sia anticamente valorosa, ma non ricca e possente, non sarà nobile?

AGOSTINO. Non perfettamente, perciocchè la nobiltà richiede necessariamente l'onore, e l'onore non si concede al valore, ma all'opere valorose, perciocchè il valore, che non operi, non è conosciuto, nè onorato. Nè operar si può senza instrumenti; e la potenza, e la ricchezza sono instrumenti del valore; perciocchè nè il liberale ha che donare, se è privo affatto de' beni della fortuna; nè il magnifico può edificar tempj e palagi, e fortificar città e castelli, e ricever regalmente i forestieri, o celebrar pompo-

samente le nozze, se di quest'istessi beni non è molto abbondante: nè il forte può raccoglier genti a beneficio del Principe, e della Repubblica, se non ha seguito: nè il prudente senza danari, o senza ricchezza può o schivare i mali, tuttochè gli preveda, o conseguire i beni, quando non abbia questi avvisi sì fatti, che agevolano la via di conseguirli. Oltradiciò, le ricchezze, e la potenza non solo sono instrumento della virtù, ma ne sono eziandio ornamento; e la ricchezza, e la potenza, ovunque sia, reca reputazione e stima.

ANTONIO. Che diremo di una famiglia ab antico valorosa, possente e ricca, a cui manchi il valore, e restino l'altre due condizioni?

AGOSTINO. La famiglia, alla quale manchi il valore, è molto malagevole che l'altre due condizioni si conservino; perciocchè è opera del valore non solo acquistare, ma eziandio conservare la potenza e la ricchezza.

ANTONIO. Dunque, quando uno degenera dal valore, agevolmente cade dalla potenza, e dalla ricchezza?

AGOSTINO. Sì certo, come ben considera presso Platone Socrate con Alcibiade ragionando.

ANTONIO. E che considera egli?

AGOSTINO. Considera che Cambise, erede dell' Imperio, ma non del valore di Ciro suo padre, perdè follemente la vita, e fu cagione, che la Monarchia de' Persi fondata dal padre fosse per inganno usurpata da' Medi. E Serse, figliuolo di Dario, che ritolse l' Imperio a' Medi, e lo restituì a' Persi, succedendo al padre nella potenza, e non nella virtù, fu così simile a Cambise, come suo padre era stato a Ciro; perciocchè, passando in Grecia con oste innumerabile, e navigando, e camminando per la terra, e per le marine, altro non riportò dal grande apparecchio di quel passaggio così formidabile che la vergogna della fuga precipitosa.

ANTONIO. Ma se all' incontro per alcun rivolgimento di fortuna si perde la potenza, e la ricchezza di una famiglia, ma rimane il valore; che ne avviene?

AGOSTINO. Se la famiglia non è estratta affatto dalla violenza, ricupera in tutto, o in parte la prima sua digni-

tà, e la prima potenza: e di ciò siano esempio gli Aragonesi, che molte fiate cacciati dal regno di Napoli, molte fiate per valore il ricuperarono, sino che colla vita del Duca di Calabria mancò ogni legittima pretensione. Siane parimente esempio la Casa di Urbino, la quale due volte cacciata dallo stato, due volte per vero valore vi è ritornata. E ne può essere in parte esempio la famiglia Bentivoglia, quale caduta dalla Signoria di Bologna, sebbene non ha potuto ricuperarla, nondimeno, per la virtù di molti valorosi fratelli, ed in particolare del Signor Cornelio, tiene ancor luogo fra le principalissime d' Italia. Al qual Signor Cornelio non si può negare questo vero testimonio, ch' egli, per perizia dell' arte della guerra, e per maestria dell'armeggiare fortezze, e per vigore di animo e per gagliardia di corpo, non meriti di essere aggiunto a Luigi, ed a Carlo Gonzaga, che sono stati comunemente i più famosi Cavalieri dell'età nostra.

ANTONIO. Da questo che si è detto, io raccolgo, che la continuazione della chiarezza, ch'era l'ultima condizione posta nella definizione, consiste così nella potenza, e nelle ricchezze, come nel valore; perciocchè è opera del valore l'acquistare la ricchezza e la potenza, ove per ricchezza e per potenza valore non si acquistò giammai. Ora io chiedo, se sempre che il valore non continova, si perde nella stirpe la potenza e la ricchezza, o non si perde?

AGOSTINO. In queste materie sì fatte non si può dare alcuna certa e determinata verità; ed assai buona è quella determinazione, la quale riguarda quel che avviene per lo più. Dirò dunque: per lo più alle stirpi in cui manca il valore, manca ancora a lungo andare la ricchezza e la potenza, ed in conseguenza la nobiltà, che in queste tre cose consiste. Ma è nondimeno da avvertire, che non ogni discontinuazion di valore cagiona ignobiltà, ma solo la lunga discontinuazione; perciocchè molte fiate i figliuoli degenerano dal padre, chè i nipoti si assomigliano agli avi; ed alcuna volta ancora ne' pronipoti si dimostra la virtù de' bisavi, che ne' figliuoli, e ne' nipoti è stata in tutto, o in parte nascosta; ma questa degenerazione, per così dire, è di doppia natura, perciocchè alcuni degenerano, perchè

non assomigliano intieramente il valore del padre, altri perchè passano i vizj affatto opposti alle virtù paterne. Nel primo modo si può dire, che da Catone il maggiore degenerasse il figliuolo; e il figliuolo infermo di Scipione Affricano dal suo padre glorioso. Nel secondo modo tralignato non solo Cambise da Ciro, e Serse da Dario, ma i figliuoli di Decimo Bruto dal padre, e Calligola, e Domiziano da' loro genitori. L'uno e l'altro tralignamento ancora può da doppia cagione avvenire, cioè da natura e da educazione; perciocchè al maggiore Affricano il figliuolo per natural difetto fu dissimile; ma Cambise e Serse, se crediamo a Platone, furono a' padri dissomiglianti per mala creanza. Perciocchè Ciro, allevato secondo le leggi de' Persiani, in quella maniera che descrive Senofonte, agevolmente potè divenir valoroso, e soggiogar la Monarchia de' Medi; ma il figliuolo cresciuto nelle delizie dell' Imperio acquistato, e corrotto dal fasto e dall' usanze lascive de' Medi, facilmente trapassò a tal maniera d'insolenza. Dario parimente in vita privata sobriamente nutrito, poichè acquistò l' Imperio, consentì che il figliuolo fosse dalle soverchie delicatezze ammollito, sicchè egli ne riuscì così somigliante a Cambise, come il padre era stato simile a Ciro. Onde gran cura dovrebbon porre i Principi in fare che i figliuoli fossero educati da persona, ch' egualmente avesse riguardo alla grandezza ed alla dignità dello stato reale, ed all'acquisto delle virtù. Ora raccogliendo quanto si è detto, dico che o si traligna non assomigliando intieramente i maggiori, o divenendo loro molto dissimile, e l'uno, e l'altro modo può procedere da natura, e da educazione.

ANTONIO. Quando il figliuolo traligna per natura dal padre, non veggio, come possa generar figliuol valoroso, perciocchè la virtù del seme in lui ragionevolmente è mancata; ma quando per educazione degenera, non essendo corrotta la virtù del seme, agevolmente può trasfonderla ai figliuoli, a' nipoti ed a' pronipoti.

AGOSTINO. Questo, che voi dite, è molto ragionevole: tuttavia veggiamo, che molte fiate non dal padre il figliuolo, ma dall'avo il nipote eredita così la somiglianza de1

corpo, come i vizj e le virtù del corpo. Quanti nipoti sono agli avi somiglianti di corpo, che a' padri non assomigliano? E quanti di padre sano son come l' avo podagrosi, e nati di padre infermo son come gli avi sani, e vigorosi? Onde pare che la virtù del seme sia alcuna volta nascosta, poi torni di nuovo a manifestarsi, il che molto agevolmente avviene, quando la degenerazione non è per molta dissomiglianza, ma piuttosto per alcuna disuguaglianza, come nella stirpe de' Catoni, quegli che furono tra il Censorino, e l' Uticense Catone, che furon tali, che la virtù del primaio potè passare al sezzaio per lo mezzo loro senza corrompersi; ma quando è per molta dissomiglianza, non così facilmente per tanti mezzi trapassa, e se pur trapassa, la nobiltà ne rimane in alcun modo macchiata, e non è tutta chiara, netta e bella, come dovrebbe essere la perfetta nobiltà; ma quella nobiltà si può dire perfettissima, nella quale non solo non è alcun tralignamento, ma che va di bene in meglio avanzandosi; e questa continuazione in meglio senz' alcun interrompimento rade fiate si trova oltre i tre gradi. So che di Filippo nacque Alessandro, e di Milziade nacque Cimone, ma qui non succedè all'avo il nipote, e peravventura Cimone non fu maggiore di Milziade. So anco che Tito succedè a Vespasiano, e l'uno Decio succedè all'altro, ma qui anco il nipote desidero. Ma già nol desidero nella stirpe Emiliana, in cui quel Paolo, che così valorosamente fu morto a Canne, generò Paolo, che vinse Filippo, e trionfò de' Macedoni, e di questo nacque Scipione Emiliano, che distrusse Cartagine, e Numanzia, il quale per natura era Emiliano, ma per adozione si fè Scipione.

ANTONIO. Ora di questa adozione desidererei io di sapere, se ella ha virtù di far nobile altrui, e se il secondo Affricano, quando non fosse stato nobile come Emiliano, sarebbe stato nobile come Scipione, di cui son molto dubbio se egli per adozione acquistasse, o perdesse nobiltà, perciocchè, ove era figlio di uomo valoroso, si rendè figlio di uomo imbelle, ma all'incontro divenne nipote del maggiore Affricano, che fu peravventura il maggiore, e il migliore uomo, che producesse la Repubblica di Roma, ed a cui non ha la Grecia, o la barbarie chi paragonare.

AGOSTINO. L'adozione è in alcun modo emula della natura, e pare che possa recare nobiltà, ov'ella non è, ma non torla di là, ov'ella è; ma di questa a suo luogo ragioneremo. Or per paragonare le cose moderne all'antiche, dico che la continuazione non solo simile a quella degli Emiliani, ma maggiore, e più onorata, si può vedere nella casa d'Austria. Puossi anche vedere nella Casa d'Este; ove di Niccolò valoroso nasce Ercole il primo più valoroso, e di questo Alfonso primo, anzi maggiore del padre, che eguale. Non traligna la virtù in Ercole secondo, se non si avanza; ma ben molto si avanza in Alfonso seconco, sicchè non solo a' moderni Ercoli, ed Alfonsi, ma anco agli antichi Guelfi, ed Azzi, e Rinaldi si può agguagliare, e preporre.

ANTONIO. Parmi che tutte le particelle della definizione siano state minutamente considerate: solo potrebbe porgere occasione di dubitare la voce *Chiarezza*, percioccchè nelle definizioni non si usano voci traslate, e da Aristotile ripreso è Platone, che usi nelle definizioni le metafore, e la voce *Chiara* è così trasportata alla nobiltà delle famiglie, come dall'acqua, e dall'aria, alle quali cose propriamente si attribuisce.

AGOSTINO. Senz'alcun dubbio la definizione non dee usar parole traslate, ma alcuna volta le traslate divengono proprie, o per lo difetto delle proprie, o per l'uso continuo di esse; e quando elle divengono proprie per queste due condizioni, a me non pare sconvenevole che loro nelle definizioni si da luogo. Tale è la voce *Chiarezza*, della quale non si potrebbe trovare alcun'altra, che meglio, o più propriamente convenisse alle famiglie, nè tanto, se non solo le voci del suo genere.

ANTONIO. E quali sono quelle del suo genere?

AGOSTINO. Quelle, che dal medesimo luogo son trasportate, in guisa però, che ricevute, non solo dall'uso, ma divenute propri termini de' Legisti a' quali appartiene in alcun modo il determinare delle dignità, e de' titoli, si possono annoverare fra le proprissime. Ed avete a sapere, che i Legisi pongono quattro gradi di titoli: nel primo son coloro ch'essi chiamano sovraillustri, nel se-

condo gl'illustri, nel terzo i chiarissimi, e nel quarto i riguardevoli, quali titoli tutti derivano da un medesimo fonte, e tutti son presi da quello, che è oggetto della vista.

ANTONIO. Questo termine di sovraillustre a me pare somigliante a quel, che i Filosofi chiamano sovraente, che lo distinguono dall'ente. Perciocchè, siccome sovraente si dimanda quel che non solo è, ma che comparte altrui l'essenza, per participazione del quale è tutto ciò che è; ed ente è detto quel che è ricevendo da altrui l'essenza; onde si legge presso Pico, e presso altri Platonici, che di Dio si può affermare questa proposizione: Iddio non è.

AGOSTINO. Questo vostro paragone mi piace, ed a questa similitudine si può dire, che sovraillustre è colui, che comparte altrui l'illustezza; illustre è colui, che altronde la riceve.

ANTONIO. Questo termine di sovraillustre da' volgari è detto illustrissimo.

AGOSTINO. Così pare: benchè questo titolo per l'uso è molto avvilito. Ma noi, riguardando per ora la natura, e la significazione della voce, concludiamo che niun titolo si può dare a Principe, maggiore d'illustrissimo, perchè illustrissimo è colui, da chi si riceve la luce, e lo splendore della dignità. Onde questo titolo anticamente si dava solo agl'Imperadori, ed a quei Re, che son sovrani ne' loro regni, e da altri non riconoscono la dignità: ma poi questo titolo si accomunò a quei Duchi, che hanno podestà regia; e con ragione loro si accomunò, perchè sebbene altronde ricevono la dignità, possono nondimeno compartirla agl' inferiori, e fare degli altri illustri. Onde siccome le specie, che son dette subalterne, sono specie in rispetto de' generi sovrapposti, e generi a paragone delle specie sotto ordinate; così questi Principi del secondo ordine son detti illustri a comparazione degl' Imperadori, e de' Re sovrani, ed illustrissimi in rispeto de' Marchesi, e de' Conti, che essi posson creare: mai Conti, e i Marchesi, che non possono altrui compartire l'illustrezza, per adulazione nel volgo improprissimamente son detti illustrissimi, e propriamente sono illustri, o piuttosto chiarissimi. Parlo di quei Conti, e di que' Marchesi sì fatti,

perciocchè già i Conti di Savoja e di Fiandra, ed i Marchesi di Ferrara, e di Mantova erano somiglianti a' Duchi di dignità, e di autorità e di potenza, e solo di nome differenti; e la mutazione di questo nome non è stata in loro di grande accrescimento.

ANTONIO. Se le cose s'illustrano co' paragoni, a me pare che a questa materia degl'illustri si possa dar luce con un lucidisssimo paragone; perciocchè il sovraillustre sarà come il Sole, ch'è principio, e fonte della luce. Quelli poi, che per diversi rispetti sono illustrissimi, ed illustri, saranno come la Luna, e le Stelle, che a paragone del Sole sono illustri, ricevendo la luce da lui; a comparazione poi dell'aria, e dell'acqua illustrate da loro sono illustrissime. I chiarissimi poi saranno somiglianti all'aria dai raggi del Sole illuminata, perciocchè la luce si dice propriamente in quel lucido per sè, la chiarezza poi in quello, che i Filosofi chiamano diafano, e che noi trasparenza possiamo nominare, la quale da per sè non è lucida, nè serena, ma dà per entro sè luogo a' raggi senza ritorcerli, e questa chiarezza è meno, che lo splendore, perchè lo splendore è cagionato per lo ripercotimento de' raggi, come veggiamo, se il Sole, o la Luna percuote nell'oro, o nell'argento, o in altro somigliante corpo liscio, o solido, ed in questo ripercotimento i raggi moltiplicano in guisa, che ne accresce così il caldo come il lume, il quale splendore è differente dalla chiarezza, perchè la chiarezza è nella trasparenza senza ripercotimento, è della luce perchè la luce è nel corpo, ch'è per sè lucido, e di efficacia, ed è fra la luce, e la chiarezza, perciocchè di quanto cede alla luce, di tanto vince la chiarezza abbagliando poco meno di quel, che la luce sia solita di fare. Ora stando la proprietà di questi nomi, come abbiamo dimostrato, molto mi maraviglio, onde avvenga che il Serenissimo sia in maggior pregio, chè non è l'Illustrissimo; perciocchè la serenità altro non è, che la purità dell'aria, che non sia mescolata di nuvoli, o di nebbia, e questa serenità può essere non solo senza luce, ma anche senza chiarezza, onde le notti si possono dir serene anche quando non luce la Luna.

AGOSTINO. De' titoli avviene quello, che di molte altre cose, che quanto son più in uso, tanto sono in minor pregio; onde essendosi questo titolo d' illustrissimo accomunato tanto, che per l' uso era divenuto quasi plebeo, i Regi, e coloro, che loro si assomigliano, presero questo nome di Serenissimo, che per se è di meno valore, ma per la novità, e per non esser così comune, parve più caro.

ANTONIO. Pago sono di quel che rispondete; ma altra cosa mi porge dubbio maggiore, siccome è un sol principio dell'essere, il quale a tutte l'altre cose lo comparte, ed un sol principio della luce, per cui tutte l'altre son luminose, così fra gli uomini sia un sol Principe principio dell' illustrezza, da cui dipenda quella di ciascun altro, perciocchè la ragione, e l' esempio così pare che dimostri. Ma d'altra parte non mi risolvo, se in quello, che appartiene a dar le dignità, l'Imperadore sia subordinato al Papa, e molto meno, se i Re sovrani all' Imperadore seguano quasi specie subalterna al suo genere.

AGOSTINO. Anzi pare che si creda che così l'Imperadore sia principio de' suoi titoli, e delle dignità, come il Papa delle sue, e così delle sue il Re di Spagna, come l'uno e l'altro di loro. Ma perchè questo è dubbio tale, che in breve ora comodamente non si può sciorre, piacciavi differirlo a miglior occasione, e seguiamo per ora il cominciato ragionamento.

ANTONIO. A me pare, che omai altro non rimanga che considerare, se non far paragone della nostra coll'altre definizioni: ma prima ditemi, che giudicate voi degli altri titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria, e di Magnificenza?

AGOSTINO. Questi da altri ne son traportati, i primi due dall'eminenza, per così dire, del luogo: il terzo dalla potenza, il quarto dalle virtù, e da quella virtù, che per sè sola pare che basti a formare la natura della nobiltà.

Perciocchè la magnificenza, come suona il nome, è virtù facitrice di cose grandi, la quale pare che si volga intorno alle grandi spese, e queste non si posson fare senza molte ricchezze, e noi abbiamo già detto che la nobiltà dipende dalla virtù, e dalle ricchezze, sicchè altrettanto

vale magnificenza quanto nobiltà. Ora passiamo al paragone delle definizioni, e prima ci si rappresenta quella del Possevino, virtù di schiatta, ed orrevolezza de' maggiori, la quale è molto simile alla nostra, così perchè ella è fatta per congiungimento di due generi, come perchè pone così distinte le differenze come bisognerebbe. Segue poscia quella dell'Imperador Federico, la quale è antica possessione di avere, con reggimenti belli; e reggimenti, come dichiara Dante, è parola antica, che tanto vale, quanto costumi, e questa ancora è molto alla nostra somigliante: ma in tutto diversa, chè in lei le ricchezze tengono il luogo principale, ed i costumi sono alle ricchezze accessorj; ove nella nostra il luogo principale è della virtù, e le ricchezze vi son contenute, ma non come principali. Nè dalla definizione è differente quella de' Socratici; che la nobiltà sia buona temperatura dell'anima, e del corpo, perciocchè questa buona temperatura dipende dalla virtù del seme, nel quale in potenza son le virtù del corpo, e dell'anima; ma questa ancora è molto men perfetta della nostra, così perchè non contiene l'antichità, come perchè non abbraccia l' orrevolezza, e la chiarezza, le quali condizioni tutte sono alla nobiltà necessarie. Ultimamente ci si porge a considerare la definizione di Bartolo, la quale è che la nobiltà sia grazia conferita da' Principi ai suoi più cari, per la quale essi si distinguono dagli onesti plebei. Questa definizione in alcuna cosa non concorda colla nostra, ed è totalmente falsa; perciocchè Bartolo non distinse la nobiltà dalla dignità. Ma volendo definire la nobiltà, definì la dignità. Ma in altra occasione a più bell'agio potremo considerare non solo tutte le parti di questa sua definizione, ma anche se vi siano tre maniere di nobiltà, com' egli pone, l'una teologica, l'altra naturale, e la terza civile, ed insieme potremo filosofare intorno a tutto quello, che da' Legisti è detto della dignità, e della nobiltà, e considerando se siano una cosa medesima, o no, e se son diverse, e son degne di eguale onore, o l'una più ne meriti, che l' altre, e paragonandole non solo fra sè, ma anche l'una, e l'altra col valore, potremo considerare se il valore sia per sè meno, o più onorato di loro

due, e fermandoci poi nella dignità, ci sforzeremo di far giudice la ragione dell' autorità, in modo, ch' ella non isdegni di esser giudicata.

ANTONIO. Per quel ch' io ne creda, i Legisti, che degli altri son guidici, qui all'altrui giudizio saranno sottoposti: ma parlando della nobiltà civile, aspetto che pienamente trattiate tutto ciò, che alla legittimazione, ed all' adozione appartiene.

AGOSTINO. Questo per sè stesso è necessario, ed io il farò tanto più volentieri, quanto io veggio, che voi con maggior desiderio l'aspettate.

ANTONIO. Il ragionamento di oggi è fornito quasi col dì; onde per non vi aggravar maggiormente per ora, sarà bene di far punto, e riserbare il restante ad un altro giorno, ch' essendo voi libero in queste vacanze di Carnevale dalle pubbliche lezioni, non vi dee mancar tempo da dispensare, e trattenervi ragionando con gli amici. Verrò dunque forse domani a trovarvi a casa, e frattanto mi ritirerò qui dalla Signora Marchesa, dove intendo esservi ragunate molte Gentildonne e Cavalieri, per dover questa sera festeggiare.

AGOSTINO. Andate e venite quando vi sarà in grado, che ozioso, o ufficioso che io sia, mi troverete sempre prontissimo per soddisfarvi. Addio.

IL FORNO

OVVERO

DELLA NOBILTÀ

DIALOGO

ARGOMENTO

Il presente Dialogo, di cui sono interlocutori Antonio Forno ed Agostino Bucci, ha per soggetto la Nobiltà. Cercasi in esso primamente se la nobiltà sia. Si vien poscia a investigare quel che ella sia, considerando due volte diligentemente il genere della definizione e le differenze: e si passa per ultimo a ragionare de' titoli, i quali si danno alla nobiltà per significazione di onore.

Non facciamo un più lungo cenno del contenuto di questo colloquio, imperocchè non essendo esso altro che il precedente riformato e corretto, all' argomento di quello, ove desideri maggiori lumi, può il lettore rivolgersi. Gioverà qui nondimeno il notare che al tutto diversa e molto più convenevole alla gravità del soggetto è l' introduzion del presente. Diversa pure in qualche parte è la definizione della nobiltà, che ove nel primo si diceva essere virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza, *viene in questo definita* virtù di schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni. *La difesa poi di quel luogo censurato di Virgilio che accennammo nel detto argomento, quivi non appare: ma molto più estesa di prima la materia de' titoli, e vi è anzi trattata per modo, che può riguardarsi come cosa affatto nuova. Altre piccole varietà si riscontrano fra questi due dialoghi; ma siccome non cambian elleno punto nè la sostanza, nè l' ordine del ragionamento, che sono gli stessi in amendue, così stimiamo inutile il farne parola.*

Al primo di essi pose mano l' Autore verso la fine dell'anno 1578, mentre stava in Torino presso il Marchese Filippo d' Este, come si ricava da una sua lettera a Maurizio Cattaneo segretario del Cardinale Albano, e suo amicissimo. Venuto nell' anno dopo a Ferrara, e chiuso indi a poco nello Spedal di S. Anna, quantunque infermo ed oppresso da continue inquietudini, ivi lo proseguì, e condusse a termine. Non fu però pubblicato colle stampe che nel mese di giugno del 1581: lo che avvenne in Vicenza per opera di Lodovico Botonio letterato Perugino, a cui n' era avventurosamente capitata una copia, tratta forse da quella che il Tasso medesima nella primavera del detto anno aveva donata al principe di Mantova D. Vincenzo Gonzaga, allorchè fu a visitarlo nella sua prigione. Torquato tuttavia pochissimo soddisfatto di cotal dialogo, per-

ciocchè, com' ei dice, lo aveva scritto tumultuariamente, e riempiuto di molte cose, che non erano proprie dell' assunta materia, diedesi alcun tempo dopo a riformarlo, e fece di esso il presente, che poi nelle nozze di D. Cesare d' Este con D. Virginia de' Medici, le quali seguirono nel carnovale del 1586, *indirizzò a Scipione Gonzaga, e che venne finalmente stampato per la prima volta in Venezia nell' anno appresso sotto il titolo di* Forno Secondo. *Il qual titolo quanto mal si convenga a questo dialogo avuto rispetto alla materia, essendochè fa supporre esser egli una continuazione dell' altro, laddove non è più che una medesima cosa, per ciò che pur ora abbiamo toccato, può di leggieri conoscersi. Ond' è che noi per ovviare sì fatto errore, in cui anche il Serassi, scrittore per altro diligentissimo della vita del Tasso, è caduto, abbiamo stimato bene d'intitolarlo semplicemente* della Nobiltà, *che è il solo nome, col quale dallo stesso autor nostro vien mentovato nelle sue lettere.*

INTERLOCUTORI

ANTONIO FORNO, AGOSTINO BUCCI

ANTONIO. A che avete conosciuto che que' Franzesi, i quali sono oggi venuti alle vostre scuole, siano vicini agli Inglesi o ai Fiaminghi?

AGOSTINO. Al colore delle carni e de'capelli, il quale mi par simile in coloro, che abitano appresso l'Oceano.

ANTONIO. Io non tanto da'sembianti raccolgo che sian più d'una che di altra nazione, quanto che siano nobili, perchè veramente l'aria del viso è molto gentile; e l'argomento della bianchezza delle carni, e della biondezza dei capelli peravventura è fallace: perchè non solo i Bretoni, e i Normandi, e i Piccardi ho veduti bianchissimi: ma Provenzali eziandio, i quali son posti sovra il Mare Mediterraneo, e risguardano il Mezzogiorno; laonde dovrebbero essere anzi bruni, che no.

AGOSTINO. Io non voglio negare che molti Provenzali non possano esser bianchi come i Bretoni, nondimeno universalmente son più bruni, o per meglio dire, meno bianchi: perchè il color bruno propriamente è quello della nazione Spagnuola e dell' Italiana, nella quale non è men grazioso, che il bianco de' Tedeschi e de'Franzesi, che talora ho veduto ne'vostri paesi, di cui mi pare che si possa dire:

Vergine bruna i begli occhi e le chiome;

ma tutto quello ancora, che della bellezza delle donne suol esser detto da' poeti.

ANTONIO. In questa regione gli uomini e le donne ci nascono assai bianchi, ed in ciò noi siamo simili a' Galli Cisalpini, ed a' Longobardi, ed agli altri popoli, da' quali derivarono, ma il colore bruno è più ordinario in quella parte d'Italia, che è posta oltre l'Appennino: ma come questi argomenti sogliono spesse volte esser fallaci, così c'ingannano quelli della bellezza.

AGOSTINO. Non solamente dalla beltà, ma dalle maniere e dall'aria per così dire, del viso, sogliono fare argomento di nobiltà; quantunque chi ben considera facilmente conosce quest'aria del viso essere la bellezza, di cui fu detto:

E l'aria del bel viso meno oscura;

o piuttosto aria del viso è quella, che dalla beltà è illustrata, a differeaza dell'altre, come l'aria luminosa dall'oscura: e chiamo beltà quel raggio interiore che traluce per gli occhi ne'sembianti; onde avviene rade volte che gl'ignobili da'nobili all'aria del viso non siano riconosciuti: nè solo dalla virtù, ma dalla beltà si può argomentare la nobiltà, come fece Didone innamorata d'Enea dicendo:

Quem sese oreferens! quam fortis pectore, et armis!

ANTONIO. Didone fu peravventura persuasa più dalla bellezza, che dalla gloria delle cose fatte, che Enea fosse figliuolo di Venere, perchè più la bellezza che la fortezza parea conveniente ad un figliuolo di Venere; ma io non cerco quello che ad una donna innamorata si possa persuadere, ma quello che sia vero in sè stesso, perchè se gli eloquenti fossero belli, non solamente l'avrebbe potuto persuadere Ulisse a Circe, ma Cicerone alla sorella di Clodio, o pure il Boccaccio alla vedova, dalla quale fu beffato.

AGOSTINO. Nulla di falso gli avrebbe persuaso, perchè siccome nel volto risplende un raggio della beltà dell'animo, così l'altra parte si manifesta nelle parole: però di Socrate si legge, che disse ad un bel giovane, *Parlami, se vuoi che io ti veda.*

ANTONIO. E Socrate avrebbe potuto persuadere ad Alcibiade di esser bello?

AGOSTINO. Egli in guisa gliele persuase, che niuna donna prestò maggior fede all'amante, onde, sebbene vi ricordate, Alcibiade racconta ne' conviti ch' egli pregò Socrate, che volesse cambiar seco bellezza; ma il cambio fu disprezzato dal casto filosofo per alterezza.

ANTONIO. Socrate nondimeno aveva il volto come quello, che si dipinge ne' Satiri e ne' Sileni, ed usava quelle parole, che sono in bacca del calzolajo, e del . . . . . colle quali se egli persuadesse Alcibiade o no, sasselo quella notte che ricoperse il lor ragionamento; ma non persuase egli il popolo Ateniese; e se la medesima maniera di eloquenza ch'egli usava, fosse stata usata da Ulisse co' Principi della Grecia non avrebbe conseguito il suo fine: ma il raccontare le cose prudentemente, e con singolar fortezza in guerra adoperate, il mostrare le ferite del suo petto, il ridurre agl' Iddii non meno la nobiltà paterna, che la materna, gli recarono la desiderata vittoria, ma non l'avrebbe già potuta avere al giudicio di Elena, se con Paride avesse conteso: e se Circe avesse dopo lui veduto Ajace, così da quel nuovo amore sarebbe stata presa, come fu poi Alcina da quel di Ruggiero: ma io credo che Socrate ed Ulisse, non tanto per alcuna eloquenza persuadessero, quanto per alcuna arte incantassero, non che altri, l' incantatore medesimo.

AGOSTINO. L'eloquenza di Socrate non fu popolare, come era quella di Gorgia e di altri Sofisti del suo tempo; e quello, che voi chiamate incanto, fu senza fallo la virtù dell'eloquenza istessa.

ANTONIO. Se gli argomenti di Socrate son buoni, Socrate non fu buono, ma se non bene argomentò, popolare fu la sua eloquenza.

AGOSTINO. E che male insegnò? o quando egli non bene argomentò?

ANTONIO. Argomentò da' figliuoli di Temistocle e di Pericle, che i padri non sapessero l'arte civile, o non la volessero insegnare, perchè a' figliuoli loro medesimi la avrebbero insegnata: in quella medesima guisa io contro lui argomento ch'egli o non l'intendesse, o la volesse manifestare altrimenti, perchè Alcibiade tanto da lui amato non l'apprese; se non la seppe insegnare, fu ignorante, se

non la volle fu invidioso, e simile a Michel Angiolo pittore, e scultore mirabile de' nostri tempi, il quale mentre dipingeva e scolpiva, non voleva alcuno presente, per non insegnare ad alcuno perfettamente.

AGOSTINO. Voi lanciate l'armi Socratiche con disprezzo cortigiano in guisa, che mostrando di scherzare, ferite: nè so quanto mi debba essere agevole il difender Socrate, ma pur direi, che se alcuno ha questa scienza, conviene che desideri d'insegnarla, perch'ella non è simile all'arti che possono insieme stare coll'invidia; onde se l'ebbe Socrate, è necessario, che egli volesse farne altrui parte, ma Alcibiade non la volle apprendere, e da lui si partì.

ANTONIO. Ma a chi egli l'insegnò, se ad Alcibiade non l'insegnò?

AGOSTINO. A Platone ed a Senofonte, l'uno de' quali ammaestrò Dione; l'alto Ciro minore: talchè da questi scolari si può fare argomento, che l'arte, di cui parliamo, non fosse bene appresa da Alcibiade per sua propria imperfezione: e Platone similmente non potè insegnarla a Dionigi, perchè egli non volle impararla, nè perciò dee esser riputato malvagio ed ignorante: ma Temistocle e Pericle non l'insegnarono?

ANTONIO. Non l'insegnarono, perchè non si può; e s'ella insegnar non si può, non è scienza: nè Socrate peravventura disse a' suoi discepoli alcuna cosa più certa di quelle, che Pericle o Temistocle dimostrassero a' figliuoli; nè credo che il disprezzo degli onori loro insegnassero, perchè non avrebbe Platone navigato tre volte per acquistare l'amicizia di Dionigi; nè Senofonte sarebbe passato in Asia co'Re stranieri.

AGOSTINO. Questi Filosofi non passarono il mare per soverchia ambizione, come alcuno ha creduto, ma per giovare al mondo, non potendo far giovamento alla patria, perciocchè nè la sua vita è simile al zoppo, il quale contempli senza operare.

ANTONIO. Voi di tutta quella scienza che aver si può, siete abbastanza fornito: laonde niun'altra cosa vi manca che l'occasione di fare le belle e laudevoli azioni: ma io quando ne avrò giammai tanta, che mi basti, o da chi potrò mai impararla, se da voi non l'imparo?

AGOSTINO. Chi ben vi rimira, Signor Antonio, assai vi conosce disposto a tutti quegli esercizj che ad uomo nobile son convenienti; perchè dimostrate la nobiltà ne' costumi e nell'aspetto; onde alcuno non è desideroso di quello onore, che i valorosi scolari sogliono apportare a' maestri, al quale non dovesse esser caro questo ufficio.

ANTONIO. Io da voi ricevo questa lode volentieri, la qual non mi credeva di meritare, e ringrazio la mia fortuna che io mi sia avvenuto a Filosofo Peripatetico, perchè co' Platonici sarei men fortunato.

AGOSTINO. Ogni giudizioso, di qualunque setta egli sia, può far questo giudizio delle vostre maniere: e quando io lessi che gli Etiopi concedevano il regno al più bello, giudicai ch'essi il facessero credendo, che la bellezza fosse argomento di nobiltà, e di virtù: perchè la nobiltà è virtù, o non senza virtù, laonde l'una non è senza l'altra: tuttavolta non è ciascuno giudice conveniente della bellezza.

ANTONIO. Ma credete che gli Etiopi avessero conceduto il regno a Socrate, il quale non fu mai giudicato bello da alcuno, se non da Alcibiade?

AGOSTINO. Non l'avrebbono eletto peravventura, ma in ciò avrebbero fatto errore, perchè s'egli fu virtuoso, fu bello, e ricco, e nobile, e Re.

ANTONIO. Se egli era tale, molto più giudizioso fu Alcibiade, che gli Etiopi non sarebbono stati: ma il contrario giudicò, quale che si fosse colui, che gli lesse nella fronte i caratteri, che scrive la natura: e se pure le lettere della natura non son fallaci, egli fu vizioso, povero, brutto, e servo; perchè tutte le ree condizioni seguono il vizio, come tutte le buone la virtù.

AGOSTINO. Cotesto sarebbe sconvenevole di affermare, ma non si può ragionare di queste cose senza distinzione: e perchè omai voglio discendere dall'Accademia e dal Portico alle scuole de' Peripatetici, la distinzione sarà che l'anima vegetativa, e sensitiva risulta dalla temperatura del corpo, della quale possono conoscere alcuna cosa costoro, che risguardano i segni della mano, e del volto: ma l'intelletto vien dal Cielo a guisa di peregrino, nel quale la virtù ha la sua sede principale; e quantunque Socrate potesse aver

tutte quelle naturali imperfezioni, che la natura colle sue lettere avea significate, ed esser eziandio tardo di memoria, e quasi stupido; la perfezione, che l'anima sua avea recata dal Cielo, e gli abiti della virtù, ch' egli avea fatti, potevano non solo correggere, ma rendere graziosi i difetti del corpo. E benchè egli fosse quale è descritto, nondimeno era altrettanto seguito da' belli quanto seguiva i belli, e gli seguiva non per ricevere alcuna bellezza, ma per far parte della sua dottrina, della quale avea bisogno la città di Atene, quasi corrotta; e perchè ella non era ancora conosciuta, sostenne poi lunghissimo tempo l'alterezza di Alcibiade, per la quale da tutti gli altri era abbandonata: perciocchè i nobili sono per natura sprezzatori.

ANTONIO. Lo sprezzare quelle cose, che non debbono esser disprezzate, è argomento di superbia, la quale non dovrebbe stare colla nobiltà, s' ella è virtù, o non senza virtù, come diceste.

AGOSTINO. Niuna peggior compagnia ha la nobiltà della superbia, pur veggiamo che per cattiva usanza si accoppiano assai spesso.

ANTONIO. Io avrei creduto piuttosto che la nobiltà non fosse virtù, perciocchè non ritrovandosi al mondo la virtù, non si ritroverebbe la nobiltà.

AGOSTINO. E chi bandì mai la virtù del mondo, come fate voi, il quale ne siete, o ne dovete essere albergo?

ANTONIO. Io dico questo coll' autorità di molti, i quali vogliono che dove è una virtù, sian tutte: ma non è alcuno dotato di tutte le virtù; dunque non è alcuno fornito di virtù. E ch' elle non fossero mai tutte insieme, assai chiaramente si raccoglie dall'istorie, nelle quali di alcuno non si legge che tra le virtù non avesse mescolato qualche vizio; perciocchè se vorremo risguardare Ciro fondatore dell' Imperio, il vedremo contaminato di molte imperfezioni: e Cambise fu tale, che lasciò vergognosa memoria agli altri successori del regno, che passò più di una volta dall' una stirpe nell' altra: e tutti diedero larga, e vera materia a' riprensori. Ed Alessandro, che distrusse l'Imperio de' Persiani, quantunque vincesse il mondo, fu vinto spesse volte dall' ira, che lo fe' minore in parte di Filippo suo padre; e

del vino eziandio, dal quale è maggior vergogna esser superato. E Milziade, e Temistocle, e Pericle quantunque riportassero molte vittorie de' nemici, furono nondimeno soggetti a diverse riprensioni, o corruppero l' antica disciplina di Atene: e Nicea, ed Alcibiade, e gli altri che successero co' loro vizj fecero parer buoni que' primi. E se vorremo rivolgerci dagli uomini attivi a' contemplativi, vedremo i sette Saggi, de' quali si vanta la Grecia, così discordi nell' opinioni, e ne' costumi, che non si può lodare l' uno senza biasimo dell' altro: e vedremo Socrate lasciar dubbia la posterità della sua bontà e della dottrina; e Platone per ambizione passare e ripassare il mare; e Senofonte avere invidia di quella gloria ch'egli s'avea con eloquenza acquistata, e co' morsi di acuto dente morderla e rimorderla: vedrete Aristotile falso discepolo sotto falso pretesto di amatore di verità, armarsi di sillogismi, e vedrete le sette quinci, e quindi divise, più desiderose di contendere, che di sapere,

Urtar come Leoni, e come Draghi.

Nè fra Lacedemoni vedrete la virtù meno imperfetta di quel, che la veggiate fra gli Ateniesi; vedrete gli uomini fieri, le donne incontinenti; Lisandro non vero amatore della patria; Agesilao meno della virtù di Lisandro, ch'esser non dovea, e peravventura troppo amatore di sè stesso: vedrete Pausania giustamente sospetto; e non che altri Licurgo non bûon legislatore, perchè egli tali leggi avea fatte, che non gli dava il core di vivere nella sua patria. Ora passiamo a' Romani: Romolo fondatore della patria la fondò colla morte del fratello, e procurò mogli da' suoi vicini ingiustimente rapite. Numa non seppe introdurre nel popolo feroce la religione senza la pigrizia, e fece oziosi i Romani, i quali erano nati per guerreggiare: ma questo sarebbe peravventura minor fallo, s'egli non avesse usata l'arte magica, per la quale i suoi libri furono poi arsi dal Senato, che si vergognò di manifestarli. E Tullo accrebbe il regno con ingiustizia, e distrusse quella città, la quale era madre di Roma, con guerra più che civile; e gli altri due che seguiro, non furono di lui migliori, ma l'ultimo superò tutti d'ingiustizia e di superbia: nè Bruto, che di-

strusse la tirannide di Tarquinio col giudizio, se pure alcuno se ne ritrova, fu saggio, perchè egli non avrebbe vissuto lungamente come bestia, essendo meglio che egli prima morisse come uomo; nè Collatino, nè Valerio, principi, per così dire, della libertà; e se non furon saggi, non furono buoni; perchè solamente il saggio è buono: nè Catone il Censorino, nè quel da Utica furono securi da ogni biasimo, perchè il primo fu seguace di Fabio Massimo, e l'imitò nell'invidia, rimirando con occhi torti il maggiore Scipione: e l'altro non solo alla gloria di Cesare, ma a quella di Cicerone fu invidioso; e Scipione, che fra' Romani è forse il maggior esempio di valore, recò per ambizione la sua origine a Giove, o almeno volentieri consentì che altri recasse, non si contentando di avere per suo padre colui, che era nato di così valorosa famiglia, e morto per la patria così valorosamente; e Cesare, che fu l'altro maggior esempio della virtù Romana, di molti vizj fu contaminato; e il minore Scipione, e il suo Lelio, al quale, or me ne ricordo, si attribuì il nome di saggio, amarono fuor del convenevole Terenzio scrittore delle commedie; e Cesare udì trionfando rimproverarsi cose altrettanto vergognose quanto vere. Nè i migliori Imperadori furono men degni di riprensione de' migliori cittadini, perchè Augusto di crudeltà, e Vespesiano di avarizia furono colpevoli, non che biasimati; e Tito nella sua gioventù non diede sospezione ad alcuno, ch'egli non dovesse esser simile a Nerone; e Trajano, che fra' Gentili Imperadori fu il più giusto, fu bevitore ed in altra maniera incontinente. Debbo discender più basso agli Eliogabali, a' Galieni, ed ai mostri sì fatti di mille brutture contaminati;

O far trapasso a' peregrini egregi?

e rimirare Annibale crudele, i Cartaginesi fraudolenti, e rompitori di patto? Ma se pure alcuno fra tanti, che abbiamo nominati, meritasse di essere riputato buono intieramente, o Milziade, o Cimone, o Agesilao, o Platone, o Senofonte o il suo Ciro, o il maggiore o il minore Scipione, o Lelio, o Marcello, o Tito, o Vespesiano, o Teodosio, che tra' Cristiani fu migliore, che Trajano fra' Gentili Imperadori, o Carlo Magno:

O il buon duce Goffrido,
Che fè l'impresa santa, e i passi giusti;

quale stirpe si troverà dotata di tutte le virtù? Troverassi l'uomo buono; e per conseguente nobile, ma non la buona e nobile stirpe: e che ciò sia vero, vedete che il regno non continuò ne'Romani per successione: rimirate l' Impero trapassare di schiatta in schiatta, ora per violenza, ora per elezione; rimirate di Ciro nascere Cambise, e dal buono il reo Tarquinio, e da Vespesiano Domiziano: dunque pare che si possa dubitare che non si ritrovi questa vostra nobiltà, la quale riponete nella virtù; e se pur si ritrova l'uomo nobile, non si ritrova la stirpe nobile.

AGOSTINO. A ma pare che il vostro lungo ragionamento abbia rinnovata la memoria degli uomini grandi, i quali di alcun vizio, o di alcuna sospezione di vizio non furono lontani, e taciuto di molti che non diedero alcuna giusta occasione di calunnia, quanti sono gli Spartani, dei quali non avete fatta menzione, benchè in loro il regno continuasse: che schiera de'Fabj, che lungo ordine dei Scipioni avete lasciati addietro? quanti Marcelli, quanti Metelli, quanti Decj, quanti Valerj, la stirpe de quali non si può dubitare s' ella fosse nobile, come non si dubita della razza de'corsieri del Regno, o de'ginetti di Spagna, quantunque alcuno soglia degenerare. Ricordatevi, o Signor Antonio, che noi siamo nel mondo, e fasciati di queste carni, e ricoperti di questo manto di umanità; laonde gli umani errori si debbono da noi scusare, come umani, nè per loro debbe essere riputata ignobile quella stirpe, che umanamente ad alcun peccato è sottoposta: chè se ella non peccasse, niuna differenza si troverebbe tra la nobiltà dell'umane stirpi, e quella dell'Intelligenze. Tale è dunque la nobiltà umana, quale è l'umana virtù; non è perfetta l'umana virtù, perchè s'ella perfetta fosse, non sarebbe peravventura umana, e però non è perfetta l'umana nobiltà; e s'è perfetta virtù e perfetta nobiltà, non assolutamente è perfetta, ma con questa condizione di umana, o di morale, o di civile, perchè sovra questi gradi altri ne sono stati descritti. Ma non affermo in modo alcuno che il

vizio possa stare in compagnia della virtù, quantunque dicesse Livio che le gran virtù di Annibale erano agguagliate da' suoi gran vizj, perciocchè il vizio presuppone fermo proponimento di far male, ed abito indurato, dopo il quale non segua nè pentimento, nè vergogna. Ma si possono ritrovare colla virtù non perfetta alcune disposizioni, dalle quali sogliono uscire molte azioni simili a quelle che son fatte da' viziosi, e tali peravventura furono alcune operazioni di Alessandro, e degli altri, che abbiamo nominati: ma il pentimento e la vergogna distinguono queste da quelle, e nell' animo stesso la forma è diversa; non dovete dunque dubitare, se la nobiltà si ritrovi.

ANTONIO. S'ella pur si ritrova, è molto rara, siccome è la vera virtù e la vera gloria: ma quanto ella più di rado si manifesta fra gli uomini, più si debbe onorarla, perciocchè accomunandosi si avvilirebbe.

AGOSTINO. Anzi, se andrete risguardando tutta la lunghezza e la larghezza di quello ch' è detto da' Filosofi, conoscerete che in ciascuno si ritrova la nobiltà. E cominciando da Iddio primo Padre di tutte le cose, egli siccome è sovra tutti i gradi dell'essere, così è sovra tutti quelli della nobiltà; e negli ordini degli Angioli ne vedrete diversi gradi, e ne' corpi celesti, e negli elementi, e ne' misti, e negli animali: laonde non solo i generi da' generi, ma le specie dalle specie, e gl' individui dagl' individui sono separati, e la materia prima, la quale ha in sè la potenza di ricevere tutte le forme, participa ancora di nobiltà, dappoichè ella nel suo grembo l'ha raccolte in quella guisa, che la ignobile femmina congiungendosi con uomo gentile suol nobilitarsi nel matrimonio: laonde, discendendo da Iddio sommo Padre di ogni perfezione, alla materia imperfettissima, madre di ogni imperfezione, vedrete la nobiltà per tutti i gradi di questa scala, i quali per lei sono differenti; e vedrete similmente diverse l'arti, che della natura sono imitatrici, e le scienze ancora, le quali ha ritrovate il nostro intelletto. Laonde niuna cosa è creata da Iddio, niuna generata dalla natura, niuna fatta dall'artificio, niuna intesa dalla mente, in cui non risplenda qualche raggio di nobiltà. Dunque la nobiltà, che non era dianzi da voi cono-

sciuta, ora vi si dimostra in tutte le specie naturali, ed artificiali, ed in tutte quelle ancora, le quali l'anima suole dipingere in sè stessa.

ANTONIO. Ella mi appare veramente in sì diversi abiti che io la conosco in quel modo, che nel carnevale conosciamo i mascherati: ma quanto sia incerta questa cognizione, voi il vedete, poichè è simile a quella della materia, la quale suol ricoprirsi.

AGOSTINO. Dunque per averla più certa dobbiamo ricercare la sua definizione, e ditemi quel che a voi pare ch'ella sia.

ANTONIO. A me ne dimanda il Signor Agostino?

AGOSTINO. A voi ne dimando che siete così buon cortigiano, e che avete uditi ragionare tanti filosofi, perchè molti stimano, che il ragionare della nobiltà sia uffizio di cortigiano piuttosto che di filosofo.

ANTONIO. Peraventura può esser ufficio di cortigiano non meno che di filosofo, ove tale sia il cortigiano, quale da alcuni è formato, e così fatto il filosofo come sono alcuni di coloro che prendono questo nome coll'abito lungo prima che abbiano appresa la dottrina intieramente: ma io tolgo voi dal numero degli altri, il quale siete dottissimo fra' dotti, ed eloquentissimo fra gli eloquenti, laonde io stimo, che a voi si convenga il ragionarne, e se pure me ne dimandate, credo che lo facciate con quell'artificio, col quale Socrate soleva ammaestrare i discepoli.

AGOSTINO. Socrate dimandando soleva ridurre quelle cose nell'altrui memoria, la cognizione delle quali, come egli credeva, l'intelletto avea portate seco dal Cielo, e poi se n'era dimenticato discendendo in questo corpo, il quale è il nostro Lete. Ma io farò prova, se coll'addimandarvi potrò intendere l'opinione de' più nobili e de' più dotti, i quali in corte avete uditi ragionare.

ANTONIO. Chiedete dunque quel che vi pare, purchè non mi astringhiate a rispondere quel, che non so.

AGOSTINO. Se non volete dirmi quel che sia la nobiltà, o quel che stimino ch'ella sia gli uomini nobilissimi, che ne fanno professione, ditemi almeno quello che significhi questo nome *nobile*.

ANTONIO. Noto, e conosciuto, credo io.

AGOSTINO. Le cose note dunque per questa ragione saranno le nobili, e la nobiltà sarà la notizia che si avrà di loro?

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma poichè abbiamo così facilmente ritrovato quello che significhi il nome; ricerchiamo della natura e dell'essenza; e ricercandone, io vi dimando, perchè l'intelligenza del primo Cielo è più nobile di quella del secondo, la quale dimanda io non vi farei, se non vi foste ritrovato presente l'altro giorno alla disputa, che ne facevano il Padre Metafisico col Signore Ottavio.

ANTONIO. È più nobile, perchè più si avvicina a Dio, e riceve da lui maggiore perfezione.

AGOSTINO. E quale è questa perfezione?

ANTONIO. Quella della forma, e dell'atto.

AGOSTINO. E com'ella si conosce?

ANTONIO. Per le operazioni.

AGOSTINO. Dunque per la perfezione della forma è più nobile; e la seconda della terza, e la terza della quarta, e la quarta della quinta, e così di grado in grado l'una dell'altra sarà più perfetta.

ANTONIO. Sarà per l'istessa ragione.

AGOSTINO. Ora discendiamo dal mondo superiore all'inferiore, dal sempre sereno e tranquillo, a quello, ch'è sempre torbido e tempestoso, dall'eterno al corruttibile, e ditemi, perchè il fuoco dell'aria è più nobile?

ANTONIO. Perchè la forma è più perfetta.

AGOSTINO. E per qual cagione l'aria è più nobile dell'acqua?

ANTONIO. Per l'istessa.

AGOSTINO. E così degli altri elementi?

ANTONIO. Così.

AGOSTINO. Ma tra i misti, perchè son più nobili quelli, che sono composti di tutti gli elementi?

ANTONIO. Perchè sono i più perfetti: laonde gli altri, che non son composti di tutti, son chiamati imperfetti, perchè dal mescolamento delle qualità risulta in loro minor perfezione.

AGOSTINO. Più perfetti dunque saranno gli animati de-

gl'inanimati; e fra gli animati quelli, che hanno la vegetativa solamente.

ANTONIO. Così stimo, senza dubbio.

AGOSTINO. Or mi sapreste rispondere quel che sia la nobiltà?

ANTONIO. Non saprei ancora.

AGOSTINO. Non avete voi detto, ragionando di queste cose tutte, che sono dal supremo Cielo sino alla Terra, che l'una è più nobile dell'altra, perchè la forma è più perfetta?

ANTONIO. L'ho detto.

AGOSTINO. Dunque la nobiltà non è altro, che perfezione della forma; e questa definizione è vostra, ed io l'ho raccolta dalle vostre parole.

ANTONIO. Voi l'avete cavata dalle mie parole in quella guisa che lo scultore trae dal marmo la forma di Mercurio, di Febo o di altro Iddio, la quale, benchè fosse in potenza nella pietra, si può chiamare opera del maestro: ond'ella è pur vostra, e voi prendete giuoco di me, e volete darmi a divedere che io sappia quelle cose, delle quali sono poco meno che ignorante.

AGOSTINO. Poichè non volete che sia tutta vostra, diremo che sia parte vostra, e parte mia, e che la vostra mente sia madre di quella opinione, la quale era nascosa nel parto delle vostre parole.

ANTONIO. Voi siete simile al Sole, il quale fa germogliare i frutti della terra; perchè il raggio del vostro intelletto, passando nel mio, l'illustra, e lo scalda: laonde nascono que' concetti, che udite.

AGOSTINO. Troppo alta comparazione, e quasi poetica ha ritrovata il Signore Antonio per onorarmi; ma andiamo ricercando, se altro si dee aggiungere alla definizione, e presupponiamo per costante quel che poco dianzi diceste, che la perfezione della forma si conosca all'operazione, dalla qual cosa io raccolgo, che se una forma non operasse, non potrebbe dimostrare la sua perfezione.

ANTONIO. Non potrebbe; ma non si può trovar forma che non operi, perchè ella sarebbe stata prodotta in vano dalla natura, che niuna cosa fece indarno.

AGOSTINO. Nondimeno sono alcune forme che non operano; come l'anima sensitiva degli animali, la quale, mentre essi dormono, riposa.

ANTONIO. Sono.

AGOSTINO. Ma tuttavolta queste non stanno in continova quiete, perciocchè non è prima desto l'animale, che l'anima sensitiva comincia a fare le sue operazioni.

ANTONIO. Così avviene.

AGOSTINO. Dunque or sono in operazione, or cessano dall'operazione, ed altre sono in continua operazione come le celesti, delle quali Dante cantò:

Voi vigilate nell'eterno die;

perchè nè stanchezza, nè sonno le ritarda, o le impedisce giammai, e non affaticandosi non hanno bisogno di quiete, nè di ristoro. Ma di quali di queste forme diremo che sia perfezione la nobiltà.

ANTONIO. Dell'une e dell'altre.

AGOSTINO. Nelle cose celesti dunque ella è perfezione della forma operante, perciocchè elle sono in continova operazione; ma nelle cose che sono sotto la luna, è perfezione dell'atto primo, o del secondo?

ANTONIO. Se di Tragedia, o di Commedia si ragionasse peravventura, bene intenderei senza aver bisogno di vostra dichiarazione, ma in questo soggetto, quantunque non mi siano nuovi questi nomi, i quali ho assai spesso uditi, potrei forse ingannarmi.

AGOSTINO. Consideriamoli dunque nel soggetto, nel quale sono appropriati, perchè in questo modo saranno meglio intesi, io dico nell'uomo che dorme, il quale ha l'anima; nondimeno l'anima sua non operando può operare quando che sia.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E quando ella non opera, è nell'atto primo; ma nel secondo, quando ella discende all'operazioni.

ANTONIO. Ora comincio ad intendere.

AGOSTINO. E se è vero che l'anima alcuna fiata non operi, non bene fu definita continuo muovimento: ma se ella è in continua operazione, assai bene la definirono; e bene espresse Cicerone la parola *Endelechia*, avendo ri-

sguardo all'anima vegetativa, la quale non cessa giammai dalle sue vigilie, ma allora pare più diligente, che la sorella stanca dalle fatiche del giorno dorme, e si riposa in servizio della quale ella riceve il cibo, e divide il buon nutrimento dal reo, e manda ciascuno al suo debito luogo, e purga il sangue, e gli spiriti, che debbono essere instrumenti della mente loro primogenita sorella; benchè egli intese piuttosto del movimento di questa, alla quale si attribuisce ancora il nome di perfetto abito, fabbricato da Ermolao Barbaro dottissimo Filosofo, prudentissimo Senatore, ed eloquentissimo Oratore. Ma vogliamo raccogliere quello che abbiamo quasi sparso ragionando?

ANTONIO. Raccogliamo.

AGOSTINO. Noi dicevamo che delle forme alcune sono in continua operazione, alcune non sono, e di quelle che operano sempre dicevamo essere la nobiltà della forma operante; nell'altre, che hanno l'atto primo e il secondo, dubitavamo in quale piuttosto fosse.

ANTONIO. Dubitavamo, ed io già aspettava la soluzione del dubbio.

AGOSTINO. Voi medesimo ve ne disciorrete considerando, se ella sia piuttosto nell'atto più conosciuto, che nel meno.

ANTONIO. Anzi nel più conosciuto dovrebbe riporsi.

AGOSTINO. Ma quale stimate il più manifesto?

ANTONIO. Il secondo, senza fallo, il quale è coll'operazione.

AGOSTINO. Dunque la nobiltà in quelle forme che hanno l'atto primo e il secondo, è piuttosto perfezione del secondo che del primo: e queste cose, Signore Antonio, sono state da me propostevi, ma da voi ritrovate siccome l'altre. Ma crediamo noi che al filosofo si convenga di considerare non solo la natura delle cose, ma la proprietà de' nomi isquisitamente?

ANTONIO. Credo senza fallo.

AGOSTINO. E noi troppo tosto ci sbrigammo da quella definizione, che da' Loici è detta, *Quid nominis:* ed ora ce ne ammonisce quello, che abbiamo detto, che la nobiltà sia riposta anzi nell'atto secondo che nel primo, per-

chè egli è più conosciuto: ditemi dunque, i nomi debbono essere conformi, o dissimili alla definizione?

ANTONIO. Conformi, perchè il nome altro non è, che la definizione raccolta, e la definizione il nome spiegato.

AGOSTINO. Quando adunque il nome non conviene alla definizione, non è buon nome.

ANTONIO. Non è, perchè la natura della cosa non è significata.

AGOSTINO. E quando la definizione non si conforma al nome, è buona?

ANTONIO. Non è per mio parere, anzi il nome alla definizione, e la definizione al nome dee convenire.

AGOSTINO. Ora dunque che abbiamo addotto l'uno e l'altro, potremo ricercare, come insieme si accordino.

ANTONIO. Potremo.

AGOSTINO. Pur quale è ragionevole che serva all'altro, per così dire?

ANTONIO. La definizione al nome.

AGOSTINO. E perchè.

ANTONIO. Perchè il nome è più antico, ed è ragionevole per l'onore dell'età, che i giovani servano a' vecchi.

AGOSTINO. Pratico cortigiano è il Signore Antonio, perchè dalle buone corti trasporta l' usanze lodevoli nelle scuole, e ne' ragionamenti de' filosofi;

ANTONIO. Io son cortigiano assai nuovo; ma ora con esso voi ragionando supero me stesso, perchè quelle cose, le quali ora da un libro, ora da un altro, ora da uno, ora da un altro ragionamento avea raccolte, voi ordinatamente dimandando le traete fuori con ordine; laonde riconosco in gran parte da voi quel di buono che a voi nelle mie parole piace di approvare, il quale coll'artificio delle vostre dimande, volete onorare le mie risposte. Rispondo adunque volentieri che il nome è stato posto dal comune consentimento delle genti; laonde la definizione che è nuova, non dee sdegnarsi di servirlo; e particolarmente nel nostro ragionamento quello debbiamo intendere per nobiltà, che da tutte le nazioni è inteso, non quel che da pochi filosofanti possa intendersi.

AGOSTINO. Ma stimate voi che tutti i nomi siano di un

ANTONIO. Io resto così pago della definizione, come del nome, e vi ringrazio che l'abbiate cavata dalle mie parole, come filosofo Socratico, non solo come Peripatetico.

AGOSTINO. Ma perchè della nobiltà umana cominciammo a ragionare, di questa particolarmente debbiamo cercare la definizione.

ANTONIO. La definizione della nobiltà particolare sarà meno difficile da ritrovare, se io non m'inganno, perciocchè ella è data da molti: ma dell'altra non so chi ragionasse giammai.

AGOSTINO. Piacciavi dunque dirlemi tutte, o almeno le più famose, o quella almeno che vi par più vera.

ANTONIO. Non son tale che possa far giudizio della verità, ma io vi presenterò innanzi quelle che mi ricordo, perchè voi l'esaminiate a guisa di giudice: e comincerò da quella de' Socratici, i quali la definiscono buona temperatura, secondo a me pare, convenevolmente, perchè la buona temperatura può esser cagione di virtù, ed in conseguenza di nobiltà.

AGOSTINO. In questa guisa la definizione sarà dagli effetti, la quale non è fra quelle che gli altri hanno numerate, ed in questo modo istesso alcuno potrebbe dire che la bellezza fosse temperamento.

ANTONIO. Potrebbe.

AGOSTINO. E che l'animo ancora fosse la complessione.

ANTONIO. A niun modo, perchè ne seguirebbe che ella fosse mortale, se io ne ho inteso il vero.

AGOSTINO. Molti sono, e principalissimi fra' Peripatetici, i quali difendono ch'ella sia mortale; nondimeno essi non vogliono che sia il temperamento; ma quello che da lui risulta: ed in questa guisa parimente la bellezza non dovrebbe essere la temperatura, ma quel che da lei procede.

ANTONIO. Dovrebbe.

AGOSTINO. E se ella deriva da temperatura, e la nobiltà parimente, sono forse l'istesse, o diverse, come dalla temperatura di un pomo nasce insieme il colore e l'odore?

ANTONIO. Sono diverse piuttosto in questa maniera.

AGOSTINO. Sono dunque una cosa medesima nel su-

ANTONIO. Così credo senza dubbio.

AGOSTINO. E discendendo alle forme corruttibili, nelle quali meglio si conosce la composizione di atto, e di potenza; ciascuna è conosciuta per la forma e per l'atto: e se egli non fosse, non sarebbe conosciuto.

ANTONIO. Non sarebbe.

AGOSTINO. Onde la materia prima, la quale non ha alcun atto, non si può conoscere per se stessa; nè si può dire quel ch'ella sia, ma piuttosto quello che non sia: laonde diciamo ch'ella non è nè il che, nè il quanto, nè il quale; ma in potenza ciascuna di queste cose, e la sua cognizione è così imperfetta, come imperfetta è la materia.

ANTONIO. Imperfetta, senza fallo.

AGOSTINO. Ma se in altro modo conoscere la vogliamo, non è conveniente che ricerchiamo alcuna proposizione, dicendo la materia esser quella, la quale ha proporzione colle forme naturali, come il marmo, o il metallo colla forma di Minerva, di Apollo o di Venere: o pure il cipresso, e l'alloro colla seggiola, e colla tavola.

ANTONIO. Non istimo che in altra maniera si possa avere di lei alcuna cognizione.

AGOSTINO. La materia dunque è conosciuta per la relazione alla forma, e le metafore usate da'filosofi si confermano in questa opinione, come quella che da Iddio a tutte le cose è stato compartito l'essere, a queste più chiaramente, a quelle più oscuramente, perciocchè chiaro ed oscuro, significano conosciuto e non conosciuto; ed al nome di tenebre convenevolmente ci fu significata la privazione delle cose, come in quei versi:

Anzi il dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che il mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri, e muti.
E tutto ciò, che in terra, o in Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E il giorno, e il Sol delle tue man son opre.

Ma forse abbastanza si è ragionato per dimostrare ch'è conosciuta l'essenza della nobiltà; non solo il nome, il quale è bello, e gentile, antico, e composto da buon maestro, confermato dall'uso, e dall'autorità, ed usato da' Latini, e da'Toscani egualmente.

ANTONIO. Io resto così pago della definizione, come del nome, e vi ringrazio che l'abbiate cavata dalle mie parole, come filosofo Socratico, non solo come Peripatetico.

AGOSTINO. Ma perchè della nobiltà umana cominciammo a ragionare, di questa particolarmente debbiamo cercare la definizione.

ANTONIO. La definizione della nobiltà particolare sarà meno difficile da ritrovare, se io non m'inganno, percioc-chè ella è data da molti: ma dell' altra non so chi ragionasse giammai.

AGOSTINO. Piacciavi dunque dirlemi tutte, o almeno le più famose, o quella almeno che vi par più vera.

ANTONIO. Non son tale che possa far giudizio della verità, ma io vi presenterò innanzi quelle che mi ricordo, perchè voi l'esaminiate a guisa di giudice: e comincerò da quella de' Socratici, i quali la definiscono buona temperatura, secondo a me pare, convenevolmente, perchè la buona temperatura può esser cagione di virtù, ed in conseguenza di nobiltà.

AGOSTINO. In questa guisa la definizione sarà dagli effetti, la quale non è fra quelle che gli altri hanno numerate, ed in questo modo istesso alcuno potrebbe dire che la bellezza fosse temperamento.

ANTONIO. Potrebbe.

AGOSTINO. E che l'animo ancora fosse la complessione.

ANTONIO. A niun modo, perchè ne seguirebbe che ella fosse mortale, se io ne ho inteso il vero.

AGOSTINO. Molti sono, e principalissimi fra' Peripatetici, i quali difendono ch'ella sia mortale; nondimeno essi non vogliono che sia il temperamento; ma quello che da lui risulta: ed in questa guisa parimente la bellezza non dovrebbe essere la temperatura, ma quel che da lei procede.

ANTONIO. Dovrebbe.

AGOSTINO. E se ella deriva da temperatura, e la nobiltà parimente, sono forse l'istesse, o diverse, come dalla temperatura di un pomo nasce insieme il colore e l'odore?

ANTONIO. Sono diverse piuttosto in questa maniera.

AGOSTINO. Sono dunque una cosa medesima nel su-

bietto, ma diverse per ragione: e il bel colore, e il buon odore si accompagnano così facilmente, come la bellezza e la nobiltà; laonde l'una potremo chiamare il buon odore, l'altra il bel colore. Ma se vi piace, lasciamo da parte questa definizione, perchè non essendo composta del genere, e delle differenze non è perfetta, e vediamo se alcun'altra se ne ritrova, la quale piaccia intieramente.

ANTONIO. Io l'addurrò con quell'ordine, col quale me le ricordo, e ne recherò due da Plutarco; la prima, che sia ricchezza antica e vecchia gloria.

AGOSTINO. Questa è quasi l'istessa che da Aristotile nella Politica; e nell'una, e nell'altra pare che si conceda il primo luogo alle ricchezze, e il secondo alla virtù. Ma se io non m'inganno, la virtù dovea esser posta per fondamento della nobiltà, e l'altre cose dovevan considerarsi come accidenti, almeno nella perfetta Repubblica o nel perfetto Regno, nel quale i nobili dagl'ignobili son distinti per virtù. Ma peravventura Plutarco, e gli altri ebbero risguardo alle Città ed a' Regni, ch'erano in uso, nelle quali la virtù non separa sempre il nobile dall'ignobile, come si conobbe particolarmente in Roma, dove i Decj, padre e figliuolo, furono dell'ordine plebeo, tuttochè agguagliasse la gloria de' più nobili. Ma consideriamo l'altra definizione di Plutarco.

ANTONIO. Nell'altra egli non pare che voglia definire ogni nobiltà; ma la verissima nobiltà, la quale dice ch'è simulitudine secondo la giustizia.

AGOSTINO. Bella definizione certo; tuttavolta temo che sia nascoso qualche pericolo sotto quella voce, *similitudine*.

ANTONIO. Fate che il conosca, perchè possa guardarmene.

AGOSTINO. Or ditemi quel che assomiglia la prudenza, è l'istessa prudenza, o pure cosa in parte diversa?

ANTONIO. In parte diversa.

AGOSTINO. E quella che è simile alla temperanza è l'istessa, o pure differente.

ANTONIO. Differente?

AGOSTINO. E quella che ha somiglianza colla fortezza, si distingue dalla fortezza?

ANTONIO. Si distingue.

AGOSTINO. Dunque la similitudine secondo la giustizia non è la vera giustizia, ma la sua immagine.

ANTONIO. La sua immagine senza fallo.

AGOSTINO. Ma la vera nobiltà è l'immagine della giustizia, o piuttosto della vera giustizia?

ANTONIO. La vera giustizia per mio parere.

AGOSTINO. Dunque lasciamo queste definizioni, non perchè siano cattive; ma perchè non sono perfette, e ricerchiamo la perfetta.

ANTONIO. Qual definizione volete che io vi rechi? quella che talvolta udii lodare, ch'ella sia una grazia concedu-ta dal Principe a'suoi più cari, per la quale gli distingue dagli onesti plebei?

AGOSTINO. Io la riconosco, perchè mi si appresenta con quell'autorità, che sogliono apportare seco le cose de'Legisti; e fu di Bartolo ch'è riputato principe de'moderni. Ma come ardirei di farmi giudice, di chi può giudicare della vita e della morte, così facilmente? Però voi con minor pericolo ne direte il vostro parere.

ANTONIO. Non ho sovra ciò alcuna ferma opinione.

AGOSTINO. Credete almeno che la nobiltà sia cosa o naturale, o che dipenda in qualche parte dalla natura?

ANTONIO. Credo senza fallo.

AGOSTINO. Ma la grazia conceduta dal Principe è cosa affatto estrinseca, laonde io direi che avessero piuttosto definita la dignità, o altra cosa simile.

ANTONIO. Otre questa che è quella dell' Imperador Federigo, antica possessione di avere con reggimenti belli, e per avere egli intende ricchezze, perchè il Boccaccio usò quel nome in quel senso: *povertà toglie gentilezza, ma non avere*.

AGOSTINO. Già mi pare che contra l'autorità dell'Imperadore Federigo abbiate recata quella del Boccaccio.

ANTONIO. E che può valere l'autorità di un Certaldese contro quella dell'Imperador Federigo, che fu della casa Sonu?

AGOSTINO. Non parlate così del Boccaccio, perchè egli come delicato filosofo e molto sdegnoso, non ci vorrebbe

peravventura prestare nel nostro ragionamento alcuna di quelle parole, per le quali, se la fama non è vana, meritò di essere amato da nobilissima donna: ma diamogli qualche credenza, e vediamo quel che ne dice altrove.

ANTONIO. Egli dice che noi tragghiamo l'anime dal Cielo, dotato dell'istesse potenze, e la carne di un'istessa massa, e che la virtù sola è quella che ne distingue: le quali parole egli pone in bocca dell'innamorata Gismonda, che giudicava nobile il suo Guiscardo.

AGOSTINO. Questa opinione già per sè stessa non mi spiace; ma ella par diversa da quella dell'Imperador Federigo.

ANTONIO. Diversa.

AGOSTINO. Ma se delle statue si ragionasse, a chi si dovrebbe più credere allo scultore, o al filosofo?

ANTONIO. Allo scultore.

AGOSTINO. E se della pittura si parlasse, a chi dareste piuttosto credenza, al pittore, o al marescalco?

ANTONIO. Al pittore.

AGOSTINO. Ma favellando di gemme preziose, seguiremo l'opinione del lapidario, o di colui che vende i vetri?

ANTONIO. Del lapidario.

AGOSTINO. Dunque è convenevole che della nobiltà si creda più all'Imperador Federigo, uomo nobilissimo, che al Boccaccio: e voi da principio ragionevolmente gli prestaste maggior fede. Ma troppo apertamente ragionaste contro il Boccaccio; perciocchè la sua opinione non è molto diversa da quella di Augusto, il quale per reggimenti intende senza fallo le virtù; e la prudenza particolarmente, alla quale si appartiene di reggere, e governare gli affetti, e le passioni, e le cose esteriori eziandio; laonde in niuna cosa l'Imperadore è differente da Aristotile e da Plutarco, ed in poche dal Certaldese.

ANTONIO. A me nondimeno pare di aver letta questa voce in altro significato nella Commedia di Dante, ov'egli dice:

La doppia fera dentro vi raggiava
Or con uno, or con altri reggimenti.

Ove parlando di una cosa, che stando ferma in sè stessa,

si mutava nondimeno nell' Idolo, che risplendeva nello specchio, pare che voglia intendere de' sembianti piuttosto.

AGOSTINO. I sembianti sogliono esser testimoni del cuore, e dimostrano i costumi; laonde se vorremo ristrignere la voce a questo significato, l'Imperadore volle definire la nobiltà stimata propria de' cortigiani, la quale è l'antica ricchezza accompagnata da' buoni costumi, e da belle maniere: ma quale altra definizione mi portate?

ANTONIO. La definisce ultimamente il Possevino: virtù di schiatta, ed orrevolezza de' maggiori.

AGOSTINO. Ma virtù ed orrevolezza, sono due cose diverse.

ANTONIO. Sono.

AGOSTINO. Dunque la sua definizione è fatta con accoppiamento di due generi.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. E le definizioni sì fatte sono elleno perfettissime?

ANTONIO. Non credo che siano, perchè in ogni definizione dee bastare un sol genere, al quale si aggiungono le differenze.

AGOSTINO. Ma stimate voi che nella defizione della nobiltà umana il genere debba esser quello stesso, che è nella definizione della nobiltà universale, siccome nell' ordine della sostanza quel medesimo genere si pone nella definizione del corpo e dell' animale?

ANTONIO. Ragionevolmente dee essere l' istesso.

AGOSTINO. Ora come potremo ciò fare, se già abbiamo detto che la nobiltà sia perfezione della forma? ma andiamo meglio considerando, e ditemi quale è la perfezione dell' occhio?

ANTONIO. Quella per la quale egli ben vede.

AGOSTINO. E la virtù dell' occhio?

ANTONIO. La medesima.

AGOSTINO. E la virtù dell' orecchio qual' è?

ANTONIO. Quella per la quale egli ben ode.

AGOSTINO. E così discorrendo per gli altri sensi, vedremo che la virtù e la perfezione sarà la medesima.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. E nell'intelletto parimente la sua perfezione è la sua virtù.

ANTONIO. È.

AGOSTINO. E negli elementi quale è la perfezione del fuoco?

ANTONIO. Quella dello scaldare.

AGOSTINO. E la virtù?

ANTONIO. Quella similmente.

AGOSTINO. E così discorrendo per gli altri elementi troveremo l'istesso, laonde potremo affermare che ogni virtù è perfezione del soggetto, nel quale si ritrova: e quando noi dicemmo che la nobiltà era perfezione della forma, potevamo ancora dire che fosse virtù della forma, ed ora parlando della nobiltà umana, possiamo affermare che ella sia virtù?

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma se la virtù, e la perfezione fosse una cosa istessa, come abbiamo conchiuso, ne seguirebbe che niuna virtù fosse imperfezione.

ANTONIO. Niuna sarebbe, per mio parere.

AGOSTINO. E peravventura la virtù sarebbe una sola, perchè la moltitudine, e la divisione delle virtù non è argomento di alcuna perfezione.

ANTONIO. E cotesto ancora ne seguirebbe.

AGOSTINO. Tutta volta conosciamo diverse virtù, laonde pare ch'elle non siano propriamente virtù: o la virtù, e la perfezione non sia una cosa istessa; ma quale fra queste due opinioni stimeremo vera?

ANTONIO. Io non saprei riconoscere la verità fra tanta verisimiglianza.

AGOSTINO. Ma senza dubbio è più ragionevole, che l'imperfette virtù non sian virtù propriamente: laonde quando si dice che la virtù e perfezione, siano la cosa medesima, non si dee intendere di altra virtù che della perfetta; ma le imperfette son chiamate virtù anzi per ragione che per uso, le quali nondimeno possono divenire perfette, quando che sia: e quindi avviene che non siano affatto immeritevoli di questo nome: per molte ragioni dunque pare che la virtù, e la perfezione sia la medesima.

ANTONIO. Pare veramente.

AGOSTINO. Onde se la nobiltà è virtù, è perfezione.

ANTONIO. Così è.

AGOSTINO. E parimente la nobiltà umana.

ANTONIO. Parimente

AGOSTINO. Ma se la nobiltà è la perfezione del soggetto, è la sua forma, perciocchè la forma rende perfetto quello, in cui si ritrova.

ANTONIO. Così pare.

AGOSTINO. Dall' altra parte si potrebbe credere che fosse piuttosto quella perfezione che risulta dalla forma. Ma queste considerazioni sono peravventura, troppo sottili in questo proposito: laonde si potrebbero del tutto lasciare addietro, se non fosse che Dante c'invita a considerarle, ov'egli dice:

E' nobiltate dovunque è virtute,
Ma non virtù, dov'ella,
Siccome il raggio dovunque è la stella.

Son questi versi di Dante, o non sono; ma qualche celeste Musa me gli ha spinti assai simili a quelli, ch' egli fece colla medesima sentenza.

ANTONIO. Tali sono quali egli gli averebbe fatti, perchè ancora io non gli ritengo a mente.

AGOSTINO. Se dunque o sono suoi versi, o almeno contengono la sua opinione; quanti concetti formeremo della cosa che rassomiglia, tanti ne faremo della rassomigliata.

ANTONIO. Assai convenevolmente.

AGOSTINO. Ma il primo concetto sarà quello che noi formerêmo della stella, un altro ne faremo della luce, il terzo del raggio. Così ancora dall' altro lato il primo concetto sarà della forma, il secondo della sua virtù, il terzo della nobiltà, la quale risulta dalla virtù, come la virtù dalla forma.

ANTONIO. Assai bene mi pare che corrisponda l' un ordine di cose all'altro.

AGOSTINO. Ma se i raggi non sono diversi dalla luce, come pare ad alcuni, i quali vogliono che quel tremolare, per lo quale noi dalla luce gli distinguiamo, proceda solamente dall' imperfezione della nostra veduta; la nobiltà pa-

rimente non è distinta dalla virtù, ma noi la distinguiamo nel modo imperfetto del nostro intendere, perchè la mente nostra in comparazione degli obietti eterni, è come l'occhio umano per rispetto delle stelle e del Sole.

ANTONIO. Così stimo io più di tutti gli altri, perchè più di ciascuno sono abbagliato alla luce della verità.

AGOSTINO. Chiniam dunque gli occhi all'acqua, dove potremo risguardare la sua immagine, e ristoriamo la vista interiore ne' colori delle cose terrene.

ANTONIO. Così voglio che facciamo.

AGOSTINO. Ma senza molto affaticarla potremo considerare, se la definizione è concorde, o discorde colle parole di Aristotele.

ANTONIO. Consideriamole.

AGOSTINO. Aristotele dice ch'ella è virtù di schiatta; ed altrove eh' ella è orrevolezza de' maggiori, ovvero dignità: dalle quali parole non si dee raccogliere una definizione che abbia due generi, perchè questo sarebbe vizio; ma porre piuttosto il nome *orrevolezza* per differenza che ristringesse, e specificasse il nome generico di virtù, quasi egli volesse dire che la nobiltà sia virtù di schiatta onorata da' maggiori; laonde s'egli è pure alcuno errore, è suo, non del maestro, perchè egli congiunse quello che Aristotele avea separato, non essendo peravventura suo proponimento il definire; ma l'errore è solo nella forma del parlare estrinseco, però degno di picciola considerazione.

ANTONIO. Dunque così degno di scusa è il Possevino in questa parte, come nell'altre è meritevole di laude.

AGOSTINO. Ma ricerchiamo l'altre parole di Aristotele, le quali sono ch'ella sia dignità de' maggiori.

ANTONIO. Così traducono alcuni, perchè mi sovviene di aver lette diverse traduzioni.

AGOSTINO. Le parole latine nondimeno sono, *virtus generis*, che noi in favella Toscana trasportiamo, virtù di schiatta, o di stirpe, la quale prende qualità dal luogo: onde, appresso i Greci ed i Latini, genere si dice non solamente la ragunanza di molti che sian congregati insieme per qualche rispetto fra sè; ma quello ancora ch' è principio della generazione di ciascuno; e questo pare che sia

il generante, o il luogo; perchè il luogo è principio, e quasi cagione materiale della generazione; onde in questa considerazione ci si rappresenta ancora la grazia; ma perchè di lei potremo ragionare in luogo più convenevole, debbiamo ora cercare, se la nobiltà possa esser virtù, e dignità in altra guisa che in quella, la quale abbiamo già detta.

ANTONIO. In niun'altra mi par possibile.

AGOSTINO. Ed altrove egli dice ch'è ricchezza e virtù antica.

ANTONIO. Dice veramente.

AGOSTINO. Nè ricchezza, nè virtù può essere, se l'una non fosse genere della definizione, e l'altra differenza, laonde secondo la forma del parlare, si potrebbe dire che la nobiltà fosse virtù dei ricchi, come è propriamente la liberalità, e la magnificenza, le quali nell'operare hanno bisogno di questo instrumento: ma da altre sue parole potremo raccogliere, qual fosse la sua opinione.

ANTONIO. Potrete voi facilmente, e se ci sarà qualche difficoltà, nascerà dall'impedimento, che io vi darò nel ragionare.

AGOSTINO. Io ne aspetto ajuto piuttosto: ma vogliamo noi dividerla prima che la definiamo?

ANTONIO. Dividiamola.

AGOSTINO. E prendiamo, se vi pare, la divisione dalle parole di Aristotele, le quali sono queste, e voi dovete conoscerle: La nobiltà e virtù della gente e della città è, se i suoi cittadini non hanno avuto origine altronde, e se i primi de'suoi saranno stati illustri, e se molti Principi, ed Imperatori saranno nati da lei: ma la privata nobiltà dipende dagli uomini e dalle donne. Dalle quali parole io raccolgo che siano due maniere di nobiltà, la privata e la pubblica, e si distingue la privata dalla pubblica, come particolare da universale: ma altrimente considerandola si potrebbe fare tra la privata e la regia alcuna differenza, della quale egli non trattò nella Rettorica; ma nella Politica mostra di conoscerla, ov'egli dice che la stirpe reale è quella, in cui son molti eccellentissimi per virtù, e la conobbe Platone similmente, quando Socrate dimostra ad Alcibiade quanta diversità fosse tra la sua nobiltà, e quel-

la de' Re Lacedemoni e de' Re Persiani, e quanto egli cedesse agli uni ed agli altri in tutte le condizioni.

ANTONIO Niuno a me pare così amatore delle cose proprie che non possa agevolmente conoscere questa differenza, la quale molte fiate si dimostra con tanto splendore di porpora, di oro e di gemme, che abbaglia la vista de' risguardanti.

AGOSTINO. Maggiore è la luce della virtù, la quale risplende nella nobiltà de' Re e degli Eroi; nè tanto fu risguardevole Ciro per gli ornamenti del corpo, quanto per lo valore dell'animo: tutte nondimeno le specie della nobiltà in questo convengono, ch'elle son virtù; laonde queste porremo per suo genere, e le altre differenze andremo poi investigando; anzi piuttosto così il genere, come le differenze raccogliamo dalle parole di Aristotele medesimo.

ANTONIO. Mi sarà grato sommamente.

AGOSTINO. Queste dunque prima ci si fanno innanzi, che nobile è quello, che consiste nella virtù della famiglia; dalle quali io raccolgo ch'ella non sia chiarezza, non dignità; ma la virtù, o un non so che più congiunto alla virtù, che non è la chiarezza o la dignità. Ma da quell'altre parole, che la privata nobiltà sia, quando i primi autori della schiatta sono stati chiari per virtù, o per ricchezza, o per alcuna cosa che sia in pregio, raccorremo che la nobiltà consiste in tutte queste cose, e più in quella che prima è nominata.

ANTONIO. Così è ragionevole.

AGOSTINO. Dunque nella virtù.

ANTONIO. Senza fallo.

AGOSTINO. Ma in quelle, o per altra cosa che sia in pregio dagli uomini, intende forse gli onori e gl'Imperj, de quali altrove fa menzione.

ANTONIO. Di questi intende, e non di altri per mio parere.

AGOSTINO. E i dominj, e gl'Imperj accrescono particolarmente la pubblica nobiltà, quantunque la privata ancora possa ricevere da loro accrescimento, perciocchè privata nobiltà è quella di coloro, che depongono l'imperio col magistrato, come fu quella de' Consoli e de' Dittatori Ro-

mani, ed a'nostri è quella de' gentiluomini di Repubblica.

ANTONIO. Così mi pare senza fallo.

AGOSTINO. Ma lasciamo da parte la privata, e prendiamo la pubblica, la quale com'egli dice, è riposta principalmente nell'origine, che non deriva da altra parte, come erano gli Ateniesi in Grecia, e gli Aborigini in Italia, o sono derivate da nobilissime nazioni, come i Romani già da'Trojani furono originati, ed ora gli Spagnuoli da'Goti vincitori del mondo. Si considera parimente negli uomini, se molti di quella gente siano stati famosi, e possenti nell'arti della guerra, e negli studj della pace; e se abbiano avuto imperio sovra gli altri, e se de'beni della fortuna siano stati abbondevoli: nella regione si considera il sito universale, o il sito particolare, se ella sia orientale o occidentale, o molto più se ella sottogiaccia a Settentrione, o a Mezzogiorno, perchè la differenza del caldo e del freddo, dal quale procede la diversità delle complessioni, e la varietà de'costumi, non è tanto, perchè sian vicini all'Oriente o all'Occidente, quanto perchè la provincia sia Australe o Settentriouale: nel sito particolare poi si considera a qual parte del mondo sia volta, ed a quai venti esposta: perciocchè tutta la costa di Africa, che risguarda verso Europa, molto suol temperare il caldo, perchè ella riceve i venti di Tramontana: e dall'altra parte la Provenza è felicissimo paese, e la riviera di Genova e di Napolí sono il paradiso d'Italia, nel quale l'animo stanco del filosofare, ovvero occupato da'nojosi pensieri può discacciare tutte le noje, e ristorarsi in quella piacevolissima aria coll'aspetto del Cielo, e della Terra e del Mare; si considera parimente se la provincia, o la città sia nel monte, o nel piano, marittima, o lunge dal mare; se abbia l'opportunità di alcuni fiumi navigabili, o s'ella ne sia priva, perciocchè più nobile è riputata quella città, la quale sia atta a crescere di ricchezze; e di abitatori, e farsi grande, e famosa, che quella la quale non ha dalla natura ajuto per insignorirsi dell'altre: similmente le città che sono nel piano, sogliono aver contado che produce in maggiore abbondanza le cose necessarie al vitto; e sono più atte a nutrire i cavalli, ed a mantenere l'usanza del cavalcare e del car-

reggiare, onde pajono più comode all'abitazione de' nobili, ed allo splendore cavalleresco; come Napoli, Ferrara, Milano. Ma quelle che hanno i porti, crescono per la mercanzia, e possono facilmente aspirare all' imperio degli stranieri, come Vinezia, Napoli e Genova; ma forse io son troppo lungo nel mio ragionare.

ANTONIO. Se in niuna cosa è convenevole la lunghezza e la diligenza, è nella cura delle cose pubbliche, però ragionando della pubblica nobiltà non dovete temere di essermi venuto a noja.

AGOSTINO. Ora passiamo alle parole che dice Aristotele della privata, le quali son queste: La nobiltà è virtù del padre, e de' maggiori, la qual rende chi la possiede inchinato a sprezzare gli altri, e coloro ancora che sono negl'istessi onori, ne' quali furono i loro maggiori, perciocchè le cose più lontane, son degne di gloria.

ANTONIO. Queste ancora io riconosco.

AGOSTINO. E di queste vi dovete rammentare; nobile si dice quel, che consiste nella virtù della famiglia; ma generoso quello che non degenera dalla virtù de' suoi maggiori; quel che per lo più avviene a' nobili, molti de' quali sono di animo vile ed abietto..

ANTONIO. E di queste mi ricordo.

AGOSTINO. E dovete ricordarvi di quel che segue tra le stirpi, e i campi, e di quel che dice de' figliuoli di Temistocle, di Pericle e degli altri.

ANTONIO. Me ne ricordo.

AGOSTINO. Or ponendo per genere della definizione la virtù, andiamo raccogliendo dalle già dette parole l'altre differenze della definizione, e prima da quelle, che molti nobili siano di animo vile ed abietto, raccorremo che la nobiltà non sia virtù morale secondo l'opinione ch'egli manifesta in questo luogo, perchè la virtù morale non può stare colla bassezza di animo.

ANTONIO. Non può in modo alcuno.

AGOSTINO. Ma colla cupidità del regnare può avere albergo.

ANTONIO. Molti hanno opinione che non sia possibile, perchè i Tiranni son privi delle virtù morali più che gli al-

tri uomini privati: tuttavolta la cupidità del Tiranno non è di ricchezze, la quale è vilissima cupidità; se non in quanto elle son necessarie alla conservazione degli stati. Ma è cupidigia di comandare, la quale è necessario che sia fondata sovra la grandezza dell'animo; laonde magnanimo fu, chi prima disse questa sentenza, e più chi se l'appropriò: *Nam si violandum est jus, regnandi causa violandum est; in aliis rebus pietatem colas.*

AGOSTINO. Magnanimo può stimarsi, perchè egli la pronunziò condizionalmente; e distruggendo quella proposizione, la quale si prende primieramente, detta *assunto* da'Latini, si distrugge la conseguenza.

ANTONIO. Dunque Cesare non violò la ragione.

AGOSTINO. Non a mio parere, quella che è ragion vera, quantunque violasse alcuna legge de'Romani, perciocchè era omai ragionevole che egli comandasse agli altri.

ANTONIO. Comandò nondimeno agli eguali.

AGOSTINO. Anzi a quelli, a'quali per valore, e per grandezza di animo, e per gloria di cose fatte, era divenuto superiore.

ANTONIO. Se non agli eguali, comandò almeno a quelli, che non erano contenti di ubbidire.

AGOSTINO. Cotesto è vero; nondimeno comandò per salute di Roma, non per distruzione come dimostrò la sua clementissima vittoria, nella quale niuno morì che volesse chieder perdono: ed a' Catone sarebbe stato conceduto, quantunque egli nol chiedesse: e dovea comandare con ragione; perciocchè Roma non era più capace di quella forma, ed egli v' introdusse la perfetta colla perfettissima scienza ch' egli avea del regnare, e siccome il medico sega, e cuoce alcuna volta coloro, i quali ricuserebbero il ferro e il fuoco, così egli poteva usare alcun rimedio violento senza ingiustizia: non fu dunque tiranno, ma giusto Principe; e' fu nobilissimo, perchè la sua vera nobiltà fu virtù d'animo o d'intelletto piuttosto, se pure non vogliamo risguardare l'immagine della nobiltà.

ANTONIO. Lasciamo se vi piace l'idee da parte, e consideriamo nella Città la virtù civile e la civil nobiltà.

AGOSTINO. Dunque diremo che la nobiltà della Città,

o della gente sia virtù di schiatta, come l'altra; perchè ella si conosce in molte stirpi diversa da quella dell'altre, come la virtù de'corsieri del Regno, o de'ginnetti di Spagna, o de'corsieri di Napoli, o di Mantova è diversa da quella de'Frisoni.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E per questa ragione ne è avvenuto ch'ella sia detta gentilezza da'Poeti e da' Prosatori di questa lingua. Ma non ci dilunghiamo tanto da Aristotele, dal quale raccorremo l'altre differenze che a queste si possono aggiungere; e le parole son queste delle quali abbiamo fatta altre volte menzione: La nobiltà è ben de'maggiori, la quale rende i nobili sprezzatori di coloro che sono negli stessi onori, ne'quali furono i lor maggiori; colle quali egli conferma che la nobiltà sia antica, e con quell'altre: perciocchè l'istesse cose più lontane che vicine sogliono recar gloria; ci dimostra ch' ella è tanto maggiore quanto è più antica. Dunque diremo che la nobiltà sia virtù di schiatta antica.

ANTONIO. Senza fallo.

AGOSTINO. Ma questo nome, *antico*, giungeremo noi alla schiatta o alla virtù, e diremo che la nobiltà sia virtù antica di schiatta, o virtù di schiatta antica.

ANTONIO. Non so che importi più nell'uno che nell'altro modo.

AGOSTINO. Peravventura alcuna cosa importa, perchè se diremo virtù antica di schiatta, potrà parere più chiaramente che il primo autore sia stato illustre per valore, il quale sia passato nella stirpe quasi per eredità. Ma se diremo virtù di schiatta antica, potrà parere, che la schiatta derivata da uomo illustre per ricchezza abbia in progresso di tempo acquistata la virtù da qualche secondo o terzo.

ANTONIO. Così possono le parole essere ordinate convenevolmente.

AGOSTINO. Ma quale altra differenza a questa aggiungeremo, forse ch'ella sia chiara ed illustre?

ANTONIO. E l'una e l' altra.

AGOSTINO. E l'una si raccoglie da quelle parole: Se i

primi Duchi saranno stati illustri; e da queste: E se da quella stirpe son nati molti illustri uomini e donne, giovani e vecchi; e l'altra da queste: Quando i primi autori siano stati chiari per virtù, per ricchezze, o per altra cosa che sia in pregio.

ANTONIO. L'una e l'altra, si legge espressamente in Aristotele.

AGOSTINO. Diremo dunque, che la nobiltà sia virtù di schiatta antica ed illustre, o di schiatta antica e chiara; o pure ci sarà lecito di prendere una parola che per ambedue possa servire, tuttochè da Aristotele non fosse usata, specialmente se tra il chiaro e l'illustre, fosse stata introdotta alcuna differenza; ed altra fosse la nobiltà illustre, altra la chiara.

ANTONIO. Così mi pare, quantunque non creda che questa differenza fosse da Aristotele considerata.

AGOSTINO. Non fu veramente: ma il filosofo civile dee avere risguardo a quello che si conviene, ed a quel che si usa in que' tempi, ne' quali egli scrive e ragiona; ed in questi non è usato il titolo d'illustre senza distinzione.

ANTONIO. Ma non è soverchio il risparmio, e potrebbe usarsi più di rado.

AGOSTINO. Ma comunque sia, niuno può essere illustre che non sia conosciuto.

ANTONIO. Non può.

AGOSTINO. Nè chiaro senza cognizione.

ANTONIO. Nè chiaro.

AGOSTINO. Dunque parlando della nobiltà umana universalmente, diremo ch' ella sia virtù di schiatta conosciuta.

ANTONIO. Diremo sicuramente.

AGOSTINO. Ma la virtù nelle dignità, e negli onori principalmente è conosciuta: sarà dunque virtù di schiatta antica, e conosciuta nelle dignità; e se ella fia conosciuta nelle maggiori, è illustre, se nelle minori è chiara; e potremo ancora ritrovare un altro nome convenevole a tutte le maniere di nobiltà, e sarà quel di operazione.

ANTONIO. Convenevolissimo per mio giudizio, percioc-chè la virtù degli uomini, che sono in dignità, tanto è conosciuta, quanto essi operano.

AGOSTINO. Ma le operazioni debbono esser molte, o poche; continuate, o non continuate?

ANTONIO. Molte, e continovate, perchè una rondine non fa primavera, nè un sereno fa state.

AGOSTINO. Ma se molte, e continovate non fossero, non si potrebbe da esse argomentare la nobiltà: perchè se ella lungo tempo dimorasse oziosa, si temerebbe ch' ella fosse cessata.

ANTONIO. Ragionevolmente.

AGOSTINO. Nè le ricchezze, delle quali fa menzione Aristotele, debbono esser lasciate addietro.

ANTONIO. In niun modo.

AGOSTINO. E molto meno la possanza, la quale è diversa dalla ricchezza, perchè se ella fosse una cosa medesima, i costumi de' ricchi e de' possenti sarebbero gl' istessi; nondimeno Aristotele vi pose differenza, dimostrando che sian molto migliori quelli de' possenti.

ANTONIO. Ve la pone senza fallo,

AGOSTINO. Non era dunque ragionevole che Aristotile lasciasse addietro la possanza della nobiltà: ma forse quando egli dice, o per ricchezza, o per altra cosa che sia in pregio dagli uomini, accenna la possanza ancora.

ANTONIO. La mette in un fascio coll'altre senza nominarla, ed ella per natura è molto sdegnosa, nè sopporta volentieri di esser coll'altre accompagnata.

AGOSTINO. Dunque dovea farne menzione separata.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ma a noi dovrà bastare, se con una parola la possanza insieme, e la ricchezza potremo comprendere.

ANTONIO. E qual sarà la parola?

AGOSTINO. Quella di operazioni, perchè elle ricercano necessariamente gl' instromenti di operare.

ANTONIO. Questa sarà opportuna più d'altra.

AGOSTINO. Ma per fuggire ogni dubbio, si potranno aggiungere nella definizione così dicendo: Virtù di schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni, con abbondanza di beni di fortuna. Ma forse non si schiveranno tutti i dubbj, perchè la definizione peravventura potrà offendere alla nobiltà, della quale mancano i beni della fortuna.

ANTONIO. Quantunque nel filosofare non si debba avere altro risguardo che quel della verità, nondimeno i rispetti non sono soverchi.

AGOSTINO. Diciam cosa, che tanto monta: con abbondanza d'instrumenti opportuni. Ma poichè la vostra definizione è molto conforme all'opinione di Aristotele, dalle cui parole l'abbiamo quasi raccolta, consideriamo più minutamente ciascuna cosa per dare a questo ragionamento perfezione; ed imitando il pittore, che ritorna a colorire quelle parti che prima aveva disegnate, consideriamo più minutamente le specie della nobiltà, le quali sono distinte dalla virtù, come pare a Ghismonda, perciocchè tutti tragghiamo le membra di una medesima massa di carne.

ANTONIO. Tutti senza fallo.

AGOSTINO. E l'anima ancora dotata delle medesime potenze.

ANTONIO. Similmente.

AGOSTINO. Ma se la distinzione non si prende dal corpo, nè dall'animo, donde si può ella prendere?

ANTONIO. Io non saprei che rispondere, se colle parole di Ghismonda non vi rispondessi.

AGOSTINO. Ma peravventura la risposta non appaga, perchè la virtù è parte dell'animo, e se nell'animo non è alcuna diversità nelle potenze, onde nasce la diversità delle virtù? o piuttosto, onde procede quella della volontà, ch'è principio degli abiti? debbiam forse credere che siccome la madre natura da quella massa informe, ch'è detta materia prima, forma gli elementi, e degli elementi i misti in guisa, che la materia dell'anima è materia informata e vestita di varie qualità, per le quali l'una dall'altra si può distinguere, così Iddio ch'è datore dell'anime, co'raggi di un solo intelletto l'illustra tutte a guisa di Sole che risplenda in diversi cristalli, o pure debbiamo dire, che più siano, e diverse per numero, le quali in questo corpo discendano; e se uno è l'intelletto, onde avviene, che altramente illustri la mente di Platone, altramente quella di Aristotele? laonde il primo stimò di portare dal Cielo la notizia di tutte le cose; l'altro solo l'attitudine all'imparare.

ANTONIO. Io di tutte queste opinioni sono in guisa dub-

bioso che non saprei qual dovessi lodare, o qual meglio potessi intendere.

AGOSTINO. Pur quella più ci dovrà piacere, che sarà più conforme alla nostra Fede, perchè della nobiltà debbiamo ragionare in modo, che se mai queste opinioni si divolgheranno, non offendano gli orecchi de' religiosi.

ANTONIO. La prudenza vostra si agguaglia alla dottrina.

AGOSTINO. Presupporremo dunque che l' anime, le quali discendono ne' corpi, siano diverse per numero.

ANTONIO. Presupporremo.

AGOSTINO. Ma non porremo di loro tante specie, quante sono le stelle nel Cielo, nè ridurremo ciascuna a' Demoni, come fanno alcuni Platonici.

ANTONIO. Non sarebbe lecito.

AGOSTINO. Qual differenza dunque porremo fra loro? Quelle che son prese dalla singolar proprietà di ciascuna specie, e dall' inclinazione a' corpi, o pure le altre che nascono dalle diversità delle membra, e dalla varia educazione? perciocchè elle sono molto più conformi alla nostra credenza.

ANTONIO. Queste piuttosto, le quali avete numerate ultimamente.

AGOSTINO. Dunque niuna differenza è tra loro prima che discendano; ma divengono differenti dapoichè elle sono entrate in questo mondo quasi in una barca; e, come dice Plotino, collocate in ordine certo nelle sedie di Fortuna, se pure questa ultima particella non vogliamo lasciare come ripugnante alla nostra Fede.

ANTONIO. Lasciamola, perchè niuna cosa sicuramente si commette alla Fortuna, la quale le parti suole cagionare di molto pericolo, ma in barca principalmente.

AGOSTINO. Nondimeno i Poeti assegnarono questa diversità dell' ordine ancor prima, ch' elle si congiungano a' corpi, come dovete aver letto ne' versi di Virgilio:

Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli certa domus; lucis habitamus opacis,
Riparumque toros, et prata recentia rivis
Incolimus.

Ed in quell' altro dove Virgilio pone l'anime separate:

Interea videt Æneas in valle reducta
Seclusum nemus, et virgulta sonantia sylvis,
Laethaeumque domos, placidas qui praenatat
amnem.
Hunc circum innumerae gentes, populique volabant:

e tutto quello che poi si legge del ritorno degli animi alla primiera stella, è molto conforme all' opinione di Timeo, la quale fu poi dichiarata da Dante in que' versi:

E' forse sua sentenza è d' altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste ruote,
L' onor dell' influenza, e 'l biasmo forse
In alcun vero il suo arco percuote.

ANTONIO. Assai apertamente mi dimostrate che l'uno e l'altro Poeta togliesse molte quasi gemme da' tesori di Platone.

AGOSTINO. Tuttavolta quello ch'essi dicono della distinzione de' luoghi, pare che accenni che l'anime siano distinte per alcuni termini estrinseci; la qual differenza non è bastevole appresso i Platonici; perciocchè le differenze si debbono assegnare dall'intime proprietà siccome essi stimano, nè sono eguali da principio, ma l'una è migliore dell'altra: la quale opinione non è in tutto falsa, se vogliamo aver considerazione a' doni gratuiti, de' quali parlano i nostri Teologi; la distribuzione de' quali non è fatta in parti eguali. Oltrediciò, quel che dicono i Platonici de' varj ordini degli animali può ricever buona interpretazione, perciocchè l' anime hanno diversi protettori; ma i Principati sono custodi di quelle de' Principi, le quali avanzano senza dubbio tutte l'altre di nobiltà. Ma forse in questo ragionamento io trapasso quel, che si ricerca nella Filosofia; laonde se alcuna cosa ci rimane, io la vi racconterò a guisa di un sogno, e sogno fu veramente, o visione quella della notte passata, della quale avendo vegghiata gran parte in paragonare alcuni detti di Alessandro, di Temistocle, e di Simplicio, e di Filopono, e di Averroe e degli altri, i quali disputano dell'immortalità dell'anime nostre, mi pareva di esser trasportato in un luogo altissimo, e pieno di

luce, e vedeva sotto i miei piedi non solamente generarsi le brine, e le rugiade, e i fulmini, e le comete, ma girare il Sole e la Luna con quelle stelle, che son chiamate erranti: e mentre io stava tutto sospeso, e pieno di maraviglia, mi apparivano le anime di alcuni, i quali conobbi presenzialmente al mondo, o vero per nuova fama, con quelli abiti, che aveva già veduti nelle immagini loro; ed eran questi il Zimara, il Nifo, il Porzio, il Genova, il Maggio, il Locatello, e con esso loro il Trissino, e mi parve di raffigurare incontinente l'aspetto di coloro, che io ho veduti in questa vita; gli altri non riconobbi così tosto, ma più tardi per una debol memoria, che io aveva dell'effigie ritratta, già da me veduta in Roma in compagnia del Sig. Marchese d'Este, che il Serenissimo Signor Duca mandava a rallegrarsi col nuovo Pontefice; e da questi mi pareva essere condotto dove la purissima di un divino Giudice risplende in bellissimi specchi, che sono di grandissimo numero; e volendo io rimirare onde uscisse quello splendore infinito, mi pareva ch'egli si nascondesse in una lucidissima caligine; laonde io taceva, e non ardiva in quell'altissimo silenzio di chiedere alcuna cosa; ma il Porzio mi diede ardire, e dimostrommi una semplicissima forma uniforme, ma piena di tutte le forme, la quale risplende molto più fra gli altri intelletti, che non fa il Sole tra le stelle: ed in lei vidi una grande anima, ch'era l'esempio di tutte l'anime dicendo: se mai dubitasti della predestinazione, rivolgi gli occhi a quella luce, che può scacciare tutte le tenebre; ma col fine si ruppe col sonno la mia visione; laonde io subito desto andai per visitare il Padre Barbara, e con esso lui ragionai di molte cose, in comparazione delle quali le ragionate da noi sarebbono quasi faville appresso ardentissime fiamme.

ANTONIO. Mirabil visione è stata la vostra, e se il ragionamento fu più maraviglioso, debbe avanzare tutte le maraviglie. Ma piacciavi che ritorniamo al nostro, il quale potrà essere inteso da me più facilmente.

AGOSTINO. Seguitiamo dunque di ragionare in quel modo, che prima avevamo cominciato; e ditemi, se l'un fabro opera meglio dell'altro per l'eccellenza solo dell'arte, o pure alcuna volta perchè abbia migliori instrumenti?

ANTONIO. Per l'una e l'altra cagione.

AGOSTINO. E colui, che fa le navi, suole operar meglio non solo per abito interiore, ma per gl' instrumenti esteriori?

ANTONIO. Quegli ancora.

AGOSTINO. E il muratore, e ciascun' altro artefice parimente?

ANTONIO. Parimente.

AGOSTINO. Dunque se l' intelletto è artefice, come dicono i Platonici, e i Peripatetici, per ambedue queste cagioni dee meglio operare nell' uno, che nell' altro.

ANTONIO. Dee senza fallo.

AGOSTINO. Ed oltre le intrinsiche perfezioni, l' instrumento farà differenza nell' operazione dell' intelletto.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma sapete voi qual sia l' instrumento dell' intelletto?

ANTONIO. Il corpo.

AGOSTINO. Dunque l' intelletto, il quale avrà più nobil corpo, opererà più facilmente.

ANTONIO. Per mio parere.

AGOSTINO. Ma il corpo nel nostro nascimento noi il riconosciamo dal padre, e dalla madre.

ANTONIO. Da loro.

AGOSTINO. Quinci avviene che, *fortes creantur fortibus*, siccome da' buoni alberi nascono i buoni frutti, e dalle buone terre sogliono germogliare la buone biade.

ANTONIO. Così veggiamo ordinariamente.

AGOSTINO. Tuttavolta Aristotele osservò, che se la stirpe è buona nascono in lei per alcun tempo uomini egregi, e poi appoco appoco cominciano a degenerare, perchè quegli d' ingegno vivace divengono di costumi pazzi, come coloro, che trassero l' origine da Alcibiade e dal primo Dionigi: ma coloro, che sono d' ingegno mansueto, sogliono passare nella stupidità, e nella dappocaggine, come i discendenti da Pericle, e da Cimone, e da Socrate.

ANTONIO. Cotesto non è sempre vero, nè di tutte le stirpi avviene, ma alcuna volta, e d' alcuna, com' egli dice.

AGOSTINO. Nè io dico che sempre, e che in tutte avvenga; ma avvenendo, se ne dee cercare la cagione.

ANTONIO. Ce ne dee, senza [illegible]o.

AGOSTINO. E potremo facilmente addurla ricorrendo alla providenza, siccome fanno i tragici nello scioglimento della favola, perciocchè,

Faria sempre conforme il suo cammino
Natura generata al generante;
Se non vincesse il provveder divino.

Ed altrove:

Rade volte risorge per gli rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quel, che la dà, perchè da lui si chiami.

Ma lasceremo, che il padre Barbara, o pure il Righino, e il Panigarola, uomini dottissimi ed eloquentissimi, discorrano di questa cagione, e noi, se non vi dispiace, cercheremo la naturale.

ANTONIO. Niuna altra cosa mi potrebbe più piacere.

AGOSTINO. È dunque ragionevole, che per l'istessa cagione si faccia questa mutazione nelle stirpi, per la quale si fa nelle terre.

ANTONIO. Ragionevole molto.

AGOSTINO. Ricerchiamola dunque nelle terre, perchè più facilmente la troveremo dapoi negl' ingegni.

ANTONIO. Nelle terre io la conosco assai facilmente, perchè le paludi seccate nel paese di Ferrara furono causa della fertilità; ed in altra parte la inondazione di alcun fiume ha potuto cagionare la sterilità.

AGOSTINO. Dal vario temperamento dunque della umidità, e della siccità.

ANTONIO. Da questo.

AGOSTINO. E potrebbe ancora in alcune altre parti per gl'incendj naturali, come sono quelli di Pozzuolo, mutarsi il temperamento del caldo, e del freddo.

ANTONIO. Potrebbe.

AGOSTINO. Dunque per questa cagione ancora una stirpe, mutandosi la complessione degli uomini, può divenir malvagia, ed una malvagia buona.

ANTONIO. Può.

AGOSTINO. E la virtù di una schiatta suol trapassare nel vizio, che l' è più vicino e più simile.

ANTONIO. Ma nondimeno queste mutazioni delle schiatte non sogliono farsi alcuna volta se non dopo lunghissimo corso di anni: ed in alcun altro, non so per qual particolar grazia, niun segno di mutazione si vede; come in quella de' nostri, e de' vostri antichi Principi, ed in quella di altri Signori d'Italia.

AGOSTINO. E questo medesimo negli antichi tempi avvenne in quelli, che discesero d'Eaco, e di Ercole, e di Teseo, ed ancora ne' Fabj, e ne' Scipioni.

ANTONIO. Questo medesimo.

AGOSTINO. Nè perchè nella schiatta loro alcuno fosse nato men valoroso del padre, come si legge, ch'era il figliuolo del maggiore Scipione, si poteva conchiudere che la virtù della stirpe fosse mancata, perchè alcuna volta la virtù sopita nel figliuolo o per difetto d'infermità, o per altra cagione, si manifesta ne' suoi nipoti; laonde avviene che si assomigliano agli avi, a' quali i padri non furono somiglianti.

ANTONIO. Avviene senza fallo.

AGOSTINO. Dura dunque la nobiltà nella stirpe sino che la virtù non è affatto estinta.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E per la virtù i nobili dagli ignobili sono distinti.

ANTONIO. Per lei.

AGOSTINO. Ma la virtù della quale parliamo, non è moral virtù, nè d'intelletto, ma di stirpe.

ANTONIO. Virtù di stirpe.

AGOSTINO. Tuttavolta la virtù della stirpe è cagione peravventura, che altri sia più inclinato all'operare, altri al contemplare.

ANTONIO. Così credo.

AGOSTINO. Ed alcuno, esercitandosi sotto la buona educazione del padre, e de' parenti virtuosi nelle buone operazioni, acquista gli abiti morali; altri studiando si adorna di quelli della mente.

ANTONIO. Assai spesso veggiamo che i figliuoli fanno la professione del padre.

AGOSTINO. E dalla perfetta virtù, o di costumi, o d'in-

telletto, ch'ella sia, nasce più perfetta distinzione nella nobiltà.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ma quali virtù stimeremo più nobili; quelle, che sono ornamento della mente, la quale contempla, o quelle, che sono intente alla cultura de' costumi?

ANTONIO. A me pajono più nobili e morali, perciocchè la vita attiva mi pare ancora più nobile della contemplativa; ma voi filosofi volete che sia l'altra; nè ciò vi basta, ma passando più oltre vi attribuite la nobiltà togliendola a' Principi, a' Re, ed agl'Imperadori, de' quali è propria; laonde questa mi pare piuttosto usurpazione, che legittimo acquisto.

AGOSTINO. S'ella è usurpazione, dee essere irragionevole, laonde assai mi maraviglio, che alcun filosofo abbia preso tanto ardire senza ragione, essendo proprio de' filosofi l'usarla.

ANTONIO. Non senza ragione se la prende il Possevino, ma forse con miglior ragione se gli potrebbe ritorre, perciocchè spesse fiate, siccome l'una legge è contraria all'altra, così è l'una all'altra ragione.

AGOSTINO. Debbono parer piuttosto; perciocchè nelle buone leggi, e nelle buone ragioni non è contrarietà: ma recate le sue, perchè siano da noi considerate.

ANTONIO. Dice il Possevino quello, che da voi è stato spesso conceduto, che la nobiltà si conosce all' operazione, e che quell'operazione è più nobile, la quale più si assomiglia all'operazione d'Iddio.

AGOSTINO. E questo ancora si concede.

ANTONIO. Soggiunge che la propria operazione d'Iddio, e la più nobile e principale, è l'intender se stesso, e quinci argomenta che l'intender nell'uomo è più nobile operazione, e meno nobile l'azione.

AGOSTINO Tuttociò, che si fonda sulla somiglianza d'Iddio, è così ben fondato, ch'empietà sarebbe il volere gittare a terra i fondamenti.

ANTONIO. Stiano dunque saldi; chè se io avessi alcuna macchina per atterrarli, non me ne servirei; e se vi piace, sia più nobile l'uomo contemplativo dell'attivo.

AGOSTINO. Voi assai presto concedete la conchiusione, la quale se pure si risapesse, vi potrebbe nuocere non meno, che facciano le bestemmie agli empj; ma resti qui sepolta, perchè non l' odano i Principi.

ANTONIO. Il Signore Duca, e il Signore Principe sono di animo così temperato, che niuna opinione di filosofo sarebbe da loro ascoltata con noja; e piuttosto io temerei dello sdegno di Madama Marchesa, e dell'altre Dame, alle quali non sogliono piacer gli uomini di roba lunga. Però, Signor Agostino, insegnatemi alcuna ragione, che io possa addurre degna di filosofo, e degna di quel Socrate, che richiamò la Filosofia dal Cielo alle città.

AGOSTINO. Se dal Cielo vogliamo richiamarla, ricerchiamo prima quel, che nel Cielo sia conveniente, e cominciamo dal Re del Cielo, perchè non basta il recar nuove ragioni, se non riproviamo in qualche modo quelle degli avversarj de' Principi, i quali sono quasi immagini della sua Maestà: e cominciando, io dico che il Possevino argomenta la nobiltà dell' operazione dalla proprietà, dicendo che l' intendere è propria operazione d' Iddio.

ANTONIO. Quinci argomenta senza fallo.

AGOSTINO. Dunque se l'intendere è la più nobile operazione dell'uomo, dee essere la sua propria.

ANTONIO. Così pare che seguiti.

AGOSTINO. Ma non è sua propria; dunque non è più nobile: ma più nobile sarà quella, ch' è sua propria, la quale è l'azione: ma peravventura l'uomo non è più nobile facendo la sua propria operazione, ma lasciandola, ed assomigliandosi a Dio coll' operazione, che è propria dell' Intelligenze, e di lui, che le creò. Dunque non dalla proprietà, ma dall'eccellenza delle operazioni egli doveva argomentare la nobiltà.

ANTONIO. Doveva.

AGOSTINO. Ma argomentando piuttosto dall' eccellenza, che dalla proprietà non avrebbe provato che la nobiltà umana fosse maggiore dell'uomo contemplativo, ma un'altra nobiltà, che supera l' umana, della quale noi non parliamo.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Laonde la sua prova non avrebbe offesi quei Principi, che sono gloriosi per nobiltà umana.

ANTONIO. Non, per mio parere.

AGOSTINO. Tuttavolta, perchè egli colle similitudini delle cose divine ha voluta provare la sua intenzione; con queste medesime ci sforzeremo di provare la nostra. Diciamo adunque che siccome è congiunta nel Cielo la sapienza alla potenza, così dee esser nel mondo. Ma quelli, che filosofarono favoleggiando aggiunsero Prometeo a Giove: ed in quel modo istesso negli eserciti Nestore si accompagna con Agamennone, e nelle vostre corti il filosofo al Principe dee esser congiunto.

ANTONIO. Assai buona mi pare la similitudine.

AGOSTINO. Tuttavolta, qual'è la più nobile persona, quella di Giove, o quella di Prometeo?

ANTONIO. Qualla di Giove.

AGOSTINO. Dunque è più nobile la potenza, la quale è figurata per Giove, che la sapienza, ch'è figurata per Prometeo.

ANTONIO, Così mi pare.

AGOSTINO. E perchè la potenza di Giove si manifesta particolarmente nella sua beneficenza, quinci avviene che gli antichi drizzarono molti tempj, e molti altari a Giove; ed in ogni età, ed in ogni religione ne sono stati consecrati a Dio Salvatore, ma a Dio contemplatore niuno.

ANTONIO. Niuno veramente.

AGOSTINO. E se dall'onore si argomenta la nobiltà, niuno maggiore n'è fatto a Iddio di quel, che gli si attribuisce per la sua operazione, che è quella di giovare agli uomini, per la quale i mortali furono chiamati Dei, ed onorati con divini onori.

ANTONIO. Così avvenne.

AGOSTINO. Ma consideriamo l'istesso nell' Intelligenze, delle quali senza fallo Saturno è quella, a cui principalmente si attribuisce la speculazione: tuttavolta niuno sarebbe così ardito, che volesse preporlo di nobiltà al Sole, il quale distingue l'ore, ed illustra il mondo, ed è padre della generazione, e della corruzione, e della morte, e della vita; ed è il maggior ministro, che abbia la natura, e

tale fra le cose sensibili, quale è Iddio fra le intelligibili, laonde per tutte queste ragioni il Sole si può stimare più nobile di Saturno.

ANTONIO. Senza fallo.

AGOSTINO. Ma altri forse sollevandosi dalla mistica Teologia, e lasciando addietro tutte le favole, direbbe che nella Trinità, dove tutte le persone sono eguali, si attribuisce nondimeno la prima al Padre, il quale è la somma potenza; e la seconda al Figliuolo, ch'è la somma sapienza: ma questo sarebbe un trapassare i termini del nostro ragionamento: però se vi piace, restiamo fra quelli, che ne prescrive la nostra filosofia.

ANTONIO. Voi potete stringerli, ed allargarli a vostra voglia.

AGOSTINO. Come filosofo dunque non mi vergogno di sostenere che l'azione è più propria dell'uomo, che non è la contemplazione, e come più giovevole è degna di maggiore onore.

ANTONIO. Già fra la contemplazione, e l'azione mi pare che sia convenevolmente giudicato.

AGOSTINO. Nondimeno per confermare questa nostra opinione debbiamo ricercare che cosa sia l'onore.

ANTONIO. L'onore, sebbene mi rammento, in tre modi è stato definito da Aristotele: premio di virtù, ne' libri de' costumi: nella Republica, segno di opinione benefattiva; ed ultimamente premio della virtù, e della beneficenza, nella qual definizione congiunge l'altre due.

AGOSTINO. E da tutte queste definizioni caveremo che l'onore più si convenga all'uomo attivo, che allo speculativo; e prima dalla prima, perciocchè il nome di virtù, quantunque convenga agli abiti intellettivi, ed a' morali, nondimeno è proprio de' morali.

ANTONIO. In questo uso pare usato più comunemente.

AGOSTINO. Poi dalla seconda più chiaramente, la quale Aristotele trasse da Senofonte, il quale dice che il Tiranno è onorato per la possanza, che ha di fare altrui benefizio, per la quale conseguisce l'onore dolcissimo fra tutte le cose, ed usa questo nome, come egli si usava ne' primi tempi, ne' quali non era divenuto ancora odioso, ma tanto

valeva, quanto quel di Re. Poi dalla terza non meno chiaramente, nella quale congiunge la virtù, e la beneficenza, quasi non ogni beneficenza sia virtù, come pare al Possevino, ma vi sia alcuna beneficenza diversa dalla perfetta virtù, per la quale i Tiranni ancora, e gli uomini possenti sogliono essere onorati, quantunque non siano affatto buoni.

ANTONIO. Da tutte queste definizioni non pare che si raccolga assai chiaramente quel, che voi dite.

AGOSTINO. Ma vorremo privar l' uomo contemplativo dell'onore, o concedergliene minor parte, che all'attivo; o darli cosa maggiore, che non è l'onore istesso, come è la gloria?

ANTONIO. Nè privar se ne dee, nè della minor parte sarebbe peravventura contento.

AGOSTINO. Anzi contentissimo, come quello, che molto non s'appaga delle cose esteriori, ma si appaga di se stesso, e delle sue contemplazioni.

ANTONIO. Dunque concediamogli minor parte.

AGOSTINO. Ma peravventura due sono le specie di onore; l'una tutta popolare, la quale consiste ne' segni esteriori, la quale si concede non solo a' beneficj, ma alla speranza de' beneficj, e di questa prende sempre maggior parte l' uomo attivo: perchè quantunque il contemplativo possa far molto giovamento agli uomini, non ha tante occasioni: dell'altro, che si concede all'eccellente virtù, ne ha parte uguale, benchè egli non la ricerchi, perchè è sempre conceduto all'eccellenza, quantunque egli non operasse; laonde que' filosofi, i quali toglievano a Dio il governo del mondo, non ardivano però di torgli l'onore, che alla sua divina natura pareva conveniente.

ANTONIO. Così mi pare assai convenevole, benchè sarebbe stato più conveniente che alcuno giammai non avesse filosofato in quella guisa: e questa senza fallo è la cagione, per la quale nelle città sono più onorati i poeti, ed i pittori, e gli scultori di molti altri artefici, i quali sono più giovevoli alla cittadinanza.

AGOSTINO. Due maniere di onore fin qui abbiamo ritrovate; l'una che si dà all'eccellenza, l'altra alla benefi-

cenza: e quantunque l' eccellenza soglia il più delle volte esser benefica, e la beneficenza eccellente, nondimeno se alcuna volta l'eccellenza non giovasse, o la beneficenza fosse in persona non eccellente, non se gli dovrebbe negare l'onore.

ANTONIO. Saprò dunque per l'avvenire chi debbo onorare, ed onorerò voi particolarmente che me l'avete insegnato.

AGOSTINO. Ma ci è, se non m'inganno, una terza maniera di onore, la quale non fa mestieri che io v'insegni, perciocchè l'apparaste giovinetto, ed ora non ve ne ricordate; anzi piuttosto è in voi così naturale, come sono gli altri vostri gentili desiderj.

ANTONIO. E quale è questa?

AGOSTINO. L'onore, che si fa alla bellezza, il quale in que' luoghi principalmente sogliamo conoscere, ne' quali molte donne sono ragunate.

ANTONIO. Bella maniera di onore è questa veramente, colla quale la bellezza medesima è onorata: e se le lodi e l'onore fossero la medesima cosa, direi che l' orazione, la quale compose Isocrate in lode di Elena, e i bellissimi versi del Petrarca, ne' quali è celebrata la bellezza di Laura, fossero di questa maniera.

AGOSTINO. L'onore e la lode sono distinti, come già da altri è stato detto, perciocchè l' onore è delle operazioni, e la laude degli abiti.

ANTONIO. Io avrei creduto che la laude fosse il medesimo che la gloria, perciocchè Elena e Laura furono gloriose per le grandissime laudi ricevute da' Poeti, e dagli Oratori.

AGOSTINO. La laude si distingue dalla gloria, come la cagione dall' effetto; perchè molte fiate la gloria è effetto della laude. Oltrediciò la laude può esser ristretta tra piccioli confini di tempo e di luogo; e non manifestarsi, nè divulgarsi ove la gloria vaga, e si distende, e non è quasi da termine circonscritta.

ANTONIO. Sovviemmi molte fiate aver udito che l'onore è il maggiore de' beni esterni: ma paragonandolo alle ricchezze, alla possanza, o ad altro, se altro è fuor di noi,

non veggio, come non debba di gran lunga essere anteposto: ma dubito se l'onore sia maggior bene della gloria.

AGOSTINO. Quando Aristotele disse che l'onore era il maggiore de' beni esterni, nol distinse peravventura dalla gloria, perchè come la luce si assomiglia allo splendore, così pare che l'onore e la gloria siano assimiglianti, e quasi fratelli nati ad un parto, difficilmente l'uno dall'altro è conosciuto: ma io vi dimostrerò la differenza loro negli esempi; perciocchè l'onore della rotta di Asdrubale fu di Livio Salinatore, perciocchè egli trionfò, e Claudio Nerone suo compagno nel Consolato seguì il trionfo; ma la gloria, o lode fu principalmente di Claudio, perchè tutti gli occhi erano rivolti in lui solamente.

ANTONIO. A questo esempio a me pare senza alcun dubbio maggiore la gloria, perchè io avrei piuttosto voluto, come Nerone, trionfar nel cuore, e nell'opinione degli uomini, che nel Campidoglio, come fece Livio.

AGOSTINO. Non vi dilungate dall'opinione di Cicerone, perciocchè egli vuole che la perfetta gloria di tre cose sia composta; se ci ama la moltitudine, se in noi ha fede, se con alcuna maraviglia ci stima degni di onore, nelle quali parole egli aggiunge la maraviglia all'onore.

ANTONIO. Non è picciola giunta la maraviglia; perchè se io ne udii il vero, ella è di quegli effetti, le cagioni dei quali sono occulte, o di quelli, che sebbene procedono da manifeste cagioni, sono nondimeno grandi in guisa, che superano l'intelletto; laonde le piramidi di Egitto, e la statua del Sole in Rodi, e il sepolcro di Mausolo, e l'altre macchine somiglianti, tuttochè si sapesse ch'erano state fatte dagli architetti, e da' fabri co' danari e colla spesa di persone potentissime, nondimeno per la grandezza, che eccedeva l'usanza dell'altre fabbriche, furono chiamati miracoli del mondo.

AGOSTINO. Oltre queste condizioni, che ha la gloria sovra l'onore, ne ha dell'altre, chi la rendono più eccellente; perchè io direi che la gloria è perpetua, e l'onore molte fiate ha fine con quel segno, col quale egli è dimostrato; laonde io direi che la gloria fosse opinione dell'altrui valore durabile, e divulgata per tutto, o universale, che vogliamo dirla.

ANTONIO. Assai convenevolmente mi pare definita.

AGOSTINO. E da questa definizione possiamo raccorre, che l'onore può esser ristretto dentro a' confini di picciolo tempo e di poco luogo, ove la gloria conviene che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, o che possa lungamente durare; laonde onorato sarà il consigliero, o il mastro di casa del Principe con tutte le dimostrazioni di onore, della virtù del quale peravventura non ha contezza alcuna nè l'Inglese, nè il Pollacco; e l'onore potrà fornire facilmente colla vita; ma la gloria passa a' futuri secoli.

ANTONIO. Gran differenza è questa veramente.

AGOSTINO. Oltre queste ve ne sono peravventura alcune altre, perchè l'onore risguarda più la possanza di beneficare, e la gloria più l'eccellenza: onde coloro, che sono eccellenti in cose, che non siano molto giovevoli, hanno maggior parte della gloria, e maggior parte dell'onore quegli altri, che possono far molto giovamento: ma i Capitani di guerra, e i buoni Principi, e valorosi cittadini nelle buone Repubbliche, sono egualmente gloriosi ed onorati.

ANTONIO. All'opere eccellenti, che non danno utilità, non manca la condizione del maraviglioso, ch'è ricercata nella gloria, nondimeno mi pare che in lei si desiderino l'altre due, perchè un artefice può esser degno di maraviglia per l'opere sue, al quale non si porti amore, nè si presti credenza.

AGOSTINO. Marco Tullio ragionava in quel luogo non di ogni gloria; ma della perfetta, la quale è quella de' Re, e de' Principi nelle Città libere, nella quale son necessarie la benevolenza, e la fede della moltitudine, che può essere e non essere in quella, che Aristotele chiamò buona stima, perciocchè egli dice che la buona stima è l'esser giudicato virtuoso da tutti, ed avere alcuna cosa tale, che da tutti sia desiderata, o da' più, e da' buoni, e da' prudenti, colle quali parole ristringe quel desiderio, e quella benevolenza universale, che par necessaria nella gloria; quantunque non ristringe il giudizio, del quale alcuno stimò che la gloria si contentasse.

ANTONIO. Peravventura la buona stima è contenuta nella gloria, come il più nel meno.

AGOSTINO. Ma dove lasciamo la fama, della quale è ragionevole che si ragioni dopo l'onore, e la lode, e la gloria e la buona stima?

ANTONIO. Dee andare in così buona compagnia.

AGOSTINO. Nondimeno ella non è sempre buona, nè sempre vera, come la gloria; ma fallace, e rea alcuna volta; laonde non fu annoverata fra' beni, ma fra' mali da quel Poeta, che disse:

Fama malum, quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

E poi soggiunge:

Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.

Laonde se la fama è sì fatta, perchè ella meglio dalla gloria si conoscesse, aggiungerei alla definizione della gloria una parola, dicendo ch' ella è vera, ed universale, e durabile opinione del valore altrui, e dell'altrui bontà: ma la fama è così vera, come falsa, così buona, come malvagia.

ANTONIO. Così stimo, perchè io l'ho trovata ora coll'ali purpuree, or con le nere; or circondata da timori, or da speranze: nè però biasimo i Poeti, perchè mi diletto nella varietà.

AGOSTINO. La varietà de' Poeti è troppo costante, e la negligenza troppo accurata; laonde Virgilio volendo dimostrarci ch'ella non era sempre cattiva, disse in un altro luogo:

Stat suo cuique dies, breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae. sed famam extendere factis
Hoc virtutis opus.

Perchè, se la fama è operazione della virtù, è buona: dunque dimostrandola qui buona, ed ivi rea, dimostra che ella sia or di una, or di altra maniera: ed egli si accomoda al proposito, del quale ei ragiona; perchè rea la chiama, quando ella è cagione di morte, buona quando è causa d'immortalità.

ANTONIO. Ragionevolmente, e con molto artifizio.

AGOSTINO. Ma peravventura si potrebbe provare che ogni fama è, qualunque ella sia, peggiore del suo contrario, cioè del non esser conosciuto, perciocchè non solo de-

sidera la fama Piero dalle Vigne, che perseguitato dall'invidia morì

. . . . . *per disdegnoso gusto*
Credendo col morir fuggir disdegno.

E Brunetto Latini letterato, e gli altri simili che nel mondo furono di gran pregio: ma Ciacco parasito ancora, del quale non si poteva spargere altra fama che di goloso e di bevitore.

ANTONIO. Certo di molta stima è l'autorità, ma nel contrasto dell'autorità supererebbe senza fallo quella di Virgilio, se l'una fosse opposta all'altra, per diritto.

AGOSTINO. Ricerchiamo dunque la ragione; la fama è quasi un'ombra dell'essere, onde perchè ciascuno desidera di essere qualunque egli sia, perciò non è sconvenevole, che desideri la fama; e se il desiderio dell'essere è ne'dannati, vi è quasi per conseguente quest'altro; e questa sarà la prima ragione.

ANTONIO. Assai buona per mio parere, se io posso darne giudicio in modo alcuno.

AGOSTINO. Ma ce n'è un'altra, ch'essendo l'essenza dei dannati imperfettissima, come quella ch'è spogliata di tutti i doni della grazia, ed ha consumati tutti quelli della natura, non può esser capevole di bene, se non imperfettissimo, laonde desidera la pena, che può facilmente conseguire, perciocchè essendo ombra dell'essere, è per conseguenza ombra di bene.

ANTONIO. La seconda ragione conferma la prima.

AGOSTINO. Tuttavolta se i dannati desiderano di non essere, non considerando l'essere per sè stesso, ma in quanto è fine della pena, potrebbono desiderare di non aver fama, perchè fosse celata la notizia loro, la qual cosa ci dimostrò Dante in alcuni dannati, che son peggiori degli altri, come in quello:

Che di trista vergogna si dipinse.

Ed in quell'altro, che rispose:

Tu sai mal lusingar per questa lama.

ANTONIO. Sottilmente sono considerati i luoghi di Dante, e la sua opinione assai bene è difesa colla ragione.

AGOSTINO. Ma poichè della gloria, e della fama, e del-

l'onore, e della laude si è ragionato abbastanza, debbiamo considerare se possono in qualche modo distinguere la nobiltà.

ANTONIO. La considerazione sarà bella e degna di voi.

AGOSTINO. Diremo dunque che ogni nobiltà sia orrevole, perciocchè l'onore è una di quelle differenze, che pone Aristotele nella definizione.

ANTONIO. Sicuramente potremo ciò affermare.

AGOSTINO. E parimente ogni nobiltà è laudevole.

ANTONIO. Tutte, se non m'inganno, son degne di lode.

AGOSTINO. Ma non tutte son gloriose; ma quelle degli Eroi, e de' Principi, e degli uomini eccellentissimi solamente.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Nè tutte saranno famose, quantunque tutte siano onorate.

ANTONIO. Non, per mio parere, perchè son molti nobili, la fama de quali è contenuta nella Città.

AGOSTINO. E se le donne private son nobili, ma non famose, ci è qualche sorta di nobiltà senza fama.

ANTONIO. Ci è senza dubbio.

AGOSTINO. Dunque altra nobiltà è la gloriosa, altra la famosa, altra l'onorata.

ANTONIO. Così pare.

AGOSTINO. Ma noi abbiamo diviso la nobiltà per differenze estrinseche, ed accidentali, e possiamo di nuovo più sottilmente dividerla per intrinseche differenze.

ANTONIO. Con maggior mia utilità sarà divisa senza fallo.

AGOSTINO. Dividiamola dunque da quelle, che son prese dalla virtù; e ditemi: stimate che sia diversa la virtù del Signore, da quella del servo?

ANTONIO. Stimo.

AGOSTINO. E diversa ancora la virtù di quelli, i quali comandano, da quella di coloro, che ubbidiscono?

ANTONIO. Diversa similmente.

AGOSTINO. E qual'è più nobile?

ANTONIO. Senza dubbio quella del Signore, e degli altri, che sono usi a comandare.

AGOSTINO. Ma vi sono alcune virtù, che comandano alternamente ed ubbidiscono.

ANTONIO. Questa distinzione non mi par tanto propria delle virtù, quanto degli uomini, perchè si veggiono in loro, che danno le commissioni, e l'eseguiscono vicendevolmente; ma nol veggio, nè 'l conosco nelle virtù dell'animo.

AGOSTINO. Le città esteriori sono fatte a similitudine delle potenze interiori.

ANTONIO. Di questo altre fiate udii favellare, e mi par molto ragionevole.

AGOSTINO Dunque non è senza ragione, che l'ufficio di comandare, e di ubbidire sia prima fra le virtù che fra gli uomini. Laonde alcune di esse si chiamano principi, come la Prudenza; altre inferiori e seguaci, come la Fortezza; altre composte, come la Giustizia; alla quale non più si appartiene l'ubbidire che il comandare, e la Temperanza e la Fortezza ubbidisce in tutte le occasioni: anzi se ella usurpasse l'Imperio alla Prudenza, non sarebbe Fortezza, ma Temerità, come fu peravventura quella di Minuzio, il quale volle contendere con Fabio.

ANTONIO. In questa guisa assai convenevolmente son disposti gli ufficj nell'animo, ed ora io conosco quello che non conosceva da prima.

AGOSTINO. Ma la prudenza del Re dee esser quella, che conviene al Re; e quella del buon soggetto dee convenire al buon soggetto.

ANTONIO. Similmente.

AGOSTINO. Altra dunque sarà la prudenza pubblica, la quale è a guisa di architetto; altra la privata, che si dimostra nell'esecuzione.

ANTONIO. Così mi pare ragionevole.

AGOSTINO. Abbiamo dunque tre specie di nobiltà. La nobiltà degli uomini contemplativi, e quella degli attivi, la quale si distingue in quella di Principe e di soggetto.

ANTONIO. Non potrebbe meglio separarsi.

AGOSTINO. Ma chiameremo Principe colui solamente, il quale comanda a chi vuole ubbidire, o pure ancora alcun comandamento di Principe fatto a'disubbidienti?

ANTONIO. Il comandare a coloro, che non vogliono ubbidire, fu da molti giudicato operazione di tiranno.

AGOSTINO. Nondimeno noi abbiamo già detto, che le città debbono esser formate a simiglianza della giustizia, che è nell'animo.

ANTONIO. Abbiamo.

AGOSTINO. E nell'animo la prudenza constringe gli affetti, che mal volentieri ubbidiscono, e ritien l'ira, se le nega ubbidienza, e pon freno all'amore, che, se ella non fosse, ci trasporterebbe fuori del dritto cammino.

ANTONIO. Non si può negare che queste non siano operazioni della prudenza.

AGOSTINO. Dunque il Re, e il buon Principe può costringere chi ricusa di ubbidire, nè per questa differenza sarà distinto dal tiranno, come parve ad alcuni, ma per altra.

ANTONIO. Per altra.

AGOSTINO. O per altre piuttosto; perchè il Principe sa comandare e comanda a chi ragionevolmente dee ubbidire, quantunque egli non volesse. Abbiamo dunque ritrovata qual sia propriamente la nobiltà Reale o di Principe; laonde ella è senza dubbio nella Casa de' Principi nostri, e dei vostri, perchè vi è potestà assoluta, o quasi assoluta, e simile a quella de' Re, la quale non è nuova in alcuni di questi legnaggi, ma tanto antica, che la nobiltà di molte vecchie famiglie potrebbe parer nuova, in questa comparazione: laonde i loro vassalli debbono volentieri ubbidire, perchè si ricordano di avere sempre ubbidito; ed hanno letto che ubbidirono i maggiori per molte centinaja di anni. Talchè niun altro segno di nobiltà maggiore possono dimostrare, che la servitù co' vostri Principi, e l'ubbidienza, e la fedeltà dimostrata, per la quale ancora parimente sono stati degni di tutti que' gradi, e di tutti que' titoli, che a nobilissimi Cavalieri sono convenienti, e vivono con isplendore, e con ornamento eguale a quello de' Baroni de' grandissimi Regni: ma queste condizioni non si trovavano ne' soggetti de' tiranni, allorachè Italia n'era piena; nè si trovano in quelli di molti altri Principi, i quali comandano legittimamente.

ANTONIO. Così è veramente; ed oltre quelle famiglie, le quali anticamente sono Ferraresi, e dello Stato, molte nè

hanno ricevute de' Principi, e de' Signori forestieri, che per diversi avvenimenti della fortuna, sono divenuti suoi vassalli, come i Pii, i Bentivogli, i Varani, i Malatesti, i Manfredi e gli Strozzi. Molti ancora che anticamente in quagli Stati medesimi prendevano l'investiture dall' Imperadore, ora le prendono dal Duca: e fra questi sono i Montecuccoli, i Rangoni, ed i Fogliani, a' quali tutti il Duca, come prudentissimo Principe, comparte gli onori e le grazie: e ciascun di loro, non che tutti insieme, son tali che adornerebbono un regno.

AGOSTINO. Già io portava questa opinione, ed ora mi piace che da voi mi sia confermata: ma perchè l'azioni della virtù possono esser molte, oltre quelle della prudenza, alla quale abbiamo attribuito il principato; quale porremo nel secondo luogo, e qual nel terzo?

ANTONIO. Io vo pensando, se mi sovviene che rispondere: ma ecco Dante pare che me l'insegni:

Vostra gente onorata non si fregia
Del pregio della borsa, e della spada;

perciocchè il pregio della borsa e della spada stimo che sia la nobiltà, la quale forse si manifesta nell'operazioni della borsa e della spada.

AGOSTINO. Così stimo.

ANTONIO. E sebbene mi sovviene, egli parla della Casa Malespina, e questo medesimo altrove conferma dicendo:

Di che valore, e cortesia dimora.

Ma, se bene mi sovviene, l' opinione derivò da Aristotele, il quale pare che conceda il primo luogo alla Fortezza, ed alla Liberalità.

AGOSTINO. In ciò l' uno e l' altro si dipartì da Platone, o parve che se ne dipartisse, perciocchè Platone attribuisce il principato alla Prudenza, e dopo lei ripone la Giustizia, e nel terzo grado mette la Temperanza, nel quarto la Fortezza: nondimeno l'uno ha maggior risguardo alla dignità di ciascuna; l'altro agli effetti, i quali sogliono essere stimati dalle Città, perchè pajono più giovevoli: dico pajono, perchè ove non fosse la Giustizia non rimarrebbe luogo alla Liberalità, ed alla Fortezza, ed alla Temperanza.

ANTONIO. La Giustizia qualche volta è odiosa a molti; e la Temperanza pare odiosetta anzi che no: e la nemica sua fu amata almeno negli Eroi; io dico in Ercole, in Achille, in Alessandro, i quali si lasciavano vincere bene spesso dall' amore, e dall'ira, e dal vino. Laonde io non so che mi dica degli Eroi, perchè se risguardo le cose fatte da loro, mi pajono maggiori degli altri uomini, ma nelle passioni mi pajono simili, se non peggiori.

AGOSTINO. Come l' onde dell' Oceano sono maggiori, che quelle del Mediterraneo, così la tempesta delle passioni negli Eroi supera gli affetti umani di gran lunga.

ANTONIO. Da questa grandissima agitazione non so che si possa argomentare.

AGOSTINO. Ma chi giudicate voi miglior nocchiero, quel che nelle maggiori fortune sa reggere la nave, o quel che nelle minori?

ANTONIO. Quel che nelle maggiori, senza fallo.

AGOSTINO. Dunque la prudenza, che può regger l'animo degli Eroi ne' grandissimi movimenti, è maggior di quella, che è moderatrice de' piccioli.

ANTONIO. Cotesto può esser vero; tuttavolta io non veggo che gli Eroi, de' quali abbiamo fatta menzione, possan reggere l'animo a sua voglia.

AGOSTINO. Il resse Enea nel partirsi da Didone, come appare in quel verso:

Mens inmota manet, lacrymae volvuntur inanes.

Ma negli altri poteva ritrovarsi una disposizione alla virtù eroica, come a tutte l'altre virtù: e se questa disposizione alla virtù eroica si concede, così la riporremo in nobiltà eroica, come la nobiltà non eroica nell'altre virtù.

ANTONIO. Convenevolmente.

AGOSTINO. La conosceremo dunque dalle operazioni grandi, le quali avanzano quelle degli altri uomini, e particolarmente da quelle, le quali sono celebrate da gli antichi Poeti in Ercole, in Achille, in Teseo, in Giasone; ed a' nostri tempi sono stati simili a que' primi Eroi, Luigi e Carlo Gonzaga, e si può con lor numerare il Signor Fracasso Sanseverino, e il Signor Francesco Villa, il quale alla presenza del Duca Ercole lottò con Rodomonte, e il

Signor Cornelio Bentivoglio, e il Duca di Ferrara, del quale disse il Veniero:

Moderno esempio degli antichi Eroi.

ANTONIO. La fama di questi Cavalieri nobilissimi non altrimenti dovrà passare a' secoli futuri, che quella de' più famosi.

AGOSTINO. Ercole nondimeno ubbidì ad Euristeo, laonde pare che la virtù eroica, e la virtù reale non sia la medesima.

ANTONIO. La virtù reale, sebbene io mi ricordo delle cose dette, è quella, colla quale si comanda; e per questa ragione non pare che sia l'istessa: ma Euristeo non era degno di comandare, nè Ercole di ubbidire.

AGOSTINO. Ma che diremo di Achille?

ANTONIO. Ch'egli fosse Eroe senza dubbio.

AGOSTINO. Ma era Re, non solo Eroe; e come Re dovea saper comandare a' Mirmidoni.

ANTONIO. Doveva senza dubbio alcuno, se egli era buon Re.

AGOSTINO. Era dunque in Achille la virtù regia, la quale era l'istessa che la prudenza sua: ma non era peravventura la prudenza eroica, perchè egli ad Agamennone non avrebbe dovuto ubbidire; nondimeno da Pallade fu consigliato che egli cedesse, e da Nestore ripreso ch'egli contendesse.

ANTONIO. Non era per mio giudizio.

AGOSTINO. Ma la fortezza di Achille era eroica, come si dimostrò, quando egli solo pose in fuga Ettore, e spaventò il campo de' Trojani.

ANTONIO. Era senza fallo.

AGOSTINO. Dunque Achille aveva la fortezza eroica, ma non la prudenza: era dunque, e non era eroe: come stanno qu este cose che pajono contrarie? ma peravventura non sono, perchè in Achille non era la virtù eroica perfettamente; perchè egli avrebbe avuto insieme la prudenza, e la fortezza in somma perfezione.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Abbiamo dunque raccolto in questo ragionamento che si ritrovi una disposizione alla virtù eroica, siccome all'altre.

ANTONIO. Abbiamo.

AGOSTINO. E la nobiltà eroica diremo che sia questa virtù, di cui si è ragionato.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma se la virtù eroica accresce la virtù reale, la nobiltà eroica per conseguente accresce quella dei Re, la quale si conosce particolarmente a' beneficj fatti da' Principi alle Città, ed a' paesi, ed a' popoli, ed alle nazioni; perchè tanto ciascuno più si assomiglia a Dio nelle operazioni, quanto egli più giova altrui.

ANTONIO. In niun altro modo meglio si può manifestare, che negli effetti giovevoli.

AGOSTINO. Laonde la stirpe de' vostri Principi dee esere numerata fra l'eroiche; e posta in comparazione con quelle del tempo antico per le cagioni, che abbiamo già detto, per le quali Ferrara è una delle più nobili città di Italia, e ornata di tante nobili stirpi, e ricca di tanti ornamenti, e forte altrettanto per l'arte, quanto per la natura: e il suo paese, che era prima tutto palude, ora è colto e fecondo e pieno di belle abitazioni, e nutrisce con grande abbondanza animali fieri, e mansueti di ogni maniera: ed in molte parti si veggiono grandissimi palazzi' fatti con ispesa reale, e con antica magnificenza da' Principi d' Este.

ANTONIO. La grandezza e beneficenza di questi Principi non solamente si è dimostrata nel Ferrarese, ed in Ferrara, ma in tutto il suo Stato: e il Signor Duca ad imitazione degli antichissimi Principi, ha cinto un grandissimo paese di mura là verso la marina, e sovra i monti edificata una fortezza, che dal suo nome si dice Monte Alfonso.

AGOSTINO. Dunque non solo riporremo la sua nobiltà fra l' eroiche, ma il suo Stato ancora nella specie che Aristotele chiama del Regno eroico: talchè la stirpe è degna dello stato, e lo stato della stirpe, la quale fiorisce in Italia ed in Germania parimente. E siccome nell' Asia escono di un fonte medesimo Eufrate e Tigre, famosissimi fiumi, così queste ebbero in Europa la medesima origine, e dividendosi fanno belle due nobilissime provincie: nè voglio numerare gli antichi, che potrebbono stancare ogni penna, ed ogni lingua, ma basta che io vi preponga per e-

sempio di ogni virtù Niccolò, Ercole, ed Ippolito, ed Alfonso Secondo, figliuolo di Renata, nipote di Luigi Duodecimo Re di Francia, cugino di Enrico, marito di Barbara d'Austria, cognato di Massimiliano, e genero di Ferdinando Imperadori: e se alcuna lode gli potessero accrescere quelli della sua medesima stirpe, glielo accresce senza dubbio Don Luigi d' Este Cardinale di gran valore, di molta prudenza, e di liberalità e di magnificenza singolare; e il Signor Don Francesco suo zio, che ha pochi pari nella cognizione delle cose del mondo, e nell'esperienza della guerra; e il Signor Don Alfonso valoroso, accorto e cortese Principe, e conosciuto nelle guerre e nelle corti, ed amato da' popoli e da' forestieri parimente; e il Signor Marchese vostro, o nostro piuttosto, de'cui meriti grandissimi basta il testimonio del Duca di Savoia, che lo elesse per genero, e l'ama come figliuolo. E crescono con maravigliosa aspettazione di virtù il Signor Don Alfonso il giovine, il Signor Don Cesare, ed il Signor Alessandro, in ciascuno de' quali par che rinasca, e si perpetui l'antica gloria della Casa d' Este, e l' antica riputazione di Italia.

ANTONIO. Voi tacete delle donne, le quali non sono manco degne di lode e di onore, perciocchè la Duchessa di Nemorse è specchio di castità, e di modestia, e di ogni nobil qualità, ed ha fatta bella la Francia co' figliuoli nati di due nobilissime stirpi. E la Signora Duchessa di Urbino, e Madama Leonora per bellezza, e per accorgimento, e per altezza di animo e d'intelletto sono somiglianti alla sorella; e la Signora Donna Marfisa, la Signora Bradamante, la Signora Donna Leonora, e la Signora Ippolita sono meritevoli di esser nate di così alto lignaggio.

AGOSTINO. Io fo come il peregrino, che passi per un prato, il quale coglie un fiore, e non se n'empie le mani; perciocchè se io avessi voluto far corona delle lodi convenienti a ciascuna, non ci sarebbe avanzato tempo per ragionare della nobiltà.

ANTONIO. Il poco che se ne è detto, può destare negli altri desiderio di lodarle più lungamente.

AGOSTINO. Ma voi colle lodi date a queste Signore mi

avete avvertito che non debba essere lasciata addietro quella parte di nobiltà, la quale deriva dalle donne, nella quale si considera altrettanto la virtù femminile, quanto la femminile è considerata nell'altra parte.

ANTONIO. Non deve in modo alcuno.

AGOSTINO. E se alcuno ne dubitasse, Aristotele il può trarre di questo dubbio; e la sua opinione ha tanti seguaci, quanti bastano per confermarla.

ANTONIO. Non sogliono mancare seguaci ad Aristotele.

AGOSTINO. Ma soverchio è peravventura ricercare l'autorità, ove si può trovare la ragione. Lasciamo dunque quello, che della nobiltà di Drance dice Virgilio, o pure quel, che nel Consiglio de'Greci ragionò Ulisse anteponendo la sua nobiltà a quella di Ajace; perciocchè egli traeva da ciascuna parte l'origine dagli Dei. E lasciamo quel che disse Cesare della nobiltà di Giulia sua zia; e consideriamo se la materia soglia aggiungere alcuna nobiltà ne'composti, e prima nelle cose artificiali, in cui peravventura è più manifesta.

ANTONIO. Come a voi piace.

AGOSTINO. Se col medesimo artifizio fosse fatta una statua di oro, ed un'altra di argento, di quale fareste maggiore stima?

ANTONIO. Di quella di oro.

AGOSTINO. Se due statue si facessero, l'una di argento, e l'altra di rame, quale sarebbe in maggior pregio?

ANTONIO. Quella di argento senza fallo.

AGOSTINO. E ciascuna cosa parimente sarà più apprezzata, se avrà la materia più nobile.

ANTONIO. Così a me pare senza dubbio.

AGOSTINO. Dunque la materia non si dee disprezzare nelle cose artificiali.

ANTONIO. Non si dee.

AGOSTINO. Ma non è più ragionevole che si disprezzi nelle naturali, nelle quali si fa molta differenza fra le cose, che sono di buona o di cattiva materia.

ANTONIO. Molta da ciascuno.

AGOSTINO. Ma la madre è quella, che dà la materia, siccome il padre la forma: dunque la madre dee considerarsi, non solamente il padre.

ANTONIO. Dee.

AGOSTINO. E se la certezza molto aggiunge alla nobiltà, senza fallo l'accrescerà quella della madre, perciocchè ella è molto più certa del padre; laonde Telemaco, il quale non è manco famoso per la castità della madre, che per la virtù del padre, dimandato di chi fosse figliuolo, rispose ch'egli era nato di Penelope, la quale affermava averlo generato di Ulisse.

ANTONIO. Assai cauto fu nel rispondere, e molto temeva di non ingannarsi.

AGOSTINO. Quinci avviene peravventura che alcune nazioni tolgono il cognome così dal padre, come dalla madre, e che alcuni Regni ereditarj siano trapassati di uno in altro legnaggio per linea di donne; ed altri Stati ancora, come in Italia quel del Montefeltro e del Monteferrato: ed udiamo volentieri esser conservato il nome di quelle due nobilissime stirpi in queste, che sono succedute.

ANTONIO. Sono come gl'innesti, e portano i frutti di ambe le piante.

AGOSTINO. E se vogliamo aver risguardo non solamente alle cose nuove, ma all'antiche, vedremo che non meno fur chiamati Eroi Enea ed Achille, che ebbero la madre Dea, che Ercole e Sarpedone, che nacquero di padre mortale.

ANTONIO. Così avvenne.

AGOSTINO. Nondimeno chi dubitasse, se l'una, o l'altra nobiltà debba esser preferita, richiama in dubbio se l'uomo fosse più nobile, o la donna, o pur l'anima, o il corpo, o pure nell'anima l'intelletto, che appartiene al padre di ammaestrare, o la parte affusa, della quale si prende maggior cura la madre per introdurvi i buoni costumi: ma di queste cose abbastanza si è ragionato.

ANTONIO. Abbastanza.

AGOSTINO. Ma perchè dando quasi colori al disegno, non solamente una parte debbiamo ritoccare, ma l'altre, passiamo dalla virtù all'antichità, dalla quale si prendeva una differenza assai principale nella definizione.

ANTONIO. Passiamo.

AGOSTINO. E se per la virtù è distinta la nobiltà della famiglia in privata, ed in reale, per questa si potrà dividere in antica, ed in nuova.

ANTONIO. Convenevolmente; e questa distinzione, se non m'inganno, si ritrova in molte città fra quelli, che sono partecipi dell'onore.

AGOSTINO. Ma antichissima oltre le altre famiglie dei Principi Italiani è quella d'Este, e nobilissima.

ANTONIO. Questa è l'opinione comune del Giovio, e del Guicciardino, e del Pigna, e del Sardi, e degli altri Istorici, non solamente de' Poeti.

AGOSTINO. Ma qual famiglia chiameremo antica, qual nuova? o piuttosto quale antica, o qual nuova nobiltà?

ANTONIO. Io non nominerò alcuno per nome; ma antichi chiamerei chi gli avoli degli avoli ha avuto nobili.

AGOSTINO. Ma più di loro chiameremo antichi, chi ne può numerare un lungo ordine, come possono i vostri Principi.

ANTONIO. Bell'ordine, e gloriosa successione, la quale è dipinta in molti luoghi; ma in Copparo, palagio fuori della città, e nel cortile del castello più ampiamente.

AGOSTINO. Tanto nondimeno si potrebbe ascendere di grado in grado, che si ridurrebbono le stirpi ad un principio, se tutte da un principio hanno avuto origine, come debbiamo credere.

ANTONIO. Cotesto è vero; nondimeno, come abbiamo detto, la virtù, e la fortuna degli uomini ha separata l'una stirpe dall'altra.

AGOSTINO. Ma quante centinaja d'anni ricercheremo per questa separazione?

ANTONIO. Non si può dare peravventura definito numero; perchè egli può essere più, o meno.

AGOSTINO. Forse non si può dare questa determinazione nel più, ma nel meno si può dare, siccome avviene dei numeri, i quali si possono multiplicare in infinito, nondimeno l'unità, ch'è il principio, non si può dividere; laonde sarebbe peravventura ragionevole, che si stabilisse un termine nell'antichità delle stirpi, almeno da quella parte, ch'è vicina a noi, quantunque dall'altra parte non sia prescritto alcuno.

ANTONIO. Stabiliscasi come vi piace.

AGOSTINO. Ma l'antichità, della quale ragioniamo, è

l'antichità delle stirpi umane; laonde si dee stabilire quel termine, che è loro conveniente, perciocchè non è l'istessa coll'antichità degli altri animali.

ANTONIO. L'uomo vive più del cavallo, e del cane, e del bue: ma la cornice, e il cervo e l'elefante vivono più dell'uomo.

AGOSTINO. Quella dunque, che parrà antichità dell'umane stirpi, in alcune altre generazioni di animali non parrà similmente.

ANTONIO. Non per mio parere.

AGOSTINO. Nè forse chiameremo antica la schiatta di colui, che abbia origine dal padre di colui, che vive, perchè molti hanno potuto vederlo, e conoscerlo: ma porremo il principio, ove non arriva la cognizione del senso, ma la memoria, o quella notizia, che si ha per fama, e per scrittura.

ANTONIO. Così credo.

AGOSTINO. Nè quel principio, che ebbe origine dal padre di colui, che vive, chiameremo antico, perchè molti parimente hanno potuto vedere, e conoscere l'avo; se pure il padre non fosse tanto vissuto, che la sua grande età ne avesse tolta la cognizione.

ANTONIO. Non chiameremo.

AGOSTINO. Dunque nè dal padre nè dall'avo si dee pigliare il principio dell'antica nobiltà; ma della nuova può esser principio l'uno, e l'altro.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E gli uomini famosi per valore di guerra, o per lettere, o per negozio nelle corti sono il più illustre principio, che possa avere la nuova nobiltà.

ANTONIO. Senza fallo.

AGOSTINO. La quale suol essere in minor pregio dell'antica, perchè l'istesse cose più lontane che vicine sono degne di gloria; laonde i nobili sogliono sprezzare ne' vivi quegli onori medesimi, per gli quali i maggiori sono onorati.

ANTONIO. Sempre veramente le più antiche famiglie sogliono essere in maggior venerazione.

AGOSTINO. E quando l'antichità si aggiunge alla nobil-

tà reale sono quasi adorate, come avviene de' Principi d' Este, i quali conservano con molta riputazione quello Stato, che da' loro maggiori fu acquistato con molto valore.

ANTONIO. L' acquisto fu nobilissimo, e la conservazione è onoratissima.

AGOSTINO. Ma l'altra differenza, se non m'inganno, si prende dalla cognizione.

ANTONIO. Da lei.

AGOSTINO. Perchè quando l' antichità non fosse conosciuta, forse non parrebbe nobile.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E se l' antichità, quanto ella è maggiore, rende la nobiltà più risguardevole, la cognizione farà parimente questo effetto.

ANTONIO. Senza fallo.

AGOSTINO. Ma particolarmente stimo gloriose quelle azioni, che si fanno nella guerra, perchè sono argomento di maggior nobiltà; e l' azioni ancora di Milziade, e di Temistocle, e di Leonida sono fra' Greci molto più conosciute per fama, che le piccole vittorie di Filippomene nelle medesime istorie.

ANTONIO. Sono senza dubbio.

AGOSTINO. E molti peravventura argomenterebbono dalla cognizione, ch'elle fossero con maggior virtù adoperate.

ANTONIO. Così avviene.

AGOSTINO. Tuttavolta possono esser più famose; perchè furono già fatte in maggiore occasione, nella qual consisteva la libertà, e la salute, e l' imperio, e la gloria della Grecia: e non è credibile che allora si concedesse la somma delle cose, se non ad uomini di grandissima virtù.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E la rotta di Canne, che diede Annibale a Paolo; o quella, ch' egli ebbe nell' Africa da Scipione, sono assai più note, che alcune vittorie, che alcuni Consoli riportarono da' Latini, e da' Sabini.

ANTONIO. Sono a me particolarmente.

AGOSTINO. E la battaglia, che fece in Farsaglia Cesare con Pompeo, o l' altra fatta dapoi tra quelli, che seguirono

le parti, e la battaglia navale, dalla quale fuggirono Marcantonio, e Cleopatra, hanno ripiene tutte le carte de' Poeti, e degl' Istorici, e tutti gli animi di maraviglia. E se le moderne cose all'antiche vorremo assomigliare, nobilissima è la giornata, nella quale sotto Ravenna le virtù d' Alfonso d'Este, e di Monsignore di Foes si dimostrarono dalla parte Franzese; e quella, in cui Francesco Re di Francia ruppe sotto Milano gli Svizzeri, i quali fecero così valorosa resistenza, che può quasi esser detta la battaglia de' Giganti: e quella ancora, ov' egli così valorosamente combattendo rimase prigione per valore, e per avvedimente, del Marchese di Pescara; e quella nella quale ottomila Svizzeri non aspettando il soccorso, che giungeva, ruppero a Novarsi senza ajuto di cavalleria Teodoro Trivulzio, espertissimo Capitano: ma sopra tutte l'altre sono nobilissime le azioni di Carlo Quinto, o parlisi della sua vittoria in Africa, ove il Signore Ferrante Gonzaga su gli occhi dell'esercito uccise con un colpo di lancia quel Capitano Moresco; e quell'altra, ov'egli vinse colla pietà, e coll'arme la Lega dell'indomita nazione Tedesca: o quella colla quale fece ritirare Solimano Re de' Turchi, il quale con esercito innumerabile era passato in Ungheria. Nè dee esser taciuta la vittoria del Signore Giampiero de' Medici quando sotto Siena, rompendo lo Strozzi, molto accrebbe la riputazione della parte Imperiale, della quale era il Signor Carlo Gonzaga, che fu l'uno degli Eroi de' nostri tempi. Nè l'azioni del Signore Don Alfonso Duca di Ferrara fatte in servigio del Re suo cugino, nelle quali si dimostrò prudentissimo Principe, e valorosissimo Cavaliero: nè la grandissima battaglia, in cui dal Signor Duca di Savoja fu sconfitto Anna Memoransì, Gran Contestabile di Francia; nè le vittorie del Re di Francia, da lui contro i nemici della Religione così gloriosamente riportate; nè quella marittima vittoria del Signore Don Giovanni d'Austria, che a tutte l'antiche potrebbe agguagliarsi: nè con alcuna di queste potrebbono esser paragonate le piccole ed ignote cose, che sono fatte tra piccoli Signori per differenza de' confini, o per animosità di parte. E quando la virtù non si può dimostrare nelle vittorie memorabili, ch'empiono il mondo di mara-

viglia, assai gloriosamente si manifesta nelle occasioni grandi, quantunque non si venga al fatto d'armi, come si manifestò quella del Duca d'Alva, quando fece ritirare nei confini del Regno di Napoli il Duca di Ghisa, Capitano d'infinito valore, o quella del Signore Duca nostro in Ungheria in servizio di Massimiliano suo cognato contro Solimano Re de' Turchi. Nè con minor gloria sogliono esser conosciute la azioni della prudenza, come si conobbe quella del Re Cattolico dopo l'acquisto del Regno di Granata, e di Napoli; e quell'altre, che a queste possono agguagliarsi, e lo stendere il suo nome, e quello della sua stirpe per varie parti, e per varie nazioni, ora coll'arme, ora colla pace, è maravigliosa materia di nobiltà. E mi giova di tacere degli altri, i quali per riverenza nascondo sotto un velo di silenzio in quella guisa, che alcuni pittori fecero quelle cose, che da loro non potevano essere espresse. Ma vedete come, ragionando della cognizione, io era passato a raccontare l'azioni degli uomini valorosi.

ANTONIO. Non fu mai più grato passaggio di questo, perchè non solo mentre ragionavate, mi si appresentava dinanzi agli occhi la virtù di coloro, de' quali facevate menzione, ma quella ancora del Signor Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, invittissimo Capitano, di Prospero e Fabbrizio Colonna, di Antonio da Leva e di alcuni altri, che sono vissuti co' padri, e con gli avi nostri assai gloriosi al mondo: e de' più antichi ne rivolgea per la memoria gli Alfonsi, e i Ferdinandi di Aragona, Ercole d'Este, Federigo Duca di Urbino, il Signore Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, e il vecchio Marchese di Pescara, che morì sventuratamente nell'insidie Moresche, e quel generoso Cavaliero di casa di Capova, che dietro al Re suo Signore, sovra Ogli si salvò: e molti altri, de' quali volentieri soglio ricordarmi, e di niun'altra cosa più volentieri mi ricordo, e sarei col pensiero di uno in un altro trapassando arrivato agli antichi Romani, e Greci, se voi col vostro ragionare, alle cose moderne non mi aveste richiamato.

AGOSTINO. Altra occasione ci sarà data di ragionare della virtù, e della gloria, ora il nostro primo ragionamento vorrei che si continovasse. Torniamo dunque alla de-

finizione, nella quale dopo l'altre differenze era la parola *continuata*.

ANTONIO. Questa ci si fa innanzi, perchè la consideriamo.

AGOSTINO. Tutti i nobili non sono generosi, ma alcuni tralignando dalla virtù del padre il dimostrano nell'operazioni, che son diverse da' maggiori.

ANTONIO. Così avviene.

AGOSTINO. Nondimeno sono nobili, o son riputati.

ANTONIO. Sono a credere mio.

AGOSTINO. Dunque la continuazione dell'opere non è così necessaria come abbiamo detto.

ANTONIO. Non pare per questa ragione.

AGOSTINO. Sarebbe nondimeno sconvenevole che ella fosse in guisa interrotta, che si potesse argomentare che fosse mancata la virtù del seme.

ANTONIO Sconvenevole molto.

AGOSTINO. Debbiamo dunque prendere la continuazione in rispetto di tutta la stirpe, non solo di un uomo, perchè molte fiate suole avvenire che la virtù derivata dal padre in due figliuoli, nel figliuolo dell' uno si manifesti, e nel figliuolo dell'altro si stia nascosa; e forse per quella stessa ragione, per la quale vediamo in un albero stesso alcuni rami più fruttiferi, ed alcuni altri meno.

ANTONIO. Per quella medesima credo io.

AGOSTINO. E suole ancora trapassare dall'un ramo nell'altro, ed or questo, ora quello far diversi frutti, secondo ch' egli è diversamente disposto, e rivolto al Sole, ed al vento.

ANTONIO. Così veggiamo avvenire.

AGOSTINO. Nè di picciola considerazione è nel nascimento degli uomini l'aspetto de' Pianeti, e del Cielo, perchè s'egli non fosse, nulla più importerebbe nascere in Africa, che in Germania, purchè altri nascesse di un padre, e di una madre.

ANTONIO. Certissimamente nulla rileverebbe.

AGOSTINO. Nè il padre solamente, o la madre, ma la patria è cagione de'costumi.

ANTONIO. Così il padre, come la patria ci sogliono aver parte.

AGOSTINO. Dunque non poco importa la qualità della terra, dove alcuno è nato, e del Cielo, sotto cui nasce.

ANTONIO. Non poco.

AGOSTINO. Ma sovra tutte l'altre cose, l'educazione e la disciplina è di grandissima importanza, come si conobbe particolarmente nel Regno de' Persi; perciocchè Ciro allevato secondo le severe leggi de' Persiani in quella dura vita, che descrive Senofonte, divenne valoroso, e soggiogò il Regno de' Medi; ma il figliuolo, cresciuto nelle ricchezze dell'Imperio acquistato, e corrotto nelle morbidezze dell'Asia, e nella superbia tirannica, fu molto dissimigliante al padre. Dario ancora in vita privata sobriamente nutrito, poichè egli acquistò la Monarchia, consentì che Serse, il figliuolo, crescesse in soverchie delicatezze; laonde egli fu poi simile a Cambise, come il padre era stato simigliante a Ciro: laonde gran cura dovrebbono avere i Principi in fare che i figliuoli fossero allevati da persona, che egualmente avesse risguardo alla dignità dello stato reale, ed all'acquisto delle virtù.

ANTONIO. Dovrebbono senza fallo.

AGOSTINO. Ma la dignità della corona non si può conservare senza molte ricchezze; nè lo stato ancora de' Principi, e degli uomini grandi, nè la vita de' cittadini, e dei privati Cavalieri senza loro è risguardevole.

ANTONIO. Non è.

AGOSTINO. Nè le buone operazioni possono esser fatte senza ricchezze, perchè sono gli strumenti, co' quali opera il magnifico, ed il liberale.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma gl' instromenti del forte sono l'arme, i cavalli, gli amici, i parenti, e i seguaci, e sono quelle cose, per le quali alcuno si dice possente.

ANTONIO. Per esse là possanza si manifesta principalmente.

AGOSTINO. Ma le ricchezze del Re debbono esser proporzionate al Re?

ANTONIO, Debbono.

AGOSTINO. E quelle del privato al privato?

ANTONIO. E quelle ancora.

AGOSTINO. Altre ricchezze dunque si ricercano nella nobiltà Reale, altre nella privata; ed altra possanza ancora nell'una, e nell'altra.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. E la maggior possanza, e la ricchezza maggiore sogliono essere più conosciute delle minori, siccome la virtù, la quale supera, è più famosa della superata.

ANTONIO. Così avviene.

AGOSTINO. E per tutte queste cagioni è maggiore la nobiltà, la quale si dimanda illustre.

ANTONIO. Questi titoli sono usati fra la nobiltà diversamente in diversi luoghi, e per diversi rispetti.

AGOSTINO. Da quale lato dunque daremo principio alla considerazione, che se ne dee fare: dall'uso delle nazioni e de'tempi, o pure dalla ragione istessa?

ANTONIO. Dalla ragione prima; e da lei, se vi pare, trapasseremo all'usanza.

AGOSTINO. Distingueremo dunque i titoli in quelli, che si pongono ne' principj di ciascun'opera per dimostrare il soggetto del libro, ed in questi, che si danno per dimostrazione di virtù: e parlando della seconda specie, diremo che il titolo sia un nome dato per significazione di onore.

ANTONIO. Così mi pare ben definito.

AGOSTINO. E de' nomi sì fatti alcuni stanno per sè, come quelli di Duca, di Principe e di Marchese; altri sono aggiunti, come Serenissimo, Illustrissimo ed Eccellentissimo.

ANTONIO. Così ricerca l'uso veramente.

AGOSTINO. Ma peravventura si può ricercare, se i titoli siano dati per altra condizione che per la nobiltà della stirpe.

ANTONIO. Si danno per altre condizioni ancora; perchè spesse volte avviene che il nome di Eccellentissimo si attribuisca al Principe ed al medico.

AGOSTINO. Ma perchè si dà l'Eccellente al medico?

ANTONIO. Per l'operazione, nella quale dimostra alcuna eccellenza, rendendo la sanità all'infermo.

AGOSTINO. Ed a' Principi, perchè si usa?

ANTONIO. Perchè governano bene i soggetti, e sanno l'arte del comandare.

AGOSTINO. E chi ben regge, e ben comanda, agevolmente suol rendere la sanità agli animi infermi de' vassalli, e purgarli de' vizj. Dunque convenevolmente un titolo stesso all'uno, ed all'altro si concede.

ANTONIO. Con molta convenevolezza.

AGOSTINO. E se i Principi provvedessero che altri non divenisse vizioso, come alcuni col prescrivere la regola del vitto schivano l'infermità, questo titolo gli sarebbe più conveniente, perchè è più eccellente operazione di virtù il proibire il male, che il correggerlo da poi ch' egli è fatto.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Ma se gli stessi titoli si danno al Principe, ed al medico, non sarà per essi alcuna distinzione tra la virtù del Principe, e quella del medico.

ANTONIO. Non sarà.

AGOSTINO. E se la virtù del Principe è diversa, è ragionevole che sia distinta con qualche titolo.

ANTONIO. Ragionevolissimo.

AGOSTINO. Laonde quantunque alcuni titoli possano esser comuni tra' Principi, e gli altri uomini, debbiamo ricercare quelli, che siano proprj agli uni, ed agli altri non convenienti.

ANTONIO. Così stimo che si debba fare.

AGOSTINO. E già voi diceste che si davano per altra condizione che per la nobiltà del Principe.

ANTONIO. Così dissi.

AGOSTINO. Ma vi pare che siccome la virtù del Principe è diversa dalla virtù del privato, così l'altre qualità sian differenti?

ANTONIO. La dimanda mi par degna di considerazione.

AGOSTINO. Consideriamo adunque l'altre condizioni del Principe, e cominciamo dalla nobiltà.

ANTONIO. Già abbiamo detto che non sia l'istessa di specie.

AGOSTINO. Nè la possanza dunque sarà della specie medesima.

ANTONIO. Nè la possanza.

AGOSTINO. Nè la ricchezza.

ANTONIO. Nè questa.

AGOSTINO. Dunque altro sarà l'oro, che spende il Principe, altro quello, che spende il privato; e così diremo dell'argento e del rame, e degli altri metalli.

ANTONIO. Non è fra loro alcuna diversità.

AGOSTINO. Dunque le ricchezze non sono diverse di specie nel Principe, e nel privato; e se non sono le ricchezze, non debbono essere nè la possanza, nè la virtù.

ANTONIO. Voi mi volgete or a questa parte, or a quella a vostra voglia, come gli esperti cozzoni sogliono fare ai cavalli.

AGOSTINO. Diciamo dunque ciò, che prima fu provato assai bene, che la nobiltà e la virtù del Principe sia diversa per ispecie da quella del privato.

ANTONIO. Io mi volgo a quella parte, che a voi piace.

AGOSTINO. Ma non però segue necessariamente che debbano esser diverse di specie le ricchezze del Principe da quelle del privato.

ANTONIO. Così mi pare, benchè io non sappia la ragione.

AGOSTINO. Perchè l'arte dell'orefice ancora è diversa da quella dell'armajuolo.

ANTONIO. E veramente.

AGOSTINO. Nondimeno il martello, e la lima e gli altri instrumenti, che adopra l'uno, e l'altro artefice, sono diversi non per ispecie, ma per grandezza.

ANTONIO. Per grandezza solamente.

AGOSTINO. In quello istesso modo, quantunque la virtù del Principe sia diversa da quella del privato, gl'instrumenti dell'uno e dell'altro sono differenti solo per quantità, perciocchè le ricchezze del privato sono picciole, e del Principe debbono esser grandi. Laonde il titolo, che si dà al Principe, o si dia per virtù, o per altre condizioni, dee significare cosa diversa.

ANTONIO. Dee senza dubbio.

AGOSTINO. Ma qual titolo troveremo noi diverso da quel del privato, forse quel d'Illustre?

ANTONIO. Quello particolarmente.

AGOSTINO. Tuttavolta, siccome l'Eccellente si dà al medico, ed al Principe, così l' Illustre si suol dare al Principe ed al poeta.

ANTONIO. Questo forse avviene, perchè gli scritti dell'uno, come l'azioni dell'altro sono gloriose.

AGOSTINO. Però si legge appresso Virgilio di Japige, ch'elesse piuttosto di ricever da Febo l'arte della medicina:

. . . . *Et mutas agitare inglorius artes;*

chiamando mute, o senza gloria quell'arti che non adoprano l'eloquenza, e la musica, dalle quali deriva la gloria, che illustra gli uomini, e gli fa quasi perpetui. E per questa ragione la corona dell'alloro fu conceduta agli uni ed agli altri, però è scritto:

Arbor vittoriosa, trionfale,
Onor d'Imperadori, e di Poeti.

ANTONIO. Me ne ricordo.

AGOSTINO. Già mi pare che tre sorti di uomini abbiamo ritrovate, alle quali si conviene l'Illustre, e queste sono i Principi, i gran Capitani, e i gran poeti, ma vorrei che noi ricercassimo, se ci fosse alcuna propria cagione, per la quale questo più a' Principi, che agli altri sia conveniente.

ANTONIO. Ricerchiamla.

AGOSTINO. I poeti prima, che abbian composte l'opere loro non sono illustri.

ANTONIO. Non sono.

AGOSTINO. Nè i Capitani prima che abbiano acquistate le vittorie.

ANTONIO. Nè i Capitani.

AGOSTINO. Ma i Principi sono illustri prima che abbiano cominciato a regnare.

ANTONIO. Prima senza dubbio.

AGOSTINO. E subito che è nato il Principe, se ne sparge la fama per gli suoi stati, e per le vicine regioni, e il

suo nascimento suol esser onorato dalle nazioni straniere, e sogliono venire Ambasciatori a rallegrarsi: ed alcuna volta è celebrato colle lodi de' suoi maggiori; perciocchè egli non ha fatto ancora cosa alcuna, per la quale possa essere laudato. Ogni lode adunque risguarda o la memoria degli avoli, o la speranza de' suoi discendenti. Ma il nascimento de' privati suol essere ignoto, se non forse in quella città dove nasce il bambino. Dunque per alcuna cagione particolare si dà l'Illustre a' Principi.

ANTONIO. Veramente

AGOSTINO. E il nome si prende dall'effetto, chè fa la luce nell'illustrare, molto simigliante a quello della gloria.

ANTONIO. Convenevolmente.

AGOSTINO. Ma il titolo di Serenissimo, col quale gli Imperadori, e i Re, e i Principi del sangue lor sogliono essere onorati, non è così bello, nè così proprio, come quello, del quale abbiamo ragionato, perchè la serenità può essere senza luce, onde assai propriamente diremo serena la notte, ma non diremo che ella sia illustre; ma solamente serena e luminosa.

ANTONIO. Così usiamo di ragionare.

AGOSTINO. Ne' titoli nondimeno è osservato altramente: perciocchè il Serenissimo nulla aggiunge all' Illustrissimo.

ANTONIO. Così è piaciuto a colui che dà i titoli, il quale vedendo che il titolo d'Illustrissimo, e d'Illustre per esser troppo usato avea perduto alquanto della sua riputazione, gli hanno lasciati da parte, e datili a' minori Principi: e per loro si è preso quel di Serenissimo, e per quelli, che sono congiunti seco di parentado.

AGOSTINO. Non ci era però ragione convenevole, per la quale il titolo d'Illustre dovesse esser tralasciato, perchè egli molto più significa, che sereno. Dunque se all'usanza avremo risguardo, chiameremo i Principi maggiori, Serenissimi; se alla ragione, Illustrissimi.

ANTONIO. Così io stimo che debba farsi.

AGOSTINO. Ma ricercando quel, che esquisitamente è ragionevole, cominciamo dall'Illustre, anzi piuttosto dall' Illustrissima nobiltà, la quale avanza tutte l'altre di autorità, di possanza, e di virtù con ricchezza, e con grandissima gloria di cose adoperate.

ANTONIO. Dalla Casa d'Austria dunque cominceremo.

AGOSTINO. Illustrissimo dunque sarà l'Imperadore, e gli altri molto Illustri, ed Illustri; perchè non mi pare che questo titolo possa usarsi più che in tre maniere; avvengachè ciascuna lingua ascenda dal positivo al comparativo, e dal comparativo al superlativo; laonde quelle lingue, che non hanno il superlativo, usano alcune particelle in quella vece, dicendo tre volte possente, tre volte ricco, tre volte libero: e chi volesse oltre questi tre modi moltiplicare, tenterebbe di far cosa che dalla ragione di alcuna lingua non è ricevuta: ed ancora chi gli ristringesse in due: come parimente anco fanno i Legisti, i quali hanno i gradi di Superillustre, e d' Illustre, e sotto loro son posti gli altri due Chiarissimo e Risguardevole.

ANTONIO. Assai più couvenientemente mi pajono distinti in tre gradi, che in più o in meno.

AGOSTINO. Ma questi titoli si danno non solamente per rispetto della nobiltà, ma della dignità eziandio; perchè molte volte con altro titolo è onorato il primogenito, con altro il secondo, quantunque non sia meno nobile, ma in minor dignità.

ANTONIO. Così avviene.

AGOSTINO. E questo argomento può conchiudere che la nobiltà, e la dignità non siano affatto l'istessa cosa.

ANTONIO. Può veramente.

AGOSTINO. Ma lasciando a migliore occasione i titoli, che si danno per la dignità, e parlando di quelli che alla nobiltà sono conceduti, debbiamo ricercare se molte possano essere le stirpi Illustrissime, o veramente una sola.

ANTONIO. A me pare che ogni Regno, ed ogni nazione, ed ogni Provincia possa avere la sua, la quale fra l'altre sia Illustrissima, come era fra' Trojani quella di Priamo, fra gli Argivi quella di Agamennone, e quella di Achille fra coloro, che nascevano in Tessaglia.

AGOSTINO. Ma se Illustrissima dovesse esser detta una stirpe, non in rispetto di un popolo, o di una gente, ma di tutta l'umana generazione, sarebbe quella, alla quale l'Imperio si concede convenevolmente: perciocchè il superlativo per tutto è semplicemente, e tale, come dice

Aristotele. E perchè la Monarchia è nella Casa d'Austria, sola fra tutte l'altre è semplicemente Illustrissima; la quale comparte a ciascuna, che da lei è chiamata, molto Illustre, ed Illustre. Ma la Casa d'Este antichissima, oltre tutte le nobili d'Italia, che hanno alcuno Stato, è detta Illustrissima ragionevolmente sovra tutte quelle, che sono nella Marca Trivigiana, o nella Romagna, o nella parte inferiore della Lombardia; ed ogni Principe di questa Casa, può sicuramente usare questo nome. Ma la Gonzaga è Illustrissima, oltre tutti i Lombardi, che sono nella parte di sopra. E dapoichè è mancata la Signoria de' Visconti; e degli Sforzeschi, niun'altra si può attribuire questo nome assolutamente.

ANTONIO. Assai mi pajono buone le vostre ragioni.

AGOSTINO. E s'elle vi pajono sì fatte, potrete agevolmente conchiudere quali siano quelle stirpi, nel rimanente d'Italia, alle quali per rispetto della nobiltà si convenga il titolo d'Illustrissimo, perciocchè egli dandosi per questa cagione, si dee concedere a tutti coloro, che nascono nel medesimo lignaggio, e negare a tutti gli altri dell'istessa nazione; ma da coloro, che hanno risguardo alla dignità di ciascuno, si dee usare altramente.

ANTONIO. Così mi par molto ragionevole, tuttavolta l'usanza è molto diversa.

AGOSTINO. I Principi nondimeno debbono còrreggere l'uso cattivo, quanto si può senza danno, e i supremi più degli altri, laonde assai cortesemente hanno consentito che sia preso il titolo di Serenissimo dal Duca di Savoja, di Ferrara, e di Mantova, che gli sono parenti. Serenissimo dunque è il Signor Duca vostro, Illustrissimi tutti i suoi parenti, e quelli, a'quali sia conceduto il nome della sua Casa. Illustri, o molto Illustri chiameremo i nobilissimi Feudatarj, che agguagliano di splendore di vita, e di magnificenza, e di valore tutti gli altri di Europa; come sono Bevilacqui, Sacrati, Calcagnini, Mosti, Turchi, Boschetti, Cesi, Sertori, Ruggieri, ed altri del Modanese e del Reggiano; co' quali vanno in compagnia alcuni Cavalieri di molta stima, e di gran valore delle principali famiglie di quello Stato, come il Signore Camillo Gualengo, il Signore Ales-

sandro Fiasco, il Signore Cesare Trotto, il Signore Francesco Villa: e tutte quelle Case, nelle quali sono stati i primi Magistrati della Città, e i primj uffizi della Corte, sono Illustri.

ANTONIO. Cosi stimo senza dubbio.

AGOSTINO. Ed oltre de' quattro nominati Signori aggiungerei alcune altre, delle quali presi informazione, quando ci fui per alcun bisogno; come sono la Costabile, la Mozzarella, la Gigliuola, l'Ariosta, la Rondinella, la Pendaglia, la Cortile, la Romea, la Bendelia, la Macchiavelli, la Guerina, ed altre, che sarebbe lungo a raccontare: nè parlo di quelle di Modona, perchè io ne ho minore informazione, quantunque io sia sicuro che la Cortese, la Sadoleta, la Bertana, e la Molza, e la vostra, e la Pazzana sono fra quelle.

ANTONIO. Io vi ringrazio dell'onore, che mi fate, e l'accetto così volentieri da voi, come io farei dal Principe.

AGOSTINO. Se dunque nobilissimo è il Principe, nobilissimo è il Principato, perchè sono a qualche cosa; laonde sempre l'uno prende dall'altro qualità; e se nobilissimo è il Principato, nobilissimo è il Principe.

ANTONIO. Cotesto è vero; nondimeno il Duca per se stesso senz'alcuna relazione, o risguardo è gentilissimo Signore, e il Ducato, anzi piuttosto i Ducati sono pieni di gentilezza.

AGOSTINO. Ma tempo è omai che finiamo il nostro ragionamento; nel quale prima abbiamo ricercato se la nobiltà sia, e poi quel, ch'ella sia, considerando due volte diligentemente il genere della definizione, e le differenze; ed ultimamente abbiamo ragionato de' titoli, i quali si danno per rispetto della nobiltà. Ma, nel fine mi sovviene del mio sogno, nel quale mi pareva di vedere un Sole, che illustrasse tutte le specie intelligibili, a somiglianza del quale sopra ogni grado d'Illustre è quell'altissimo Principe, che sparge lo splendore, e dona le grazie, e concede le dignità, secondo il beneplacito della volontà sua.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

SIG. SCIPIONE GONZAGA

PATRIARCA DI GERUSALEMME

SIGNORE, E PADRON MIO OSSERVANDISSIMO

La dignità della Città vien dal Principe, e all' altre fu accresciuta da' Principi del mondo; ma solo a Gerusalemme l'accrebbe Cristo medesimo; ed in lei volle esser coronato di spine, e trionfar della morte. E se niuno dopo San Pietro ebbe maggior dignità di San Iacomo il Giusto, il quale fu non solamente fra' dodici eletti, ma de' tre più cari discepoli del vero figliuolo d' Iddio, ch' ascesero seco nel monte, e viddero la sua gloria; al nostro tempo ancora quelli, che succedono al Santo figliuolo di Giuseppe debbono essere onorati dopo il successore di Pietro, e Vicario di Cristo, sovra tutti gli altri Vescovi, e Patriarchi: laonde avendo sua Beatitudine, che non lascia alcuna buona opera, ed alcuna virtù senza premio, esaltata V. S. Illutrissima a sì alta dignità, l' ha posta nel sommo grado della riputazione, che si conveniva alla sua prudenza, al sapere, alla nobiltà, ed alla servitù di molti anni; e datoli gran parte di quel pensiero, che si conviene a' Vescovi, di riunire questo gran Vescovado, il quale è uno, com' una è la Chiesa. E benchè molti siano i rivi dell' operazioni, e molti i rami pieni de' suoi fatti, e molti i raggi, ch' ella semina della sua dottrina; uno è nondimeno il fonte, uno il tronco fondato sovra tenacissima radice, uno il Sole, che sparge la chiarissima luce; e l' unità si conserva nell' origine, ed un capo solamente regge molte membra, parte delle quali sono divise da questo corpo per l' Eretica pravità; altre per l' Ottomanna tirannide, la quale usurpa le più belle parti dell' Oriente, e del Mezzogiorno. Ma V. S. Reve-

rendissima, con gli altri può considerare i mezzi, coi quali si possono ricongiungere, acciocchè uno sia l'ovile, ed uno il Pastore; sì come una è la fede, ed uno il Battesimo. E se la qualità de' tempi porta alcuno impedimento nell'azione, niuno almeno può impedire ch' ella non contempli i misteri altissimi della Celeste Gerusalemme, ch' è l' idea della Chiesa. Talchè l' opere mie a gran pena ardirebbono d' appresentarsele, ove la cortesia da me conosciuta, non mi assicurasse al modo usato, dal quale tutti gli altri debbono prendere esempio. Le mando adunque il mio nuovo Dialogo della Dignità, a rallegrarsi della sua nuova dignità, e le bacio le mani.

Di V. S. Illustriss. e Reverendissima

Servitore TORQUATO TASSO.

DELLA DIGNITÀ

DIALOGO

ARGOMENTO

Questo Dialogo, in cui sono interlocutori i medesimi personaggi introdotti nel precedente, e che è quasi una continuazione di quello, ha per soggetto la Dignità. Si fa prima in esso conoscere come dall' infima delle cose inanimate sino al cielo si trovi ella da per tutto nello stesso modo che la nobiltà. Si considera quindi diligentemente la differenza, che è fra la nobiltà e la dignità; e venendo poscia a investigare cosa sia quest' ultima, si stabilisce esser ella superiorità conceduta per onore, o per merito. Ragionasi appresso delle varie sue specie, divise secondo le vite degli uomini, le quali sono o contemplativa, o attiva: la contemplativa, che comprende le dignità ecclesiastiche o sacerdotoli, le scolastiche; e l' attiva, da cui derivano le dignità civili e militari: mostrando come di ciascuna di queste quattro specie si ordinino le specie subalterne. Toccasi susseguentemente alcuna cosa delle dignità, che si congiungono colla potenza, e si determina che le prime saranno tanto più perfette, quanto più saranno unite colla seconda, e che avranno tanto maggiore imperfezione, quanto più si potranno dividere e moltiplicare. Si parla quindi dell' origine delle dignità fra gli uomini, cominciando dal supposto di un primo padre, e scendendo via via fino all' istituzione de' regni e delle monarchie: e si passa dopo a trattare delle quattro specie di dignità sopraddette, accennando la natura, l' uso e la ragione di ciascuna di esse. Si fa poi quistione della precedenza, che hanno sopra i nobili, i popolari valorosi costituiti in dignità: e viensi per ultimo a discorrere della diversità del valore de' titoli presso le genti, e della ragione, con cui sono formati tanto quelli, che stanno per sè medesimi, quanto gli aggiunti.

Prese il Tasso a scrivere questo Dialogo nel principio dell' anno 1581, essendo nello spedale di S. Anna in Ferrara; e nell' autunno del 1585 lo indirizzò a Scipione Gonzaga fatto in quel torno Patriarca di Gerusalemme. Non comparve però al pubblico che nel 1587 insieme col Dialogo della Nobiltà, inseriti amendue nella sesta parte delle Rime e Prose del nostro autore, stampate in Venezia dal Vasalini per cura di Gio. Batista Licino.

INTERLOCUTORI

AGOSTINO EUCCI, ANTONIO FORNO.

AGOSTINO. Vogliamo sedere, o passeggiare, Signor Antonio? chè nell'uno e nell'altro modo, mi pare si possa fornire il ragionamento della Dignità.

ANTONIO. Se voi Platonico siete, ed insieme Peripatetico, or come Platonico sedendo, or come Peripatetico passeggiando, ed in qual modo più vi piacerà, potrete ragionare, chè io volentieri vi ascolterò in quella maniera, che più vi sarà a grado.

AGOSTINO. L'altro giorno fui da voi ricercato, se la nobiltà fosse, e quel che fosse; ed ora, se non m'inganno, ci rimane da ricercare, se la dignità sia l'istessa che la nobiltà, o quel che ella sia.

ANTONIO. Così determinammo.

AGOSTINO. Ma sovverrebbevi di alcuna ragione, per la quale poteste richiamare in dubbio se la dignità si ritrovasse, come già dubitaste se la nobiltà si ritroverebbe?

ANTONIO. Nulla mi rimane che dubitare; perchè sciogliendo i primi dubbj, avete tolta ogni occasione, che io ne muova de' somiglianti.

AGOSTINO. E se la nobiltà fu ritrovata da noi in tutte le cose, è ragionevole che della dignità si ricerchi in tutte.

ANTONIO. Ragionevole senza fallo.

AGOSTINO. Dunque ricerchiamone con ordine contrario a quello, che fu da noi usato nell'altro ragionamento: e cominciando dalle cose inanimate, che son riposte nell'infimo luogo della dignità, da quelle quasi per grado ce ne anderemo ascendendo sino al Cielo.

ANTONIO. Cominciate a montare per quella scala, che io vi seguirò quanto posso.

AGOSTINO. Nelle cose naturali, che non hanno l'animo, e nelle artificiali parimente si ritrova la dignità, perchè noi diciamo ch' elle son degne di chi le possiede, o di chi le dona, siccome avviene di uno smeraldo, o di un bel ru-

bino posseduto da nobil gentiluomo, il quale diremo che sia degno del padrone, e del prezioso monile, con molto artificio lavorato, e degno dono, col quale si onori l'altrui virtù.

ANTONIO. E veramente.

AGOSTINO. E le piante, nelle quali è l'anima vegetativa dimostrano l'ombra della dignità in quelli ordini, in cui sono compartite; perciocchè molte fiate le prime sono maggiori dell' altre, e spesse volte quelle, che stanno in mezzo, pare che siano superiori.

ANTONIO. Così avviene sovente.

AGOSTINO. E chi ben conosce la dignità delle piante sa (come disse Platone) in qual tempo, ed in qual regione debbano esser piantate; nè buono agricoltore è colui, che vuol cavar guadagno da quell'albero, il quale è indegno della coltura.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Or montiamo al terzo grado, il quale è la dignità degli animali irragionevoli.

ANTONIO. Montiamo.

AGOSTINO. Ella è primieramente manifestissima ne'tori, perciocchè uno di loro sempre è quasi duce degli altri, e sogliono contendere dell'imperio, onde si legge:

Quis pecori imperitet, quem tota armenta sequantur?

ANTONIO. Manifestamente.

AGOSTINO. E nelle pecchie ancora, nelle quali nasce il re per natura, perchè essi sogliono esporre la vita non altrimenti, che i valorosi cavalieri; laonde è scritto:

.... *Pulchramque petunt per vulnera mortem.*

ANTONIO. Maravigliosa istoria è quella dell' api senza dubbio.

AGOSTINO. E nelle gru, quando in ordinanza passano dall'una all'altra regione, e ne' cervi, che dal lito Calavrese a quel di Sicilia sogliono trapassare, e negli elefanti passando i fiumi suol manifestarsi.

ANTONIO. Chiaramente.

AGOSTINO. Ed alcuni animali irragionevoli hanno gli ornamenti reali, come il pico, di cui fè menzione il Petrarca:

Canente, e Pico un già de' nostri Regi,
Or vago augello, e chi di stato il mosse
Lasciogli il nome, e'l real manto, e'fregi.

E la fenice, sotto la cui somiglianza il Poeta celebra la sua Donna:

Questa fenice dall' aurata piuma
Al suo bel collo candido, e gentile,
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni core addolcisce, e il mio consuma,
Forma un diadema natural, che alluma.

E il Leone ancora ha gli ornamenti, che son detti giube; e l'Aquila si chiama regina degli uccelli, e il Reatino, che tanto significa quanto picciolo re, ha quel medesimo nome fra' Latini, il quale si concede a' Baroni de' Regni.

ANTONIO. Quell' istesso.

AGOSTINO. Sovra gli animali senza ragione troviamo gli uomini, fra' quali senza dubbio si ritrova la dignità compartita in molti gradi, perchè tra loro sono Imperadori, Re, Duchi, a somiglianza de' quali le fiere, e gli uccelli son chiamati con questi nomi istessi.

ANTONIO. Negli uomini è non solo più manifesta, che negli altri: ma occupa molti gradi.

AGOSTINO. Ma sovra gli uomini chi porremo?

ANTONIO. Nel Cielo conviene ascendere per mio giudizio,

AGOSTINO. Nel Cielo, se vogliamo lasciare i Demoni da parte, e l'opinioni di coloro, che gli ponevano quasi mezzi fra l'anime ragionevoli, e gl'intelletti divini.

ANTONIO. Lasciamoli, se vi piace, o discendiamo sotterra, e ritroviamo ancora la dignità nell' Inferno.

AGOSTINO. Nell' Inferno non è altra dignità, che quella per la quale alcuno è degno delle pene: ma questa non è propriamente dignità.

ANTONIO. Dunque cerchiamo la propria.

AGOSTINO. Per cercarla conviene che seguitiamo il nostro viaggio, ascendendo dall' imo al sommo come dal sommo all' imo discendemmo. E se è vero quello, che dagli astrologi è scritto, che nel Cielo siano alcune stelle principali fra l'altre, è ragionevole che l'avanzino in dignità.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. E chi crede al senso, il Sole tanto supera tutte l'altre di grandezza, ch' è detto convenevolmente il principe de' pianeti.

ANTONIO. Con molta convenevolezza: e se l'immagine è senso, soglio immaginar assai spesso la dignità, leggendo i poeti, perchè ho quasi veduti a consiglio, quando per comandamento di Giove son congregati dalla giustizia, non solamente gli Dei marittimi, ma quelli de' fiumi e delle selve; ed in altri luoghi mi pareva che Giove risguardasse la battaglia fra' Greci e' Troiani; ed in altri, ch'egli si querelasse dell'ingiuria, che da Licanio avea ricevuta.

AGOSTINO. In tutti questi facilmente la riconoscerete, se vi lasciate guidare dall'immaginazione; ma è più ragionevole che vi conduca la ragione de' Filosofi, fra' quali Plotino col Re di tutte le cose pone altri Re quasi compagni della dignità, che insieme con lui tutte le governano; o piuttosto superando la ragione istessa, crediate alla santa rivelazione de' Teologi, i quali intorno al Re de' Re e Signore de' Signori, pongono tre ordini di angioli, e ciascun'ordine in tre altri ordini è da loro diviso.

ANTONIO. Così debbo fare senza dubbio.

AGOSTINO. Ma se la dignità si ritrova in tutte le cose, come la nobiltà, debbiam dire che sia l'istessa, o pure diversa?

ANTONIO. Se pure son diverse, sono molto somiglianti.

AGOSTINO. Consideriamle dunque diligentemente: e prima se la nobiltà è dignità de' maggiori, pur che ella sia dignità: pure non assolutamente, ma con quella giunta de' maggiori.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Molti ancora ereditando la nobiltà dell'avo e del padre, sono detti figliuoli degni, e degni nipoti; laonde i nobili e i degni pare che siano gl'istessi.

ANTONIO. Veramente.

AGOSTINO. Nondimeno non sono eredi sempre dell'istesse dignità, perchè quella di Marchese, di Conte, e di Cavaliere si ritrovò spesso nel padre, nè si ritrova nel figliuolo.

ANTONIO. Così avviene che il Signor Alfonso Villa, nobilissimo Cavaliere, ed insieme valorosissimo nacque di padre, che fu Maestro di Campo generale nella guerra di Siena, e poi Governatore di Modena, ed ebbe l'ordine di San Michele, ed ha lasciato erede il figliuolo del valore, e della nobiltà; ma non delle dignità, quantunque d'ambedue si mostri degno negli anni giovenili.

AGOSTINO. Ma consideriamo la differenza di nuovo: appresso i Romani era distinto l'ordine de'Plebei, da quello de'Padri; e l'uno era de'nobili, l'altro degl'ignobili.

ANTONIO. Senza fallo.

AGOSTINO. Tuttavolta a molti degl' ignobili si concedeva il Consolato, ch'era dignità de'nobili; nè però trapassavano dall'un ordine all'altro: laonde si conosce che non sono affatto l'istesse.

ANTONIO. Dalle vostre parole io raccolgo che non siano affatto diverse, nè in tutto l'istesse, ma in parte le medesime, ed in parte differenti.

AGOSTINO. Bene avete raccolto: ma forse le cose, che furono dette da noi nel ragionamento della nobiltà, furono provate con filosofiche ragioni; ma dell'istesse l'uomo civile potrà con maggior persuasione ragionare in questa guisa: ditemi, Signor Antonio, conoscete la virtù in niun'altra cosa meglio che nell'operazione?

ANTONIO. A niun'altra.

AGOSTINO. Ma quando l'operazioni son tali, che possano lasciare altrui dubbio s'elle son fatte con vizio, o con virtù, possiamo accertarci se elle son buone, o ree col prestar fede al giudizio del volgo?

ANTONIO. Molto fallace suol essere il giudizio del volgo.

AGOSTINO. Dunque nel regno, al giudizio del Principe piuttosto ne crederemo, e da que'pochi, che dal Principe sono eletti per ministri del governo.

ANTONIO. Così mi pare convenevole.

AGOSTINO. E negli eserciti, dell'azioni de'soldati a chi debbiamo più credere, al giudizio del Generale, e degli altri Capitani, o pure a quello della moltitudine, che alcuna fiata raccolta tumultuariamente, sa appena adoperar l'armi?

ANTONIO. Al giudizio del Generale e degli altri capitani.

AGOSTINO. E nelle Repubbliche degli Ottimati, quali stimeremo azioni giuste, o quali ingiuste, quelle, che parranno sì fatte a coloro, che son partecipi del governo, o pure ci atterremo al parere della plebe?

ANTONIO. Ci appiglieremo sempre sicuramente al giudizio de' pochi prudenti.

AGOSTINO. Ma se alcuna Repubblica è popolare, in quella stessa a chi daremo maggior fede, al guidizio di coloro, che governano, o all'opinione degli altri, che ne sono esclusi?

ANTONIO. Nelle Repubbliche popolari molte fiate quei, che governano, sono ingiusti estimatori delle azioni degli uomini.

AGOSTINO. Dunque non saremo sicuri s'elle sian buone, o ree.

ANTONIO. Non saremo.

AGOSTINO. E solamente ci parrà di esser certi ch'elle sian virtuose, o viziose, se da giusti estimatori saranno estimate: e quanta certezza avremo della bontà dell'operazioni, tanta ne avremo della virtù de' Cittadini.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ma se i Principi, e i Generali, e gli Ottimati son dritti estimatori della virtù, e delle azioni degli uomini, sono ancora giudici convenevoli della nobiltà.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Ma da loro si concede questo nome a' valorosi, a' quali danno gli onori e le dignità.

ANTONIO. Così avviene.

AGOSTINO. E se oltre i valorosi alcuni da loro ne sono onorati, ordinariamente son quelli, i quali derivano dal padre e dagli avi, che furono uomini di valore.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma peravventura molti di questi non parranno nobili al filosofo, il quale è più severo giudice della nobiltà; ma se egli dovrà esser tenuto in pregio, conviene che abbia molto risguardo all'opinione degli uomini civili, com'ebbe Aristotele particolarmente in que' libri, ch'egli scrisse dell'arte Rettorica, e ne' Politici; laonde egli si sforzerà di mostrare che la definizione della nobiltà, che

egli avea data prima, sempre convenga alla nobiltà di tutti gli uomini, che in alcun modo sono nobili: e chiederà a voi, che dalle ragioni dell' uomo politico vedrà molto persuaso, se credete che al filosofo si appartenga parlare della nobiltà solamente de' Principi, e delle Repubbliche, e de' gentiluomini d' Italia; o pure della nobiltà universalmente.

ANTOINO. Generalmente della nobiltà.

AGOSTINO. Dunque sarà da lui considerata quell'ancora de' Turchi, e de' Tartari, e de' Persiani, non pur quella de' Germani, e degli Spagnuoli.

ANTONIO. Sarà, per mio parere.

AGOSTINO. E se fra gl' Indiani di nuovo ritrovati è qualche popolo, il quale viva come già viveva la gente di Saturno, della sua nobiltà potrà similmente ragionare il nostro filosofo.

ANTONIO. Senza fallo.

AGOSTINO. Se fra loro dunque fosse alcuna stirpe, che lontana da negozj simili vivesse de' frutti delle sue terre, secondo i costumi de' suoi paesi liberalmente, ed in tutte l'operazioni si dimostrasse non solo liberale, ma temperante, e forte, e giusta, credereste voi che fosse nobile?

ANTONIO. Crederei.

AGOSTINO. Nè perchè fosse senza titolo, e senza l' altre civili dignità, vi parrebbe ignobile?

ANTONIO. Non mi parrebbe.

AGOSTINO. E se alcun lignaggio sì fatto or non si trovasse, ma si fosse ritrovato in quei primi tempi de' primi Re, e delle prime Repubbliche, non dovrebbe ancora esser considerato dal filosofo?

ANTONIO. Dovrebbe.

AGOSTINO. Dunque assai bene è stata definita che la nobiltà sia virtù di schiatta conosciuta per molte, e continuate operazioni; ma nondimeno, poichè il filosofo avrà considerato universalmente la nobiltà, potrà considerare particolarmente quella de' Regni, e delle Città, le quali con maggior lode di religione e di prudenza son governate, ed avere non altramente risguardo a queste maniere di governo, che oggi sono in uso, che Aristotele avesse quelle

de' suoi tempi: e se conoscerà che a quelle non sia alcuna stirpe giudicata nobile, la cui virtù non sia stata manifesta nelle dignità, potrà convenevolmente dire che la nobiltà sia virtù di schiatta antica, e nelle dignità conosciuta.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ed assai facilmente potrà avvedersene se andrà risguardando le stirpi giudicate nobili, delle quali son poche, che nell'arme non abbiano l'insegne di alcuna dignità; ed altre ne vedrà colla Corona Imperiale, altre colla Reale, altre colla Ducale, altre col cerchio, altre col cappello, altre colla mitra, altre con cimiero, ed altre senza.

ANTONIO. Tutti questi ornamenti della dignità ho veduti nell'arme di coloro, che sono stimati nobili.

AGOSTINO. E l'armi stesse, quantunque siano senza ornamento, furono prese da coloro, ch'ebbero alcuna dignità, ovvero alcun onore militare, e lasciate a' successori.

ANTONIO. Così stimo senza dubbio.

AGOSTINO. E gli scudi de' Cavalieri, e l'altre insegne appese ne' tempj, son certi argomenti di nobiltà.

ANTONIO. Certo per mio parere.

AGOSTINO. E più certo i trofei, le corone, e gli scettri, e l'insegne de' generalati.

ANTONIO. Più certo, anzi certissimo.

AGOSTINO. Debbiamo dunque riprovare il giudizio di coloro, i quali rimirando gli altrui maggiori con gli occhi dell'invidia e della malignità, cercano di scemare la gloria de' morti, la quale per utile della Città dee piuttosto essere accresciuta, che in alcuna parte diminuita: perciocchè in quelle Repubbliche, e in que' Regni, e in quegli Stati, ne' quali la virtù de' morti non riceve grande onore, si porge a' vivi minore occasione di bene operare.

ANTONIO. Assai stimo che un filosofo sì fatto sarà non solo grazioso, ma utile al Principe, come fu Platone a Dionigi, o pure al Comico Dione, che più gli credeva; Senofonte a Ciro, Aristotele ad Alessandro, e Plutarco a Trajano.

AGOSTINO. Ma se alcuno è, il quale sia fatto nobile dal Principe, non dee esser riputato ignobile dagli altri, perchè

ci sono due sorte di nobiltà, l'una detta naturale, l'altra civile; o tre piuttosto, perchè alcuni ci aggiungono la Teologica: ed essendo il Principe, che legittimamente comanda alle città, ministro della divina prudenza, sarebbe assai pericoloso a ciascuno di riprovare i suoi giudizj.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Ma questa nobiltà civile, diremo che sia l'istessa, che la dignità, o pure diversa?

ANTONIO. Io non so riconoscere l'una dall'altra, e se ci è distinzione, da voi conviene che io l'impari.

AGOSTINO. Se la nobiltà civile si ritrovasse in alcuno, nel quale non fosse alcuna dignità, sarebbono diverse?

ANTONIO. Sarebbono.

AGOSTINO. Ma se si ritrova in colui, il quale è fatto legittimo, perciocchè se di padre illegittimamente era nato, averà la naturale nobiltà senza la civile?

ANTONIO. Averà per mia opinione.

AGOSTINO. Ma colla nobiltà civile non acquista sempre la dignità di e Conte, e di Cavaliere, che era nel padre?

ANTONIO. Suole acquistarla alcune volte, altre non acquistarla.

AGOSTINO. E così quella di Marchese, e di Principe?

ANTONIO. Nel modo istesso.

AGOSTINO. E se il padre, e gli altri suoi maggiori non avessero avuto altra dignità, che quella del dottorato, ed egli non fosse insieme fatto legittimo, e dottore, acquisterebbe la nobiltà civile, ma non la dignità.

ANTONIO. L'una senza l'altra acquisterebbe.

AGOSTINO. Dunque la nobiltà civile non è l'istessa cosa in tutto, che è la dignità: or consideriamo l'istesso nell'adottazione; e ditemi se quegl'ignobili, che da nobili sono adottati, acquistano la civil nobiltà.

ANTONIO. Acquistano veramente.

AGOSTINO. Ma sogliono sempre acquistare insieme la dignità de' padri adottivi?

ANTONIO. Non sempre, perchè l'uno può esser adottato da un dottore, l'altro da un capitano; nondimeno nè l'uno, nè l'altro averà la dignità del dottore, o del capitano.

AGOSTINO. Dunque sin'ora abbiamo due specie di no-

biltà civile, la quale non è l' istessa, che la dignità, ma simile assai; quella, che per legittimazione, e quella, che per adottazione si guadagna. Ma oltre queste, si ritrova un'altra specie di coloro, che sono albergati, e fatti per privilegio di un' altra famiglia. Comunque sia la civil nobiltà, molto accresce la naturale, come la coltura aggiunge bellezza alle piante, o pure gl' innesti, per cui gli alberi sono carichi di nuovi frutti e di nuove frondi.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ma crediamo che la nobiltà naturale si possa perdere, e che la perdessero que' nobili, che ai plebei si diedero in adottazione per ricevere i magistrati popolari, come fece Clodio?

ANTONIO. Non credo che si possa perdere.

AGOSTINO. Forse perchè l' adottato, come cittadino, passa nell' altrui famiglia, ma come uomo rimane figliuolo di colui, del quale è nato.

ANTONIO. Questa ragione mi pare assai nuova.

AGOSTINO. Se la nobiltà naturale, può stare insieme coll' ignobiltà civile; la stirpe di coloro, che rimanendo nell' ordine plebeo si dimostrò sempre valorosa nelle dignità principali, diremo che per l'un rispettó sia nobile, per l'altro ignobile.

ANTONIO. È nobile per natura, ma ignobile secondo le leggi, e i costumi della Città.

AGOSTINO. Ma le leggi peravventura non erano buone, perchè i primi magistrati della Città non debbano esser conceduti se non a' nobili: e per questa cagione forse avvenne che la forma di quella Repnbblica fece tante mutazioni.

ANTONIO. Per questa.

AGOSTINO. E nelle mutazioni delle nuove Repubbliche quelle famiglie illustri, a' meriti delle quali non si negava alcuna dignità, furono convenevolmente ricevute nell' ordine de' nobili.

ANTONIO. Convenevolmente.

AGOSTINO. Ma della nobiltà naturale e civile abbastanza abbiamo ragionato, dimostrando come l'una, e l'altra sia diversa; ora cerchiamo più minutamente quel, che sia la dignità.

ANTONIO. Come vi piace.

AGOSTINO. Il suo nome cel dimostra in qualche parte, perciocchè ella deriva da degno; laonde ella è quella cosa, per la quale altri è degno.

ANTONIO. È senza fallo.

AGOSTINO. Ma colui, che nella guerra abbandona gli ordini, è degno di pena.

ANTONIO. Degno.

AGOSTINO. È di pena degno parimente chi rende la fortezza, la quale si può lungamente tenere.

ANTONIO. Similmente.

AGOSTINO. E chi getta lo scudo similmente è degno di gastigo.

ANTONIO. È certamente.

AGOSTINO. E tutti costoro son degni di biasimo eziandio.

ANTONIO. Sono.

AGOSTINO. È degno di vituperio l'intemperante, e l'avaro, e colui, che de' malvagi dadi è mettitor solenne.

ANTONIO. Non si può negare.

AGOSTINO. Se dunque la dignità è nel degno, sarà ne bevitore, e lussurioso, nel vile, e nel falso giocatore.

ANTONIO. Così pare che seguiti da questa ragione.

AGOSTINO. Ma tutti costoro, de'quali abbiamo fatto menzione, sono indegni di onore.

ANTONIO. Sono.

AGOSTINO. Dunque la dignità sarà non solamente nel degno, ma nell'indegno.

ANTONIO. Sarà.

AGOSTINO. E s'ella è nell'indegno, è indegnità.

ANTONIO. È, se dritto si stima.

AGOSTINO. Dunque la dignità è indignità.

ANTONIO. È, o par che sia; ma le ragioni loro ci sono molte fiate simili a quegli specchi, i quali mostrano le cose diverse dalla vera somiglianza.

AGOSTINO Prenderemo dunque sempre piuttosto questo nome in buona parte, e diremo che la dignità sia in coloro, che son degni delle cose buone, e desiderate dai buoni.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Ma se vogliamo spiarne l'opinione degli altri, troveremo che Licurgo legislatore mise una dignità nelle ricchezze, per la quale prestiamo più volontieri, e l'altra ne' costumi, per cui crediamo più facilmente. Da queste pare che s' involga, che dignità non sia altro, che quello, che fa l'uomo degno di fede.

ANTONIO. Assai buona definizione è questa veramente.

AGOSTINO. Ma Aristotele dice che non è stimata l' istessa da ciascuno, perchè al popolo pare che la dignità sia la libertà, al potente le ricchezze, a' buoni la virtù.

ANTONIO. Ciascuno potrebbe addurre qualche ragione del suo parere.

AGOSTINO. Potrebbe veramente, ma il popolo, ch' è libero, è superiore a' servi nella libertà.

ANTONIO. È senza dubbio.

AGOSTINO. E i ricchi a' poveri sono superiori nelle ricchezze.

ANTONIO. Sono.

AGOSTINO. E più manifestamente i buoni a' rei son superiori nella virtù.

ANTONIO. Manifestissimamente.

AGOSTINO. Dunque in tutti costoro pare che ella sia superiorità; e più chiaramente possiamo conoscerlo, risguardando in tutte le specie di quelle, che a' nostri tempi sono chiamate dignità.

ANTONIO. S'ella tragli antichi fu superiorità, e tra' moderni è parimente, non ci resta alcun dubbio quel che ella sia.

AGOSTINO. Ma consideriamo diligentemente le specie delle moderne dignità; e prima quando voi siete, ove si ritrovi il Principe con gli altri, vedrete che da tutti gli è dato il luogo superiore; e quella superiorità non solo si conosce nell' apparenza, ma negli effetti.

ANTONIO. Apertamente.

AGOSTINO. Adunque la dignità del Principe è superiorità; ma quando nella Chiesa vi trovate col Vescovo, e coll' Abate, conoscete che l'uno e l'altro abbin superiorità sovra i monaci, e sovra i preti?

ANTONIO. Assai chiaramente.

AGOSTINO. Dunque la dignità del Vescovo, e dell' Abate ancora è superiorità.

ANTONIO. È parimente.

AGOSTINO. E nelle scuole il dottore agli scolari, e negli eserciti il capitano è superiore a' soldati; sin' ora abbiamo detto, che ogni dignità è superiorità.

ANTONIO. Abbiamo.

AGOSTINO. Ma in qual cosa stimate che il Principe agli altri sia superiore?

ANTONIO. Nell' onore del luogo, nelle ricchezze, e nella podestà, per le quali è posto di sopra.

AGOSTINO. E il Vescovo a' sacerdoti?

ANTONIO. Nelle medesime cose.

AGOSTINO. E il Rettore agli scolari, e il Capitano ai soldati?

ANTONIO. I Rettori sono spesse volte meno ricchi di alcuno scolare, e il Capitano di qualche soldato.

AGOSTINO. Non è dunque sempre la dignità superiorità conceduta per ricchezze.

ANTONIO. No, per questa ragione.

AGOSTINO. Ma se alcuna moltitudine non onesta fosse agli altri superiore nella podestà, la quale si conosce nel compartir le prede, sarebbe parimente superiore nell' onore.

ANTONIO. Non conosco qual sia l'onore de' corsari, e dei ladroni.

AGOSTINO. Dunque in loro non è dignità.

ANTONIO. Non per mio parere.

AGOSTINO. Dunque non vi pare che ogni superiorità sia dignità; ma quella conceduta per onore solamente.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma dobbiamo stimare peravventura l'onore quello, ch'è giudicato dalle leggi della Città; e se ne' corsari, e ne' ladroni se ne vede alcuna simiglianza, è perchè osservano le proprie leggi, senza le quali alcuna compagnia non potrebbe conservarsi: tuttavolta non è vero onore, nè vera dignità, la quale si ritrova in quelle ragunanze, dove è vera virtù, e in quelli, che vivono secondo le leggi, e non contro le leggi.

ANTONIO. Così credo.

AGOSTINO. E perchè nelle congregazioni de' cittadini, e de' soldati, e degli scolari, e de' sacerdoti stessi si vive in questa maniera, ella vi si ritrova.

ANTONIO. Senza dubbio alcuno.

AGOSTINO. E peravventura divideremo assai bene le specie delle dignità, se elle saranno divise secondo le vite degli uomini, le quali sono contemplativa, ovvero attiva. Ma la contemplazione è delle cose rivelate, le quali si credono per fede, e di quelle, che si possono conoscere col lume naturale; dunque due saranno ancora le vite contemplative, l'una de' sacerdoti, che attendono a' sacrificj, ed al culto della religione, l'altra degli scolari, e de' dottori.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ed in ciascuna di esse si potrà ritrovare una specie della dignità, delle quali l'una chiameremo Ecclesiastica, o Sacerdotale, l'altra scolastica.

ANTONIO Assai convenevolmente.

AGOSTINO Ma la vita attiva ancora divideremo in quella, che attende a' negozj civili, e nell'altra che si esercita nella guerra, ed in loro troveremo due altre specie della dignità, l'una civile, l'altra militare. Quattro dunque sono le specie, la sacerdotale, la scolastica, la civile, e la militare; e ciascuna è superiorità conseguita per onore, e per merito: ma alcune sono con podestà, alcune senza, e la podestà di alcune è dipendente, e d'altre indipendente, se pure non volessimo dire ch'ella dependa da Dio, perchè: *Omnis potestas desuper est*.

ANTONIO. Così credo, senza dubbio.

AGOSTINO. Ma in ciascuna delle quattro dignità ne troveremo molte specie; e potremo ordinare l'una sotto l'altra, come ne' predicamenti de'Cristiani le specie subalternate, per diversi rispetti sono specie, e generi.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ed in ciascun ordine quella dignità, che non avrà superiore, paragoneremo al genere generalissimo; quella che non ha inferiore alla specie specialissima; e l'altre tutte a' generi ed alle specie subalterne, che in nostra lingua possiamo dire sottordinate.

ANTONIO. Convenevolmente.

AGOSTINO. Ma si può ricercare se di questi ordini l' uno si possa ordinare sotto l'altro in guisa, che in tutti sia un sommo, o pure se ciascuno di essi abbia il sovrano.

ANTONIO. Io conosco assai bene, come dal privato Capitano si ascende al Colonnello, e dal Colonnello al Generale della cavalleria, o della fanteria, o da loro a quello di tutto l'esercito, e da lui finalmente al Principe. Laonde so come le militari dignità si potrebbono ordinare sotto le civili, se fra loro parimente ancora annoverate quella de' Principi: ma non so come le Sacerdotali possano esser disposte sotto le civili, e non intendo, se le scolastiche debbano collocarsi sotto le medesime, o sotto l'Ecclesiastiche.

AGOSTINO. Noi abbiamo già detto che alcune dignità sono congiunte colla podestà, altre non sono, e che la podestà alcuna volta è dipendente, ed altra non dipendente.

ANTONIO. Abbiamo, o piuttosto avete, perchè io parlo colla mia lingua, ma colla vostra ragione; laonde se io ho parte nel dire, il ragionamento nondimeno è tutto vostro.

AGOSTINO. Ma dove è somma dignità conviene che sia somma podestà, perchè colui, il quale è sommamente degno, è degno ancora della somma podestà.

ANTONIO. Così stimo senza dubbio.

AGOSTINO. E nel Papa è somma dignità, dunque è somma podestà.

ANTONIO. Certamente.

AGOSTINO. E se nel Papa non fosse la somma podestà, ne sarebbe indegno. Ma dove è somma dignità, non può essere alcuna indignità. Impossibile è dunque non solo che nel Papa, nel quale è la somma dignità, non sia la somma podestà, e ch' ella sia in altri. Oltredicio, così la dignità, come la potenza, è tanto più perfetta, quanto più si unisce, e tanto ha maggiore imperfezione, quanto più si divide.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Dunque tutte le dignità, le quali possono esser divise, e multiplicate, sono imperfette in compara-

zione del Papato, che non si può dividere, nè moltiplicare.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Ma l'altre dignità, e tutte le podestà possono multiplicarsi, come quella di Conte, di Marchese, di Duca, e di Re, di Vescovo, di Arcivescovo, di Patriarca, e di Cardinale; e quanto elle sono più perfette, tanto meno sogliono multiplicarsi.

ANTONIO. Così avviene senza fallo.

AGOSTINO. Solo, oltre quella del Papa, alcun potrebbe dubitare, se l'Imperiale potrebbe dividersi, o multiplicare. Nondimeno l'Imperio fu già diviso in Orientale, ed Occidentale, per salute del mondo; e Galerio e Costanzo Augusti furono i primi, che lo partirono: e spesse volte si ritrovò in quelli di sangue medesimo, come dapoi in Arcadio, ed in Onorio figliuoli del buon Teodosio; laonde l' esempio non è nuovo.

ANTONIO. Così è succeduto veramente assai spesso.

AGOSTINO. Dunque la dignità Imperiale ancora è meno perfetta della Papale, la quale senza pestifero scisma non patisce divisione. E la dignità del Papa è somma, e sovrana in tutti gli ordini, dal quale tutte le altre dipendono; e dopo segue la Imperiale più perfetta di tutte l'altre, perchè assai meno può esser divisa, e multiplicata.

ANTONIO. Così credo.

AGOSTINO. La dignità del Papa ancora, la quale è principalissima, perchè è una di numero, contiene in sè tutte l'altre; e tutte può darle, e torle, com'ella tolse l' Imperio a' Greci, e lo pose nell'Occidente, e come trasportò dall'una all' altra stirpe il Regno di Francia.

ANTONIO. La verità è così certa, che non ricerca molti argomenti.

AGOSTINO. Ma se dell'altre cose abbiamo ragionato, come filosofo, debbiamo parimente parlare nell' istesso modo di quelle, che rimangono, perciocchè questa considerazione trapassa i termini prescritti.

ANTONIO. In tutti i modi il vostro parlare è giovevole.

AGOSTINO. Quel filosofo, il quale scrive delle leggi, e de' Regni, e delle Repubbliche, può trattare della Reli-

gione, e de'sacerdoti eziandio, e ad altri non si appartiene di considerare la Religione Cristiana, o l' Ebrea, o il Cristiano Sacerdozio, o l'Ebreo; ma universalmente ogni sacerdozio, ed ogni religione, sì veramente, ch' egli sottometta l'umano al divino giudicio, perciocchè niuna ragunanza fu giammai instituita senza religione, nè senza religione si conservò.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ed averà quella opinione dell' autorità dei Principi, che si dee avere di cosa instituita per divina, o per umana ragione; perchè da loro dipendono tutti gli ordini, e tutte le leggi della Città; molte fiate sono stati insieme Re, e legislatori, come si legge di Minos, e d' Eaco, e di Numa Pompilio, e più vicino a' nostri tempi, di Giustiniano, il quale riformò le romane leggi, che peravventura hanno bisogno di nuova riforma.

ANTONIO. Così credono alcuni.

AGOSTINO. Laonde assai felici saranno quelli Stati, che averanno i Principi filosofi, i quali non debbono solamente ricevere le dignità militari, e le scolastiche, ma le sacerdotali ancora in quel modo, che dalle divine leggi, e dalle Pontificali sono ordinate; e lascierà che i Pontefici, e i sacerdoti possan determinare quel, che debba esser creduto d' Iddio, e degli Angioli, e de' Santi, e dell' immortalità dell'anime nostre, e della provvidenza, e della predestinazione, e de'sacrificj, e della cura de' morti, e dell'onore della sepoltura, e delle pene, e de' premj dell'altra vita, e porgerà favore, ed ajuto, e consigli, o siano particolari, ovvero universali.

ANTONIO. In questa guisa la Filosofia, e la Religione saranno congiunte.

AGOSTINO. In questa guisa certo; e tutti gli ordini, eccettuandone il sacerdotale, dipenderanno dal Principe, e tutti potranno ridursi al civile; come i rami pieni di frutti e di verdi frondi si riducono al suo tronco.

ANTONIO. Tutti veramente.

AGOSTINO. E quando noi diciamo civil dignità, non intendiamo quella de' Giudici, e degli altri Magistrati solamente; ma quella del Re, del Duca, del Principe, e del

Marchese, le quali benchè siano diverse di titolo, si raccogliono sotto una specie, e sotto un genere medesimo, perchè ciascuna di loro è governo di un solo in una Città, o in molte.

ANTONIO. Ragionevolmente.

AGOSTINO. Ma come stanno queste cose, o Sig. Antonio, e chi l'ha disposte in questa maniera; alcuna ragione, o pure il volere degli uomini?

ANTONIO. Io per me non conosco la ragione, perchè ciascuno ha quel titolo, e quella dignità, che gli è conceduta dal superiore, e dal Sovrano.

AGOSTINO. E questi stessi titoli, e queste medesime dignità furono sempre nel mondo; o pur novamente son cominciate? e con qual ragione vogliamo noi ricercarlo, e rinnovare la memoria de' secoli passati, e degli onori, che hanno ricevuti varj nomi in diversi tempi?

ANTONIO. A me certo sarà grato sovramodo, ed a voi non molto difficile.

AGOSTINO. Ma onde cominciereno il nostro ragionamento? dal principio del mondo, o pure dal diluvio grandissimo di Noè, o pure da quello di Ogige, dal quale cominciò Varrone, o pure dall'altro di Deucalione assai minore, di cui tante, e così fatte cose favoleggiarono i Greci, e i Latini poeti, o da qualche altra naturale inondazione, ed incendio, come a' filosofi par conveniente?

ANTONIO. Da qual più vi piace.

AGOSTINO. Presupponghiamo dunque che nel mondo per alcuna di queste cagioni voto di abitatori, alcun uomo giusto colla moglie sua fosse rimaso vivo; non vi par convenevole ch'egli con industria cercasse di riparare la casa rovinata, e di raccorre i frutti della terra per sostegno della vita?

ANTONIO. Convenevole molto.

AGOSTINO. E se di lui nacquero figliuoli, e se prima erano nati, e poi crebbero, il buon padre di famiglia dovea reggere la sua casa con prudenza, e con amore, ed in lui si vedeva una immagine della Real dignità, perciocchè non essendo alcuna legge al mondo, egli medesimo era ai suoi legge viva, ed animata.

ANTONIO. Assai è ragionevole come voi divisate.

AGOSTINO. Ma nascendo poi figliuoli di figliuoli, e moltiplicando la generazione, non dovriano tutti capire nel medesimo albergo, e sotto l'istesso tetto.

ANTONIO. Questo ancora è ragionevole.

AGOSTINO. Onde molte case si doveano ragunare d'intorno, ed in questo modo dopo la casa ebbe origine la villa, la quale è una ragunanza di uomini, e di abitazioni colle cose necessarie alla vita contadinesca, ma non forse per la vita delle Città, com'ebbe poi la Città.

ANTONIO. Le ville ancora di questo secolo non hanno intieramente quel, che bisogna.

AGOSTINO. Ma crescendo poi non solamente gli uomini, ma l'industria, e ritrovandosi l'arti in maggior numero, così quelle, che furono per la necessità, come quelle, che furono per culto, e per ornamento, la villa debbe divenire una Città finalmente.

ANTONIO. Così mi pare verisimile.

AGOSTINO. E peravventura se le prime abitazioni non erano in luogo opportuno per consentimento degli abitatori, debbe essere mutato luogo alla Città, e se nel principio furono edificate ne' monti pel diluvio, cessando quel timore cominciarono a fabbricare ne' piani, o sulle rive de' fiumi, o sovra il lito del mare.

ANTONIO. Così potè facilmente avvenire, quantunque molte antiche Città furono murate in modo, che s'ebbe piuttosto risguardo al comodo, che all' ornamento: tutta volta queste, che noi chiamiamo antiche, novissime sono, se quel tempo vogliamo considerare, del quale voi ragionate.

AGOSTINO. Ma per avventura se fosse edificata a caso, o con artificio, non è di molta importanza: ma comunque ella cominciasse, o crescesse, allora fu veramente Città, che ebbe tutte le cose necessarie al vivere, ed al ben vivere.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E se la vorrem definire, direm che fosse una ragunanza d'uomini, che avesse le cose necessarie al ben vivere.

ANTONIO. Assai mi pare che la città in questo modo sia bene deffinita.

AGOSTINO. Ma dopo che la città fu edificata, o mentre ancor si edificava, nacquer molte differenze tra' cittadini, le quali avevan bisogno di chi le determinasse.

ANTONIO. È ragionevole.

AGOSTINO. E per avventura nelle deliberazioni alcuni erano d'un parere, altri d'un altro, laonde elessero un prudentissimo, che fosse degno di comandare; al cui giugiudicio ne credeano nelle cose pubbliche, e nelle private: ed a costoro coll'autorità nel deliberare e nel comandare, diedero i cittadini il nome di Re di comune consentimento, ed allora ebbe principio la dignità reale, della quale nel padre di famiglia era stata alcuna similitudine.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Tuttavolta negli antichissimi tempi que'medesimi ch'eran detti Re, eran detti Tiranni, ma 'l nome di Tiranno allora non fu preso in mala parte, come si conosce in quel verso, nel qual si ragiona del buon Re Latino:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tiranni.

Ma si cominciò forse a distinguere, dapoi che furono fatte le leggi, perciocchè Re fu detto colui che l'osservava, e Tiranno quel che le disprezzava, come si può raccogliere da quell'altro verso, in cui favellandosi della gente Latina, dice:

. . . . . haud vinclo, nec legibus aequam, Sponte sua. . . .

Quantunque chi considera le cose d'Italia in paragone di quelle dell'Asia, furono assai nuove; ma comunque sia, dopo le nuove leggi molte altre dignità e onori ebbero origine, come i Giudici e gli altri Magistrati della Città.

ANTONIO. È verisimile assai.

AGOSTINO. E se alcúna legge fu data del culto delli Dei e de' sacerdoti, allora forse le dignità sacerdotali ebbero principio; ma in quel tempo erano le città cresciute e moltiplicate in grandissimo numero, e dal primo padre molti erano passati ad abitare ne' paesi vicini, e molti nei remoti.

ANTONIO. E questo ancora è ragionevole.

AGOSTINO. Ma dapoi, che le città furono moltiplicate, così tra' finitimi cominciarono le discordie de' confini, come

prima tra' cittadini erano cominciate le private differenze, onde alle città de' soldati fece mestiero; e le dignità militari ebbero principio, ed essendo cominciate le guerre, molte mutazioni debbono avvenire, perchè altre città si congiunsero in lega, ed altre furon soggiogate da' più possenti.

ANTONIO. È molto conforme alla ragione.

AGOSTINO. E parevventura alcuna di queste, ch'in lega si congiunsero, così elessero un Re di comun parere; come i cittadini prima l'avevano eletto e così i Regni; nelle mutazioni furono constituiti, come prima nelle città dinanzi erano ordinati.

ANTONIO. Gran conformità veramente è quella di una lingua, e d'un paese, per la quale possono raccorsi sotto un Re medesimo.

AGOSTINO. Ma possiamo sicuramente parlar di que' tempi, ne' quali l' Istoria de' Gentili cominciò ad avere certezza maggiore, perchè ogni Istoria umana è ordinata da Nino Re degli Assiri, al tempo del quale Abramo nacque tra' Caldei: nè quel Regno dal Principato di Belo contiene più che mille e trecento anni nelle Istorie de' Greci, quantunque nelle narrazioni d'un sacerdote d' Egitto, di cui fa menzione Santo Agostino, egli passasse cinquemila anni; ma quelle sono fallacissime lettere; e coll'istessa varietà si attribuisce più d'ottomila anni al Regno de' Persi, e dei Macedoni, sino ad Alessandro, il quale, secondo i Greci, non durò più, che quattrocento ottantacinque anni. Seguiamo dunque l' Istoria di coloro, la quale è più conforme alla Sacra Scrittura, perchè l' una verità dee concordare coll' altra.

ANTONIO. Niuna più bella armonia.

AGOSTINO. La prima dunque delle Monarchie ebbe origine per unione di molti Regni sotto un Re solo, perchè Nino figliuolo di Belo Primo, soggiogò l' Asia, la quale è 'l terzo del mondo nel numero delle parti, ma la metà nella grandezza; e solo gli Indiani non furono da lui signoreggiati nell' Oriente, li quali domò poi Semiramis sua moglie. Laonde avvenne che tutti i popoli di quelle terre ubbidirono alla Signoria degli Assiri, e fecero il loro comandamento.

ANTONIO. Così avvenne senza dubbio.

AGOSTINO. Dapoi è noto a ciascuno come in Sardanapalo avesse fine quel regno, e cominciasse quel de' Medi; ed a ciascuno è nôto parimente come succedesse quel de' Persi.

ANTONIO. Ne son piene molte Istorie.

AGOSTINO. E si legge similmente la divisione, che Ciro fece in Satrapi, che eran governi soggetti al gran Re, e come dopo la morte d'Alessandro la Monarchia de' Macedoni in molti Regni si dividesse, e de' Regni della Grecia, o delle Repubbliche, e de' Magistati loro si ha piena cognizione, e maggiore si ha de' Romani, de' quali gli amici erano onorati col titolo di Re, ed alcuni di loro avevano sotto di sè molti Reguli, non altramente ch'ora sotto i moderni siano molti Baroni: e si legge de' Renati, e de' Tetrarchi, e come altri per accrescimento di stato divenissero Re; altri per diminuzione, di Re ch'erano prima, ritornassero Tetrarchi; ma dopo tutti i Regni e tutte le Monarchie, la nova dignità dell'Imperio tutte le superò, la quale confermata dalle arme degli Imperadori, con autorità molto diversa da quella, che soleva esser conceduta al tempo della Repubblica, in cui gli Imperadori altro non erano, che Capitani Generali; e dopo la declinazione dell'Imperio ebbero origine le Dignità di Duca, di Conte e di Marchese, come si vede nelle nostre Istorie, e particolarmente nel Regno de' Lombardi; prima furono quattro Ducati, e dapoi il Regno in trenta Ducati fu diviso; e nell'Imperio de' Germani, sotto il quale ora si governa gran parte del mondo queste dignità furono confermate, ed ebbero principio quelle di Cavaliero, e di Dottore, le quali peravventura non furono tra gli antichi. Ma ritrovata l'origine nell'Istorie, ricerchiamo quel che se ne possa discorrere con alcuna ragione.

ANTONIO. Questo è forse ufficio, anzi di Filosofo, che d'Istorico, però v'ascolto più volentieri.

AGOSTINO. Or ditemi: credete che da noi fosse ben definita la città?

ANTONIO. Così mi parve.

AGOSTINO. Nondimeno se la definizione dee esser per-

fetta, e conveniente alle città de' nostri tempi, si dee giunger questa differenza, ch' ella sia governata dalle leggi. Dunque s' è qualche ragunanza d' uomini, la quale non abbia le cose necessarie al ben vivere, o non abbia leggi, non sarà città.

ANTONIO. No, per quel che me ne pare.

AGOSTINO. E non essendo città, vi par che debba avere il Re?

ANTONIO. Il Re, se non m'inganno, deve esser Signore d' una moltitudine che basti a se stessa.

AGOSTINO. Le Ville dunque, e i Castelli, che non hanno tutto ciò, che loro fa mestiero, non saranno degne d' avere il Re; ma i Signori de' luoghi sì fatti con altri titoli, e con altri nomi debbono esser chiamati.

ANTONIO. Così a me pare.

AGOSTINO. Ma che diremo noi d' Ulisse, Signore d' Itaca, isola piccola, e montuosa; e d' Evandro padrone d' un picciolo borgo nel Lazio, i quali furono chiamati Re?

ANTONIO. Se que' luoghi non erano forniti di ciò, ch' è bastevole alla buona vita, non furono convenevolmente chiamati.

AGOSTINO. Ma forse la congregazione degli uomini, la quale è propriamente città, è meritevole d' avere il suo Re, o pur non basta che sia tale per se stessa, se non ha le altre cose necessarie?

ANTONIO. Non mi par che basti.

AGOSTINO. Dunque Enea Capitano d' una moltitudine d' uomini cacciati dalla piazza, non fu propriamente Re, quantunque dicesse Ilioneo:

Rex erat Æneas nobis, quo justior alter.

Ma Ulisse ed Evandro furono, perchè gli abitatori di que' luoghi non dovevano patir difetto d' alcuna cosa, e da' tugurj pastorali, e dalle ville, ch' erano intorno, ci potevan raccogliere le vettoglie, e portarle ai luoghi vicini, che non erano ancora cresciuti.

ANTONIO. Questo convenevolmente è detto di Palanzio; ma in Itaca, dove abitavano gli amanti di Penelope, era abbondanza di tutte le cose.

AGOSTINO. Ma le terre d' una città, e dell' altra erano picciole per la difesa, e non avrebbono potuto contrastare

a' nemici; e piccole molto erano quelle d' Evandro, come appare dagli ajuti, ch' egli diede ad Enea nella guerra de' Latini, alla quale non potè dare altro, che quattrocento cavalli: e s' egli pure in alcun modo si difendeva, lo faceva piuttosto colla fortezza del sito, e colle mura, che coll' arme, e con gli eserciti, come appare in que' versi:

Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exiguae vires; hinc Tusco claudimur amni;
Hinc Rutulus premit, et murum circumsonat armis.

ANTONIO. Così mi pare che si possa raccogliere da questi versi.

AGOSTINO. Ma quella moltitudine, la quale coll'arme non può far difesa, non è bastevole a se medesima, perchè la difesa è una di quelle cose, che sono necessarie alla vita civile, laonde gli Spartani elessero piuttosto, che la città fosse guardata co' petti degli uomini, che co' ripari della muraglia.

ANTONIO. L' elezione fu d' uomini valorosi.

AGOSTINO. Nel Regno dunque dee esser una moltitudine d' uomini, che possa difendersi, e che basti intieramente a se stessa, non solo nella pace, ma nella guerra.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Però molto convenevolmente fu detto Re Evandro, se non forse per la speranza della futura grandezza; ma più giustamente si chiamò Re quel de' Toscani, dove si legge:

Gens, bello praeclara, jugis insedit Etruscis;
Hanc multos florentem annos Rex deinde superbo
Imperio, et saevis tenuit Mezentius armis.

ANTONIO. Più giùstamente senza fallo.

AGOSTINO Nè Ulisse, il quale con dodici navi andò alla guerra di Troja, aveva peravventura forze bastevoli, nè armò le navi colla gente d' Itaca solamente, ma con quelle di Nerito di Croazia, e d' Egilipa, di Zacinto, e di Samo, onde s' egli pur meritava titolo di Re, dovea piuttosto esser detto Re de' Cefaleni, che d' Itaca solamente, perchè se egli da un Re vicino fosse stato assalito, non averebbe potuto difendersi senza le forze di tutti i Cefaleni; de' quali nondimeno difficilmente avrebbe potuto raccogliere mag-

gior moltitudine di mille e quattrocento, o mille e cinquecento uomini.

ANTONIO. Assai difficilmente.

AGOSTINO. E molto più facilmente averebbono potuto difendersi gli Ateniesi, tuttochè d'una città sola fossero abitatori, i quali con quaranta navi, sotto Mnesteo loro Capitano, andarono alla guerra di Troja, nelle quali non dovea esser meno di quattro, o cinquemila uomini da combattere; ma peravventura nè questi, nè quelli andarono alla guerra offensiva con tutte le genti, le quali averebbono potuto raccogliere per la difesa; nondimeno assai bene si può argomentare, che essi fossero stati bastevoli a difendersi dall'ingiurie de' nemici: e se degli Ateniesi non vi è chi ne dubiti, convenevolmente Mnesteo poteva esser detto Re.

ANTONIO. Convenevolmente.

AGOSTINO. Ma Evandro ed Ulisse, non per questa, ma per un'altra ragione, furono chiamati Re, perchè erano soli nel comandare, e la Signoria d'un solo degli antichi, era detto Regno e Monarchia; a differenza de' Governi, in cui molti avevano parte: ma quantunque questa ragione non fosse rea, nondimeno il Regno doveva esser bastevole nella sua difesa, laonde più convenientemente a' tempi meno remoti, Regni furono detti quelli, che avevano forze abbastanza. Definiremo dunque: il regno è una moltitudine d' uomini, e di città governate dalle leggi; che viva sotto un solo Principe, il quale abbia quel che basta a ben vivere, ed a difendersi.

ANTONIO. Buona mi pare la definizione.

AGOSTINO. Ma le forze bastevoli si potran conoscere dagli eserciti: e se convenevole esercito è quello di trentamila fanti, il Regno di Sparta aveva giusta possanza per difendersi, se crediamo ad Aristotele: nè con maggior numero di fanteria Alessandro passò all'acquisto dell'Asia, ma oltre trentamila fanti, ebbe quattromila cavalli, come vogliono alcuni: ma altri vogliono, che egli passasse con quarantamila fanti, e cinquemila e cinquecento cavalli, come si legge in Plutarco; e questa opinione è quella di coloro, che gli diedero maggiore esercito; dunque siamo assai chia-

ri quali eserciti eran quelli, che i Re della Grecia potevano raccogliere, i quali erano atti non solamente a difendersi, ma ancora ad assalire, laonde convenevolmente molti furono detti Re.

ANTONIO. Molto convenevolmente.

AGOSTINO. Nondimeno, se fosse stato rotto un esercito, credete voi che così di leggiero n'avesse potuto raccogliere un altro?

ANTONIO. Non così agevolmente, perchè il regno distrutto cadde sotto la prima percossa.

AGOSTINO. E per quella ragione que' Re, che molti eserciti potevano raccogliere, e ritrovare il primo dopo il secondo, non solo Re, ma gran Re furono chiamati nelle Sacre Lettere, e nelle Gentili, ed ancora perchè erano Signori di molti Regni, e di molte Provincie; e quelli stessi che fur detti gran Re, si chiamarono Monarchi, e'l nome di Monarchia, che s'era conceduto ad un solo, s'attribuì solamente a quella Signoria, che si distende per molti paesi, e per molte regioni.

ANTONIO. Così avvenne, e non irragionevolmente.

AGOSTINO. Noi dobbiamo nondimeno ricercarne la ragione: dico adunque che la Signoria d'un Re dee esser giusta.

ANTONIO. Dee, perchè ella altramente sarebbe piuttosto tirannide, che Regno.

AGOSTINO. E quella del gran Re dee esser giusta per la medesima ragione.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. E se giusta non fosse, sarebbe anzi tirannide, che gran Regno.

ANTONIO. Sarebbe.

AGOSTINO. Laonde quella del Turco è gran tirannide; ma quella di Spagna, e dell' Isole di Majorica, e di Minorica, e di Sardigna, e di Sicilia, e di Napoli, e del Ducato di Milano, e di Fiandra, può dar nome di gran Re al suo possessore. Ma consideriamo questo medesimo negli antichi, ne' quali senza alcuna passione si può conoscere; e ditemi: credete che quella di Ciro fosse tirannide, o giusta Signoria?

ANTONIO. Giusta Signoria piuttosto.

AGOSTINO. Ma il giusto Signore comanda a coloro, che volentieri ubbidiscono, o a quelli, che servono contra lor volontà per violenza?

ANTONIO. A' volontarj piuttosto.

AGOSTINO. E i Persiani a Ciro volontariamente ubbidivano?

ANTONIO. Volontariamente senza dubbio.

AGOSTINO. Ma i Medi, e gli altri popoli dell' Asia, volentieri, o contra loro volontà ubbidivano?

ANTONIO. Io credo che ubbidissero contra volontà, perchè ubbidivano a Re straniero, il quale aveva trasportato in Persia quella Monarchia, la quale era prima in Media.

AGOSTINO. Dunque la Signoria di Ciro era parte giusta, parte ingiusta, perchè parte era di volontarj, parte d' involontarj.

ANTONIO. Così forse per questa ragione.

AGOSTINO. Ma tra' volontarj, e gli involontarj, a' quali Ciro comandava, credete forse che fosse necessario il commercio?

ANTONIO. Credo senza dubbio.

AGOSTINO. E fra le nazioni, tra le quali è commercio, sogliono nascere molte liti, e molte differenze, come nella città fra' cittadini.

ANTONIO. Sogliono.

AGOSTINO. E delle loro discordie fu ragionevole che fosse giudice alcuno, il quale sarebbe stato giusto, se non più a' Persi, che agli Assiri, o a quelli di Lidia fosse stato favorevole.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Nè senza lui le contese si sarebbono terminate; dunque un supremo giudice si doveva ritrovare, il quale giudicasse fra que' popoli, fra quali è conversazione.

ANTONIO. Si doveva per questa ragione.

AGOSTINO. Ma il giudice dee aver podestà di costringere a chi niega d' ubbidire, e questa podestà nelle città è data dalle leggi civili; ma fra i popoli, i quali non si raccolgono in una cittadinanza, non si può dare dall'istesse;

ma oltre le leggi delle città, ci sono quelle delle genti e della natura.

ANTONIO. Nè l'une, nè l'altre ci sono indarno.

AGOSTINO. Ma per natura i valorosi, ed i prudenti sono Re degli altri, come il re delle api, il quale nelle battaglie è circondato dalle squadre de' fedeli guerrieri; e tale fu Ciro, che meritò di comandare a tutti i popoli dell'Asia.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Fu dunque Ciro Re per natura?

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Non fu dunque ingiusto, perchè non sono ingiuste le leggi della natura; ma giusto Re, quantunque comandasse agli stranieri, ed agl'involontarj.

ANTONIO. Fu per questa ragione.

AGOSTINO. Ma peravventura egli non comandò sempre agl'involontarj, ma solo nel principio della Signoria: perchè quelli, che domò dal principio coll'arme, e colle forze, poi si fece benevoli colla prudenza, e colla clemenza, e colla mansuetudine.

ANTONIO. Così debbono fare i buoni Re.

AGOSTINO. E se egli signoreggiava a' soggetti con utilità loro, quantunque gli avesse soggiogati per forza, non era ingiusto, anzi dovea soggiogarli: perchè i popoli, i quali non conoscevano il lor bene, doveano prima esser costretti coll'arme, e poi colla legge e colla disciplina ammaestrati; dunque possiamo di Ciro affermare ch' egli fosse non solamente giusto Re, ma giusto gran Re, e giusto Monarca.

ANTONIO. Possiamo.

AGOSTINO. Ed Alessandro ancora fu sì fatto, perciocchè egli non credeva di esser nato più a' Greci, che agli altri uomini valorosi, nè stimò che i Greci da' Barbari dovessero tanto esser distinti per l'ornamento, o per l'armatura del corpo, quanto per la virtù dell'animo; laonde quelli di Grecia con quelli di Asia ne' matrimonj congiunse, e gli Asiani colle Greche leggi ammaestrò, e con i gentili costumi di quella nazione: ed egli medesimo si lasciò vedere alcuna volta nell'abito de' Medi e de' Persiani, per

dimostrare che non era particolare Re de' Macedoni; ma universale a tutte le genti.

ANTONIO. Così avvenne.

AGOSTINO. Dunque l'uno e l'altro fu giusto gran Re, per le leggi delle genti, per le quali i vinti son ragionevolmente soggetti a' vincitori della guerra, che dee coll'istesse leggi esser governata; e s'ella non fosse fatta in questa guisa, ma le tregue si rompessero innanzi tempo, e le convenzioni, e gli accordi non fossero osservati, nè gli Ambasciatori potessero venire, e tornare sicuramente, e contro la data fede si tentasse alcuna cosa, non sarebbe giusta in modo alcuno, nè potrebbe apportar lode, nè gloria a' vincitori.

ANTONIO. Così stimo senza dubbio.

AGOSTINO. E coloro i quali fossero vinti con guerra ingiusta, non sarebbono giustamente soggetti.

ANTONIO. Non per mio parere.

AGOSTINO. Nè di Alessandro vi è dubbio alcuno ch' egli con buone arti non guerreggiasse, e i Romani guerreggiarono nel modo istesso; laonde per le leggi delle genti furono legittimamente Signori; quel che non si potrebbe affermare de' Cartaginesi.

ANTONIO. Ne' Cartaginesi i vizj colle virtù furono mescolati.

AGOSTINO. Ma per le leggi della natura i Romani doveano parimente signoreggiare, ed erano nati per questo; laonde quantunque fossero dimandati barbari da' Greci, i quali chiamarono con questo nome tutte l'altre nazioni, nondimeno essi non ritennero cos'alcuna di barbaro nelle lettere e ne' costumi, o nella disciplina della guerra: e per questa cagione Pirro Re degli Epiroti disse aver veduto un esercito di barbari, non punto barbaro: e il suo Legato ritornando di Roma assomigliò il Senato Romano ad un Senato di Re.

ANTONIO. I Romani furono primi dopo i Greci a separarsi dalle barbare nazioni, dalle quali oggi, se non m'inganno, sono separati molti altri popoli dell'Europa, ai quali si dava prima questo nome.

AGOSTINO. Ma perchè crediamo che i Greci dessero questo nome a' Romani?

ANTONIO. Per altera opinione di se stessi, per la quale giudicavano convenevole a tutti gli altri.

AGOSTINO. Ma se barbaro significava estrano, nè solamente estrano, ma quasi estrano dall' umana ragione, non doveano esser detti barbari i Romani, che l' usavano in tutte le cose, e nella guerra ancora, nella quale pare che abbia minor luogo.

ANTONIO. Non doveano.

AGOSTINO. Oltrediciò quel popolo fu nelle buone lettere ammaestrato, e più negli studj dell' eloquenza.

ANTONIO. Ma, se io non m'inganno, negli ultimi tempi la disciplina cominciò a corrompersi, laonde Giustino Istorico disse di loro giustamente, che più avea giovato agli Sciti l'ignoranza del vizio, che a' Romani la cognizione della virtù

AGOSTINO. Anzi piuttosto principj del regno (1), perciocchè Numa fu creduto discepolo di Pittagora, e Tarquinio Primo fu senza dubbio Greco di origine, se pure gli altri Romani ancora non derivarono da' Greci, come Dionigi di Alicarnasso porta opinione: e nella prima età della Repubblica non potea esser giudicato barbaro quel popolo, il quale difendeva innanzi a' giudici la vita colla lingua, che nelle sanguinose battaglie sicuramente avrebbe difeso col ferro.

ANTONIO. Non poteva ragionevolmente.

AGOSTINO. E tutta quella parte d'Italia ancora, la quale risguarda la Grecia, fu piena della dottrina di quelli, anzi in lei da Pittagora cominciò la setta de' Filosofi Italiani, siccome da Talete nell' Asia quella dagli Jonici filosofanti.

ANTONIO. Così avvenne senza dubbio.

AGOSTINO. E la Sicilia, e l'altre Isole del mare Jonio, e la riviera dell'Asia, ch' è posta contro la Grecia, fu abitata da Greci abitatori, ed ornata dell'arti de' Greci; laonde non pare che i Romani dovessero loro comandare, come fecero agli altri popoli ba l i.

ANTO[illegible] questa ragione.

(1) In t[illegible] l [illegible]ioni e

AGOSTINO. E i Greci, che Barbari non erano, come Barbari non doveano ubbidire; laonde il buon Tito Flaminio volle che uscissero liberi colle sue leggi, riservando a' Romani quell'autorità, che per la maestà dell'Imperio gli era conveniente: ed oggi nell'istesso modo l'Imperadore, nel quale risplendono le virtù degli antecessori, e particolarmente la grandezza dell'animo, e la giustizia, e la clemenza, concede la libertà a' Genovesi, ed a' Lucchesi, che gli sono raccomandati.

ANTONIO. Bella concessione, per la quale chi la concede non perde la podestà, ma acquista la benevolenza.

AGOSTINO. Bella, anzi bellissima, degna, anzi degnissima di Cesare; ma se questa fu la Signoria de' Romani, mentre ella era Repubblica, non men giusta debbe esser dopo ch' ella si transmutò nel Principato di un solo. Tale fu dunque l'Imperador Romano, qual erano stati prima i gran Re dell' Asia, e di Macedonia, anzi molto maggiore, e pieno di molto maggiore umanità.

ANTONIO. L' umanità, come la clemenza fu nel padre, e nel figliuolo, ma vinse l'accorgimento d' Augusto, per lo quale egli fu così caro a' suoi cittadini, ed avvezzò gli animi liberi alla nuova Signoria, e stabilì colla prudenza quell' Imperio, che il padre avea cominciato a fondare coll' arme, ed estinse tutte le guerre colla pace universale. In essi non volle prendere il nome di Re, che era peravventura odioso agli uomini usati a dolce libertà: ma prese quel d' Imperadore, il quale in alcun modo la conservava, e poi fu salutato col nome di Augusto quel giorno, che ritornando vincitore da Oriente entrò in Roma con triplicato trionfo, e serrò le porte di Giano; ma quel di Divo, il quale vivendo rifiutò, gli fu dato dopo la morte. Nondimeno egli vide ancora vivendo i maggiori Re del mondo deporre i diademi per riverenza sotto la sua statua: e potè nominare Re chi gli piacque, ed altri privare del regno, onde la sua dignità divenne tanto maggiore della Reale, che la reale dalla sua cominciò a dipendere, e quel nome di divino, che da lui fu rifiutato, fu dapoi usato dai successori; e benchè alcuno non volesse esserne onorato in vita, nondimeno i morti Imperadori furono con questo

nome adorati, ed in progresso di tempo furono usati gli ornamenti reali da quelli che seguirono, i quali i primi avevano lasciato; e la potenza loro tanto si accrebbe, che aveano quasi cinto il mondo con gli eserciti, come le città degli altri Re sogliono essser circondate di mura.

AGOSTINO. Quando io leggo, ed ascolto queste cose, mi sento riempire di maraviglia; laonde stimo poco tutte l'altre Monarchie, le quali mi pajono non solo piccole, ma brevi: perchè furono avanzate nella grandezza dell' Imperio, e nel numero degli anni superate.

ANTONIO. Ragionevolmente è cagione di maraviglia a chi la considera, perchè essa fu ordinata non solo per umana, ma per divina ragione, e il nascimento di Cristo, che volle nascere sotto Augusto, e la descrizione de' popoli sono certissimi argomenti, che al vero Iddio piacesse più quell' Imperio, che a Catone non era piaciuta la causa de'vinti, e negli accrescimenti, non solo ne' fondamenti della Monarchia Romana, apparve un non so che maggiore d'ogni umana virtù; laonde un buon Poeta fu costretto gridare:

O nimium dilecte Deo, cui militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Queste omai non son maraviglie di Gentili, ma piuttosto miracoli fatti a' Cristiani.

AGOSTINO. Son veramente: ma lasciamo da parte l'una e l'altra, e poichè abbiamo non solamente ritrovata l'origine, ma ricercata la ragione del Regno e della Monarchia, per la quale è giusta e legittima, ricerchiamola dell' altre dignità.

ANTONIO. Nel ricercare vostra sarà la fatica, e mio il giovamento.

AGOSTINO. Delle dignità molte hanno relazione al Sovrano, altre l'hanno al soggetto, perciocchè la dignità di Conte, che latinamente è detto *Comes*, e tanto significa quanto compagno, risguarda l'accompagnato; e l'accompagnato ne'primi tempi fu l'Imperadore, il quale diede questa dignità a Belisario, ed a Narsete, che fecero l'Italia libera dalla servitù de' Goti; ed alcuna volta la diede a'suoi compagni colle provincie, altre senza le provincie,

e senz'altro stato, come nell'età nostra, è data spesse volte a quelli, che son detti Conti Palatini, fra'quali è il Signor Ipolito Gianluca, Gentiluomo Ferrarese, e meritevole di questo onore per lunga, e fedel servitù, ch'egli ha fatta al Duca Alfonso, cognato di Massimiliano Imperadore.

ANTONIO. Voi nominate gli amici miei per farmi piacere, quantunque poteste prendergli da questi paesi.

AGOSTINO. Fra le dignità, che hanno relazione al Sovrano mi pare che si possa annoverare quella d'Ambasciatore, quantunque non si dica a convertenza, se non si forma alcun nome di nuovo, ma quel, che manda l'ambasciata, è mandante, al quale ha relazione il mandato.

ANTONIO. Così mi pare; e questa dignità stimo non meno risguardevole di alcun'altra, perciocchè rappresenta la persona del Principe.

AGOSTINO. Ma fra le dignità, che hanno relazione al soggetto, è quella di Duca, che l'ha al Ducato, e quella di Principe, che l'ha al Principato, e quella di Marchese, che si riferisce alla Marca, e quella di Cavaliero, che si dice dal cavallo.

ANTONIO. Questa dignità non mi pare, come l'altre, cominciata dopo la declinazione dell' Imperio, ma ch' ella fosse sino al tempo della Repubblica.

AGOSTINO. A quel tempo fu piuttosto nome di ordine nella città che di alcuna dignità, o maggioranza, perciocchè l'ordine de' Cavalieri fu differente da quel de' Padri: ma ora son fatti Cavalieri molti di quelli istessi, che sono dell'ordine Senatorio; e perchè i Principi, e i Re grandissimi sono Cavalieri, e chi è degno di questo nome, di ogni altro onore è stimato meritevole, senza fallo oggi è in grandissimo pregio la Cavalleria; de'quali alcuni portano al petto la Croce per segno che siano Cavalieri Cristiani, e con quel segno di vittoria hanno ricevute molte memorabili vittorie contro i Turchi, e contro a' Mori; il quale è di tre colori; o bianco per dimostrar la Fede, o verde per significare la Speranza, o verniglio per manifestare la Carità: in questa guisa da loro sono dimostrate per segni le virtù Teologiche, le quali sono così proprie de'Cavalieri Cristiani, come le morali erano de'Gentili. Ma chi possie-

de quelle tre sacre virtù non è senza l'altre: perciocchè dalla prudenza, dalla giustizia, dalla temperanza, e dalla fortezza sono accompagnati.

ANTONIO. Bella compagnia, e degna veramente del Cavaliero.

AGOSTINO. Ma noi siamo trapassati, quasi non se ne accorgendo, dalle dignità civili alle militari; tuttavolta molte ne son rimase addietro, delle quali non potrebbe alcuno partatamente ragionarne, che non considerasse i Magistrati di tutte le città, che non sono gl'istessi in ogni luogo, nè chiamati col medesimo nome, ma altramente il Regno chiama i suoi, altramente la Repubblica, e l'uno dall'altro Regno, e l'una dall'altra Repubblica suol nominarli diversamente.

ANTONIO. Così per fortuna è avvenuto, o per ragione osservato.

AGOSTINO. Ma di loro abbiamo ragionato abbastanza, poichè tanti, e sì diversi particolari son raccolti sotto l'universale, lasciando altrui la cura di ricercarne particolarmente.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Dunque passiamo alle dignità Sacerdotali, ed alle scolastiche.

ANTONIO. Se mi sovviene delle cose lette ne'libri dei Gentili, la dignità Reale fu congiunta colla sacerdotale, come si vede in que' versi:

Rex Anius, Rex idem hominum, Phaebique sacerdos.

E fra' Romani, e fra' Greci eleggevano un Re de' sacrificj, che era detto *Rex sacrorum*, o *Rex sacrificulus*. E fra' Maomettani ancora la dignità sacerdotale è stata colla regia ne' Califfi di Egitto. Ma ora mi accorgo che dicendo queste cose ho fatto come coloro, che nel corso passano innanzi alla guida, onde raffrenerò il cavallo, perchè voi possiate condurmi a buon albergo.

AGOSTINO. I sacerdoti de' Gentili possono forse esser introdotti in scena come Dei favolosi: ma nella nostra vita (e chiamo nostra quella, che noi formiamo ragionando, o pensando) ritrovano appena luogo nelle scuole, e ne' ragionamenti de' Filosofi, tra' quali si potrebbe peravventu-

ra concedere parte a' Soldani, e parte a' Califfi, a' quali fu simile il grande Alessandro nell'adorare il vero Dio insieme co' falsi: ma noi debbiamo piuttosto desiderare Principe simigliante al gran Carlo, o pure a' due gran Carli, ed a Costantino loro predecessore.

ANTONIO. Forse l'abbiam sì fatto, come si desidera.

AGOSTINO. Ma lasciamo, se vi piace, da parte il tempo d'Iside, o pure Mercurio Trimegisto, che fu insieme grandissimo Re, grandissimo Filosofo, e grandissimo Sacerdote, e parliamo del sacerdozio degli Ebrei, il quale fu disgiunto non solo dalla persona Reale, ma dalla stirpe; avvengachè l'uno fosse nella Tribù di Levi, e l'altro in quella di Giuda.

ANTONIO. Così avvenne senza dubbio.

AGOSTINO. Ma la nostra religione congiunse per maggior perfezione quello che era disgiunto nell'Ebrea, e fece vero quel, che era falso nella Gentile: perciocchè Cristo fu Re vero, e vero Sacerdote: laonde il Papa, ch'è suo Vicario, sostiene veramente l'una e l'altra persona, ed è adorato per l'una e per l'altra dignità.

ANTONIO. Ragionevolmente, nè per umana, ma per divina ragione.

AGOSTINO. Ma perchè il Pontefice è primo nell'Ecclesiastica Gerarchia, la quale è fatta a simiglianza della celeste, è convenevole che di loro diciamo alcune cose.

ANTONIO. Niuna cosa udirei più volentieri.

AGOSTINO. La Gerarchia è ordine sacro, e il suo fine è l'imitazione di Dio, e, quanto ella può, dimostra la divina azione: ma la Gerarchia del Cielo è degli Angioli, il qual nome è comune ancora alle sonime nature, quantunque i Teologi chiamino Angioli propriamente quelli, che chiudono gli Ordini celesti: e questa si divide in tre Ordini, come altre volte abbiamo detto: e nella prima più vicina a Dio sono i Troni, i Cherubini, i Serafini, che hanno molti occhi, e molte ale; la seconda è quella, che riempiono le Podestà, le Signorie, e le Virtù; e nella terza sono gli estremi, cioè gli Angioli, gli Arcangioli, e i Principati: ma la sovrana è sovrapposta più oscuramente alla seconda, e la seconda più chiaramente della prima, e più occulta-

mente della terza, tuttavolta il prim' Ordine per diversi rispetti è purgato, illustrato, e fatto perfetto con più chiaro, e con più oscuro lume della Divinità: con più oscuro perchè è più spirituale, e semplice, e può meglio unire; con più chiaro, perchè è dato prima, e prima risplende, ed è più diffuso e sparso in quell' Ordine, il quale traluce più chiaramente. E i sommi spiriti contengono le proprietà degl' inferiori; ma gli ultimi non ricevono scambievolmente quelle de' supremi, ma ne hanno solamente la parte, che gli conviene alla capacità loro; non l' hanno però nel modo istesso, ma in un modo inferiore. Ma Iddio è solo principio, che illustra quelle nature, che sono illuminate, e dopo lui è principe de' sacrificj un Serafino, il quale ci purga per un Angelo, quasi per un ministro, e sacerdote. Eccovi, Signor Antonio, quasi una picciola immagine della celeste Gerarchia, la quale chi volesse ritrarre intieramente, non basterebbe per tavola il mondo col cielo ancora, e col sole, e colle stelle; perciocchè ella senza proporzione supera più questa gran sfera visibile, ch' ella non fa le palle dipinte de' varj colori, e sola è convenevolmente espressa nella mente di colui, che la forma così maravigliosa.

ANTONIO. Piaccia a Dio che ivi possiamo contemplarla.

AGOSTINO. Or parliamo della nostra Gerarchia, cioè dell'ecclesiastica, la quale è una ragione, che contiene tutti i sacrificj, ed è parte celeste, e parte legale, avendo coll' una comune le spirituali contemplazioni, e coll'altra i segni, che muovono i sensi; e si divide come la celeste in tre ordini, in quel de' Pontefici, il quale ha forma di far perfetto; in quello de' sacerdoti, che ha virtù d' illustrare; e nell' altro de' ministri, a' quali si conviene di purgare: ma perciocchè non dee farsi duce degli altri chi non è simile a Dio, il nostro Pontefice mostra in terra la divina simiglianza; ed è chiamato Angiolo, perch' egli interpreta i divini giudizj, ed ha sommo autorità di legare, e di sciogliere: però fu detto a S. Pietro da Cristo: „ tuttociò che legherai sovra la terra, sarà legato; e tutto quello, che discioglierai sovra la terra sarà, disciolto nel Cielo „; e

quasi egli, ed ogni Pontefice a lui somigliante a guisa d'interprete, e di pastore, per le cose, che gli son rivelate dalla divina giustizia, possa raccogliere quelli, che son cari a Dio, ed escludere gli empj, perchè egli ha somma autorità di separare coloro, che son giudicati da lui, secondo il merito di ciascuno: ma perciocchè il fine della Gerarchia è la congiunzione colla similitudine con Dio, egli cerca di unire tutti insieme, e farli partecipi di una istessa pace: il che principalmente fa col Sacrificio, che alloga il simile nel simile del Sacramento dell' Illustrazione, che altramente è detto Battesimo: nè gli altri possono esser perfetti senza quel della Comunione, perchè il fine di ciascuno è la comunanza; laonde la sapienza del Pontefice non dee sdegnarsi con quelli, che sono in qualche errore, ma piuttosto benignamente illustrarli.

ANTONIO. Così voglia tutti illustrarci.

AGOSTINO. Diremo dunque che il Pontificato sia un ordine dotato di virtù, la quale fa perfetto, ed eseguisce separatamente gli ufficj della Gerarchia, ed interpreta la disciplina de' Sacramenti, ed insegna il santo e convenevole stato, e la forza di ciascuno; e il sacerdozio così ordina, che mena alla luce, ed introduce a' divini misterj soggetti al Pontificato, col quale eseguisce i proprj ufficj: e l'ordine de' ministri è quello, che separa e purga i dissimili prima, che vengano a' sacrificj de' Sacerdoti, e gli fa degni della vista de' sacri misterj. Queste sono le definizioni di ciascun ordine Ecclesiastico, le quali non son mie, ma del divino Dionigi Areopagita.

ANTONIO. Divinamente furon definiti dall' uomo divino.

AGOSTINO. Ma oltre questi tre ordini, fa menzione di tre altri soggetti a' Sacerdoti, i quali sono di coloro, che debbono essere ordinati nelle cose sacre, e dell'ordine Monacale ora illustrato, e molto accresciuto, e nobilitato, ed oltre tutti gli altri quel di S. Benedetto, che ha dato molti Papi alla Santa Chiesa, e ricevuti molti Imperadori, reverendissimi per la santità della vita, e per la dottrina, e per l'antichità della Religione, e potentissimo di lettere polite, e d'ingegni eccellenti, e di studj umani, e divini:

ma a'nostri tempi gl'Imperadori, e tutti i Re e i Principi Cristiani sono divenuti parti del Sacro, il quale si conserva nelle cerimonie delle Chiese, e i Principi son consacrati, ed unti come si usava fra gli Ebrei. Ma nel Pontefice è somma podestà di eleggere, e di consecrare i Re, e gl' Imperadori?

ANTONIO. Così senza dubbio.

AGOSTINO. E tutta quella, che hanno gli Elettori di Germania, fu loro conceduta da Gregorio Papa di quella nazione?

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Ma vogliamo noi passare alle dignità scolastiche, delle quali ci manca solamente a ragionare?

ANTONIO. Come vi piace.

AGOSTINO. In questo passaggio avverrà come a coloro, i quali hanno rimirato il Sole, e riguardando l'altre cose, lor pajono oscure, perchè dopo la dignità del Vicario di Cristo, e degli altri Principi, le scolastiche ci pajono tenebrose; se non quanto da quella luce si parte qualche raggio, che l'illustra.

ANTONIO. Ragionando di loro camminiamo quasi all'ombra.

AGOSTINO. Ma peravventura noi non siamo così certi dell'origine delle scolastiche dignità, come di quelle Sacerdotali, e quantunque si legga fra gli antichi il nome di Giammasiarca, non ho letto dove cominciasse, se pur egli non fu instituito da Solone. Ma forse dovea essere quale è il Rettore fra gli scolari.

ANTONIO. Tale per mio parere.

AGOSTINO. Ma negli antichi secoli a ciascuno era lecito, se non m'inganno, di aprire le scuole, e di leggere, e d' insegnare, e non erano instituite le ragunanze degli uomini scienziati, che son detti Collegj, i quali concedessero altrui questa autorità, nè si legge che in Grecia, nella quale furono tante scuole, e tante, e così varie Sette di filosofanti, alcuno prendesse l' insegne della dignità colle cerimonie, che oggi sono in uso; nè tra' Romani ancora furono giammai.

ANTONIO. È nuovo costume senza fallo.

AGOSTINO. Ma dopo, che l'Imperio fu trasportato nelle parti Occidentali furono edificate scuole, e collegj, e confermate coll'autorità degl'Imperadori, e de' Re, e la dignità di Dottore, e di Maestro fu data a coloro, che aveano fatto alcuna esperienza della dottrina loro.

ANTONIO. Così è avvenuto veramente.

AGOSTINO. Ma crediamo noi che in tutte le scienze, ed arti liberali quella dignità fosse conceduta agli uomini dotti, o pure in alcuna di loro fosse data, in altra non fosse?

ANTONIO. Così credo piuttosto.

AGOSTINO. Ne conoscete alcun eccellente nella Geometria, o nell'Aritmetica, che della dignità di Maestro, e di Dottore sia pubblicamente onorato?

ANTONIO. Non conosco.

AGOSTINO. Ma in quelle scienze, che sotto queste sono ordinate, come l'Astrologia, e la Musica, ebbe mai alcuno questa dignità?

ANTONIO. No, che io sappia.

AGOSTINO. E molto meno nella Prospettiva, e nella Stereometria.

ANTONIO. Molto meno.

AGOSTINO. Nè congregazioni di uomini famosi in questa professione furono instituite.

ANTONIO. Non furono.

AGOSTINO. E nella cognizione dell'istoria, e nell'arte de'poeti, e degli oratori non ebbe alcuna simil dignità, o non l'ebbe con modo simile, nè colle medesime cerimonie: ma si legge pure che Francesco Petrarca fu coronato dal Popolo Romano, e forse Claudiano ebbe prima la corona dell'alloro; e queste Accademie, che si raccolgono a' nostri tempi sono simiglianti a' Collegj de' Dottori, fra quali non senza autorità del Papa, come io stimo, il Cardinal Borromeo aperse quella in Vaticano, nella quale il Cavaliero Sperone, e il Conte Bartolommeo da Porzía, e l'Abate Ruggiero, e il Signor Curzio Gonzaga, ed il Barone Sfondrato, e l'Amalteo, ed altri uomini illustri, ed eccellenti solevano leggere, e disputare: e dal medesimo Pontefice fu con molti privilegj onorata quella degli Invaghiti, di cui fu protettore il Signor Cesare Gonzaga, Principe di alto in-

gegno, e di maturo giudizio, e di somma prudenza, e di molta cognizione di lettere; amatore de' letterati, e de' poeti grandissimo, a' quali porgeva non solo materia, ma comodità di scrivere, e di poetare.

ANTONIO. Niuna più lodevole protezione possono prendere i Principi, che quella de' letterati, e de' bell'ingegni.

AGOSTINO. Le dignità nondimeno, che si danno di Dottore sogliono essere date a quelli, che sono eccellenti nella Teologia, e nelle sacre leggi, e nelle civili, e nella filosofia, e nella medicina.

ANTONIO. A questi solamente.

AGOSTINO. E la cagione è forse presa dall'utilità, o dalla sicurezza pubblica, come da suo fine, perciocchè la scienza di coloro, a' quali la salute dell'anime si doveva credere, dovea esser confermata.

ANTONIO. E ragionevolmente.

AGOSTINO. Non senza molto pericolo si poteva commettere altrui la sanità degli uomini; laonde per la medesima cagione doveva esser procurata.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. E quelli ancora, che della vita, e della morte doveano giudicare, avevano bisogno di simil confermazione.

ANTONIO. Avevano.

AGOSTINO. Dunque in coloro si ricerca solamente, i quali drizzano la contemplazione all'altitudine per giovamento degli uomini.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Ma il filosofo, che non ha per fine alcuna operazione, non vuol dimandarla; ma la richiedono solamente quelli, che congiungono la filosofia colla teologia, e colla medicina; e se alcuna scienza è, che male intesa non faccia alcun pubblico danno, o non così grave al meno, non si danno di lei le insegne del Dottorato.

ANTONIO. Così è avvenuto.

AGOSTINO. Ed altra ragione migliore di questa non si può ritrovare, per la quale gli uomini eccellenti nelle mattematiche, e nell'arti liberali non escano addottarati.

ANTONIO. Niuno ce n'è migliore per mio giudizio.

AGOSTINO. Assai convenevolmente dunque, o Signor Antonio, abbiamo ricercata la ragione, che proponemmo d'investigare, e già sin'ora abbiamo ritrovato quello, che sia la nobiltà, e come si distingua, e come ella sia dalla dignità diversa, e quel che sia la dignità, e la sua specie, e l'origine loro, e la natura, e l'uso, e la ragione di ciascuna; e la cognizione di queste cose, che per se stessa è molto nobile, sarà di molto giovamento all'uomo civile; gl'ignobili da'nobili, e gli degni dagl'indegni conoscendo, saprà qual più, qual meno debba onorare.

ANTONIO. Il saprà senza inganno.

AGOSTINO. Ma non abbiamo conceduto che alcuno nobile possa tralignare dalla virtù de'maggiori?

ANTONIO. Abbiamo.

AGOSTINO. E degli uomini nuovi sono alcuni, che non assomigliandosi a'loro antichi, hanno l'ornamento di ogni virtù, e di ogni valore.

ANTONIO. Hanno veramente.

AGOSTINO. E i nobili, che tralignano, o i popolari valorosi doveano dall'uomo civile essere più onorati? Voi tacete.

ANTONIO. Il mio silenzio nasce da irresoluzione della risposta, perchè alcuna volta mi pare che i più valorosi debbano essere onorati, alcuna gli figliuoli degl' Illustri mi pajono degni di maggiore onore.

AGOSTINO. Ma se l'onore è premio della virtù, come abbiamo detto, dee concedersi a coloro, ne' quali la virtù risplende, quantunque non abbiano avuto gli avoli gloriosi; nè i nobili, che degenerano, son meritevoli del medesimo premio.

ANTONIO. Non sono.

AGOSTINO. Ma se alcuno con niuna operazione avesse mostrato di allontanarsi dalla bontà de'maggiori, nondimeno niuna prova avesse fatto del suo proprio valore, dee essere costui meno onorato?

ANTONIO. Questo è quello, di che io dubito.

AGOSTINO. Ricerchiamo dunque in quest'altra guisa: la virtù degli uomini è degna di premio non solo in loro medesimi, ma ne' figliuoli, e ne' suoi nipoti.

ANTONIO. È veramente.

AGOSTINO. E la felicità de' successori appartiene in qualche modo a' morti; e se non appartenesse, nondimeno mentre che vissero al mondo, furono desiderosi, che la memoria del nome loro si perpetuasse, ed al desiderio le Città, e i Principi grati debbono soddisfare, perciocchè gli esempi della gratitudine sono quelli, che oltre le altre cose invitano gli uomini ad operare valorosamente.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Dunque la virtù de' morti dee esser onorata ne' successori, non solo perchè è onesto, ma perchè è utile alla Città, e siccome colui, che porta il lume non suole illustrare se stesso, ma gli altri, che seguono, e così quello che è principio della nobiltà, illustra più i descendenti, che se medesimo; laonde niun onore, e niuna dignità dee loro essere negata, sì veramente, che al padre, ed all'avo non siano dissomiglianti: e gli errori debbono più facilmente a questi, che agli altri esser perdonati, dove regna gratitudine, e dove alberga la clemenza.

ANTONIO. Così stimo.

AGOSTINO. Oltrediciò, se nella Città libera l'ordine dei nobili non fosse distinto da quello de' plebei, non si protrebbono concedere agli uni gli onori degli altri senza mutare le leggi, le quali non possono agevolmente esser mutate, e la mutazione delle leggi, e delle antiche usanze potrebbe esser tale, che ne seguisse mutazione nella forma del governo: ma le Città, che l'hanno buona, non debbono cambiarla in guisa, che si corrompa.

ANTONIO. Non debbono per giudizio universale.

AGOSTINO. Dunque in Venezia, in Genova, ed in Lucca, nelle quali i sommi magistrati non sono conceduti agli ignobili, essi in ogni occasione a' nobili cederanno: e se alcun regno è con buone leggi governato, il nobile all'ignobile dee esser superiore.

ANTONIO. Così mi piace.

AGOSTINO. Tuttavolta ne' regni, e negli altri stati, che dipendono dal volere di un solo, il giudizio del Principe può sicurameute onorare la virtù, e chiamarla a' primi gradi senza pericolo.

ANTONIO. Può con sua riputazione, e suole molte fiate:

AGOSTINO. Ma il nobile dee cedere al magistrato.

ANTONIO. Tale potrebbe essere il magistrato, che senza dubbio dovrebbe proporsegli.

AGOSTINO. Dunque non è preferito a tutti i nobili ciascuno, ch'è in dignità. Ma ricerchiamo quali siano quelle dignità, nelle quali l'uomo nuovo dee precedere al nobile.

ANTONIO. Come vi piace.

AGOSTINO. Non abbiamo già detto che la dignità è superiorità conceduta per merito, e per onore? ma ciascuna superiorità suol essere conceduta sopra gl'inferiori, come quella del Generale, la quale si dà sovra tutti i soldati.

ANTONIO. Senza fallo.

AGOSTINO. Il Generale dunque dee essere sovra tutti gli altri onorato nell'esercito, e ne' tempi antichi Narsete Eunuco fu da Giustiniano anteposto a tutti quei nobili, che in Italia guerreggiarono.

ANTONIO. Fu senza dubbio.

AGOSTINO. Ed a' nostri tempi si potrebbono addurre simili esempi, ma gli passo per brevità.

ANTONIO. Molti ce ne sono veramente.

AGOSTINO. E l'istesso si dee osservare nell'altre dignità; e se alcuna Repubblica si ritrova, nella quale il magistrato supremo si concedeva a' plebei, come si concedeva il Consolato nella Romana, gli si concede per conseguente la superiorità di onore.

ANTONIO. Giustamente.

AGOSTINO. Ma chi può nominare ignobile il padre, ed il figliuolo, che fece il fiero voto per la Repubblica senza vergognarsi del suo giudizio, e delle leggi della città, che sono contrarie a quelle della natura?

ANTONIO. Niuno, perchè nell'uno, e nell'altro l'animo fu nobilissimo.

AGOSTINO. Ma in qualunque modo debbano essere nominati gli uomini sì fatti, se il Principe concede la dignità a'nuovi, debbono cedergli quelli di stirpe antica sovra i quali è conceduta, nè dee richiamarsi in dubbio il giudizio del Signore.

ANTONIO. Così è ragionevole.

AGOSTINO. E se le dignità si possono concedere a' nostri, nondimeno per altra cagione non debbono essere date, che per merito di virtù.

ANTONIO. Non per altra.

AGOSTINO. E quantunque la nobiltà, e la dignità siano cose molto somiglianti, e rare volte, o non mai separate, come vediamo in tutti i principi d'Italia, in ciascuno dei quali ambo son congiunte.

ANTONIO. La voce è data agli uomini per natura, e tutti l'hanno in ciascun luogo, e subito che son nati, possono adoperarla, ma non è conceduto a ciascuno similmente il parlare: nè tutti nascono colla favella, ma colla disposizione al ragionare nasce ciascuno, e comincia a favellare, quando ode altrui, e può formare le voci a quella similitudine, e se alcuno fosse nato sordo per qualche difetto naturale, o non avesse chi imitare, non ragionerebbe.

AGOSTINO. Così stimo senza fallo: ed in quel modo ciascuno impara a favellare, nel quale ascolta, non in altro; e quantunque in altro ragionasse il padre, e l'avo, non portano seco naturale inclinazione a favellare più in un modo, che nell'altro; dunque il parlare più in questa, che in quella maniera non procede dalla natura, ma totalmente dall'uso, o dalla disciplina; perciocchè usando fra' Lombardi, e dai Lombardi maestri aminaestrato favellerà Lombardo, ed altro fra' Toscani allevato, ragionerà Toscanamente, benchè egli fosse nato sotto altro cielo, e di altri parenti.

ANTONIO. Così veggiamo avvenire.

AGOSTINO. Ma quello, che non si fa per alcuna naturale inclinazione, ma per uso, o per disciplina, non è naturale.

ANTONIO. Non è certo.

AGOSTINO. Dunque il favellare più nell'una, che nell'altra guisa, non è operazione della natura.

ANTONIO. Assai buona è la conclusione.

AGOSTINO. Oltrediciò quel, che è giusto per natura in Europa, è giusto nell'Asia.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. E quel ch' è ragionevole nell' Oriente, è anco ragionevole nell' Occidente.

ANTONIO. Ragionevole.

AGOSTINO. E quello, ch' è bello per natura, è bello presso tutte le nazioni, e tuttociò, che sarà per natura tale, appresso tutte le nazioni sarà tale.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. Ma que' nomi, che son belli fra' Germani, o fra gli Ungheri, o fra gli Schiavoni, non sono di egual bellezza fra gl' Italiani, o fra gli Spagnuoli, o tra' Franzesi.

ANTONIO. Non sono.

AGOSTINO. Non diremo dunque, che siano belli per natura: e molte voci ancora parranno dolci, e sonore agli orecchi degl' Italiani, che non parranno sì fatte a quelli de' Francesi e degli Spagnuoli, e molte all' incontro piaceranno a loro, che saranno forse noiose a' nostri.

ANTONIO. Non è dubbio

AGOSTINO. E molti saranno lodati fra' Toscani, che tra' Lombardi non troveranno lode.

ANTONIO. Non forse tra quei Lombardi, i quali coi Toscani non sono usi di conversare.

AGOSTINO. Dunque non tanto per natura, quanto per uso, le parole ci paiono belle, e dolci, e di altra qualità.

ANTONIO. Assai è manifesto per la vostra ragione.

AGOSTINO. Ma quel che si è considerato de' nomi in universale, applichiamo particolarmente a' titoli che sono una specie de' nomi; e dico che se il titolo di Duca, o di Principe, o Marchese, o di Conte fosse per natura tale, appresso tutte le nazioni sarebbe l' istesso.

ANTONIO. Appresso tutte.

AGOSTINO. E quel, che in una parte fosse più degno di onore, sarebbe parimente nell'altra.

ANTONIO. Così avverrebbe.

AGOSTINO. Ma il titolo di Duca tra molte genti è più degno di onore; tra l'altre quello di Principe.

ANTONIO. Così ho inteso; perciocchè in Napoli onorano i Principi sovra i Duchi, ma in Lombardia il Signore Scipione Gonzaga, ed i fratelli cedono al Duca; ma debbono precedere agli altri.

AGOSTINO. Non è dunque l'uno per natura più degno dell'altro.

ANTONIO. No per questa ragione.

AGOSTINO. Il titolo di Duca alcune fiate è onorato più di quello di Marchese, altre meno, come si vede per esempio, che molti Duchi cedono al Marchese di Pescara.

ANTONIO. Questo è l'uno de' molti, che si potrebbono addurre.

AGOSTINO. Ma se i titoli non sono per natura, sono per compiacimento.

ANTONIO. Sono per certo.

AGOSTINO. Ed essendo così fatti, possono dal volere degli uomini esser mutati, onde hanno tanta autorità, quanta piace ad un comune consentimento, o pure al parere di coloro, che sogliono esser cagione dell' opinione universale, come sono i Principi, e i Legislatori; perciocchè gli altri approvano facilmente quello, che da loro è ricevuto.

ANTONIO. Ciascuno segue il giudizio di chi governa il mondo.

AGOSTINO. Ma se tutti gli altri instrumenti son formati con qualche ragione, dee parimente ritrovarsi una diritta ragione del nome, quale è uno instromento, che insegna a discernere la sostanza delle cose.

ANTONIO. Così mi pare.

AGOSTINO. E se è vera l'orazione, e le parti debbono essere vere; laonde vero dee essere il nome, che è una delle sue parti.

ANTONIO. È ragionevole.

AGOSTINO. E quei nomi, che son composti con questa ragione, saranno ben composti, e gli altri non bene, e quel che bene gli comporrà, sarà buon maestro, come fu Arnaldo Daniello.

ANTONIO. Così fu giudicato da Dante.

AGOSTINO. Ma o sia il fabro de' nomi il Poeta, o il Dialettico, o pure il Legislatore, perciocchè la legge pare che gli abbia statuiti, egli dee usarsi alcuna diritta ragione, e particolarmente de' titoli, che sono risguardevolissimi, ed onorevolissimi oltre tutti gli altri nomi.

ANTONIO. In loro più, che negli altri pare ch'ella si ricerchi.

AGOSTINO. Ma peravventura quelli, che son formati, son tanti, e tali, che non fa mestiero comporne alcuno di nuovo, e potremo bene usarli senz' alcuna difficoltà.

ANTONIO. Assai facilmente.

AGOSTINO. Ma perchè i titoli sono o per se stanti, o aggiunti; gli aggiunti debbono accompagnarsi convenevolmente con quelli, che stanno per se.

ANTONIO. Senza dubbio.

AGOSTINO. Mettiamo dunque dall' uno de' lati il Papa, il Cardinale, il Patriarca, l'Arcivescovo, il Vescovo, l'Abate, l'Arciprete, l' Arcidiacono, il Preposto; dall'altro l' Imperadore, il Re, il Duca, il Principe, il Marchese, il Conte, il Capitano, o il Cattaneo, e consideriamo con qual ragione fossero formati questi titoli, quantunque di alcuno di essi sia stato detto alcuna cosa.

ANTONIO. Le cose buone piacciono replicate dieci volte ancora, come disse quel giudizioso poeta.

AGOSTINO. Ma ricercando la ragione de' nomi, ricercheremo la natura; perciocchè il nome non è altro, che un ricercamento di quello, che è; e di alcuni sarà facile il ritrovarla, in altri più difficile, come in questo di Papa, il quale forse si deriva dalla particella *Papè*, che s'interpone per maraviglia, perciocchè il Papa con molta maraviglia suol essere risguardato, e con molta riverenza ancora adorato.

ANTONIO. Da tutti, ed in tutti i luoghi.

AGOSTINO. O piuttosto viene dal nome Greco, πα΄ππας nome di venerazione, tratto da' Siracusani, il quale significa Padre.

ANTONIO. E il Cardinale è nome derivato da cardine, perciocchè essi sono quasi cardini della Chiesa: ma Patriarca da due nomi Greci, πάτερης ed ἄρκον, e significa primo padre, o principio di padre: e fu nome di Abram, di Isac, di Jacob, e di Giuseppe, che furono i primi padri del popolo Ebreo; e quello del Vescovo trae l' origine dalla Greca lingua, e si forma dal verbo ἐπισκοπεω, e tanto va-

le, quanto custode, cnratore, o speculatore; e l' Arcivescovo è nome composto colla particella ἀρχὴ, che significa principio: ma Abbas è forse nome Ebreo, e significa padre similmente; e l'Arciprete deriva dal nome πρεσβύτερος, a cui si prepone la medesima, particella, ἀρχὴ, ed ha la medesima significazione, che *senior* fra' Latini; onde sogliono onorare gli stessi sacerdoti col nome di Don, che vale quanto Signore; e Diacono viene dal verbo διακόνεω, il quale in lingua Greca ha significato di ministro, e si compone Arcidiacono all'istesso modo; e Preposto è derivato dal verbo Latino *praepono*. Or passiamo, se vi piace, all' altro lato, dove sono i titoli delle altre dignità.

AGOSTINO. Passiamo. Imperadore viene dal verbo *imperare*, che significa comandare. Il Re da *rego*, che vuol dire in nostra lingua reggo e governo; e dal verbo latino *ducere*, è detto il Duca; e Principe da principio.

ANTONIO. Cosi mi pare senza dubbio.

AGOSTINO. Ma da Marca deriva Marchese, che era nome di provincia posta ne' confini, e da *Comes* si dice Conte, e Capitano da capo, e per accortamento si dice Cattaneo, ed abbastanza abbiamo detto peravventura de' titoli, che stanno per sè; ora parliamo degli aggiunti.

ANTONIO. Di loro aspetto che ragioniate.

AGOSTINO. Al Papa si aggiunge il titolo di Santissimo, il quale deriva da *sanctio*, che significa stabilire, e confermare, perciocchè la dignità fu da Cristo stabilita, e confermata.

ANTONIO. Così credo senza dubbio.

AGOSTINO. Ma all' Imperadore si aggiungono come suoi titoli quello di Augusto, che si forma dal latino *augeo*, perchè egli accrebbe la maestà dell' Imperio, e l'altro di Divo, di manifesta significazione; e da' Legislatori è dato quel di Superillustre, a cui l' Illustrissimo ha vigore eguale; perciocchè gl' Illustrissimi sono sopra gli Illustri.

ANTONIO. Così mi pare,

AGOSTINO. Ma quello di Serenissimo usato da' fratelli, si

deriva peravventura dal nome Greco σ'ελας che significa lume, da cui si viene σελήνή, che è la Luna, mutando il λ nel ρ.

ANTONIO. Assai nuova è la formazione di questo nome, ma nondimeno mi par molto vera.

AGOSTINO. Ma l'Illustre, e il molto Illustre son titoli, che si danno all'altre dignità civili, e militari.

ANTONIO. Tale è il costume.

AGOSTINO. E alle Sacerdotali è convenevole quel di Reverendissimo, e di Reverendo, nome formato dal verbo Latino *vereor*, e dalla particella, la quale si usa in composizione; perciocchè riverenza altro non è, che timore de' maggiori, dal quale nasce come da suo fonte la mestizia per difetto di gloria.

ANTONIO. E questa derivazione ancora è nuova, e vera quanto nuova.

AGOSTINO. Ma il titolo di Eccellentissimo, e di Eccellente, viene da Eccelso, e si conviene non solamente ai Principi, ma a' Letterati grandi; laonde si può riporre fra gli altri delle scolastiche dignità; e Magnifico è formato da Magno nome, e *facio* verbo Latino, e s'appartiene a quelli, che son facitori delle cose grandi. Onde dal Boccaccio fu dato a' soldati ancora, ed a'Re, e tale è la sua dignità, che da niuno doverebbe essere sdegnato.

ANTONIO. Da niuno veramente.

AGOSTINO. Quel di Chiarissimo ancora è di chiarissima significazione; e quel di Spettabile viene dal verbo Latino *specto*, e si direbbe risguardevole in nostra lingua, e sono usati senza distinzione dalle dignità Sacerdotali, Civili, Scolastiche, e Militari.

ANTONIO. Così mi pare di avere osservato alcune volte.

AGOSTINO. Ma quel di Maestà, e di Altezza, e di Eccellenza, e di Signoria son nomi, che si danno in vece del *voi* Toscano, e del *tu* Latino.

ANTONIO. In quella vece, ma con maggior riverenza di chi gli dà, e con maggiore riputazione di chi gli riceve.

AGOSTINO. Altro peravventura non rimane a fornire il nostro ragionamento, perchè se volessimo ridurlo ancora a

più alto principio, ritroveremo che potenza più eccellente dell' umana ha compartiti i primi nomi. Laonde in molti di loro è collocata maravigliosa virtù, colla quale sogliono esser fatti i miracoli, ma queste cose debbono esser coperte con quel divino silenzio, del quale sono appena interpreti gli Angioli.

IL MALPIGLIO

OVVERO

DELLA CORTE

DIALOGO

ARGOMENTO

Da Vincenzo Malpiglio e dal suo figliuolo Giovanlorenzo, gentiluomini Lucchesi eruditissimi, assume il nome il presente Dialogo. Essi dimoravano in Ferrara a' servigj del Duca Alfonso II., di cui il primo era Tesoriere; e come liberali e splendidi avendo eglino sempre onorata e con doni e con molte cortesie la virtù del Tasso anco ne' suoi maggiori infortunii, volle questi in segno di riconoscenza eternare la loro memoria, quivi introducendoli a discorrere della Corte. L'Autore pertanto, che sotto il nome di Forestiero Napolitano si nasconde, finge che il giovane Giovanlorenzo, desideroso di farsi buon cortigiano, abbia gran vaghezza d' intendere il parer suo intorno a sì fatto particolare. Di che, per soddisfarlo, entra egli e con lui e col detto Vincenzo in ragionamento; ed ecco il sunto di cotal loro colloquio. Si loda prima altamente il libro del Cortigiano di Baldassar Castiglioni, e si prende indi a parlare del modo di giungere alla grazia de' Principi, e di schivare l'invidia e la malevolenza de' cortigiani. Come ottimi a condurre al primo intento si accennano gli esercizj del corpo, il valore dell' animo, le virtù de' costumi e quelle ancora dell' intelletto. Siccome però si osserva che quelle cose medesime, le quali acquistano la benevolenza dei principi, generano l' invidia de' cortigiani, così si entra a cercare per quali vie si possa giungere alla prima senza incorrere nella seconda. Si comincia perciò a definire la Corte, e si dice essere una congregazione di uomini raccolti per onore. Si fa quindi distinzione fra l' onore, che si ricerca nelle Repubbliche, e quello, che ricercasi nelle Corti, mostrando come sieno diversi fra loro, sebbene e l' uno e l' altro nascono da virtù, perciocchè il fine della virtù del cittadino è la conservazione e la libertà, e quello della virtù del cortigiano è la riputazione e l' onore del principe. Si stabilisce tutta volta che la prudenza è virtù necessaria in amendue, e che quella del cortigiano consiste nell' esercitare i comandamenti del principe con occulta accortezza e con modi piacevoli e gentili. Si avverte appresso che l' inferiorità mostrata nella pronta ubbidienza e nell' umiltà di non contraddire, è quella che fa grato al principe il cortigiano, e che se questi avesse pure maggior prudenza del principe, dee occul-

tarla, perchè ogni maggioranza d'ingegno suol essere odiosa ai grandi. Si dice poi che siccome può giungere il cortigiano alla grazia del principe anche senza occultarsi, così per bene eleggere quale di queste due strade più gli convenga, dee prima di ogni cosa conoscere e misurare se stesso. Determinato così il modo onde farsi padrone dell'animo del principe, si passa a discorrere de' mezzi per ischivare l'invidia. Si tocca innanzi tratto come l'invidia può essere o del principe verso i cortigiani, o de' cortigiani verso il principe, o pure de' cortigiani fra loro; ed insegnasi poscia partitamente com' essa in ogni caso debbasi sfuggire colla prudenza e coll'accortezza in simulare: chè il simulare in questa guisa è la principale virtù delle Corti. Non si escludono però fra' cortigiani i contrasti d'ingegno, ove ciò facciasi a guisa di esperto lottatore, il qual piegandosi a quella parte dove lo tira l'avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente lo getta per terra. Tornasi quindi a favellar della Corte secondo la data definizione, e si dimostra ch' essa è una raccolta di ogni eccellenza, da cui tutte le scienze e tutte le arti prendono qualità e gentilezza. Si termina finalmente il colloquio dicendo che il principe nella Corte non dee far differenza fra gli uomini di diverse nazioni, e che se pure la fa, debb'esser simile all'agricoltore, il quale avendo piantato ben mille maniere di alberi, tiene in maggior pregio i pellegrini.

Questo Dialogo fu scritto dal Tasso nello Spedale di S. Anna in Ferrara fra il 1582 *e il* 1583, *e venne pubblicato per la prima volta da Gio. Batista Licino nella quinta e sesta parte delle Rime e Prose del nostro Autore, impresse in Venezia ad istanza del librajo Giulio Vasalini nel* 1586, *in* 12.

INTERLOCUTORI

VINCENZO, E GIOVANLORENZO MALPIGLIO,
FORESTIERO NAPOLETANO.

VINCENZO. Noi siamo a buon'ora avvisati della vostra venuta.

FORESTIERO. E da chi sì tosto l'avete inteso?

VINCENZO. Da mio figliuolo, il quale è stato il primo a saperlo, perchè desiderava di venire con esso noi a diporto.

FORESTIERO. Non volete condurlo, e compiacerlo in questo?

VINCENZO. Non possiamo oggi andarvi, perchè non abbiamo il cocchio; se forse con qualche barchetta non volessimo passare a San Giorgio: ma il desiderio di mio figliuolo non era tanto di vedere il monastero, ov' è stato

molte volte, quanto di udirvi ragionare in qualche maniera, e particolarmente della Corte; e forse per riverenza non ve l'ha palesato: ma spesso meco, e colla madre si è doluto di non avere occasione.

FORESTIERO. Poco da me ne potete udire, perchè in questa Corte sono anzi nuovo ed inesperto che no; e nell'altre ho sì rade volte usato, che molto mi avanza, che ricercarne.

VINCENZO. Ove manca peravventura l'esperienza, abbonda l'ingegno, il sapere, e la dottrina, sicchè a niun altro egli si potrebbe avvenire, da cui più credesse d'intenderne.

FORESTIRO. Se egli non cerca i pratici cortigiani, ma coloro, che ne parlano, o scrivono per alcuna scienza; molti potrà ritrovarne, a'quali io sono tanto inferiore di sapere, quanto minore di età: ma frattanto può leggere i libri di coloro, che hanno formata l'idea del Cortigiano.

VINCENZO. Egli ha letto il Cortigiano del Castiglione, e l'ha quasi a mente, e forse meglio dell'Epistole di Cicerone, o le commedie di Terenzio; ma desidera d'intender cose nuove, avendo udito dal nostro Samminiato che le Corti si mutano a'tempi.

FORESTIERO. Chi forma l'idea, non figura alcuna immagine, che si muti colla mutazione fatta degli anni; ma risguardando in cosa stabile, e ferma, la ci reca ne'suoi scritti, quale nel pensiero l'ha formata. Nè stimo già che il Castiglione volesse scrivere agli uomini de'suoi tempi solamente, tuttochè egli alcuna volta faccia per giuoco menzione di que'più vecchi cortigiani, i quali al tempo di Borso portarono lo sparviero in pugno per una leggiadra usanza, perchè la bellezza de'suoi scritti merita che da tutte l'età sia letta, e da tutte lodata; e mentre dureranno le Corti, mentre dureranno i Principi, le donne, e i cavalieri insieme si raccoglieranno, mentre valore, e cortesia avranno albergo negli animi nostri, sarà in pregio il nome del Castiglione: ma se alcuna cosa è forse, la quale si cambi, e si varii co'secoli, e coll'occasioni, non è di quelle, che son principali nel Cortigiano; laonde io non posso se non lodare vostro figliuolo, che abbia piuttosto voluto per

suo famigliare il formatore delle Corti, che lo scrittore delle commedie.

VINCENZO. Se per l'addietro egli volentieri leggeva il Cortigiano, per l'avvenire nol lascerà giammai; poichè da voi tanto è commendato, al quale non sogliono piacere tutte le cose, che piacciono agli altri.

FORESTIERO. Molte sono le cagioni, per le quali onoro la memoria del Castiglione, e mi riserbo di parlarne con maggiore opportunità.

VINCENZO. Ma pure in questo libro alcune particelle furono già da voi notate, le quali mio figliuolo non vorrebbe udire da alcun altro, che da voi; perchè la verità delle cose, le quali passano di lingua in lingua, molte volte si perde, come l'altre, che sono trasportate di luogo in luogo.

FORESTIERO. La mia è balba, come udite, ma pure assai vera, e fedele interprete dell'animo: laonde ciò, che dentro l'intelletto scrive, o dipinge, ella si sforza di mandar fuori con parole assai popolari, alle quali ne son mescolate alcune raccolte da' libri, non per istudio posto da me nel parlare, ma per usanza, che io ho di leggere, o di scrivere; e per questa cagione non ragiono se non famigliarmente con gli amici, co' quali ho ragionato altre volte in questo soggetto. Ma le cose richiamate in dubbio furono assai poche in comparazione di quelle, che io lodai, le quali son molte, e di quelle poche non ben mi ricordo, perchè la mia indebolita memoria è simile ad una pittura, nella quale, se pure v'è alcuna immagine formata, i colori ne son caduti, e bisogna rinnovarli; e perciocchè avviene assai spesso che non solo il simile ci riduce in mente il simile, ma il contrario: molte volte le opinioni degli altri mi fanno ricordare le mie, della quali mi dimentico agevolmente. Non è dunque maraviglia che io ne divenga sollecito investigatore.

VINCENZO. Mio figliuolo vorrebbe essere oggi partecipe di que' medesimi ragionamenti domestici, i quali solete fare con gli amici: perchè se maggior cosa volgete nell'animo, ora non ardirebbe di pregarvi che la manifestiate.

FORESTIERO. La materia propostami è così ampia, che

non si può tutta ristringere in un breve discorso; e il fare elezione delle cose più importanti è difficile altrettanto, quanto il narrarle tutte partitamente: ma di quali egli vorrebbe che particolarmente si ragionasse?

VINCENZO. Questo a lui medesimo richiedete, che se vergogna nol ritiene, certo per averne piccioldesiderio non si rimarrà di rispondervi.

FORESTIERO. Piacciavi dunque, Signor Lorenzo, che io sappia la vostra intenzione.

GIOVANLORENZO. Io vorrei specialmente sapere come si acquisti la grazia de' Principi, e come si schivi l'invidia, e la malevoglienza de' cortigiani.

FORESTIERO. Non è mica picciola dimanda, perchè nella grazia del Principe, e nella benevolenza de' cortigiani tutte l'altre cose paiono essere contenute: ma questo a che fine? di ragionarne solamente, o pure di operare?

GIOVANLORENZO. Di operare piuttosto.

FORESTIERO. Dunque volete esser cortigiano? Voi non rispondete?

VINCENZO. Vorrebbe, e si vergogna di palesarlo, perchè teme che io non me ne soddisfaccia, al quale piacerebbe piuttosto, che egli attendesse allo studio.

GIOVANLORENZO. In vero non mi spiacerebbe l'essere cortigiano; perchè io sono allevato in questa Città, nella quale il valore degli uomini risplende più chiaramente nelle Corti, che in altro luogo: ma nondimeno mi sarebbe grave di tralasciare gli studj; perchè mi pare che nelle Corti simili a questa accrescano molto di ornamento a' Cavalieri.

VINCENZO. E della cavalleria si è invaghito parimente.

GIOVANLORENZO. In questo proposito avrei caro particolarmente intendere, quali sono le operazioni del Cavaliere.

FORESTIERO. Le operazioni di Cavaliere chiamate, se non m'inganno, il cavalcare, il correre alla quintana, ed all'anello, il giostrare, il combattere alla sbarra, e nel torneamento.

GIOVANLORENZO. Queste.

FORESTIERO. Ma non vi paiono ancora operazioni di

Cavaliero quelle, che fa il liberale donando, e il magnifico albergando, e edificando, e il forte esponendosi a' pericoli della guerra?

GIOVANLORENZO. Oltre l'altre mi paiono azioni di cavaliero; e questa ho creduta sempre, che fosse la cagione, per la quale alcuni cortigiani non solamente hanno seguito il Principe nelle guerre, ma con sua licenza, mentre egli in pace governava il suo stato, sono andati ricercandole.

FORESTIERO. Dunque gli esercizj del corpo, e il valore dell'animo, e le virtù de' costumi saranno quelle, o Signor Giovanlorenzo, che faranno il cortigiano assai grato al suo Principe.

GIOVANLORENZO. Saranno.

FORESTIERO. Ma nelle Corti si stimano le virtù egualmente, o l'una più dell'altra?

GIOVANLORENZO. Io stimo che sian più stimate la fortezza, e la liberalità, perchè elle più giovano a ciascuno.

FORESTIERO. E peravventura le più stimate son quelle, che prendono l'animo del Signore, perchè è ragionevole che egli ami più coloro, de' quali si fa maggiore stima.

GIOVANLORENZO. Assai mi pare ciò ragionevole.

FORESTIERO. Or vorremo noi che si eserciti il corpo solamente del cortigiano, o quella parte dell'anima, la quale è soggetta alle passioni, o l'intelletto ancora?

GIOVANLORENZO. L'intelletto parimente.

FORESTIERO. Dunque si debbono apprendere le mattematiche scienze, e la filosofia de'costumi, e la naturale e la divina, ed aver buona cognizione degl'istorici, e dei poeti, e degli oratori, e dell'arti più nobili, come sono quella dello scolpire, e del dipingere, e l'architettura: e di tutte queste cose il cortigiano dee tanto sapere, che non possa alcuno riprenderlo d'ignoranza, perchè in tal guisa egli sarà molto onorato dal Principe, e la benevolenza seguirà l'onore.

GIOVANLORENZO. Niun'altra cosa mi pare così vera; perchè l'amare quel, che non si stima, non pare che proceda mai da giudizio, ma sempre da passione.

FORESTIERO. Ma l'eccellenza di tutte queste arti, e di tutte quelle virtù è degna di alcuna invidia?

GIOVANLORENZO. Anzi di molta.

FORESTIERO. Quelle cose medesime dunque, le quali acquistano la benevolenza de' Principi, generano l'invidia cortigiana: laonde non si potendo l'una e l'altra conseguire, non ci debbiamo curare di essere invidiati dalla Corte, o non conviene con tanto studio ricercare la grazia de' Signori.

GIOVANLORENZO. Gran difficoltà è questa: ma senza l'uno, e l'altro non istimo, che il cortigiano possa giammai esser felice.

FORESTIERO. Dunque per altre vie, che per queste di tante virtù, di tante scienze, e di tante cose apparenti, e risguardevoli, dee procedere il cortigiano a due fini così disgiunti, se pur le cose disgiunte si possono congiungere per artificio.

GIOVANLORENZO. Questo era quello appunto, che aspettava d' intendere.

FORESTIERO. Io, come ho detto, sono quasi smemorato, però non mi sovvengono tutte le cose da me pensate altre volte, ma ricercandole soglio richiamarle nella memoria; e se vi piace, mi potreste aiutare in questa investigazione; altrimenti se ne potrebbe smarrire alcuna. Ora cominciamo da questo lato: non vi pare che la Corte sia un' adunanza, ovvero una compagnia?

GIOVANLORENZO. Certo.

FORESTIERO. E dell'adunanze alcune son fatte per diletto, come quelle del carnevale, nelle quali ciascuno porta la sua parte della cena, e si sforza di superare ciascuno nella bontà delle vivande, e de'vini preziosi: altre sono raccolte insieme per utilità, come le compagnie di mercanti; ma questa della Corte, quantunque ad alcuni sia molto utile, a molti piacevole, nondimeno non è congregata per utile, o per diletto semplicemente, ma per altra cagione.

GIOVANLORENZO. Così stimo.

FORESTIERO. Ma quale altra può essere, che l'onore?

GIOVANLORENZO Niun' altra a mio parere.

FORESTIERO. Ma chi dicesse che fosse il servizio del Principe.

GIOVANLORENZO. Direbbe quasi il medesimo; perchè altri serve i Principi per onore.

FORESTIERO. La Corte dunque è congregazione di uomini raccolti per onore.

GIOVANLORENZO. È veramente.

FORESTIERO. Ma l'onore si acquista nelle Repubbliche ancora, nelle quali il padre vostro, e gli avoli colla giustizia, e col valore, e coll'altre virtù cittadine conseguirono i principali magistrati, e furono più volte ne' supremi gradi della civil dignità.

GIOVANLORENZO. Io sono così amico alla buona fama de'nostri maggiori, che assai volentieri confermo quello, che voi dite non senza verità, ma con molta cortesia.

FORESTIERO. L'onore dunque si ricerca nella Repubblica, e nella Corte.

GIOVANLORENZO. Nell'una, e nell'altra.

FORESTIERO. Ma se la Repubblica, e la Corte sono l'istessa adunanza, l'onore, il quale si propone per fine, dovrebbe esser il medesimo; e se le compagnie sono diverse, diverso parimente sarà l'onore?

GIOVANLORENZO. Pare assai ragionevole.

FORESTIERO. Dunque concedendo quello, che si conosce chiaramente, la Repubblica non esser Corte, mi concederete che non sia l'istesso onore quello, che nell'una, e nell'altra è ricercato: e voi l'onore della Repubblica, anzi gli onori non desiderate, ma bramate quei della Corte. E se questo è vero, non vorrei che nel vederli fossero da noi presi gli uni per gli altri.

GIOVANLORENZO. È facil cosa che io gli prenda in iscambio, come avviene de'simili.

FORESTIERO. È convenevole dunque che procuriamo di separarli in guisa, che la somiglianza non c'inganni, e la dissimilitudine ancora non vi spaventi dal vostro nobile proponimento. Ditemi dunque, non credete che i cittadini desiderino gli onori della Repubblica?

GIOVANLORENZO. Sogliono molti, e quasi tutti desiderarli.

FORESTIERO. E quali son più desiderati; i minori, o pure i maggiori, e i supremi?

GIOVANLORENZO. I maggiori, e i supremi.

FORESTIERO. Ma coloro, che ottengono gli onori, e le dignità supreme, comandano agli altri?

GIOVANLORENZO. Così avviene.

FORESTIERO. Dunque il desiderare sovrano onore nella Repubblica, altro non è, che desiderio di comandare.

GIOVALORENZO. È desiderio di comandare secondo le buone leggi, e come si conviene agli uomini, che son cresciuti in libertà: perchè se alcuno in altra guisa tentasse di comandare, avrebbe spesso in vece di onore l'infamia, che sogliono dare le repubbliche a' tiranni, ed agli altri usurpatori.

FORESTIERO. Nè io altrimenti intendo, quantunque molte volte le Republiche mutino forma in meglio, e si conceda per utilità pubblica autorità sovrana a' Principi prudentissimi, come fu . . . . . la quale autorità molti hanno cercata, molti non rifiutata, adoprandola per beneficio di coloro, a' quali si comanda.

GIOVANLORENZO. Così in molte Repubbliche molte volte è succeduto.

FORESTIERO. Ma il desiderio di onore, il quale sospinge il cortigiano alla grazia del Signore, è desiderio di comandare, o di servire piuttosto?

GIOVANLORENZO. Anzi di servire, che di comandare.

FORESTIERO. Il Signor Lorenzo Malpiglio dunque, figliuolo di tanti illustri cittadini, i quali hanno comandato agli altri legittimamente, non ha il medesimo desiderio di onore, ma desidera di servire: essendo egli di animo generoso, non è verisimile che, lasciato l'onore del comandare, seguisse questo, che si ritrova nella servitù, se lo splendore di alcuna rara virtù non lo abbagliasse, o piuttosto non l'illustrasse: perciocchè questi medesimi, i quali servono a' Principi, comandano assai volte ad uomini eccellenti, ed a Signori con maggiore, e più libera autorità di quella, che nelle Repubbliche è conceduta.

GIOVANLORENZO. Nelle Repubbliche si serve, e si comanda parimente; perciocchè coloro, che sono nell'infimo ordine, seguono i comandamenti del primo; ed alcuna volta quelli, che innanzi comandarono, obbediscono da-

poi: e quelli, che prima obbedirono, al fine comandano agli eguali; anzi quelli stessi, che ascendono a' magistrati supremi, sono come servi delle leggi.

FORESTIERO. Ma la servitù è diversa; l'una chiameranno piuttosto libertà, benchè abbia qualche simiglianza di servitù; l'altra servitù, quantunque in molte azioni dimostri la grandezza del Principato.

GIOVANLORENZO. Assai mi pare che i nomi alle cose abbiate compartiti.

FORESTIERO. Ma l'onore, che è in queste maniere di vite, nasce da virtù?

GIOVANLORENZO. Nasce senza fallo.

FORESTIERO. Ma se fosse diversa la virtù dell'una e dell'altra, come si dubita, noi debbiamo cercare quella del cortigiano.

GIOVANLORENZO. Quella pare, e non altro.

FORESTIERO. E forse meglio la conosceremo, se coll'altra, che è del cittadino, faremo di lei paragone. Or quale stimate voi che sia la virtù, che si ricerca principalmente al buon cittadino?

GIOVANLORENZO. Alcuni hanno creduto la fortezza, e la liberalità, le quali son tanto onorate, come testimoniano le statue dirizzate a' valorosi, l'orazioni funebri, e i versi, e gli altri segni di onore pubblici, e privati.

FORESTIERO. E la virtù suprema del cortigiano pare a voi la fortezza, o pure alcun'altra?

GIOVANLORENZO. La fortezza parimente, la quale è propria virtù del Cavaliere, e quella è, cui più si conviene il sapere adoperare l'armi per onore proprio, e per servizio del suo Principe.

FORESTIERO. Nondimeno la fortezza, così civile, come cortigiana, per difetto di prudenza è precipitata molte volte in casi molto pericolosi, come a' tempi antichi (chè mi giova tacere de' nostri) quella di Flaminio, e di Minuzio, e di Paulo, o pure di Regolo istesso.

GIOVANLORENZO. Così avvenne.

FORESTIERO. Ha dunque bisogno di guida, e di freno, e di chi la regga, e l'indirizzi; e questa è la prudenza, senza cui la fortezza è cieca, e temeraria, o piuttosto non è vera fortezza.

GIOVANLORENZO. La fortezza a me pare simile a' destrieri generosi, che quanto sono più feroci, tanto hanno maggior bisogno di morso.

FORESTIERO. Tuttavolta chi pare a voi più nobile; il cavallo, o il cavaliere; il guidato, o la guida; lo sfrenato, o chi pone il freno?

GIOVANLORENZO. Non si può negare che non sia maggior nobiltà in coloro, che governano, che in quelli, che son governati.

FORESTIERO. La prudenza dunque, che è scorta della fortezza, è più nobil virtù; e questa nel cittadino è civile, e nel cortigiano peravventura è cortigiana prudenza.

GIOVANLORENZO. Facilmente mi persuadono le vostre ragioni.

FORESTIERO. E la differenza, che è fra l'una e l'altra, è quella, che si piglia dal fine; perciocchè il cortigiano ha per fine la riputazione, e l'onore del Principe, dal quale si deriva il proprio, come rivo da fonte; e il cittadino la conservazione, e la libertà.

GIOVANLORENZO. Assai questa differenza distingue l'una dall'altra; e ce le fa conoscere in quella maniera, che le monete di oro, e di argento sono conosciute per la diversità dell' immagini impresse.

FORESTIERO. Ma oltre questa prudenza eccene alcun'altra, o pure l'una basta nella città, e l'altra nella Corte? Ed acciocchè io meglio mi dichiari, io vi chiedo, se alla prudenza del cittadino si appartiene il fare sue leggi, e il riformarle, ed a quella del cortigiano il segnare le suppliche, e il concedere le grazie non altrimente, che egli fosse il Signore.

GIOVANLORENZO. Questa sarebbe nell'uno, e nell'altro imprudenza odiosa.

FORESTIERO. Dunque oltre questo è necessaria la prudenza del Principe, la quale in comparazione dell' altre virtù è quasi architetto per rispetto degli operai.

GIOVANLORENZO. Necessaria senza dubbio.

FORESTIERO, La prudenza dunque del cortigiano consisterà nell'esercitare i comandamenti del Principe.

GIOVANLORENZO. Così mi pare.

FORESTIERO. Ma l'esecutore, e il ministro, in quanto egli è tale, è sempre inferiore a colui, che gli comanda. Dunque dee il cortigiano in guisa operare ciò, che gli è imposto, che dimostri prudenza inferiore, non solo di persona inferiore: e molte volte è disdicevole ch'egli spii le cagioni di quello, che gli è comandato, o che voglia più sapere di quello, che gli conviene: ma colla sua piacevolezza, e colla destrezza modera la severità delle commissioni, e come i venti prendono qualità da'luoghi, onde passano, divenendo tepidi per cammino; così le severe commissioni per l'accortezza del cortigiano sogliono parere meno dure, e spiacevoli il più delle volte.

GIOVANLORENZO. Assai, per mio parere, sarà lodato il cortigiano, che in questo modo saprà ubbidire, e già veggio come insieme si possa acquistare la grazia del Principe, e la benevolenza de'servitori, la quale da principio mi pareva assai malagevole da conseguire.

FORESTIERO. L'inferiorità dunque manifestata nella pronta ubbidienza, e nell'umiltà di non contradire, è quella, che fa grato al Principe il cortigiano.

GIOVANLORENZO. Così stimo.

FORESTIERO. Ma perchè colui, che di prudenza è superiore, per niun'altra ragione pare che debba esser riputato inferiore, essendo intelletto quello, al quale dalla natura è conceduto il principato, ogni maggioranza d'ingegno suol essere odiosa al Principe, laonde quando ella sia nel cortigiano, come avviene alcuna volta, dee piuttosto esser coperta con modestia, che dimostrata con superba apparenza. Dunque appari il cortigiano piuttosto di occultare, che di apparere.

GIOVANLORENZO. A me pare così difficile l'apparere quello, che io non sono, come il celare quel, che io sono; nondimeno perchè celando celerò molte imperfezioni, e discoprendo non discoprirei alcuna mia perfezione, prenderò partito più volentieri di nascondermi, che manifestarmi.

FORESTIERO. Questo nascondersi nondimeno si può fare con alcuno avvedimento; per lo quale la picciola parte, che si dimostri, generi desiderio di quella, che si copre, ed una certa stima, ed opinione degli uomini, e del Principe

medesimo, che dentro si nasconda un non so che di raro, e di singolare, e di perfetto: il che pare che più si convenga agli amatori del Principato, che a quelli del Principe: perchè debbono mantenere la sua riputazione, acciocchè i consigli abbiano autorità, gli altri fanno il principal fondamento sovra l'amore e sovra la benevolenza.

GIOVANLORENZO. Io amerei meglio essere un giorno simile ad Efestione, che molti anni eguale a Parmenione; laonde niun mio difetto mi curerei di celare al Principe sì veramente, che egli insieme conoscesse la fede.

FORESTIERO. Questi sono due modi, e per così dire, due strade, per le quali si perviene quasi egualmente alla grazia del Principe: ma l'una è propria de' consiglieri, e de' secretarj; l'altra de' compagni, e di quelli, che servono alla persona: e se questi per quella, o quelli per questa camminassero, non ci giungerebbono così agevolmente. Ciascuno dunque dee eleggere quella via, che più gli si conviene, avendo risguardo alla nobiltà, alla ricchezza, all'industria, al valore, ed all'altre condizioni datole dalla natura, e dalla fortuna.

GIOVANLORENZO. Conoscitore di se stesso dunque dee essere il cortigiano.

FORESTIERO. La cognizione di se stesso dee precedere tutte l'altre; ma chi se medesimo conosce, e conosce il Principe, non può in modo alcuno ingannarsi, tuttochè al Principe non si manifesti.

GIOVANLORENZO. Il nascondersi al Principe non è argomento di benevolenza.

FORESTIRO. È nondimeno segno di riverenza: perchè il discoprire tutte le passioni dell'animo si fa con molta domestichezza, la quale alle persone più gravi, come sono consiglieri, e secretarj par meno conveniente: e se alcuno ve n'è mai, il quale colla cognizione, e colla benevolenza serrando, e disserrando soavemente si apra l'animo del Principe in modo, che tolga tutti gli altri da' secreti, facilmente è sottoposto all'invidia.

GIOVANLORENZO. Questa vorrei sapere come si potesse schivare.

FORESTIERO. L'invidia è del Príncipe verso i cortigiani,

o del cortigiano verso il Principe, o pure del cortigiano verso il cortigiano.

GIOVANLORENZO. Io credo che il cortigiano non soglia mai invidiare il Principe, o il Principe il cortigiano, ma che solamente porti invidia l'uno all'altro cortigiano.

FORESTIERO. Nondimeno o sia fastidio, o riverenza quella mestizia, che genera l'apparente eccellenza, per la quale Pompeo pareva contristarsi alla presenza di Catone, dee schivarsi dal cortigiano, non solamente quando egli ragiona con gli altri, ma quando è innanzi al Principe istesso, nè si può meglio fuggire, che ricoprendo, o come dice alcuno, tacendo.

GIOVANLORENZO. Io niun altro migliore ne saprei ritrovare.

FORESTIERO. Dunque occultando il cortigiano, schiva la noia del Principe; ed occultando ancora pare che egli possa celarsi dall'invidia cortigiana.

GIOVANLORENZO. Coll'arti medesime.

FORESTIERO. Nè solamente la dimostrata cognizione delle scienze divine, ed umane, e quella dell'istoria, e della poesia e dell'arte oratoria, ma l'opinione del valore ricercata armeggiando ambiziosamente, e la soverchia pompa, e l'importuna liberalità, e la magnificenza, che non prende, ma cerca l'occasioni, sogliono spesso generare invidia.

GIOVANLORENZO. Infelice dunque in questo è la vita de' cortigiani.

FORESTIERO. E se alcuno è fra' cortigiani, il quale sia più dotto, che nella Corte non par necessario, non dee amare le contese, e le questioni in quel modo, che si fa nelle scuole de' filosofanti; perchè anzi buon loico, che buon cortigiano si dimostrerebbe.

GIOVANLORENZO. Così mi pare.

FORESTIERO. Dunque la prudenza è quella virtù, che supera nelle Corti tutte le difficultà, o la cognizione delle cose naturali; ma questa è propria del filosofo, quella del cavaliere, i quali, se pure son cortigiani, non debbono molto ricercare agli altri nelle lettere o nell'armi, perchè facendosi eguali in queste cose, superano colla prudenza, che è la principal virtù delle Corti.

GIOVANLORENZO. In questo modo voi ristringete in una le molte virtù del cortigiano, e l'altre non ci averanno luogo.

FORESTIERO. La virtù del cortigiano è tutta la virtù; ma fra le particolari virtù maggiore è la prudenza, e questa non è disgiunta dall'altre; ma come il capitano conduce seco la sua schiera, così la prudenza è seguita dalle virtù de' costumi, delle quali è lume, e guida, e quasi imperatrice.

GIOVANLORENZO. Ma forse non si mostreranno, quantunque siano sempre dove è la prudenza.

FORESTIERO. Non tutte egualmente, nè sempre si manifestano, ma siccome nelle pitture coll'ombre si accennano alcune parti lontane, altre sono da' colori più vivamente espresse, così avverrà parimente delle virtù, che sono colla prudenza: perciocchè la fortezza, e la magnanimità, ed alcun'altre si veggiono adombrate, e paiono quasi di lontano discoprirsi: ma la magnificenza, la liberalità, e quella, che si chiama cortesia con proprio nome, e la modestia è dipinta con più fini colori, che abbia l'artificio del cortigiano, anzi viva piuttosto; parimente le virtù del conversare, io dico la verità, l'affabilità, e la piacevolezza.

GIOVANLORENZO. Io veggio non solo il disegno, ma l'immagine del cortigiano, e il ritratto già colorito. E se l'altro del Castiglione fu per quella età, nella quale fu scritto, assai caro dovrà essere il vostro in questi tempi, in cui l'infingere è una delle maggiori virtù.

FORESTIERO. Ma può egli infingere il verace?

GIOVANLORENZO. Veggaselo Socrate, e Giotto, a' quali niuna falsa accusa, niuna calunnia, niuna frode può torre il nome di verace, ma solamente soverchia modestia.

FORESTIERO. Or credete voi che alcuna mediocrità sia mai soverchia?

GIOVANLORENZO. Veggio quel che volete conchiudere, che se ella è soverchia, non è mediocrità, nè virtù.

FORESTIERO. Peravventura lo stringere altrui in questa guisa, non si appartiene a coloro, che ragionano della Corte, nella quale se niuno eccesso è laudevole, questo col quale si scemano le proprie laudi, oltre tutti gli altri me-

rita lode, ed onore: come cortigiano dunque vi concederò facilmente, Signor Lorenzo, che il simulare in questo modo sia virtù di Corte, non solamente Socratica.

GIOVANLORENZO. E di queste particolarmente, che sono in fiore, delle quali io non ho molta certezza, ma pure ne ho sentito ragionare molte fiate.

FORESTIERO. L' adattare le cose antiche a' tempi nostri è laudevole molto, purchè si faccia acconciamente: nondimeno potrebbe parere a' cortigiani cosa odiosetta, anzichè no, se alcuno dicesse di non saper nulla, e riprovando sempre quel, che è detto dagli altri, volesse rimanere al disopra in tutte le quistioni: e l' uomo si reca a minor vergogna di cedere a chi fa qualche professione di sapere; e può farla, chi la può sostenere.

GIOVANLORENZO. E questi, che la possono sostenere, si veggiono tutto dì nelle tavole de' Principi.

FORESTIERO. Ciò, che voi dite, è vero: nondimeno chi disputa nelle Corti, ed aspira in tutti i modi alla vittoria, e con tutte le persone egualmente senza riguardo, e senza considerazione di tempi, e di luoghi, è piuttosto vago della gloria, che desidera il dialettico, che dell' onore cercato dal cortigiano, il quale non solamente nelle dispute, ma in tutte le azioni della vita dovrebbe contendere cedendo, in quella guisa, che fanno alcuni esperti lottatori, i quali piegandosi a quella parte, dove gli tira l'avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente il gettano per terra.

GIOVANLORENZO. Assai piacevoli dunque saranno quei contrasti d'ingegno, che son convenienti a' cortigiani.

FORESTIERO. Ma vogliamo ritornare a quel, che di sopra dicevamo, che la Corte sia una ragunanza, come fanno coloro, i quali hanno dimenticata alcuna cosa, o gli sopraggiunge non pensata necessità?

GIOVANLORENZO. Come vi piace.

FORESTIERO. Noi dicemmo che la Corte è una congregazione di uomini raccolta per onore.

GIOVANLORENZO. È vero.

FORESTIERO. Ma questa congregazione vogliamo supporre che sia perfetta, o imperfetta?

GIOVANLORENZO. Perfetta.

FORESTIERO. E se ella è perfetta, è bastevole a se stessa, o pure non basta a se medesima?

GIOVANLORENZO. Abbastanza contiene in se stessa tuttociò, che gli è necessario.

FORESTIERO. Ma tutte l'arti, che son necessarie alla vita civile, son parimente necessarie al cortigiano?

GIOVANLORENZO. Parimente.

FORESTIERO. Quelle ancora, che si ricercano per ornamento, come sono la pittura, e la scultura, anzi forse tanto più, quanto essendo la Corte più risguardevole, dee abbondare di più nobili ornamenti.

GIOVANLORENZO. Così stimo.

FORESTIERO. Tutti gli artifici dunque sono nelle Corti.

GIOVANLORENZO. Sono.

FORESTIERO. E gli artefici, che sono parte della città, son parimente della Corte?

GIOVANLORENZO. Parimente.

FORESTIERO. Dunque il sartore sarà non solamente sartore, ma cortigiano, e il calzolaio, e l'orafo, e il pittore, lo scultore, e ciascun altro?

GIOVANLORENZO. In questo modo stesso.

FORESTIERO. E gli artefici della Corte son più, o meno eccellenti.

GIOVANLORENZO. Più eccellenti senza dubbio.

FORESTIERO. La Corte dunque è una raccolta di tutte l'eccellenze, di tutte l'arti, e di tutte l'opere, le quali sono fatture: laonde parte de' cortigiani a contemplare, parte all'operare, parte al fare saranno intenti.

GIOVANLORENZO. Nobilissima adunanza, e bellissima raccolta è questa veramente.

FORESTIERO. Ed i poeti, e gli oratori, e i musici, e gli altri, che fanno professione delle matematiche, o pure della filosofia naturale, sono in quel modo cortigiani, che son cittadini?

GIOVANLORENZO. In quel modo istesso.

FORESTIERO. Ma propriamente cortigiano è colui, che attende all'azione, ed al negozio, e questo è il prudente, al quale nelle Corti si appartiene il comandare intorno a

tutte l'arti, e tutte le scienze non altramente, che faccia l'uomo civile nella città.

GIOVANLORENZO. Assai ragionevolmente mi pare che che questi ufficj in questo modo si corrispondano.

FORESTIERO. Coloro dunque, che son volti alla contemplazione delle cose grandi, e sublimi, tuttochè non siano cortigiani propriamente, tanto dovrebbono essere partecipi della prudenza, e delle maniere laudevoli della Corte quanto bastasse a farli più cari al Principe, ed a ciascun altro.

GIOVANLORENZO. Così mi parrebbero assai graziosi.

FORESTIERO. E quelli ancora, che esercitano l'arti, participano della prudenza de'superiori.

GIOVANLONENZO. In questa maniera le arti, quantunque ignobili, prendono qualità, e gentilezza della Corte.

FORESTIERO. Niuna maraviglia dunque è, Signor Gianlorenzo, che voi siate invaghito di lei, che raccoglie il meglio, o quasi il meglio non solo della città, ma delle provincie, e de'Regni, e scegliendo il perfetto, se alcuna cosa riceve di non perfetto, cerca di aggiungerle perfezione.

GIOVANLORENZO. Ed io con gli altri imperfetti avvicinandomele posso acquistarla.

FORESTIERO. Potete agevolmente: nè perchè siate Lucchese vi sarà negato luogo fra'Lombardi; avvengachè la Corte sia adunanza di varie nazioni, le quali non usano una lingua solamente, ma con gl'Italiani sono mescolati i Tedeschi, i Francesi, i Boemi, i Greci, e quelli di altre Provincie, fra'quali è gran concordia nel servire al Principe; e se alcuna contesa è in questo, è contesa di gentilezza, e di cortesia.

GIOVANLORENZO. Le vostre parole possono invaghire quelli ancora, che ne avessero l'animo lontano.

FORESTIERO. Anzi piuttosto l'affabilità del Principe dovrebbe confortarvi, il quale non dee far differenza fra le diverse nazioni, e se pure la fa giammai, è simile all'agricoltore, il quale avendo piantate ben mille maniere di alberi, fa maggiore stima de'peregrini.

GIOVANLORENZO. Questa o sia bontà de'Principi, o merito di chi serve, è certo accompagnata da molta grazia.

FORESTIERO. Però debbono in alcun modo diffidare i giovani cortigiani, che vengono di lontane parti; e siccome il sol nascente, e l'altre stelle matuttine paiono aggrandirsi per la copia de' vapori, così per lo favore acquistato nell'età giovenile sogliono essere in pregio maggiore sì veramente, che il valore, o la diligenza porga occasione al favore.

GIOVANLORENZO. A raro valore non dovrebbono mancare rare occasioni.

FORESTIERO. E il sole Occidente ancora ha maggiore apparenza, ed a questa similitudine tutte le cose accrescono la riputazione: i giovani dunque per la benevolenza, i vecchi per la riverenza sono più stimati; ma l'età interposta fra l'una, e l'altra, è riputata per l'operazione, e forse più sottoposta all'invidia: però dobbiamo ricordarci di tutte quelle cose, le quali sono atte a schivarla.

GIOVANLORENZO. Io ne farò conserva nella memoria; quantunque sia lontano da questa età, quanto dall'essere cortigiano.

VINCENZO. A mio figliuolo non manca il tempo, ed ora dee pensare più allo studio, che alla Corte: nondimeno questi ragionamenti li saranno stati in vece di studio; perchè molte cose può avere apprese, ch'egli non sapeva.

FORESTIERO. Piuttosto gli dovrebbe essere quasi uno sprone, perchè egli prima impari le scienze, e poi di servirsene in quella guisa, che si conviene a gentiluomo di Corte, nel quale non è tanto necessaria l'eccellenza delle lettere, quanto la prudenza, e l'accortezza di saperle a tempo manifestare; nondimeno l'una senza l'altra pare imperfetta.

IL MALPIGLIO SECONDO

OVVERO

DEL FUGGIR LA MOLTITUDINE

DIALOGO

ARGOMENTO

Il presente Dialogo, che per distinguerlo dal precedente è chiamato ~~il Malpig~~lio Secondo, *prende il nome dal giovane Giovanlorenzo Malpigli, di cui già abbiamo fatto parola nell' argomento di quello. Egli fu, come quivi notammo, cavaliere eruditissimo e di gentilissimi costumi. Si dilettò molto della filosofia, delle lettere umane, e specialmente della poesia toscana, nella quale egli scrisse una bella favola pastorale. Fra le rime del Tasso si legge la risposta ad un suo sonetto, ov' è non poco lodato; ed altre cose circa il suo merito possono vedersi nella dedicazione che a lui fece Benedetto Mammarelli del libro della Volgare Eloquenza di Dante, impresso in Ferrara nel* 1583 *in* 8.°, *ov' è pure un sonetto di Giulio Nuti in lode di lui e del padre suo. Il contenuto poi di questo Dialogo, in cui egli e l' autore ragionano, è il seguente. Comincia il Tasso in forma narrativa a lodare i due Malpigli, fingendo di trovarsi nella lor casa a vedere la copiosissima e scelta libreria che essi avevano. Mosso quindi dalla moltitudine de' libri ivi raccolti, si volge a dire a Giovanlorenzo, ch' egli ha albergate le Muse fra' negozj: dalla cui risposta e dalle repliche fatte intorno al fuggire la moltitudine, o la solitudine, si passa a toccare come noi abbiamo dentro l' animo una moltitudine di affetti, d' immaginazioni e di passioni, e dentro e fuori di opinioni, la quale si ha da fuggire. Cercasi pertanto in qual porto possa l' uomo ripararsi. Assai buon ricovero si dice esser quello delle scienze: tuttavolta si avverte che in esso si sfuggirebbe piuttosto la contrarietà che la moltitudine, perchè le scienze son molte; e che oltre a ciò questo medesimo, per la discordanza delle opinioni, è simile a quelli agitati dalle tempeste e dai venti. Ad ogni modo volendo ripararsi in uno, si prende ad investigare quale possa essere il più riposato e tranquillo. Si propone prima quello di Platone; ma si nota che da' discepoli e seguaci di lui vi si fanno molte dispute. Si propone appresso quello nominato della Concordia; ma si osserva che non vi si può ancora entrare, non essendo finito: volendo con ciò far conoscere che niuno fin qui ha*

saputo bene accordare i detti di Platone con quelli di Aristotele. Propongonsi finalmente varj porti de' Peripatetici, fra' quali quello di Aristotele, quello di S. Tommaso e quello di Scoto. Lasciati però da parte questi due ultimi, l' uno, benchè sicuro, per rispetto e per discrezione, e l' altro per rispetto egualmente ed ancora per la difficoltà dell' entrarvi, si delibera di dirizzar le vele verso il primo, cioè a quello di Aristotele. Vi si entra di fatto dopo aver enumerate tutte le diversità e tutte le contrarietà delle opinioni, che vi si ricovrano, e che ne impediscono l'entrata; e si vede esso porto distinto in tre seni, di ciascun de'quali si accennano le varietà delle sentenze. Al primo si dice appartenere quelle intorno alla felicità, alla virtù, alla scienza, alla volontà ed al governo famigliare e politico. Al secondo quelle intorno alle materie di cui si quistiona dopo i principj delle cose naturali, quelle intorno al mondo, al cielo, alle stelle, alle sfere, alla terra, alle cose gravi, alle leggieri, e alle meteorologiche, alle comete, alla via lattea, alle cose generate dalla secca e dall' umida esalazione, al fulmine, al tuono, alle refrazioni, ai venti, al mare ed alla sua salsedine, al flusso ed al riflusso di esso, ai varj mari, ai fiumi ed all' origine loro, e quelle per ultimo intorno alle cose sotterranee, quali sono il terremoto e la generazione delle gemme, dell' oro e degli altri metalli. Al terzo si dice spettare le disparità delle opinioni intorno alla generazione ed alla mutazione delle cose, quelle intorno all' anima, all' intelletto, al senso della vista, al sapore, all' odore, alla memoria, al sonno, alla vigilia, e quelle altresì circa le cose della soprannaturale filosofia. Onde si conchiude che per la moltitudine de' pareri nè anco nel seno della filosofia può fuggirsi la moltitudine, nè, per le differenze ch' ella in sè contiene, la contrarietà. Si soggiunge nondimeno che la scienza, benchè mescolata fra' contrarj, non è vinta da alcuna contrarietà: che da lei si dee ascendere al regno intellettuale per contemplare l' intelligibile essenza; e che quantunque nel mondo intelligibile non si fugga la moltitudine, vi si fa tuttavia il più grande acquisto, cioè quello della contemplazione. Volendo dunque sottrarsi alla moltitudine, si dichiara non esserci altro modo che di darsi a quella fuga, che si chiama da solo a solo. Si dice però che non si conviene il far questo a tutti gli uomini; e si avverte, chiudendo il Dialogo, che ove pur vogliasi fuggire, non è da amarsi la solitudine in guisa, che da essa quando che sia non si ritorni alla moltitudine per cooperare al bene della patria.

La maniera tenuta in sì fatto colloquio è meramente espositiva. Non vi si adoperano nè argomenti, nè ragioni, non richiedendole il soggetto che vi si tratta, nè la narrazione che vi si fa, tutta lontana dalle dispute e dalle contese. Il Tasso vi osserva il costume di un uomo dottissimo, che avendo raccolti nella memoria i tesori di tutte le scienze, ne può all' improvviso distintamente e lungamente ragionare, e per altrui ammaestramento e soddisfazione esserne liberale, annoverando la moltitudine e la varietà delle opinioni intorno a quasi tutte le materie che cadono nella filosofia. Il Malpiglio poi rappresenta un nobile giovane, che desideroso di sempre più avanzarsi nell' acquisto delle dottrine, ascolta con somma attenzione le parole di chi può insegnargliele.

Questo Dialogo, secondochè viene asserito da Marc' Antonio Foppa, che lo pubblicò per la prima volta in Roma nell' 1566 insieme con altre opere del nostro autore non più stampate, fu scritto nello Spedale di S. Anna in Ferrara circa gli anni 1583. Il Serassi lo stima composto un anno dopo, senza per altro addurne alcuna ragione: onde crediamo di doverci attenere al sentimento del primo, che aveva veduto l' autografo. Fino dal 1586 era intenzione del Tasso di mandarlo alla luce col suo trattato del Segretario, ed avea pur in animo di correggerlo; ma nulla di ciò ebbe effetto, forse perchè il detto Giovanlorenzo Malpigli, quantunque, pregatone più volte, non s' indusse mai a restituire l' originale, ch' ei teneva nelle mani. Ad onore finalmente del Foppa, e per far conoscere che noi non siamo del numero di que' tali che si fan belli dell' altrui penne, sappiasi che una parte del presente argomento è opera di quel valentuomo.

INTERLOCUTORI

GIOVAN-LORENZO MALPIGLIO, E FORESTIERO

Il Signor Vincenzo Malpiglio è gentiluomo, in cui le ricchezze non sono impedimento della virtù, come in molti suole avvenire, ma ornamento, come in pochi suoi pari; laonde non solo procura che sia adornato l'animo del Signor Giovanlorenzo suo figliuolo, ma lo studio ancora, il quale è nella più alta parte della casa, posta nella parte più frequentata della città di Ferrara; quivi, essendo io montato per una lunga scala, già stanco, mi posi a sedere sovra una sedia, e sovra un cuscino di cuoio, il quale nella caldissima stagione porgeva gratissimo ristoro all' affaticate membra; e riguardando intorno, non faceva motto, sì perchè il ragionare m' era impedito dall' anelito, sì per la novità delle cose vedute, le quali traevano gli occhi a rimirare; perciocchè alla prima vista mi si parò dinanzi una grandissima quantità di bei libri di tutte le lingue, di tutte le scienze, ben legati con bendelle di seta, e molti quadri di pittura assai vaghi, ed alcune tavole di geografia, nelle quali diligentemente sono descritti varj paesi, ed alcuni globi, o palle fatte ad immagine del mondo, colla descrizione del cielo e della terra, ed altre palle di marmo di varj colori, e varj cristalli da ristorar la vista; e varj istrumenti di mattematica, altri da osservare l'altezza del Polo, altri per gli altri usi, che servono all'astrologia, ed alla geome-

tria; e tutte queste cose, erano in guisa disposte, che altrettanto meritava d'esser lodato l'ordine, quanto la vaghezza. Ma poichè ebbi intentamente mirata ciascuna cosa, dissi:

FORESTIERO. Voi avete albergate le Muse fra' negozj.

MALPIGLIO. Questo è piuttosto rifugio che albergo, perchè in niun altro luogo che questo, possono fuggir la moltitudine.

FORESTIERO. La solitudine piuttosto, perchè dimorate con gli oratori, con gl' istorici, co' poeti e co' filosofi.

MALPIGLIO. Nobilissima è questa moltitudine, e voi siete un di loro, ed ho qui l'opere vostre con quelle d'alcuni altri; laonde sono spesso con esso voi quando voi meno il pensate.

FORESTIERO. Siete dunque simigliante a quel Romano, il quale giammai non era men solo, che quando solo si ritrovava.

MALPIGLIO. Egli era accompagnato da' suoi pensieri, ma io non credo che qui ne possa entrare alcuno.

FORESTIERO. E come è possibile che leggendo il Petrarca, il quale avete assai spesso fra le mani, non pensiate di lui, e non vel immaginiate sulla riviera di Sorga scrivere pensieri leggiadri ed alti al suono dell'acqua, e sotto l' ombra di un lauro, ovvero alla sinistra riva del mar Tirreno,

Dove rotte dal vento piangon l' onde,

cadere in un ruscello ascoso dall'erbe; o pur navigare per lo Rodano, e pregarlo che passi innanzi a portar la novella della sua venuta; o per questo fiume, che se ne portava la scorza con sue possenti e rapide onde? E sempre che leggete alcuna cosa di lui, mi par necessario che l'abbiate nel pensiero e nell' immaginazione, e quasi che il sentiate; perchè l'immaginazione è senso interno.

MALPIGLIO. Questi sono piacevoli pensieri, ma quelli di Scipione erano gravi.

FORESTIERO. E piacevolissimi quegli altri, quando vi si appresenta dinanzi quella:

.... Pastorella alpestra, e cruda
Posta a lavare un leggiadretto velo;
Ch' all' aura il vago, e biondo capel chiuda:

o quel vasel d' oro, pieno di candide rose e di vermiglie, il qual somigliava alla sua donna ; o quell'altre tante somiglianze descritte nell' istessa canzone, o pur in tutto quel leggiadrissimo Canzoniero, ma specialmente quando leggete:

In mezzo di due amanti onesta, altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.

Laonde così fatte cose immaginandovi, dovete rallegrarvi col Petrarca alcuna volta.

MALPIGLIO. Mi rallegro senza dubbio.

FORESTIERO. Ma non siete voi maninconoso con esso lui, quando avete sotto gli occhi quei versi:

O misera, ed orribil visione,

o quegli altri:

Che debbo far, che mi consigli Amore?....
Madonna è morta, ed ha seco il mio core,
E volendol seguire,
Interromper convien questi anni rei.

MALPIGLIO. Sono.

FORESTIERO. E con lui v'empiete ancora d' affanno, leggendo:

Discolorato hai Morte il più bel volto,
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirti più accesi di virtuti ardenti,
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.

MALPIGLIO. Umana cosa è l'aver compassione degli afflitti.

FORESTIERO. Col Petrarca dunque vi rallegrate, vi dolete, e temete ancora, e sperate.

MALPIGLIO. Così mi par ch' avvenga.

FORESTIERO. Tuttavolta con gli altri Lirici ancora sentite gl' istessi affetti; laonde oltre ad una moltitodine di sensi interiori e d' immaginazioni, avete, o piuttosto abbiamo nell' animo un gran numero di passioni.

MALPIGLIO. Sono simile agli altri, che leggono i Lirici con alcun diletto.

FORESTIERO. Nè solo co' Lirici, ma con quelli, che hanno cantate le azioni degli Eroi in questa lingua.

MALPIGLIO. Con loro parimente.

FORESTIERO. Ma forse più co'tragici, che con alcun altro, perchè l'ufficio loro è di muover orrore e compassione.

MALPIGLIO. Con questi piango volentieri l' amore di Massinissa, e la morte di Sofonisba, e quella di Canace e di Macareo; e laudo la pietà d' Ifigenia, e la fortezza di Rosmonda; ed abborisco la crudeltà di Solmone, e m' empie di terrore l' infelicità della misera Orbecche.

FORESTIERO. Dunque abbiamo una moltitudine d'affetti nell'animo nostro, la quale è nutrita da' versi de' Poeti con dolcissimo nutrimento, e se peravventura alcuna amaritudine v' è mescolata, fa più gustevole la dolcezza.

MALPIGLIO. Tanti sono gli affetti, che appena gli riconosco.

FORESTIERO. Non è men picciola fatica il conoscer se medesimo; ma son molti di loro così veloci, che indarno procuriamo di fuggirne, perchè l' ira è così presta che spesse fiate ci giunge, quando più cerchiamo d'allontanarcene; e la timorosa paura, mentre ancora il male è lontano ci sopraggiunge inaspettatamente; e la speranza, quando abbiamo difficoltà maggiore di conseguir il bene. Che dirò dell' Amore, che si dipinge alato, ed alcuni gli pongono la spada al fianco, quasi egli per la velocità del corso non abbia sempre bisogno di saettare? che dell' invidia, della gelosia; che fanno velocissimamente le operazioni? che dell' allegrezza medesima? la quale, tuttochè sia di bene presente, nondimeno è così repentina, che molti ne sono stati soprappresi, e morti subitamente.

MALPIGLIO. Così è avvenuto senza fallo; nondimeno io amerei meglio morire d'una subita allegrezza, che lungamente penare.

FORESTIERO. Dunque fuggiamo in vano la moltitudine delle passioni, la quale portiamo dentro di noi.

MALPIGLIO. In vano, per quel che io ne provo.

FORESTIERO. Ma quella delle opinioni fuggiste in guisa giammai, che non la portaste con esso voi?

MALPIGLIO. Molte son le opinioni, che io porto di molte cose, e talora d'una medesima l'ho diversa, perciocchè alcuna volta dico insieme col Petrarca:

Che bel fin fa, chi ben' amando more.

Ed alcun'altra coll'istesso Poeta:

Ed amo anzi un sepolcro bello, e bianco,
Ch' il vostro nome a mio danno si scriva.

E della morte solo, e dell'amore ho varie opinioni, secondo la varietà de' tempi e delle occasioni; ma della sanità e dell' infermità; dell'avversa fortuna e della prospera; della povertà e della ricchezza; della gentilezza e dell'ignobilità; della possanza e della debolezza; della vita reale e della privata; e dell'attiva e della contemplativa; ed in somma di tutte le cose, delle quali soglion parlar variamente i poeti, gli oratori e gl' istorici, perchè se in un autor medesimo, e se intorno ad un soggetto istesso troviamo alcuna volta gran diversità di pareri, quanta maggior se ne può ritrovare in tanti scrittori, e sì diversi, nati, e cresciuti in sì diversi paesi, e fioriti appresso così varie nazioni, e celebrati in così varie lingue?

FORESTIERO. Dunque oltre alla moltitudine de' sensi interiori, e quella dell'immaginazioni, e degli affetti, rinchiudiamo in noi quella delle opinioni.

MALPIGLIO. Io la rinchiudo, se pur rinchiuse son quelle cose, che si manifestano ora colle parole, ora coll' opere.

FORESTIERO. Però non molto giova fuggir la moltitudine del popolo esteriore, non potendo lasciar quella dell'interiore.

MALPIGLIO. Picciol giovamento ho fin ora conosciuto dalla prima fuga; ma forse mi gioverà di riposar nelle scienze, come in tempio ed in asilo.

FORESTIERO. Assai buon ricovero è questo; perchè quantunque i sensi a' sensi siano contrarj, e le passioni alle passioni, e l'immaginazioni all' immaginazioni, e l'opinioni che da lor dipendono, all'opinioni; nondimeno fra le scienze non dee esser contrarietà, come si crede per molti filosofi. laonde dovete raccogliere la moltitudine delle proposizioni in un certo numero delle scienze, e legarle con un legame, il quale è più saldo, e di maggior prezzo, che non son le catene di diamanti.

MALPIGLIO. Io non saprei far questo laccio, nè disciorlo.

FORESTIERO. Il nodo della necessità adamantino non può disciorsi; laonde se voi il faceste, avreste fatta cosa indissolubile, nè vi dovrebbe dispiacere, perchè le cose ben legate non si dovrebbono disciogliere.

MALPIGLIO. Troppo buon maestro sarebbe colui, che m'insegnasse di far così preziosa catena; nè so bene, se io debba pregarne il Signor Francesco Patrizio, ovvero alcun altro di questi uomini eccellenti, che sono avuti in pregio per maravigliosa dottrina.

FORESTIERO. Tuttavia fuggendo al porto delle scienze, avreste fuggita piuttosto la contrarietà che la moltitudine; perchè le scienze ancora son molte, e si congiunge l'una coll'altra, in quella guisa che fanno gli anelli della catena.

MALPIGLIO. L'amica moltitudine non dee fuggirsi, laonde se in alcuno di questi porti mi riparassi, mi parrebbe di starvi assai sicuro.

FORESTIERO. Pregate il Signore del porto, che alzi la catena, acciocchè possiate entrarvi senza pericolo.

MALPIGLIO. Se io bene v'intendo, voi intendete del mio parente, il quale onora quel cognome, che noi abbiamo quasi lasciato, adottati in altra famiglia; perciocchè egli ha suprema autorità nelle scienze di filosofia, e conveniente a' suoi meriti, ed alle prove, ch'egli ha fatto disputando, d'esser valorosissimo tra' filosofanti.

FORESTIERO. A me basta di parlare a buon intenditore, perchè non dichiaro altramente la mia intenzione; ma peravventura questo medesimo porto, nel quale gli uomini combattuti dalla fortuna si ritirano molte fiate dalle tempeste del mondo, è simile a quelli, che sono sottoposti ai venti, e ricevono l'agitazione dell'onde.

MALPIGLIO. Fieri venti deono esser quelli che turbano così tranquilla quiete.

FORESTIERO. Fieri e possenti più di alcun altro, e son quelli di cui si legge:

Vidivi alquanti, ch' han turbati i mari,
Con venti avversi, ed intelletti vaghi,
Non per saper, ma per contender chiari.

Nè tante son le onde del Tirreno, quante le diversità dell'opinioni, che si leggono in que' libri stessi, che trattano delle scienze.

MALPIGLIO. In questo mare vi sono molti porti, nè l'Egeo, nè alcuno degli altri è così portuoso; tal che non pare che vi sia pericolo, che la nave sdrucita per fiera tempesta percuota in qualche piaggia. Ma in qual vogliamo entrare; in quell'antico di Platone?

FORESTIERO. In quello, per l'antichità, poche navi, e pochi peregrini oggi si riparano, e quelli per la maggior parte son Greci, che per l'autorità del Cardinal Bessarione, possono farlo sicuramente; e degli Italici alcuni Gentili, più vaghi di mercare onore, e chiara fama, che altra merce.

MALPIGLIO. Dunque v'ha bello e sicuro stare.

FORESTIERO. Così stimo: nondimeno ancora è commosso da quelle opinioni ch'ebbero Pittagora, Gorgia, Polo, Ippia, Prodico, Trasimaco, Dionisiodoro ed altri filosofi, quasi da venti tempestosi: nè gli argomenti di Parmenide, e di Zenone, e di Talete, il lasciano ancora acquetare; e vedreste anco qualche diversità fra l'opinione di Socrate, e quella di Platone suo discepolo, che sotto il nome di Forestiero Ateniese diede in Creti le leggi a quelli di Magnesia, le quali non sono in tutto conformi all'idee della Repubblica, che il suo maestro s'avea formato; ma non minore agitazione vi è nata dapoi, per le dispute d'Ammonio, di Plotino, di Porfirio, di Jamblico, de' due Procli, di Olimpiodoro, di Massimo Tirio, di Macrobio, di Apuleio, del Ficino e del Pico, e d'altri nuovi e vecchi Platonici, dell'una e dell'altra lingua, i quali stanno in perpetua contesa dell'origine e modo della natura dei Demoni, dell'idee, de' numeri, dell'uno, e del bene, del passaggio dell'anime in varj corpi, e del lor ritorno al padre, e delle Repubbliche, e della beatitudine, delle virtù e delle scienze; e se non fosse stato il sottile avvedimento di quel buon Cardinale, che poco innanzi abbiamo nominato, forse il Trapezunzio l'avrebbe distrutto.

MALPIGLIO. Che non ci ricovriamo in quell'altro sì grande, e così nobile che si edifica, della Concordia?

FORESTIERO. Non è fornito ancora; nondimeno magnifica è la fama che di lui s'è divolgata: or dunque lasciamo questo, e quel di Platone, e quel di Senocrate, del quale

si vede appena vestigio, e tutti gli altri a man destra che sono de' Platonici, e prendiamo questi a sinistra che son de' Peripatetici. Ma qual più vi piace? quel primo, che fece Aristotele medesimo, o pure gli altri che sono opera di Plutarco, d'Alessandro, di Filopono, di Simplicio, di Averroe, d'Alberto, e di San Tommaso, che onora Aquino, più che altri non fece Atene?

MALPIGLIO. Questo mi pare più sicuro; ma ci veggio tanti legni carichi di quei discreti Religiosi, che mi parrebbe indescrizione il turbargli.

FORESTIERO. Ma in quello di Scoto il medesimo rispetto ci potrebbe ritenere; oltrechè è sì difficile a prenderlo che la nave nell'entrare porterebbe pericolo; ed in quello di Egidio non entrano per usanza, se non quelli della religione.

MALPIGLIO. Dirizziamo dunque le vele al primo.

FORESTIERO. Ma vedete quante onde procellose ci perturbano l'entrare, se i generi e le specie stian per sè, o sian posti negl' intelletti ignudi; se sian corporei o incorporei; se nelle sensibili cose, o separate; se il genere sia più sostanza della specie, o pur meno, come crede Aristotele; se dieci siano i sommi generi, come pare a' Peripatetici, o pur cinque, come vogliono i Platonici; se i nomi siano per natura, come tenne Cratilo, o per compiacimento, come piace ad Aristotele; se il contrario sia più opposto al contrario, come volle Platone, o pure se la prima opposizione sia nella contradizione, come giudica Aristotele. Quant' altre ve ne sono ancora dell'opposizioni, delle proposizioni, e di quella che i Latini chiamano reciprocazione, e delle figure de' sillogismi, e della risoluzione, e della mescolanza delle proposizioni necessarie, e dell'altre che nominiamo contingenti, o *de inesse*; e se dalla maggior necessaria, e dall'altra *de inesse*, nasca la conclusione necessaria; o se una contingente mescolata fra diecimila necessarie, le faccia contingenti, come disse Proclo; quante del metodo compositivo, del divisivo, del definitivo e dimostrativo; e se tutte le cose si possano dimostrare in cerchio, oppure se di niuna cosa vi sia dimostrazione, oppure alcune si possano dimostrare, ed altre non possano dimostrarsi, ma sian note per se medesime come

parve ad Aristotele; se la divisione si dee fare in due parti eguali, e per mezzo, come s' insegna nel politico di Platone, o pure altramente, come vuole Aristotele, e se della privazione, non vi sia differenza, o se la differenza della privazione sia necessaria alla divisione del genere; se le cose non possano definirsi, come volle Antistene, o pure se molte di loro sian convenevolmente definite, come è dottrina d'Aristotele; se la definizione possa dimostrarsi; o se riceva altra prova; e dell' invenzione de' luoghi e del numero, del quale sono diverse l'opinioni, e del numero delle quistioni, e degl' inganni sofistici molte sono le difficoltà, quasi scogli che ritengono il corso de'naviganti. Ma perchè alcuni di questi non furono al tempo d' Aristotele, o non furono in questo luogo, possiam prendere il porto.

MALPIGLIO. Già ci siamo dentro, e tuttavolta sentiamo spirar diversi venti.

FOEESTIERO. Ma rimirate quel monte altissimo più d' Atlante e d' Olimpo, alla sommità del quale non pervengono gli spiriti, che si levano dalla terra e dall' acqua: è questo porto distinto in tre seni, circondato da muraglie assai più salde, e più durevoli che non furono quelle, delle quali la magnanima Reina circondò Babilonia; e dentro a ciascuno vi sono, in gran quantità, merci assai preziose, e vi conosco molti nocchieri nostri amici; e quello, che prima ci si fa incontro, è il Signor Flaminio de'Nobili, che scrisse così felicemente dell'umana felicità.

MALPIGLIO. E molte altre cose degne di lode ha scritte parimente.

FORESTIERO. Ma in questo primo seno io sento ancora molte antiche perturbazioni, perchè in lui si disputa, se la felicità, e l'ultimo fine sia riposto nel piacere, come piacque ad Eudosso, o nella virtù, della quale opinione furono poi seguaci gli Stoici, o nell' Idea, come stima Platone, o nell'operazione secondo l'eccellentissima virtù, come vuole Aristotele; o se la virtù sia la scienza, come Socrate disputando conchiudeva; o mediocrità, e misura degli affetti, come insegna lo Stagirita; o sommità ancora nella perfezione: e si disputa similmente della volontà, di quello che è spontaneo, o sforzato, dell' elezione, della con-

sultazione, o consiglio, che vogliamo chiamarlo; degli obietti della virtù, e delle proprietà, e particolarmente della giustizia, la quale tutte le contiene; e degli abiti dell'intelletto speculativo e del pratico; e della virtù eroica; e della continenza, e dell'incontinenza si fanno lunghe quistioni; e di quella felicità, la quale è riposta nel contemplare, tanto più perfetta, quanto ha minor bisogno delle cose esteriori.

MALPIGLIO. A forte canape conviene che sia legata quella nave, che non sia commossa dagli argomenti.

FORESTIERO. Vi si questiona ancora della casa, e delle sue parti; e del governo famigliare, e delle sue specie; e della città, e di quel ch'ella sia; e se la sua somma perfezione consista nell'unità, come volle Socrate, e s'ella, perdendo la diversità, non sia più città, come prova Aristotele, a cui è conforme Diotogene Pittagorico, il quale stima che la città, composta di molte e varie cose, imiti la composizione e l'armonia del mondo; e si contende similmente delle Repubbliche, le quali furono tra gli antichi Greci, e tra gl'Italiani, e tra' Cartaginesi; e delle leggi di Minosse, e di quelle di Licurgo, e di Dragone, e di Solone, e di Fálea, e di Cipselo, e di Caronda e d'altri Legislatori, e delle specie contrarie, o differenti, e particolarmente del Regno, e del Regno Eroico: e come l'una si generi per l'altra, e l'una per l'altra si corrompa, e quel che le conservi, ed accresca; e de' Magistrati, e del Sacerdozio; e finalmente della maniera che dee osservarsi dalle donne gravide; e del modo d'allevare i fanciulli; le quali cose portano seco molti dubbj e molte malagevolezze.

MALPIGLIO. Questo, se non m'inganno, è il primo seno, e il principio del secondo, che si rinchiude in questo grandissimo porto.

FORESTIERO. Or consideriamo le difficoltà del secondo: il principio delle cose ovvero è uno, e immobile, come volle Parmenide e Melisso; o pure uno, e mobile, come Talete, Anassimene ed Anassimandro; o molti finiti, come Empedocle; o molti, ed infiniti, come Anassagora e Democrito; e questi sono i primi dubbj. Ve ne sono molti della natura, della fortuna del caso, molti del moto, molti del tempo;

molti del luogo, molti del vacuo, molti del concavo, molti dell'infinito, e molti del tomo primo, che son quelle materie, nelle quali si disputa dopo i principj delle cose naturali; ma quante elle siano, appena si potrebbe numerare da coloro, che lunghissimo tempo hanno voltato e rivoltato i libri de' filosofi, non che da me, a cui la natura ha data maggior volontà di sapere, che la fortuna comodità di studiare.

MALPIGLIO. Non sempre stanno le cose in un medesimo stato.

FORESTIERO. Or seguendo di numerare alcune delle poche imparate, io dico che del mondo ancora si fanno diversi contrasti, se molti siano, o pure uno; se eterni, o fatti di nuovo; se abbiano principio di tempo. o dipendenza di cagione solamente; se vi sia alcuna quinta natura, o se il cielo sia composto di varj elementi; s'egli sia finito, o infinito; e se abbia figura sferica, o pure alcun'altra; e si richiama in dubbio quanti siano i cieli, e le sfere portanti e riportanti; e quanti i moti, co'quali son mossi da'lor motori; e di che sian fatte le stelle e che figure abbiano, e quali siano i lor movimenti, e se l'abbian proprio, o pure s'elle sian fisse nell'orbe, o giro che si dica, e se ciascheduna di esse abbia il suo proprio centro, o pure s'ella si muova intorno al centro del mondo; se faccia alcun concento, o alcuna armonia, o se questa sia vana opinione; e dell'ordine loro, e come alcune sian prima, ed alcune dapoi, e con quali intervalli sian disgiunte: molte cose si disputano dagli astrologi, le quali nelle quistioni della Filosofia sogliono trasportarsi; ed in questa guisa crescono l'onde, e si turba la tranquillità di questo seno.

MALPIGLIO. Non v'avria luogo l'arte del nocchiero, se non vi fusse qualche tempesta.

FORESTIERO. E della terra ancora si quistiona, e dove sia allogata, e s'ella sia ferma o si muova; e della sua forma e figura, e se, come volevano i Pittagorici, sia una stella, o pur s'ella sia riposta in mezzo al mondo intorno all'asse, e se vi sia alligata, come piacque a Timeo; e quali sian que' corpi, che nascono e muoiono; e quelli che son quasi principj ed elementi; se siano finiti o infiniti; e se

essendo terminati, siano uno solamente, o più in numero; se eterni, o corruttibili; e qual sia il modo dell'alterna origine, o come piacque a Democrito, e ad Empedocle, o come a coloro, i quali vogliono che sian composti delle figure, e nelle figure si risolvano; e di quel che è grave e leggiero, e quel che sia l'uno e l'altro; e per qual cagione abbian questa forza; e se gravi sian quelle cose, le quali di più sian composte, e leggieri quelle, che di meno; e perchè alcuni corpi per la forza della natura si levino in alto, altri vadano a basso, altri ora ascendano, ora discendano; appresso delle cose gravi e leggieri, e di quelle proprietà che lor si convengono; e delle figure degli elementi, e s' elle sian cagione ch'alcuna cosa s'innalzi, o pur si dechini, o se elle sian causa solamente della prestezza e della tardità del movimento.

MALPIGLIO. Molte quistioni avete raccolte in poche parole; ma se io avrò maggior cognizione del porto, il pericolo del naufragio sarà minore.

FORESTIERO. Procedendo oltre, si disputa della ragion di quelle cose, che avvengono in quel luogo ch'è vicino alle stelle, per natura meno stabile e costante, che non è quello del cielo, come il cerchio del latte, e le comete, e tutte quell'altre che paiono ardere, e trapassare nel luogo superiore; e delle comuni affezioni dell'aere e dell'acqua, e della specie della terra, e delle parti, e degli affetti delle parti; per cui conosciamo la cagione de' venti, e de' terremoti, e tutte quelle cose che avvengono per la forza loro, come sono i fulmini, ed i groppi di vento, e gli altri vapori che si rivolgono in giro; e si disputa parimente delle cose che nascono nel grembo della terra.

MALPIGLIO. Se la diversità delle opinioni è pari a quella delle materie, poca certezza vi può essere, con picciola sostanza.

FORESTIERO. Picciola veramente: ma rimirate l'onde di questo porto, chè ci conoscerete i venti, che le commovono; perciocchè Anasssagora, Democrito, i Pittagorici ed i mattematici producono in mezzo diversi pareri, quasi diversi spiriti, che soffiano da varie parti: ed i due primi di coloro, che abbiamo nominato, vogliono che le stelle

crinite siano una specie di quelle che si chiamano erranti, le quali perchè molto s'avvicinano, par che si tocchino insieme; ed alcuni de' filosofi Italiani, che furono discepoli di Pittagora, stimano che la crinita sia uno de' Pianeti, la quale appar dopo lungo tempo, quando s'allontana dal Sole; la quale opinione ebbero Ipocrate, ed Eschilo suo uditore, variandola solamente in parte, perchè dicevano che la cometa non ha crine per se stessa, ma lo prende alcuna volta dal luogo, mentre erra, e mentre la nostra vista si rivolge al sole, dall'umore, il quale trae a sè; ma l'una e l'altra opinione da Aristotele fu riprovata.

MALPIGLIO. Non so s'egli debba esser lodato, come buon nocchiero, che salva la nave da ciascuna tempesta, o piuttosto onorato a guisa d'alcuno Iddio, che possa cambiar la fortuna in tranquillità.

FORESTIERO. Non v'è bisogno di minore ingegno, e di minor dottrina in tanta incertitudine delle cose, la qual si discuopre appresso, perchè li seguaci di Pittagora vollero che la via di latte sia un incendio fatto dalle stelle, le quali caddero nel tempo, che Fetonte governò il carro del sole, che fece il corso per quella strada; ma Anassagora e Democrito pensarono ch'il latte sia il lume d'alcune stelle, che non son vedute dal Sole, perchè interposta è la terra: la qual'opinione fu parimente da Aristotele riprovata colla dottrina de' mattematici, che suole esser più certa d'alcun'altra; perchè è necessario che tutte sian riguardate dal sole, non potendo la terra ricoprirle coll'ombra, la qual non appartiene oltre alle stelle. V'è della medesima strada un'altra opinione, la quale è, che il latte, come la cometa, sia una refrazione della nostra vista al sole, il che peravventura non si può fare.

MALPIGLIO. Or mi basta di sapere che non si possa; ma un'altra volta ne saprò la cagione.

FORESTIERO. Nè minor discordia d'opinioni si ritrova nelle cose, che si generano della secca, e dell'umida esalazione nel secondo luogo più vicino alla terra, il quale è comune all'aria ed all'acqua; perchè delle varie maniere del fulmine si ragiona, e del tuono, che fu creduto il riso di Vesta e di Vulcano, o piuttosto le minacce; e de' bale-

ni, e de' lampi, e della neve, e della grandine, e della pruina, e della rugiada sono diversi pareri, e della nebbia, e delle nubi; e dell'arco doppio del sole, il quale ivi suol generarsi: e l'uno e l'altro è di tre colori, come vuole Aristotele, o di sette, come piace a Tolomeo; e di quel della luna, e di quel che si fa nelle nostre lucerne; e della corona, e delle verghe, e del gemino sole; e di tutte quelle, che i Greci chiamano *anaclasi*, ed i Latini refrazioni; e dell'altre che si fanno per trasparenza, o, come dicono, per transpezioni; e de' venti ancora, i quali alcuni vogliono che siano movimento dell'aria, o flusso, come vuole Ipocrate; altri che escano quasi d'un vaso, la quale opinione è molto simile a quella d'Omero, che gli rinchiuse nell'otre; altri che sian vapori, che si muovono obliquamente intorno alla terra, de' quali contrarj son quelli che sono più lontani di luogo, e questi essendo disgiunti dal diametro, passano per lo centro, e sono principali, e disposti secondo le principali parti della terra, e distinti di tempo e di luogo; e del numero loro, perciocchè Aristotele scrisse che fossero dodici, ma altri crede piuttosto che sian dieci, perchè in tante parti si toccano le linee, che segano il circolo, o piuttosto in otto: comunque sia, tutti si riducono a quattro grandissimi, ed i quattro a due, che sono il Borea e l'Austro; ma nel cerchio, intorno al quale son disposti, ciascuno è lontano dall'altro per trenta parti, secondo l'opinione degli astronomi; secondo Aristotele in più, e meno, perchè il cerchio non è segato in parti eguali, quantunque Ammonio dicesse poi che la ragion d'Aristotele sia conforme a quella degli astrologi, perchè le linee fatte dall'orizzonte sono egualmente lontane; e dell'origine loro fu diversa l'opinione d'Aristotele, e quella di Teofrasto, perchè l'uno stimò ch'avessero origine dalla sublime regione dell'aere, l'altro dalla più bassa. E del mare parimente sono varie favole, e gran quistioni; perciocchè Esopo disse che la Caribdi assorbendo il mare, aveva discoperta la terra; i Teologi pongono i fonti, e vogliono, che egli non fosse generato giammai; ma i naturali filosofi dicono che la salsedine è generata, della quale varie sono l'opinioni; perchè altri dissero che il ma-

re è sudor della terra ; altri che la sostanza della terra sia la cagione, per la quale egli è salso; altri che egli co' vapori mandi su le parti più e più leggieri , e per queste cagioni acquisti il contrario sapore; ma Aristotele stima che sia mescolanza della fumosa esalazione. E del flusso ancora e del riflusso vi son varj pareri; altri vogliono che egli segua il moto della luna; altri che il sole nutrito dal mare, ritorni ciascun anno, e che nell'ore della state il mare faccia il suo flusso verso il Borea, e il sole cammini verso quella parte seguendo il cibo; laonde Eraclito pensava, che egli ciascun giorno ringiovanisse: ma Aristotele stima, se pur vogliamo prestar credenza all'esposizione di Olimpiodoro, che l'Oceano sia stabile, e tutto il flusso sia dentro le colonne, per la concavità della terra, e per la moltitudine de'fiumi, e che sia più veemente verso il Mezzogiorno, perchè le parti Settentrionali sono più alte, per li fiumi, che accrescono di quel lato la terra, molti de'quali entrano nella palude Meotide, ed ella cade nel mare Eussino, il quale discende nell'Egeo, siccome in più basso, e l'Egeo nel Siciliano, e quel di Sicilia nel mar di Sardigna e nel Tirreno, i quali son più cavi di ciascun altro; laonde si raccoglie che il flusso del mare è per ragion del sito, non per quella de'fonti: ma nello stretto del Bosforo e di Calcedone si osserva che il mare corre a guisa di fiume, perchè dall'una parte e dall'altra egli è ristretto dalla terra: ma se i mari peregrini, i quali son fuori delle colonne, siano fangosi, e pieni di guadi, come credeva Aristotele, il dicano quelli, che in questi secoli sogliono solcarlo colle grandissime navi, usando le galee e gli altri legni veloci, che adoperano i remi solamente nel Mediterraneo.

MALPIGLIO. Questo è argomento anzi del contrario.

FORESTIERO. Credette ancora Aristotele, contra l'opinione de'Geografi, che il mare fosse uno; perciocchè tutti i mari insieme si congiungono, eccetto il Caspio, il quale Strabone, che non rifiutò l'opinione d'Aristotele, vuol che si congiunga sotto la terra con gli altri: e de'fiumi ancora varie cose hanno scritte i filosofi, perciocchè alcuni vollero che tutta la materia de'fiumi fosse raccolta sot-

to la terra, ponendovi laghi riposti, e voragini d'acque infinite; e costoro seguì Virgilio nella favola d'Aristeo; nè molto dissimile da questi è Platone, il quale non volle che l'università fosse il mare, ma un grandissimo fiume, detto Tartaro, il quale corre sotto la terra, e si rivolge intorno al centro; laonde l'acqua si muove all'insù, come a Platone par che attribuisca Aristotele, il qual riprova questa opinione con molti argomenti; ed egli stima che l'acqua non sia tutta insieme unita in atto, ma che la natura de' monti sia attissima a produr l'umore, a conservarlo, ed a ritenerlo; perchè i grandissimi fiumi dagli altissimi monti hanno il principio, come sanno coloro, a'quali è noto il giro della terra, e l'hanno descritto; perchè nell'Asia da quel monte, che fu detto Paropamiso, nasce la maggior parte de' maggiori fiumi; e questo per consentimento di ciascuno è altissimo oltre a tutti quelli che riguardano l'Orto iberno, perchè dalla sua cima si vede il mare esteriore, e da lui derivano Battro, Coaspe ed Arasse, dal quale il Tanai parte, che entra nella Palude Meotide, e l'Indo, ch'è il maggiore di tutti i fiumi: ma dal Caucaso, che è amplissimo oltre a tutti i monti, che si volgono all'Orto estivo, ed è pieno di molti gioghi, abitati da molti popoli, e di molti laghi, nascono molti fiumi di altezza e di grandezza incredibile, e particolarmente il Fasi; e dal Pireneo, ch'è verso l'Occaso equinoziale, il Danubio e il Tartesso; e da' monti dell'Etiopia nell'Affrica, l'Egone e il Nise, ed altri grandissimi, fra' quali è il Cremete, che entra nell'Oceano; e il principio del Nilo è dai monti dell'argento, come vuole Aristotele, quantunque Erodoto prima dicesse ch'egli veniva dall'opposta parte del mondo, e Tolomeo si sforzasse poi di mostrare ch'egli nasce da' monti della Luna, ma peravventura gli uni e gli altri sono i medesimi; ma in Grecia l'Acheloo si parte da Pindo, dal quale ancora discende l'Inaco e lo Strimone; e il Nesto, e l'Ebro discendono dallo Scombro: molti fiumi ancora nascono dal Rodope, e dagli altri monti con simil ragione; ma Aristotele fa menzione di questi solamente. Tante, e sì varie sono l'opinioni, che si raccolgono in questo sacro seno della filosofia, nel quale si hanno aperta la

strada non solo gli argomenti de' filosofi, ma le favole dei poeti e l'autorità de' gentili teologi, che scrivono molte cose piene di riverenza e d'orrore, le quali debbono essere interpretate anzi da' filosofi de' costumi, che da' naturali.

MALPIGLIO L'intenderò, quando che sia; ora non desidero che alcuna interpetrazione ritenga il corso del nostro parlare, o ci allontani dal nostro proposito, con nuovo dubbio.

FORESTIERO. Se dubitiamo delle cose, che appaiono sopra la terra, e sono obietto del vedere, è più ragionevole che abbiamo dubbio di quelle, che si generano sotto, fra le quali è il terremoto.

MALPIGLIO. Egli non si udì giammai che di lui veramente non si ragionasse; ma peravventura tutte l'opinioni derivano dagli antichi.

FORESTIERO. A' tempi d'Aristotele tre furono le principali di tre grandissimi filosofi; perciocchè disse Anassimene Milesio, il qual fu prima di Anassagora Clazomenio, che la terra bagnata seccandosi è usata di rompersi, e da que' pezzi, i quali caggiono, è scossa fieramente; laonde il terremoto suole avvenire ne' gran caldi, e nell'inondazioni: ma Classimene lasciò scritto che l'aere per sua natura è portato in alto, e quando si trova nelle parti inferiori della terra, e nelle concavità, suol commoverla: ma Democrito porta opinione che la terra piena d'acqua, ricevendo la pioggia, da lei sia mossa: dunque tre famosissimi filosofi a tre diversi elementi recano la cagione del terremoto; il primo alla terra medesima, il secondo all'aria, il terzo all'acqua: ma Aristotele volle che fosse la secca esalazione, la quale è simile al fuoco, e che l'istessa natura, che sovra la terra nominiamo il vento, e nelle nubi il tuono, sotto si dica il terremuoto: ma della grandezza egli stima cagione la gran forza de' venti e la figura de' luoghi, per li quali trascorrono, perciocchè dovunque eglino sono rispinti indietro, nè penetrano facilmente, ivi è necessario cha sian ritenuti ne' luoghi angusti, in quella guisa che suol far l'acqua nel nostro Pò, la qual non può uscire, o pur come il polso non manca subito, nè tosto, ma appoco, appoco insieme col morbo: laonde è necessario ch'egli

scuota sempre fin che ve ne avanzi alcuna parte; e spesse volte egli si avviene in fabbriche sode, ed in moli grandissime, e si forma in varie figure di suoni, e manda varie voci, e rimbomba con varj strepiti; laonde par che s'ascolti il muggir della terra, il che suole avvenire senza terremoto, quando i fiumi entrano nelle paludi, e s'odono suoni assai simiglianti a quelli, che fanno i buoi, da'quali prendono il nome. Ma queste cose, che peravventura non sono bastevoli al nostro desiderio, sono soverchie al nostro proponimento, perchè di loro ragioniamo quasi di passaggio, per dimostrar la moltitudine dell'opinioni, che sono state ricevute nelle scienze; e se talora ci fermiamo, siamo simili a que'passaggieri, che scendono a'porti per vaghezza del paese, o per alcuna opportunità.

MALPIGLIO. Di questa materia sono stati scritti libri interi, e pieni di molta dottrina in questa città, nella quale il furore del terremoto fu più spaventevole che dannoso.

FORESTIERO. Comunque sia, le cagioni di quegli effetti, che si generano nel seno della terra, e sono ascosi agli occhi nostri, portano seco molto dubbio, e molta incertitudine.

MALPIGLIO. Molto diletto ancora è nella novità delle maravigliose narrazioni: nè alcuna cosa ascolto più volentieri che le maraviglie delle cose sublimi, o delle sotterranee.

FORESTIERO. Peravventura siccome l'oro e le gemme son più care, perchè sono tratte di più riposta parte, così l'opinioni di queste cose medesime, e le ragioni sono in maggior pregio, perchè sono più occulte; onde alcuni filosofi credevano, o mostravano di credere che i diamanti, i rubini, e gli smeraldi fossero parte della terra pura, la quale è vera terra; e fra questi fu Socrate, mentre innanzi alla morte disputava con Fedone di que' beni, ch'egli aspettava nell'altra vita: ma Timeo disse che l'oro in guisa di fiore, germoglia fra le vene del diamante; altri che le gemme erano fiori delle ricchezze: ma altri, più naturalmente parlando di questa materia, disse che tutti i metalli erano generati dall'acqua, e da un certo umor tenace e viscoso, come dalla madre, ma dall'esser cotti, e prender forma dal solfo, come

dal padre: ed agli altri assegnano ogni metallo a qualche Pianeta. Ma Aristotele pone sotto la terra due medesime esalazioni, dalle quali son generate le maravigliose apparenze, e dall'arida aspirazione, conceputo l'ardore, vuol che sian fatte le pietre, le quali non possono liquefarsi, e 'l solfo, e 'l minio, e l'altre cose di questo genere; ma di quello spirito, che imita il vapore, nascono quelle, che si fondono, e possono esser tirate e ridotte in verghe ed in piastre, come l'oro, il ferro e 'l metallo; e tutte son fatte dall'umido fiato rinchiuso, il quale per la siccità s'accoglie insieme, e si costringe, a guisa di rugiada e di pruina; e perchè tutte hanno mescolata la terra, e l'altro spirito secco, possono abbruciarsi, e l'oro solamente non s'accende. Molte ancora, oltre a queste, sono le quistioni che si possono fare di tutti que' corpi composti, che sono simili da ciascuna parte, i quali sono distinti fra se per le qualità attive e passive con diciotto opposizioni secondo l'abito e la privazione, ma si possono lasciar da parte, per non dimorar troppo in cosa poco necessaria.

MALPIGLIO. Io veggio a qual parte spiegate le vele del vostro legno, ma stimo che ci rimanga lungo spazio da correre.

FORESTIERO. Lungo, chi volesse discorrere di tutte le cose; ma toccheremo sdlamente l'opinioni più famose degli antichi, delle quali fa menzione Aristotele negli altri libri, e le contese, che ebbe con esso loro.

MALPIGLIO. Non è mica picciol' opera questa che avanza.

FORESTIERO. Qualunque sia, conosciamola dappresso. Aristotele, ov'egli tratta del nascimento e della morte, dice che de'vecchi filosofi alcuni vollero che il nascimento e la mutazione fossero diversi, avvengachè quelli, i quali dicono che tutte le cose sono uno, e dall'uno tutte soglian generarle, son costretti di confessare che la generazione e la mutazione siano l'istesso; ma coloro, che ripongono la materia delle cose in più di uno, come Empedocle, Anassagora e Leucippo, definiscono che siano differenti; quantunque Anassagora non intendesse la sua voce medesima, quando egli disse che il nascere ed il morire, era l'istesso che il mutarsi, e pose molti elementi, come gli

altri, de' quali Empedocle ne numerò quattro corporei, aggiungendovi l'amore e la discordia, che hanno forza di fare e di muovere il numero insieme di sei principj: ma Anassagora, Empedocle e Democrito gli finsero innumerabili; ed il primo costituì le parti somiglianti, come la carne, e l'ossa, e le medolle, e tutte le altre, le quali hanno il nome istesso, e son del genere medesimo; il secondo ed il terzo affermano che tutti sian composti di corpicciuoli indivisibili; ma Empedocle fa suoi principj il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra, che sono assai più semplici delle parti simiglianti d'Anassagora: ma Platone non disputò di ogni nascimento e d'ogni morte; perchè trattò solamente dell'origine delli elementi, i quali son composti dell'estremità, come è scritto nel Timeo. Nè minor discordia è nell'animo, di quel che sia nella generazione.

MALPIGLIO. Io aspetto ch'ormai parliate di lei, non per fastidio delle cose, delle quali avete ragionato, ma per l'eccellenza del soggetto, di cui v'apprestate di ragionare.

FORESTIERO. Molti di coloro che vissero innanzi ad Aristotele, ebbero opinione che l'anima fosse quel, che prima e principalmente muove; però disse Democrito che l'anima è certo fuoco e calore, perchè essendo infinito il numero delle figure e de' corpicciuoli, che non possono esser divisi, egli stimò che quelli che son ritondi, fossero fuoco ed anima, quali sogliono vedersi nell'aria e ne' raggi, quando il sole entra per le finestre: la quale opinione fu seguita da Leucippo: nè da questa è molto diversa quella de' Pittagorici, perchè alcuni di loro vogliono che gli atomi siano l'anima, ed altri quel che gli muove: Anassagora parimente dice che l'anima è quella che muove; ed in alcun luogo che l'anima e la mente sia l'istesso, e che ella si ritrovi in tutti gli animali grandi, piccioli e mezzani: e Talete ancora stimò che l'anima fosse un non so che, che avesse forza di muovere, e però disse che la calamita era animata: ma alcuni altri non ebbero tanto risguardo al movimento, quanto al senso, ed alla cognizione, la quale ella ha delle cose; e questi vollero che l'anima fusse il principio; e quelli, che molti principj fossero l'anima: ma Empedocle riputò che l'anima fosse di quattro elementi, e

ch'ella vedesse la terra colla terra, l'acqua coll'acqua, l'aria coll'aria, e col fuoco il fuoco, coll'amore l'amore, e la discordia colla discordia; e fu consentimento degli antichi filosofi che il simile fosse per lo simile conosciuto; e nell'istesso modo Platone nel Timeo la fa di due elementi, l'uno divisibile e l'altro indivisibile, e vuol ch'ella sia mezzo dell'una natura e dell'altra, e quasi composta dell'istesso e dell'altro, co'quali conosce le cose, perchè quando raccogliamo i generi e le specie delle cose, cerchiamo il simile e il medesimo; ma quando andiamo dietro alle differenze, ci avvegnamo alle diversità. Ma il medesimo Platone ne'libri della filosofia scrisse che l'animale è composto dell'idea dell'uno, e della lunghezza e della larghezza, e della profondità; ed in altro modo ancora insegna le cose istesse; l'intelletto esser uno, e la scienza due, perchè la scienza procede dall'uno all'uno, cioè da quel, che s'apprende, alle conclusioni; ma l'opinione deriva dalla prima trinità, cioè, dall'uno al due, numero, che si riferisce alla piana figura, perchè s'appartiene all'opinione raccogliere il vero, ed il falso; ma il senso nasce dal quaternario, e di tutte le cose il numero specifico, e la specie sono i principj; e gli esempi del numero sono l'unità, e la dualità, la qual sottoponevano all'unità, acciocchè ne uscisse una moltitudine infinita di numeri; perchè da quello ch'è veramente uno, e solitario, non può generarsi cosa alcuna; ma perciocchè l'anima par che sia quella, che ha forza di muovere e di conoscere; alcuni hanno congiunto insieme queste cose, e detto che l'anima sia numero che si muova da sè stesso. Diogene ancora, come alcuni altri, pensò che l'anima fosse aere, il quale è principio sottilissimo, oltre a tutti gli altri; e per questa cagione disse ch'ella moveva, e conosceva: ma Eraclito stimò che fosse quel vapore, del quale son fatte le cose tutte; ed Alcmeone portò dell'anima la medesima opinione che gli altri, dicendo che ella era immortale, e per questo s'assomigliava alle cose immortali; e quel che sempre muove, a lei si conveniva. Ma fra coloro, che sono importuni, alcuni dissero ch'ella è acqua, cioè il seme, perciocchè il seme di tutte le cose è umido; altri, fra'quali è Critia, pongono ch'ella sia san-

gue: ed insomma tutti gli elementi sono stati giudicati della natura dell'anima, eccetto la terra, della quale niuno ha spiegato la propria opinione, se non forse alcuni, i quali hanno creduto esser composta di tutti gli elementi, anzi esser le cose tutte: altri vollero che l'anima fosse armonia, o non senza armonia; ma tutti la definiscono o dal moto, o dal senso, o dall'incorporeo. Ma Aristotele, avendo riprovate l'opinioni degli altri, adduce la sua, la quale è che l'anima sia la forma, o l'atto; e la perfezione del corpo naturale; riprova ancora altre opinioni di Timeo, appartenenti all'anima, ch'ella non intenda per cerchio, avvengachè la definizione e la dimostrazione, non possano avere infinito movimento; ma le azioni dell'intelletto, che Platone assomiglia al cerchio, prima diritto, e poi ridotto a perfetta ritondità, sono assomigliate da Aristotele alla linea prima spiegata e poi ripiegata, il quale pone la sede, e quasi la reggia dell'anima nel cuore, e non le separa di luogo, siccome si fa nel Timeo; ma nel quarto della Repubblica pare che Platone stimi che una sia l'anima solamente, della quale sian tre parti, la ragione, l'ira e la cupidità, le quali ancora chiama specie distinte, non col luogo, ma colla proprietà. In tutte queste materie nondimeno ondeggianti a guisa dell'Oceano, per la varietà delle quistioni, le ragioni d'Aristotele sono a guisa d'ancora, che gittata nell'onde, le acquieta colla gravità.

MALPIGLIO. Non vi potete ingannare col giudizio di tanti dotti.

FORESTIERO. Ma procediamo oltre, lasciando le dispute, che i seguaci di Aristotele hanno fatto dell'intelletto, cioè se egli sia mortale, come parve ad Alessandro, o immortale, come giudicò Filopono, Simplicio, Averroe, San Tommaso e Egidio, e s'egli sia uno di numero, a guira di sole, che illustri questa sfera umana, o pure se molti siano, come hanno creduto i Latini; e lasciamo l'opinioni così varie dell'intelletto agente e del materiale, le quali sono state raccolte con discreto ordine, e con grande, e varia dottrina dal Signor Antonio Montecatino.

MALPIGLIO. Se vogliamo lasciarle, per ripigliarle con migliore occasione, altrettanto ora mi sarà grato l'indugiare, quanto altra volta mi sarebbe l'udire.

FORESTIERO. Io dico adunque, procedendo, che gli antichi non sono concordi nel senso della vista, perchè alcuni vogliono che imiti la natura del fuoco, il quale par che risplenda nelle tenebre, quando l'occhio si volge, e che mandi fuori scintille, come Svetonio scrisse avvenuto particolarmente negli occhi d'Augusto, in guisa che egli dopo l'essersi desto, vedeva per breve spazio; ma Democrito stimò, che l'occhio imitasse la natura dell' acqua; la quale opinione Aristotele giudicò migliore, e però volle che la vista si facesse piuttosto ricevendo la specie, che mandando fuora i raggi, come aveva creduto Platone ed i mattematici del suo tempo: e della definizione del colore parimente è discordia fra i Pittagarici ed Aristotele; perchè quelli vogliono che il colore sia la superficie; ma questi non ogni superficie stima che sia il colore, ma l'estremo della cosa lucida in corpo certo e determinato: nè maggior convenienza è fra Empedocle ed Aristotele nella materia del sapore; perchè l'uno pensò, che l'acqua contenesse in sè tutti i generi de' sapori senza alcun sentimento per la picciolezza, ovvero che ci fosse certa materia, quasi comune seminario de' sapori; l' altro giudicò ambedue l'opinioni apertamente false, e stimò che la terrea ed arida sostanza fosse cagione de' sapori, o come dice Teofrasto, la mistione del secco nell'umido; e condannò similmente quella opinione de' Pittagorici, che alcuni animali vivessero di odore: e volle che la memoria fosse un vestigio impresso dal senso nell'immaginazione, e, per così dire, una passione, la quale è, secondo Platone e Plotino, piuttosto un'azione dell'anima nostra, o pur una dimora, anzichè un movimento: e trattando del sonno, e della vigilia, è dai medici discorde, ponendone il principio nel cuore, il quale coloro avevan posto nel cervello: e nella respirazione contradisse a Democrito, ad Anassagora ed a Diogene, i quali vollero che tutti gli animali respirassero; e nella ragione del respirare fu contrario ad Empedocle, e del principio delle vene a Siennese Ciprio, ed a Diogene d' Apollonia, ed a Polibo, che da loro si disparte; ed a' medici, ed a quegl'interpreti della natura che le derivano dalla testa; perchè Aristotele scrive che l' origine loro vien dal

cuore, e quella de' nervi similmente; e nell'assegnar le cagioni è gran diversità fra gli antichi fisici ed Aristotele; perchè quegli investigano il principio materiale, ma Aristotele stima che la cagione formale sia degna di principal considerazione: e nel seme ancora Aristotele contradice agli altri, e particolarmente a Ctesia Gnidio, a cui piace, che il seme degli elefanti s'induri, e divenga simile all'elettro; riprende Erodoto, il quale scrive che la genitura degli Etiopi è negra; e ripugna a Democrito, il quale pensò che prima si discernessero le parti esteriori dell'animale, e poi l'interiori: e s'oppone all'istesso, che non voleva che ci fosse la dimostrazione delle cose eterne: e rendendo la cagione della sterilità de' muli, non solo impugna le ragioni di Democrito, ma quelle d'Empedocle: e ripiglia Anassagora, ed altri poco avveduti scrittori, i quali credevano che i corvi si congiungessero colla bocca: ed il padre degl'Istorici, che i pesci s'empiano divorando il seme: e nella generazione del maschio e della femmina, dimostra che il maschio si definisce per la potenza, e la femmina per l'impotenza, contra il parer di Democrito, e di Empedocle e d'altri, i quali volevano che fossero distinti dal destro e dal sinistro, o dal caldo e dal freddo; e contradice a Leofane in cosa, di cui peravventura è più bello il tacere che il ragionare in ogni luogo. E parlando della simiglianza tra il figliuolo, e il padre, e la madre, fa giudizio diverso da quel degli altri; perchè alcuni vogliono che si generi più simile a quello, dal quale è venuto più di seme, e che egualmente il tutto riesca simile al tutto, e la parte alla parte; ma se egli viene eguale dall'uno e dall'altro, colui che ci nasce, non somiglia alcun di loro; ma se non è vero che il seme sia mandato da ciascuna parte, non è questa la cagione della somiglianza, e della dissomiglianza; e Democrito, volendo che nasca il figliuol maschio, se il padre ne manda quantità maggiore, e femmina, se la madre, non ispiega interamente la causa della similitudine, e della dissimilitudine; ma Aristotele l'attribuisce alla vittoria del seme, ed alla soluzione de' movimenti; perchè il generante genera come genere, e come particola-

re, e piuttosto come particolare; laonde se lo sparso seme non supera, non in quanto egli è di Socrate, o di Platone, ma in quanto egli è d'animale solamente, non passa nei generali la similiudine del padre. E conciossiacosachè quello, che si muta, si muta nel contrario, tutto ciò che non è separato nella generazione, è necessario che passi nell' opposito, e si generi la femmina: e se alcuna volta il maschio nel generare supera come maschio, ma non come padre, il figliuolo conserva il sesso, ma non la somiglianza, e si risolvono i moti del generante nell' avolo, e nei maggiori, come quelli della concepente nell' avola, e nei superiori. Ma nella generazione de' mostri ancora Aristotele è differente dagli antichi, perchè alcuni pensarono che i mostri nascessero per la mescolanza di due semi, ma Aristotele stima che la materia sia la cagione de' mostri, quand' ella non è vinta dalla forma; laonde tutto ciò che traligna, e non ha la sembianza, e l'immagine del genitore, in un certo modo è mostro. Della natura del latte ancora altro crede l' Agrigentino Filosofo, altro lo Stagirita, il quale afferma che egli è della natura de' mestrui, e riprende Empedocle che il chiamasse marcia: e sono ancora discordi nel color degli occhi, perchè Empedocle stima che gli occhi azzurri, che dai Latini son detti cesii, abbiano più di fuoco, ma i negri più d'acqua, e per questa cagione gli azzurri non possono veder acutamente di giorno, cioè per l'inopia dell' acqua, ma i negri per quella del fuoco veggióno meglio a' tempi oscuri, e nelle tenebre. Ma Aristotele giudica, che la vista non debba essere attribuita al fuoco, ma all' acqua; e la cagion de' colori si può rendere altramente, perchè son negri quelli che contengono molto d'umore, ed azzurri gli altri, che ne hanno minor parte, come avviene del mare parimente, percioc-chè dove l'altezza è maggiore in guisa che sia nascosto il fondo, egli par negro, col qual nome è chiamato da Omero spesse volte: ma dove è trasparente si mostra azzurro: nè fu bene assegnata la cagione da Democrito, e da Empodocle, perchè nascano prima i denti dinanzi, e poi gli altri, come da Aristotele, il qual disse che prima nascono

quelli, de' quali è primo l'ufficio: e ne' problemi par contrario al suo maestro Platone, volendo che tutte l'opere della natura fossero malvagie, o la maggior parte, le quali l'altro stimò tutte buone; con cui in altro luogo par che si voglia rappacificare, dicendo che la natura crea le cose bellissime ed ottime; e si contentò di ripugnare a quello che egli medesimo aveva detto nella Topica, scrivendo che la vergogna è contenuta nel genere della paura, seguendo, come facevano gli Accademici, l'apparenza delle diverse ragioni e la verisimiglianza; e pose l'obietto della bellezza nel gusto ancora, benchè i Platonici lo mettano nella vista, e nell'udito solamente, e conferma quel detto d'Empedocle, che il contrario è conservato dal contrario, riprovando in buona occasione quel suo, che i contrarj son quelli, che s'uccidono vicendevolmente; ma peravventura allora scriveva come cortigiano; laonde Teofrasto suo discepolo, trattando delle cagioni delle piante, torna a distrugger quello ch'in ultimo il suo maestro aveva confermato. Ma s'io volessi numerar le discordie fra lui e gli altri suoi scolari, e gli antichi e nuovi piati, che nacquero fra' Greci, e fra gli Arabi, e fra' Latini, maggior pelago avrei da passare, perchè l'interpretazioni sono infinite, laonde posso dir con Dante:

Non è poleggio da picciola barca.

MALPIGLIO. Seguite dunque per questo breve spazio, che ci rimane, delle quistioni degli antichi, le quali sono toccate dal Padre de' Peripatetici.

FORESTIERO. Navighiamo dunque dalla naturale alla divina Filosofia, se pur questa non è piuttosto una maniera di volo.

MALPIGLIO. Come vi piace.

FORESTIERO. Alcmeone poneva le contrarietà terminabili, i Pittagorici terminate; e questi ancora volevano che tutte le cose fossero per imitazione dell'idee; ma Socrate non voleva, che fossero per imitazione, ma per participazione; Platone diceva, altro essere il numero, altro quello che è fatto; i seguaci di Pittagora non ne ricercavano alcun altro, eccetto quello, del quale il mondo è composto. Platone accenna, quasi per enigma, le forme esser quelle,

che da loro son detti numeri; Aristotele stima che l'idee non sian numeri, ma ragioni, e dimostra molte cose sconvenevoli, che seguirebbono dall'altro parere; quelli, che prima filosofarono, ebbero opinione ch' il corpo fosse più quel eh' è della superficie, e della linea; altri più savj giudicarono il contrario; Pittagora stimò che potesse insieme esser vera la contradizione; Aristotele scrisse che fermissimo principio è quello, che sia impossibile l'istessa cosa essere, e non essere; Democrito pronunziò che il vero fosse niente ed oscuro; ma quelli che reputano l'istesso il senso e la fantasia, vogliono che tutte siano vere le fantasie; Eraclito dicendo che la contradizione si verifica, tutte le cose fa vere; Anassagora, volendo che ci sia qualche mezzo, le fa tutte false, ma l'uno e l'altro distrugge se medesimo. Ippia stimò che l'uomo fosse veritiere e bugiardo per potenza, Aristotele per elezione; quelli che pongono l'idee, vollero che gli universali fossero più sostanze; colui che le distrugge, vuole che siano meno; secondo Platone il corruttibile e l'incorrutibile è nella medesima specie, ma per giudizio d'Aristotele non solamente sono diversi di specie, ma di genere: Platone pose le mattematiche oltre l'idee; i Pittagorici congiunsero queste cose in una medesima natura; Eudosso diceva che le sfere, che portano il sole, son tre, tre similmente quelle, che portano la luna; ma pone che siano quattro che portano l'altre erranti; Calippo n'aggiungeva due al sole e due alla luna, in guisa che ciascuna n'avesse cinque, e riservò le quattro medesime a Giove ed a Saturno, siccome diceva Eudosso, ma ne aggiungeva una a Mercurio ed una a Venere, in modo che tutte le portanti sono trentatrè; ma giunge a tutti i Pianeti le rivolgenti, una meno delle portanti; laonde in tutto sono cinquantacinque, perchè la luna non ha riportante; Socrate non separava gli universali da' sensibili; Platone poneva queste sostanze universali separate; a Platone piace che i Geometri dalle false supposizioni raccolgano il falso; Aristotele non concede che sian false le geometriche supposizioni; Platone diceva che se non ci fosse il numero mattematico, non ci sarebbe la mattematica scienza; Aristotele che es-

sendoci ancora il numero separato, ci è la scienza: i Pittagorici vogliono che la privazione sia prima dell'abito; Aristotele tien la contraria opinione. Platone voleva che il bene ed il male fosse principio; i Pittagorici volevano che non fosse principio nè l'uno, nè l'altro; altri de' Pittagorici dissero che il principio era il bene; la qual sentenza approvo, e difenderei a tutta mia possa: Ferecide Siro disse che il bene è l'ultimo di tutte le cose, e la causa è il principio; Orfeo disse che il bene era dapoi; ma questa opinione se ne poteva rimanere con Euridice all' Inferno. Platone non concedeva idee degli accidenti; Aristotele disse che se l'idee son delle virtù, son degli accidenti; secondo Empedocle ogni numero è di fuoco, o di terra, secondo Aristotele, materiale; secondo altri, formale, quantunque il buon Aristotele istesso dicesse in altro luogo che la natura annovera le cose co' numeri celesti. Ma noi siamo quasi al fine del terzo seno, e possiamo, se vi piace, legare la stanca navicella del nostro ingegno, e scender in questa bellissima piaggia di mare, appresso questa dolcissima fonte adombrata da un olivo, che spiega i rami in mezzo di un lauro e d'una palma, che fanno ombra ancora a quell' antro venerabile, la cui bocca è quasi ricoperta dall' edera e da' corimbi.

MALPIGLIO. Voi ragionando mi fate quasi vedere quel che io ascolto; però smontiamo, se così volete, e sediamo a piè della grotta, se non vogliam seguire il nostro ragionamento.

FORESTIERO. Noi dicemmo nel principio che gli affetti agli affetti son contrarj, e l' immagini all' immagini, e l'opinioni all' opinioni; ma che fra le scienze non è contrarietà, perchè la scienza inferiore serve alla superiore quasi ministra, e piglia da lei i principj; nondimeno, volendo ripararci in questo porto, abbiam ritrovato una gran moltitudine di opinioni, che il rendono men tranquillo.

MALPIGLIO. Abbiamo senza fallo.

FORESTIERO. Nel seno dunque della filosofia non possiamo fuggir la moltitudine.

MALPIGLIO. Non ancora.

FORESTIERO. Ma dove è la moltitudine, è la differenza, perchè niuna moltitudine si trova, che non contenga in sè cose differenti, o di genere, o di specie, o di numero.

MALPIGLIO. Niuna veramente.

FORESTIERO. E tanto vanno multiplicando le differenze, che al fine divengono contrarietà.

MALPIGLIO. Così stimo.

FORESTIERO. Dunque, non avendo fuggita la moltitudine, non abbiamo fuggita la contrarietà.

MALPIGLIO. Sebben mi rammento, quando entrammo in questi seni, trovammo i due contrarj dall'una parte e dall'altra, quasi per guardia, in quella maniera che Pandaro e Bitia stavano per difesa della nuova città de' Troiani.

FORESTIERO. Gran virtù dunque, e maravigliosa è quella della scienza, che stando sempre mescolata fra' contrarj, non se le appiglia alcuna contrarietà, quasi per contagio; e peraventura avendo distillate l'opinioni di molti al fuoco della ragione, ne ha fatto un olio simile a quel della peste, col quale si rimescola sicuramente fra' contrarj; e s'ella, come donna gentile e delicata, schiva sì fatte unzioni, diremo che sia piuttosto simile all'intelletto immortale, fra le cose mortali, da cui se nulla s'apprende, non distrugge però la sua immortalità.

MALPIGLIO. Se io non m'inganno, questa è:

Quella donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d' altrettanta etate.

FORESTIERO. Assai bene l'avete riconosciuta nella vostra età giovanile; ma qual rimarreste, se vi apparisse colei, che nacque ad un parto medesimo? ma volendo seguirle e fuggir, quanto più si può, la moltidine e la contrarietà che insieme si contiene, fa mestieri che deponghiamo le composizioni e le divisioni, ed i varj discorsi, ed ascendiamo alla contemplazione ed al conoscimento, e quasi alla semplice vista del bene; perchè la scienza non è la somma cima della cognizione, ma sovra lei è l'intelletto; nè solamente quel che è nell'anima separato, ma quello, col quale dice Aristotele, che intendiamo i termini, il quale Timeo afferma che non è fatto in alcun altro, che nell'ani-

ma: a questo intelletto dunque ascendendo insieme, contempleremo l'intelligibile essenza.

MALPIGLIO. Io non sono atto a sì alta contemplazione, ma pur seguirò chi mi conduce.

FORESTIERO. Nel seguirlo sarà forse necessario che lasciamo i lauri ed i fonti ed i cigni, e ben mille altre maniere d'alberi e d'uccelli dipinti dalla maestrevole natura, i quali fanno risonar le rive con dolcissima armonia, e che montiamo quasi in un altissimo poggio, per una strada, che si vede laddove questo porto si congiunge con quel di Platone, e dove ora si fabbrica quello della Concordia.

MALPIGLIO. O felice a chi è conceduto il salirvi!

FORESTIERO. Felice veramente, anzi felicissimo, perchè beatissimo è quell'intendere, dove l'intendere è toccare; lassù dunque col nostro toccheremo il divino intelletto.

MALPIGLIO. In questa guisa toccano le anime separate, o quelle che nel corpo si sciolgono dalle passioni.

FORESTIERO. Senza fallo; ma quando noi saremo, o piuttosto voi sarete fuggito negl'intellettuali Regni, non avremo fuggito questa moltitudine, di cui parliamo; perchè tutti son pieni d'intellettuale moltitudine, e nel mondo intelligibile ogni cosa è doppia.

MALPIGLIO. S'io vi ritroverò doppie l'immagini, e le forme delle cose, che quaggiù mi sono piaciute, nulla mi parrà d'aver perduto.

FORESTIERO. Niun maggiore acquisto si fa che quello della contemplazione, e non si potrebbe pagar prezzo conveniente, per vedere un teatro pieno di volti che si tocchino, come fanno gli occhi nella coda del pavone, e risplendente da ciascuna parte; laonde molti per filosofare con minore impaccio, hanno lasciato le ricchezze.

MALPIGLIO. Ed altri l'ha ricercate per aiuto della filosofia.

FORESTIERO. Comunque sia, volendo fuggir la moltitudine, conviene che lasciamo tutti gli umani pensieri, e facciamo quella fuga che si dice da solo al solo; ma io impedito dal mondo e da me stesso, non so se potrò fare sì nobil fuga; a molti è ben'ella conceduta, e non è chi gli

ritenga, che non fuggano quasi se medesimi; ma quando avranno fuggita ogni moltitudine, non avendo fuggita ogni solitudine, saranno beati?

MALPIGLIO. Questa fuga è solamente convenevole agli uomini, che voglion esser molto più che uomini, e però meno che Dii; ma noi, che non vogliamo lasciare ogni azione, dove rifuggiremo?

FORESTIERO. Rifuggite, quando che sia, dalla solitudine alla moltitudine, per giovamento della patria, e tutte le vostre fughe saranno onorate.

LA MOLZA

OVVERO

DELL' AMORE

DIALOGO

ARGOMENTO

Fra il Giugno e il Luglio del 1581, *Donna Marfisa d' Este, bellissima e valorosissima principessa, che poco prima era stata sposata ad Alfonsino Cibo, allora Marchese, indi Principe di Massa e Carrara, ottenne dal Duca Alfonso suo fratello cugino, che in compagnia d' Ippolito Gianluca fosse a lei per un giorno condotto dallo Spedale di S. Anna il povero Tasso, che aveva altamente cantate le sue nozze colla bella canzone:* Già il notturno sereno *ec. Grandissimo sollievo trovò alla sua infelicità questo sublime intelletto in cotal breve diporto; tanto più che avendo incontrate presso Donna Marfisa le Signore Tarquinia Molza e Ginevra Marzia, potè impiegar seco loro molte ore di quel giorno in lieti e dilettevoli ragionamenti. Non fu però minore della provata consolazione la sua riconoscenza, la quale volle anche manifestare pubblicamente per mezzo della presente scrittura, narrando in essa un colloquio intorno all' Amore, che in quella circostanza ebbe luogo fra lui e le tre sopraccennate dame. Gli piacque oltre a ciò d' intitolarla dal nome di una di queste, cioè dalla Molza, che fu dama non meno bella, che di sottile avvedimento, ed ornata di molte lettere; e tale è di essa il contenuto. Si adducono prima le varie opinioni degli antichi circa l' amore, e ridotte quindi tutte a sei generi principali, si dà di ciascuno di cotai generi un breve giudizio. Dall' esame poi di alcune particolari definizioni di quell' affetto si viene a comporne una nuova, in cui si determina ch' esso è* una quiete nel piacevole. *Cercasi appresso quale sia la reggia dell' amore, ed intorno a ciò pure, accennate le sentenze degli antichi, si conclude che la sua reggia è nel cuore. Di qui si passa a toccare alcuna cosa delle sue qualità, e si mostra ch' egli è quello, che ordina tutte le virtù in una bella schiera, anzi che la virtù medesima non è altro che ordine d' amore. Si termina finalmente facendo conoscere in qual guisa da amore sieno ordinate le virtù.*

• *Scrisse il Tasso questo Dialogo nel* 1583, *e per Monsignor Licino lo mandò poscia a Donna Marfisa. Tuttavolta non venne in luce colle stampe se non che nel* 1587 *per opera di Giovan Batista Licino*

fratello del suddetto, che lo pubblicò in Venezia nella quinta e sesta parte delle Rime e Prose del nostro Autore, dedicandolo al cavaliere Girolamo Solza, gentiluomo dottissimo ed amicissimo del Tasso. Dal Manso è denominato il Molza, *e vi pone per interlocutori il Forestiero Napoletano, Donna Marfisa d' Este, Ippolita Gianluca, Torquato Molza, e Giulia Marcia: ma dalle prime parole del Dialogo stesso, come ben osserva Monsignor Giovanni Bottari nella sua erudita prefazione all' edizion Fiorentina di tutte le Opere dell' Autor nostro, si vede aver il Manso fallato; perchè nè Ippolita Gianluca vi è nominata, nè Ippolito vi ha alcuna parte, nè Torquato, ma Tarquinia Molza, nè Giulia, ma Ginevra Marzia, sono i nomi delle persone che oltre al Forestiero Napoletano e a Donna Marfisa vi si trovano introdotte a discorrere.*

Io aveva già pagato il nuovo debito d'un'antica servitù, quantunque la tardanza avesse accresciuto l'obbligo, e peravventura diminuita la soddisfazione: e mi ritrovava alla presenza della Illustriss. ed Eccellentiss. Signora Donna Marfisa d' Este, Signora di lodevoli maniere, d' alto intendimento, e di molta bellezza, e di molta onestà; dove m'aveva condotto il Signore Ippolito Gianluca per vincere in questa parte colla sua molta cortesia la mia contraria fortuna. E quantunque la Signora Donna Marfisa m'avesse raccolto così domesticamente, ch' io poteva deporre ogni temenza; nondimeno tra la riverenza, e l'umiltà, dopo le prime parole, che furono assai brevi e semplici, non ardiva di parlar di cosa alcuna. Laonde la Signora Tarquinia Molza, che le sedeva a destra, perchè dall'altra mano era la Signora Ginevra Marcia, mi disse ch' io ragionassi di alcuna cosa; ed io risposi che le presenti mi porgevano maggior occasione di parlare, che ciascun'altra, ch' io avessi veduto, o udito molti anni sono: ma tuttavolta il soggetto avanzava troppo le mie forze. E replicando ella medesima, o pur la Signora Donna Marfisa, ch'io dicessi qualche nuova definizione d'amore: mi fu portato da sedere all'incontro, e mi fu imposto ch'io accettassi quel favore; perchè io vergognosamente il faceva per rispetto di alcune damigelle, le quali erano in piedi: e dapoi che io sedei (come volle chi poteva comandare) dissi: nuova definizione di quel che sia l'amore difficilmente si può aspettare da vecchio amante, il quale non sia invecchiato nel-

l'amore, ma ne'fastidj; nondimeno io farò prova, se così all' improvviso me ne potesse sovvenire alcuna degna dell'audienza: ma non so certo, se mi verrà fatto di ritrovarla; perchè non ci ho prima pensato, e non ci ho pensato di molto tempo; laonde que' primi pensieri hanno ceduto a' nuovi, e si sono quasi dileguati.

Fate, disse la Signora Tarquinia, prova di richiamarli. Ed io gli risposi: mi sforzerò Signora, ma voi ajutate il mio sforzo con darmi qualche tempo, ed acciocchè non vi incresca l'indugio, userò un artificio, che potrei tener occulto: ma ve lo voglio scoprire colla solita semplicità.

E qual artificio è questo? dimandò la Molza: quello, diss'io, che sogliono usare in Corte nelle feste; nelle quali le vecchie molte fiate sono le prime a baciarsi, mentre le giovinette s' adornano: perchè quantunque sia passato quel tempo, in cui molte di loro arrivano nel mezzo, o innanzi al fine, non è perduta nondimeno la memoria. Ed in qual parte, mi richiese di nuovo la Signora Tarquinia, questo artificio è somigliante al vostro? In questo, dissi, che mentre vo ricercando alcuna nuova definizione d'amore, addurrò prima quelle, che sono state dagli altri ritrovate, le quali paragonerò alla mia, quasi giovinetta donna coll' attempate: perciò vorrei che avesse quel privilegio, che si suol concedere all' età giovenile, in cui tutti i difetti si comportano più facilmente, e si lodano spesse volte. Senza dubbio, disse la Signora Ginevra, per questa cagione sarà più volentieri ascoltata.

Allora io rincominciai: Se voglio prendere il principio dalle opinioni più antiche, dirò ch'Amor sia un gran Dio, come già disse Orfeo, o grandissimo, come scrisse Euripide, ed antichissimo oltre tutti gli altri: e se vorrò parlarne con felicissimi poeti dirò, ch'Amore è giovenissimo, e tenero, e delicato molto: ma voglio seguir l'autorità di Ensimaco il quale affermò che l'amor buono sia la concordia, e 'l reo la discordia: se con Empedocle, dirò che egli, e la discordia siano principj: se con altri medici, conchiuderò che sia una sorte di malattia; la quale si può curare come l'altre: e con digiuno, coll'ubriachezza, o col trar del sangue fu da altri medicata: ma s'io m'atte-

nessi all' opinione d' alcuni Filosofi naturali, direi che l' amore è prima affezione della materia, la quale essendo imperfetta ed informe, desidera la perfezione e la forma: se narrerò l'opinione di Fedro, dirò ch'egli è degno di somma riverenza, e giova molto alla virtù: se le favole di Aristofane volessi raccontare, direi che prima gli uomini erano congiunti: ma dapoi furono divisi per l'ira di Giove in guisa, che ciascuno divenne il mezzo, il quale all' altro suo mezzo cerca di unirsi: ma s'io m' appigliassi a quello, che Socrate apprese dalla sua maestra Diotima, direi che l'amore è piuttosto un gran Demone, ch'un gran Dio. Egli non è bello come sono gli Iddii, nè eterno, ma mezzo fra le cose belle, e le brutte, e fra le mortali, e le immortali; onde potrei definirlo: desiderio di bellezza: e perciocchè ogni desiderio presuppone privazione, finalmente direi ch'egli fosse privo delle cose belle: ma s'io numerassi coll' altre opinioni quella di Lucrezio, io direi che l'amore è desiderio di trasportamento: perchè l'amante par che desideri di trapassar nell'amata. Se quella di Jeroteo fra queste mescolassi, intendereste che l'amore è una certa virtù innestata, per la quale le cose superiori hanno la provvidenza delle inferiori, e l'inferiori si volgono alle superiori, e l' eguali si congiungono; ma se a queste aggiungessi la definizione d' Aurelio, l' amore sarebbe un distendimento, per il quale la volontà si distende verso la cosa desiderata: o pur direi ch'amor è quella prima piacenza, o quel primo piacere, che abbiamo quando la cosa desiderabile ci occorre alla vista, e ci diletta: se dopo questa adducessi l' opinione di Plotino, si conoscerebbe che l'amore è un atto dell'anima, che desidera il bene: se ultimamente recassi quella di Dante, udireste che

Amore e 'l cor gentil sono una cosa.

E tutte queste definizioni sono talmente antiche, che la più nuova nacque innanzi l'accrescimento di questa lingua, colla quale favelliamo, quando la Poesia Toscana era ancora giovinetta; ma secondo quella del Bembo, assai più moderna,

Amore è graziosa e dolce voglia:

nè dopo questa n' addurrò alcuna altra.

Allora disse la Signora Ginevra, son tante, che possono far una festa, come avete detto; ma qual vi piace più dell' altre? perchè dovreste aver giudizio delle vecchie ancora, non solo delle giovani, massimamente quando son belle, come son queste. E io risposi, ne farò giudice la Signora Tarquinia, ch' è fornita di sottile avvedimento, ed ornata di molte lettere, e di molta dottrina, e voi medesima; quantunque vi reputi anzi nemiche d' amore, che amiche. E la Signora Tarquinia replicò: noi non vogliamo giudicare se non sentiamo prima le ragioni delle parti; perchè non paia che giudichiamo a passione, ditecele dunque. Chi le sa meglio di voi, diss' io, la qual avete lette tutte le cose, e tutte ve le ricordate? ed ella soggiunse: piacesse a Dio, che così fosse; ma come si sia, le ragioni s'ascoltano da' giudici, non s'adducono in favore alle parti; perchè si dimostrerebbe l'istessa animosità.

Ed io dissi: poichè volete pur ascoltar quello, che meglio di me sapete; restringerò in brevi parole quelle cose, che mi paiono di maggior importanza: dico dunque che sei generi sono i principali, i quali sono asseguati nella definizione d' amore: l'uno è desiderio, la qual opinione è seguita da Socrate nel Convito, e da molti Socratici; quantunque peravventura la sua propria si manifesti nel Fedro, da Lucrezio, e dal Bembo, e da grandissimo numero di scrittori. L'altra ch' ella sia infermità: la terza che sia virtù, come volle Jeroteo, che sin' ora ha pochi seguaci: la quarta pone che sia atto; e queste ancora non è seguita da alcun ch' io sappia: la quinta dice ch' è distendimento della volontà, e la sesta che sia piacere, o componimento, se pur questa è diversa dalla quarta, la quale ha per seguaci tutti i seguaci di San Tommaso, oltre quelli di Sant' Agostino: ma dovendosi l'amore ridurre ad alcuno di questi generi, parrà forse più convenevole, che si riduca al più nobile, o più eccellente: ed a voi che ne pare? S' io, rispose la Molza, dicessi all' incontro, oltrechè contradirei alla dottrina di Aristotele, mi dimostrerei troppo nemica d' amore: laonde il mio giudicio sarebbe sospetto. Dunque, diss' io, non ridurremo l'amore al genere del desiderio, il qual essendo una passione dell' anima no-

stra, è imperfettissima oltre tutte l'altre, e molto meno all infermità: ma la ridurremo all'uno degli altri tre, o alla virtù, come piacque a Jeroteo, o all'atto, come volle Plotino, o alla piacenza, come stima San Tommaso.

Ad uno di questi tre senza fallo, rispose la Signora Tarquinia: ma paragonando di nuovo, soggiunsi io, di queste tre opinioni tra loro quale stimeremo più perfetta? Ecci alcuna cosa, diss'ella, più perfetta della virtù? La virtù, risposi io, è abito, e le cose, che sono per abito, peravventura sono men perfette di quelle, che sono in atto, o sono atto; laonde per questa ragione sarebbe il genere dell'atto più nobile. Sarebbe, rispose la Signora Tarquinia, per questa ragione. Tuttavolta, soggiunsi, la virtù, della quale parla Jeroteo, non è una delle nostre morali, la quale alcuna volta è nell'ozioso, che non opera, o è impedito nell'operare; ma sempre è in atto: e se pure è abito, è divino abito, il quale non è disgiunto dall'operazione: a lei non s'agguaglia di perfezione l'atto dell'animo, che desidera il bene, il quale non è puro atto, ma atto, che partecipa di potenza: diremo dunque che il genere posto da Jeroteo sia perfettissimo, e voi, come giudice giusta, confesserete che amore sia virtù.

Allora disse la Signora Tarquinia, quando io penso all'amore, ch'io porto alla Signora Donna Marfisa, non posso conchiudere altro, nè credo ch'altro conchiuderebbe la Signora Ginevra. Ed ella rispose, tutto quello, ch'è in me di buono, se pur ce n'è alcuna parte, deriva dall'amor a questa mia Signora, o da quello, che ella porta a me, che le son umilissima serva. La benevolenza ch'è fra la Signora Tarquinia e me, nasce ancora da questa concordia; laonde mi pare molto vero quello, che disse questo vostro Filosofo: fu Santo, diss io, e Teologo anzi che Filosofo; tanto meglio, rispose ella; perchè per questa ragione dovrò prestargli maggior credenza: ma dove è la vostra nuova definizione? mettetela al paragone di queste altre vecchie. Allora io soggiunsi: io mi vergogno che fra l'antiche opinioni, che sono così belle, si mostri giovinetta di così picciola beltà: ma che posso altro che ubbidirvi? E dovrei servirvi, se ci fossi atto: ma voi non mi comande-

reste cosa, alla quale io non fossi acconcio. Ed ella replicò, orsù dite: dirò, Signora, risposi; ma siate contenta che io non la cavi fuori all'improvviso: come all improvviso? disse la Signora Tarquinia, noi l'abbiamo tanto aspettata: non vi spiaccia, allora diss'io, d'attenderla ancora; perchè l'indugio non sarà affatto noioso. E che direte in questo mezzo? disse la Signora Ginevra: alcuna opinione degli altri, soggiunsi io; presso le quali questa, che io v'apparecchio, sarà più facilmente intesa.

Dico adunque che San Tommaso, ed Egidio, e i seguaci dell'uno, e dell' altro pongono tre quasi gradi degli affetti, e delle passioni, e quantunque sian diversi, nondimeno in questo sono concordi; percioechè subito, che si appresenta l'oggetto amabile all'anima nostra, se ci piace, nasce l'amore, il quale è il primo compiacimento: ma se l'animo cerca di conseguir la cosa amata, ne desta il desiderio, e giungendola, s'ha diletto di seguirla: queste tre passioni adunque sono nell animo nostro per rispetto dell'obietto amabile, o del piacevole: l'una è il compiacimento, il quale è amore, l'altra, il desiderio, che segue l'amore, è la terza, il diletto, nel quale s'acqueta; e tre ne sono ancora, se si risguarda quel che dispiace, e che si abborrisce; perchè se l'oggetto spiacevole s'offerisce all'animo, egli si ristringe in se stesso a somiglianza del Loto, o d'altra pianta, la quale spiega i fiori al Sole, e gli raccoglie nel suo partire: e in questo raccoglimento, e, per così dire, ristringimento della volontà è riposto l'odio, siccome l'amore nell'esteriore: ma se l'oggetto spiaciuto s'appressa, l'animo il fugge: e questo affetto si dice fuga, ch'è contrapposta al desiderio, e finalmente ne nasce il dolore, ch'è contrario al piacere. Vedete dunque, che nell'animo nostro sono da quella parte, che si volge al piacere tre quasi termini, o gradi, se pur non vogliamo chiamargli passioni con proprio nome; tre dall'altra, da cui s'offerisce quel, che dispiace.

Tanti sono veramente, riepose la Signora Tarquinia; allora soggiunsi io: ma ne' primi opposti gli Scolastici pongono l'amore, e l'odio; nel secondo il desiderio, e la fuga, assai diversamente da' Platonici, i quali volevano che

l'amore fosse desiderio. Ora volendo io addurre la mia opinione, mi pare di riempire quel terzo grado, e di porre l'amore nella quiete. Come, disse la Signora Ginevra, l'amore nella quiete? Chi fu mai più inquieto degli amanti? Non mi date il torto così tosto, diss'io: ma ascoltate, se vi piace, la mia opinione. L'amore senza fallo è contrario all'odio: ma l'odio è affetto invecchiato, ed ira invecchiata, come parve alcuna volta ad Aristotele: onde conviene che l'amore ancor s'invecchi. Convien, senza fallo, rispose la Signora Tarquinia, per questa ragione. Ed io soggiunsi: ma se l'amore fosse il primo piacere, non s'invecchierebbe giammai? anzi subito nato il desiderio egli si morrebbe; e 'l suo figliuolo sarebbe micidiale del padre, come sono i figliuoli della vipera.

Così avverrebbe, disse. Ed io replicai: desiderio giammai non estinse amore, ma l'accrebbe, siccome fiamma non s'estingue per fiamma:

Ma sempre l'un per l'altro simil poggia.

Dunque io direi piuttosto, che l'amore in fasce, e quasi in culla fosse la prima piacenza; ma che poi egli, avendo bevuto il latte della speranza, è divenuto grande, ed ha messo l'ali, e vola come augello, e non è più quel primo piacere, ma 'l desiderio, colle cui saette egli ci trafigge volando, e s'egli tanto vola, che giunga la cosa amata, e la possieda, s'acquieta nel piacevole: nè per questo muore; altramente tutti gli amanti, che hanno goduto de' loro amori, lascerebbono d'amare: ma perpetua nel godere, e nell'amare parimente. Dunque que' tre, de' quali abbiamo ragionato, il compiacimento, dico, il desiderio, e 'l diletto non sono altro che le tre diverse età dell'more; perciocchè nella prima è bambino, nella seconda è amore, già cresciuto per lo nascimento del fratello detto Anterote: nella terza è amore invecchiato, come si conosce dal suo contrario, che s'invecchia similmente; anzi se in alcuna età egli merita propriamente il nome d'amore, gli si conviene in questa terza per mio parere.

Questo vostro amore, disse la Signora Tarquinia, mi pare in parte simile a quel del Petrarca, in parte diverso;

simile, perchè s invecchia come il suo; diverso, perchè quello, del quale egli ragiona, fu

Mansueto fanciullo, e fiero vecchio:

ma questo sarà vecchio mansuetissimo. Io soggiunsi: l'amor, che s'invecchia senza conseguir il suo fine. diventa fiero per lunga passione, e s'incrudelisce, per così dire, ne'tormenti; ma quello, il quale è possessore della cosa amata, è piacevolissimo oltre tutti gli altri: e non è ucciso dal piacere, come alcuni credono, ma conservato il più delle volte; perchè troppo rea, e maligna sarebbe la natura del diletto s'ella uccidesse l'amore: e se vogliam prendere la similitudine del fuoco, il quale pare che s'assimigli all'amore più di tutte l'altre cose, noi veggiamo ch'egli si genera nel seno della terra; e levandosi in alto per sua natura, non s'estingue, ma più s'infiamma; e dapoichè egli è nel suo proprio luogo, quantunque egli perda il primo moto, non rimane però d'esser fuoco, anzi divien perfetto, e tanto acquista della forma, quanto della perfezione: ma essendo mosso con altro movimento pare che in un certo modo s'acqueti nella sua sfera, nella quale si conserva immortale; similmente l'amore nasce dall'animo, ch'è desto dal piacevole, e verso lui si muove a guisa di fiamma, che per la sua forma è atta a salire, desiderando di conseguire la posseduta hellezza, e dapoichè egli n'è fatto signore, non si muove più con sì fatto movimento: ma con un altro assai diverso, il quale non è altro, che desiderio di perpetuare nella possessione; e non distrugge l'amore, e non impedisce la contentezza dell'amante. Io aspettava, disse la Signora Tarquinia, che voi diceste, ch'egli s'acquetasse nel moto, come il Cielo, o pure come l'intelletto nostro nell'intendere, che è sua operazione. In questa guisa, diss'io, si acquetano gli amori intellettuali: ma quelli, i quali lasciano alcuna parte al senso, ed alle fiamme amorose, sono più simili al fuoco, ch'è sotto il cielo della luna: comunque sia io direi piuttosto che l'amore fosse una quiete nel piacevole, che un movimento verso il piacevole, come alcuni hanno detto; perciocchè il genere della quiete è più nobile dell'altro; laonde Senocrate, che definì l'anima un numero, che si muove per se stesso, fu

ripreso da Aristotele, il quale disse che l'animo era uno stato: e come lo stato è l'istesso che la quiete, o pure di natura molto somigliante; così è l'amore, e l'animo, però fu detto:

Amore e cor gentil sono una cosa:

è dunque l'amor quieto, ed allora è veramente amore, ch'egli è divenuto signore nel suo regno.

E quale è questo suo regno? disse la Signora Ginevra. Io porrei la sua reggia nel cuore, tuttochè alcuni poeti, fra'quali sono Omero, e Sofocle, l'albergassero nel fegato, e nel polmone. Questi, disse la Signora Tarquinia, il fanno piuttosto bestiale, che ragionevole: separandolo col cinto, ch'è detto septotransverso, dalla parte più nobile, e legandolo a guisa di cavallo, o d'altra bestia nella stalla: ma se io n'ho inteso il vero, non parlano d'ogni amore, ma del sensuale solamente. Platone, dissero, ragionò della parte concupiscibile, nella quale alberga questo affetto, che merita piuttosto il nome di cupidigia, che d'amore: ma concede l'ira al cuore, la quale forse si potrebbe chiamare la reggia di quell'amore, che signoreggia negli uomini. Voi contradicete a voi medesimo, disse la Signora Tarquinia; perchè in qualche vostra composizione dite, che il tempio d'Amore è nel nostro cuore: ma la reggia è negli occhi della vostra donna. Ed io risposi, voi chiamate a sindicato gli scherzi di poeta. Le adulazioni piuttosto, disse la Signora Ginevra, o le lusinghe, che vogliate dire. Ed io replicai sorridendo: niuna cosa ho detto, che non sia ragionevole; perciocchè Amore è Re somigliante agli altri Re, e particolarmente a quelli de'Persiani, i quali cangiavano albergo secondo le stagioni dell'anno, e la state abitavano in Ecbatana di Media dove l'aria è freddissima, ma il verno dimoravano in Susa, ed in Rabionici, ed alcuna volta in Battro; laonde non è sconvenevole che l'Amore abbia molti palazzi e molti alberghi; e se io volessi ragionar di lui non come fece Diotima con Socrate, ma come ragiona Socrate con Fedro, io mi lascerei rapire sino in Cielo, dove veramente egli nacque, e dove ci riconduce; nè in alcun modo più convenevole se ne può ragionare alla presenza della Eccellentissima Signora Donna Marfisa, ch'è Signora di tanto merito, e di tanto

valore: ma io non posso nè purgare i pensieri, nè innalzar le parole, quanto si converrebbe alla dignità del soggetto, ed alla nobiltà delle ascoltatrici.

Allora la Signora Donna Marfisa levandosi, fu cagione che io sorgessi per onorarla: e dapoi di nuovo tornò a sedere, e fattomi dare una sedia appresso un instromento di musica, mi disse ch' io scrivessi alcuna cosa d'amore: ed io prendendo la penna feci alcuni versi, ne' quali non compiacqui a me stesso; laonde io le dissi: Eccellentissima Signora, io son poco felice poeta, nè posso comporre se non tardi, e con molta difficoltà. Seguite dunque, disse la Signora Tarquinia, il vostro ragionamento. Ed io soggiunsi, nulla m'avanza che dire, avendo prima narrate l'opinioni degli altri, e poi detta la mia; ma s' oltre le cose pensate ne debbo aggiunger alcun'altra, io cercherò di prenderla da buon luogo, acciocchè ella sia degna dell' audienza.

Dico dunque ch'amore è quel che avete udito, e quale; ma delle sue qualità si potrebbono dir molte cose; perciocchè alcuni vogliono che dall'amore di se stesso nascan tutti i mali: altri ch'amor sia semenza in noi d'ogni virtute, e d'ogni operazione, che meriti pena; e distingue quelle del Purgatorio secondo la qualità de' peccati commessi dell'amore, il quale s'egli si volge alle cose create erra, o per troppo, o per poco di rigore. Allora disse la Signora Tarquinia, poteva anco compartire i premj del Paradiso, e l'abitazioni de' Beati secondo le diverse virtù dell'amore, nè so per qual cagione seguisse altra divisione. Non lo fece in guisa diversa, diss' io, che non accenni che la carità è quella, la quale dà i luoghi più alti, e più bassi, e come voi sapete la carità è l'amore. È senza fallo, rispose, amor illuminato da Dio, il qual è cagione della vera beatitudine: ma questo, nel qual voi ponete la quiete, è cagione di tutte quelle pene, le quali si purgano nel Purgatorio. Ed io soggiunsi, questo è torto, che mi fate: ma pur essendomi conceduto l' interpretar la mia opinione, posso dir che la quiete nel piacevole si dee intendere di quella quiete,

ch'è veramente riposo, e di quel piacevole, che non è mescolato d'alcuna amaritudine.

Ma la Signora Donna Marfisa, quasi volesse aiutarmi, soggiunse: dichiarate la vostra intenzione co' vostri versi medesimi, ne' quali dite che la speranza, e la fede non entrano nel cielo: ma solo all'amor è conceduto d'entrarvi; perchè s'egli entra nel cielo, conviene che 'l vero amore sia vera quiete. Questo aiuto, diss' io allora, è così buono, che niun Teologo lo potrebbe dar migliore: ma se amore entra solo, diremo che nel ritorno egli vada solo, o pure a guisa di capitano vittorioso. Solo entra secondo voi, disse la Signora Ginevra: ed io soggiunsi: ma non parte solo; perchè egli ha seco la fede, e la speranza, e tutte l'altre virtù parimente, come si legge nel Petrarca,

Con molte sue virtudi in lei ristrette,

perchè tutte le ordina l'amore in una bella schiera: anzi la virtù medesima non è altro, che ordine d'amore. Maraviglioso ordine è questo veramente, disse la Signora Tarquinia: ma come, ed in qual guisa sono ordinate? Ed io risposi: io non ho vedato chi le descriva: tuttavolta Dante ce ne può dar qualche luce dicendo che l'amore, il qual si volge al primo bene, o ne' secondi misura se stesso, non possa esser cagione di mal diletto.

Allora disse la Signora Ginevra: fate che questa luce v'illustri, ovvero, che tutte l'illumini: ed io ripigliai il ragionamento in questo modo: Amor volgendosi al primo bene, è la carità, la quale negli altri modera se medesima, e questa è la prima virtù nella schiera delle Teologiche: ma non è sola; perchè è accompagnata dalla fede, e dalla speranza, le quali similmente nascono in questo rivolgimento dell'anima a Dio: ma se l'amore si volge alle cose create, produce la prudenza, la giustizia, la temperanza, e la fortezza, la liberalità, la mansuetudine, la modestia, e l'altre, le quali sono in guisa congiunte, che l'una non può star senza l'altra; perciocchè in ogni ordine v'è una comunanza, e quasi una congiunzione, la quale discende dall'unità nella moltitudine, ed ogni moltitudine si riduce nell'unità.

Se questo è, disse la Signora Donna Marfisa, il Petrarca, quando descrisse il trionfo di Laura, e la schiera delle sue belle Virtù, poteva fare ch'ella trionfasse con Amore: tutta volta trionfava d'amore. Trionfava di quell' amore, diss' io, il qual è nutrito di pensieri dolorosi, e lascivi:

Fatto Signore, e Dio da gente vana,

a cui lungamente era stato soggetto: ma 'l vero trionfo d'Amore è quello della Divinità, col qual nome egli peravventura volle velar gli occulti sensi del suo poema, in quella guisa che alcuni solevano fare ne' misteri.

IL

CATANEO

OVVERO

DELLE CONCLUSIONI

ARGOMENTO

Nel 1568, *trovandosi il Tasso in Ferrara a' servigi del Cardinale Luigi d' Este, volle dare a Lucrezia Bendidio, bellissima e valorosissima dama da lui amata, un saggio solenne della prontezza del suo ingegno, e della nobiltà de' sentimenti, ch' egli nudriva in materia d' amore, prendendo a difendere pubblicamente nell' Accademia Ferrarese cinquanta conclusioni amorose. Durò questa disputa per tre continovi giorni; e fu cosa veramente maravigliosa l' udir un giovane di soli ventiquattro anni sostenere con tanta dottrina e sottigliezza in quel quasi teatro di donne e di cavalieri tante e sì difficili proposizioni. Nè già temette di poter essere abbattuto da qualche fino dialettico: perciocchè non essendo quello un campo di verità, ma d' amore*, chi poteva, *dice egli*, superar un poeta innamorato, e con quali armi, sedendo ivi fra gli altri quasi giudice la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortesemente riportar la palma nelle amorose quistioni? *De' molti cavalieri e delle dame che si fecero ad oppugnare in quel conflitto le Conclusioni del Tasso, non è restata memoria che di due, cioè di Paolo Samminiato, gentiluomo Lucchese di molto ingegno e di non minore dottrina, il quale, secondo che scrive lo stesso Torquato, gli fu non piccolo avversario, e della signora Orsina Bertolaja Cavalletta, eruditissima dama, la quale, come afferma il Baruffaldi, argomentò sottilissimamente contra la ventunesima delle accennate proposizioni. Ma siccome di queste da Antonio Montecatino, filosofo illustre, n' erano state al Tasso suggerite alcune che non si conformavano al tutto colle sue opinioni, ed alcune nel tempo della disputa erano rimaste quasi non tocche, fra le quali l' ottava che contiene la definizione d' amore, così circa ventidue anni dopo egli ripigliò in mano questo argomento per trattarlo secondo il solo giudizio suo, e ne formò il presente Dialogo. Tre sono gl' interlocutori di esso. Il primo è Danese Cataneo, che fu non meno nello scolpire che nello scrivere eccellente. Tanto in Venezia, come in Padova si veggono di lui parecchie opere di scultura; ed in genere di poesia, senza con-*

tare i molti componimenti, che lasciò manoscritti a Perseo suo figliuolo, abbiamo alle stampe un suo poema dell'Amor di Marfisa *e varie altre rime. Ei nacque in Massa di Carrara, ma visse lungo tempo nelle dué predette città, e specialmente in Padova, dove al Tasso, mentre vi erà á studio, essendo amicissimo di Bernardo suo padre usò non poche amorevolezze: anzi fu desso che lo persuase a non alienar l'animo dalle Muse, siccome Bernardo mostrava di desiderare, e lo spinse a proseguire il suo poema del* Rinaldo, *e finalmente a stamparlo. Di che Torquato riconoscentissimo, oltre all'aver fatto di lui particolar menzione in quel poema, volle anche onorarlo in questo Dialogo, intitolandolo dal suo nome, e introducendovelo a ragionare. Gli altri due interlocutori sono il detto Sammiuiato ed il Tasso medesimo. L'occasione poi di tale colloquio è presa dalle cose stesse che vi si debbon trattare: perciocchè il Cataneo, cominciando a discorrere, riprende Torquato di essersi esposto in età così giovanile a sostener in pubblico e per molti giorni quelle conclusioni, con pericolo di rimaner superato: al che avendo risposto il Samminiato in difesa del Tasso, soggiunge questi di voler porre in iscrittura le cose, che aveva con la viva voce disputate, acciocchè più chiare apparissero le sue ragioni. Ma il Samminiato replica, con l'autorità di Platone, che deesi preporre il ragionare allo scrivere, e per compiacere il Cataneo recita tutto ciò, che quel filosofo ne dice nel suo Dialogo del Fedro. Il Tasso all'incontro si sforza di provare che il primo luogo debb' esser conceduto alle scritture ed alle lettere. Quindi, mostrando il Cataneo soddisfazione d'aver dato motivo ai loro ragionamenti, prendono gli altri due a parlare di quelle conclusioni, che non erano state impugnate; e così entrasi nel soggetto del Dialogo. Conciosiachè accennando il Samminiato di voler oppugnar quella, in cui si diffinisce amore esser desiderio di unione per compiacimento di bellezza, risponde il Tasso quella essere opinione di Antonio Montecatino, e però da difendersi con le ragioni di lui; ma che la sua propria era diversa, tenendo egli che non ogni amore sia desiderio di unione, e che se pur tutti gli amori son desiderio di unione, e' non son causa di unione, ma di separazione: lo che egli prova con le autorità, con le ragioni e con gli esempi, dimostrando che vera unione è solamente quella degli animi, e non de' corpi: che per l'amor sensuale l'anima è separata e divisa non pur da sè stessa, ma da Dio; e che il matrimonio è veramente unione più per quella degli animi, che de' corpi. Si oppugna poscia dal Samminiato l'altra conclusione che l'odio non è contrario all'amore, ma seguace: ed il Tasso colla distinzione de' generi riprova l'opposizione. Si passa quindi ad oppugnare l'altra conclusione: amore nonpresupporr elezione, nè però seguire che si conceda il destino, ma presupporre necessariamente somiglianza fra l'amante e l'amata. Si apportano dall'oppugnante gli argomenti presi dall'elezione e dal destino, ma si riprovano dal difendente col mostrare che l'amore è per volontà e non per elezione, nè per destino. Si riduce finalmente il primo a sostenere la sua oppugnazione colle proprietà occulte delle stelle: le quali negate dal Tasso insieme col modo della loro derivazione, nè provate dal Samminiato per esser sopraggiunta la notte, si rimangono amendue dal quistionare; e si dà fine al ragionamento*

col promettere che essi fanno al Cataneo di ritornare a lui in altro tempo per proseguire la disputa.

Questo Dialogo, di cui conservavasi, non ha molto, il manoscritto originale nella libreria del Convento de' PP. Cappuccini della SS. Concezione in Napoli, fu pubblicato per la prima volta da Marc'Antonio Foppa nel I. vol. delle opere postume del Tasso, stampate in Roma per Giacomo Dragondelli nel 1666, *in* 4.° *Le* L. *conclusioni però, che ad esso qui si prepongono, uscirono primamente in luce, non già nel* 1581 *nella I. parte delle Rime e Prose del nostro Autore, impresse in Venezia dall' Aldo, conforme dice il Serassi; ma nel* 1568, *poco innanzi che venissero sostenute; e furono da Torquato medesimo indiritte colla lettera, che leggesi qui appresso, a Ginevra Malatesta, dama di gran valore, amata e celebrata un tempo da Bernardo suo padre. Le illustrò poi D. Vitale Zuccolo con cinquanta dottissimi discorsi, stampati in Bergamo per Comin Ventura nel* 1588, *in* 4.°; *e circa un secolo dopo le spiegò il Dottore Ippolito Neri da Empoli in altrettanti sonetti, che pubblicò in Lucca presso il Ciuffetti nel* 1700 *in* 8.°, *dedicati al Cardinale Francesco Maria de' Medici.*

ALL' ILLUSTRISSIMA

SIGNORA

GINEVRA MALATESTA

„ Mando fuori, Illustrissima Signora, sotto il nome „ di VS. queste mie CONCLUSIONI*, non solo per darle „ qualche segno della riverenza, che, ricevuta eredita- „ ria da mio padre, parto all'infinito suo valore; ma „ ancora, acciocchè s'elle non saranno ben difese dalle „ mie ragioni, sieno almeno dalla sua autorità sovvenu- „ te; onde insieme col mio poco ingegno nel disputarle, „ si conosca il molto giudicio nel dedicarle. Prenda „ dunque VS. lietamente questo più tosto peso che dono; „ nè si sdegni che'l suo nome glorioso scenda ad abitare „ nelle mie carte; perchè se bene è ignobile l'artificio „ dell'architetto, nobile nondimeno, quanto esser possa „ più, è la materia di questa amorosa fabbrica, e dei „ vanti suoi albergo in ogni parte convenevolissimo. E le „ bacio le mani .*

Di VS. Illustrissima

Servitore
Il Tasso.

CONCLUSIONI
AMOROSE

I.

La bellezza essere splendore della divinità, il quale penetra, e riluce per l' universo, in una parte più chiaramente, e meno in un' altra,

II.

La bellezza, ovvero il bello, come lo splendore dal Sole, esser dal bene inseparabile, e tutto ciò, ch' è bello, esser buono, e tutto ciò, ch' è buono, esser bello.

III.

La bellezza allettare tutte le cose, nelle quali risplende, e rapirle a sè con impeto di amoroso desiderio.

IV.

Il bene non destare amore sotto la forma di bene, ma solo sotto piacevole immagine di bello.

V.

La bellezza, che sotto nome di Venere è significata dagli antichi, esser padre, non madre di Amore, cioè cagion produttrice, non materiale; difendersi nondimeno.

VI.

Venere, o presa per la bellezza, o per l' anima, come prendono alcuni, potersi dire padre d' Amore.

VII.

Il piacere, o il compiacimento non essere amore, ma principio, e compagno di amore.

VIII.

Amore esser desiderio di unione, per compiacimento di bellezza.

IX

Amore esser vincolo, e legame dell' atto, e della potenza, o di Dio, o della materia, che vogliam dire.

X.

Amore esser proprietà di quel, ch' è, per cui si fanno, si conservano, si rendono perfette tutte le cose così naturali, come artificiali, e civili.

XI.

Ciascuna natura, che opera, o sia conoscente, o priva di cognizione, operar sempre per amore, e nessuna mai per odio.

XII.

L' odio non esser contrario d' amore, ma seguace d' amore.

XIII.

Amore esser non solo dall' inferiore al superiore, e dall'eguale all'eguale, ma anco dal superiore all' inferiore, onde potersi porre in Dio senza notar in lui difetto.

XIV.

Amore tanto esser più nobile, quanto governato dalla ragione.

XV.

Tre essere i generi d' amore, sotto ai quali tutti gli amori si riducono.

XVI.

L' amore umano abbracciare in sè tutti gli amori, che a tutti gli enti si convengono, onde propriamente nominarsi amore, ed innamorato chi ama secondo tutte le seguenti conclusioni.

XVII.

All' amore umano convenirsi in particolare quella definizione, che si è data all' amore in universale, cioè, che sia desiderio d' unione per compiacimento di bellezza: potersi nondimeno affermare, senza contradizione ch' egli sia un rivolgimento di tutti gli appetiti in un oggetto solo.

XVIII.

Amore non presupporre l' elezione, nè però seguire che si conceda il destino, ma presupporre necessariamente somiglianza fra l' amante, e l' amata.

XIX.

La bellezza dell' animo per se sola non destare amore,

e vana esser l'opinione di coloro, che credono potersi amare l'animo o la virtù solamente.

XX.

Amore giunger perfezione alla donna; nè però negarsi ch'ella per se stessa non sia cosa perfettissima.

XXI.

L'uomo in sua natura amar più intesamente, e stabilmente, che la donna.

XXII.

Amore esser più nell'amata, che nell'amante.

XXIII.

La donna amata non sempre riamar colui, che l'ama, e contuttociò affermarsi senza contradizione che l'amata sempre ami l'amante.

XXIV.

L'amore dell'amata verso l'amante esser grazia, non gratitudine.

XXV.

Nessuna amata essere, o poter esser ingrata.
Nessuno amore conseguir mai il suo fine.

XXVI.

Non tre solamente, come si crede, essere i gradi del piacere amoroso, ma molti più.

XXVII.

Ogni piacere amoroso, esser accompagnato da dolore, nè darsi negli amati alcuna pura, e sincera allegrezza.

XXVIII.

Gli occhi esser quelli, che più godono, e quelli di che più si gode nell'amore.

XXIX.

Gli occhi esser principio, e fine d'amore.

XXX.

L'immaginazione delle felicità passate all'amante, che sia in miseria, non aggiunger dolore, ma recar diletto.

XXXI.

La felicità, o 'l sommo diletto dell'amante, esser riposto nel servir l'amata, non nel signoreggiarla.

XXXII.

Amore subito nato morire, se non è nudrito dalla speranza, nè però negarsi.

XXXIII.

Alcuno amore vivere senza speranza non più imperfetto, ma più perfetto.

XXXIV.

La riverenza dell' amante verso l' amata non iscemare per la conversazione, e crescere per ogni favore, che egli ne riceva.

XXXV.

L' amante d' ogni cosa maravigliarsi; ma di nessuna quanto di se stesso.

XXXVI.

Veri essere i miracoli d' amore, che menzogne de' Poeti giudica il volgo, veri dico, secondo il più esatto modo di verità, cioè che l' amante divenga la cosa amata; e che gli amanti siano non due, ma uno.

XXXVII.

L' ira esser condimento d' amore.

XXXVIII.

Ciascun' amante in ogni suo stato esser adirato coll' amata, nè darsi amore senz' ira.

XXXIX.

Nessuno sdegno esser giusto negli amanti.

XL.

Lo sdegno per se stesso esser debole avversario d' amore, nè poter contra amore, se non colle forze d' amore.

XLI.

Non darsi dolore in amore, in cui non sia più il dolce, che l' amaro.

XLII.

Ogni cosa esser temuta dagli amanti, e quelle medesime ancora, che più sono da loro desiderate.

XLIII.

Nessun amante aver compassione de' mali dell' amata; e la compassione dell' amata verso l' amante non esser segno reciproco d' amore, ma piuttosto del contrario.

XLIV.

Non darsi invidia alcuna negli amanti, ma concedendo che si dia gli amanti invidiar se stessi.

XLV.

La gelosia non esser figliuola, ma sorella d' Amore, cioè non affetto nato d' amore, ma effetto nato dopo amore.

XLVI.

La gelosia esser segno certissimo d' ardentissimo amore, ed accrescer l' amore; nè però negarsi ch' ella non distrugga l' amore.

XLVII.

La gelosia, ch' è nell' amante, se pur è difetto, esser difetto non dell' amante, ma dell' amata.

XLVIII.

Se più si meriti, o servendo, o non servendo l' amata.

XLIX.

Se più si patisca, o non ricevendo alcun premio, o ricevendolo minor del desiderio.

L.

Se più si goda, o de' furti fatti all' amata, o de' doni ricevuti da lei.

Si difenderanno tre giorni nel luogo solito dell' Accademia, sotto gli auspicij del Sig. Renato Cato, nostro Principe.

IL
CATANEO
OVVERO
DELLE CONCLUSIONI
DIALOGO

INTERLOCUTORI

DANESE CATANEO, PAOLO SAMMINIATO, TORQUATO TASSO.

CATANEO. Voi ancora, Signor Torquato, non contento di aver acquistato in questa giovanile età grandissima lode nella Poesia, avete voluto nelle Quistioni filosofiche contender co' Filosofi medesimi, e per quel ch'io ne intesi dal Signor Paolo, molti giorni difendeste pubblicamente alcune Conclusioni, nella qual' azione, io stimo ch'esponeste la vostra riputazione a gran pericolo, potendo di leggieri un frate, o uno scolare, coll'armi dialettiche astringer un poeta a cedergli il campo.

SAMMINIATO. Se il campo fosse quel della verità, non malagevolmente il poeta sarebbe vinto dagli avversarj: ma nel campo d'Amore, chi poteva superare un poeta innamorato, e con quali armi? sedendo ivi fra gli altri quasi giudice, la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortesemente riportar la palma nell' amorose quistioni.

TASSO. Il Signor Samminiato ha voluto prevenir la mia risposta, ed io son contento che mi vinca di velocità; egli a me nel campo d'Amore fu non piccolo avversario, ma in quel della verità poteva esser meco d'accordo; nondimeno facemmo insieme lunga contesa, egli con arme incognite, dalle quali io peravventura, come poco esperto, non sapeva ben difendermi; io con quelle, che m'erano

prestate dal Signor Antonio Montecatino, valorosissimo tra i Peripatetici, e tra i Platonici filosofanti, perchè sue erano le Conclusioni, per la maggior parte, ed io da lui ammaestrato volli difenderle; ma ebbi brevissimo spazio d'apparecchiarmi alla difesa, e fu da me conceduto lunghissimo a chi voleva oppugnarmi, a' quali non tenni occulta alcuna delle mie ragioni: ma da loro fui assalito, quasi all' improvviso; laonde non sarebbe maraviglia che a giudicio della mia donna medesima io ne riportassi il peggio: ma io vorrei che le mie ragioni fossero considerate, con animo quieto, e senza lo strepito, e l'appaluso di quello quasi teatro di donne, e di cavalieri. Però non mi contentando della viva voce, o del parlare, nel quale, per impedimento della lingua, fui poco favorito dalla natura, pensai di scriver la mia opinione.

SAMMINIATO. Voi nelle Conclusioni Platoniche siete contrario a Platone medesimo, avvengachè Platone nel suo Dialogo della bellezza, nel quale introduce Fedro con Socrate a ragionare in riva dell'Ilisso, loda la viva voce, e biasima l'invenzione, e l'inventore delle lettere, con ragioni, se io non sono errato, irrepugnabili.

CATANEO. Già io lessi quel che dal Caro, stanco dell'ufficio suo, fu scritto in questo argomento, nel quale egli esercitò le forze del suo maraviglioso ingegno; ma volentieri intenderei le ragioni di Platone.

SAMMINIATO. Disse Platone, o Socrate piuttosto, ch'essendo Tano Re dell' Egitto in una grandissima, ed amplissima città, che i Greci, e gli Egizj similmente chiamano Tebe, sotta la protezione del Dio Ammone, venne a trovarlo un Demone, nominato Teut, a cui fu consecrato l'uccello Ibi, e questi gli dimostrò l'arti da lui ritrovate, perchè dal Re fossero a' popoli dell' Egitto distribuite: furono l'arti, ch'egli ritrovò, quella del numerare, e del far conto, la geometria, l'astrologia, il giuoco de' dadi, e le lettere: ma essendo Teut domandato dal Re dell'utilità di ciascuna, gli mostrava partitamente a che fossero buone, e giovevoli, ed il Re all'incontro lodava, o biasimava le cose da lui dette, come più gli pareva conveniente; laonde in ciascuna dell' arti ritrovate, molte cose furono dette

dall'una parte, e dall'altra: ma discendendo a ragionar delle lettere, disse il Demonio Teut: *Questa disciplina, o Re, farà gli Egizj più savj, e più pronti di memoria; perciocchè l'invenzione delle lettere è un rimedio della memoria, e della sapienza.* Ma il Re rispose: *O artificiosissimo Teut, altri è atto a fare gli artificj, altri a giudicarne: ma tu, nuovo padre delle lettere, per soverchia benevolenza t'inganni nel darne giudizio; perciocchè l'uso delle lettere, per la negligenza, che ciascuno userà nell'imparare a mente, genererà piuttosto oblivione, che memoria nell'animo, il quale confidandosi in questo segno, o artificio esteriore, non rivolgerà fra se medesimo le cose, che sono dentro di lui; laonde non hai trovato un rimedio per la memoria, ma per l'oblivione; ed insegni piuttosto a' tuoi discepoli l'opinione della sapienza, che la sapienza medesima, perchè avendo letto molte cose senza l'ajuto del maestro, parranno dotti agli uomini volgari, quantunque non sieno; e saranno oltreciò molesti, siccome coloro, che non sieno sapienti, ma presontuosi per l'opinione della sapienza; e da questa arroganza nascerà un disprezzo de' maestri negli uomini moderni, a' quali sarà molesto ascoltargli; laddove agli antichi non era grave, per saper la verità, ascoltar le querce, che ragionavano, e predicevano i fati, e le venture de' miseri mortali. Sciocco adunque è ciascuno, il quale porti opinione d'aver ferma scienza per arte scritta, e raccomandata alle lettere; oltreciò, per autorità di Socrate medesimo, le lettere sono simili alle pitture, le quali essendo addomandate, nulla rispondono; e dove sia chi le biasmi, non sanno difendersi; ma hanno bisogno dell'ajuto del padre, che le difenda, perchè da se stesse non possono far contrasto all'avversario: non distinguono i tempi, i luoghi, e le persone, ma sempre dicono a tutti le medesime cose; laddove il parlare si accomoda alle occasioni, ed agli uomini, co' quali si ragiona, e quasi legittimo fratello delle lettere, è di loro molto migliore, e più possente, e può dare ajuto a se stesso, ed intende appresso chi parla, e quando sia tempo da*

parlare, e da tacere; però il parlare, di chi sa, è vivo, ed animato; ma le lettere sono a guisa d'un simulacro muto, e sordo, e privo d'ogni sentimento. Diceva ancora Socrate che 'l' uomo dotto non dovrebbe esser men savio dell' agricoltore, il quale non isparge que' semi, che gli son carissimi, e da' quali aspetta preziosissimi frutti, negli orti d' Adone, per coglierne fiori caduchi, la cui bellezza dura appena otto giorni; o se mai è solito di ciò fare, ha risguardo ad alcuna solenne festa; per altro semina in campi fecondissimi, da' quali nello spazio d'otto mesi possa raccogliere i suoi frutti: similmente l'uomo, che abbia la scienza delle cose giuste, e dell'ingiuste, non dee seminar colla penna i suoi concetti nell' acqua negra, non potendo dar loro ajuto contra il gelo, o la tempesta, nè raccoglierne abbastanza la verità; ma dee sparger piuttosto semi della sua dottrina negli animi gentili de' ben disposti ascoltatori, i quali contro l'oblivione della sopravvegnente vecchiezza faranno quasi preziosa conserva di preziosissimi, e nobilissimi tesori. Questa, o Signor Danese, è l'opinione del Re d'Egitto, anzi di Socrate medesimo, il quale nulla scrisse, ma molto ragionò, e con molti: e nell'animo di Platone, e di Senofonte, e degli altri seminò questa dottrina, la quale nudrisce ancora i nobilissimi intelletti di Grecia, e d'Italia, e di tutta l'Europa.

TASSO. Tuttavolta se Platone, o Senofonte non avessero scritta la loro opinione, noi quasi digiuni, e famelici del cibo intellettuale, saremmo privi del debito nutrimento. Fu dunque il parlar di Socrate necessario in quel secolo, non pur utile; ma più necessario lo scriver di Platone, o di Senofonte, perchè la voce ha sempre bisogno della scrittura, ma la scrittura basta a se medesima senza la voce: la voce è mobile immagine del concetto; le lettere sono quasi statue, e simulacri saldissimi. Laonde io assomiglierei la voce ad un vento, che non lasci alcun vestigio, o ad una nuvola, che portata da' venti, tosto sparisca, o pure ad una velocissima nave in alto mare: ma le scritture sono a guisa d'ancora, che possa fermarla; e chi edifica colle parole senza lettere, fa un edificio ruinoso nell'arena, ma sovra

le lettere si edifica, quasi in saldissima pietra. Oltreciò la voce afferma. e niega, e spesse volte è contraria a se stessa; è commossa per timore, e per amore, e per odio, e per misericordia, e da tutte le passioni è agitata; ma le lettere, che sogliono essere scritte con animo queto, e vacuo dalle pertubazioni, dimostrano, non l'animosità, ma la verità: e sempre sono conformi a se medesime; quel che affermarono una volta, affermano continuamente, ed usano nel negare la medesima costanza, fanno presenti i lontani, e quasi vivi i morti; e questa vince ogni altra maraviglia; incerte, leggieri, vane, discordi, tumultuose agitate sono le parole; certe, gravi, stabili, concordi a se medesime, e vacue d'ogni perturbazione le scritture; amiche dell'opinione, dello strepito, e dell'applauso del volgo sono le parole, e col favore, e quasi coll'aura popolare sono portate in alto, e poi caggiono, a guisa di foglie levate dal vento, o pure di minuta polvere sovra i capi, e sovra le corone ancora degli altissimi Re; ma spesso dalle bocche degli uomini plebei quasi da piedi sono calpestate; ma le lettere amano la sapienza, la quiete, la solitudine, e quel dottissimo silenzio, il quale supera tutte le arguzie, e i sofismi de' quistionanti: e se io parlassi d'altra parola, che di quella di Dio, affermerei senza dubbio, che tutte le parole sono transitorie, ma le lettere sono quasi eterne, e possono far eterna la memoria, e la gloria de' mortali; nondimeno nelle sacre lettere il Figliuolo di Dio è chiamato non solamente Verbo, ma immagine, e carattere del Padre. Per mio avviso dunque il primo onore si dee alle lettere, il secondo alle parole umane; però delle cose, delle quali io parlai, scriverei più volentieri, amando meglio d'aver per giudice della mia opinione il consenso de' letterati, e la posterità di tutti i secoli, che un mirabil teatro di belle donne, e di cortesi cavalieri, a' quali mal può sodisfare un uomo impedito di lingua, debole di memoria, e d'ingegno tardo, anzichè no. Ma voi, Signor Paolo, che siete Toscano, ed eloquentissimo fra' Toscani, m'avete colto la seconda volta in questo quasi arringo del ragionare.

CATANEO. Io mi rallegro d'aver data occasione a' vostri ragionamenti, e non vorrei tra voi così tosto alcuna concordia.

TASSO. Saremo adunque discordi per non discordare dal vostro desiderio: ma di qual cosa, Signor Paolo, dobbiamo di nuovo contendere, o quistionare?

SAMMINIATO. Fra le vostre Conclusioni alcune in quel tempo, che le sosteneste, furono lasciate, quasi non toccbe, e tra queste, quella, in cui si contiene la definizione di Amore: *Amore esser desiderio di unione per compiacimento di bellezza*.

TASSO. A questa non fu opposta cosa alcuna, che mi sovvenga, perchè la definizione fu data dal Signor Montecatino in alcuni trattati di Amore, alla cui autorità tutti cedevano; laonde poteva bastare in vece di fondamento, e di prova, e di risposta a ciascuno; e se io l'avessi difesa, l'avrei difesa come opinione d'altrui, e colle ragioni dagli altri apparate: ma la mia propria opinione è peravventura diversa.

CATANEO. Altro dunque credete, altro v'offeriste di sostenere: ma non vi sia grave di manifestarci ancora la vostra opinione.

TASSO. Io credo che non ogni amore sia desiderio di unione, o se pure tutti gli amori sono desiderj d'unione, non sono causa di unione, ma alcuni di separazione piuttosto, ed in questa credenza m'indusse l'autorità di Dionigi Areopagita, il quale nel libro de' nomi divini, ove egli tratta d'Amore, chiama l'amor corporeo dividuo, o diviso; perciocchè egli non è vero amore, ma immagine del vero amore, alla quale s'appigliano coloro, che son caduti dal vero amore, quasi da un altissimo precipizio; e per sua opinione, dell'amor divino è solamente propria la congiunzione, e l'unità, la quale dalla moltitudine non può esser ricevuta. Direi dunque che se l'amore sensuale è desiderio di unione, è desiderio di cosa impossibile, e per conseguente vanissimo desiderio; e facendo due amori, l'uno delle cose divine ed intelligibili, l'altro delle sensibili, ed umane, quel direi che fosse cagione di unità, non solamente di unione; questi di separazione, e di moltitudine piuttosto.

SAMMINIATO. Dunque quegli amanti, de' quali avete letto in Lucrezio, non vi pajono uniti? o potete trovar con-

giunzione, ovvero unione più stretta, e più tenace di quella.

TASSO. L'unione de' corpi non è veramente unione, nè stretta unione, ma quella degli animi, la quale è solamente vera unione; ma questa fu sentenza de' Teologi, perchè alcuni Filosofi portarono peravventura opinione diversa da questa; e si legge negli aminaestramenti del matrimonio, scritti da Plutarco, che siccome de' corpi alcuni sono di cose disgiunte, e separate, quale è l'armata, e l'esercito; altri di cose congiunte, come la casa, nella quale la pietra alla pietra, ed il legno al legno è tenacemente congiunto; altri corpi sono uniti, e quasi nati insieme; e di ciò potremo addurre per esempio le membra di ciascun animale; così ancora negli abbracciamenti degli amanti, l'amore è di persone unite, e quasi nate insieme; nel matrimonio, e ne' congiungimenti, ne' quali si ricerca la procreazione de' figliuoli, si congiungono le persone congiunte; ma coloro, che hanno solamente per fine il diletto, sono fatti di disgiunti, i quali possono piuttosto abitare, che viver insieme: in tutti questi modi nondimeno si desidera l'unione, ma non si può far perfettamente.

CATANEO. Qual similitudine, o diversità d'opinione fra Dionigi, e Plutarco raccogliete voi da queste parole?

TASSO. Grandissima, s'io non sono errato, perchè stimò Dionigi che solamente l'amor divino fosse desiderio di vera unione, o causa d'unione; Plutarco all'incontro mostra di creder che il desiderio d'unione sia negli uomini carnali, e pieni di concupiscibile appetito; perciocchè il desiderio d'unione non può esser in quelli, che sono uniti dal nascimento, o dapoi per accidente, ma in quelli solamente, che sono disgiunti: avvengachè i disgiunti desiderino di ricongiungersi, e i congiunti sogliano desiderare di separarsi; dal qual desiderio, tuttochè sia naturale, procede la morte, e la dissoluzione delle cose composte dalla natura; e quinci avviene che ogni materia è cupida di nuova forma, ed ogni forma, o desidera di separarsi dalla materia, o almeno dar perfezione a men'ignobile soggetto. Laonde non mi par verisimile che l'anima di quel Grillo, descritto da Plutarco, non desiderasse altro

corpo maggiore, e non avesse preso volentieri, per esser purgato da' veneficj di Circe, tutte le medicine di acqua, o di fuoco, colle quali gli spiriti sono purgati; ma peravventura quelli, che furono già uniti, e, secondo la favola d'Aristofane, desiderano di ricongiungersi; però si legge in alcun de' nostri, che poetò a guisa di Gentile:

Però che noi non siamo cosa integra,
Nè voi: ma è ciascun del tutto il mezzo;
Amore è poscia quel, che ne rintegra,
E ne congiunge, come parte al mezzo.

E quantunque la favola sia profana, e d'uomo licenzioso, e lascivo, anzi che no; tuttavolta chi volesse illustrarla, e col lume delle Scritture, e coll' esempio de' nostri primi parenti, non errerebbe di soverchio.

CATANEO. Non confondiamo, vi prego, le cose sacre colle profane, perchè io schiverei questo difetto non solamente ne' poeti, e negli istorici, ma nell' opere ancora dei pittori, e degli scultori, e però non potei mai esser persuaso ch' io volessi dar per sostegno alla sepoltura di quel Signor mio amico un Marte, ed una Minerva.

TASSO. Consideriamo dunque, se vi piace, l'istorie dei Gentili, e particolarmente de' Greci, e de' Romani, nelle quali si legge che i matrimonj fra le diverse nazioni sono stati assai volte cagione di pace, e d'amicizia, e di congiunzione, come prima avvenne fra i Latini, e i Trojani, per lo matrimonio di Lavinia maritata ad Enea: poi fra i medesimi Romani, e i Sabini, le cui figliuole, e le sorelle rapite da' Romani divennero loro spose legittime, e posero fine alla guerra, ed alle discordie. Altre volte furono causa, ed origine delle guerre, e delle discordie, però l' Europa dall' Asia non fu tanto separata da quel breve spazio di mare, ch' è detto Ellesponto, quanto per l'odio, che nacque per la rapina delle donne nell'una parte, e nell'altra, come si legge nel primo libro di Erodoto. Avvengachè da quelli di Creti fu prima rapita agli Asiatici Europa, che diede il nome alla più nobil parte del mondo: ed Io fu poi rubata agli abitatori dell'Egitto, alla quale, tutto che fosse Greca di nazione, furono dirizzati altari, e tempj in una nobilissima, ed assai temuta parte della

terra. Elena fu all' incontra presa per forza agli Asiatici, e da quel ratto derivò la divisione degli animi, assai maggiore, che quella de' continenti, e ne derivarono similmente quasi da alto, e fatal principio l'espugnazioni, gl' incendj, e le ruine delle città, e le distruzioni degl' imperj, e de' regni, e le morti, e le peregrinazioni, e gli esilj dei Principi, e degli Eroi, e d' infinita moltitudine di gente: l' amor dunque corporeo, come fu quello, il quale costrinse gli uomini d' Asia, e di questa regione da noi abitata, al ratto d' Europa, e d' Io, e d' Elena, è causa di grandissima separazione; e quantunque negli amori, e ne' matrimonj di Lavinia, e delle Sabine appaja il contrario, tuttavolta non è vera, e propria unione quella, la quale non sia unione degli animi; laonde se il matrimonio fosse unione de' corpi solamente, com'è quel delle fiere, le quali sogliono aver comuni i pascoli, e l'altre maniere di nutrimento, l' ovile, il nido, i figliuoli e i pericoli della caccia, non sarebbe vera unione, ovvero matrimonio; perchè l'amor ferino e bestiale non partecipa di quella divinità, la quale è solamente capace di vera unione. Ma perchè ricerchiamo nelle cose esteriori quella concordia, o quella discordia, che suole esser cagionata dall'amor sensuale, potendola ciascuno ritrovar dentro a se medesimo? Per mio parere, quel cinto che da' Latini è detto, *Septum transversum*, e da' Greci *Diaphragma*, non tanto separa la parte concupiscibile dall' irascibile, o pure dalla ragionevole, che non sia assai maggiore la disunione, che suol esser effetto dell'amor sensuale, perchè egli è cagione del tumulto, e della sedizione, e della discordia, e quasi della guerra dell' anima ribellante, nella quale una virtù è nemica dell' altra, ed una potenza par contra l' altra congiurata, non pure a morte e distruzione de' soggetti, ma della ragione medesima: l' appetito concupiscibile combatte coll' animoso, e l' uno e l' altro contende colla ragione, e niega di prestarle ubbidienza; mille altre passioni, a guisa d' onde marittime, sono sollevate; l' immaginazione è perturbata; i fantasmi, a guisa di larve notturne, si appresentano con sembianza orribile e spaventosa; i tesori della memoria sono depredati; e l' immagini

guaste, e gittate per terra, come le statue, e i simulacri d'una città tumultuosa; la reina medesima, ed imperatrice dell'animo, o è precipitata dal suo seggio, o è costretta a patteggiar colla morte, ed a concedere al senso, già lusinghiero, ora tiranno, gran parte della signoria. In questa guisa l' amore sensuale suol divider l' animo, anzi lacerarlo; laonde niun Atteone fu mai così da'cani sbranato, e niun Mezio dalla quadriga, come l'anima dalle sue cupidità, e da'suoi innamorati pensieri; nè solamente per l' amore sensuale in se stessa, e da se stessa è divisa, ma è separata da Dio, la qual separazione è la morte dell'anima.

CATANEO. Voi avete corso questo arringo senza contrasto, perchè non è qui alcun di noi, che ardisca di contradire all'opinione dell'Areopagita; però, se non volete esser sicuro da ogni contesa, non cercate di ripararvi sotto la sua protezione, ma procurate altra difesa, e da altre ragioni; dalle filosofiche dico, contro le quali il Signor Paolo addurrà le sue, o quelle d'altro filosofante.

TASSO. Di qual Conclusione volete che facciamo tra noi questione, di questa, o d'altra?

SAMMINIATO. Di quella piuttosto, che nel numero è duodecima (sebbene mi sovviene) colla quale affermate, che l'odio non è contrario all'amore, ma seguace; contra la quale in questa guisa argomento. I contrarj sono quelli che vicendevolmente si distruggono. L'odio distrugge l'amore, ed all' incontro dall' amore è distrutto. Dunque l'odio, e l'amore sono contrarj.

TASSO. Nego che mai l'odio distrugga l' amore:

SAMMINIATO. Questa minore proposizione peravventura non ha bisogno di prova, perchè a tutti è noto per l'istorie, e per le favole de'Poeti, che spesso è succeduto odio grandissimo in luogo di grandissimo amore: sia per esempio l'amor di Fedra portato al figliastro, e quello di Medea verso Jasone; l'uno, e l'altro de' quali in fiero, e terribile odio si trasmutò: e l'amor de'fratelli, come fu quello fra Atreo e Tieste, e fra Eteocle e Polinice similmente si convertì in odio; e dell'amore, che nasce fra gli amici, è avvenuto tante volte il somigliante, ch'è peravventura soverchio il ricercarne esempj.

TASSO. L'amore o si considera ne' particolari, o in universale: negli amori particolari suole avvenire quel, che voi dite, perchè l'amore della cupidità, o quel dell' amicizia assai volte suol cedere all'odio sopravvegnente; ma considerandosi l'amore in universale, non può esser mai estinto, o discacciato dal proprio soggetto, perchè non è alcuna cosa, fra tutte quelle che sono, la quale affatto sia priva d'amore, anzi spesso l'un amore succede all' altro, come all'amor del piacere suol succedere quel dell' utile, o dell' onesto, ed a quel dell' onesto, la cupidigia del diletto, o dell' avere: ma dove tutti gli amori dessero luogo all'odio, o all'ira, o allo sdegno, o ad jaltra passione, almeno in ogni soggetto si ritrova sempre l'amor di se stesso; però fu scritto dal famoso filosofo, che Amore era passione, o proprietà dell' Ente; e se vi sovviene di quei versi del vostro poeta Dante, i quali si leggono nel canto decimosettimo del Purgatorio, conoscerete la mia opinione non esser falsa; i versi son questi:

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d' animo, e tu 'l sai.

Perchè se l' amore è nel Creatore, ed in tutte le creature, è necessariamente in tutti gli Enti.

SAMMINIATO. Nè il fuoco è distrutto nella sua sfera, nè l'acqua nel suo elemento, ma l' uno, e l'altro è eterno; nondimeno sono contrarj, perchè una parte dell'acqua distrugge una parte del fuoco, e suole all'incontro ricever la morte da lui; in questo medesimo modo l' amore particolare è distrutto dall' odio particolare; e per questa ragione è contrario.

TASSO. Voi presupponete quel, che fra molti è dubbioso, cioè che 'l fuoco non debba distrugger tutti gli altri elementi; ma io risponderei che il fuoco può consumare per sua natura tutta l'acqua, e la consumerà, quando che sia, come fu opinione di Eraclito; e se pur non la consumerà, ciò avverrà, non per natura de' contrarj, de' quali l'uno sarebbe affatto vincitore, e l'altro distrutto, e ridutto in nulla; ma per volontà di Dio, come stimò Platone, il quale avendo composto questo mondo soggetto alla

morte, ed alla corruzione, siccome quello, ch'è mescolato di contrarj, volle nondimeno ch'egli non avesse mai fine; laonde è corruttibile per natura, eterno per la benignità del suo Fattore, che perpetuamente il conserva. Così rispondo alla vostra opposizione, o coll' autorità di Platone, la quale per lo più ho seguita in questa Conclusione, e non è di minore stima di quella di Aristotele medesimo; o pure con quella d' Eraclito, conforme (se non m'inganno) alla sentenza de' nostri Teologi, i quali non concedono agli elementi, o al mondo l'eternità.

SAMMINIATO. Io non m'acquieto gran fatto nelle vostre risposte; ma per non parer troppo importuno in un argomento medesimo, replicherò in questo altro modo, argomentando pur dalla definizione de'contrarj. I contrarj son quelli, che sono grandissimamente opposti, ma l'amore, e l' odio sono così fatti: dunque l'amore, e l' odio son contrarj.

TASSO. Niego che l'amore e l' odio sian grandissimamente opposti, perchè questa opposizione si dee considerare o in un genere medesimo, o in due generi diversi, o dire che l'amore, e l'odio sien contrarj, come due contrarj generi. In niun di questi tre modi l'amore, e l' odio sono contrarj: e prima non è l'amore all'odio grandissimamente opposto in un istesso genere; perchè l'amore non è contenuto in un sol genere; anzi essendo, come disse il maestro di coloro, che sanno, passione, e proprietà di quel ch'è, passa per tutti i generi, e non patisce d' esser rinchiuso in alcuno. Per l' istessa cagione non è contrario l'amore all' odio, come sien grandissimamente opposti in due generi diversi; per la medesima non si posson dir contrarj, perchè sian due generi contrarj, l' uno dell' amore, l' altro dell'odio. Dunque la contrarietà non è, nè può trovarsi propriamente fra l' odio, e l' amore; perchè la contrarietà conviene a quelle nature, che posson essere ridotte in alcun ordine delle cose. Ma l'amore non istà negli ordini, ma tutti gli trapassa, e gli trascende, in quella stessa guisa, che suol fare l'Ente, di cui è passione, perciocchè a tutti è noto che l'Ente non è in alcun predicamento.

SAMMINIATO. Io non intesi dir giammai che l'amore fosse uno de' trascendenti; come l'ente, e 'l bene, e gli altri, di cui si legge.

TASSO. Amore non trascende per se stesso l'ordinanze, o i predicamenti, che vogliam dir piuttosto; ma insieme col bene, o con quel ch' è solito di trapassargli, e di scorrer per tutti, non lasciando vacua alcuna parte di sè; ma la contrarietà, che si trova in quelle cose, che sono determinate, e circonscritte, non si ritrova in amore. Conchiudiamo dunque che amore sia interminato, smoderato, smisurato, infinito, e che perciò non abbia contrarj: e se voi non rimanete pago a questa risposta, io n'addurrò un'altra, ch'è di Plotino, e di Marsilio suo interprete. Tutte le cose accidentali si riducono ad altre sostanziali con una debita proporzione, e convenienza: laonde è necessario che gli amori, i quali sono affetti, e passioni venuti altronde negli animi, sian ridotti a quell'amore, che nasce nella sua sostanza con maravigliosa veemenza; e questo amore almeno, il quale è nell'essenza dell'anima a guisa d'atto, non ha contrario; perchè alla sostanza niuna cosa è contraria: tuttochè gli altri amori, che sono passioni mobili, ed accidentali degli animi nostri, possano aver contrarietà. Diciamo adunque con gl'istessi autori, che tale sia l'amore per rispetto dell'odio, quale è il bene opposto al male, o la forma, che s'oppone alla privazione: laonde se quel che è, o il bene non ha propriamente contrario, non può averlo l'amore. Non si può esprimer colla lingua, nè pur col pensiero immaginare, quanto sian poderose le forze d'amore; quanto la sua potenza, e la veemenza superi quella di ciascun altro, e per poco non può intenderlo il medesimo intelletto, ch' intende tutte l'altre cose, che sono più malagevoli ad esser comprese; laonde non si trova contrarietà all'infinita potenza d'amore. Non è dunque l'odio contrario all'amore, siccome colui, che alle maravigliose forze d'amore non può far resistenza, non contrasto: che si dissolve al suo fuoco, che si dilegua al suo lume, e che sparisce incontanente all'apparir del suo divino spirito; ma l'odio è seguace d'amore, cioè effetto; perchè dall'amore delle virtù nasce l'odio de' vizj,

e dall'amore, che ciascun porta a se stesso, son cagionati gli odj, co'quali sono odiate l'altre cose, che possono impedir, e ritardare la sua felicità: in quella guisa dunque, che l'ombra nasce dalla luce, per interposizione del corpo opaco, l'odio procede dall'amore, laddove qualche impedimento si frapponga fra l'amore, e l'obietto, ch'è desiderato, e questo amore, il quale per opinione di Plotino, è atto dell'anima, che desidera il bene, e non solamente nell'essenza sua, ma quasi l'essenza sua, e la sostanza medesima; laonde è forma, e vita dell'anima: e siccome egli nasce innanzi a tutti gli altri amori, così è nato avanti a tutti gli odj; laonde è primo per età, e per natura, e per dignità; è più temuto per potenza, è più riguardevole per maestà. Non è dunque l'odio contrario all'amore, anzi il far due contrarj, e quasi due principj dell'amore, e dell'odio, è eresia simile a quella di coloro, che introducevano due principj del bene, e del male, e due quasi fattori delle cose.

CATANEO. Assai bene mi pare che abbiate difesa la vostra opinione, la quale io prima stimava malagevole da sostenere.

TASSO. Mia no, ma de' Platonici, da' quali io in alcune cose non soglio discordare; ma queste Conclusioni furono proposte da scherzo, anzichè no, e quasi per un esercizio di amore, il quale è (come dicono) eccitatore degli addormentati ingegni: ma io per altro sono usato piuttosto di seguir la dottrina de' Peripatetici, e filosofando per ritrovar la verità in quel modo, che a filosofo è conveniente, non ardisco di partirmi dall'autorità di Aristotele, e de'suoi seguaci; e quantunque assai spesso da non usato piacer preso, mi vada avvolgendo nelle cose scritte da Platone, e quasi per le sue vestigia medesime; nondimeno ciò mi avviene piuttosto per vaghezza dell'eloquenza, che per amore della sapienza.

CATANEO. Se difendete così bene l'opinioni non vostre, il contrastare con esso voi delle vostre medesime niente monterebbe: ma ditemi, vi prego, se fra tante Conclusioni ve ne sia alcuna, nella quale parliate, o scriviate a vostro senno, o pure in tutte contro il vostro piacer medesimo avete voluto quistionare.

TASSO. Io, siccome colui ch'aveva alcune volte sentito le pungenti sollecitudini d'amore, avrei manifestata, e difesa la mia opinione, se mi fosse conceduto; ma avvedendomi di non poter ragionare in grado, seguii l'altrui autorità: nondimeno in alcune poche cose scrissi quel che mi pareva, ed in quelle volli esser Peripatetico anzi che no, sì veramente, che io potessi accordare insieme Platone con Aristotele, i quali sono alcuna volta concordi, ma le più volte contrarj, ma più nel suono delle parole, che nella verità della sentenza.

CATANEO. Manifestateci adunque la vostra opinione, poichè questa sarà impugnata dal Signor Paolo.

SAMMINIATO. Non da me, ma piuttosto dagli altri, i quali non ricuseranno di far prova del proprio ingegno, e della propria scienza.

TASSO. Non vogliate far di me nuova esperienza, nè procurare che io sia quasi un segno alle saette della dialettica faretra, le quali il Signor Samminiato sa adoperare.

CATANEO. Non potrete partirvi senza manifestarci il vostro parere.

TASSO. Dunque poichè per timore di violenza debbo piuttosto far prova della debolezza del mio ingegno, non vi negherò di avere scritta la mia propria opinione in quella Conclusione: *Amore non presupporre l'elezione, nè però seguire che si conceda il destino; ma presupporre necessariamente similitudine fra l'amante, e l'amata.*

CATANEO. Ecco il segno degli acuti sillogismi: in questo, Signor Paolo, dimostrate l'artificio del saettare.

SAMMINIATO. Il mio parere, e il dubbio manifesterò piuttosto, che l'artificio del quistionare, del quale son privo, e parlo anzi per natura, che per dialettico ammaestramento; mi parve nondimeno sempre vera, ed indubitata quella proposizione: Che di ciascuna cosa s'affermi, o si nieghi necessariamente la verità, e che nella contradizione non vi sia alcun mezzo, come volle Pittagora. Dico adunque che ogni amore è con elezione, o senza elezione, e che l'amore del quale voi parlate, conviene che sia nell'un modo, o nell'altro.

TASSO. Questo vi sia da me conceduto di leggieri consento; dunque, ch' egli si faccia senza elezione.

SAMMINIATO. Ma non essendo per elezione, sarà per destino; anzi quantunque fosse per elezione, sarebbe per destino, perchè il destino vi sforzerebbe ad eleggere.

TASSO. Di questo argomento, che ha quasi due parti, e quasi due corna, lasciamo l'una, se vi pare, e non vogliate ferirmi con ambedue in un medesimo tempo; ma prima coll'uno, e poi coll'altro, se così v'aggrada.

SAMMINIATO. Questo cercherò prima di provare, che non essendo per elezione, è per destino.

TASSO. Nego quel che seguita.

SAMMINIATO. Il provo in questa guisa. Tutte le operazioni, o le passioni dell'animo nostro, sono o per elezione, o per destino, o per fortuna, ed a caso; ma quel che si fa a caso, è per accidente, e si dee ridurre a qualche causa per sè, come voi dicevate pur dianzi. Laonde o si dee ridurre all'elezione, o al destino; ma riducendosi al destino, o all'elezione, abbiamo l'intendimento nostro; nè potrebbe essere in altro modo.

TASSO. Di questo argomento negherei la maggior proposizione: Che tutte le cose fatte da noi, si facciano per elezione, o per destino, o per fortuna.

SAMMINIATO. Alla proposizione non mancano prove; perciocchè tutto quel che da noi si fa, ha causa interiore, o esteriore; interior cagione è l'elezione; esteriore la fortuna, ed il destino.

TASSO. Per mio avviso nell'annoverare le cagioni intrinseche delle nostre operazioni siete difettuoso, anzi che no; perchè non la sola elezione è causa intrinseca delle nostre azioni, o delle passioni, ma la natura, o l'arte, o l'abito, e la volontà; e molte cose sono volontarie, che non sono per elezione; fra le quali, a mio giudicio, è l'amore; perciocchè l'elezione presuppone necessariamente la deliberazione fatta con determinato consiglio; laonde ella è un desiderio consigliato, o desiderio congiunto con qualche consiglio; ma nella volontà, o nell'azioni volontarie non è necessaria la deliberazione, o il consiglio, e possono esser fatte senza l'una, e senza l'altro, e quasi all'improvviso; come si legge in quel verso:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Anzi se l'incontinente ama, non ama con elezione, ma con volontà; però di lui si legge:

Io veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio.

E l'appigliarsi al peggio non è possibile che nell'incontinente sia effetto d'elezione; perchè l'incontinente non elegge, come c'insegna Aristotele ne' suoi libri de' costumi: ma nondimeno l'incontinente opera volontariamente, non a forza, o per violenza. Dunque la divisione non è bastevole che ogni amore sia o per elezione, o per destino, potendo esser per volontà, ed in questa guisa nè per elezione, nè per destino. E se io non volessi usurparmi la parte d'attore, lasciando quella di reo, proverei con altre ragioni la medesima opinione.

CATANEO. Se io fossi giudice delle vostre contese, vi concederei non solamente il riprovare, ma il provare; or provate a me la vostra opinione, se non volete provarla al Signor Paolo.

TASSO. Dirò quel che mi sovviene, per dichiarar questa Conclusione. Aristotele ne' libri ad Eudemo divide tutte le passioni, e gli affetti, col volontario, e coll'involontario; laonde parlandosi d'amore, come di affetto, o di passione, non doverebbe esser diviso altramente. Oltreciò, per autorità dell'istesso Aristotele, la volontà è del fine, e l'elezione è de' mezzi, che servono a qualche fine. Dunque se amore è per elezione, non è fine, ma mezzo; e se egli è mezzo, sarà mezzo di quel, ch'è fine, e non sarà alcuna felicità in amore, perchè la felicità è fine, o del fine. Ogni amore dunque sarà servo, e servile; perchè servile è tutto ciò, che si adopera per altrui cagione. Oh ignobilissimo amore, se non solamente costringi a servire i miseri amanti; ma tu medesimo sei servo! e servile è la tua signoria, e servile l'imperio, nel quale il servo comanda a' servi, e dal servo sono signoreggiati.

CATANEO. Odi malizia! chi non se n'avvedesse, non sarebbe fornito di sottile avvedimento. Voi volete condurci quasi a grandissimo inconveniente, a quello, che, se non m'inganno, è vostro proprio parere; cioè, che amore sia servitù, e miseria.

TASSO. Se libero è colui, ch'è in grazia di se stesso, come dice Aristotele, servo all'incontro è quel, che si adopera per gli altri, in qualunque modo sia adoperato. Ma ogni mezzo è per gli altri adoperato. Dunque ogni mezzo è servo. Sia dunque amore, o nostra passione, come piacque ad Aristotele, o Demone, come volle Platone, nell'uno, o nell'altro modo è servo, sì veramente, ch'egli sia mezzo: e di questa sentenza io son forte contento, s'ella può spogliare Amore degli abiti trionfali, e gittarlo dal carro, e condurlo dal trionfo nella servitù, e nella prigionia di Baja, e di Linterno. Ma quel, che per la mia opinione non è sconvenevole, è nondimeno contro il parere degli avversarj, i quali volendo formare un amor felice, il fanno per elezione: ma io stimo che sia vero il contrario. Perchè se egli è per elezione, è mezzo; s'egli è servo, è infelice. Dunque esser felice, e per elezione, non può in un medesimo tempo.

SAMMINIATO. Altri è stato felice nella servitù; laonde potrebbe amore esser felice nella servitù della donna amata, ed esser mezzo fra l'amante e l' amata, nella quale fosse riposto il fine della nostra beatitudine.

TASSO. Ed in questa guisa la natura Demonica sarebbe men nobile dell'umana, la quale, parlando come Platonico filosofo, è superiore all'ordine degli Eroi: ma se io volessi difender questa Conclusione come Peripatetico, direi con Alessandro Afrodiseo, che il proprio Demone: *est mos uniuscujusque:* nondimeno i nostri costumi hanno altro oggetto per fine, che il piacere di una donna; e torto si farebbe alla nostra felicità, se cacciandola dall'azione, o dalla contemplazione, quasi da proprio seggio, si riponesse negli occhi, o nel seno d'una bella, e dilicata giovane; e quantunque ella sia il piacere, o nel piacere almeno collocata, come piacque ad Eudosso, ad Epicuro, a Metrodoro, ed a quel Torquato, del quale io porto il nome, nondimeno ella sarebbe nel piacere d'operar virtuosamente, o del contemplar le cose divine, ed immortali.

CATANEO. Voi siete troppo severo; laonde io credo che amereste la vostra donna, s'ella fosse mezzo a qualche azione, o a qualche contemplazione da voi disegnata: ma

volendola per mezzo, la vorreste per serva, per quell' irrepugnabile argomento, che adduceste pur dianzi, e per conseguente l' amereste infelice; ma per mia opinione, non si può amarla, e desiderarle infelicità:

Tu non credevi, ch' io loico fossi.

TASSO. Nè serva, nè infelice desidero la mia donna, o quella, alla quale si concede questo nome; ma amo meglio di vederla libera, che d'aver signoria nella sua volontà, se ciò fosse possibile in modo alcuno: ma s'ella fosse liberatrice ancora, potrebbe liberare i miseri amanti dalla tirannide amorosa, e da qual altra si sia, e sarebbe in ciò somigliante a quel divino amore, il quale non è nostra passione, nè Demone, ma divina sostanza.

SAMMINIATO. Io non m'acquieto nelle vostre risposte, e poichè la cortesia non ha luogo, vaglianni la ragione, in vece d'autorità. Dico adunque ch' ogni amore o sia per elezione o per volontà, è per destino; perchè non è alcuna causa inferiore, la quale non dipenda, a guisa d' anello nella catena, dalle cagioni superiori; ma la nostra volontà, e l'elezione similmente essendo cagioni inferiori, deono dipendere da causa superiore, come è il destino.

TASSO. Le cause inferiori deono dipender dalle superiori, e forse non da tutte le superiori, ma da alcuna d' esse; ma che 'l destino sia causa superiore alla volontà, può esser da me rivocato in dubbio; e quantunque ella fosse, non è sola causa superiore; perchè ve ne sono dell'altre, dalle quali può dipender la volontà, e di ciò io sono assai sicuro.

SAMMINIATO. Le cose celesti, senza fallo, sono superiori all' umane, ma il destino è un ordine, ed una disposizione de' corpi celesti: laonde, senza alcun dubbio, è superiore alla nostra umana volontà: oltreciò i secondi motori, per autorità d' Aristotele medesimo, non possono operare senza i primi; ma l' anima nostra è secondo motore, però non può operar senza le stelle, che sono primi motori. Non è ancora ragionevole che la materia de' nostri corpi, da' quali nasce la contingenza, possa resistere alle cause superiori, e più possenti, come sono le stelle; anzi se è alcuna contingenza nelle cose terrene, e caduche,

quella stessa è legata dalla necessità; laonde è necessario che sia la materia, quantunque ella sia cagione degli effetti, che possono essere, e non essere, avvenire, e non avvenire.

TASSO. Con quattro argomenti il Signor Paolo impugna la mia opinione; e per cortesia non ha voluto con altre macchine assalirmi, acciocchè io possa difendermi, siccome colui, che a guisa de' Traci sa numerare fino a quattro; e per fermo se gli argomenti, fossero stati in maggior numero, io me ne sarei dimenticato. Ma rispondendo al primo, io dico, ch' i corpi celesti sono superiori a' nostri senza dubbio: laonde sogliono questi da quelli dipendere, come da causa; ma la nostra volontà non è soggetta a' corpi celesti, nè inferiore, anzi ella è tanto più nobile de' cieli, quanto l'anima è più nobile della natura corporea, e per conseguente è superiore, e può signoreggiar le stelle. All'altra ragione, nella quale dicevate che i secondi motori non possono operar senza i primi (laonde l'anima nostra, essendo secondo motore, conviene che nelle sue operazioni sia mossa da un motor primo) io risponderei in questa guisa: che l'anima nostra, o la nostra mente, non è secondo motore in questo nostro corpo, e nelle umane operazioni; ma piuttosto primo motore, siccome piace ad Alessandro Afrodiseo nelle sue quistioni.

SAMMINIATO. È nondimeno secondo motore in rispetto de' celesti motori, senza i quali non si moverebbe.

TASSO. Se l'anima fosse secondo motore, non si moverebbe da se stessa, e non movendosi per se medesima, sarebbe mortale: ma l'anima è immortale; dunque da se medesima si muove, e movendosi da sè medesima, non è secondo motore, ma primo. Concedendo nondimeno che ella sia secondo motore, non è secondo in ordine a' corpi celesti, che sono i primi fra' corpi, perchè l' anime non sono sottordinate a' corpi; non è dunque sottoposta al destino; ma si può dire ch' ella in guisa di secondo motore, sia mossa dall'intelligenza, e da Dio, che è il primo motore, il quale nondimeno avendole fatto dono del libero arbitrio, l'ha lasciata libera ne' suoi movimenti. Or se di questa risposta siete pago, risponderò agli altri argomenti

in questa guisa: che siccome i servi posson essere inobbedienti a' padroni, quando essi son mandati lontani, e non osservare i comandamenti, e quasi ricalcitrare alle voglie del signore; così la materia, per la distanza, che è fra i corpi inferiori e i superiori, suol' esser contumace, e rubella in guisa, che la necessità, ch'è nelle cose celesti, non le fa violenza, nè la priva della sua contingenza, la quale non è, come voi dite, legata dalla necessità, ma in gran parte disciolta; perchè, quantunque il genere della contingenza sia fermo, e costante, come quello, che dipende necessariamente da alcune cause necessarie, tuttavolta i particolari sono instabili ed incostanti, e non sottoposti ad alcuna necessità. Ma benchè la materia dipendesse in qualche modo da' corpi celesti, l' anima nostra, che non è materiale, nè prodotta dal seno della materia, non è soggetta a' corpi celesti, ma libera nell'operare; laonde, quantunque si concedesse questa compagnia fra la volontà, e la necessità, nondimeno la necessità non precede, nè la volontà segue necessariamente, come piacque agli Stoici, ma prima è la volontà, e va innanzi a guisa di signora, seguita dalla necessità; il che senza dubbio è vero nella volontà divina; perchè non vuole Iddio quel, ch'è necessario ch' egli voglia, ma quel che vuole Iddio, è necessario in tutti i modi.

SAMMINIATO. Fin ora colle ragioni de' Filosofi ho voluto provar l' opinione degli astrologi; ma forse mi sarà conceduto di far ciò più agevolmente colle ragioni degli astrologi medesimi, o pur coll' une, e coll' altre. Dico adunque che se son veri i sogni, gli augurj, e l' altre predizioni del futuro, è vero il destino, o il fato; e costante, e quasi certa la sua legge: ma dalle visioni degli addormentati, dall' interiora degli animali, dal canto, e dal volare degli uccelli molti hanno indovinato quel, che può avvenire; laonde si può affermare che vi sia il destino, il quale è parimente confermato dalla fisonomia, dalla chiromanzia, dall' arte de' geometri, e degli astrologi; e l' esperienza dimostra che le predizioni degli astrologi sogliono il più delle volte esser vere: ed avviene le più volte che se alcuno nascerà, avendo Marte nell' angolo dell' Occidente,

come ebbe Romolo nel suo nascimento, sia di valore somigliante: altri avendo Mercurio nell' ascendente, sarà di natura varia, e mutabile, simile a quella di Mercurio, il quale è, come dicono, il camaleonte de' Pianeti, perchè ne' varj aspetti, co' quali risguarda or Saturno, or Giove, or Marte, or Venere, or il Sole, or la Luna, prende la similitudine, e la proprietà di ciascuno: ma dell'esperienze degli astrologi sono pieni mille volumi; laonde non se ne potrebbe ragionare abbastanza. Dirò ancora che se nelle cose del mondo è alcun ordine necessario, è il fato; perchè il fato altro non è, che un necessario ordine delle cose; e soggiungerò che se a' nobilissimi animali, come sono i celesti, si conviene l'azione, agl'ignobilissimi la passione, a que' di mezzo, nel quale è l'umana natura, si conviene il fare, ed il patire; però gli uomini fanno, ed operano negl'irragionevoli animali; ma patiscono da' celesti, e divini: e questa passione degli animi umani ricevuta per influsso delle stelle, altro non è, che il destino. Alfine dirò con Aristotele medesimo che se il mondo inferiore è contiguo al superiore, è necessario che si governi secondo l'ordine del superiore, come si conosce nell'appressarsi, e nel dilungarsi del Sole; perciocchè da questa cagione derivano le varietà delle stagioni; i fiori, e i frutti, le nevi, e le pruine, ed il ghiaccio; la tranquillità, e la tempesta del mare; la serenità, e la turbazione dell'aria, e dell'aspetto del cielo; i venti, ora tepidi, ora gelati, e l'aure piacevoli, o temperate: quinci ancora si variano gli abiti, e le condizioni de' viventi, e dipende la salubrità, o l'intemperie: ma il moto diurno è cagione ancora di grandissimi effetti; perciocchè egli muta la qualità dell'aria, e riscalda, e dissecca più, e meno nel mattino, nel meriggio, e nella sera: la Luna ancora, come più vicina, ha grandissima forza nelle cose inferiori, ed ascendendo, e discendendo muove il mare, e quasi il toglie, ed il rende alla terra; pèrciocchè da lei procedono il flusso, ed il riflusso, e l'innondazioni dell'Oceano, e per poco la ritirata; da lei nelle conche, e negli animali, quasi imprigionati in un carcere naturale, gran mutazione; da lei i giorni critici osservati da' medici, da lei il movimento de' venti,

e delle tempeste, laonde i pastori, gli agricoltori, i naviganti, i soldati sogliono osservare i moti della Luna, co' quali s'è fatta una varia esperienza, confermata in molte migliaja d'anni; ma se la Luna ha tanta virtù, e tanta forza nelle cose inferiori, come potremo persuadere a noi stessi che l'altre stelle siano oziose, e quasi scioperate nel mondo? Non si può negare che le mutazioni dell'aria, le serenità, le tempeste, i diluvj, i terremoti, e le tante maniere di morbi e d'infermità, le pestilenze nelle greggie, e negli armenti, non procedano dalla varia qualità delle stelle; e se noi siamo corpi dell'istesse qualità composti, di caldo, dico, di freddo, di secco, e d'umido, sentiamo in noi le medesime alterazioni, e le passioni istesse, perchè possono le stelle concitare, o raffrenare gli uomini, e l'inclinazioni all'ira, o alla mansuetudine; e perchè aguzzando la collera, potranno irritare gli animi alle liti, ed alle risse, ed alle contese, ed al fine all'armi, ed alle sanguinose battaglie; dalle quali nascono le morti, gl'incendj, le ruine, e le distruzioni delle città, de' Regni, e degl'Imperj. Queste cose, se io non sono errato, in questa guisa sono raccolte da Claudio Tolomeo Principe degli astrologi, il quale prova la forza, che hanno le stelle d'operar neile cose inferiori, dall'efficenza, per così dire, delle prime qualità; perciocchè Saturno è pianeta secco, e freddo; Giove caldo, ed umido; Marte secco, e fervido; fredda, ed umida è la Luna; ed in questo modo ciascuno degli altri pianeti partecipa delle qualità medesime: e l'istessa opinione porta delle stelle non erranti; perciocchè egli giudica dalla natura delle stelle erranti quella delle fisse; ma altri potrebbe dalle prime qualità ricorrere alle proprietà occulte, le quali non si può dubitare che non sieno nelle stelle efficacissime; avvengachè tutte le rare, e maravigliose doti, che noi consideriamo nelle cose terrene, sogliono esser stimate doni del cielo; perchè conseguiscono piuttosto la virtù infusa da' corpi celesti, che le qualità elementari, di cui sono composte: e già non è ragionevole che que'nobilissimi corpi così chiari di luce, così vasti di mole, e di grandezza, così rapidi di movimento, così ordinati nella velocità, sien privi di queste proprietà, le qua-

lì agli uomini, ed alle cose mortali sono concedute. E da qual'altra parte possono essere transfuse, che dal cielo? o a qual altra cagione possiamo recare la varietà degl' ingegni, la diversità degli officj, la discordia de voleri, e la mutazione della fortuna? Per qual cagione costui sprezza le ricchezze; colui è in guisa venale, che non ricusa di vender l'animo a prezzo; altri è sobrio; altri dissoluto; e molti sono timidi, e molti audaci: e molti Sacerdoti, e molti architetti? Onde procede tanta dissimilitudine ne'costumi, negli esercizj, e nella fortuna? Alessandro vinse l'Oriente, innanzi che egli avesse l'età di trent'anni: Cesare già di quaranta non aveva fatta guerra alcuna: chi concedette ad Aristotele maestro dell'uno, ed a Cicerone nimico dell'altro, tanta forza d'ingegno, e tanta potenza d'opere, e di sermone? Chi rivelò a Pittagora, a Talete, a Democrito, ad Eraclito i secreti della natura? Chi a Socrate, a Timeo, a Parmenide i misterj delle cose divine? Non tale è questa virtù, o sì bassa questa ragione, ch'ella possa germogliar dalla terra, a guisa di pianta silvestre. Non si può anco non attribuire al corso delle stelle che l'innocente sia condannato, il colpevole co' premj onorato; che l'industria di molti, l'avvedimento, la prudenza, la dottrina vada, a guisa di mendico, limosinando; e la sciocchezza, e la malizia, e l'ignoranza degli altri sia arricchita: il corsaro bruttatosi dall'altrui sangue, tra mille pericoli del mare, e della terra, al fine muore fra' suoi domestici in una quieta e placida vecchiezza; un uomo giustissimo, e mansuetissimo, è spesso ucciso da'ladroni. Quanti sono i miracoli, e quasi i portenti dell'ingegno? quanti i mostri della natura, che sono testimonj d'una necessità quasi fatale? Queste sono le cose, delle quali essendo ripiena la vita de'mortali, persuadono a molti queste vicende di beni, o di mali, meritate, o non meritate, con tanta violenza delle stelle, che non è quasi possibile che la forza, o l'avvedimento degli uomini possa in modo alcuno ripugnarvi. Molto ancora importa in qual parte del cielo sieno i Pianeti, e in qual guisa si muovano, o si riguardino, avvengachè sogliano mutar natura co' movimenti, co'luoghi, e con gli aspetti; e gran diversità è fra quelli,

che fanno ritroso corso dall' inferior parte dell' epiciclo verso Occidente, e sono, come si dice, retrogradi, e gli altri diretti, i quali si muovono dalla superior parte dell' epiciclo verso Oriente: alcuno s' allegra quando è negli angoli, e si duole quando declina, fra' quali è Marte, e Saturno: altri incrudelisce nell' Oriente, ma nell' Occaso è mansueto; ma uno fra gli altri è migliore, quando declina; e grandissima varietà fanno per la diversità degli aspetti, i quali sòn cinque, come prova Tolomeo. La congiunzione, che si fa, quando un Pianeta è sotto l' altro per linea diretta, e perpendicolare; l' opposizione, ch' è nella grandissima distanza; l' aspetto sestile, quando fra l' uno, e l' altro è interposta la sesta parte del Zodiaco, cioè la misura di due segni, come avverrebbe, se il Sole fosse in mezzo dell' Ariete, e la Luna in mezzo de' Gemini; e l' aspetto quadrato, nel quale fra due Pianeti è compresa la quarta parte de' segni; e l' aspetto trino, quando quattro de' segni sono interposti; oltre a' quali aspetti, niuno altro ne può esser, per la dimostrazione di Tolomeo, come a me darebbe il cuore di provarvi così chiaramente, che non vi rimanesse luogo a dubbio alcuno.

TASSO. Molte, e molto maravigliose sono le ragioni addotte dal Signor Paolo; alle quali io volendo rispondere, mi confondo nell' ingegno, e nella memoria parimente: e m' è avvenuto, come a que' poco avventurosi, che vanno a caccia, i quali avvenendosi in molte fiere, lasciano la prima per la seconda, che loro si para dinanzi, e la seconda per la terza, in modo che niuna n' ha presa, e niuna n' incappa; così io ripensando all' ultime ragioni, mi sono dimenticato delle prime, e senza vostro ajuto non potrei di leggieri ridurlemi a memoria.

SAMMINIATO. Il primo argomento fu questo, che s' erano veri i sogni, e l' altre predizioni del futuro, era vero il destino.

TASSO. L' argomento è, come si dice condizionale; laonde io potrei argomentar nell' istesso modo; che se i sogni, e l' altre predizioni del futuro sono false, e fallaci, è falso per necessità quel, che s' afferma del destino: ma della vanità, e della falsità de' sogni non è alcuno di buon giudi-

zio, che possa dubitarne; e quantunque alcuni de' sogni, e dell' altre predizioni fossero vere, nondimeno perchè son false in gran parte, non può esser alcuna certezza nel destino, o alcuna determinata verità delle cose future. Nè più certo argomento è quello, che poi adduceste, sebben mi sovviene, preso dall' esperienza fatta dell' astrologia, e dell' altre arti congetturali, o piuttosto indovinatrici; perchè l' esperienza degli astrologi è molto più fallace di quella de' medici: e se i giudicj de' medici sono alcune volte fallaci, quanto più saranno quelli degli astrologi? Non parlo dell'altre arti degl'indovini, nelle quali non è alcuna verità, nè alcun saldo fondamento: ma l' astrologia medesima, la quale è più conforme alla scienza della natura, fu da Tolomeo, principe di quest' ordine, fondata sovra falsi principj; perciocchè se ciascun pianeta, come dicono, avesse il suo eccentrico, e l'epiciclo, ne seguirebbe necessariamente, ch' egli non si movesse intorno al centro del mondo; e non movendosi intorno al centro, il moto de' pianeti non sarebbe perfettamente circolare: e ciò sarebbe inconveniente grandissimo, dal quale procederebbe la rovina del mondo, ed il guastamento di quest' ordine maraviglioso dell' universo, contro l' opinione di Tolomeo istesso, il quale portò opinione che il mondo fosse eterno. Ma concedendovi ancora che vi sia alcuna predizione del futuro, fatta per osservazione delle stelle, non però vi concedo che vi sia alcuna violenza, o necessità fatale: avvengachè le stelle, come disse il gran Platonico Plotino, ed alcuni de' nostri Cristiani Teologi, non fanno, ma significano, e la significazione basta alla predizione; ma non facendo, non vi è alcuna forza, e necessità impostaci dalle stelle; e se io non sono errato, il cielo è a guisa d'un grandissimo libro scritto dalla mano infallibile di Dio; le stelle sono le sue lettere, e i suoi caratteri; i fati le cose nel libro segnate, ed ordinate, dalle quali andiamo argomentando per analogia quel, che fra' mortali sia determinato; e s' è vera questa opinione, il nostro antivedere le cose future non è altro, che un conoscere la proporzione fra le cose celesti, e le terrene: ma qual proporzione può essere fra le divine, e le caduche? e se pur vi può esser, chi può conoscerla, e

giudicarla? Più sicura opinione adunque mi pare quella, che non solamente toglie la violenza de'fati, ma la cognizione delle cose fatali. Ma io non rispondo agli argomenti, nè so, qual fosse in ordine il terzo.

SAMMINIATO. Se v'è l'ordine necessario, v'è il fato: ma v'è l'ordine necessario; adunque v'è il fato.

TASSO. Questo argomento altro non prova, se non che vi sia il fato, il che non fu negato da'Platonici, che introdussero le Parche, ed il fuso della necessità; per cui è inteso il circuito de'cieli; nè da'Peripatetici medesimi, appresso i quali il fato, e la natura è l'istesso; laonde se io concedessi che vi fosse il fato, non concederei cosa contro la dottrina de'Platonici, e de'Peripatetici.

SAMMINIATO. Se v'è ordine necessario nelle cose, non v'è contingenza; e non v'essendo contingenza, non v'è elezione, perchè l'elezione è delle cose, che si possono fare, e non fare, avvenire, e non avvenire.

TASSO. Se l'ordine necessario fosse in tutte le cose, così eterne, come caduche e mortali, sarebbe peravventura vero quel, che voi dite; ma l'ordine necessario non è in tutte le cose, ma nelle celesti solamente; perchè nell'elementari può esser molta varietà, ed incostanza. Qual ordine possono dare gli astrologi de'venti, e del mare?

SAMMINIATO. Ordinato è il flusso, ed il riflusso, ordinato il nascimento dell'Etesie, delle Ornizie, e d'altri venti, come si raccoglie da Aristotele, da Plinio, da Strabone, e dagli altri scrittori delle cose naturali.

TASSO. È qualche ordine nel flusso, e riflusso, qualche ordine similmente negli Aquiloni, e ne'Zefiri, che producono le rose, e negli altri similmente, ma non certo e costante, come si presuppone che sia il fato. Ma qual ordine si darà de'fulmini, delle procelle, delle tempeste, dell'inondazioni, de'terremoti, se non incertissimo, e fallacissimo? È lasciato adunque il luogo alle cose contigenti in questa infima regione del mondo, nel quale, come piace a'Platonici, è il regno della fortuna; ma il regno del fato è ne'cerchi celesti, e ne'corpi luminosi del Sole, e delle stelle: più su regna la provvidenza nelle cose divine, ed intelligibili, come parve a'Platonici, non perchè sia nel-

l'universo alcuna parte non governata dalla provvidenza; ma perchè ella, per loro opinione, avrà voluto lasciare qualche parte alla necessità del fato, ed all'incostanza della fortuna, in quella guisa nondimeno, che sogliono i Pontefici, e gl'Imperadori, i quali concedono i Regni, e i Principati in governo a'Principi minori; nondimeno è più sicuro l'affermare che non si muove fronda senza la Divina Provvidenza.

SAMMINIATO. Lasciamo, se vi pare, le quistioni de' nostri Teologi da parte, perchè fra noi è contesa Accademica, anzi che no.

TASSO. Come vi pare; ma io posso dire con gli Accademici, e co' Platonici, che quantunque vi fosse il fato, l'anima non è soggetta al fato, o non ogni anima è soggetta; perchè l'anime divenute intellettuali, sono liberate dalla soggezione del fato; e se alcuna ve n'ha, che sia legata alla necessità fatale, quasi con nodi adamantini, se ne può discioglier, perchè è operazione degli Angeli il disciorla, come de'Demonj il legarla; anzi l'anima per se stessa, siccome colui, ch'è creata da Dio, è superiore al fato nell'ordine delle cose, ed ha maggior forza; e quantunque si avvolga nel fato, o quando discende nel corpo, o quando incappa ne'lacciuoli delle nostre cupidità, nondimeno separandosi dalle passioni corporee, libera se medesima dalla servitù del fato, e diviene quasi collega dell'anime celesti. Così rispondo co' Platonici, e co' Peripatetici: che se fosse alcuna necessità nel fato, vano sarebbe il consigliarsi, ed il deliberare, vani i giudicj, ingiuste le leggi, inique, e crudeli le pene proposte a'malfattori; ma con Tolomeo medesimo potrei rispondere: che le cose procedono da Dio ne'corpi celesti necessariamente; ma da'corpi celesti negl'inferiori non con egual necessità, perchè la materia delle cose inferiori non è capace d'ordine certo, e necessario, com'è quella de'cieli: e'l savio, secondo il medesimo autore, signoreggia le stelle.

SAMMINIATO. Io non voglio tanto affaticarvi in ciascun'argomento, che non possiate passar'avanti.

TASSO. Era il quarto, sebben mi sovviene, che agli animali nobilissimi si conviene il fare, agl'ignobilissimi il

patire, a quelli di mezzo fra l'una, e l'altra natura, come è l'uomo, il fare, ed il patire per diversi rispetti; il che io non niego: ma quantunque l'uomo sia sottoposto alle passioni, delle quali sono causa i corpi celesti, com' è lo scaldarsi, e 'l raffreddarsi, e l'altre sì fatte, nondimeno patisce nel corpo, non patisce nell'anima; e se patisce nell'anima mortale, non patisce nella divina, ed immortale, la quale non è soggetta al patire, o non patisce da' corpi celesti, ma dall' intelletto agente, il quale col suo lume può illustrarla; ma questa è passione, che fa perfetta l' anima.

SAMMINIATO. Se patiscono gl' istrumenti, co' quali l' anima suol' operare, l' anima almeno, per difetto degl'istrumenti, sarà impedita nell'operazione.

TASSO. L' intelletto non ha organo alcuno corporeo; laonde non può dall' istrumento esser impedito; e dovendo aver propria operazione, conviene che quella operazione sia libera, altrimenti non sarebbe propria; laonde, per opinione di Plotino, il libero arbitrio è la propria operazione dell'uomo; l'uomo adunque o ha elezione, o non ha propria operazione.

SAMMINIATO. Io avrei creduto piuttosto che propria operazione dell'uomo fosse l' intender, perchè l'eleggere appartiene piuttosto alla volontà, che all' intelletto.

TASSO. Io parlo alcuna volta secondo la dottrina de' Platonici; ma l'intelletto ancora è libero nelle sue operazioni; laonde, per opinione de' seguaci d' Aristotele, la libertà è piuttosto nell'intelletto, che nella volontà, e nell'intelletto almeno è come in cagione, ed in origine; ma Plotino, come più somigliante a' nostri Teologi, e particolarmente ad Origene, del quale fu discepolo e compagno, assegna per propria operazione dell' uomo quella della volontà; perchè propria operazione dovrebbe esser quella, per la quale meritiamo, e demeritiamo; ma i nostri meriti, e i demeriti procedono piuttosto dalla volontà, che dall'intelletto.

SAMMINIATO. Scendiamo, se vi pare, al mondo inferiore dal superiore, coll'argomento derivato dalle parole d' Aristotele medesimo.

TASSO. Io non niego che l'ordine inferiore si governi

secondo il superiore; perchè appare negli elementi, ed in tutte quelle cose, che da voi furono dette con tanto ornamento, e con tanto splendore di parole; nondimeno l'ordine delle cose celesti, o il Cielo, è cagione universale, per cui non si distinguono gli effetti particolari, i quali non possono esser conosciuti da chi non ricorre alle cause proprie, e vicine; laonde vana è la scienza degli astrologi, che adducono le cause comuni, e lontanissime: oltreciò l'ordine in queste cose inferiori non è sempre certo, ma alcuna volta fallace, come io dissi, rispondendo agli argomenti quasi medesimi; ma non posso concedervi in modo alcuno, che ne' Pianeti siano le prime qualità, io dico la calidità, la frigidità, l'umidità, e la siccità; o almeno non vi posso ciò concedere, come Peripatetico, perchè se essi fossero composti di qualità contrarie, sarebbono corruttibili, e soggetti alla mutazione: ed io in questa Conclusione fui Aristotelico, anzi che no. Nondimeno se io vi concedessi, come Platonico, che ne' pianeti si trovassero queste qualità, non posso concedere quel, che volete che ne seguiti, che in loro sia alcuna necessità, o alcuna malignità; perchè è sconvenevole che nella natura de' corpi celesti, la quale è buona, e conserva la bontà del suo creato, sia malignità, o malizia: la malignità è senza dubbio ne' corpi inferiori, per cagione della materia, la quale è malefica: non è dunque Mercurio variabile a guisa di camaleonte, non è maligno Marte, e Saturno; perchè non è malignità ne' corpi celesti, e molto meno negli ánimi: e posto, che in loro fosse alcuna malignità, come possono perderla per mutazione di luogo, o all'incontro diventar maligni, essendo buoni? Nella natura umana, ch'è molto inferiore alla celeste, l'uomo buono è buono in ogni parte, così in Scizia, come in Etiopia, o fra que' popoli, che sono nuovamente ritrovati; e nella celeste non sarà buono il pianeta in tutte le parti del cielo? e Marte negli angoli sarà terribile oltramisura, e declinando dagli angoli non porgerà tanto spavento? Molto più incostante dunque sarebbe la natura celeste, dell'umana, e terrena; e di questa niuna cosa più inconveniente posso immaginarmi. Oltreciò, quali odj, o quali amori, qual tirannide v'andate immaginando

nel cielo? Come può esser odio, dove è somma concordia? come tirannide in un Regno, che non è violento, nè crudele, ma eterno, come quello de'cielo?

SAMMINIATO. Voi opponete alle cose, che non sono state dette da me, perchè io non parlai d'odio, nè d' amore, nè di tirannide celeste.

TASSO. Perdonate alla debolezza della mia memoria, se io attribuisco a voi alcuna di quelle cose, che sono molto conformi a quelle, che pur dianzi adduceste: ma senza fallo fu vostra opinione, e tenuta da voi, che i corpi celesti fossero composti delle prime qualità, dalle quali procedesse ogni loro efficienza; e parimente fu vostra opinione quella degl' influssi, e dell'occulte qualità.

SAMMINIATO. È vero quel, che voi dite.

TASSO. Ma io in questo modo argomenterei contra la vostra opinione: tutti i corpi luminosi, in quanto luminosi, son caldi: tutte le stelle sono luminose; adunque tutte le stelle son calde. E ciò si prova per autorità di Aristotele, il quale ne'libri del cielo afferma che la Luna, la quale dagli astrologi è riputata fredda, sia calda, come appare ne'plenilunj, ne'quali le notti sono più calde.

SAMMINIATO. Voi disprezzaste pur dianzi le leggi del disputare, col non rispondere a tutti i miei argomenti; ora le trapassate, con attribuirvi le parti d'argomentatore, dove le vostre proprie dovevano essere di rispondere.

TASSO. Queste leggi sono state confuse per comun parere, e per volontà del Signor Cataneo particolarmente, al quale io non intendo di provare alcuna delle cose dette, o pure de'giorni critici, o del flusso, o del riflusso del mare, il quale voi attribuite al moto della Luna: ed io non voglio ciò negare, perchè è opinione di S. Tommaso nel libro dell' Opere occulte, che l' Oceano per un tacito consentimento di natura accompagni il suo movimento: quantunque i Saracini, ed Adelando portassero opinione che il sito della terra fosse cagione di questo movimento; derivò nondimeno questa opinione da Strabone, e da'Greci più antichi: alcuni stimarono che fosse un moto dell'elemento non in quanto acqua, ma in quanto elemento desideroso di tornare al suo luogo; alcuni altri all'altre cagioni aggiunsero il

rivolgimento de' venti; altri, fra' quali fu Alpetragio, ne assegnò per causa il moto diurno; Ruggiero di Baccone l'obliquità, e rettitudine de' raggi; Albumasar la differenza del lume molto, o poco crescente, o decrescente: ma in qualunque modo ciò addivenga, nulla importa alla libertà del nostro volere, però io non sosterrò più l'una, che l'altra opinione. Ma se le stelle, oltre il Sole, e la Luna, hanno qualche forza nelle cose inferiori, il che io non niego, nè confesso, l'hanno certo minore; laonde il principato nella generazione, ovvero nascimento dell'uomo, non si può attribuire ad altri, che al Sole; voi nondimeno dovete provare che ne abbiano alcuna simile a quella degli struzzi, i quali covano l'uova collo sguardo; ed avendola, come le stelle possano esser fredde, e luminose, essendo ogni lume causa di calore?

SAMMINIATO. Se le stelle non fossero fredde, non potrebbono raffreddare: oltrecciò tutte le forme delle cose sublunari non sarebbono in virtù contenute nelle celesti.

TASSO. Le stelle, e la Luna raffreddano per accidente; e il Sole medesimo può in questa guisa raffreddare, perchè allontanandosi, è cagione così del freddo, come della morte; e questo basti al primo argomento. Al secondo io risponderei che le prime qualità, le quali in virtù sono ne' corpi celesti, non gli fanno freddi, nè caldi, nè umidi, nè secchi, come gli elementi, de' quali la sommità è nel cielo, per opinione di Platone, e de' Platonici; ma benchè sieno nel cielo le virtù delle forme elementari, non segue che dal cielo vengano gl' influssi in altra maniera, che col lume, e col moto; ma nè coll' uno, nè coll'altro può derivare alcuna influenza fredda, per così dire, come sarebbe il commovere degli animi, o altra passione somigliante, perchè il lume per sua natura riscalda, ed il moto similmente: laonde l'influenze portate col lume, e col moto, non possono esser cagione di freddo nel corpo, o di spavento nell'animo, se non come ho detto, per accidente.

SAMMINIATO. Noi diciamo che una stella riscaldi, l'altra raffreddi rispettivamente, ed in comparazione, perchè tutte raffreddano a paragone del Sole, ed il Sole medesimo è freddo verso di sè nell'allontanarsi; ed in somma da tre

cose è fatto il calore; dalla grandezza della luce, dalla densità, e dalla propinquità; ma qual più di queste condizioni, qual meno sia cagione di questo effetto, non dirò ora partitamente: ma Saturno è riputato freddissimo, per lontananza, benchè egli sia maggiore della stella di Giove, il quale è temperato, e caldo, anzi che no.

TASSO. Io non posso risponder cosa, che non sappia il Signor Paolo, perchè da un medesimo fonte egli può derivare gli argomenti, io le risposte: dirò nondimeno che se la maggior lontananza fosse cagione del maggior freddo, la stella del cuor del Leone, la quale dagli astrologi è riputata fervidissima, sarebbe per la sua lontanza più fredda di Saturno medesimo.

SAMMINIATO. Cagione del suo fervore è la sua propria virtù.

TASSO. Questo vorrei che mi fosse provato dal Signor Paolo, quai virtù, o quai proprietà occulte sieno nelle stelle, e come le proprietà specifiche possano esser meno nobili delle comuni, o alle comuni ripugnare, o come in noi derivare in altra guisa, che col lume, e col movimento; perchè nè in questo modo, nè in quello può venire alcuna influenza che raffreddi; ma venendo col lume, il quale, come dicono, è fonte dell'influenza, e carro della virtù, non raffredderà giammai; e peravventura non sarà occulta, perchè è proprio del lume l'illustrare, ed il manifestare tutte le cose.

SAMMINIATO. Non solo il lume, e il movimento, ma la densità, e la rarità de' corpi luminosi può esser cagione dell' influenze.

TASSO. A mio giudicio dovrebbe piuttosto il lume portar l'influenza, che è virtù quasi spiritale; ma il raro, e il denso, siccome il movimento, possono piuttosto esser cagione del caldo, o d'altro effetto corporeo.

CATANEO. Se crediamo a S. Paolo, l'una stella è differente dall'altra per la chiarezza: e con questa autorità posso anch'io interporre la mia opinione; l'altre differenze non sono forse di tanta importanza. Ma a voi, Signor Paolo, per provare le proprietà occulte delle stelle, non mancheranno compagni, perchè è di questa opinione ancora

M. Giuseppe Salviati, il quale non solamente è pittore, ma astrologo eccellente: e se l'ora è tarda, troveremo altro tempo più opportuno a questi ragionamenti, solo che l'uno, e l'altro di voi non si sdegni di far così grande onore a così picciol luogo. Si apparecchi il Samminiato dunque agli argomenti, ed il Tasso alle risposte.

TASSO. Io prometterò ogni cosa, purchè io mi possa da voi a buon concio partire.

CATANEO. Finianla ora questa contesa, se non promettete di ritornare, perchè in assenza del Salviati non mancherà chi difenda la sua opinione.

TASSO. Io sono stanco, e sì del cammino, e sì del ragionare; laonde riserberò questo ragionamento più volentieri ad altra occasione, nella quale m' offerisco per uditore.

SAMMINIATO. È ben fatto che ci ripariamo al nostro albergo, perchè di notte tempo vanno attorno di male brigate assai: nel ritorno credo che il Tasso non ci negherà di ragionare almeno dell'altre sue amorose Conclusioni.

IL ROMEO

OVVERO

DEL GIUOCO

DIALOGO

ARGOMENTO

Nel carnovale del 1579 *il Conte Annibale Romei, cavaliere Ferrarese non pure di ogni sorta di giuochi, ma di ogni maniera di scelte e belle lettere intendentissimo, in presenza di Margherita Gonzaga, sposata di fresco al Duca Alfonso II. d' Este, e delle due Principesse di Ferrara, Lucrezia ed Eleonora, tenne lungo discorso del giuoco. Finge pertanto l' Autore che Annibale Pocaterra, giovine molto studioso della filosofia, il quale aveva inteso quel ragionamento, trovandosi nella conversazione della Signora Margherita Stella, entri con questa dama a favellare di giuochi, ed a misura ch' ella interroga, le venga sponendo le principali cose dell' udito discorso. Del qual colloquio, che dal detto Romei* il Romeo *s' intitola, tale è la somma. Si parla prima del piacere, che si prova piuttosto di un giuoco che di un altro. Si discorre appresso del giuoco degli scacchi, dell' origine sua, e dello studio che richiede: e passando quindi ad esaminare la voce* giuoco, *si nota ch' ella ha doppio senso, perciocchè significa non solo quelli, della vittoria de' quali è premio il danaro, o cosa di cui il danaro sia misura; ma ancora alcune imitazioni di cose vere, come sono i torneamenti, gli assalti ec. Lasciata per altro da parte questa seconda maniera di giuochi, si prende a definire la prima, dicendo ch' essa è una contesa di fortuna e d' ingegno fra due, o fra più, fatta per diletto, o per trattenimento di animo, il pregio della cui vittoria è il danaro, o cosa dal danaro misurata. La qual definizione s' illustra poi mostrando come il giuocatore debb' esser cupido d' onore, e facendo conoscere distesamente quale parte abbiano in tal sorte di giuochi la fortuna e l' ingegno. Si parla finalmente di quella mistura di speranza e di timore, che sente colui che giuoca; e si pon termine al colloquio con alcune considerazioni sopra la dolcezza del vincere.*

Il soggetto di questo Dialogo era per se medesimo arido. Il nostro Tasso tuttavolta ha saputo spargerlo di tanta erudizione, ed adornarlo di tanti fiori, che lo ha reso amenissimo. Il che si fa sommamente mirabile ove si consideri che così leggiadra scrittura fu da lui stesa nel primo anno della sua cruda prigionia nello Spe-

dale di S Anna in Ferrara. Venne poi essa in luce per la prima volta nella Parte I. delle sue Rime e Prose impressa in Venezia da Aldo Manucci nel 1581, *in* 8.°

INTERLOCUTORI

ANNIBALE POCATERRA, E MARGHERITA STELLA.

ANNIBALE. Quel carnevale, che la Serenissima Signora Margherita Gonzaga, condotta dal Serenissimo Principe suo fratello, giovinetto di nobilissimi e savissimi costumi, e d'ingegno mirabile, venne a marito, il Conte Annibale Romei, Cavalier Ferrarese, non solo d'ogni sorte di giuoco, ma d'ogni maniera di scelte, e belle lettere intendentissimo, discorse lungamente del giuoco in presenza della Serenissima Signora Margherita, e delle Signore Principesse di Ferrara, Principesse non solo atte ad intendere ogni nobile ragionamento, ma a giudicarne; il qual ragionamento fu udito da Annibale Pocaterra, giovine, che negli studj di filosofia molto s'avanza, figliuolo di Alessandro, antico e fedel servitore della Casa d'Este, e fu da lui riferito alla Signora Margherita, mentre ella stava riguardando il Signor Conte suo marito, che con altri Cavalieri giuocava a primiera, o piuttosto la sostanza, e la somma d'esso: ma perchè il replicar così spesso, così disse, e così rispose, suole alle fiate di noia esser cagione, io per ischivar questa noia, ho eletto di recare il ragionamento in quella maniera di dialoghi, i quali a' poemi drammatici s'assomigliano. Ora udiamo la Signora Margherita, che comincia.

MARGHERITA. E voi non giuocate?

ANNIBALE. Io son più vago di rivolgere le carte Socratiche, che di maneggiar queste altre; nondimeno alcuna volta non ischifo il giuoco di primiera; ma gli altri non egualmente mi piacciono, e poichè in questa compagnia non era per me luogo alla primiera; ho eletto anzi di rimirar giuoco piacevole, che disfidarmi con alcuno a trappola, o sbaraglino.

MARGHERITA. Avreste trovati compagni di tarocchi.

ANNIBALE. A tal giuoco non ricuserei di giuocare.

MARGHERITA. E onde avviene che più dell'una, che dell'altra maniera di giuoco vi dilettiate?

ANNIBALE. Ciò da due cagioni può procedere, e dalla natura stessa de'giuochi, perciocchè l'uno dell'altro è per natura più dilettevole, e dalla inclinazione mia, perciocchè può ben essere che quello, che in sua natura è più piacevole, a me non sia più piacevole, siccome vediamo avvenire che il dolce, che fra'sapori è gratissimo al gusto, non piace ad alcuno; ed io non tanto perchè o bisognoso sia di danari, o cupido, sebben non nego d'esser povero, nè me ne vergogno, quanto perchè non sono inclinato all'azioni affatto temerarie, non posso dilettarmi di quei giuochi, ne'quali la fortuna così liberamente signoreggia, che il consiglio, o l'industria dell' uomo non vi può aver parte. E quinci avviene che dal giuoco de' dadi non trarrei diletto alcuno; ma non anco quei giuochi mi piacciono, ne'quali senza parte della fortuna signoreggia l'industria, quale è il giuoco degli scacchi, perchè essendo i giuochi stati ritrovati per riposo dell' intelletto affaticato nell'azioni, o nelle contemplazioni; il guoco degli scacchi, il quale è anzi di fatica che di quiete, non par che conseguisca quel fine, per lo quale i giuochi furono ritrovati, e che in conseguenza questo nome non ben gli si convenga, onde o Palamede, o quale altro si fosse, che ne sia stato l'inventore, anzi di sottile, che di piacevole trovato si può stimar ritrovatore.

MARGHERITA. Piacemi di aver udito che l'origine degli scacchi si rechi ad uomo così saggio, e così giusto, qual fu Palamede, il qual peravventura il ritrovò non tanto per trastullo, quanto per esercizio de' soldati, acciocchè in quel tempo, che i Troiani non uscivano dalle mura di Troia, non marcissero nell'ozio, ma con una industriosa immagine di guerra esercitassero l'ingegno a ritrovar gli strattagemmi militari.

ANNIBALE. Certo, Signora, che a creder mio non vi dilungate dalla verità; perchè si dice che il medesimo Palamede dell'ordinanze fu ritrovatore, onde vediamo che l'immagine d'uno esercito ordinato volle negli scacchi rappresentarci.

MARGHERITA. Ma ditemi di grazia, perchè egli tanto attribuì alle donne, e così poco a' re: forse perchè Priamo di rado usciva a combattere, ed Agamennone cedeva a molti dell'esercito Greco, ove Pentesilea nel Troiano ebbe pochi, che la pareggiassero?

ANNIBALE. Questa ne fu peravventura la cagione: ma forse anco l'opinione, ch'egli aveva, che i Re con tardità, e con consiglio dovesser muoversi, e non espor la loro persona ai pericoli della guerra, se non in occasione di grandissima importanza: l'opinione vostra nondimeno è approvata da Girolamo Vida, il quale in tutti quei suoi leggiadrismi versi, che compone degli scacchi, chiama sempre le reine Amazzoni, e forse la distinzione del nero, e del bianco, che distingue i due eserciti, fu tolta dagli Sciti, e dagli altri popoli Settentrionali, che seguirono Pentesilea, i quali bianchissimi sono, e dagli Etiopi, che passarono sotto la condotta di Mennone figliuolo dell'Aurora, onde si legge nel nostro Poeta:

. . . . . *et nigri Memnonis arma.*

MARGHERITA. Cotesto, che voi dite, molto mi piacerebbe, se non fosse che io non trovo menzione di Palamede in Omero, il quale per mio diporto soglio alcuna volta leggere tradotto in Latino, ed in Ispagnuolo, onde posso argomentare ch'egli fosse morto innanzi il nono anno della guerra, nel quale seguirono le cose da Omero descritte. Ma così Pentesilea, come Mennone, arrivarono dopo la morte non sol di Palamede, ma di Ettore, onde i fatti loro non da Omero, ma da altri son descritti; parte per questa cagione, e parte perchè io veggio nel giuoco degli scacchi i rocchi, che ci rappresentano l'uso degli elefanti, vengo in opinione che 'l giuoco non s'usi appunto ora tale, quale da Palamede fu ritrovato, ma che in alcune cose da' posteri sia stato variato: perciocchè gli elefanti non erano a' tempi de' Troiani adoperati in guerra, nè furono adoperati fin al tempo della Monarchia; ma forse in vece d'elefanti, sullo scacchiero di Palamede dovevano essere i carri falcati, su' quali leggiamo in Omero e in Virgilio, che gli Eroi combattevano: non ancora falcati, perciocchè l'uso del falcare i carri è più moderno. Comunque sia, perchè questo

poco importa, poichè del giuoco siamo venuti in ragionamento, vorrei che non del giuoco degli scacchi, o d'altro in particolare, ma del giuoco in universale mi ragionaste: chè se vero è che niuna cosa sia, la cui natura da' filosofi non sia considerata, non dee a voi meno esser nota la natura del giuoco, di quel che sia a molti, che tutto il giorno così miseramente vi consumano il tempo; anzi molto più esser dee, se voi tal siete nella filosofia, quale è l'opinion, che s'ha di voi.

ANNIBALE. A gran ventura mi recherei, nobilissima Signora, che voi sì onorata opinione portaste del 'mio sapere, se non fosse che siamo in occasione, nella quale agevolmente potete accorgervi che v'ingannate: onde non tanto m'allegro del vostro per me dolce inganno, quanto mi vergogno che la vostra cortesia mi costringe in un medesimo tempo a scoprirvi il vostro errore, e la mia ignoranza, la quale agli occhi dell'altre donne crederei forse di poter ascondere, ma agli occhi del vostro intelletto per alcun mio artificio non potrà giammai esser celata, se io ragiono.

MARGHERITA. La vostra ignoranza, se alcuna n'è in voi, accompagnata dalla vostra modestia è così bella, che non vi dee spiacer di scoprirlami, e men bella certo mi parrebbe la scienza di molti rustici filosofi, che da molta presunzione è accompagnata.

ANNIBALE. Non mi spiace che dovendosi del giuoco ragionare, cominciate a prender giuoco di me, pur che a me ancora sia lecito di rivolgere in giuoco alcuna di quelle vostre dimande, alle quali mal sapessi rispondere.

MARGHERITA. Or non indugiate a dar principio al ragionamento del giuoco.

ANNIBALE. Ecco, io comincio; ma voi prendete quel che da me sarà detto non come mia cosa, ma come altrui, perchè io son simile ad un vaso pieno di preziosi liquori, il quale, facendone altrui parte, non fa parte di cosa alcuna di suo; chè ben sapete che alcuna volta mia fortuna m'introduce alle stanze della Serenissima Margherita Gonzaga, Principessa non solo di bellezza di corpo, ma anco d'ingegno, e d'animo inestimabile, ed ivi alcuna volta ritrovo

Madama Lucrezia sua cognata, alcuna Madama Leonora, alcuna amendue, ed odo dalle lor bocche angeliche uscir parole divine, piene di dolci ed alti intelletti; ed una volta fra l'altre ivi mi avvenni in tempo, che il Conte Annibale Romeo discorrea del giuoco; sicchè se alcuna cosa or ne dicessi, che laudabil vi paresse, sua cosa si dee stimare. Ma cominciando dico che questo nome di giuoco è un di quelli, che son di doppia e varia significazione, perciocchè significa quei fatti della vittoria, de' quali è premio il danaro, o altra cosa, la cui valuta sia misurata dal danaro, e col danaro s'agguagli; e significa ancora alcune imitazioni di cose vere, le quali per lo più sono imitazioni di guerra, perciocchè giuochi sono i torneamenti, e le barriere, e giuochi gli assalti de' castelli; e giuoco è quel delle canne, e de' caroselli; e di coloro, che in sì fatti giuochi s'esercitano, quel si può dire, che disse Lucrezio, *belli simulacra cientes*, che veramente essi altro non sono. che rappresentazioni ed immagini di guerra; e molti ne avevano gli antichi, che se non erano appunto questi, avevano alcuna similitudine, e convenienza con questi in essere immagine, e rappresentazione di cose vere, chè ne' Circensi, e negli Olimpici e in tutti gli altri alcuna cosa si rappresentava. Ma di qual maniera de' giuochi volete voi che ragioni?

MARGHERITA. Lasciamo stare ora alquanto da parte questa seconda maniera, che è propria de' teatri; e dell'altra parliamo, che molte fiate nelle domestiche camere si suole usare, tuttochè alcuna volta in pubblico si faccia, la quale anch'ella mi par che abbia similitudine colla prima in esser imitazione, perciocchè non solo il giuoco degli scacchi ci rappresenta la guerra, ma quel della palla, e de' tarocchi, e molti altri di questo genere par che d'alcuna cosa siano imitazione. Si fanno oltreciò alcune sorti di giuochetti fra noi donne nelle private camere, le quali a me pare che da' primi, e da' secondi siano distinti.

ANNIBALE. Cotesto è vero, ma i vostri giuochi non sono quasi in considerazione, e benchè in essi ancora sia alcuna imitazione, nondimeno perchè l'imitazione è molto più viva e più espressa ne' primi, si possono dagli altri dividere, e si possono distinguere per lo fine ancora, perchè il fine degli

uni è peravventura il diletto, ed il trattenimento pubblico, e degli altri il privato; onde di questi parlando, io direi che il giuoco fosse una contesa di fortuna, e d'ingegno fra due, o fra più, fatta per diletto, e per trattenimento d'animo: il pregio della cui vittoria, o il danaro, è cosa dal danaro misurata.

MARGHERITA. Avari molto saranno i vostri giuocatori, se il premio della vittoria loro sarà il danaro solamente.

ANNIBALE. Non ne segue necessariamente; perchè s'essi non faranno maggiore stima de' danari di quel, che debbano, non dovranno ragionevolmente esser avari giudicati, nè avranno picciola occasione di dimostrar la lor liberalità in disprezzare il danaro.

MARGHERITA. Ma come può il giuocatore disprezzare il danaro, se il danaro è pregio della vittoria?

ANNIBALE. Il liberal giuocatore non prezza il danaro, in quanto egli è danaro, ma lo stima, in quanto egli è segno di vittoria; onde così piacerà il danaro guadagnato in giuoco al liberal giuocatore, come i doni agli ambiziosi, de'quai parlando Aristotele dice che i doni piacciono agli avari, ed agli ambiziosi, ma per diversi rispetti; agli avari per l'utile, agli ambiziosi per l'onore.

MARGHERITA. Cupido d'onore dunque bisogna che sia il nostro giuocatore.

ANNIBALE. Sì certo, perchè essendo la vittoria cosa dolcissima, a coloro solamente ella è tale, che di onor son desiderosi: ma di quei giuocatori, che non pongono nel giuocare altro fine, che il guadagno semplice, scompagnato da ogni utile, e da ogni diletto, si può affermar senza menzogna che ragionevolmente fra' ladri, e fra' gl' ingiusti son da Aristotele collocati; e tanto son essi degli altri peggiori, quanto, che dagli amici procurano guadagno, da' quali non dovrebbono procurarlo.

MARGHERITA. S' è illecito il procurar guadagno dagli amici, non dovrebbe anco esser lodevole il procurar d'esser superiore agli amici.

ANNIBALE. Chi con esso voi giuocasse, graziosa Signora, potrebbe ragionevolmente por la vittoria nel perdere, ed a bell'arte lasciarsi vincere, come fanno alcuni cortesi, i

quali giuocando colle Dame, si lasciano vincere a bello studio, de' quali si può dire quel, che di Cesare vinto da Cleopatra, disse il Petrarca:

Or di lui si trionfa, ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorj il vitto.

Ma siccome è creanza, e cortesia il lasciarsi vincere dalle donne, così sciocchezza sarebbe quella di colui, che dagli uomini volontariamente vincer si lasciasse; perchè ciascuno dee procurare d'esser altrui superiore nelle cose oneste e lodevoli: ma onestissima e lodevolissima è la vittoria: onde si legge:

Fu il vincer sempremai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna, o per ingegno.

MARGHERITA. Quella degli uomini, che dalle donne vincer si lasciano, che da voi è chiamata creanza e cortesia, da me è stimata inganno ed artificio; perchè, come poco anzi diceste, non si lascian vincere se non per vincere.

ANNIBALE. Non nego che alcuni non ve ne siano, che per disegno si lascin vincere, o d'amore, o d'altro, che si sia; ma molti ancora il fanno semplicemente per creanza.

MARGHERITA. E perchè riputate voi creanza il perder colle donne? forse perchè la vittoria solo allora è lodevole, ch'ella ha contrasto? ma le donne non possono con gli uomini nè d'ingegno, nè di fortuna contendere.

ANNIBALE. Benchè a me vera paia la vostra ragione, non ardirei nondimeno confermare che le donne con gli uomini d'ingegno non potessero contendere, parendomi che niuno ingegno di Cavaliere sia tale, che debba sdegnarsi di venire in paragone col vostro. Simile, ed egual giudicio fo dell'ingegno di quelle divine Principesse, le quali abbiamo nominate: ma di fortuna voglio ben credere che voi con gli uomini non possiate contendere, sebben in Roma il Tempio della Fortuna muliebre fu edificato.

MARGHERITA. Sventurata cosa dunque è l'esser donna, tuttochè la Fortuna donna, e Dea si dipinga, la quale a quelle del suo sesso, anzi che agli uomini, esser dovrebbe favorevole: ma forse questo nome di fortuna è un nome

vano, a cui niuna cosa corrisponde; onde se noi cediamo di fortuna, questo avviene perchè cediamo di forze, tuttochè d'ingegno siamo eguali; e la violenza degli uomini è fabbricatrice di questa fortuna, che se pure alcuna cosa è, che io ne dubito, altro non è ch' effetto della lor tirannide.

ANNIBALE. Io crederei piuttosto che la bellezza della donna fosse fabbricatrice della fortuna degli uomini, perchè se in alcuna cosa ha forza la fortuna, l'ha ella nel giuoco, e nell'amore: ma nel Regno d' Amore signoreggia la fortuna femminile; perciocchè la donna, in quanto amata, è sempre superiore all' amante, sebbene, in quanto moglie, è inferiore al marito.

MARGHERITA. Mi pare ch'a voi stesso contradiciate, perchè se le donne sono agli uomini superiori nella fortuna d'amore, come vero è quel, che poco anzi diceste, che siano di fortuna inferiori?

ANNIBALE. In tutti gli altri ufficj della vita nascono all'uomo inferiori: solo amore è forse quel, che, agguagliando le lor disagguaglianze, rende le donne eguali agli uomini.

MARGHERITA. Se fortuna è nel giuoco, e fortuna nell'amore, come voi presupponete, e fortuna anco negli altri ufficj della vita, questa fortuna dee pur essere alcuna cosa, se non Dea colla fronte crinita, e co' piedi alati, quale io l'hov eduta in un quadro di Raffaello, almeno una di quelle tante cose, che sono fra quelle, che sono: ma io per me molto dubito s'ella sia cosa alcuna, perciocchè sebben mi rammento, udii una volta dire da un Don Lelio, padre del Giesù, e per quel che a me ne parve, padre di molte lettere, e di bello e saldo giudicio, che Sant'Agostino non riceve nel Cristianesimo questo nome di fortuna: ed egli il dicea consolando la Signora mia suocera, che afflitta per la morte del marito, della fortuna si lamentava, mostrandole che tutti gli effetti di quaggiù si debbon recare alla provvidenza d' Iddio, e che la fortuna, ch'è tutta temerità, non può insieme star colla provvidenza, ch'è tutta consiglio. Ma chiedo a voi, che filosofo siete, quel che di questa fortuna crediate.

ANNIBALE. Il nome di fortuna non si trova molto spesso

usato tra gli antichi filosofi; perciocchè in Omero, che più di tutti gli altri è antico, dal quale, quasi rivi dall'Oceano, son derivate l'arti, e le scienze, mai nol leggiamo: e così egli, come gli altri, che attribuirono ogni cosa al fato, o alla provvidenza, non lasciarono luogo alla fortuna, e al caso. Democrito nondimeno, che fu degli antichi, volle che il mondo fosse dagli atomi fatto a caso, ed Empedocle eziandio si vale del caso, e della fortuna, ragionando dell'aria in quel verso, che da Temistio è addotto;

Si cecidit volitans aliter quoque saepius aer.

Ma questi non ricevano il fato: ma il nostro Aristotele insieme al fato, ed alla fortuna diede luogo, sebben all'uno, ed all'altro molto negò di quella autorità, e di quella forza, che dagli altri è conceduta loro: e Virgilio, che aveva molto ben letti i libri d'Aristotele, che in Italia da Silla furon portati, tuttochè d'Omero fosse emulo, ed imitatore, così del fato, come della fortuna fa ne' suoi versi menzione. Se crediamo dunque a Virgilio e ad Aristotele, è la fortuna alcuna cosa reale; ed è una delle cagioni incerte, e indeterminate; perchè delle cagioni alcune certe sono, alcune incerte; ed alcune producono gli effetti loro sempre, altre per lo più, altre di rado; gli effetti della natura, o dell'arte sempre, o per lo più dipendono dalle lor cagioni, certe e determinate: gli effetti della fortuna di rado avvengono, e da cagione incerta dipendono, perocchè sempre il Sole porta il giorno, e sempre quando egli è in Ariete, eguaglia le notti, e i giorni, e quando è in Tauro, o in Gemini, fa vincitore il giorno, e sempre, o per lo più l'architetto fa il palagio conforme al disegno prima fatto; e lo scultore introduce ne' marmi la forma, che egli aveva conceputa.

MARGHERITA. Ma il capitano nondimeno sempre non vince, nè il medico sempre risana, nè l'oratore sempre persuade; e pur arte è quella del medico, dell'oratore, del capitano.

ANNIBALE. L'arti propriamente dette son certe; perciocchè arte altro non è, che un abito dell'intelletto, che con certe ragioni fa gli effetti suoi: ma queste, che d'alcuna incertitudine sono mescolate, non si chiamano arti, se

non congiunte di fortunose, o di congetturali, perciocchè, sebben gli effetti di tali arti dipendono principalmente dal senno, e dal sapere degli artefici, non dipendono nondimeno nè certamente, nè necessariamente, ma hanno alcuna dipendenza ancora dalle cose esterne: e quinci avviene che la fortuna in loro ha molta parte, la quale nell'arti degli scultori, e de'pittori non ne ha peravventura alcuna. È dunque la fortuna cagione incerta di quegli effetti, che di rado avvengono, ed è distinta dalla natura, e dall'arte, che sono certe, o quasi certe cagioni degli effetti, che succedono sempre, o per lo più: nondimeno spesso si mescola nelle cose, che alla natura, ed alla fortuna sono sottoposte; onde della natura, e della fortuna, e dell'arte si fa quasi una compagnia. Ma un'altra condizione aggiungerò, per dichiarar meglio la natura della fortuna; e questa è ch' ella è cagione non per sè, ma per accidente, perchè se l'aratore arando trae utile dalla terra, l'arare è di quella utilità cagione per sè; ma s'egli arando trova tesoro, l'arare sarà cagione accidentale della trovata del tesoro; perchè egli non s'era messo ad arare con quella intenzione. È dunque la fortuna cagione accidentale di quegli effetti, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante, ed è distinta dal caso, il quale è parimente cagione accidentale; e si dice di quegli effetti accidentali, i quali si riducono come a cagion propria, e per sè alla natura, come la caduta, che percuote alcuno, si reca alla gravità del corpo, ch'è cagione naturale; ma la fortuna sta in quegli effetti, che dalla volontà degli uomini dipendono, come nella volontà degli uomini consiste l'arare, il non arare; il navigare, il non navigare; il combattere, il non combattere.

MARGHERITA. Molti dubbj in un tempo mi nascono dalle vostre parole, i quali mentre vogliono da me tutti in un tempo uscire, l'uno l'altro impedisce.

ANNIBALE. Fate che l'uno all'altro ceda, e cominciate a scoprirgli.

MARGHERITA. Se la fortuna è cagione di quelli effetti, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante, non sarà mai la fortuna cagione della vittoria del capitano, o del giuocatore, perciocchè il capitano quando combatte, com-

batte con intenzione di vincere, e il giuocatore senza proponimento di vincere non si mette a giuocare.

ANNIBALE. Il dubbio, che movete, è dubbio, che a me lungo tempo ha dato molestia, a cui una sola risposta ho, che mi sodisfaccia; e questa è che la fortuna presa nel suo strettissimo significato si dice di questi effetti soli, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante: ma più largamente presa, è cagione di tutti quegli effetti, i quali, comecchè siano nel proponimento dell'operante, non sono nondimeno in podestà sua: ed in questo significato è presa la fortuna da Aristotele nella Rettorica, quando la numera fra l'altre cagioni. Può nondimeno alle volte avvenire che sebbene il giuocatore giuoca per vincere, non vincendo come aveva proposto, vinca oltre l'intento suo, e per fortuna: come vediamo succedere, quando alcuno avendo fatto del resto sulle prime con trentacinque di bastoni contra alcuno, che abbia in mano il punto di trentasette, non si veda sopraggiungere carta alcuna di bastoni, ma sopraggiungendogli poi trentasette di spade o di coppe, scarta le prime carte, e vincendo colle seconde, alle quali arriva soccorso, vince, sebbene non contra la sua volontà, almeno contra quel determinato proponimento, che aveva di vincere, perchè con bastoni credeva di vincere, quando invitò.

MARGHERITA. In questo modo il Signor Conte mio pur ora tirò un gran resto, perciocchè andando a primiera non gli sopraggiunse la carta de'quadri, ch' egli aspettava, ma il sette di fiori gli fece far trentanove. Vedo dunque, come in alcun modo vinca il giuocatore oltre l'intenzione sua, parlando di quella intenzione, ch' è ristretta al modo, sicchè assai paga resto del primo dubbio. Or, venendo al secondo, ditemi se nel giuoco può aver così parte il caso, come la fortuna; perchè se il caso consiste in quelle cose, le quali come a propria cagione si recano alla natura, a me pare che nel giuoco di passadieci, al quale col Signor Conte mio soglio alcuna volta giuocare, possa il caso considerarsi, perchè la gravità del dado è cagione, che senza dubbio concorre al suo movimento; e l'esser più, o men grave, e d'angoli eguali, o diseguali, di superficie piana, o alquanto curva, saranno tutte cagioni, che potendo alte-

rare il suo movimento, potranno alla natura recarsi: onde negli effetti loro maggior parte potria dirsi che abbia il caso, che la fortuna, ed il medesimo a me pare che si possa affermare del giuoco della palla, del pallone, e del pallamaglio, ne' quali noi vediamo alcuni effetti talora mirabili, che anzi al caso, che alla fortuna possono recarsi.

ANNIBALE: Cotesto par vero: nondimeno, perchè tutti questi giuochi son maneggiati dalle mani degli uomini, il moto delle quali è piuttosto volontario, che naturale, signoreggia più in loro la fortuna, che il caso: e si dicono giuochi di fortuna, sebbene negli instrumenti del giuoco il caso può avere alcuna parte, l'occasioni ancora del giuoco, i principj, e i fini tutti alla volontà si riducono come a cagione per sè, ed alla fortuna come a cagione accidentale.

MARGHERITA. Ditemi anco, chè io vengo al terzo dubbio, credete che di questi giuochi si possa formare alcun' arte simile a quelle, che arti congetturali, o fortunose abbiamo nominate?

ANNIBALE. Gli effetti del giuoco maggiormente dipendono dalla fortuna, e dalle cose estrinseche, che gli effetti delle arti congetturali non fanno, onde non pare che egualmente si possano ridurre ad arte: se ne può nondimeno formare alcuna osservanza, o perizia, la quale se pur sarà arte, sarà arte imperfetta molto; avrà nondimeno sue regole non certe, e necessarie, ma tali, che al giuocatore riusciranno vere, non ardisco dire il più delle volte, ma molte volte.

MARGHERITA. Se il più delle volte vere non riescono, come sopra loro alcuna osservazione potrà fondarsi? perchè sulle cose, che di rado avvengono, non si fonda osservazione alcuna.

ANNIBALE. Su gli effetti, che di rado avvengono, non si può in alcun modo formare alcun' arte, o alcuna osservazione; ma quei del giuoco, sopra quali l'osservazione dei giuocatori è fatta, non son fra quelli, che avvengono di rado, ma o per lo più avvengono, o almeno tante volte quante i contrarj loro; e se per alcuna ragione debbono più spesso avvenire, si possono ad osservazione ridurre; e

la ragione si toglie non da alcuna animosa superstiziosità del giuocatore, il quale più a spade, che a coppe, o più a cuori, che a picche sia affezionato: ma dal numero delle carte scartate, e da quelle, che son nel mazzo, e dalla congettura di quelle, che dee avere in mano il nimico, perchè è ragionevole molto che più facilmente soprarrivi alcuna di quelle, delle quali è maggior numero, e più difficilmente di quelle, delle quali resta nel mazzo numero minore: ma non bastando che ella soprarrivi, se non soprarriva tal, che dia la vittoria, va il giuocatore argomentando dalle carte scartate, dagl'inviti fatti, dal modo dell'invito, e dell'accettare, e dal volto, e dagli atti del nemico eziandio, le forze proprie, e quelle dell'avversario, misura i resti, e considera anche la prosperità della fortuna; e con queste considerazioni si muove ad invitare, a fuggire, a cacciare, a star sulla difesa; e la detta altro non è che la prosperità della fortuna, la qual si conosce a molti indizj, de' quali alcuna certa ragione non si può rendere: ma in quella guisa, che i nocchieri da una nuvoletta lontana nel volto del Sole, e della Luna, da un lampo, da un picciol mormorar de' venti, dal cader delle stelle, dall'apparir de' delfini, dal volare d'alcuni augelli vanno argomentando tempesta, o serenità, la quale alcuna volta segue secondo il loro avviso, alcuna non segue; in quella guisa ancora il giocatore fa varj pronostichi della fortuna futura, perciocchè non essendo la prosperità della fortuna altro, che favorevol concorso di molte cagioni accidentali, l'una delle quali così suol dietro all'altra seguire, come l'una onda va dietro all'altra, quando il giuocare è stato favorito dal primo favore, aspetta ragionevolmente il secondo, e dopo il primo danno a gran ragione del secondo suol dubitare. Questa è quella, che detta, o disdetta si dice, la quale comecchè sia effetto di fortuna, può nondimeno recarsi, come tutti gli altri effetti di fortuna si recano, al fato, ed a quella catena delle cagioni superiori, la qual non operando necessariamente nelle cose di quaggiù, non toglie il libero arbitrio, nè impedisce la fortuna: la qual cosa essendo considerata, per quanto io immagino, dagli antichi, con molto maggior misterio ordinarono i

giuochi de' lor dadi, che non sono i nostri ordinati; perchè io ho letto in Aristotele: *Qui toto die talos jactitaverit, interdum Venerem jaciet*. Ed ho letto in Svetonio alcune Epistole d' Augusto, ove egli parla del trattenimento, che si prendea co' dadi; dalle quali cose io raccolgo che nei dadi fossero i segni celesti significatori di qualche leggiadro senso occulto, e di qualche profondo misterio, dentro a' cui secreti non oserei in alcun modo di porre il piè, perchè quando io son fuori del Liceo, ho bisogno di chi mi guidi. Ma pure perchè io sono stato sull' uscio delle scuole di Pittagora, sebben addentro non son penetrato, direi che dalla ragione de' numeri, colla quale egli era solito di filosofare, si potrebbono forse trarre molte secrete cagioni degli effetti mirabili del giuoco: voglio nondimeno che mi giovi di lasciar tutta questa parte alla speculazione del Signor Conte Annibale, la quale fu da lui, in quel ragionamento, che ebbe colle tre Principesse, piuttosto accennata, che dichiarata.

MARGHERITA. Voi tal diletto mi porgete ragionando, che di niun giuoco giammai mi ricordo di averlo preso eguale, perchè il diletto, che io prendo de' vostri ragionamenti, non è mescolato da alcuna noia, ove la dolcezza del giuocare per lo più da alcuna amaritudine è accompagnata.

ANNIBALE. Chi sempre vincesse, alcuna noia nel giuoco non sentirebbe, perchè la vittoria è oltre ad ogni altra cosa dolcissima.

MARGHERITA. Forse anco quella soverchia dolcezza offenderebbe il gusto di quegli animi, che non sono affatto avari, e forse la speranza, e il timore, che precedono, rendon molto più grata la vittoria, quando soprarriva.

ANNIBALE. La vittoria non si sente, se non nel fine del giuoco, nel quale godendosi quasi del frutto di tutto il giuoco, si sente un piacere perfetto: ma mentre si giuoca, la speranza, e i timori accompagnati fanno una mistura simile a quella che dagli amanti è sentita; onde a me pare che i prosperi giuocatori á' prosperi amanti possano assimigliarsi, i quali lietamente servendo alle donne loro, non si possono nondimeno addimandar felici, sino a quel